STORIA

DI

BEATRICE CENCI

E DE' SUOI TEMPI

STORIA

DI

BEATRICE CENCI

E DE' SUOI TEMPI

CON DOCUMENTI INEDITI

PER

CARLO TITO DALBONO

e tre ritratti

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. GAETANO NOBILE
14, Via Salata ai Ventaglieri
1864

Primi ad esser colpiti dal turpe flagello della reazione, noi riparammo dalle insidie in rimoto asilo, per riprendere il negletto posto di uomini di lettere, e la penna ohe avevamo lasciata per uffloi pubblici mal retribuiti.

Le oneste lettere, flde amiche del filosofo e del probo cittadino, avrebbero dovuto respingerci, poichè tornavamo fra loro quasi macchiati d'ingratitudine.

Emana dalle lettere la suprema voluttà degli animi liberi e tenaci, la sapienza civile, il disprezzo della ricchezza; e la nostra defezione poteva ben parere offesa alle oare compagne della prima nostra giovinezza.

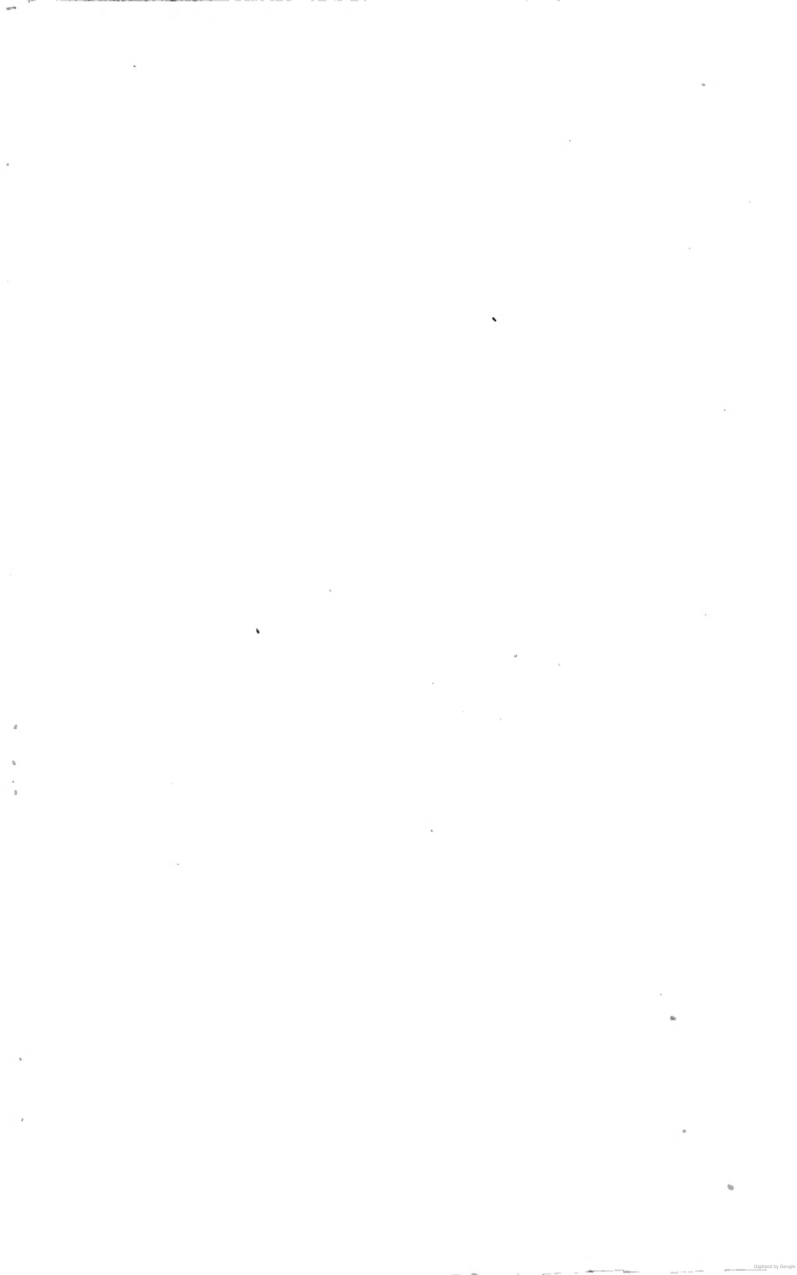
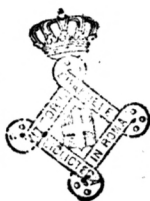
Pur nondimeno le oneste lettere ci riaccolsero, e solo i disonesti uomini motteggiarono e ci gridarono il bando. Allora noi ripigliammo l'opera incominciata e sospesa, val dire, quella storia che oggi pubblichiamo per le stampe. E perchè l'indagine governativa fosse, almeno esternamente, paga, divenimmo romanzieri, oome eravamo stati novellisti e scrittori di tradizioni (1). Lo divenimmo

(1) I romanzi pubblicati dal 1850 al 60 furono Livia degli Annibaldi — Climene da Pompeja — Maria degli Uscocchi.

adunque, non tanto per nostra speciale tendenza, quanto per isfuggire ad una rigida volontà che vietava sotto ogni grave forma la sposizione di quelle verità politiche e sociali, che sono il secondo Vangelo del cittadino. Di fatto, se pubblicazione di storia originale venne tra noi tollerata, quella fu dell' egregio Carlo Troya e di un suo seguace, i quali ambedue svolsero lontane origini e vicende.

Ci dolse che altri prima di noi, esasperato dalle durezze del carcere, come accennammo nel corso dell' opera, sciupasse e travisasse lo argomento, ma ci confortò d' altra parte il pensare che il nostro libro venendo fuori in tempi, quali prevedevamo, d'inevitabile libertà, darebbe chiara prova che il subietto della Beatrice non poteva mai e per nissuna guisa appartenere al romanzo, opponendovisi invincibilmente spiriti, fatti, passioni. Però tutte le opere letterarie sin oggi edite, per quanta messe offrir possano di splendidi paradossi e di brillanti utopie, difettano tutti nella incarnazione del lavoro, talvolta nel nesso logico, e mentiscono al vero. Chi innanzi noi, onorevole e grande che si fosse, tinse la penna in questo inchiostro di sangue, errò o volle errare. Non ci leviamo a giudici altrui in punto, e per così dire, alla vigilia di esser giudicati: rispettiamo i nostri predecessori e passiamo sui loro sogni, ma sentiamo in noi vivo il dritto di pronunziare una parola di più, perchè ci astenemmo dall' invenzione, e se pure tal fiata (trattando storia di famiglie) incolorammo di qualche tinta locale l' arido campo della narrazione, lo facemmo con assai riserbo, e ne attignemmo i particolari dai documenti che ne segnaron la via. E se talun'altra fiata di dubbia cosa ragionammo, rifiutando sfoggio di posizioni e di

effetti, de'quali a noi segnatamente (per aver dettato romanzi) sarebbe stata fatta una colpa , non obliammo mai il *dicitur, putatur, fertur* degli antichi storici latini.

Pur tuttavia lavorando sopra codesto ingrato argomento , noi non ci aspettiamo gran lode nè gran compenso. Egli è troppo noto che chiunque scriva senza spirito di parte, non dee dimandar premio da un' Europa detta civile e progressista, dove tutto è partito, e dove ciascuno all'ombra del proprio stendardo insolentisce e pon giù a fascio le più nere calunnie, denigrando la parte avversa. È la nostra opera di riparazione e di emenda, come sarà chiaro dalla lettura del libro. Al quale se ponemmo innanzi questo breve esordio, fu solo per esaurire il patto del ben intendersi fra lettore e scrittore.

BEATRICE

CAPO I.

Costei ebbe avversi gli uomini, i tempi, i costumi, e mortal nemica ebbe la sua medesima bellezza

Cap. III.

Io scrivo la storia di una famiglia salita a sanguinosa rinomanza per un delitto, ma questo delitto che affaticò i tribunali del secolo decimosesto, e cader fece sotto la scure il più bel capo italiano, non fu mai spogliato di un cotal velame di mistero che tuttavia lo involve e disforma. Storici profondi vi passarono sopra ne' dotti volumi, ovvero toccarono sì leggermente il memorabile avvenimento, da far credere che poco dovesse alla storia importare, quandochè, per lo contrario, esso può ben definirsi un di que' fatti che contrassegnano l'epoca. Però grandemente errarono quelli che vollero disgiungerlo dai tempi a' quali si appartiene, ed arrestaronsi più innanzi alle difficoltà del subietto, nè riuscirono a veder chiaro ne' dubbi di quella tragedia, sia per difetto di perseveranza nello studiarla, sia per difetto di prove. Maggior danno recarono al vero gli scrittori di diletto (1) i quali tutto

(1) Nicolini, Anfossi, Guerrazzi, Percy Skelley: Byron, Dumas, etc.

sacrificando all'effetto o al pensiero drammatico, fecero della Beatrice una incolpabile fanciulla. Così poche e sennate parole del Muratori bastano a far travedere scambievoli colpe tra il padre e la figliuola, sebbene in quelle parole il lettore non trovi che un giudizio sommario, come chi tema di approfondire, e ad arte schivi la pubblicità. Molto meno s'accenna nelle vite e biográfie del Pontefice Clemente VIII, e il più che possa trovarsi di certo, sta nella difesa del Farinaccio, ma in quella difesa ancora, come innanzi faremo aperto, non è la storia del delitto. Grande sventura fu di questa istoria l'essere malamente riportata e diffusa, anzi sminuzzata in certuni particolari che la rendettero più lurida e schifosa; sicchè quanto è finora noto in Italia di Beatrice e del padre, ci viene dalla fonte di un vecchio manoscritto, detto del tempo, ma copiato e ricopiato e spesso mutilato o arricchito di molte notizie che il copista di oggi ha stimato aggiungervi, per la vanagloria di farsi innanzi di un passo al copista di jeri. Questo manoscritto adunque raffazzonato per diverse guise, ma sempre con lo stesso fondamento, compendia in poche parole un fatto che non può star solo, anzi è legato al suo secolo, come l'albero alla terra, il ramo all'albero, ed al ramo la foglia ed il frutto. I compendi, dice Bacone, con dotto e giustissimo avviso, sono tignuole e tarle che riducono in polvere il corpo della più nobile istoria; e i manoscritti, le novellette, i parziali racconti, fecero di questa storia un fatto isolato, nè avvisarono essere quello la conseguenza di un vivere fiero ed assoluto e di una intemperanza di passioni, divenuta normale.

Or se consideriamo la storia ne' suoi effetti, senza menomamente indagarne od ispiegarne le cagioni, la storia ci parrà in ciascheduna epoca inesplicabile, ma se per lo contrario ci faremo più da presso a guardarla nelle leggi, ne'costu-

mi, nelle superstizioni (le quali origine sono de' fatti) i fatti ci parran meno atroci, e gli effetti, se non iscuseranno le cause, le renderanno almeno, ad ammaestramento degli uomini, più chiare. Or sebbene la nostra istoria sia quella di una famiglia quanto alcun'altra mai per dovizie e bellezza cospicua, pur come abbiam detto, essa non rappresenta un fatto parziale, ma l'universo costume delle grandi case d'Italia, ed è però che la fine de' Cenci non può così alla grossa giudicarsi e descrivere.

Le grandi case italiane adunque presentavano un dissesto notabile nell'ordinamento di famiglia ed in quella avita tradizione che ne forma il legame. Ai Signori oltracotanti e pertinaci avevano i Papi stretto, come suol dirsi, i panni addosso, ma il vizioso seme ripullulava per la educazione non ancor fondata sui dettami del giusto e dell'onesto. La solitaria vita che facea partecipar di poco le donne alle dimestiche dolcezze, rendeale non rassegnate, ma irose e vendicative. Pari ad una regina prigioniera, la consorte del feudatario sfogava sue passioni nel comando de'propri vassalli, nell'orgoglio del proprio casato. Nè era poi gran maraviglia se le donne d'allora, per lunga pezza abbandonate o condannate a lungo digiuno, si lasciassero da qualche avventuriero fascinar l'intelletto ed il core, ed alla umana fragilità pagassero tributo. Sapevano ben elle che rotta la vitrea fede non rimaneva loro altro che morire, e alla sponda del talamo contaminato o fra le piume, dormendo, sapean esse che se la mano dello sgherro falliva il colpo, il padre, il fratello colpivano l'adultero o la invereconda. Più innanzi citeremo fatti e mostreremo quanto sangue tra dimestiche pareti si versasse per boria, per vendetta, per violata tradizione di famiglia. Or basti il dire che la certa punizione non avea forza di spegnere i carnali appetiti. Adusavansi gli uomini al sangue, alle ven-

dette, il sangue o la vendetta comperavano: nè di rado avvenne che nel mezzo delle notti estive, tra la gioia intensa degli abbracciamenti e de'parlari voluttuosi, gli amanti non si sentissero riscossi dal fievole lamento di qualche vittima, che l'ultima fiata imprecava dal limitar del sepolcro. Di compiute sotterranee vendette rigurgitavano le castella, insaguinavansi le piazze per capitali esecuzioni, e a quelli spettacoli padri e madri traevano (ahi troppo spesso!) le figliuole e i figli pargoleggianti, sicchè non più lezione salutare, ma abito ma libidine di sangue, il cruento spettacolo diveniva. Alla tragedia di casa Massimi, che di circa mesi quattro precesse quella di casa Cenci, accorsero molte illustri e bellissime fanciulle a veder morire Marcantonio de' Massimi, e vi accorse financo la Brigida De Magistris, che avealo amato teneramente (1).

In quanto a'giovani, lo educarli troppo di buon'ora al destreggiarsi nell'offendere con le armi alla mano e il metterli presto ne'cimenti, li faceva arditi e temerari di troppo. Imbaldanzivano per forza e per possibilità di offendere altrui. Quel viver di privati rancori che sperperò già le forze italiane e produsse uomini in fazioni celebratissimi, e di rado a tutta Italia proficui, quel viver fierissimamente in salde castella, accoppiando la rapina al lavoro, rendeva i signorotti entro e fuori la loro terra corrivi, avventati, violentissimi. Nelle città dove le forme di reggimento repubblicano davan libertà di levar su rocche, si giunse fino a combattersi di torre a torre, onde fu poi ragione demolirle. Quei Baroni che a spodestarsi ed a combattersi scambievolmente studiavano, oh quanto meglio avrebbero fatto di strignersi tra loro in caldo patto e generoso, e tutelare quella unità italiana che solo avrebbeli

(1) Delle condanne celebri: *Manoscritto*.

renduti potenti incontro a'Principi invasori, ma vizio era in essi, vizio che disfaceva le antiche nobilissime instituzioni. Era costume de' giovani feudatari, meditando alcuna impresa o di torre altrui roba o vita o donna, il prendere a soldo uomini di mal talento e banditi di professione, a'quali s' affibiavano, e di questi valevansi negli assalti, ed in compagnia di costoro respingevano le forze de' rispettivi governi. Nello innanzi citato manoscritto delle condanne celebri, è narrata la ostinata difesa che fece Lodovico Orsini alle forze del Veneto Governo, venuto a catturarlo in Padova alla sua casa. In quel famoso assalto accaduto pochi anni prima della causa de'Cenci, il fior de' nobili giovani per principio di mal inteso coraggio lasciava la vita sulle forche e nelle mani del manigoldo. Dirò finalmente che, a dar prova di valentia, i giovani prendean vaghezza di ausarsi alla corda e ad altra specie di tortura. Essi faceansi torturare da'lor famigliari, e compiacevansi di ostentare al cospetto del servidorame, e virilità e fermezza d' animo nel sopportar quello strazio (1). Essi dunque si adusarono per due modi a deludere la giustizia: quinci con le forze del combattere ricusando obbedienza alle leggi, quindi con la fermezza del soffrire e lo sprezzo del castigo sfiancando il potere. Tale, presso a poco, era stata l' educazione nei maschi che precessero Francesco Cenci, e così prese radice. Costui alla violenza aggiunse l' astuzia, e la voluta da' Principi, corruzione dell' oro.

Famiglia Cenci fu sin dal suo nascere potente e fiera. Attestanlo storici e biografi. Il Baronio, l'Ammirato, il Sansovino ed altri, ma il dito di Dio suole talvolta per successione di colpe segnare il capo di una famiglia, sicchè questa preci-

(1) Racconto della morte che fecero li figliuoli del Marchese Massimi a 6 giugno 1599. *Manoscritto.*

piti dalla più grande altezza sino all'abiezion dell'insulto. Nè altramente ci è dato pensare, quando vediamo famiglie anche di regio sangue sbalzate via dal trono avito, andar mendicando, ma tardi, l'amor di que'popoli che sì a lungo delusero o tradirono. Al tocco fatale una cospicua progenie sparisce dalla faccia della terra e si adegua al suolo, come l'edificio percosso dall'invisibile tremuoto. Famiglia Cenci rivaleggiò in lusso ed in ricchezza co'Colonna, de' quali fu affine, coi Santacroce de'quali fu congiunta, co' Savelli e co'Leone. Comune ebbe il potere, maggiore forse lo spirito di sfrenatezza nel vivere. I Cenci ostarono talvolta ai Pontefici; ripararono cogli Annibaldi e i Frangipani e i Conti dentro le mura di Mole Adriana, di Cecilia Metella, del Colosseo, e di là combattendo, gittavano il guanto di sfida alla possanza temporale della Corte Romana. Nella fiera lotta i Cenci non furono mai gli ultimi, e il loro nome non si ripeteva senza terrore. Vollero alcuni dare alla citata famiglia una pagana antichità, e la riportarono alla famiglia detta *Cintia*, più volte dagli storici latini commemorata. Noi non siam già di quelli che intenderebbero di ridurre il mondo a poche famiglie, ma protestiamo di non esser lontani dal credere alla romana origine de'Cenci (*Cincii familia*) ovvero *Cincia familia*, come scrive un cronologista latino. Un frammento marmoreo visibile anche oggidì fra le due porte della chiesa di S. Tommaso a'Cenci, con ornato di una ghirlanda appesa e due grifi porta scolpite le seguenti parole: *M. Cincius Theophilus Vestarius Tentarius ec.* Queste parole a dir di qualche futile indagatore accennerebbero al tempo di un consolato, e i Cenci ci pajono davvero di razza repubblicana. Tali erano i loro costumi, ma quel marmo somiglia all'ara di Cecilia Metella, e tiene dal mortuario.

Per contestare l'antichità della famiglia, e la origine re-

pubblicana non va obliata la legge Cincia cioè di M. Cincio tribuno del popolo (1). Essa moderò l'abuso delle donazioni.

Uscirono di questa stirpe Cencio de' Cenci, prode in armi, e Cesare, vissuti ora avversi or favorevoli a'Papi, e Giulia, Porzia, Girolama e Flaminia, tutte, qual più, qual meno, tipo sempre di una stirpe nella quale la bellezza era nella linea femminile ereditaria. Vuolsi da taluni che il romano Console Crescenzio che stette contra Ottone, reggendo Roma a repubblica fosse ramo di tal famiglia. Certo, lo fu quel temerario Stefano Cenci che nell'anno 1025, sendo prefetto di Roma, imprigionò Gregorio VII, facendolo pigliar sull'altare. Di tal ramo è pure un Giovanni Cenci, noto per bella presenza, sottile astuzia, e capace di condurre una impresa arrischiata e macchinosa al pari del Borgia.

Alle coperte ambizioni di quel tempo ed alle libidini del potere, ci duole il dirlo, non era chiusa la via delle dignità ecclesiastiche. Costui vi si lanciò, spalleggiato da una donna alla quale vendè il corpo, come taluni dissero aver l'anima al demone venduta. E la cattolica Apostolica Chiesa sì venerata e solenne negli atti suoi, vide gl'Imperatori tedeschi farsi ad eleggere il capo di essa, senza concorso di voto popolare, ed un adolescente tener la cattedra di S. Pietro, e tre Papi contendere il triregno. Cosicchè le insegne Pontificali, come una veste da teatro coprendo or l'uno or l'altro Pontefice, finivano a scherno e ludibrio nelle mani de' fautori o sostenitori dell'uno o dell'altro partito. Si vide un dì la città eterna esser retta quasi da una cortigiana detta Teodora. Costei nobile per nascita, popolare per modi e per costumi s'aperse tal via negli animi, che li dispotizzò lunga pezza. Seguirono il

(1) *Lex Cincia Muneralis, sive de Donis et Muneribus*. V. Cellario Ant. Rom. Leg. Rep.

materno esempio le sue figliuole Marozia, sinonimo di Maria, e Teodora. Qui la stirpe de' Cenci sembra confondersi con quella de'Colonna (1).

Quest' ultima, quanto la madre libidinosa ed ardita, fu presa da matto amore per Giovanni Cenci col quale a turpi gioie si diede in braccio. Ella il fe' salire a dignità vescovile, e Giovanni, mandato prima a Bologna, indi a Ravenna, tornò di Ravenna a Roma pontefice. Tra i Papi di questo nome che non sono tutti laudevolmente ricordabili, Giovanni X ebbe a lasciar di sè tristissima memoria, chè gli scandali de' protervi dispogliarono il papato della vera sua sovranità tra fedeli, la sovranità della opinione. Fin dall'ottavo secolo avevano i Papi aggiunto alla spirituale possanza il tanto contrastato dominio temporale, pel quale non pure si sciolsero dalla soggezione de' Principi, ma quelli menarono a far ciò che più al loro vedere si consociava. E nella dualità di lor possanza spogliavan quegli di dominio e questi investivano, sicchè l'uno, per non voler perdere il reame, l'altro per volerlo acquistare, spargevan fiumi di sangue. Così nella Germania, così in Francia, così a Napoli massimamente, la navicella piegava or da poppa or da proda, non per forza di contrari venti, ma di passioni, e scomunicato Manfredi e chiamato Carlo d'Angiò; morto (per tradimento di un Frangipani) Corradino, e benedetto Alfonso d'Aragona e maledetta Giovanna, favoriti gli Spagnuoli e respinti i Francesi, tutte queste alternative fecero al mondo vedere tra nipotismo e dispotismo esser quella sedia divenuta centro di politico mercanteggiare. Fu Giovanni X che chiamato Berengario re d'Italia, volle associarlo all'impresa di respingere i Saraceni

(1) Marozia, che per lungo tempo dominò in Roma, ebbe tre mariti: Alberico I, Guido duca di Toscana ed Ugo re d'Italia. A. Coppi, Sec. X, §. 3. ec.

che innoltratisi insino al fiume Liri (oggi Garigliano) presero a danneggiare gli stati della chiesa (1).

Ebbe Giovanni un fratello di nome Pietro, del quale altro non si ricorda se non che venne fatto trucidare da una mano di sgherri nel palagio Lateranense, per comando di Marozia (*jussu Marotiae*) già disposata a Guido Marchese di Toscana. E nel medesimo assalto preso il decimo Giovanni e strappato alla Pontificia dimora, fu cacciato entro scuro carcere, ove per soffocamento ebbe morte. Per una memorabile casualità i suoi successori di questo nome non furon migliori di lui, e l'undecimo e il dodicesimo Giovanni ebbero mala fine, l'uno in prigione morendo, l'altro per contaminato talamo, senza ricever sacramenti. Giovanni che avea soli 26 anni fu il primo, dicesi, che mutasse nome ascendendo la cattedra di S. Pietro. Egli, attesta Muratori, imponendo il diadema Imperiale sul capo di Ottone I, trasferì l'impero Romano da'Franchi a'Germani. Ad ogni modo è da pensare che questo tratto di storia è pieno di rozze tradizioni.

Discendente del decimo Giovanni fu quel segretario di Celestino III che scrisse una storia de'dritti della chiesa, citata dal Baronio, la quale istoria fu scritta in tempi di molte religiose agitazioni feconda, cioè dal 1191 al 1198 in che pontificò il romano Celestino III. Da questo secolo andando innanzi non troviamo altri discendenti, fuorchè Paolo e Nicola coi loro figliuoli, i quali sin d'allora s'intitolarono Conti (2).

(1) Le memorie Colonnesi dicono Gregorio X. Sembra errore poichè Gregorio sta tra il 1271 e il 1276, assai dopo.

(2) Sul finir dell'Impero s'introdussero nuove dignità. Conte fu detto un tesoriere Imperiale o maggiordomo. Così troviamo negli uffici: *De officio comitis sacrorum largitionum — De officio comitis rerum privatarum — De officio comitis sacri Palatii — De officio comitis sacri patrimonii*. Cellario cap. 22.

Le scritture del 1555, quando fu assunto alla sedia il napolitano Paolo IV ricordano il signor Rocco Cenci che dicono nobile Romano. Questi morì in marzo dello stesso anno, ed instituì suo erede universale Monsignor Cristofaro Cenci chierico di camera di lui nipote, *ex fratre*, colla sua discendenza in dritta linea, e colla proibizione di detrarre dalla sua eredità qualunque sorta di legittima ed alienar qualsiasi stabile, dovendo la detta eredità rimaner soggetta ad un perpetuo fidecommesso. Successe, tra gli altri, al nobile Rocco Cenci Monsignor Cristofaro, e fu amministratore dello erario pubblico ai tempi di Papa Ghisleri. Questo Papa, il quale infiammò la vittoria delle armi cristiane a Lepanto e fu poi santo, diede trionfo degno dell'antichità a Marcantonio Colonna, questo papa tacciato di gesuitismo, assai spese per guerre di religione (1) e sotto il suo ponteficato vogliono taluni che Monsignor Cenci rinverdisse di peculio l'erario di famiglia. Ebbero nome e forse speranza di carico in corte Cesare e Tiberio Cenci, e nella festività del possesso di Leone XI, come in altre, tennero le aste del baldacchino e fiancheggiarono la persona del Pontefice (2). Essi cercarono di entrare in grazia dopo la funesta catastrofe; cioè ne' primi anni del 1600, avendo il Papa fermato in animo che nessun individuo di casa Cenci aspirar potesse a carica prelatizia e molto meno cardinalizia. Pur tuttavia troviamo notato fra gli arcivescovi di Fermo il nome di Baldassarre Cenci, nato il dì primo del 1648, Serafino Cenci nato il 31 maggio 1676, Baldassarre Cenci nato nel 1760.

Una cappella ancora visibile nella cattedrale di Benevento

(1) Delle finanze Romane. Tip. Salviucci.

(2) Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici — Roma 1802. Presso Luigi Lazzarini.

contiene un deposito di casa Cenci. Egli è noto, quasi per tradizione, che fra le consuetudini annose e guastissime della romana Corte, sia quella di chiamare alla carica di tesoriere un Monsignore, la cui coscienza tale abbia elasticità, da lasciarsi condurre a favorire gli sciupi, il profonder secreto dei redditi dello stato in mani corruttibili e corrotte, e invertire l'uso de' fondi, sicchè poi in fin de'conti sia forza dimetterlo da' suoi offici e sostituirlo prontamente. Così qualche malversatore o fraudolento tesoriere ottenne il cardinalizio cappello. Per conseguir l'intento fu d'uopo adunque secondare le occulte istanze del governo. Se malversatore o fraudolento fosse il Cenci, non è fondata parola di storia che lo attesti, conoscendosi ch' ei lasciò una carica, nè volle mai saperne altro, anzi strettosi per subitanea vaghezza con donna che visse con lui, fece nel decembre del 1561 il suo testamento, chiamando, come il più prossimo alla successione delle sue ricchezze Francesco, figlio naturale, colla sostituzione a pro de'suoi figliuoli legittimi o naturali, escludendo le femine sino a che durata fosse la linea mascolina.

Questi è quel Francesco che tanto costernò sua famiglia e sì abbominevole nome ebbe per nequizie. Questi alla morte del padre avvenuta il 30 maggio del 1572 ebbe titolo di conte onori, dovizie, e sebbene figliuolo naturale (il che si tace dai manoscritti) fu detto principe, e come di stirpe principesca sempre considerato. E che egli si fosse figliuolo naturale di Monsignor Cristofaro, rilevo dalle carte di famiglia (1). Non forme odiose nè meschina figura, ebbe costui, ma fuori non disse mai quello che il core, bolgia infernale del suo corpo, teneva dentro racchiuso. Il naso non piccolo, e gli occhi

(1) Scritture concernenti alle disposizioni fidei-commissarie dell'eredità della famiglia Cenci di Roma. *Manoscritto.*

aveva pieni di espressione; portò di natura vigoria di muscoli non comune. Ferreo il polso, il braccio nerboruto e possente. Temerario, facile allo sdegno e nel furore crudele, bestialmente rabbioso, prepotente per principii di sangue; guai a chi meritasse il suo risentimento o eccitasse per poco la brutale sua collera. Diffidente, orgoglioso, reo ne'pensieri, uscito appena dalla puerizia si rideva de'più nobili insegnamenti e bestemmiava. Chi fosse Dio non conosceva nè voleva conoscere, e nessuna abitudine più delle sante aveva a scorno e spregiava. Lascivia, ingordigia infami desideri carnali, erano i compagni del malamente ricco Francesco (1). Si stimava grande per nascita, e come tale, il libito fece licito in sua legge: dell'altrui male piacevasi e gli movean riso le lacrime dell'innocenza. A tal cuore, a tal mente il misfatto non faceva peso. Giovane di anni, era già vecchio di slealtà, e dove non giungeva col potere, giungeva col pugnale. Il terrore che inspirava al povero, che mal potea guardare la sua famiglia, era pari alla maraviglia che nascer facevano le prostituite sue ricchezze. E immezzo ai fasti dell'oro, mai non conobbe che fosse beneficio, amor di padre o di marito. Preghiera di giovare altri gli parve offesa: il giusto, il santo, l'onesto respinse lungi da sè. Ruberie, assassini e violenze parvero solo belle imprese al malvagio, o nobilitate almeno dal suo nome e coonestate da 32000 scudi di rendita annuale. Era Francesco assai valente nel cavalcare, nel maneggiar le armi, dotto nel tendere aguato e nel tradire maestro. Vago, quant'altri mai di perigli e contese, gavazzava nel sangue.

(1) Le grandi ricchezze mettono a gran pericolo la bontà naturale di chi le possiede, ed ai potenti del secolo fa più mestieri di santi e virtuosi insegnamenti che non alle misere condizioni del povero. *V. Erasmo da Roterdamo.*

Poco curava le mondigie del vèstire: il suo consueto abbigliamento era un giubbone di raso nero, con calzone dello stesso colore, un paio di stivali scamosciati ed un cappello di feltro anche nero: nell'inverno coprivasi di un ferrajolo nero di rascia di Fabriano (1).

A voler mostrare lucidamente qual fosse la ferina natura del Cenci, potrebbe dirsi ch'egli in tempo di Pontefici ricordava Imperatori. Ricordava Massimino, per la forza brutale, ricordava Eliogabolo per la lascivia, Nerone per lo spirito di dissoluzione e di rovina. Sembrava appartenere a quel secolo ed a quella genia di uomini che vide crollare il Romano Impero, sfracellato e guasto, come cadavere immondo. Uomo inesplicabile ma pur vero, di Francesco Cenci è sufficiente ritratto quanto dicemmo di sopra, e se la storia non pose il suggello alla popolar voce, i fatti mostrarono ch'egli non meritò stima o pietà nessuna.

Isolato e lontano da qualsiasi virtù, il Cenci lasciava spesso la città per la campagna, ove associavasi con gente di mal affare, e come bandito fu visto attraversare i boschi della Fajola e discorrere armata mano le selve, ove il delitto o la violenza potessero meglio occultarsi. Anche il suo palazzo in Roma secondava il suo viver brusco, fiero e brutale, e costretto in ammenda di falli ad erigervi presso una cappella, dedicolla all'apostolo Tommaso, forse perchè fu incredulo una volta. Egli dicea di volerla ergere, per collocarvi le ossa dei figli e riguardarne gli avanzi: la compì nel 1565 (2). I figliuoli eran soverchi a quel mostro, ci non amava che i suoi vizi.

(1) Questi particolari del suo vestire togliamo dal 4.° Costituito di Bernardo, sino ad oggi non citato da altri nè pubblicato.

(2) Eccone la iscrizione. *Franciscus Cincius Cristophari filius et*

È un quartiere in Roma affatto dagli altri separato, non abitato che dagli Ebrei. Colà mercanteggiasi da mane a sera, il solo sabato si festeggia, si celebra cogli azzimi la pasqua, e la Domenica si ritorna a'consueti uffici e lavori. A due ore la notte è chiusa la porta che introduce al Ghetto, ogni comunicazione è cessata, tutto tace; solo un odor di cibi ti punge, perocchè il Venerdì preparasi il desinare del Sabato. Obietto di scherno ai Romani è il contrar nome cogli Ebrei, il recarsi al loro tempio, alle scuole, ed il parlare con odiosa cadenza di voce. I loro sembianti stessi sono ridicol cosa ai Cattolici Apostolici Romani, ma i cattolici romani osservan forse meno i loro doveri di religione che non i rejetti e ciechi Ebrei. A chi visitò Roma non possono essere ignote tali cose, e i nomi di piazza Giudìa e di Ghetto gli suoneranno nell'orecchio. Han tale aspetto gli Ebrei e son sì poco curanti della eleganza del vestire, che non pur dalla favella ma dall'insieme a prima occhiata si fanno conoscere. Molte peripezie ebbero a patire gli Ebrei e furono spesso malmenati più o meno, secondo la severità ed il vedere di taluni Pontefici. Al tempo di Paolo IV vissero confusamente coi Cristiani, dal che nascendo continui scandali, e brighe, volendo i cristiani a dir vero avvilirli d'ogni maniera, fu da quel Papa disposto che dovessero confinarsi nel quartiere che oggi abitano, facendo uso di una specie di coccarda gialla al cappello, per distinguersi dai romani. Un dì furono pochi, poi crebbero, e il luogo divenne angusto, talchè oggi ancora si veggono stivati e racchiusi in piccole stanze ed oscure e fetide per immondizie e mal vivere. Il Tevere soventi volte vi

ecclesiae patronus templum hoc rebus ad divinum cultum et ornatum necessariis ad perpetuam rei memoriam exornavit ac perfici curavit an: Iubilei MDLXXV.

dirompe e vi cresce danno. Se ne contano intorno a settemila e tengono esteso commercio di panni, veli, stoffe, tele, velluti e tutt'altri addobbi, sì dentro la città che fuori.

Or sulla piazza Giudia s'erge a punto il palazzo Cenci. Esso non offre nulla di veramente riguardevole, nulla di pittoresco. Le sue mura sono abbrunite: la non vasta corte con archi girati su colonne è del tutto negletta, e vi si cercherebbero invano gl' infiniti laberinti sotterranei, de' quali parla il Guerrazzi. Un velo di malinconia vi si stende sopra. Disprezzato come la razza Ebrea che vi si aggira intorno non ha cangiato l'antico nome, sebben sia palazzo Bolognetti. Esempio della instabilità delle umane grandezze, l' uomo del volgo ve lo addita e passa. Il severo Milizia dice ch'esso è ben architettato, specialmente nella parte meridionale, e che il resto sembragli d' altra mano. Ma vera celebrità del palazzo Cenci è l' essere innalzato sulle rovine del Teatro di Balbo, la cui circonferenza è indicata dalla strada e dalle vicine case, dove si veggono incastrati diversi pezzi di colonne, di capitelli e di altri marmorei ornamenti. Stranezza di fato volle che il palazzo fondato sopra teatro pubblico, divenisse alla sua volta teatro di tragedie private. Augusto erasi recato in barca a veder il teatro di Balbo il giorno della sua inaugurazione, perchè il Tevere, straripando, avealo d'intorno inondato. Oh avesse il Tevere coverto, anzi distrutto palazzo Cenci quel giorno che Francesco vi reddiva, con animo di attentare all' onore della propria figliuola. Oltre a quel palagio i Cenci ne avevano un altro sulla piazza di S. Eustachio.

Più di una villa possedevano tra i molti loro fondi rustici ed urbani, e la villa Cenci era celebrata, ma non quanto altre del tempo loro. Quando il Fisco pose mano sui loro beni, gli Aldobrandini e i Borghesi ne presero porzione, è vero, ma la vasta villa Borghese non è, come si pensa, tutta la villa

Cenci. Non lungi dalla porta di S. Sebastiano i Cenci avevano certo una villa: il Cardinale Scipione Borghese comperò parte di quella terra, ed unì poi la sua propria villa a quella lasciata da'Cenci. In queste opere di dissodamento e di congiunzione, avvenne che s'incontrassero le cavità delle catacombe dette di S. Sebastiano o di S. Callisto, e fin d'allora il popolo, che si pasce d'ogni elemento immaginoso e strano, mormorò che si fossero scoperte e manomesse le sepolture de'Cenci, e forse per opera del Cardinale. Ebbero i Cenci, è vero, feudi ragguardevoli nel regno di Napoli, e tra questi i feudi detti di Assergio, Filetto e Pescomaggiore, ma la rocca Petrella, tante volte mentovata nella storia della loro fine, apparteune in origine a'Colonnesi, e Marzio Colonna la cesse. Possedevano nell'agro romano Castel Campanile, Terranova, Mazzalupo, capo di Bue, Torrimpreda, Falcognano, ed altre terre, delle quali alcune senza censo e senza affittuari servivano a riparo di malandrini e venturieri, e furono asilo della protetta ladronaglia.

Visibile era lo abbandono nell'amministrazione di detti beni, sicchè volendo taluno di essi rivendicare alcuni terreni usurpati dal governo, non fu mai possibile rinvenir gli atti di vendita o di cessione. Siffatto sconvolgimento nelle carte e negli affari di casa Cenci era ben naturale, ove per poco vogliasi por mente allo scandaloso ed arbitrario vivere del capo di famiglia. Un padre dedito a crapule e dissipazioni, non permettendo che altri s'immischiasse in sue domestiche faccende; moglie e figliuole schiave, prigioniere talvolta, figli lontani e soli, amici pochi e turpi e vaghi di possedere l'altrui, questo ordinamento di famiglia non poteva per verun modo farla prosperare. Francesco Cenci soleva non tener conto nissuno del suo danaro. Egli ricevendolo da'suoi tributari ne colmava i forzieri, e quando per alimento di vizi li avea vuo-

tati, mandava a chiamare i suoi coloni e nei modi imperiosi e violenti chiedea nuove somme. Questi fattesi con lo andar del tempo padroni de'suoi possedimenti, per indurre il Cenci a venderli od alienarli li danneggiavano grandemente, e tra le incolte e vastissime campagne romane a que' giorni notavansi non poche tenute di casa Cenci, tra le quali Torre Nova, Testa di lepre, ed alcune già appartenute ai canonici di S. Maria Maggiore ed al capitolo di S. Pietro. Tra quelle sparse negli Apruzzi, il castello di Assergio, era in testamento assegnato al figlio Cristofaro (1).

» Le antiche leggi (così un dotto giureconsulto) tenevano al concentramento de' beni delle famiglie, perciò furono i predi urbani e rustici in mille modi vincolati, e il ben essere delle famiglie sacrificato all'avito splendore di pochi individui».

Un manoscritto che ha l' aria di essere dettato nei giorni della fine de' Cenci ricorda le avventure di Francesco in Toscanella, per le quali fu forza far tacer coll'oro i tribunali, ed attesta che se grande non era di Francesco la forza, ei certo faceva correr tal voce per rendersi più e più formidabile (2).

Eppure un uomo di tal natura fu, per avidità forse de'mal consigliati signori Santacroce, destinato ad imparentarsi con essi (3). Avevano già i Cenci imparentato coi Capizzughi, con

(1) Il testamento del Cenci è posseduto dai Principi Borghesi e Barberini, dai Conti Bolognetti, dalla famiglia Maccarani, e da noi.

(2) Questo manoscritto fu pubblicato nella *Revue des deux Mondes*.

(3) La famiglia Santacroce, vantava le sue origini antiche da Valerio Publicola. Tra quelli che la fecero distinta a Roma ed altrove fu Andrea Santacroce, il quale intervenne al Concilio Generale di Firenze nel 1439 e ne scrisse gli atti. Egli fu in pregio presso Alfonso Aragonese, e morì nel 1472, dopo aver tenuto l'onorevole posto di Avvocato del Popolo Romano. Nella Biblioteca della Minerva si conservano alcuni suoi scritti, forse: *De Justitia Romani Imperii— Acta Concilii Ferrarensi etc.*

gli Olgiati, i Cavalieri, e come appare dall'albero di discendenza, imparentato avevano altresì co'Sampieri, con gli Albertini di Spoleto, co'Petrignani, co'Patrizi, e co'Pironi senza beneficio di prole. Virginia Santacroce, della quale ci converrà più volte discorrere i pregi in questa istoria, troppo obbediente e religiosa figlinola, strinse la mano di Francesco, che altre donne avea menate a trista fine. La madre di Beatrice portava seco avvenenza, pietà, gentili costumi, tutto che costituisce decoro o pregio civile, tutto raccoglievasi in lei. E in Roma e fuori parve in lei documento di muliebre saggezza, il poter vivere con un Francesco Cenci. Ella sperava assuefare il marito alle sue virtù, ma il marito invece la voleva assuefare ai suoi vizi. Frutto del talamo maritale furono ben sette figli, i quali si nomarono Cristofaro, Rocco (1) Giaco-

Avvocato Concistoriale e uditor di Rota fu Prospero Santacroce, il quale ottenne carico di Nunziatura nella Germania nella Spagna e nel Portogallo. La regina Caterina de' Medici lo scelse nel 1565 per l' Arcivescovato di Aries, Pio V gli diè il Vescovato di Alba. Di 76 anni venne sepolto in S. Maria Maggiore entro marmoreo sepolcro, dieci anni circa innanzi la catastrofe de' Cenci, al quali avrebbe potuto grandemente giovare, se fosse stato vivo. Egli aveva scritto di cose storiche, ed in tre libri discusso: *De civilibus Galliae dissentionibus*, storia che non andava oltre il 1562. Scrisse altresì le memorie della sua vita e le Decisioni della Rota Romana: *Decisiones Rotae Romanae*. Ma nome quasi più chiaro ebbe a'suoi tempi, per aver dal Portogallo portato in Italia la fogiia del tabacco, e fatto lavorare una specie di tabacco, cui fu dato nome Santacroce. *V. Acta Concilii Floren. ec.*

(1) Un tal Vardè che scarabocchiò un cenno storico del secolo XVI, passando a rassegna gl'individui della famiglia Cenci chiama Rodio, Rocco Cenci e lo dice ucciso da un Orcino, e dovrebbe dire, da un Norcino cioè da un uomo di Norcia, città dello Stato Romano, e incorre in altri moltissimi errori che mostrano non aver letto che un solo manoscritto malamente copiato.

mo, Paolo, Bernardo, e le donne Margherita e Beatrice. Il Guerrazzi nominò un Virgilio, personaggio utile solo al romanzo (1).

Nel tempo che procreò tai figliuoli, il Cenci fu spesse fiate astretto ad appartarsi da Roma, massime sotto i Pontificati che precessero Clemente VIII, del quale più oltre discorreremo. Tornando interrottamente e talor di soppiatto a ricalcar le domestiche soglie, al cospetto di Cristofaro, Giacomo e Rocco turpemente malmenava la madre, ed al pregnante seno più volte imprecò. I tre nomati figliuoli agli atti, alle parole, alle percosse, sdegnati levaronsi e si raccolsero intorno alla rassegnata madre per guarentirla e difenderla. E il Cenci che trovò in essi ostacolo al vivere licenzioso e brutale, li mandò tosto in un convitto a Salamanca, ove li tenne stremi d'ogni cosa. Restaron quindi spettatrici delle contumelie e delle violenze Margherita e Beatrice e i figliuoletti minori.

V'ha nna infelicità che nasce con noi e non s'acqnista, e la Santacroce, madre solerte e pia donna, sotto le offese della sacrilega mano del Cenci, perdeva di giorno speranza di miglior sorte, il palpito della vita le fuggiva, e sol deliziavasi di poter premere sul petto Margherita e Beatrice, care per età, per lineamenti impressi di materna bellezza, e pregava a qnelle anime innocenti gioia, calma e più limpido avvenire. A lungo andare la figliuola de'Santacroce s'accorse che la virtù è sventurata, e ricercò nella lettura de'libri santi e nell'amor delle figlie la smarrita coniugale beatitudine.

A veder quel volto sì bello solcato da lacrime, emaciato,

(1) Sopra questo fanciullo si fonda una parte dello straziante effetto che il Guerrazzi dà al suo romanzo di Beatrice Cenci. I manoscritti Borghesiani, Dominicini, di casa Doria, di casa Cini, di casa Volpicella non ne parlano: negli arbori genealogici non si trova.

pallente, non era cuore che non sentisse accendersi di sdegno contro il tiranno Conte (1). I servi medesimi, venduti al suo mal talento, e gli stessi sgherri ne presero pietà. La beltà rassegnata ed infelice trova sempre un'eco ne'suoi lamenti, e la pazienza trovò pietà ne'cuori fatti di bronzo. Ma commiserata o pregiata ella viveva vita peggior d'ogni strazio: una nuova brutale concupiscenza invase il malvagio, e allora la vita di quella misera parve al suo cospetto soperchia.

Lucrezia Petroni, nata a grossolani piaceri di corpo, seducente per copia e bianchezza d'incarnagioni (sebbene infelice dappoi) accese di sè il Cenci, e le disfrenate voglie di godere quella donna, la quale non altrimenti che per nozze avrebbe potuto possedere, lo spinsero ad attentare ai giorni della sua prima consorte. La Petroni (2) non era bella, ma piacente, ma, come dicemmo, seducente. Avea gli occhi grandi e vellutati di nero, il naso alquanto in su, la bocca di grossa e voluttuosa labbra munite, i denti bianchissimi, assai tondo il mento ed il petto colmo e pronunziato anche troppo (3): occulto veleno, dicesi, in mortifera bevanda ricercò le vene della sventurata figlia de' Santacroce e la trasse a morte, ma senza questa infamia, la sola tirannide del marito l'avrebbe lentamente portata via.

Di qui nacque tale uno sdegno tra'Santacroce e Cenci, che più non si trattarono, e noi vediamo ricomparire i Santacroce negli affari di famiglia, sol quando si trattò di comporre le differenze tra il fisco, Bernardo e Ludovica Vella, cònsorte di Giacomo. Misteriosa fu la morte di lei (4), ma checchè se ne

(1) Tali cose asseriamo, perchè la memoria di quel volto esiste sopra una tela, quindi non è fantasia la nostra.

(2) Il palazzo Petroni è ancor visibile a Roma.

(3) Ripetiamo della seconda quel che sopra dicemmo della prima.

(4) Diciamo, misteriosa, perchè il veneficio della madre non è provato.

dicesse, fu pure il termine de'suoi mali. Pago dell'opera sua Fraucesco Cenci addusse al talamo diserto Lucrezia, ma Dio che gli uomini fa servire agli imperscrutabili suoi disegni; cangiò il veleno della prima moglie in un pugnale, cd affidollo alla seconda, perchè adempisse al compito prescritto lassù. La miseranda fine della Santacroce, l'allegrezza dal Conte manifestata, le immediate nozze con la Petroni furono al mondo palpabili prove del passato omicidio, ai tribunali no ed al fisco, che in tempi corrotti era lento a colpire il vizio. Queste seconde nozze tra figliuoli produssero una potente alterazione negli spiriti, o, come direbbe il Macchiavelli, negli umori.

I figliuoli si riscossero nel veder la madre sacrificata alle inique voglie paterne, le figliuole tremarono di aver perduta la loro guida, sola egida che contro la violenta e lussuriosa natura del Cenci avessele sin'allora tutelate. Anche prima della morte della Santacroce aveva il Conte steso una mano proterva anzi profana sulla maggiore delle sue figliuole, e costei, perduta la madre e vistasi sola, non esitò punto a cercare i più riposti modi di render noto al capo della Chiesa le condizioni morali della famiglia e il grave pericolo che minacciavala. Aggiunse che per trarre illeso l'onore, ella chiedeva o prender velo di monaca o marito.

Così alla coperta indole del padre oppose l'astuzia, e sì bene seppe presso il Pontefice destreggiarsi, che il memoriale ebbe pieno effetto, e così disposata venne al Conte Carlo Gabrielli da Gubbio. Questa famiglia era assai ligia a'Pontefici, ed avea dato anche qualche suo capitano allo stato, però lo stesso Papa curò le nozze (1).

(1) Fin dal 590 un Conte Gabrielli liberò Papa Stefano VIII dalle mani di Ugo d'Asti. Girolamo Gabrielli nella prima crociata fu seguace

Uscì la donzella illesa dalla paterna dimora, e solamente a quella sua gioia si poneva immezzo il pietoso ricordo della famiglia che desolata lasciava dietro a se, famiglia alla quale ella, partendo, guardava con lena affannata, come chi dal pelago esce alla riva. E tra le persone che nel penoso abbandono più dolorando lasciò, le parve obietto di commiserazione Beatrice, Beatrice che, in vederla partire e nello stringerla al seno, non avrebbe voluto mai staccarsi da lei. Ma ferrea mano, la mano del destino, incatenavala a Roma come Prometeo, ove un padre dovea farla infelice, ove pagar doveva un tributo di sangue a quella beltà che il cielo, solamente per piagnere, le avea dato. Allo appello della desolata Beatrice rimasa ad un punto senza madre e senza sorella, i fratelli che più non potean trarre senza sostentamento la vita, essi che più fiate avean chiesto il permesso di portarsi a vivere nella casa paterna, sdruciti e malconci nelle vesti presentaronsi al genitore efferato, ed affacciarono il dritto d'esser nutriti, come voleva la loro condizione. Il padre li respinse, li minacciò e quasi stranieri fuori di casa volle tenerli. Questi irritati chiesero ed ottennero udienza dal Pontefice per lo mezzo di un prelato di cognome Guerra. A quello andati, narrarono le turpitudini del padre, i modi crudeli, e il disonore e l'ignominia, onde offuscava l'antico splendore della famiglia.

E quì ci par debito intrattenerci alcun poco della condizione de'padri e de'figli in Roma al cospetto della legge. Come tutti sanno, le leggi antiche e le romane davano al padre

del Buglione. Lanfranco militò con prodezza sotto Roberto d'Angiò, Carlo affrontò Braccio da Montone, ed era podestà a Firenze ne'tempi di Dante un Conte Gabrielli. Giacomo di Cante, anche de' Gabrielli fu eletto Senatore da Benedetto XII. *V. Francesco Sansovino Famiglie celebri.*

quasi una autorità sconfinata, un ***summum jus***, del quale più tardi si fece ammenda o ritrattazione. Il padre avea dritto di tener schiavi i figli e venderli. Bastava esser padre per esser tutto: il nome solo valeva a render perdonabili, ovvero giustificabili le pressure, le violenze, le spoliazioni, come per taluni schifosi uomini che la dignità propria non sanno, basta il nome di signore, per coonestare ogni ingordigia ed ogni libidine di sangue.

Il padre era padrone di suo figlio: oltre al malmenarlo e vessarlo, lo diseredava, è tutto per un capriccio, ovvero allegando tal cagione, che destituita com'era di fondamento, diveniva pretesto ad un capriccio. La legge, che vestendosi del manto della religione, prestava al padre man forte in ogni maniera procedimenti, non tutelava nè guarentiva per nessuna guisa il figliuolo, non precisando in quali casi nè perchè il genitore potesse i figliuoli privare di quanto *(jure directo)* cioè di dritto e di natura spettava ad essi. Giustiniano provvide a questa barbara disposizione e riparò l'***injuria testamentorum***. Cosicchè, il padre riconosciuto avendo nel figliuolo quasi, o senza quasi, la continuazione di sè medesimo, i principi d proprietà e di famiglia che forman base della società, meglio si strinsero e rafforzarono, e i maschi vantaggiarono alquanto le loro condizioni. Non così le femmine, destinate ad una passività volgare e ingloriosa, il che tanto era più vituperevole in una Roma, in quantocchè di branca feminea venivan fuori le Clelie e le Lucrezie. Scusarono gli antichi questi errori, allegando il bisogno di potente assoluta unità che fosse guida agli ordini sociali, ma il dispotismo non essendo scusa bastevole in verun tempo, fu d'uopo che Giustiniano (del quale oggi da taluni si vorrebbe anche deprimere l'incontrastabile senno legislativo) a riempir questo vuoto segnatamente si rivolgesse « Giustiniano (dice uno scrittore legale)

sentì i bisogni diversi dell'epoca, e seguace della filosofia Aristotelica, traslocò tutto l'edificio della Romana legislazione che prima basava sulla equità, su di una base anche più umanitaria e cristiana, sull'amore.

Le figlie venivan escluse dalla successione di beni e pretendevasi scusare questa ingiustizia, con attestare che le medesime non contribuivano con la propria opera allo acquisto de' beni medesimi, e quindi non vi avevano dritto. Egoismo ribelle ai sensi di natura, pe'quali la famiglia e la civiltà non potrebbero esistere, senza la paziente collaborazione a mantenerla delle donne, sien figliuole, sien madri, sien mogli. Le novelle leggi le chiamarono alla successione, allargarono la misura della legittima, e stesero una mano al sesso debole, che implorando invano protezione, gemeva vittima del capriccio. » Ma questo risarcimento portato al guasto, non piacque al dispotico padre, all'onnipotente signore. La donna tenuta a vile, chiamata a servire, volevano essi perpetuamente schiava, e l'ausilio della legge tennero in sulle prime, come elemento fazioso e sovvertitore che doveva disgregare, non già unire le famiglie. Tale i signori Romani n'ebbero opinione.

Queste considerazioni risguardano il dritto de' padri e le successioni, ma abiti e forme risguardanti quel secolo è pur d'uopo considerare. Allora le crude occisioni per motivi di onore commesse non apparivan mica, come oggi sarebbero atti atrocissimi. Era l'onore che consigliava il sangue, e le riparazioni di onore, non altrimente che col ferro si eseguivano; egli non è quindi da maravigliare, se per lo contaminato onore, il padre, la madre, il figlio, il fratello cader potessero trucidati per mano de'consanguinei, quando la giustizia non prevenisse la riparazione dell'onta alla nobiltà della famiglia arrecata. Ne dee quindi recar maraviglia, se i figliuoli del Cenci, prostrati a piè del Pontefice, osassero chiedere non

pur la punizione, ma attestasi da taluni, anche la morte del padre. E questa inchiesta mostra che i Cenci non trovarono fin da quel momento altro modo di riparare alle sevizie paterne, che troncargli la vita. Ma il Pontefice il quale aveva già assentito a' loro desideri, di esser cioè, mantenuti com'egli aveva promesso nell' inviarli all' Università di Salamanca, respinse la domanda, tenendoli non rispettosi della paterna potestà. Invano essi rammentarono che in Ispagna avean patito con tante ricchezze la fame, ed invano protestarono che mendicando eransi a Roma portati; Clemente li discacciò. Un Papa non poteva fare altrimente, ma lo sdegno eccitatosi in lui a quella forma di richiamo durò sempre nell'animo suo.

Quel Pontefice e gli altri che lo precessero, per illusi, o parziali, o mal reggenti che fossero, non dovevano d'altra parte ignorare la voce pubblica o la querela de' figliuoli; e, comunque spinta, dovevan dar luogo a solleciti provvedimenti (1). I figli accusarono il padre e vennero respinti, ma il padre che aveva già i figliuoli accusati, nol fu, e la legge che statuiva: *Pater non potest cogi, ad deponendum contra filium*, non fu mica guardata. I Pontefici, e in ciò s'accordano, storia, manoscritto, tradizione e processo, scandalezzati dalle nefandigie di lui, lo avevan più volte precettato, come a Roma suol farsi, minacciato di carcere, guardato in propria casa, e finalmente multato parecchie volte, sino alla somma di tremila e cinquecento zecchini: l'ultima volta tenuto drento, e messo in libertà col disborso di somma anche più forte, cioè, secondo alcuni conti per scudi centomila, se-

(1) Dalle deposizioni di Bernardo, sulle quali per la poca età è da fidare, trattandosi che nel tempo di che parla *andava a scuola*, è manifesto quanto segue — *Nastra padre* (dice Bernardo) *habitava ma in qua, mo in là, per tanti fastidi che avea per la testa.*

condo altri 500,000. E il Cenci, anzicchè tener sè garante in carcere, di se stesso, avrebbe più di buon grado dato porzion de' suoi beni. Or qual'era il vero scopo di queste ammende pecuniarie? Il pentimento no certo, poichè siffatte somme sebben vistose, non lo riducevano alla mendicità, ed il fisco che più volte avealo costretto al pagamento, erasi dovuto persuadere della perseveranza del Cenci nel mal oprare, come della facile disposizione che mostrava a scontar sue peccata con un boccone d' oro.

Sembra d'altra parte indubitato che l'erario pubblico, trovandosi talora di danaro esausto, avesse il Cenci, come i Colonna una volta, dato credito alla ponteficia finanza, insciente il Pontefice, che alzava la mano per assolverlo. Era forse una tacita prestazione nelle mani del Tesoriere, un residuo di frutti ovvero d'interessi che il Tesoriere Cenci non avea versato. Nol crediamo, chè uno scritto sulla finanza Romana attesta invece aver Monsignor Cenci assai danaro versato nei forzieri dello stato, ritraendolo dagli introiti del piombo. Da ciò ben chiaro s'intende che il passar sopra alle colpe non era già clemenza ma disegno(1). Fu principio regolatore di quella specie di punizione: principio radicale nella romana corte, e Donna Olimpia Maidalchini Panfili, che seppe del suo amatore fare un Pontefice, col nome d'Innocenzo X, diceva ai giudici, gastigassero la borsa, non il sangue. Era finalmente sì specchiata la tolleranza e la deferenza della romana corte sulle nequizie del Conte Cenci, che fin quelli che noi chiameremmo dommi legali andavano inosservati a suo pro. « Il marito (dicea la legge) che veste lieti panni in occasione della morte della moglie, ovvero non la piange, tien contra sè gl'indizi di

(1) S. Agostino scrisse. *Ciò che non riceve Cristo, ti verrà tolto dal fisco.* Fatale parola! La curia Romana ne fece quasi un dogma ne' suoi giudicati di un tempo.

reità. Eppure il Cenci avea mostrata tale lietezza, spenta la moglie, da non doversi punto esitare nell' applicazione di siffatti articoli. Ma la legge prescriveva allora anche di più a disfavore del Conte, essendo fermo che il marito non potea contrar nozze con la donna che avea già consentito alla morte della prima sua moglie (*Maritus non potest contrahere matrimonium cum ea quae consentiit morti prius uxoris*). Se non fosse stata inosservanza anzi violazione di legge da parte dei tribunali, il Cenci sarebbe caduto in colpa dal momento in che non avea porto alla moglie i mezzi tutti che l'arte offre, per preservarla da morte; poichè sebben tanta corruzione allignasse negli uomini d'allora e tanta barbarie nell'animo dei giudici e de'magistrati, pur nondimeno il matrimonio veniva sufficientemente tutelato con articoli di legge da ben osservarsi in processura, e si rendeva colpevole quel marito che, nel pericolo della consorte, non aveva adibito gli esercenti dell' arte salutare (*non adhibens medicos*) anzi la vendetta della consorte, se uccisa, era quasi un dritto. Immezzo dunque alla barbarie, gli affetti conjugali potevano ben tutelarsi, ed il Cenci che li avea tutelati e violati in tante guise, dovea pur meritare, se giustizia vegliava sul suo capo, una punizione non leggièra nè transitoria.

Tutti sanno, e la storia è là, immobile ne'suoi esempi, che per imputazioni e colpe assai minori di quelle ai Cenci addossate, molti cittadini erano mandati a morte. Perchè il Cenci traeva sì libera e sbrigliata la vita tra sozzure ed infamie? perchè aveva sovvenuto lo stato o particolarmente i prelati, i Cardinali stessi restati in debito con esso lui, e poi i canonici di S. Maria maggiore, e il capitolo di S. Pietro. E tutti gli mandavan buone le sue nequizie, con isperanza di riprendere alquante lor possessioni in sue mani passate?

A tenere occulti o mascherare le sue nefandezze, il Cenci

spargeva oro, e ne versava forse copiosamente fin entro a'recessi della inquisizione e ne'forzieri dello stato. Questa, e non altra è la ragione che stimasi doversi dare alla indulgenza spiegata inverso costui dalle persone che tenevano in mano la somma delle cose. Oh grandi ricchezze! qual fonte di corruzione! Esse mettono a gran pericolo ogni bontà naturale, ogni fondo di santi e virtuosi insegnamenti.

Ma facendoci anche più addentro alle ragioni politiche di quel tempo, uopo è vedere se questa proponderanza dei Cenci e la connivenza del reggimento clericale potessero a lungo gioco durare. Mal s'avviserebbe al certo chi volesse persuaderci che, secretamente, la famiglia Cenci fosse ben veduta dai governatori dello stato. Due potenze sono sempre rivali. Tali erano a nostro avviso, la potenza spirituale del Pontefice e la potenza bruta o finanziaria di casa Cenci. Posto che l'una debba all'altra giovare, fa d'uopo che l'una all'altra si sommetta, posta che l'una all'altra sia minaccevole, uopo è in politica che qualcuna di esse si annulli. La politica di Alessandro VI non fu certo fior di virtù, ma Vitellozzo e Liverotto non erano fior di Principi Cristiani o modelli di temperata e onesta signoria. Eran potenze rivali quelle delle regali signorie e del Papato, e perchè il tradimento tradimento frutta, fu alla forza col tradimento risposto. Ma un Papa dovea valersi di tal mezzo? Certo che no. Pur la stessa ragion di stato chiese, la potenza monetaria de'Cenci cadesse. E per farla cadere non si die' freno ai domestici vizi, e la corruttela e la discordia sfasciarono questa famiglia, che d'altra parte non era chiara, nè per prodezze guerriere, nè per favore alle arti. Or perchè i componenti del sacro consesso, i vizi che punivano in altrui, mozzando capi, squartando o appiccando non punirono nel Conte Cenci? Fu lor pensiero adunque che misfacendo i Cenci, padre e figliuoli,

senza esser corretti, e di colpa in colpa trascorrendo precipitassero, e presto nel baratro aperto della perdizione, lasciando così allo stato la opportunità di appropriarsi de'loro beni. Or che questo potesse esser cogitato disegno dalla romana corte, noi non discuteremo, ma che poi vogliasi tutta intera la infamia di questo colpo di stato far cadere sulla persona di Clemente VIII, ed a'Papi addossare gli enormi abusi del governo, val quanto non discernere il duro tramite che separa il potere spirituale dal temporale.

CAPO II.

Il fatto de' Cenci, dicemmo, è un fatto che non sta solo. Egli è perciò, che volendo storicamente trattare delle ragioni che potenti li fecero e li spinsero ad immatura morte, noi dobbiamo considerare, non pure gli anni che precessero la sanguinosa tragedia, ma altresì sguardare d'una sommaria occhiata l'epoca, onde la causa fu mossa di tanta strage.

Lo esame del fatto adunque oggi all'istoria si appartiene, prima, perchè le passioni più non bollono e le ardenti opinioni sono dal tempo agghiadate, poi, perchè il giudizio de' posteri non si corrompe.

Grande era la peste de' costumi, ma violento sempre era il modo di volerli correggere. Come avremo occasione di più innanti mostrare, i mariti, o tolleranti di soperchio o fieri all'eccesso; i padri crudi e dispotici, le donne o casalinghe sino alla penitenza, senza ragione, o spudorate senza freno. Centro di cronache scandalose erano le splendide cittadinesche pareti, le quali, col mezzo di guasti familiari, favorivano adulteri ed incestuosi. Spagna, Francia Germania sempre mal guardando Italia, non erano men contaminate da'vizi, comunque cattolicissima fosse l'una, cristianissima l'altra. Gli Ugonotti in Francia, l'inquisizione in Ispagna non eran tali pagine, che l'Italia potesse invidiare alla istoria di quelle nazioni. Alemagna era nido di avvoltoi, teatro di ruberie e di prede, che i Baroni si dilettavano di fare, armata mano, con la proporzione sempre del forte sul debole.

Le lotte di Francesco I e di Carlo V, tuttochè aspre ed

orgogliose, serbato avevano almeno un'aura di grandezza. Non così fecero i Principi che vennero dopo Arrigo II, Francesco II e Carlo XX, Filippo II di Spagna ed altri.

Come la libertà non oscurava lo splendore Pontificale, il sangue e le lotte dette di giganti, non oscurarono il coraggio di Carlo V e di Francesco I. Eran sempre due nobili spiriti, i quali, se molto pretendevano, molto avean fatto. Ma tal fu la vanità e l'alterezza di Filippo, che muoveva sdegno, perocchè solo nella bilancia politica, voleva far preponderare l'indole sua coperta e malvagia. Gli eccessi erano d'ogni parte chiari e manifesti: nessuno poteva scusarli.

Se Roma si degradava nel fasto, deviando dall'Apostolica scuola, Lutero non seguiva certo le norme Evangeliche, quando al Turco che minacciava tutta Cristianità facea, per così dire, buon viso, quasi non paventando che l'unghia del cavallo Ottomano venisse a raspare sul sublime, ed umile in pari tempo, patrimonio di S. Pietro. E certo la chiesa e il Cattolicismo eran perduti, se Cristo in quel secolo straordinario e grande che fu il millecinquecento (secolo di singolar contrasto, ma pure di singolare splendore) non avesse fatto giungere al Papato Giulio II e Lione X, i quali con altri pochi stanno sempre incontro a'dilaniatori del Papato, e con la grande ombra loro, ne impongono ancora ai libellisti ed ai calunniatori.

Quando pensiamo quale accolta di eletti ingegni, e direm rari, circondasse il seggio di Lion X, come ciascuno di essi s'affaticasse a rendersi sempre più chiaro, dobbiam dire che gli uomini allora nascevano d'altra tempra, e oggi non appena uno scrittore, uno scienziato, sale ad onorevol posto e siede al fianco di un principe, tutto pago del conseguito potere, stendesi sul nuovo letto di rose, il passato dimentica, nè crede dover dare di sè più verun conto.

Come povere fanciulle, ite a nozze, questi sapienti dal dì d'oggi, quando si maritano al potere, salgono sopra un piedistallo, e poste le mani alla cintola, guardano di lassù chi si affatica a salire, e ne ridono, anzi ne sghignazzano tra consorti. Quali uomini decoravano il seggio di Leon X! Il Sadoleto, Bembo, il Fracastoro, l'Ariosto, il Poliziano, Pomponio Leto, Geronimo Vida, il Castiglione, il Bibbiena, senza dir di altri che formavano una miriade di stelle, chè quel grande accoglieva non solo i vicini ma i lontani, e gli uni e gli altri si credevan onorati e felici, se avessero potuto stringersi e avvicinarsi sotto l'ombra del baldacchino o del faldistoro Ponteficale. Posciachè le sorti di Federico Aragonese volsero in basso, lo stesso Sannazzaro non trovò miglior asilo di Roma: Roma Roma e il Papato furono nel 1500 la più splendida stella della civiltà. Nè solo gli uomini di lettere, gli scienziati, gli archeologi, gli artisti d'ogni branca vi trovavan favore, ma gli uomini speculatori, e, direi, i progettisti del tempo.

Nell'angusta cella di un frate, Cristofaro Colombo aveva allargato ogni sua cognizione cosmografica. Scoperta l'America la santa sede, usa a temporeggiare nelle difficili questioni, non esita ad appoggiare le grandi novità. Non guardando a tradizioni religiose, a mutamenti forse perniciosi, essa è costretta a scardinare antiche credenze, o almeno, a darle bando. Permette ai dotti ed agli ecclesiastici la commedia, la satira, l'epigramma, il lascivo novellare senza asprezza di censura, nè agli artisti che pennelleggiano sacre istorie nel Vaticano, fa una colpa di tener donne al fianco, le quali non sieno dal matrimonio purificate. Purchè la civiltà si faccia, purchè l'Italia sia splendida senza lo straniero, Lion X chiude gli occhi su tutto, e i suoi Cardinali scrivono commedie licenziose, e galanti novelle vengono lette alla pre-

senza del padre della Cristianità: si tollera sino l'esistenza di un Aretino, che volge l'ingegno a turpitudini, e dell'ingegno si fa scudo, per ottener perdono o indulgenza dei suoi errori. A Lutero solo non si perdona, perchè sconvolge le menti, atterra le immagini, e propaga una religione senza sacrifici e senza osservanza. Ma il Bibbiena compone la Calandra, Berni scrive la satira oscena, il Sadoleto detta il trattato della educazione; e mentre il Cardinale Egidio da Viterbo poetizza in latini carmi ad onore di nostra Donna, il Fracastoro, dotto nelle scienze mediche, veste di poesia le stragi e i mali della lue sifilitica. Dopo aver banchettato e celiato, e preso diletto vario nella corte di Urbino, dove stanziavano di assai belle donne, quel Pietro Bembo, al quale Lucrezia Borgia mandava i suoi capegli (1), e una Bianca le sue epistole, inspirava a Raffaello il sentimento religioso, e il Castiglione e il Pallavicino, e l'Accolti, cui piaceva di amoreggiare un po' alto, si stringevano la mano alla presenza del sommo Pontefice. Roma nel 1560, dice uno scrittore non parziale, era il sole del mondo intellettuale, ma questo sole non poteva risplendere attorniato da nubi, e queste nubi erano le superstizioni da una parte, Lutero dall'altra.

Se la santa sede eccedeva nel fasto degli arredi e nelle forme, eccedeva altresì nell'accoglimento degli uomini insigni, nel dar favore al merito, che è il più bel fasto de'Principi. Nè dopo Lion X cessava la spinta e il movimento imposto alle intelligenze. Il Papa si moriva il 1.° dì del dicembre 1521 (2), il Sadoleto pagava il suo tributo nel 1547, e lo seguiva il

(1) Sono visibili ancora a Milano nella Biblioteca Ambrosiana.

(2) « La tombe s'est ouverte pour recevoir au XVI siècle le dernier des papes. Prenons garde a ce qu'il ne s'élève de cette tombe quelque faux prophète qui vienne troubler les consciences avec des mensonges ». *Forster.*

Bembo, e il Castiglione seguiva Raffaello, dopo averne poeticamente lamentata la perdita, e Sannazzaro , dopo aver lamentato quella del suo re Federico, moriva nel 1530, ed era il Bembo che scriveva l'ultima parola sulla pietra del suo sepolcro. Nel 1533, il 6 giugno, passava di vita l'Ariosto. Mentre siffatti uomini e di tal vaglia fiorivano all'ombra del camauro, mentre la più squisita cortesia ne'loro versi e nelle forme consuetudinali cresceva lustro alle corti italiane, la barbarie predominava ancora nelle vendette, nell'arbitrio delle successioni , nelle credenze superstiziose, ne' procedimenti criminali. Lutero che al trapassare di Leon X si trovava chiuso nel castello di Vartburg, per opera dell'Elettor di Sassonia, sfogava in epistole di fuoco la sua irritazione. I suoi seguaci , trai quali Melantone , davano alle stampe ammaestramenti e sentenze che offendevano il creatore, e corrompevano le creature. Menzur sollevò i contadini, e ne seguì una strage, della quale nessun uomo potrà perdonarlo. Le monache lasciarono i claustri, i vassalli fecero guerra a'loro signori, cosicchè il vero frutto del trattato. « *De libertate christiana* » furono le inverecondie, e le iniquità.

Ma se l'Alemagna era posta sossopra da'novatori, l'Inghilterra vedea compiersi, l'un dopo l'altra, la tragedia delle sue regine. Dopo Caterina d'Aragona, la quale finiva di pene nobilmente sopportate, Anna Bolena pose il capo sotto la mannaja, e non fu sola. Come il Correggio in Italia, Camoens finiva miseramente, dopo aver dato al Portogallo la *Lusiade*, poema di patrie glorie. Egli precedeva il nostro Torquato. Capitani e poeti non meno degni di gloria dava la Spagna, e se il Portogallo offriva in Camoens un poeta soldato, la Spagna offriva in Cervantes un soldato poeta , e con lui Garcilasso de Vega ed Urtado, guerrieri e poeti ambedue. Qual secolo era questo portentoso cinquecento! Nascevano gli uo-

mini grandi dalla nuda roccia come l'acqua famosa, spillata sotto la verga. Ma la successione non poteva durare eterna.

Gregorio XIII, di casa Buoncompagni, moriva cristianamente, ma in tredici anni non aveva mica saputo sradicare il seme della violenza e della corruzione, che fruttificava poi nello stato per gravi disordini. Gli tessan pure verboso elogio i suoi Gesuiti, a'quali fu egli largo di grazie e privilegi: innanzi al fatto, l'eloquio cade, la raggirata parola è vuota di significato. Papa Gregorio XIII non ebbe, o non mostrò avere altra mira, che di estendere il rispetto verso l'Apostolica sede sino in lontane regioni, ma il fece con fine tutto amministrativo, e per crescerne copiosamente i provventi ed i tributi. E lo si vide poi mandar missionari e prelati a fondar convitti e seminarî a Vienna, a Gratz, a Praga, in Dilinga, a Fulda, ad Augusta etc. fino al Giappone. Nelle guerre del suo tempo sovvenne d'uomini e d'armi quelli tra principi che militavano per la sua causa, e spesso fu tra loro scelto pacificatore. Si fece appresso mediatore pe'Genovesi, pe'Polacchi, e tra Francesi e Spagnuoli, ma con quale intendimento queste pacificazioni avessero effetto, non sembraci ora venuto il destro di render chiaro. I panegiristi di questo pontefice vi parlano altresì della correzione da lui fatta al Calendario, e conosciuta sotto il nome di correzion Gregoriana (1). Essi asseriscono, con impudenza di parole, all'ascensione di Papa Gregorio sulla sedia pontificia, gli astronomi videro splendere nel segno di Cassiopea una stella, soperchiante nel suo fulgore anche il pianeta di Giove. Il che avvisano, fosse celeste segno, col quale Iddio mostrar volle a'Cristiani, qual supremo lume di sapienza, alzato si fosse in sulla cattedra di S. Pietro. Ma i panegiristi non dicono che a suo tempo

(1) V. Mappamondo istorico del Foresti, tom. 3.

venne coniata una medaglia, nelle cui facce, da una parte si vedeva il suo ritratto, dall'altra la strage degli Ugonotti, rappresentata in un angelo, che con la spada sguainata li andava ammazzando. Bell'angelo! bel papa! (1)

Di assai maggior lode sarebbesi egli fatto degno, se invece d'immischiarsi nelle bisogne de' Giapponesi, avesse volto un guardo a'suoi stati, e steso una mano ai popoli dai Baroni vessati e manomessi, e fatto purgar le vie da'malviventi che infestavanle e corretto il costume, ma Gregorio vecchio e debole, nell'innalzarsi fino al triregno, d'altro non si calse che di serbar viva la tradizione del Ponteficio potere, ed ai veri mali della cristianità non si stimò punto tenuto di provvedere. Fu bene sotto il suo Pontificato che il Conte Lucchesini, fattosi assassino per femina di poco conto, si sciolse di pena, comprando da un bandito una nomina di assoluzione, nomina che i banditi avevano, quando trucidavano il loro capo. E così alla sua morte avvenuta nell'anno 1585 restarono in Roma per sua memoria una via che porta il suo nome, ventitre collegi, creati a spese del pubblico erario, ed un mortifero languore nel popolo e nelle povere classi, mentrecchè i ricchi e potenti infellonivano e taglieggiavano. La sua medesima statua eretta in sulla porta del palazzo pubblico di Bologna, con modello di Alessandro Menganti, fu destinata a non parlar più di lui, perchè il popolo la volle cangiata in un S. Petronio (2).

Tredici giorni dopo la morte di Papa Buoncompagni, ravvivatosi il conclave, caddero i voti sulla persona del Cardinal di Montalto, il quale col volto chino sulla terra e il

(1) » Del tutto contraria alla autorità regia è la repubblica popo-
» lare che gli Ugonotti cercavano ogni dì più di stabilire. V. Ben-
» tivoglio Let.

(2) V. Gualandi *tre giorni in Bologna*. Presso Marsigli e Rocchi.

dimesso contegno simulava la pigrizia e la natural sommessione del suo predecessore, e prometteva di lasciar presto ad altri il timone della navicella, che lo spinse poi fuor dello stesso suo mare. Questi assunse il memorabile, indi paventato nome di Sisto V.

Al suo levarsi i non felici abitatori degli stati romani obbedivano al signor della terra dove avevan sortito la cuna. Le antiche famiglie nella nativa fierezza tra lor tenzonavano, e i danni di quel certame subivano i vassalli nelle miserrime loro condizioni. Assoldando uomini di mala vita, o per delitti perseguitati, faceanli stromenti di tacite vendètte. Questi a loro talento e per sete d'oro, passavano d'una in altra schiera, e là correvano a raccogliersi, dove era promesso più largo bottino: poi s'annidavano ne'monzoni.

L'Umbria, le Marche, la Romagna, il Patrimonio stesso s'avean continue guerre intestine, e que'signorotti di Faenza, di Rimini (1) di Spoleto, di Perugia e d'altre parti, in lor nefandezza molestavano altrui e spesso insidiavan l'onore di oneste e già desolate famiglie: tutto manomettevano, tutto violavano, anzi ponendosi di persona a capi di quella specie di sbirraglie, stoccheggiando n'andavano gli uomini dell'opposto partito e scaramucciavano tra boschi o nelle strettoje, più da banditi che da soldati. Suonava alto il nome di Alfonso Piccolomini in tutta Romagna, e la plebe che sempre è plebe, sebbene oppressa, udiva a narrare con grossolana ammirazione e compiacenza le ribalde imprese di questi nobili scorridori. Queste violenze e manomessioni perpetuarono un mal procedere che in altro mio libro chiamai *il*

(1) Gismondo Malatesta, figlio di Paolo, ebbe tre mogli, la prima ripudiò, le altre fece morire. Non pago di tre vittime, assaltò sull'entrar di Rimini la sposa novella di un potente Duca, e ne fe' strazio. V. Paolo Volat.

male italiano (1). Crudelissima cosa è, tra l'altre, ricordare come Pandolfo Collenuccio, per aver in alcune lettere sparlato di Giovanni Sforza da Pesaro, venisse preso e decapitato, a dir di alcuni, di altri, straziato in tortura.

Il successore di Gregorio, s'avvide tantosto che quel poter Baronale, era rea pianta in crescenza, e perchè dava ombra all'Apostolica sedia, faceva mestieri sradicarla. Sisto nato all' aperta campagna, dove chiamavasi Felice Peretti, aveva succiato col primo alimento della vita, quel libero vedere, che arbitrio divenne poscia in sua mente. Ebbe egli fin d'allora prontezza nel diliberare soverchia, modi riposatamente fieri, tenacità di consiglio. Dall'alto delle loggie Vaticane e del Quirinale, guardò tutta la sua capitale, e videla insicura e mal guardata: ei vi scorse vagolanti a notte, e con armata mano, le ombre minacciose de'Baroni, cui la potestà temporale del Papato non aveva ardito far guerra; guardò più lungi le deserte campagne che formidabili bande, temute per vendette e per sangue, infestavano. Ogni macchia prestava ricovero a'loro complici e fautori, ogni torre lunghesso la via era il loro ricovero o ricettacolo, ogni siepe celava un sicario. Operai, marraiuoli, guardiani d'armenti, eletti e queti cittadini segnavansi e mormoravan preci quasi ad ogni mal passo. A tale sinistro e cupo aspetto di ribelli forze disseminate sì, ma disseminate intorno a lui, Sisto si scosse profondamente, pensò, e nel cocente pensiero maturò violento disegno. Come e' mandollo ad effetto, molti sanno, ed io per migliore intendimento della mia storia ripeterò.

Ai Baroni in sulle prime mostravasi amico, degli scorridori dello stato s'infinse tollerante: con una mano strinse un pugno d'oro, con l'altra una scure; coll'uno sedusse i

(1) *Ducento pagine*: Napoli tipografia di Classici Italiani.

complici e ricettatori di malviventi, coll'altra, a mano ferma, recise. I Baroni invitò a desco, fu largo di concessioni a parole, e piantò forche innanti a' lor palagi. Tratti in inganno gli scherani e preclusa ad essi ogni via di salvezza li trucidò. E in chiuso laccio die' più spedita la morte. Fu detto che solesse spiare di per se stesso i secreti loro nascondigli. Narra la tradizione che una zingana a lui bamboleggiante profetasse un avvenire splendido e grande, e quella tradizione medesima attesta, ch'egli riuscisse un dì in far ubbriacar un nerbo di malfattori, e nel sonno immersi, li facesse prendere e porre al laccio. L'indole sua naturalmente fiera, certo spirito di braveria nato con lui, e l'ambizione di mostrarsi al mondo quel desso, che da semplice pastorello erasi alzato alla dignità ed alla gloria del triregno, lo facean vago di cosifatte imprese, nelle quali grandemente riesciva, perchè sperto da' campi, da'boschi, delle scorciatoie, de' punti difficili, perchè indurato a tutte le disagevolezze della vita campestre, perchè d'astuzie maestro e conoscitor profondo degli uomini. E basti il ricordare ch'ei si fu quello nel quale i Cardinali, sedendo a conclave, stimarono far cadere la scelta, con la certezza ch'ei si fosse lasciato guidare per l'età sua, e più, e per quel suo umilissimo accento. Ma e' fu pur quello che fatto Papa, gettò via il bastone, al quale poggiava la simulata canizie, e si levò ad intuonare il *Te-Deum*. Sicchè il Cardinal Medici chiedendogli come fosse avvenuto ch'ei, già curvo e col guardo a terra, avesse sì alto levato il capo, ebbe in risposta queste parole. « Allora io cercava sulla terra le chiavi del cielo; ora che le posseggo, guardo su, dov'esse chiavi m'hanno a condurre ».

Dopo avere in più modi, ma non sempre legali assicurata la quiete della campagna, ed allontanato dalla capitale ogni

inveterato esempio di principe lussurioso e ribaldo, pubblicò suoi bandi, coi quali pose a prezzo il capo di malfattori sfuggiti al suo laccio, e richiamò i Principi romani agli stretti obblighi di padri di famiglia e di sudditi. Indi rigorosamente vietò con una bolla l' esercizio dell'astrologia giudiziaria, fonte d'innumerevoli disordini ed errori (1), ma ne' processanti o negli esecutori degli ordini suoi prescelse ognora quelli che di energia e non di mollezza fecero mostra. Tenne le vie dolci le meno conducenti nell'aggiungere lo scopo prefisso, e dilesse gli uomini incorruttibili, e talora inesorabili al cospetto della colpa. E certo senza cotanta severità e crudezza, non sarebbe Sisto venuto a capo della difficile impresa. Ma questa dura e in una solenne lezione data ai protervi ed ai ribaldi, parve degna solo di un Felice Peretti, e però fu saviamente detto che un uomo quale egli era divenne necessario a que'tempi, e que'tempi furono necessari a quell'uomo, che sortito aveva dalla natura sì ferrea indole ed ostinata. Ma assai qui ci duole di avvertire che tanto estremo rigore non potè sembrare nè lodevole nè sopportabile in altri giorni, quando bellamente si levò a sistema, non pure nelle deliberazioni del Pontefice, ma in quelle del minimo tra'suoi prelati e camerieri segreti (esseri anfibi e lucertole di anticamera) che sogliono scimieggiare più che le virtù i vizi de'lor padroni. I suoi decreti e le sue bolle mostrarono col-

(1) Per ponderare qual rea cosa fosse questa astrologia, basti dire che Niccola Valletta, il quale seppe trovar tanti argomenti per voler mostrare l'esistenza della così detta jettatura, dice » Coloro i » quali per dilettazione o per altro professano l'astrologia giudizia- » ria, non possono non credere nel loro cuore la vanità della loro » professione ed ha luogo in essi ciò che degli Aruspici diceva Ca- » tone — *Mirari se cur non rideret Aruspex, Aruspicem videns.* Cic. De Divin lib. 2.

l'andar del tempo che egli mirava a tutte le cose sotto un medesimo aspetto, e sia lode al vero, certa durezza di cuore accompagnava sempre sempre i suoi atti di giustizia. Cotal durezza, e quasi selvaggia indole, era stata in lui alimentata dalle attribuzioni e dai carichi che aveva dovuto sostenere, come assiduo consultore del santo Ufficio, instituito da Paolo IV. Questa congregazione, o tribunale che vogliam dire, era destinato a vigilare e correggere le persone sospette in materia di fede non solamente, ma ad inquirere, giudicare e punire i seguaci e propagatori di dottrine che miravano ad abbassare il papato. Indi aveva Sisto assunto altro più odioso carico, quello cioè d'inquisitore di stato a Venezia, dove sospinse sì oltre il durissimo suo zelo e quel suo rigore assueto, che videsi astretto a dipartirsene incontanente. Sisto accoppiò una costante prosunzione agli atti del suo potere. Si stimò abile condottiero, quando stese il suo piano strategico per la distruzione de' banditi, giuocò d' astuzia co'Baroni, e poi da perfetto giustiziero strinse loro il cappio nel collo, ma in tutte queste operazioni non palesò certo la pacata dignità d' un Vicario di Cristo. Egli giunse fino a barattare la dignità Pontificale con la bassezza della spia. Però vedi come opposti si presentano gli uomini sulla scena del mondo. Sisto che aveva animo fatto ad assoluto imperio temporale anzi guerriero, era Pontefice, e molti Re che nell'assoluto imperio potuto avrebbero riordinare le scomposte parti del loro regno, si davano tutti alle cure spirituali, e non facevano che apporre il loro nome agli atti religiosamente feroci e tiranni che perfidi Ministri, con benevolo sorriso, venivano loro presentando, nè possiam noi non ricordare che sino a quando questo fiero Pontefice ponendo un piè sulla sedia ponteficale avesse, guardando d' intorno, minacciato di terribile ira e di legal pena i malvagi, la sua missione sarebbe stata equa,

provvida, salutare; ma Sisto prese piacere di andar rivangando antiche colpe, taciute, emendate talvolta , di andar snidando vecchi colpevoli che pur tocchi dal dito di Dio aprivan sonnolenti di morte gli occhi sul loro sepolcro e vivean vita di palpiti e di ambascie. Sisto si piacque di richiamare a se molti processi non compiuti sotto i suoi predecessori , sia per mancanza di prove, sia per corruzione di giudici, sia per larghezza che davano a delinquere, i lenti e fiacchi tribunali. Le quali cose tutte, se giuste sarebbero parute in persona di principe temporale, in persona di Papa , non ad altro dedito che a tali processure, ebbero a parer rigide e crudeli, e se ne dolsero i romani, la storia no, che solamente enumeravane gli effetti, in quanto al mutato stile de' principi ed alle represse audaci scorrerie degli uomini della campagna.

A ritrar con adeguati colori l'animo di Sisto, basterà quì ricontare in succinto la mestissima istoria della Virginia o Vittoria Accorambona. Era costei vaga e piacente donna, quando fu disposata da Francesco Perretti fratello, al già mandriano, allora Cardinale. Una sera, tornando costui da lieta cena campestre, venne da più armati assaltato e trucidato. Il loco, l'ora dell'assassinio, fecero al governo concepir gran sospetto, e parte di tal sospetto si riversò sulla vaga poetessa e sul Duca di Acenno, Paolo Giordano Orsini, che usava a casa Peretti. La prima tenuta strettamente prigione entro castel S. Angelo, non riebbe libertà, se non dopo essere stata sottoposta ad un giudizio; l'altro uscito a pari godimento di libertà, fu tosto a riconfortar la Virginia e le stese mano di sposo. Non è nostro assunto di esaminare, se, e come tra la Virginia e il Duca di Acenno fosse stata nei tempi del primo marito secreta o misteriosa corrispondenza. Le poetesse amano sempre! Poteva ben la probabilità della colpa cader sugli amanti, ma poteva ben esser altra la cagione che

manodotta aveva la riparazione. È nostro intendimento non di sceverar la colpa, se fuvvene, sibbene di mostrare che Sisto era uomo non mai abborrente di sangue, e Cristo diè suo sangue per risparmiar quello degli uomini. Sisto, Pontefice, versò invece umano sangue, per tener sè grande e sicuro su cattedra sanguinaria. E la lode che il Foresti gli vuol dare con queste parole *gli esempi di severa giustizia dati da Sisto posero tal terrore, che i Criminalisti ebbero poco da fare*, vuol dire che de' criminalisti *sua sponte* e' volle tenere le veci, ed incriminare per abito e vezzo: questa non è lode per un Pontefice. Un autore de' meno schifilitosi in politica, scrive » si può chiamar abile, ma non chiamar bene ciò che è male (1) ».

Ma per tornare all'Accorambona, diremo che passò qualche anno, e'l Cardinale di Montalto divenne Sisto. Giordano Orsino, non immemore allora che quel desso aveva potentemente coadjuvato ai rigori del processo, dando alle suspicazioni maggior peso e facendosi zelatore di paterna vendetta, volle presentarglisi, vuoi per testimoniargli omaggio, vuoi per mostrarglisi in viso ed in cuore tranquillo. S'egli simulasse, la storia non dice, ma simulare, con maestro di simulazioni era pur vano. Sisto lo accolse in atto benigno, gli si mostrò grato e piacevole nei modi, se non che, accommiatandolo dissegli « Piacciavi di voler credere che a Sisto Papa non s'appartiene di vendicare i torti fatti al Cardinal di Montalto, e piacciavi altresì di tenervi ben guardato nei vostri possedimenti, ma non per tal modo, che s'abbia a dire esser voi tutt'uno con masnadieri e sicari, chè di tal procedere, non il Cardinal di Montalto, ma Sisto Papa avria ben potuto dolersene e darne, non pur riprensione, ma gastigo ».

(1) V. *Machiavelli* il Principe.

Cotali parole nelle quali tutto, ad onta della simulata piacevolezza, traboccava l'antico fiele dell'ira, e il non cessato sospetto, e l'ambita vendetta, e la non ispenta sete di sangue, consigliarono il Duca a cangiar cielo, sicchè alla amata donna fe' parte de'suoi terrori, raccolse il meglio che avesse, ed andossene a Padova. Colà nell'avito palazzo menò, sgravato di quell' incubo, meno sospettosa la vita. Indi a non molto passato a Salò, divise con la chiara poetessa, (la quale de'suoi versi beavalo) ogni dimestica dolcezza, ma da malattia colto in breve, dovette partirsi da lei, lasciandole retaggio di ben centomila scudi d'oro. Or la fame dell'oro che di tutte umane colpe è cagione, insorger fece contro alla erede consorte, Ludovico Orsino. Le ragioni di ambedue le parti recate ai Veneti tribunali, furono alla consorte propizie. Sconsolata della perdita del suo compagno, ma pure in solitudine lieta, aveva la vedova raccolto in casa un suo fratello di nome Flaminio, col quale faceva de' propri agi porzione, quando nella notte del 22 ottobre 1585 inaspettatamente a quella remota dimora presentansi ben quaranta uomini armati. Nelle prime stanze trovato il fratello, su quel s'avventano e di più colpi lo finiscono, poi sul fresco cadavere passando, assaltano la camera della sorella, e mentre ella al rumore balza in piede esterrefatta, e vistasi sugli occhi balenare il pugnale cade ginocchioni a scongiurar Dio, lei scongiurante e di un sol momento per accomandar l'anima, spietatamente traffiggono. E più atroce e invero de'tempi ricordevol barbarie, col ferro appuntato nel petto, quegli che l'aveva trafitta, le ricercava il cuore col ferro, e irridendo alla agonizzante le chiedeva se lo avesse ben tocco quel core. Ludovico Orsino e i suoi complici furono dannati come autori di cotanta infamia, ma taluni storici asserirono che chi avea saputo minacciare, avea saputo anche colpire.

Teneri per quanto mai esser si possa del Papato e d'ogni alta missione apostolica, noi non vorremmo che mai imputazioni sì gravi, menomamente pesar potessero sulla coscienza d' un sommo Pastore e padre della Cristianità. A riassumer dunque la nostra opinione, diciamo che noi riproviamo, ove altri abbiano ad adoperarne, i mezzi del terrore ne' Principi che hanno solo poter temporale, stimiamo il giusto rigore ne'magistrati, e condanniamo lo zelo che è principio di passione; ma, perchè nati a non mentire a noi stessi, riproviamo altissimamente il timore ed il terrore onde Sisto amò circondarsi. E se più innanzi dicemmo che Felice Peretti fu necessario a'tempi, noi intendemmo parlar dell' uomo, non del Papa. Chi potrebbe del quinto Sisto lodarsi, quando per l'uccisione fatta di un lanzo, volle morto l'uccisore, e quasi per dileggio, ordinandone il processo, disse « Lo voglio morto prima di pranzo, e vi prevengo che ho appetito (1), chi potrebbe lodarlo, quando fatto chiamare al suo cospetto il poeta Matèra, che verseggiando aveva lanciato una turpe parola contro onesta donna, ed avutane confessione che pel bisogno della rima lo aveva fatto, gli rispose:

» *Merita ben questo signor Matèra*
» *Di aver per propria stanza una galera.*

E alle galere mandollo. Chi lodarsi potrebbe di Sisto, quando un bigamo siciliano mandò a morte, per aver menato più di una moglie » *Voleste due inferni* (gli disse) *abbiatevi il terzo.* E chi lodarsi potrebbe di Sisto, quando alimentava gli sdegni e soffiava le ire, smemorando il divino maestro. Ad Alessandro Farnese combattente nella piazza di Nuis, non una immagine del Redentore mandava, ma uno stocco be-

(1) V. Gregorio Leti. Vita di Sisto V.

ne affilato, perchè se ne avvalesse in fare d'uomini macello: al Duca di Guisa, capo della cattolica lega contro gli Ugonotti, inviava altra spada per uso e con motto non men feroce, ed alla occisione del medesimo per opera di Arrigo III maliziosamente si taceva, per non aver poi contra lo stesso Arrigo. E fu d'uopo, che Arrigo si facesse reo di nuove colpe con l'uccisione del Cardinal di Guisa, fratello al trucidato Duca, e con la prigionia del Cardinal di Borbone. Ma indi a poco lo stesso Arrigo veniva morto non sul campo, non entro sua casa, ma proditoriamente, nè lungi dalla capitale, e da chi? da un religioso.

Cosiffatti orrori non isgomentavano, no il Pontefice, pago sempre dell'opera sua e non aborrente dal sangue, nè temeva che una stilla di esso gli spruzzasse in sulla tiara e si mescesse coll'acqua del fonte benedetto. Sisto, è vero, rialzò con vigorosa mano il sacro labaro, ma rialzollo rosseggiante.

Levavasi la Polonia forte del suo spirito d'indipendenza ed attraeva le simpatie di altri popoli a tirannide avversi. Essa favoreggiava il libero progredimento delle opinioni civili e religiose, e vent'anni dopo la riforma contava ben quaranta chiese protestanti. Però Ariani, Sociniani o Unitari, vi spargevano lor dottrine, e riunita ad essa la Lituania, per opera di Sigismondo Augusto, ultimo della casa de'Jagelloni, videsi sorgere un senato di protestanti e greci composto, fra quali notavansi due Arcivescovi, quello famigerato di Lemberg, e ben quindici Vescovi e trentasette Vaivodi, pari di grado ai Duchi del medio evo, ottanta castellani, e dieci grandi dignitari della corona. Senato così forte d'intelletti diversi ragunavasi in dieta generale, quando il re designavane il giorno, il re che aveva dritto di convocar le diete, presiederle, raffermarne le deliberazioni. Egli poteva prescegliere

vescovi ed abati e coprire i posti vuoti, nobilitar famiglie, porsi a capo dello esercito, ma non per lo stesso modo poteva romper guerra o trattare di pace, o tener qualsiasi altra prattica politica, o gravar d'imposta il suo popolo, o finalmente alienare i beni della corona e cangiar culto e leggi. Spettava alla dieta dar forza di legge alle sovrane determinazioni, e qualsiasi *veto* doveva tacere innanti alla unanimità delle sue votazioni. Alla dieta i casi gravi, a lei le urgenze dello stato, per le quali la maggioranza sola decideva, e questa dieta medesima nella convocazione dell'anno 1572 toglieva a're lo antico dritto di scegliersi i lor successori. E pur nondimeno tanta sapienza e dignità di poteri dove si accoglieva? Entro una casa di legno, levata nel mezzo d'una piazza e cinta di fossi e parapetti. Modesta e nobile, semplice ed austera di forme, monumento di congregate virtù cittadine, ove lusso non penetrava, nè abbagliava oro seduttore. Tale era Polonia allora, non soperchiata dal ferro e dai Barbari, tali que'figli erano, che un dì ramigando sposarono la loro voce, ovunque suonasse eco di libertà, che combattendo, oggi, non disperano di racquistare i loro dritti. Tali erano quei Polacchi che non sottoscrissero mai il *finis Poloniae*.

L'abolito dritto di successione risvegliò solleciti rumori. Alcuni vollero porre in trono Szafranicc, altri elessero ad unanimità Arrigo di Valois: a costui nel 1574 successe un Principe di Transilvania, Stefano Bathori, il quale, menata in moglie Anna di Jagellone, sorella di re Sigismondo Augusto, si fece cattolico. Alla di costui morte novelli rumori si levarono, come a'tempi di Casimiro (1). La Svezia non

(1) Des troubles civils furent l'inévitable suite de ces débats. V. la Pol. p. C. Forster.

tenevasi indifferente nelle questioni surte intorno a' limiti della regal potestà, che il Principe Sigismondo Augusto educato alla scuola de' Gesuiti (1) voleva sconfinati. Egli impose che chiusi fossero i templi dei dissidenti in quel luogo dove un magnate signore delle terre circostanti, abbracciasse la cattolica religione. Sotto l'imperio della forza le costituzioni nazionali spariscono. Egli che le avea redate, sol per mantenerle intatte, le cancellò. La pianta alimentata dai padri della famosa compagnia die' suoi frutti, ed il frutto dei frutti. E fu questo una subita ribellione che sbalzò via dal trono la creatura de'padri, cultori di quel trono per violenza contaminato, prostrato per mala fede.

Ma qui ne convien ristare, tornando a Sisto, il quale come vide turbate le condizioni della Polonia, dopo la morte di re Stefano Bathori, trovossi fatto centro di due possenti partiti. Uno chiamò alla successione re Sigismondo, principe di Svezia, per linea materna consanguineo de're Jagelloni, l'altro appellò Massimiliano Arciduca d'Austria, fratello di Ridolfo Imperatore, e lo appellò, stimandolo più forte e temendo la turchesca minaccevole bandiera e la Russa che liberticida sempre, non isdegnava di farsi nomare il *Settentrionale Dragone*. La ragione delle armi prevalse nella contesa, e fu per la Svezia: l'Austriaco cacciato oltre la frontiera della Slesia, ebbe a campar la vita, perigliando.

Era Massimiliano caro a Sisto, per que'vincoli non ancor perituri, onde l'Austria maga de'Pontefici, tiene a se ligia la santa sede. Però al sentire la cacciata dall'Austriaco più crebbe in odio verso Polonia, e de'torti a lei fatti, fu sì doloroso il pensiero, che avvisò spiccare un Apostolico legato al principe Massimiliano, per riconfortarlo di sua per-

(1) Più storici lo dicono socio di quell'ordine.

dita, e rappaciarlo ai Polacchi. Fu scelto legato il Cardinale Ippolito Aldobrandini, poi Papa Clemente VIII, il quale portò seco un nipote di nome Cinzio Passeri, indi famigerato col titolo di Cardinal di S. Giorgio.

E qui, nella nostra istoria, si fa per la prima volta innanzi quel Cardinale di santa Chiesa, che poi salito al Pontefícato, ci occorrerà soventi volte nominare. E' ci si mostra nunzio di una missione di pace, nella quale diede prova di onesti modi, di maniere accorte, di paziente spirito conciliatore, e riescì, non pure a far desistere dalle ostilità i due partiti, ma eziandio a liberar Massimiliano, che da'Polacchi era tenuto captivo.

Avverso ad ogni maniera di governo popolare, Sisto V lo era singolarmente alle repubbliche, antico e formidabile fantasma della splendida corte Romana, e più da vicino alle italiane, ed a quella di Venezia che avevalo sì male accolto, e contro la quale non fu forza di persuasione che lo facesse star queto. Come papa Paolo V (a dire del Sarpi) e' rinfocolava tutto di sdegni e rancori. Nè certo potevano andare a sangue democratici e liberali a quel papa inquisitore per abito, giustiziero per elezione, vindice per sistema. Dicemmo com'ei si comportasse coi grandi e fieri uomini, ed or diremo come, a frenare gli attentati contro la castità conjugale, bandisse, atrocemente severa, una legge, comminando pena di morte agli adulteri. Ed invece di corroborare per cura del tralignato sacerdozio il debole e passionato cuore femmineo, ed adoperarsi a rinvigorire con belle pratiche gli affetti di madre, che possono tutelare gli affetti di consorte, invece di caldeggiare e promuovere il femminile ingegno, impegnandolo negli studi, ed impedir finalmente in ampla forma le nozze fatte a disegno da avidi genitori, con disparità di anni stomachevole e brutta fra gli sposi, e tante altre discrepanze

che minano la castità conjugale, mandava l'adultero a lasciar la testa sul palco, e si avvisava che, reciso il primo frutto, l'albero non dovesse darne altro. Un pontefice pasciuto di libri santi non poteva smemorar le massime del Vangelo. Sapeva pur troppo che mala pianta feconda, e che il male si svelle con la radice, e la radice non era già l'uomo ch'egli mandava a morte, sibbene la rea educazione che conveniva riformare, e l'abbandono in che giacevano le anime cristiane. Ma egli, il Papa, voleva sangue, e quando la collera gli faceva velo alla mente, avrebbe volentieri con S. Domenico gridato il famosissimo detto « Ammazzateli tutti ».

Mostravansi non ha guari con raccapriccio in sulla via Frattina di Roma, alcuni marmorei avanzi di umane membra scolpite, e quelle solevano i padri ai figliuoli indicare, narrando che da tali frantumi si ritraesse esser le sculte membra di due giovani amanti fatti squartar da Sisto, perchè in onta ai paterni decreti, fuggito il tetto nativo, riparato avevano altrove a più libere dolcezze d'amore. Son queste favole, tradizioni, ma le tradizioni non poggiano che sullo spirito del personaggio, sulla coerente imputabilità del fatto alla persona, ed il volgo, lo stesso volgo, se aggiugne opere di prodezza alla storia di un prode ed opere di carità a quella di un santo uomo, non ha già smarrita la ragione, nello addebitar fatti o cose che sien da loro (1). Però se a Papa Sisto il popolo atterrito da feroci esempli, tanta immanità rapportava, aveva dunque quel popolo il convincimento pieno ed intero che di atrocità siffatte Sisto, papa, poteva e sapeva ben essere autore. La storia e gli storici più agli errori del papato devoti, nel toccar le men severe leggi da lui mandate

(1) Nel rifare la via Frattina e il suo marciapiedi, questi frammenti sparirono.

fuori contra i rissosi che di spada armati squarciavansi i visceri ed insanguinavano le vie, narrarono che la vigilanza portata dal governo sopra cosiffatte contese cittadine, aveva fra la plebe generata una cotal riserva, per la quale non godendo più libero uso delle armi, colle pugna si percotevano, e l'un l'altro minacciandosi, esclamavano « Hai ragione compare. È il tempo di Papa Sisto ! » Ma a fronte di tanto rigore, anche a que'tempi gli agenti del governo passavan sopra a'misfatti per danaro. Vecchia piaga! Il Conte Giacomo di Bologna, da alcuni nomato Bolognetto, non altrimenti del Cenci ebbe sotto il suo pontificato tassato i suoi delitti capitali alla ragione di 2000 lire per ciascuno.

Le quali cose, talvolta non consentanee alla istorica dignità, vanno pur ripetute, ad onor del vero, per dimostrare che il rigor di sistema non partorisce salutari effetti, quandocchè lo studio delle cause motrici, e le provvidenze temperate, molto più giovano alla razza umana, e nella società (come le tepide acque d'un bagno rammolliscono le irritate parti di un corpo e addolciscono le membra dell'attratto), così calmano i crudi istinti dell'uomo.

Noi non abbiam taciuto, nè potremmo dissimulare a noi medesimi la guasta morale negli uffici, i perniciosi esempi di prostituzione nel domestico lare, e cennammo già che le pareti cittadinesche accoglievano adulteri ed incestuosi. Or citando fatti, aggiungeremo che estreme colpe confinavano con virtù estreme, e confinavano con terribili pene sciagure ugualmente terribili.

Caterina Duchessa di Amalfi, vedova di Alfonso Piccolomini, non sapendo tollerare l'arida vedovanza, abbandonavasi all'affetto di Antonio Bologna, e invano di città in città passando, da'parenti era fatta strangolare con due fanciulli ed una fante. Tra dimestiche inviolate mura periva Violante di Car-

dova, la quale, consorte ad un fratello di Paolo IV, davasi in braccio ad un donzello di casa Caraffa, fatto per lascivie signore di lei (1). Bianca Capello figliuola di Senatore, bellissima, nata per amare e piacere, di sua fama mettea sossopra Firenze e la nativa laguna: calcava per ascendere alto il corpo dell'agonizzante marito, indi avvelenatrice per vendetta, avvelenata moriva: esempio di bellezza, di ambizione, di femineo sdegno ed ardire (2). Il suo corpo si volle gittato nel Carnaro. Lionora consorte al fratello del Gran Duca Francesco, la quale già tenuto aveva mano agli amori di Bianca, era per adulterio dal proprio marito scannata. Per adulterio dal marito Paolo Giordano Orsini veniva in Cerreto miseramente strangolata la Isabella de'Medici, Duchessa di Bracciano. Ippolita Passerotti, vezzosa giovane Bolognese, per novello amore, di veleno uccideva il marito; e poi di scure punita, lasciava la bella testa sul palco (3).

Più tardi Giulia Caracciolo, di libera indole amorosa, di nobilissima stirpe, dava mano e corpo al non illustre Gualtieri, indi fuggiva con lui, ma di un colpo i fratelli lei trucidavano e l'amante (4). Maria d'Aragona che il Tasso nelle

(1) V. il Manoscritto: *La Verità svelata* di Silvio ed Ascanio Corona e lo *Esame della nobiltà napolitana*, voluto dell' abate Pappacoda. È copia de'manoscritti in più Biblioteche private.

(2) *Relazione della morte della Signora Bianca Capello, la quale fu Granduchessa di Toscana M. S.*—Carrer, le *sette Gemme*. Venezia tip. del Gondoliere.—Botta *st. d'Italia cont. del Guicciardini*.—Cicogna m. s. citato da più scrittori, ma la storia di questa donna si rese più chiara, dopo le molte lettere che son fatte quasi di ragione pubblica nel ben ordinato archivio di Firenze.

(3) V. il Diz. Biog. Cron. delle Donne illustri del Prof. A. Levati Milano. Per Nic. Bettoni.

(4) Questa dolente istoria fa parte del manoscritto de' fratelli Corona ed è riportata nel nostro Narratore, italiano. 2.° vol. pag. 75.

sue rime alzava a cielo, insciente del suo avvenire, in onta di Carlo Gesualdo, suo marito, concedeva tutta se stessa al Duca d'Andria, e con lui trucidata finiva (1).

E tali private, ma pur sentite nel pubblico dimestiche calamità, comunque non manifestate nel tempo medesimo, mandavano lugubre un grido in Italia e fuori, e quasi un'eco di altrettante vittime commovevan piccole e grandi capacità.

Ma di tali sciagurati dissidi, se la società di quei tempi era sì atrocemente feconda, molte se ne annoveravan cagioni, che la civiltà ha in parte oggi, con pietosa mano diradate. Prima, come indicammo, il donnesco vivere isolato in castella formidabili e temute, lungi da'consorzi, i radi diporti, le feste memorabili ma rade, il conversar monotono e aver famigliari manigoldi e bravacci che facevano a tutti mal viso, e veder dalle cacce alle lotte fratricide scorrere il sangue senz'ombra di rammarico; e quel che più monta lo esser sempre le donne da'lor mariti divise, da' lor mariti che perigliando nei campi le smemoravano e tornando, men le stavano attorno di pria, e volevano amore, quando non avean meglio da fare. Ma chi, se non i Papi e i lor ministri che restavan securi o lontani dai cimenti, potevano a tutt'uomo affaticarsi a render migliori le condizioni delle femmine, curandone il cuore, e temperandone le passioni? Elleno sì docili, sì pieghevoli sì molli hanno in natura altro fallo, e i loro falli hanno altra origine fuor di codesta mollezza e condiscendenza? Pur nondimeno questa chiesa romana propagatrice di miracoli e di missioni evangeliche, questi ministri del culto predicatori di una legge d'amore che sconoscono e non intendono ad attuare, che facevano essi in quei tempi a pro del sesso che mandavano a morte ne'claustri o sui palchi? e talvolta ne'clau-

(1) Di tal fatto daremo i particolari: V. *Dimora del Tasso in Nap.*

stri medesimi perseguitavano o mal reggevano , talchè tanti monisteri vennero poi per motivi di scandalo disciolti, riformati, distrutti (1). Essi studiavan politica e meditavan potere e grandezze. Però Tommaso Campanella scriveva che Costantino disertò l'Italia di valore e dotò la chiesa di ricchezze tante, che hanno estinto lo spirito cristiano e tirato il clero dai pensieri celesti ai terreni. Or questi predicatori di buone opere potevano ignorar forse che Dio dopo aver fatto il fiero leone che pur non osa insultare un cadavere, l'aquila che lascia a precipizio cader l'aquilotto, se non sa reggere alla vista del sole, la rondine che sola sola fa tanto viaggio e si riposa sul campanile di Venezia, il pellicano che dà il sangue del suo petto ai figliuoli, fece ad immagine sua la creatura umana, e (seconda) la donna, serena, pietosa, fidente, piena di grazie, vaga di amore, negata quasi all'offesa, facile al perdono, vittima anzicchè tiranna; e per far questa creatura Iddio spogliava l'argilla di molta sua lordura, e dava a lei forse i pregi tutti onde brillavano in cielo i suoi cherubini. Bellezza, candore, affetto furono i tre elementi de'quali componeva sì cara creazione, ma quando stette in procinto di scagliarla sulla terra, o sacerdoti, si avvide allora che l'opera sua era troppo vicina alla prefezione, ed allora forse volle il supremo artefice rifondere la materia. Allora al candore mesceva l'amor proprio, all'affetto l'interesse, alla sofferenza il dispetto. E forse non ancor pago di ciò, Iddio faceva quasi sparir le tracce della sua creazione, quando all'amor di se stesso, al malnato spirito d'interesse, al dispetto, mesceva la debolez-

(1) Tra questi basterebbe citare il monistero detto di S. Arcangelo a Bajano di Napoli, le cui suore tutte di cospicue famiglie, finirono per sentenza fatta eseguire dal Cardinal Burali di Arezzo, di tossico. Vedi il Manoscritto intitolato. *Successo delle monache di S. Arcangelo a Bajano*, ora impresso, e più volte.

za. E a questa debolezza, funesta al sesso, alla virtù, era vostro dovere soccorrere, o sacerdoti, di prudenti consigli e di puri dettami celesti.

Le quali cose abbiam detto, non per dilungarci dal nostro tema, ma per ravvicinarci ad esso, e perchè dovendo di una famiglia e segnatamente di una donna tesser l'istoria, ogni digressione sulla tempra del cuor femminile, meglio riconcentra le idee de' lettori nel principio dell'istoria medesima, e dirittamente ne mena allo scopo. Chè se Papa Sisto invece di mozzare il capo agli adulteri e far gemere nelle galere gli autori delle *pasquinate* (1), avesse alla propria sorella per la quale faceva coniare medaglie, commesso di fondare non un monistero ma una casa d'istruzione e di raccoglimento, ove si lavorassero i cuori delle nobili fanciulle alle virtù che afforzano l'animo, oh quanto avrebbe meglio aitato la causa della pubblica morale e scemato il numero degli adulteri (2). Ma Papa Sisto invece, nella sua pomposa giustizia ed equità non si faceva colpa di spiegare uno sfacciato nepotismo, togliere dai redditi dello stato quattrocentomila scudi per solvere i debiti del Contestabile Colonna e del signor Virginio Orsini, ambedue sposi delle sue pronipoti, e crear Cardinale Alessandro Peretti suo nipote, colmando di ricchi doni lui e la sorella. Papa Sisto studiava a porre su la pietra angolare del tribunale di S. Uffizio, crescendone la congregazione, e dilatando quella a lui carissima delle cause d'eresie, della cen-

(1) Voce romana con la quale si contrassegna una specie di satira che si attribuisce alla statua di Pasquino. V. *Roma antica e moderna* di Carlo T. Dalbono. Un vol. Napoli.

(2) Di Camilla Peretti sorella di Papa Sisto che ristorò qualche cappella, si volle fare una gran donna, ma ella non riuscì mai ad esserlo. Merita ben qualche ricordo per aver sovvenuto l'ospedale di S. Maria della Consolazione nel 1596.

sura letteraria, del buon governo (*de bono regimine*) e della propagazione della fede (*de propaganda Fide*) congregazioni dove aveva campeggiato sempre l'indole e la natura, truce, sospettosa e vendicativa di certi Pontefici.

Dobbiamo, è vero, a Papa Sisto la ristorazione di molte chiese, la costruzione di più notevoli ed utili edifici, la collocazione de' più famosi obelischi. Ardite opere e lavori si compirono nel suo pontificato, ed egli ebbe la vanità orgogliosa di abassar sempre gli uomini ed innalzare le cose.

Quello che ancor oggi si ammira stupendo egiziano obelisco, per trionfo portato da Caligola a Roma, alzò nel mezzo della gran piazza Vaticana. Altro nè volle eretto innanzi alla Basilica di S. Maria Maggiore e fu quello di Claudio, il terzo, sopravvissuto all'incendio di Tebe, eresse innanti a S. Giovanni Laterano, il quarto che Smenesterteo aveva in Eliopoli alzato, e Cesare avea conquistato, eriger fece nella piazza di S. Maria del Popolo. Fortificò di bastioni Loreto, e innanti alla santa casa pose sedente la sua statua: ma quella statua, scrisse taluno, ha un beffardo sogghigno anche nel benedire, e le sue labbra par che sentano il lecco del sangue. Ristorar fece le immortali colonne dedicate a Traiano e ad Antonino, altre pagane rovine ristorò, e nelle libreria Vaticana pose il suo ritratto e quello dell'Imperatore, non lungi dalle immagini di Cristo Redentore e di Adamo. Indi dic' mano al Pontificio palazzo, ed in men di mesi diciotto fece trasportar sul Quirinale l'acqua della terra Colonna, che dal suo nome fu detta Acqua Felice, ed in tutte queste opere si giovò grandemente di Domenico Fontana, che rammaricato poi venne a chiudere i suoi giorni a Napoli (1). Il Quirinale palazzo consacrò in parte

(1) Il suo sepolcro vedesi nell'atrio della chiesa di Monteoliveto a Napoli, ove costruì il nostro R. palazzo sotto il Vicerè Lemos.

ad accogliere lo Imperatore ch'ei teneva primo sostegno e difensor di Santa Chiesa, come aveva fatto scrivere sotto il ritratto di lui. Ma dimenticava forse allora quello che gl'Imperatori avevan dato a sorbir di amaro alla chiesa, non escluso il Cattolicissimo Carlo V. Egli è un affetto, per quanto secolare contratto suggellato e mantenuto col potere, altrettanto avversato e combattuto dall'opinione. Oggi amici, domani avversi, papa e imperatore, quando non si osteggiano all'aperto, si beffano in privato e si deludono a vicenda. Ambedue intendono talvolta esser arbitri della guerra e della pace, della fede e della slealtà. Noi rispettiamo ambedue, quando tengono a meritare il vero rispetto, ma Papa Sisto può meglio di ogni altro mostrare che il poter temporale insozza la tiara, poichè tutto quello ch'egli fece a decoro delle chiese, non lasciò punto dimenticare quello che fece a terrore degli uomini; e sotto il portico di quello stesso tempio degli Apostoli a Roma ch'egli abellì, l'antica iscrizione lo ricorda con le semplici parole *Justitiae vindici*, le quali parole suonano sempre mal grate nella santa persona di un Pontefice, ministro di perdono e di pace.

Ma qui ci pare aver di Sisto detto abbastanza, e taluno forse nè accuserà di aver tentato scardinar gli antichi covincimenti, e l'età nostra che sotto forma religiosa travolge i più santi principi umanitarî e le pie credenze cristiane, e vuol santificato il macello dei popoli e la rovina di belle città, ne addosserà tutta la colpa a noi, ma questa opinione senz'astio e senza veleno nudrita anzi, con veneranza pe'grandi Pontefici, noi rilevammo dalla osservazione de'fatti e dalla cotodiana lettura della storia. E temerario avviso parrà quello già espresso sul conto di un vantato Pontefice, ma forse non molto noi ci discostammo da Carlo Botta quando disse, avere il Peretti maggior zelo per gl' interessi della sedia che persuasione, e più tardi soggiungendo ch'esso Papa era protettore di religione,

anzicchè religioso. Carlo Botta non ebbe forse il coraggio di dire il resto, e'l dicemmo noi, ma le sue parole, se per la forma si allontanano dal nostro dire, per l'intimo senso delle imputazioni date al memorabil Pontefice, punto non se ne discostano. È forse religioso colui che non ammette altra ammenda fuor che le forche? Al popolo pane e forca, dice un proverbio della corte romana, ma chi segue questo adagio ormai triviale e scaduto, chiude le vie del pentirsi al cristiano, e strappa quasi il colpevole alle aperte braccia della divina provvidenza. Tra i molti lodatori di Sisto, cito il Novaes che ne fa sublime ritratto. Egli lo chiama onore dell'umanità, ma non accenna in lui ai pregi del cuore, sibbene a quelli della fervida volontà, alla singolar presenza di spirito, al focoso temperamento, all'intelletto acuto e penetrante, e di pietà non parla. Ma i lodatori di Sisto qui non finiscono. Ludovico Antonio Muratori dice « Non v'è lode che basti per ricordare qual fosse la grandezza d'animo di questo Pontefice... niuno più di lui seppe farla da principe, ma vi fu chi desiderò che meno lo facesse, e più innanzi (non potendo nascondere il vero) soggiunge «sotto di lui tutti tremavano: tanto era il rigore della sua giustizia, quasi che egli nulla curasse di farsi amare da' sudditi suoi » Ecco l'elogio che si muta in accusa inevitabile. Lo stesso Carlo Botta volendolo encomiare, non può far sì che nol condanni » La civiltà (dice) ha grande obbligo a Sisto V... Senza i suoi tratti risoluti, immezzo a quelle popolazioni che passavano continuamente da omicidi a ruberie e da ruberie ad omicidi, nessun ordine buono, nessun sentimento d'umanità o di religione poteva nonchè allignare, introdursi. In questi casi uomini forti abbisognano contro uomini scellerati, e Sisto V fu fortissimo, avendo senza riguardo alcuno fatto strangolare e decapitare chiunque fosse scandaloso o ribelle alle voglie sue ».

Sì tristo e nero encomio mostra come nel Pontefice è incompatibile il poter temporale, come gli sarebbe, nonchè utile, necessario un Vicario che potesse assumere la tutela, o la difesa delle leggi oltraggiate. Ma questo Vicario non può essere il nemico de' Pontefici e del Papato, e nessuna vera conciliazione e nessuna pace duratura potrà sperare l'Italia, se il Papato non verrà ricomposto nelle sue attinenze con l'affezion de' fedeli, e se i dilaniatori della sua tradizione non si persuaderanno che un Vicario non può mica essere imposto, ma deve essere scelto, e sua prima condizione è l'essere italiano.

Riassumo adunque quel che già dissi, e ripeto, che se invece di esser Papa, il Peretti fosse stato preside o governatore, scemerebbero al certo di peso le gravi sue imputazioni, ma come Vicario di Cristo, Sommo Sacerdote e patriarca, servo dei servi, e padre delle cristianità, egli ha contaminato la sublime sua missione e le buone sue opere punto non lo scusano delle cattive. Il Gioberti annovera Papa Sisto tra quelli che ebbero più del regio ne' lor portamenti, e in questa idea par ch' egli comprenda l'idea del despota e dell'assolutismo. Ma e' ci convien ripeterlo e con amarezza, Papa Sisto fu re assoluto negli atti del potere, ma nelle sue tendenze e' parve invidiare la trista fama del Bargello. Di fatti una parte del volgo soleva chiamarlo il *Papa boja*.

I tempi forse, come dicemmo, scuseranno le azioni di quel Pontefice, e così portiamo speranza che i tempi fecondi di sangue che ci spruzza ancora sul viso, faranno condonare a noi lo ardimento di aver detto la verità, senza paura e senza rimorso; desiderando con la espressione del vero assegnare i limiti di ogni potere e ricomporre legalmente quella società che disfrenata si perde.

CAPO III.

Nella storia si comprendono non solo i fatti che furono la vita di un popolo, ma la fedel dipintura de' costumi e delle tendenze religiose o guerriere, nè so perchè allo storico che dee potentemente scaldare i cuori e le menti, negar vogliasi quel corredo di tinte nello stile, che sono coadjutrici del pensiero, e meglio raggiungono l'effetto. Gli antichi stessi, quali ci si propongono a modello ne usarono, ma con dotta sobrietà e parvero talvolta imparziali, mentre di parzialità peccavano in fondo. Ma la gravità storica che in essi era natura, imprimeva ne'loro scritti quel tuono che a' dipinti suole imprimere la successione degli anni: gli storici più a noi vicini più scopertamente dell'artificio giovaronsi, nè disdegnarono nell'alto ufficio di scendere talvolta alle minute particolarità del racconto. Però chi legge le storie presenti non potrà niegare che esse s'addentrano sino nel cuor delle famiglie; particolareggiano le scene, e starei per dire, pennelleggiano le sembianze.

Io che già mi proposi di tener la via più libera e diritta al mio scopo, e che di famiglie scrivo, non di popoli, intendo giovarmi de' colori che offre l'arte, nè perciò men veritiero da chi ha buon senso, sarò giudicato, chè la mentita dignità storica, è puerile pretesto di chi freddo è nel dire e privo di concetti, atti a nutrire ed alimentar nel lettore la fede nello scrittore e nel subietto. Le immagini de'grandi uomini, scrisse Polibio, sono potente stimolo di gloria a'viventi. Or queste immagini non possono che per due modi tramandarsi alla poste-

rità, o per mezzo dell'arte che scolpisce e colora, o per mezzo di un arte più popolare, quella della parola. L'immagine di Beatrice fu prima dall'arte de'colori tramandata a noi, ed una tela ne ricorda tanta bellezza, tanta fermezza, tanta sventura. Quella tela fu da tanti artefici ed in tante copie sparsa nel mondo, che angolo forse non ha l'Europa che ne possegga una sola, e le Americhe stesse ne avran tante copie quante non ne abbiam noi. Beatrice, giovin donna di sì carezzevoli forme, e sì dolci e malinconiche insieme, conserva in quella tela, non altrimenti del vero, la sua sembianza. Ci pare che quel medesimo capo non rispettato dalla umana collera, il tempo più mite degli uomini, abbia rispettato. Fra le tele della galleria Barberini, solo innanzi ad essa dimorano più a lungo con estatiche pupille, italiani e gente d'oltr'alpe e d'oltre monte, perchè quella è vivente cosa, e perchè parla è perfetta. Tutti i manoscritti che a noi narrano la funesta tragedia de'Cenci, levano tutti a cielo la squisita delicatezza e grazia delle forme e la inesplicabile leggiadria della persona. Venne un tempo nel quale anche quel ritratto fu detto apocrifo: e perchè chiamava troppo l'attenzione, fu negato che appartenesse a Beatrice, e si parlò allora del ritratto di Clelia Farnese; ma chiara ne sembra oggi la ragione e il perchè: era il ritratto quello che ravvivava la memoria della estinta, e la si voleva anche nella memoria spenta per sempre. E poco mancò che la effigie di Beatrice, per opera di alto consiglio, non venisse da quelle pareti portata via.

Beatrice era tipo di grazie. Non mai giovinetta fu vista nello stato ed in Roma di più incantevoli forme. Ella aveva gli occhi aperti ad espressione di gioia e di amorevolezza, e raggianti per foco di voluttà, ma quel foco, per bello che fosse, oscurava la mestizia di un pensiero che vi facea calar su immobili le palpebre. A mirarla continovamente l'avresti scorta

più fiera che modesta. Sulle sue carni il bianco e il vermiglio disputavansi il campo. Le gote ritondette nella espressione del sorriso s'avvallavano in due pozzette, e più caro quel sorriso facevano. Ma più di tutte cose era bello, nell'insieme della sua fisonomia, quell'ovale del volto che declinava al mento con tanto garbo da innammorare. Volgenti al biondo aveva i capegli, e naturalmente pieghevoli e lievi. Scolpitamente svelta la persona, e non perciò priva dal tondeggiar grazioso delle carni; le spalle ampie, il collo vezzosamente pieghevole, il petto facile a sollevarsi a'sospiri, ben diviso, bene al corpo proporzionato, le mani piccole e leggiadrissime, l'andar nobile e vago, il tuono della voce sì modulato, da far sembrare bello quanto usciva dal suo labbro. Tali erano le sembianze della famosa giovinetta.

Faconda come donna romana esser suole, non istudiava sue parole, ma spiccate le pronunziava e non mai servili ed abiette, ma come subito lo sdegnoso pensiero e l'animo forte le insinuavano.

L'indole sua non ismentiva la fidanza che inspiravano quel volto e quel parlare. Facile a credere, e troppo docile verso chi amava, ella s'abbandonava all'amicizia ed all'amore senza ritegno e con ribocco d'affetto. Ma guai, se immezzo a quegli affetti sì dolci cacciavasi un pensiero di sdegno, guai, se la memoria di un' offesa sorgevale in mente. Ella sentiva allora rimescolarsele il sangue nel cuore, quel sangue romano che degenerato sì, ma non isgocciolato del tutto, e bollente ancora, come ai tempi della Repubblica, scorreva nelle vene di cittadini tra barbarie rimescolati e tra ricchezze, che son pur vizi a chi mal ne dispone. Invano avreste cercato nel guardo o nell'accento di lei la nativa dolcezza lusingatrice, invano vi avreste cercato la serena loquela, tutto si celava, ed anche quell'anima molle di compiacimenti e di amore. Agli assalti

dell'ira, le sue fibre si tendevan convulse, ella si emancipava ad un tratto dalla debole sua natura, e sentiva improvvisa la forza di schiacciar col piede, qual ch'e' si fosse, il suo provocatore. Ella mutava sesso.

Coloro che tutto lassezza e cascaggine s'allacciano di repente alla bellezza, com' e' la vedon risplendere, pensarono che quel riso, non potesse nasconder lo sdegno nè quegli occhi fulminar l'ira, ed andarono errati, perchè non ebbero campo di por mente alle tendenze della giovinetta.

Le quali tendenze d'animo e passioni della Beatrice, mi piacque dichiarare, per poter, quando che sia, dimostrare qual parte ella ebbe nelle discordie e vendette della paterna sua casa, come vi fu menata, e come stette a fronte di se stessa e del suo fallo. Discordie e vendette, delle quali fu origine prima il simulato affetto paterno che in quell' anima verginale cominciò a spargere letal veleno di seduzione, onde le venne poi il raccapriccio. Imperocchè volendo il Cenci de'pravi suoi disegni far vittima la innocente Beatrice, stimò dover sulle prime tenere le coperte vie della simulazione, e dell' autorità paterna valersi per aggiungere il suo scopo. E le sventure della donna, che ci allettarono ad istudiare il secolo XVI, ebbero principio dal momento in che la sorella di lei, come narrammo, fu per opera sagace e pia, dal Pontefice disposata a Carlo Gabrielli da Gubbio. D'allora il padre, vistasi scappar a prima figliuola, sulla quale aveva già posto un artiglio, brancolò sulla seconda, fatto dall'esperienza più accorto e dal fallito passo più fiero (1). Ei la colpì nel pieno della bellezza di lei, quando entrava nel quattordicesimo anno. Però ne'pre-

(1) *Anche se io mi fussi ammazzata sarei caduta nella maledizione del Santo Padre.* Così scriveva Beatrice in una lettera a Farinaccio, disponendone l' animo alla difesa.

liminari del suo malvagio disegno fu alla innocente figliuola largo di tenere cure e di piacevolezze. Le vesti più elette ad ornarla prescelse, i più preziosi monili, e seco l' addusse ai diporti pubblici, sicchè Roma la vide, ma per brev'ora di doppia luce risplendente. La rete lucida e dorata veniva così tesa attorno alla giovanetta. Egli frattanto non le parlava che del suo grande amore. Sola, a lauta mensa, a se vicino la volle, e vegliatrice la tenne al suo letto, fingendosi infermo. E la fanciulla videsi nelle ore notturne sonnacchiante presso l'origliero paterno. Per desiderio di averla a se vicino, la trasse alla sponda del letto a riposar con la madre nel talamo nuziale. Parve allora alla fanciulla soperchio, inopportuno affetto quello del padre, e s'intese l' anima ritrosa a corrispondergli. Negli abbracciamenti di lui v'era qualche cosa di sinistro, di turpe, ch'ella non sapeva spiegare a se medesima, e mal suo grado facevala arrossire. Sotto i frequenti suoi baci ardevan le gote di Beatrice. Sentendosi stretta ed avvinghiata al padre, come persona a persona, e sotto la ferrea pressione del suo petto, ella faceva ben forza a svincolarsi da lui, ma allora autorità paterna austeramente rammentavale il dovere dell' obbedienza, e mal suo grado allora si vedeva astretta a tacere e sopportare. Talvolta il malvagio uomo per via di sofismi e di studiati paradossi le faceva credere che illimitato nei suoi confini fusse l'amor paterno, che da quell'amore carnalmente congiunto s'ingenerassero i santi. Alla quale orrenda bestemmia il nativo candore della donzella ne vacillava, tremava tutta, si metteva in pensiero, nè mai, qualunque si fosse lo artificio onde studiavasi il padre di redarguirla, volle aggiustarvi fede (1).

(1) Il Niccolini nella sua tragedia ha lumeggiato con garbo e fatto traveder tali sconcezze. Si gentile d'animo il Niccolini, non ebbe ri-

Però fallite all'empio siffatte perfide suggestioni, e mancato il corredo di fallaci ammaestramenti, come di subdole arti sovvertitrici, ad altro mezzo di conquista, rivolse l'animo nefando. La prese a rimproverar tuttodì del poco amore ch'ella mostravagli, la tacciò di cuor duro e crudele, minacciolla di castigo, e la punì di falli non commessi, pria con le percosse di mano, poi con lo staffile, indi a poco con la carcere, col digiuno, e infine con ogni maniera privazioni e penitenze. E qui lo storico ha dritto di far notare a pro della Beatrice, che se le cristiane vergini si rendean degne di lode per rifiutarsi agli amori dei romani proconsoli ed imperatori, costei condannata a diuturno supplicio, per non voler secondare infamissimo amore, non è meno degna di compatimento e di laude. Dura condizione di uno scrittore è il dover manifestare tali cose avvenute in quella Roma, dove Emilio console faceva nel Foro Boario innalzare un tempio alla pudicizia patrizia, e dove il popolo offeso che un tempio alla pudicizia, solo per le nobili donne si ergesse, quasi denigrando le plebee, volle subito edificato un tempio alla pudicizia plebea. «Tal controversia, dice uno scrittore del 1500 era per arrecare gravissimo danno alla patria, per le fazioni continue dei nobili e de' plebei (1)... e così le plebee essendosi pubblicamente dolute dell'oltraggio delle nobili, mostraron loro il nuovo tempio, dove non meno sarebbero accetti i lor preghi alla Dea, che non lo fossero quelli delle donne patrizie ». Sublime emulazione, stupenda gara, noi siamo costretti ad esclamare oggidì, e ben vorremmo dilungarci in riandarne le fasi, ma ci conviene tornare al sozzo

brezzo d' intingere la penna in questo inchiostro di fango, Alfieri, è vero, scrisse la Mirra, ma era quella una lontanissima favola, questa può dirsi una vicina storia per noi.

(1) V. Gamucci da S. Gimignano. *Antichità della città di Roma* 2. edit. in Venezia MDLXXX.

tema. Se Francesco Cenci avesse trovata la Beatrice cedevole a' suoi carnali appetiti, non avrebbela certo sì duramente trattata, ma e' la sperimentò sì forte nel fargli resistenza, che tornategli vane tutte le altre vie di riescir nell'intento (e assai tentonne) usò violenza alla sua volta, violenza che in uomini brutali è tanto più fiera, quanto più lunga pezza repressa e mascherata. La dignità storica, e diremmo quasi quella pudicizia che innanzi invocammo, non ci consentono di andar più oltre in questa lotta sì obbrobriosa in sua natura. E ripeteremmo volentieri, per uscirne di mezzo, ora, le ponderate parole di Ludovico Antonio Muratori, cioè che tutto dalla parte del padre non si limitò a minaccia, nè a resistenza per parte della figliuola. E taceremmo, se non ci movesse l'obbligo di avvertire che nel modo come il Conte prese a trattar la figlia in questo secondo periodo del nefando amor suo, non restava alla infelice altro mezzo di salvar se stessa, fuor quello di rendersi suicida. Alla qual cosa Beatrice mai non s'indusse, sì perchè teneva alla vita, sì perchè mai non seppe persuadersi che l'eterna provvidenza volesse lei dannata senza colpa, e il padre carico di tante ignominie, volesse salvo, a goder quel fascino di esistenza ch'ella aveva sì poco assaporato, e pur ne' piaceri a venire tanto vagheggiava (1). La vita era supremo bene per lei, ed ella non vi sapeva rinunziare su due piedi; però quelli scrittori che l'avrebbero desiderata una Lucrezia, giudicarono freddamente, perchè ella avrebbe amato piuttosto essere una Timoclea (2) ed errarono poi quando dissero ch'ella potea riparar-

(1) Vedi la nota a pag. 63.

(2) Uno de'capitani di Alessandro, presa Tebe, fu sopra inaspettatamente alla casa di Timoclea, e ne abusò. La giovine subì la sua sciagura, comprimendo lo sdegno, ma quando il Capitano le chiese dove i ricchi cittadini avessero nascosto il denaro, ella lieta in volto, lo condusse ad una cisterna, dove con grande animo, mentre egli guardava giù, lo afferrò pe'piedi e lo capovolse.—V. *Plutar. V. d. U. Il.*

si in un ritiro, poichè chiusa la via erale dal padre, come più limpidamente mostreremo. Che se molti caddero nello errore di volerla troppo difendere, sono da biasimarsi assai meno di coloro che troppo la vollero accusare. Il disonore delle famiglie, ricordiamolo, dava in altri tempi il dritto ai consorti od affini di procedere a mano armata contro l'incestuoso, l'adultero o l' offensore di qualsiasi natura. Una virtù era questa allora, virtù feroce, virtù di sangue, ma virtù detta di onore. Si legga il dotto cenno sull'antica storia del Foro criminale Bolognese, e le processure del periodo de'Cenci, e i processi di Napoli dell'epoca Viceregnale, e si avrà più ritegno nel giudicare degli uomini che furon figli dei tempi e de'costumi.

Dal momento che il Conte si spinse agli atti di una nefanda aggressione, pianto, lutto e sdegno furono in cuor della giovane. Abbeverata un giorno ad arte di liquori inebbrianti, poi di narcotici intrusi negli alimenti, ella si vide costretta sino a guardarsi dalle consuetudini della mensa. Era una catena d'ingannamenti quella che attorno le si tendeva. Eppure il Conte Cenci andava, per età, scemando di forze, ma scemando le forze, il vizioso istinto cresceva. È costante esperienza che la fiacchezza è ne' libidinosi incentivo di maggiori libidini. Conosciuto avendo la Santacroce le inclinazioni del consorte, con allettamenti onesti tennelo a freno per alcun tempo, ma poi alla sua volta ella pure venne respinta, vilipesa, e lasciata in preda al pianto onde, non vista, struggevasi. Indissolubile era il nodo che al Cenci la stringeva, ma indissolubile solo per lei, che rispettava i suoi doveri. Invano ella ritentò ancora una fiata di raddolcire quella impetuosa e ferina indole, invano! Fiore portato a fecondare in arida gleba, depone tosto il corredo delle sue foglie e muore. Perduto l'animo del consorte, ristrinse tutte sue cure a manodur le figliuole su per quella via tribolata della umana esistenza, nella quale ella aveva per

esperienza apparato, che a pro dei miseri non è conforto che pareggi la rassegnazione. E sì disperate e strane invero sono le condizioni dell' uman vivere, che dove trovi felicità da un canto, hai a temer grave sciagura dall'altro.

E poichè disegnammo di Beatrice le sembianze, sveleremo il cuore, ed escogiteremo le primitive impressioni. Nell'alvo materno Beatrice erasi informata della medesima dolcezza, se non che a questa trovavasi accoppiata, come tratteggiammo, una energia senza pari, la quale doppia natura poteva solamente spiegarsi con la ragione di un connubio sì scompagnato per opposta indole e per costume.

Sogliono i moralisti attestare che lo eccesso della mala fede derivi sovente dall'eccesso della buona fede, e noi lasciando stare ogni altra natural ragione che avesse potuto influire nel nascimento della Beatrice, ci atterremo da ultimo a questa semplice filosofica argomentazione. Ma dir potremmo con fondamento che in Beatrice la dolcezza materna erasi in lei trasfusa col facile sdegno del padre frammista, e la costante rassegnazione che tutto riconosceva da Dio, dalla madre, si fosse nella figlia tramutata con quell'abbandono che ci mena diritto al fatalismo. Questo germe di sconforto vegetava con Beatrice, come il verme vegeta con la verde foglia che dee radere ed abbattere. La falsa religione si cangia in abito superstizioso, il coraggio può degenerare in abituale jattanza, e l'abito di rassegnazione degenera in fatalismo. E questa definizione dell'indole della fiera e bella eroina romana, noi la caviam netta dalle indagini che facemmo intorno a ciò ch'ella soleva dire, la caviamo dal modo dell'operar suo, dalle rivelazioni testimoniali, e dal sì celebrato processo, i cui volumi formano il mistero degli archivj Vaticani. Ma per ispiegar tutte della figliuola le inclinazioni, ci è d'uopo tornare alla madre, chè scompagnandole non si posson mica giudicare, e tanto maggiormente, in quan-

tochè la genitrice era sì stretta d'amore alla ultima figliuola, che mai l' una senza l'altra non videro i diporti romani, i templi, i musei. Quelle due figure, quasi immagini ritratte dalla stessa mano, erano non sol care ai Romani, come pregevoli donne, ma care più per quella bellezza artistica, onde nessun' altra donna le superava, chè sebbene nella famiglia Colonna e nella Monteni (1) fosse la bellezza ereditaria, pur que'volti non eran tanto animati, quanto lo eran madre e figliuola Cenci. Traevano elleno l' ammirazione de'giovani più cospicui, e le si vedevan sovente con un codazzo, sebbene a rispettosa distanza, di persone disputanti, sia della bellezza serena onde raggiava il volto della madre, sia di quella beltà viva ed ardente di che il volto della Beatrice era specchio. Però non mal ci apponevamo nel dire che quelle immagini parevano create da un medesimo artefice in momenti diversi, tanto madre e figliuola si assomigliavano. Ed era la figliuola de' Santacroce sì lieta di veder sue forme scolpitamente nel volto della Beatrice replicate, che forse quell' amor puro di madre con gran parte di femminil compiacenza si mesceva, e la consigliava a preferir la Beatrice alla sorella. Oh quanto bene, quanto ricambio di affetto, quante cure nel tepido amore del focolare nativo alimentava quelle due anime sventurate! Quante confidenze, quante secrete dolcezze nel caldo di que' due cuori fatti alla medesima forma, quanti sogni pensosamente beati non le traevano verso que' beni, onde s' incolora l' orizzonte della vita, ma radiante di quel mondiale splendore che abbaglia la creatura, e fa che l'una s'aggiri intorno all'altra.

Fra i diporti più solitari ed ameni le due donne preferir solevano quelli fuori le porte, e segnatamente fuori della

(1) I ritratti di famiglia Monteni in mezze figurine più che terzine, si veggono nell'appartamento del Principe Barberini.

porta, un dì Celimontana, oggi detta di S. Giovanni. Ma questo involarsi alla calca ed alle contrade popolose, non le schermiva dall'altrui ammirazione e dall'esser seguite talvolta, per quella natural forza, onde gli uomini sono sospinti a tener dietro al bello, ove lor venga fatto d'incontrarlo. Tra gli artisti romani correva il ditterio che le figure di casa Cenci eran figure di cesello, come quelle che Benvenuto Cellini ricacciava dai vasi d'oro o d'argento. Tra gli ammiratori di Beatrice, de'quali il ricordo non è spento, come vedremo, era un Valentino pittore, da non confondersi col francese Valentin discepolo del Caravaggio. È voce accreditata da qualche manoscritto che nell' ultima passeggiata fatta dalla Beatrice e dalla madre di là dalla Basilica dove i papi toglican possesso, ella (la giovane) restasse colpita da una fatale veduta, dalla quale trasse funesto presagio. Ai presagi in Roma si teneva, e n'avean donde i Romani, in pensando che al presagio Aventinese dovean la maestà loro, ma si teneva più forte alla predestinazione ed alle tendenze che fatalismo appellammo, e il Campanella filosofo di quell' epoca (da Napoli e da Roma perseguitato), soleva scrivere, quando le cose mal fine avevano «le stelle contradicono» (1). Non era quindi strano che la Beatrice traesse dalle cose vedute argomento di buono o sinistro augurio. La prescienza era in voga a que'tempi, tutti si dicevan prescienti, ed ella forse presentiva che gl'infelici hanno il funesto dono di leggere lo avvenire più degli stronomi e degli strologhi.

Narrasi dunque di lei che un giorno fuor di quella porta si fosse recata a passeggiar con la madre e la maggior sorella. Memori e paghe dell'antica preponderanza, elleno contempla-

(1) Discorsi politici ai Principi d'Italia. Napoli. Stamperia del Fibreno 1848.

vano la campagna di Roma sparsa da quella parte d'illustri reliquie, campagna che sembra ritenere anco nell'estensione delle verdi piante una classica solennità. Guardavano alle mobili linee delle fronde e delle ramifere piante, che ondeggiano sull'orizzonte, ai tristi pini cullati dal vento, ai pascoli ove nitriscono i corsieri con le lunghe palizzate e le querce, che di quando in quando gli ombreggiano; miravan que'campi chiusi da olivi salvatici, ove il toro che non soffre emulo ne' campi, passeggia sbuffando, e il gregge fa sosta e si sdraja sul molle terreno. E in fondo salutavano quasi il bosco sacro che circoscrive l'occhio del riguardante di austera malinconia e tale, che anche nella solinga pianura fa parer grave il raggio del sole, onde con tanta maestà si ricopre. Tra il folto della macchia sgorga una vena d'acqua purissima, ove il viandante si disseta, sorge qualche annoso avanzo di opera laterizia o spinge ancora lo infranto piede qualche distrutta roccia, sulla quale è passato il ferro del soldato Imperiale, del Vandalo spoliatore e dell'errante milite di ventura ligio per un mese o due agli Orsini, ai Colonna, ai Savelli, ai Frangipani, ai Conti (1). Illustri memorie e strane di uomini e fatti tramontati sulla scena del mondo come un giorno procelloso; memorie che si stringono a que' ruderi

(1) Nel secolo XI (così uno scrittore romano) le nobili famiglie, divise tra loro s' impadronirono degli antichi edifizi, per farvi fortezze. Gli Orsini occuparono il teatro di Pompeo, i Colonnesi il Mausoleo di Augusto, e le terme di Costantino, i Conti la torre della delle milizie e gran parte del Quirinale, i Savelli il teatro di Marcello, i Frangipani l'Anfiteatro Flavio e il Settizonio di Severo. Crescenzio Console si fortificò nella mole Adriana. Nicolò da Rienzi sembra erigesse quasi una fortezza su un rudero antico, presso S. Maria Egiziaca. Tutti abbandonarono in deplorabile stato questi pubblici monumenti. Solo i Frangipani vi fecero qualche riparo. Essi si riconoscono facilmente e son detti restauri Frangipaneschi V. Lorenzo Re. *Osservaz. sull' An. Flavio.*

informi, e distillano ancora lacrime e sangue, sicchè la mesta beltà della campagna di Roma, è pari alla maestà del nobile infortunio. Quella campagna era ed è tuttavia, (mi si consenta la similitudine), un verde tappeto sul quale posa un diadema di rovine. Codeste vaghezze delle donne ho stimato accennare, per mostrar che la predilezione delle illustri romane per quelle classiche passeggiate veniva ingenerata dall'alto sentir di se medesime(1). Beatrice e la madre non sapean, no, con indifferenza guardare a quelle classiche antichità. Al ritornar di tal passeggiata, ove il libero pensiero avea vagato in libero spazio, Beatrice fu scossa dalla non aspettata vista di un palco che rizzato erasi non lunge dalla porta, con ceppo e mannaja. Quel palco che servir dovea pel dì seguente ed era già servito il giorno innanzi, restar la fece immobile di maraviglia, ed amara lacrima, dicesi, ella ne versasse. Quella profonda sensazione manifestò poi alla dilettissima madre e nel seno le nascose la faccia, esclamando « Oh a chi sarà serbata quella scure!» E la madre si affrettò con piglio soave a farle intendere che quella scure colpir non poteva un infelice, ma un reo; che l'uomo fattura ammirabile dell'Eterno, pianta destinata a dar frutti cari e preziosi, sconosce talvolta il suo creatore, s'insozza di colpe, e porta la mano armata di coltello nelle viscere fraterne. L' ambizione demolisce le virtù dell'animo, il vizio sottomette la ragione al senso, e l'uomo si prostra al vizio, ma se le forze intellettive lo aitano, vittoria è con lui.

(1) Il popolo romano avvezzo in fasce a mirar quelle grandezze, trova tutto meschino a' suoi occhi. A Napoli la rivoluzione del popolo è gridata da un pescivendolo, Masaniello; a Roma da un archeologo del popolo, Cola da Rienzi. Anche oggi i ponti di ferro filato, le colonnine di ferro fuso fanno ridere. L'occhio è abituato alle forme massiccie, non alle esigue proporzioni.

E questi e molti altri conforti vuolsi che alla figliuola parlasse, per distorla dalla crudele impressione di quello spettacolo e del prossimo supplizio. Ma Beatrice ritenne l'incontro del palco innanzi a' suoi passi, come il più triste presagio. Ella disse una volta al celebre suo difensore, quando lo chiamò nella sua carcere, di aver poi riveduto più volte in sogno quella mannaja, alla quale pareale di sottostare. Ella ne tenne sino discorso alle persone che usavano a casa Cenci, massime ai preti (1) nè più volle di giorno lasciare il tetto nativo, per diportarsi fuor dal centro di Roma, ma indi a poco, la madre cominciò a dar segni di un assalto nervoso, di uno sfibramento, pel quale, pallido il volto e gli occhi bellissimi annuvolati apparvero di antica romana dignità. Aveva la Santacroce non alta la persona, ma vaga, ritonde le gote, il naso di delicato profilo, grazioso il mento, e le carni morbide e belle, se non bianchissime, ovvero di quella tinta che chiameremmo romana, ma su quelle carni spiccavano i lievi capelli biondi (2). Quando la madre fu presa dal male acerbissimo, la nostra Beatrice vegliando appresso al capezzale materno, non rispar-

(1) Come si vede nel maggior numero delle case romane, il prete prende parte alle conversazioni e talvolta alle discussioni familiari. Tale usanza non è già strana in un governo clericale. Il giovinetto Bernardo nelle sue deposizioni attesta, che parecchi preti usavano a casa Cenci. Eppur nessuno di essi si sentì forte, per richiamare il Conte sul sentiero dell'onestà. Essi erano paghi di sedere a mensa, abbeverarsi di potente vino, e riportar forse da una ad altra famiglia le cronache più secrete. Del resto non si curavano gran fatto.

(2) Il ritratto della Santacroce si conserva negli appartamenti dei PP. Barberini, ove è passato per disposizioni testamentarie in eredità di casa Colonna. In un angolo della tela vedevasi la colonna. La espressione del ritratto è di donna che prega, e lo si attribuisce a Scipion Pulsone da Gaeta, ma è ritratto della prima o della seconda moglie? Lo vedremo appresso: intanto abbiasi presente che il Gaetano morì a 38 anni nel 1588.

miò curc e fatiche a serbarla vivente. Ma il morbo era grave ed inesplicabile. La Santacroce, ci è forza ripeterlo, solo da Beatrice assistita, spirava in fra sue braccia quell'anima bella, ultimo avanzo di una famiglia che brillar doveva per poco, e turpemente illustre per nequizie, perdersi e sparire. Così la sventurata madre di sette sventuratissimi figliuoli passò, ed a Beatrice mancò non pure la pia, ma la fida compagna di tutte sue dolcezze. Allora si fu che Margherita, come dicemmo, pose in opera ogni suo mezzo per sottrarsi alla temuta paterna dominazione, ed ottenne dal Pontefice un consorte nella persona del Conte Carlo Gabrielli. Con esso incontanente involossi dalla capitale. Ma non guari andò che seppesi la nuova, ad ogni altro padre, men che al Cenci, dolorosa, che Rocco e Cristofaro erano stati uccisi da un Corso e da un pizzicagnolo co'quali aveano attaccato briga, l'uno di donne, l'altro di danaro. Le date certe di questi due morti non abbiamo, ma di poco forse distarono. Così il Cenci, più feudatario che padre, conscio di essere esoso ad altrui, pari alla belva dell'anfiteatro, guardò intorno a se qual preda gli rimanesse, e senza altra esitazione affacciò sulla figlia Beatrice que'diritti che gli antichi Baroni affacciavano sulle donne de'lor vassalli. Dicemmo già come dalle suggestioni, e dalle coperte insidie il Conte passasse alle più sfrontate violenze, e ci resta a dire soltanto, che la Beatrice, non potendo sfuggire alla violenza paterna ed alla guardia de'suoi custodi, ebbe ricorso a quel medesimo espediente, ben tornato, alla sorella Margherita, e si avvisò di stendere una petizione al Pontefice, nella quale descrisse le triste condizioni di sua famiglia, ed impetrò con vivi colori l'appoggio di un sacro legame, ovvero la tutela di un ritiro. Il memoriale (che così chiamavansi in Roma siffatte petizioni) non andò spedito, come la infelice sperava, nelle mani del capo supremo di Santa Chiesa, e violenze, dolori, spasimi

di quell'anima inesaudita, tutto giacque sepolto sotto la pietra del silenzio. Nè questa ed altra petizione fu poi, come rimostreremo per nessuna indagine rinvenuta nella segreteria de' memoriali. Se riavute si fossero, come pezzi di appoggio nella processura, avrebbero meglio rafforzata e avvalorata la difesa.

Il Conte Cenci frattanto rimaso, per la mal sentita morte della moglie in odio a tutta Roma, andava dicendo che la sua consorte amava di farsi corteggiare, e non ispendeva più sue cure per lo legame e'l felice stato di sua famiglia. Ei le attribuiva oscene tresche, e citava, secondo alcuni, un Gaspero Lanci che aveva scritto di lei, in un sonetto. Il Lanci era un abatuccolo del tempo strambo e curioso filosofastro, che ebbe un nipote non meno strambo filosofastro di lui, vago di astruserie, ed autore (forse) di quel libro sulla origine dell'anima, che è gran pena leggere una volta, e sarebbe Erculea fatica legger due. Egli (l'Abate) era uno di que'lodatori di occasione, cioè, che lodan tutti per far qualche cosa, o secondo un bernesco poeta del tempo (1), per non morir di sbadiglio. Non potremmo noi invero attestare l'antenticità di queste rime, come di altre che giudicammo esser dirette a Beatrice, e nelle quali par facciasi allusione alla Margherita Cenci sua sorella.

(1) La poesia aveva due elementi viziosi ai quali piegava. Il Berni e il Marini, l'uno con l'elemento satirico, l'altro con l'elemento erotico davano trista rappresentanza al secolo. Il Berni, non esemplar prete, divenuto segretario del Papa, tutto volgeva a scherno e ad ironia, e nelle sue poesie scriveva essere suo sommo *diletto*

Non far mai nulla e starsi lungo in letto.

Il Marini si volgeva alle fanciulle dicendo loro « Adoperatevi del vostro meglio *ora che belle e giovanette siete*, poichè nessuno si curerà di voi, *quando in età decrepita verrete*». L'Aretino, Nicolò Franco, il Berni e il Marini erano la conseguenza invero della troppo lunga indulgenza di Leon X.

Ad ogni modo, come le trovammo in una raccolta inedita, così senza farci altro comento le ripeteremo

A BEATRICE

Move dagli occhi vostri o Beatrice
Una virtù che ne conforta e aita,
E lassuso la via del ciel ne addita
U' soltanto in amando è l' uom felice.
Sete voi d' esta valle a la pendice
Bella assai più che il fior di Margherita,
Nè mi saprei ridir perchè la vita
Parmi lungi da voi tanto infelice.
Egli è perchè vostra virtù risplende
E la luce che emana fuor degli occhi
Sostien l' egro mortale e a gir l'accende.
Ma se avvien ch' essa manchi , errante , incerto
Riman , piegando al suolo ambo i ginocchi
E s' io vado e s' io resto è vostro merto.

A VIRGINIA

Poscia chè amor per voi m'accese il core
Forse di troppo a me onorata fiamma,
Così di foco ho la sinistra mamma
Che non ho refrigerio al fiero ardore.
Mi nutrisco di pianto e di dolore
E bench' io mi consumi a dramma a dramma ,
Mi restaura il calor, sol che m' infiamma :
Così m'ancide e mi ravviva amore.
Virginia, il guardo onde tant' arso fui
Ha così fissa nella mente sede
Che non posso pensar se non in lui.
Se da voi non impetro omai mercede
Cenere mi farà, chè non d' altrui
Si può smorzar l' ardor ch' ogni altro eccede.

Il sonetto che esalta Beatrice, attribuito viene a Monsignor Guerra, ma questo personaggio che per breve spazio figura

nella nostra istoria, eppur n'è il cardine principale, si fe' dimestico di Casa Cenci, dopo la morte della nobile figliuola dei Santacroce. E poichè giunti siamo di questa istoria a tal punto da dover parlare di costui, forse dopo Francesco Cenci il più biasimevole uomo, diremo di lui quello che notizie parziali e manoscritti ci han fatto sapere, aggiungendovi soltanto il nostro avviso, e giudicandolo, non come da altri scrittori si giudica amante di Beatrice, ed impegnato a difenderla e salvarla, ma uomo invece tortuoso, basso, vile e degno di subir la morte alla amata sua donna decretata dalla sacerdotale inquisizione. Una vita di Beatrice Cenci pubblicata in Roma nel 1848 dice di Monsignor Guerra, esser egli giovane totalmente disposto all'amor della vita, di maniere che ad ogni azione si accomodava, il che rende in parte il concetto che il lettore può formarsene, imperocchè uomo legato alla vita, tanto che all' onore la sommetta, è uomo vile; e i fatti che saremo per narrare, e 'l suo contegno, e il non aver difeso Beatrice a prezzo del suo sangue, lo svelano uomo dappoco, abietto amatore, e congiurato debole e traditore.

Destro della persona, di forme grandiose anzicchè no, di volto alquanto piacente, erasi egli indirizzato alla prelatura con animo di giovarsene come di mezzo a conseguire onori e ricchezze: pretesto eragli la religione, disegno la veste, onde copriva le carni lascive, e sue abitudini non eran che vizî mascherati, ma sebben Monsignore, e' non era vincolato da ordini sacri.

Non sappiamo invero se la sua famiglia avesse relazione con quella de' Biscaini e stretto fosse di parentela alcuna con Martino Guerra e con Pietro, ma certo è che la sua famiglia non fu pregiata nè per nobiltà, nè per belle opere a Roma. All' ombra della fallace sua mantelletta, s' introdusse in casa Cenci, accennando di voler tutelare la inesperta Beatrice, poi-

chè l'altra sorella era già ita a stare altrove col marito, e spiegò quella specie di protezione colla quale i grandi sogliono piuttosto perdere nell' opinion pubblica, anzicchè vantaggiare i loro protetti. Disegno del Guerra fu quello di giovarsi del suo posto e delle sue relazioni a guadagnarsi il cuor di Beatrice, la quale, guardandosi attorno, e non iscorgendo persona che le tendesse amica e soccorrevole una mano, non è a maravigliare che ponesse sua fidanza nel sedicente Monsignore. Disegno ebbe forse colui di spogliar mantelletta, di sposarla e di costringere il padre a darle dote (1). Beatrice non fu tarda a porgergli la mano, così come chi campato in naufragio giungendo affannoso alla ripa, s' attiene alla mano del primo che gli venga d'incontro, sia egli nemico, o fratello. Ne' pochi e brevi momenti in che le fu dato sfuggire alla paterna tirannide, ella, trovandolo a sè vicino, lo mise a parte de'suoi martori e della persecuzione onde era fatta deplorabile segno.

Non consideri il lettore come a donna o fanciulla sì avvenente e sì vaga dell'abito cittadinesco e della spada, capisse in animo affetto o passione per uomo che potea dirsi un punto nero nella società elegante di quei tempi. Se non basta il precedente esempio a persuaderlo, soggiungeremo che a Beatrice avveniva come a quei popoli i quali vessati d' ogni maniera ed oppressi da principe nato in grembo alla stessa terra che gli accoglie, dannosi più volentieri a straniero dominio e patteggiano il proprio disonore e vendono le nazionalità per le quali pugnarono i padri, anzicchè piegar più oltre il capo a principe liberticida o spergiuro. Fatal necessità che s'aggrava su popoli: fatal necessità che per Beatrice avverossi.

(1) Dal testamento del Cenci non appare ch' egli volesse considerare le figlie come doveva, ma nella transazione romana fatta dopo la loro morte è detto. *Beatrix exclusa a statuto, nihil ultra dotem in casu nuptiarum a patre sibi relictam consequi potuisset.*

Tra suoi congiunti non era chi potesse assisterla o sostenerla. Lontani i fratelli, la sorella lontana, divisa e per sempre dall'autrice de'suoi giorni, circondata da spie, non le restava che gittarsi infra le braccia del sedicente suo protettore. E ciò nullameno quanti nobilissimi giovani romani, potuto e voluto avrebbero farsi campioni di costei; di costei che i ragionari de'circoli faceva pieni di sè e della sua vaghezza, ma Beatrice ebbe avversi gli uomini, i tempi, i costumi; e mortal nemica ebbe la sua medesima bellezza, le quali parole, sempre che in acconcio cadrà, ripeteremo per mostrare che nel giudicio non fallammo.

Se nelle sue prime indicibili sofferenze avesse Roma saputo lei perigliante, a ridurla in loco di salvezza cento mani si sarebbero mosse e cento braccia, e a soddisfare la rabbia di giovani potentemente sdegnati, il cadavere del Conte Cenci non sarebbe bastato.

Deludeva il Guerra astutamente la vigilanza del Conte Cenci, e perchè compro avea taluno de' suoi, penetrava per occulto modo nelle stanze destinate a'lavori donneschi, quand'ei non v'era. Apertosi a lui la Beatrice, Lucrezia Petroni a lei madrigna fece ancor più. Ella svelò le offese profondamente sentite, e balenar fece il primo sentimento della vendetta. E questo senso era ben proprio della donna che avea veduto dal lascivo marito portarsele in letto la fanciulla, senza decoro e dignità di marito e di padre.

Così per vie recondite lasciava Dio compiersi una solenne vendetta, e la seconda moglie che avea passato la soglia di una casa magnatizia, calcando il caldo cadavere della prima, vide la figlia di colei strapparle l'amor del marito, e respingerlo, come un rifiuto sulla sua stessa persona, nè può supporsi mai che donna in cotal modo disprezzata, non sentisse potentissimo in sè concitamento di vendetta. Noi abbiam qui dritto e fon-

damento a soggiungere che Lucrezia Petroni, meditò prima vendetta contro Beatrice, e sol si rattenne dall'opera, quando Beatrice alla sua volta si spinse ad accettar l'ausilio di colui che le si era offerto protettore, e concorse al disegno della uccisione.

Egli è ridicolo, anzi infame il voler far credere che da Beatrice partissero le prime faville dell'incendio, che bruciar dovea casa Cenci. Beatrice durò lungo tempo in simulare, lasciandosi di quando in quando sfuggire una parola sdegnosa, ma Lucrezia Petroni non tollerò l'onta, tostochè se ne avvide, e meditò la riparazione. In amendue gli sdegni repressi vennero rinfocolati dal Guerra, che assunse lo impegno di menare a buon termine la meditata vendetta della Petroni e la invano sognata libertà della povera Beatrice.

La morte del Conte nacque unico pensiero in tre menti. Nel primo stringersi a consiglio, la Lucrezia fece proponimento di affidare ad esperta mano il colpo mortale, ma il Guerra che non volea tanto sospingersi nella via del delitto, da dovervi inciampare, espose non potersi aver felice conseguimento nell'opera, se non venisse sotto forma di casuale avvenimento eseguita, doversi affidar tutta la responsabilità dell'attentato, ove in fallo riuscisse, a mani straniere e lontane. Le donne avean poco senno, e scarso il lume dell'intelletto in tali faccende, per poter giudicare della giustezza de'suoi proponimenti; Lucrezia per troppa smania di vedersi paga in sue brame una volta, Beatrice per troppa avversità di destino, già piegata a quella rassegnazione che sa di fatalismo. Elleno lasciavano tutta al Guerra la cura di guidarle nel sanguinoso sentiero della colpa, ove, ancorchè repugnanti, una ferrea mano sospingevale. I manoscritti attestano che i secreti consessi tenevansi nelle camere dello stesso Monsignor Guerra, il che sarebbe spiegabile e chiaro, ove si sapesse che il Guerra aves-

se avuto domicilio nel palazzo Cenci, ma in diverso caso non si saprebbe come accoppiare la vigilanza del Conte, venuto in gran sospetto di Monsignor Guerra, con gli occulti colloqui dello stesso e della Beatrice.

Ma per non perderci in conghietture che non tornerebbero al fatto di molto proficue, diremo che il Guerra era veramente a capo de' consigli e tenea già la chiave del cuor delle donne, ch' egli signoreggiava come maestro di colpe e di nequizie. Se qui potesse aver posto la grave sentenza di Tacito, quella cioè che i sudditi i quali pensano ribellarsi, son già ribellati, diremmo, dal primo momento in che la discordia venne alimentata dal Guerra, Lucrezia diventò uxoricida, parricida Beatrice.

Il Guerra adunque fatto regolatore delle insidie, pensò di affidare a qualche bandito il meditato colpo che cader dovea sulla persona del vecchio Conte. Noi sponemmo già quali, in fatto di aggressioni e di vendette, si fossero i costumi del tempo, manifestammo che i signorotti assoldavano uomini di mala vita, e discorrevano stoccheggiando e sfregiando altrui, e qualche volta rubando, poichè, non all' atto del rubare si ponea mente, sibbene alla destrezza del farlo, sicchè ci avviene di trovare sin nelle storie di Francia, e di Alemagna le imprese di qualche principe che soleva, così per vezzo, farla di masnadiero (1). Non è dunque a maravigliare se in tanta copia di vendette e di assalti furtivi, i sicari di professione, indi banditi, abbondassero da per ogni dove, e presti si trovassero alle opere dell' imboscarsi, dello svisare altrui, dello uccidere. A dir breve, dal momento in che una prima uccisione cacciava ne'boschi il sicario, questi ad evitar l'incontro

(1) L'Alemagna è il paese dove i grandi più si abbandonavano alla rapina. Il furto sin dal tempo antico è il soggetto continuo de' Capitolari e delle leggi Anglo-Sassoni. V. Hallam St. del M. E.

o la inquisizione della giustizia, cadeva in novelle colpe. Avea così sentenza di bando e ponevasi a prezzo il suo capo. Uccidere altrui, pria che menar se stesso alle forche, era bisogno di conservazione, era istinto di vita. Il bandito messo fuor di legge non avea da far meglio che ripararsi all'ombra di qualche potentissimo signore e giovar suoi disegni, sebbene i signori medesimi, quando grave su loro pesasse una accusa suolevano tendere insidia agli stessi loro scherani o complici o correi, per viver tranquilli in loro colpe e non aver timore che altri le testimoniasse. « Ecco di qual pasta erano i signorotti feudatari, dice il Mazzoni Toselli (1). Costoro, come gli altri ricchi e potenti, n'andavano quasi sempre impuniti. Li favoriva indirettamente una legge, la quale accordâva all' uccisore di un bandito un premio pecuniario, indi la facoltà di liberare due banditi capitali, compreso sè stesso, ove fosse stato del numero; dalla qual legge conseguitava, come ognun vede, che chi trovavasi in bando, per avere ucciso un nemico, era il più delle volte nella necessità, per iscampare il supplizio, di tradire ed uccidere un amico. Il ricco che andava in bando trattava con chi avea la facoltà di graziare un bandito o più, e gli pagava trenta o quaranta scudi, acciocchè lui nominasse. Fatta la nomina, se ne chiedeva l'approvazione al Papa, la quale facilmente accordava, ed il nominato era assoluto ». Ecco come procedevan le cose a quei giorni. Dopo una uccisione, o dopo avervi prestato braccio, l'uccidere diveniva un gioco di destrezza, una pratica di commercio, ed il delinquere, fattosi abito, gittava altri uomini dall'interno della città alle campagne. Al numero di questi uomini che disertavano la città per la campagna, era da aggiungere quelli che per politiche passioni emigravano.

(1) Cenni intorno al Foro Bolognese. Bologna.

Nel Ducato Estense i frequenti odi mettevano gli animi in dissenso, e da questi dissensi ne partorivano le vendette private, armata mano e la fuga in campagna, ove il vivere non costava che misfatti e violenze. Così nasceva il brigantaggio nelle Province Estensi, come poi mostreremo esser sorte nel Napolitano. Pur tuttavia un giorno uno de' nostri classici poeti si vide astretto ad andarne preside della Garfagnana, invasa a punto da una specie di brigantaggio semi-politico. Messer Ludovico Ariosto! Egli fu sì dolente di andar colà tra gente rozza, corriva e violenta, che fece testamento innanzi di abbandonar Ferrara, quasi temendo di non lasciar la pelle fra que' monti. E l'amico de' dolci studi e delle Muse, per assicurare un pane alla sua vita, si vide balestrato fra omicidiari e banditi, e, secondo un diligente scrittore attesta «ridotto all'alternativa di dover proporre misure estreme di ferro e fuoco sopra le sostanze de' banditi, e per eccesso maggiore verso i campanili, le canoniche e perfino le chiese, che in causa delle immanità ecclesiastiche servivano loro di sicuro ricovero » (1).

Più che altro stato d'Italia il regno di Napoli dava di tali uomini, perocchè le varie dinastie succedentisi generavano in quelle contrade genti per opinioni diverse, che manifestavansi poi a seconda che il destro ne veniva con fatti sediziosi o atroci, ma sempre originati da un principio speciale. E forse ci convien dire, che il costume di aggressioni scellerate era minore nel reame di Napoli che altrove, sebbene feudatari vi fossero d'ogni sorta. Banditi sì, non mancavano, ma non avean la medesima origine. Benedetto Mangone, fatto capo di una banda formidabile nelle campagne di Eboli (in Principato citeriore) metteva a ruba ed a sacco ogni cam-

(1) V. Cappelli. Lettere di Ludovico Ariosto, tratte dagli autografi dell' Archivio Palatino di Modena.

pestre casa, ove dubitasse inganno o scontrasse resistenza. Per una specialità d'intendere, figlia della corruzione, alimentata dai principi, ovvero alimentata dai preti, i vulgari uomini del Napolitano, cacciati in bando da una novella politica, anche vincitrice, si credono in dritto di vivere a spese e danno di quelli che non incolsero il bando, e perseverare in una esistenza fondata sulla rapina e sul saccheggio: così espongono la vita che potrebbero a causa giusta, o almeno men rea, consacrare. Bandito nel napolitano, nel Romano ed in altre parti d'Italia, vuol dire uomo che stima dover vivere a danno altrui.

Molte milizie in corpo ed alla spicciolata erano state spedite incontro a que' malfattori per caceggiarli, ma indarno, perchè que' ribaldi, a scavalcar rupi e rinselvarsi, prontissimi, avevano o fatta smarrir la traccia a lor persecutori, o rimandatali indietro con perdita. Ne'due Principati e nelle Calabrie l'uso delle armi è a quella gente abituale, però mirando altrui non fallivano colpo; fuggendo, non era traghetto che lor non fosse noto. Per mandati di arresto spiccati dalla Vicaria molti si davano in campagna, ed al Mangone o ad altro capo solevano associarsi. Stretti a lui per legami di sangue vivevan paghi di una vita di rischi e di rapine, ma fuor delle unghie della Vicaria e del boja. A D. Pietro Giron Duca di Ossuna non riescì nel tempo del suo Viceregnato di sterminare questa banda (1), e le più energiche misure vennero adottate sotto il governo di D. Giovanni De Zunica suo successore. Avendo egli per esperienza conosciuto che le milizie regolari poco o nulla fanno di profittevole in guerra di bande, se non vengono esercitate in ispeciali assalti per terreni montuosi od alpestri, si

(1) Questo Vicerè per la sua politica tortuosa e versipelle, aveva sempre d'uopo di gente perduta, e la lasciò stare. Nella sua storia e massime ne' fatti di Venezia noi vediamo chiaro questo principio. Nota bene, cui spetta!

giovò de'naturali del luogo e degli stessi montanari, e per miglior direzione di agguati e per oro a tempo profuso, si ebbe nelle mani il terribile masnadiero. E allora volle che, a mostra di pubblico esempio, fosse per la città sopra un carro portato, ove, secondo il barbaro costume di quel tempo, facevagli con tanaglie al foco arroventate strappar via le carni, sino a che dopo il lungo strazio, tra popolo indurato a tal maniera di spettacolo, sostava nel mezzo della piazza del mercato, e sopra una ruota a colpi di martello comandava che l' ultima parte di vita gli fosse tolta. Ma cosiffatti orribili strazi che Napoli aveva appreso da Roma e dalla Spagna (1), e che sol per isfogo d'irreconciliabile vendetta può l'umana malignità concepire, non son già le pene delle quali valer si dee la giustizia che senz'astio condanna. Chè s'egli è vero gli uomini abrutiti nelle colpe rendersi capaci di atti che alla umana razza ripugnano, egli è vero altresì che il legislatore non può se stesso abrutire, per equiparar la pena alla colpa, perocchè allora dovrebbesi correggere la colpa con una colpa più grave, e quindi lo stupro con la violazione, e quinci il furto con la rapina, e con l' incendio l' arsione. Colpa o pena diventerebbero in questa guisa una gara di atrocità, una emulazione di sangue.

« Questa prodigalità di supplizi, che a dir di un equo e umano scrittore non rese mai gli uomini migliori » (2) produceva nel nostro caso un effetto del tutto contrario all' emenda. L' atrocità della pena faceva sì che il malfattore vedendo inevitabile innanzi a sè il martirio del suo corpo, a'più disperati cimenti lanciavasi, pago più di lasciarsi freddar di moschetto tra balza e balza, che nel mezzo d' una piazza essere fra tor-

(1) Roma fu l' ultima ad abolire non solo certi giuochi indegni di civiltà come la giostra, ma alcune condanne indegne di cristiana pietà, come la mazzola e lo squarto.

(2) V. Beccaria. De' delitti e delle pene.

menti spettacolo altrui. L' atroce pena infine rendeva l'uomo più feroce, sicchè assai di rado contriti i rei n'andavano a morte. Eppure, sdrucciolanti sempre di misfatto in misfatto per vie lubriche di sangue, moltissimi tra que'masnadieri sentivano un bisogno di relazioni, e nulla era di più strano in essi, quanto quel sentimento di cattolicità mista alla empietà più profana. I Saccomani che nel 1584 andarono a saccheggiare e bruciare il palagio de'Bianchetti nel Bolognese, comunque banditi, rifiutavano di mangiar formaggio in giorno di quattro tempora, e la banda Rescazzi e la Villani che desolavano di lor vendette il Ferrarese territorio, pregiavansi di pregare Iddio da buoni cattolici. Le cappellette sparse nello stato e nell'agro romano come nei nostri contadi, secondavano quasi il traviamento. Il malfattore, che di fresco aveva trucidato il viandante, vi trovava scritte le parole. *Dite un ave per l'anima de'defunti.* (*Ave pro defunctis*). E quegli che aveva ucciso, portava la mano ancor lorda di sangue al cappello (1).

Infine e' pare che il far da scorridori, da sgherri, di sicari non fosse a que' tempi reputato altro che un mestiere, e che l' uccidere, non per propria volontà, ma per altrui, non venisse giudicata sì grave colpa, e quindi gli uomini di quel conio pretendevano di poter star bene con Dio, anche misfacendo ed ammazzando. Se i provvidi e terribili bandi emanati da Sisto V per la estirpazione de' banditi (dice uno scrittore citato innanzi) fossero stati seguiti dalla concessione degli ar-

(1) Aldo Manuzio e Paolo suo figlio e Aldo il giovine, costretti per riordinar le biblioteche e promuover la tipografia a percorrere l'Italia, attestano i grandi pericoli che si correvano nelle vie di Roma, di Ferrara, del Milanese ec. È peggio era quando si era presi in iscambio, come avvenne a Paolo nel 1566, condotto prigione a Cateno. Pio IV e Gregorio XIII chiamando lo stesso Paolo a Roma, dovettero assicurarlo del transito e quasi farlo scortare. V. Lettere di A. M.

ruolamenti in servizio di principi esteri, ne sarebbe venuto, oltre il risparmio delle torture, delle tanaglie e delle forche, un effetto anche migliore che produssero i regolamenti del cessato regno italico.

Di tal sorta di banditi il regno di Napoli fu pieno, spesso per soverchio zelo de'magistrati, che tutto credevano di poter decidere con la scure, sicchè, come indicammo, l'usurpar bestiami, argento e valori d' ogni sorta diveniva per vivere necessità. Tra gli Aprutini, che non era gente la più corriva alla vendetta, era sorto fuori Marco Sciarra, bandito che ebbe fama di gran lunga maggiore a quella de'suoi predecessori, perchè allo istinto di foco, di rapina e di sangue, accoppiò discreto discernimento, animo taluna volta generoso, e seppe al fatto mostrarsi più uomo d' armi che masnadiero. Ei raccolse sotto di se una lunga schiera di malviventi (1), quale diresse con accortezza diremmo quasi strategica, onde rese inaccessibili alla forza, scaramucciando sempre, gli asili prescelti, e come i Parti, descritti da Cesare ne'suoi Commentari, addestrando i suoi uomini a combatter fuggendo, li fece sempre vittoriosi per buona scelta di posizioni. Nelle aspre vette, tra gli ermi boschi che seguivano talvolta il ciglione de'monti, tra le acute vedette inespugnabili o là dove avevano sempre alle spalle uno o più versanti, questi scorridori deludevano gagliarde soldadesche. Nella regione Sabina, e nella Marsica, dovunque la famigerata banda appariva, i più audaci indietreggiavano, e talora al sol vederla cessavasi dal per-

(1) Erano 600 di numero sulle prime e corrispondevano con altre masnade: avevano aderenti ne'paesi che trattavano senza asprezza, per esserne ricambiati di tacita tolleranza; e come sulle prime il governo Viceréale attestava, che i banditi trovavano riparo nello stato Romano, Sisto V ed altri poi, confermando il breve de' 14 maggio 1588 diedero facoltà di perseguitarli e ammazzarli sin nello Stato.

seguitarla, per non trovarsi presi in una imboscata peggiore d' ogni zuffa. Il Capitano Flaminio Delfino, spedito contro lo Sciarra dal Papa medesimo, con ordine di averlo ad ogni costo, fu costretto a deporne il pensiero. Sciarra sbarattò la sua gente, senza mai impegnarsi in uno scontro regolare. Egli stancava i passi di chi gli andava dietro, e per così dire, tagliava i garetti a chi lo raggiungeva. Fu il Duca di Montemarciano quegli che primo lo prese a soldo, e se ne valse per minacciare i confini romani, ponendolo a capo della compagnia degli Apruzzi. Con quella compagnia egli si vantava d'invader Roma, se le influenze della Spagna non venissero rispettate, e se il Papa insisteva ancora nel prendere soverchia ingerenza nelle cose del reame di Napoli, eludendo le vigilanze governative col mezzo de' suoi visitatori Apostolici (1). Il Vicerè di Napoli Olivares non ispinse la sua audacia sino a

(1) Noi non ci possiamo dilungare su questo tema, ma per intelligenza di chi ci legge ci sentiamo obbligati di ripetere e ricordare che le bolle pontificie non potevano avere effetto in Napoli, per antica consuetudine, senza lo assentimento del re, cioè il *rege exequatur*, che i Papi cercarono farne di manco, e i Vicerè Gio. di Zunica il Duca di Ossuna e il Duca di Miranda fecero rispettare la consuetudine. Così pure i papi vollero avere giurisdizione sui monisteri di patronato regio e farvi eseguire i loro brevi, ed il Vicerè Zunica senza riguardo alcuno fece circondare di soldati i monisteri, perchè nulla si osasse, senza il beneplacito del re. I Papi attestando il loro potere sulle coscienze pretesero entrare nelle disposizioni testamentarie riguardandole come un caso di coscienza, e i Vicerè si opposero e ben fecero, perchè un giorno il vescovo d'Oppido affacciò la strana pretensione di poter fare i testamenti per quelli che morivano intestati. I Papi entrar vollero ne'casi misti, precedendo il magistrato, e non rade volte imposero tasse nel regno agli ecclesiastici e si fecero ad esiger decime, senza darne parte al capo del governo. Tutte queste pretensioni avrebbero sciolto affatto i legami tra la cattolica Spagna e Roma, e sopite le simpatie coll'amato Filippo II, se il Cardinal

menare ad effetto una invasione armata mano: se egli lo disse, tanto non osò mai, ma secondò, in qualche modo le frequenti incursioni e così, scrive un chiaro storico, i banditi divenivano uomini politici (1).

Ormai non più Marco Sciarra, ma *Re della campagna* appellavasi il condottiero della banda Aprutina. Aveva egli un fratello di nome Luca, al quale si attribuirono assai più atroci fatti che non a lui, poichè Marco, come cennammo, non era mica un ladrone di armenti e di case, così come noi oggi potremmo definirlo, ma un uomo di forti spiriti, condotto dal contrasto de' partiti e dal fiero atteggiarsi de' tempi a quel bivio nel quale e' convien scegliere tra l'infamia e la morte. Ma quest'uomo, al quale si volea dar nome solo di ladro, un savio provvedimento avrebbe rimesso in patria, quando i suoi persecutori si fossero adoperati a suo pro con l'opera della persuasione, del perdono e del pronto soccorso alla sua vita errante (2). Ma in questo mentre il grido di qualche ardita scorreria che egli avea già compiuta, in onta delle forze papali; e l'accoglimento e 'l rispetto mostrato al cantore di Armida, onde più innanzi diremo, gli crebbero fama. Di quel procedere era giunto il grido famoso sino a' Veneziani, che ne cantavano le ottave, battendo il remo, e quel grido, fece sì ch' ei

Gesualdo, napolitano, del quale avremo occasione di discorrere altrove ed i Cardinali Alessandrino e Giustini no non vi si fossero con qualche destrezza interposti.

(1) V. Leo. Storia d'Italia. 7. III pag. 176.

(2) Questi mezzi usò più tardi fatto dotto dall' esperienza il Marchese del Carpio, che contribuì alla cessazione del brigantaggio. Egli da una parte accordò il perdono, dall'altra fulminò pene severissime di distruzione di uomini e cose. Le sue prammatiche *de Abolitione criminis et de Exulibus* ebbero felice conseguimento. Ma noi non ce ne congratuleremo col Chioccarello, col Parrino, col Giannone col Celano, ma coi tempi che agevolarono quell'opera.

passasse poi con tutta la banda al soldo di quella repubblica. Colà mantenne più onorato nome di prode in armi, ed indarno dal Papa fu richiesto, che lo voleva per ogni modo finir di supplizio. E tanto è vero ch' egli dissimigliava dagli altri suoi compagni, che il fratello Luca non volle seguirlo, e venendo egli di quando in quando a persuaderlo, è provato, lasciasse la vita.

Armavansi a quel tempo i Veneziani e crescean lor forze nel fine di respingere i Turchi che minacciavanli, e gli Uscocchi, che col pretesto di guardarli da essi, infestavan le Isole (1). E sebbene le forze marittime della Venezia valessero per ardire e per mezzi tanto, da imporne a qualsiasi pirateria, pur nondimeno non fu breve la lotta, e gli Uscocchi montati sopra legni presti e velieri oltremodo, usati alle traversie del mare ed esperti delle cale, de' ridossi e degli ancoraggi più sicuri, rapidamente usavano venirne a terra, predare, vendicarsi, uccidere, e riprendere il largo. Assalirono e circondarono talora anco le Venete navi, ma Venezia vide poi un giorno ardere i loro legni sotto il fuoco potente della Repubblica. A combattere le infestioni di costoro che si cacciavan fin dentro alle terre che il leone di S. Marco doveva proteggere, cercò Venezia gente arrischiata e più acconcia agli scontri di banda, ed

(1) Uscocco è voce Illirica che vuol dire fuggitivo. Ed erano essi Dalmati, Albanesi, Croati, ed altre frazioni di popoli già vessati dai Turchi. Come antemurale alle invasioni Turchesche furono protetti talvolta dall' Austria, come oggi sono protetti i così detti briganti, e come anche in que' tempi fu dalla Venezia e dalla Spagna protetto Marco Sciarra, per far pressione sul Papa « *Parendo straordinarie le cose accadute* (dice Marco Foscarini) *sembra necessario andarne indagando i motivi, come quelli che per essere avviluppati negli artifici non capiteranno forse ai posteri col mezzo delle storie* ».

affidò al Conte Pietro Gaburio il carico di ricercare ed assoldare siffatta specie di uomini. La banda dello Sciarra entrò fra i cinquecento che il Conte avea raccolto, ma Papa Clemente VIII non cessò mai dal richiederne l'estradizione o la consegna, fino a che la Repubblica stimò spedire un ambasciatore alla santa sede, per mostrare al Pontefice che quella gente aveva cangiato tenor di vita ed erasi emendata, ma Clemente neppure a tali proteste stette quieto, sicchè lo Sciarra comunque valorosissimo fra gli stessi suoi trovò morte, quando tornato presso Luca negli Abruzzi, come toccammo, lo avea già indotto a seguirlo. Un tal Battistello, sia perchè mosso al tradimento da Pietro Aldobrandini con promessa di protezione per se e tredici compagni, sia perchè restando senza capo si vedeva esposto a certo pericolo, trucidò lo Sciarra che avea seguito circa sette anni, e la cui banda invano ne aspettò il ritorno. Perduto un sì ardito condottiero, fu dal governo mandata in Candia l'altra gente, e la peste ne fe' strage. E questa inaspettata sua morte è fatto memorabile nella vita di così celebre bandito come lo accoglimento nobile, quant' altro mai che ei fece alla persona del Tasso, allorchè viaggiando con altri da Napoli allo stato romano, cadde in sua mano. Al cantore di Erminia e di Goffredo bastò svelare il suo nome per esser non pure rispettato, ma circondato di omaggi e considerazioni molte da tutta la sua banda. Marco Sciarra, masnadiero, intese mostrare coll'atto suo vanaglorioso che le grandi virtù sono pure le grandi eccezioni del fato umano, e che non solo i principi e i signorotti l'hanno a riverire, ma tutti gli uomini, vuoi del popolo, vuoi della plebe. Tra le alpestri montagne, accanto all' oscuro precipizio e presso l'umile casolare il genio trova amici dappertutto e un asilo riparato da'colpi della fortuna. Egli imbandì lauta mensa al Tasso e vuolsi mandasse in cerca di vasellami nelle case de' più vicini Signori per far-

gli onoranza (1). E quando stette per accomiatarsi da lui e rimetterlo in via di Roma, è fama gli dicesse « Messere, il Principe Sciarra che porta il mio nome, tuttochè grande, non farà pel vostro merito quello che io feci per voi ».

Ora alla banda di Marco Sciarra cadde in mente del Guerra affidare il primo colpo che decideva della tranquillità dell'avvenire di casa Cenci. E un colpo ardito, sollecito, sebbene criminoso, avrebbe assicurato la pace di quella famiglia, il cui capo non vi potea recar che discordia: ma ben altramente in cielo era scritto.

Chi trattò con la formidabile banda il patto di sangue il manoscritto non dice, ma quì nel processo si fa innanzi quell'Olimpio familiare di casa Cenci, quale venne per comune assenso chiamato a parte del secreto, per modo che il Guerra ed Olimpio furono da principio gli uomini destinati a compiere una sì giusta vendetta, s'egli è giustizia il vendicarsi. Essi che eran capi della impresa divennero consoci, il primo per interesse, il secondo per riparazione non mai conseguita verso il Cenci, che avevalo espulso dalla rocca, e nell'onore, non sappiamo come offeso. Consci della trama furono due vecchi ribaldi, dei quali non i manoscritti ma il processo svela i nomi, Domenico Salvati e Camillo Rosati, ma vollero ambedue prima di ogni altra cosa lo assenso di Beatrice, la quale non potendo prender parte alle loro macchinazioni, sendo dal padre tenuta sotto chiave, usciva naturalmente fuori di ogni compromissione. La deposizione a punto di questo Camillo Rosati cacciò Beatrice dall' oscurità della carcere paterna, che l'avrebbe salva al chiaro cospetto de' tribunali, come appresso vedremo (2).

(1) Il Garofalo nella vita di Ludovico Ariosto narra un fatto pressochè simile a questo. Ediz. dell' Orlando Furioso 1584.

(2) La deposizione di Camillo Rosati, svolgendo il processo, si legge

La state in Roma non è lieta stagione, e porta seco sovente schiera di noje e di malumori. I feudatari si ritraevano alle elevate castella, e gli altri signori cui era grave l'aria delle castella in vallata o in pianura, muovevano a respirare altrove aria più libera e più verso il mare. Correva l'anno 1598, e il brigantaggio era nel suo colmo, sebbene distratto da imprese varie.

I banditi che patteggiato avevano l'uccisione del Conte, tesero le loro fila per aspettarlo al varco, senza cader ne'lacci della giustizia e misurarono il tempo della sua partenza, ma il Cenci sospettoso e guardingo sempre, e già da qualche anno per malori irresoluto, ma non meno procace, fatti apprestar cavalli e carrozza, tenendo sempre ben guardata Beatrice, di giorno in giorno protrasse la sua partita; per modo che i masnadieri stettero all'aggnato con grave periglio; ma perchè taluno avrebbe potuto tenderne ad essi, e perchè la corte di Roma esploravali, e lo star fermi lor poteva nuocere, passato alcun tempo, si ritrassero, rinunciando volentieri a sì stentato guadagno.

Anche un pensiero di predestinazione si pose immezzo al ricatto che avevano a fare, e tentennando nel dubbio della riuscita, presero altra via. Le donne, segnatamente Lucrezia, già troppo lieta di un delitto, aspettarono invano al mal passo la bramata aggressione. Elleno spiando, e con ansia tra foglia e foglia attesero invano il brillar d'un moschetto o il fischio usato del brigante. Così, attraversarono monti e vallate, foreste, scoscese vie: nulla interruppe il loro viaggio che si compì con una calma per Lucrezia e per la stessa Beatrice detesta-

a fog. 817 (die 7 aug. 1599). Si rileva da essa che Olimpio avea detto al medesimo aver ucciso il Cenci *ad istanza della signora Beatrice, et che di detto homicidio n' era stato anco consapevole la Sig. Lucretia con il Sig. Bernardo ance figlio del Sig. Francesco.*

bile. Deluse, e condotte come vittime al macello, e per delusione e per riconfermata tirannide, più triste assai che prima giunsero le donne alla famosa rocca Petrella (*castrum Petrellae*) ove Lucrezia vide scolpite in fronte al suo tiranno novelle offese e contumelie, e Beatrice trovò la forma di una novella carcere che l'aspettava.

Ma quegli a cui amaramente dolse il mal esito della impresa, fu Monsignor Guerra, il quale senza aver gustato le conseguenze della morte del Cenci che lo facevano arbitro della famiglia, si trovò di fronte i testimoni dell' infame patto; onde avea tentato di torgli la vita. E grave pensiero gli diedero quei masnadieri non accorsi al convegno, spariti sì stranamente, e più grave pensiero gli diede Olimpio, che poteva ad ogni istante accusarlo o testimoniare a suo danno. Frattanto la banda che aveva assunto l' impegno di freddare il Cenci era dalle condizioni politiche menata altrove; la sua defezione farà appresso vedere quali furono le conseguenze di questo mancato assassinio.

CLEMENTE VIII

CAPO IV.

I tempi eran cangiati. Morto il quinto Sisto, dopo avere tenacemente governato Roma per cinque anni e 4 mesi, gli succedeva nel primo anno dell'ultima decade Urbano VII Romano. Allo annuncio della elezione del novello Pontefice, qual ch'ei si fosse, un rimescolamento di opinioni, di speranze, di nuovi disegni e passioni agitarono i signorotti che Sisto aveva compressi, e certa gente che pesca nel torbido rialzò il capo, preparandosi a nuove agitazioni. Fu tra questi il Conte Cenci che pensò voltarsi dal lato de'Vicereali.

Pasquino fece sentire l'opinione del popolo in due versi corsi per le bocche di tutti. Essi dicevano:

È crepato Papa Sisto
Sia lodato Gesù Cristo!

Già le disperse bande avventicce si raggranellavano sotto un capo scelto dalla Spagna, e venivan giù que'paladini che amano tanto di farsi chiamar capi-briganti. Già da una parte si minacciavan da certuni novelli rigori e da altri il ripristinamento delle antiche forme di dritto feudale. Gli animi sospinti dalle svariate voci che ciascuno a suo modo spargeva, combattevan trepidanti fra speranze e timori, allorchè passati appena 13 giorni dal dì della esaltazione, il nuovo Pontefice Urbano VII mancò. Tutti quelli che sogliono accorrere a Roma per la novità di una elezione, non ne erano ancora partiti, quando si videro aperto innanzi di bel nuovo il campo, degli auguri,

delle divinazioni, degli intrighi. I quali intrighi, son più potenti, se avviene che il conclave vada per le lunghe. Motti, versetti, piacevolezze corrono in giro nel conclave sotto l'aspetto di fatuità, e ben si ricorda che quando fu creduta probabile la elezione al Papato del Cardinal Bona, corsero intorno scherzevolmente tra Porporati i versi latini — *Qui timet Deum faciet bona*, e l'altro: *Esset Papa bonus, si Bona Papa foret*, nè queste mascherate influenze bastarono agli intriganti: una mano di Savojardi venuti a bella posta in Roma, fecero una clamorosa manifestazione quasi alle porte del conclave, gridando: *Fate Papa Bona* (1).

Riunitosi novellamente il Conclave dopo moltissima esitazione fu assunto alla Sedia Apostolica il Cardinal Sfondrati Milanese, che prese il nome di Gregorio XIV. Or nel tempo di questo secondo conclave, essendo l'esitazione e la speranza negli animi cresciute di più miti giorni, o almeno di giorni più nobilmente fieri, il pensiero umano che alle assimilazioni per abito e per vaghezza assai volentieri ricorre, ricordò che quel secolo era quasi incominciato con la elezione del Senese Pontefice Pio III, e che alla sua morte avvenuta non più di ventisette giorni dopo l'esaltazione, la scelta del conclave era caduta su quel Giulio II, Pontefice di sì grande animo, che aveva stretto un Cesare Borgia a render tosto alla chiesa i borghi, i contadi e le castella usurpate, cacciati i francesi fuor dell'Italia, minacciati gli Spagnuoli di Napoli (2), e gittate le fondamenta di quella Basilica Vaticana, dalla quale i Papi hanno oggi e non avranno più mai maggior testimonianza di grandezza. Moltissimi adunque sperarono che il successore di Urbano esser potesse un nuovo Giulio II. Le dicerie fu-

(1) V. Comp. de l'Histoire des Pratiques Superstitieuses. Tom. 1. Paris 1741.

(2) V. Giovio. Vita di Alfonso I.

rono immense. Eppure il conclave era durato un mese e 17 giorni, anzi corse intorno a que' tempi una profezia, che attribuita venne a S. Malachia, e che giustamente apocrifa venne giudicata (*apocryphas conjectare licet*). Di essa non parlano nè il Barónio, nè il Ciacconio, ed un silenzio di 400 anni, dice Cocquelin, è qualche cosa (1).

Noi non possiamo a lungo intrattenerci di un'epoca sì poco feconda di belle passioni, sicchè le stesse in parte utili riforme, attuate da Sisto V, per mancanza di abili continuatori, languirono, e l'età corrosa da' vizi anco una volta nei vizi sprofondò. Gregorio XIV se pure ebbe animo e pensiero di ricondurre gli Stati della Chiesa sulla via tracciata da parecchi illustri Pontefici che lo avevan preceduto, ebbe breve il tempo a compier suoi disegni. Il Ponteficato di Urbano avea durato tredici giorni, e quello di Gregorio durò undici mesi. Riconvocato venne il conclave; e fuor ne venne Innocenzo IX Bolognese, ma questi, fosse influenza straniera o volontà di Dio, non visse oltre i due mesi. Pareva Roma non destinata ad aver Papa durevole, o parea che le opinioni e voti del conclave, dominati già dall'astuzia di Sisto V, fluttuassero in un mar d'incertezza, esitanti in prescegliere un successore a colui che erasi fatto giuoco di tutto un consesso di sapienza cardinalizia (2).

Fu dunque ricongregato il conclave, e dopo il solito agitarsi, i porporati si divisero in due. L'una parte prese a sostenere la elezione del Cardinale Santorio, detto di S. Severino,

(1) V. St. citata.

(2) A chaque conclave, dice Therry, l'Espagne prenait ses precautions. C'est ainsi que Philippe II, après la mort de Siste V qui lui avait paru trop indèpendant, designa ceux parmi les quels il voulait bien permettre que les membres du Sacre collège fissent leur choix. Il maintin cet ordre pour les élections successives d'Urbain VII, de Gregoire XIV, d'Innocent IX, et de Clement VIII.

e l'altra, forse minore di numero, vi dissentiva nè cedeva la discussione, sino a che apertosi lo scrutinio, una parte adunavasi in cappella Sistina, l'altra nella Paolina. Era il conclave assai clamoroso, ed il Cardinale Ascanio Colonna più clamoroso lo rese, quando si fece su a gridare che non si voleva Papa il Cardinale di S. Severino, anche a nome del Cardinal Marcantonio Colonna, ed andò via.

Il nome de' Colonna era sempre un nome formidabile anche nell'alto sinedrio, nel concistoro e nel conclave. Al dire e disdire de' convocati, all'agitarsi, al fremere, sarebbesi detto prossimo uno scisma. L'influenza di queste parole in danno del Santorio produsse nuovo rimescolarsi di opinioni. Alla fin fine discutendo e confabulando, i partiti si fusero nella nomina del Cardinale Ippolito Aldobrandini di anni cinquantasei. Il popolo romano che in poco spazio di tempo avea veduto succedersi più Pontefici e soleva raccogliersi curiosamente intorno allo edificio del conclave, vide alla fine elevarsi quella nuvoletta di fumo, che annuncia le inutili carte bruciate, e potè sclamare: *Habemus Pontificem!* La stirpe degli Aldobrandini fu in Roma ed altrove chiarissima, e monumenti, e ville, e statue ne porgono testimonianza. Le nozze Aldobrandine, antichissime pitture, le quali subirono assai restauri, sono così dette per appartenere a questa famiglia. Nella citata profezia di S. Malachia, Papa Clemente VIII è designato col motto *Crux Romulea*, perchè la sua stirpe menò vanto di aver dato il primo cristiano a Roma, come i Montmorency di Francia pretesero aver dato il primo cristiano francese. Essa innestossi a quella de' Borghesi e de' Panfili, ugualmente illustri, avendo una Olimpia Aldobrandini disposato prima Paolo Borghese, indi Camillo Panfili. Camillo fu nipote di Papa Innocenzo X. Allo estinguersi di quella casa dunque, le dovizie che le appartenevano andarono a fondersi

nelle due altre succennate case Borghese e Panfili, con la primogenitura. Nella secondogenitura avvenne che il secondogenito di casa Borghese si chiamò Principe Aldobrandini. Il Cardinale Ippolito Aldobrandini era nativo di Fano, città di mare non ultima dello Stato romano, e ricordata dagli antichi pel famoso tempio della fortuna (*Fanum Fortunae*). Nel 1512, anno della nascita d'Ippolito, governava quella città Silvestro Aldobrandini suo padre, che portò nome di uomo rigoroso, sicchè poi passò a Roma governatore. Il figlio studiò legge ed ebbe laurea, e seguendo il padre a Roma, ottenne di poter esser nominato avvocato concistoriale in sua vece. I suoi passi non furono lenti, e d'allora la Corte romana ben lo apprese e lo protesse.

Pio V qual Pontefice, or santo, dell'ordine de'Domenicani, cui fu dato di poter ringraziare Iddio della vittoria delle armi Cristiane a Lepanto, nominollo auditor di Rota invece di suo fratello che promosse alla sacra porpora e che alla sua volta fu pure castellano di mole Adriana. Dal quinto Sisto fu poi nominato Datario e prete Cardinale di S. Pancrazio. Spedito finalmente nella Polonia in qualità di legato, come indicammo nel secondo capo della nostra istoria, adoprò tali modi, da far cessare le ostilità de'due partiti insiem contendenti, e n'ebbe merito e lode. Gli fu data allora in compenso l'Abbazia detta delle tre Fontane. Propagatasi in Roma la sua elezione al Papato, ciascuno come suol sempre avvenire, riandò i carichi da lui tenuti e i precedenti suoi atti. Egli assunse il nome di Clemente, sebbene la clemenza non fosse principal suo pregio e costume. Clemente ne' primordi del suo papato parve uomo, qual'era, non tutto scevro di dottrina e di quelle pratiche legali alle quali erasi avviato, e fin da' primordi fu visto esser d'indole ferma ed in molti casi inflessibile. Tenne alla sua immediazione Francesco Toledo o Tolet, come lo chiama

il Ranke, della Compagnia di Gesù, e si lasciò consigliare da lui, nè i consigli del Gesuita gli furono di grande ajuto. Meglio avrebbe fatto di ascoltare i molti suggerimenti di Cesare Baronio da lui un dì prescelto a confessore. Il Baronio nato a Sora, avea succiato da S. Filippo Neri una cotal temperanza che nol fece mai duro in suo procedere. Il Neri per tenerlo umile lo adoperava sino negli uffici di cucina, mentre lo spingeva a bandir la santa parola. Ed egli il fece, ed alternando agli umili uffici lo studio, scrisse gli Annali Ecclesiastici, ne' quali se qualche errore di opera umana si mostra, è da pensare che non era agevole cosa cavar le mani dal garbuglio di tante notizie. Era d'uopo accogliere da ciascuna parte. Da Socrate e da Eusebio, come da manoscritti di mano ignota; nè davan maggior fondamento ad una buona istoria gli atti de' martiri, pe'quali correva il dubbio di molte falsificazioni. Il più oscuro e tenebroso punto era quello che dopo S. Pietro enumerar dovrebbe i suoi successori con le medesime facoltà e il carattere del fondatore. Uomo di tal tempra era miglior consigliere del Toledo, ma Clemente lo nominò Cardinale, e il Baronio non fu mica lietissimo della sua posizione, e gli chiese in grazia dopo qualche anno di prender dimora in S. Maria a Vallicella, cioè nell'umile monistero dove gli si era mostrata più semplice e onesta la vita. Quel ritiro era la miglior risposta che egli Cardinale, potesse dare agli insulti che si scagliavano alla Corte Romana dallo spirito ereticale d'oltr'alpe.

Fin dal suo primo ascendere alla sedia di S. Pietro, mostrò Clemente non esser punto disposto a transigere o perdonare le azioni de' Principi o di condottieri dirette ad avversar la santa Chiesa. Dal suo primo ascendere alla sedia tenne gli occhi suoi rivolti alla Francia, la quale, benchè detta Cristianissima, seguiva nella Cattolica religione l'impulso politico che davale Arrigo. Quando Clemente si fu accorto a qual meta tendesse

Arrigo, come eretico lo trattò, e lo strinse per tal modo col flagello delle scomuniche, che questi a mantenersi saldo nel suo regno, stimò abjurare apertamente la voluta eresia, facendosi a professar Fede Cattolica. A tal modo il re di Francia credette potersi liberare dalla persecuzione del romano Pontefice, ma questi non fu pago della professata novella religione, nè quella conversione gli mandò buona. Arrigo allora interpose Ludovico Gonzaga ed un Vescovo, per mètterlo in buona opinione, ma invano, poichè Clemente sostenne sempre che la Francia sarebbe stata per ogni maniera castigata da Dio, se fosse più a lungo restato sul trono un principe che sol per vaghezza di regno erasi dato al cattolicismo. Tanto avveniva nel 1593. Tornarono inutili le proteste degli Ambasciatori e di Arrigo che altamente pubblicò la sua conversione. Soffiava diecsi, il fuoco nell animo di Clemente, la Corte di Spagna, alla quale la romana Corte era strettamente legata, e la ragion di Stato fomentava alcuni non più secreti rancori fra quel Re Cattolico e il Francese. Eppure questa cattolica Corte di Spagna era quella che dal 1546 al 1597, regnante il devoto Filippo, bruciava vivi 3690 uomini, quella stessa che sotto l'inquisitor Torquemada, cioè dal 1481 al 1498 avea visto abbrustolirsi su' roghi le carni di diecimila e più persone, quella stessa che protestava sempre da Napoli, col mezzo de' suoi Vicerè, quando (e'l facemmo chiaro innanzi) i Papi battezzavano tutti i casi umani come *casi di coscienza*, e sotto l'usbergo della coscienza mettevan piede dappertutto.

L'ostinato procedere del Pontefice non ebbe a lungo andare quel risultamento che la voluta lega si proponeva, perocchè Arrigo vistosi irremissibilmente impegnato in odiose lotte con esso Papa, addoppiò sue pratiche e suoi sforzi per farsi acclamare, e nel dì 12 gennaio del seguente anno i Parigini, cui gravava il corpo de' presidiari Spagnuoli, mandaron via il

Luogotenente del regno, sicchè campeggiando in più libero spazio il voto per Arrigo, questi fecesi coronare in Chartres il 27 febbrajo, e le provincie come le città principali lo riconobbero. E si videro uscir di Parigi Spagnuoli e Fiamminghi che colà coll'armi appoggiavano le volontà di Spagna, e lo stesso Cardinal legato della Santa Sede venne altrove, sebbene con assai riguardo, accompagnato.

A questa inopinata rivoltura che Clemente al certo non bene apprese, successe il fatto noto a chiunque abbia sentore di storia, cioè la mancata uccisione di Arrigo, colto all'improvviso nella sua medesima reggia e ferito da un giovane che destramente seppe introdurvisi tramezzo alla folla de'cortigiani. Tutti sanno le perquisizioni fatte in quel tempo nel domicilio de'padri di Gesù, le carte trovate, e la opinione costante che ha sempre poi campeggiato nelle pagine della storia. Noi quindi non potremmo coscienziosamente aggiungervi nè toglìervi parola. Il tempo rende i fatti immobili nel passato, come i monumenti nelle illustri capitali e nella vita de' popoli, sicchè v'ha taluni casi ne'quali i monumenti divengono fatti, e fatti i monumenti. La scacciagione de'Gesuiti seguì tosto l'attentato, e la dichiarazione di guerra che Arrigo fece alla Spagna mostrò che il tempo della tolleranza era esausto.

Allora Papa Clemente si guardò intorno, e misurata meglio la sua politica posizione, raccolse nel grembo di S. Chiesa lo Arrigo già principe scomunicato, e le porte del maggior tempio che abbia Cristianità si spalancarono ad accogliere i rappresentanti di lui. Del qual fatto nella chiesa di S. Pietro e in altre chiese è memoria, e singolarmente innanzi a quella di S. Antonio Abate, dove fu eretta una colonna di granito con un ciborio retto da altre quattro colonne.

Le vicende della guerra che combatterono le armate spagnuole e le Franche lasciamo agli storici che di proposito ne

trattarono. Sangue, manomissioni, violenze e sollevazioni interne non mancarono. Chambrai sostenuta da pressochè tremila uomini si pronunziò per gli Spagnuoli, e i Francesi poi ceder dovettero la cittadella. Ma queste avversità di guerra non tolsero ad Arrigo di poter riavere a suo prò di molte terre e contrade. Dissero taluni allora che la benedizione del Papa fosse sempre dove era la vittoria, e fu detto poi e fu ripetuto, e per taluno divenne un domma di fede. Noi teniamo nessuna benedizione esser valevole a tramutare in giusta una ingiusta causa, e nessuna benedizione venir dal cielo a cause ingiuste. Clemente al certo di animo saldo e non isgomentato dalle guerre, si mosse alle calamità di Ungheria, ove i Turchi signoreggiavano a prezzo di sangue. Questo Pontefice energico e sollecito quanti altri mai gravò sugli Ecclesiastici italiani una imposizione, e in poco d'ora levò soldatesche e riunì un corpo di dodici mila cavalli e mille fanti, per mandarli in soccorso della cattolica Ungheria. Si associarono alla impresa il Gran Duca di Toscana, i due Medici (Giovanni ed Antonio) il Duca di Mantova e quello di Bracciano. Ma il bastone del comando dell'esercito Pontificio cadde nelle mani del nepote stesso di Clemente, Gian Francesco Aldobrandini, e il glorioso esercito per le italiane prodezze, sottopose il Turco e lo astrinse a capitolare. E il Pontefice che aveva saputo iniziare una giusta guerra e coll'assentimento de'popoli l'avea benedetta, fu tenuto uomo di gran vaglia, e s'ebbe l'opinione pubblica con lui.

Avvenne in questo mentre che Alfonso II Duca della memorabile casa degli Estensi si morisse senza successori, e ciò nel 27 ottobre dell'anno 1597. Ma nel suo testamento nominò erede universale Cesare d'Este suo cugino, chiamandolo a togliere il suo posto, e questi, assentito dai suggetti, prese il nuovo potere, vago di prolungar la sua stirpe

e di continuarvi a rafforzare i suoi dritti. Investito solennemente in Duomo il nuovo Duca manifestò al Papa la sua incoronazione, ma forte se ne dolse Clemente ottavo, il quale pronto mai sempre a non lasciarsi rapir terreno, anzi ad acquistarne in pro della Santa Sede, si oppose al Duca novello, attestando essere illegittimo quel possesso, non potervi egli succedere, vantar la Santa Sede dritti più pronunziati e secolari, e non infrangibili a nessun patto, tenendo Ferrara per la cession fattane dalla Contessa Matilde. Per la qual cosa chiamavalo a portar fra quindici dì sue ragioni a piè della sedia Pontificia. Il novello Duca mandava allora il Conte Girolamo Giglioli messo al Pontefice, per conciliare le cose, ma Clemente avea già in cuor suo preso partito, ed al Giglioli rispose che pria lasciasse il Ducato, indi sue ragioni facesse chiare. Tornò desolato il Conte presso il suo principe, ed il Papa mandò solleciti ordini al nepote Gian Francesco, perchè ritorcesse addietro le sue forze, e venisse ad agevolar lo acquisto di Ferrara. E non più tardi del 23 dicembre 1597 diè fuori una bolla, nella quale chiamando il nuovo Duca incapace a tenere quel Ducato, lo interdisse. Tanta vaghezza di dominio e di spodestare altrui parve anche agli umili non potesse esser consiglio dello Spirito Santo. Noi non esporremo tutti i mezzi di conciliazione che questi adoperò per farsi amico il Pontefice. Ebbe fino ricorso a D. Lucrezia d'Este, Duchessa d'Urbino e sua parente, per insinuare più miti trattazioni con la Corte di Roma. Costei affacciava le bolle di antecedenti Pontefici, mostrava che precedentemente alla sua morte il Duca Alfonso avea chiamato a succedergli Cesare d'Este, e proponeva con mezzo conciliativo, darsi a un terzo la signoria, sino a che non fusse assodato il dritto. Ma nel cuor di costei come in cuor del Laderchi e del Montecatini segretari di Stato, era filtrato un lento veleno di seduzione, l'oro, e la promessa di

più ampli benefici che potessero a corte trovarsi. Il Cardinal Pietro, il carito del Papa, il Ganimede porporato di famiglia Aldobrandini, cui sola ventura de' Romani fu non vederlo mai Papa, aveva preparato il terreno. Tutti vi sdrucciolavano. Il Papa irremovibile altro indugio, non tollerò, e per lo mezzo del Cardinale suo fratello fe' sapere all'esautorato principe che le vane proteste lo avean fradicio, che di parole ne avea d'avanzo, però senza por fiato immezzo cedesse la signoria. Che più? Al mal patito indugio, le forze del Papa senza esitare procedettero sul territorio Ferrarese, e fu sparsa gente pe' campi, e le contrade limitrofe alla città, perchè acclamassero il triregno. Le acclamazioni de' Principi di questa terra meglio che quelle di noi poveri scrittori, si ottengono di leggieri. Le raccoglie l'oro o il terrore, ma i soldati che vennero spinti innanzi per aprire a dritto o a rovescio la strada, ruppero in tali eccessi, malmenando le donne de' contadini, che questi armati di roncigli, di falci e di scure diedero loro addosso con tanta ira e bravura insieme, da sbaragliarne gran parte e lasciarne assai freddi sul terreno (1).

Cesare d'Este assalito inaspettatamente da chi meno si pensava, e però non provvistosi a tempo di forze bastevoli alla resistenza, tradito a quanto scrissero autori degni di fede (2) dal suo medesimo segretario, dai suoi ministri e dalla stessa Lucrezia d'Este, diede un ultimo addio alla sua dimora, ove una tenace speranza di gloria lo aveva illuso, ed ebbe a pena il tempo di spedire a Modena le gelose sue carte e gli archivi (3). Ei pose il suggello a questa ormai inevitabile sciagura,

(1) Il Faustini, citato dal Frizzi, chiama questi soldati *avanzi delle stalle di Roma*.

(2) V. Frizzi. M. d. Storia della città di Ferrara.

(3) Furon quelli de' quali con tanto pro della storia si valse Lodovico Ant. Muratori.

col segnare il concordato del 15 gennaio. Usciva tristo e diserto per la porta nomata degli Angeli, tra popolo non credente a quel che vedeva. E seguendo a Modena le sue carte (il dirlo sa di cosa incredibile) questa famosa stirpe degli Estensi, come tante altre illustri italiane prosapie mietute dalla Corte Romana, andò a confondersi e disperdersi tra gli Austriaci.

La gloriosa Ferrara sparì.

A sì violenta occupazione di città cospicua contribuirono più che il Pontefice, le condizioni della corte medesima, come innanzi mostrammo, il guasto animo di due ministri, da una parte, la debolezza di una donna dall'altra e le arti di Pietro Cardinale Aldobrandini.

Specificheremo meglio le nostre asserzioni con l'aiuto di un libro non ha guari tradotto e pubblicato (1). Alfonso II adunque aveva renduto splendida la corte, misero e gramo il popolo. Se egli avesse fatto chiaro a Cesare d'Este il suo pensiero di chiamarlo alla successione, costui avrebbe almeno studiato l'importanza della sua politica posizione. Ma nel mancare di Alfonso il dì 27 ottobre 1597, egli si trovò Duca e Duce di popoli e di forze che non aveva mai avvicinato. Era un nuovo mondo che si apriva innanzi agli occhi suoi, e i suoi cortegiani che vi avevan prima aperti gli occhi, eransi già venduti al potere pontificio rappresentato dal Cardinale Aldobrandini. Il quale non solamente i cortigiani aveva corrotto, ma eccitando l'ira di Lucrezia d'Este contro la nuova successione, e sollucherandola col pensiero di grandi nozze, minò la grandezza Ferrarese. Il giovin Cesare avrebbe potuto far leve di gente strania, chiamare tosto e tutta all'armi la gioventù patriottica de' suoi stati: un principe non s'abbassa quando chiede aiuto a' suoi popoli; ma egli non seppe disfarsi con un tratto di pen-

(1) V. Ranke. Storia del Papato.

na del rancido elemento della sua corte, e i vecchi cortigiani in aspetto di pacieri, fecero credere inutile ogni resistenza. Così sempre i re deboli e dappoco perdono i regni, quando non si persuadono che i defunti portan con essi nel sepolcro la loro storia, e i nuovi principi debbono sul trono portare la storia nuova.

Alla morte di Lucrezia d'Este, fu trovato negli eredi dei beni da lei lasciati compreso per gran parte il Cardinal Pietro Aldobrandini, lo spoliatore della sua famiglia! La povera donna aveva sperato nel Ganimede di casa Aldobrandini, che nelle melate parole le avea promesso nozze e potere di una seconda Contessa Matilde. Beffarde parole! Ciò basti a mostrare quanto quest'uomo fosse abile ad insinuarsi nelle cose, nè dopo tal fatto può recar maraviglia il vederlo quasi supplantare Clemente VIII, quando gli anni pesarono sugli omeri del capo della chiesa. Or veniamo alle conseguenze (1).

Il Cardinale Pietro Aldobrandini entrò primo in Ferrara, legato del nuovo Ducato, ed il Papa stesso si mosse poi di Roma a toglierne possesso, lasciando al governo della città sua Arrigo d'Avalos napolitano. Furon drizzati archi e apprestate luminarie e fuochi, a' quali il Papa assistè dal castello, ma uno de' fuochi a razzo, avendo acceso la polvere con ispavento di molti, il Papa usurpatore si vide scappar dal castello, tenendo gastigo anche gli onori. Bologna, Ravenna e Bagnocavallo, due volte già venuta in potere degli Estensi, ed altre città furono

(1) Il procedere del Cardinal Pietro verso Lucrezia d'Este diede argomento a qualche romanziero di far credere che lo stesso avesse fatto con Beatrice Cenci, ma Beatrice, pregarlo poteva e doveva nella sua trista condizione, ma credergli e sobbarcarsi a lui non volle e seppe mai, e la sua fine lo mostra. Ci par sempre di sentire sul labbro della fiera giovinetta la parola delle donne romane divenuta tradizionale: « *Pretacci!* »

singolarmente costrette a queste manifestazioni. Qual maraviglia! Il Papa era vincitore! Ventitrè giovani che tenute avevano le aste del baldacchino furon di botto creati cavalieri, ed ebbero 500 scudi e due medaglie in oro ed argento : altre medaglie coniate poi, vennero ad altri dispensate. Però vinta questa impresa, Clemente fece por mano ad afforzare con una valida cittadella quel luogo per inserrarvi forte presidio, ma quella cittadella che i Romani dovean guardare, per tenersi desti e pronti sulle ripe del Pò, i Tedeschi occuparono in onta al Papa, e lo spoliatore, spogliarono, e furono a lor tempo spogliati. Divina vicenda imposta allo equilibrio delle umane cose. Dio Santo! Chi semina il vento, raccoglie la tempesta, e chiunque inventi un mezzo di distruzione, non sa mai in quali mani la sua invenzione potrà cadere.

Oltre a cosiffatte sollecite fortificazioni, ad altri ripari eziandio egli provvide, giovandosi della perizia somma e celebrità di Antonio Sangallo, al quale si dovevano le fortificazioni di Parma e che immezzo a tanti civili edifici un bastione di storica rinomanza illustrò, non ha guari, la Roma brevemente repubblicana. Cercò allora gli architetti militari, e perchè di falso rapporto convinto, prese in ira e cacciò da se lungi quel Domenico Fontana che lasciò a Roma di sì belle opere e grandiose, e che a Napoli si morì, come abbiamo innanzi notato.

Da questi fatti e da altri che qui potremmo allegare, chiara si scorge la tempra dell'animo di Clemente, la sua fermezza nel sostenere il suo convincimento, la invariabile alterezza tradizionale e lo sguardo in politica acuto e largo, se non sempre felice. Ma se noi gli apponiamo grave taccia di prepotenza con lo asserto di validi documenti, ci affrettiamo anche a soggiungere che più tardi, per quanto s'adoperasse l'ambizioso nepote a far passare in casa Aldobrandini il Ducato di

Ferrara, sempre e costantemente il papa vi si rifiutò, riprendendone il Cardinale fin che visse, il che dee persuadere i troppo creduli al male, che se il Cardinal Pietro alcuna pratica fece presso i Cenci per ottenere altrettanto, cioè il possesso de' loro beni, questo potè seguire insciente il Papa, e sì occultamente che nissun documento o valida traccia oggi ne raccogliamo.

Uomini di tal tempra, o troppo rigidi o tenaci troppo, incorrono spesso in atti abusivi o dispotici, nè io tacerò fino all'ultimo quelli attribuiti a Clemente VIII, e ricorderò che un giorno, quando gli venne in mente di far bella e splendida la sua cappella alla Chiesa della Minerva, egli s'invaghì di quattro colonne di Portosanto che decoravano un edificio, ed ordinò fossero tolte, ma allora un Cardinale che fu Papa dopo lui, sospese l'ordine, e segretamente disponendone la vendita ne fece l'acquisto: indi recatosi al Pontefice, che non vedeva ancor soddisfatti i suoi voti: « Santo Padre, gli disse, ho acquistato quattro belle colonne per la cappella di Vostra Santità, e perchè Vostra Santità non le poteva vendere e non le voleva acquistare, mi sono adoperato io in qualità di privato in volerla soddisfare ». Clemente accettò le quattro colonne, e ringraziando il politico porporato, si restrinse ne' limiti del *servum servorum Dei.*

Se in politica il peggior sistema è quello di non averne alcuno, a dir di uno scrittore inglese, non potremmo certo di tal taccia gravar la memoria dell'ottavo Clemente che ne ebbe una assai pronunziata e la sostenne.

In materie ecclesiastiche molto fece, aggiunse carichi, funzioni e cerimoniali alla chiesa, distribuì meglio le amministrazioni de' luoghi pii, e delle congregazioni, valendosi spesso del Cardinal Gesualdo napolitano, da noi innanzi nomato.

Prese parte di opera alla riforma del Breviario romano, estraendone que' fatti che non sono universalmente accettati, sebbene il Baronio (1) che scrisse allo stesso ottavo Clemente osservasse che la chiesa romana, trovando quelle leggende essere state lette per 800 anni, non poteva senza scandalo mettere un nuovo guazzabuglio nelle credenze, però non essere agevol cosa sbarazzarsene. Clemente lo ascoltò e rispettò in quella sua opinione, come rispettò pure in affari di coscienza l'autorità del Bellarmino (2). In fine e' si lasciò sempre circondare da uomini di molto pregio, e il Ranke, scrittor protestante, lo attesta e lo prova, e per non deviare, egli frammise altre influenze a quella de' nipoti.

Mai precipitoso in nessuna faccenda, nelle cose legali massimamente, voleva sempre leggere e restar bene informato pria di dar suo avviso. Certo non tutti i suoi ministri lo imitavano. Certo non tutti i Cardinali che l'attorniavano avevan

(1) Il Baronio (così il Bianchi Giovini scrittore non ligio a' Papi) scrivendo i suoi Annali si mantenne pacato e più coscienzioso dei centuriatori di Maddeborgo, e malgrado le sue prevenzioni e gli errori in cui cadde, gli Annali che lo hanno immortalato sono cercati e letti ugualmente dai cattolici e dai protestanti.

(2) Il Bellarmino, se con le sue opere religiose tendeva sempre a suprema gloria della Chiesa, se edificante mostravasi negli scritti e nelle azioni, come lo attesta il Cardinal Bentivoglio che viveva a Parigi, non era di certo un goffo bigotto. Egli accudiva il Pontefice, e per così dire, ne aveva in cura l'anima cristiana, nè passava sera nella quale prima di andare a letto Clemente VIII non s'intrattenesse un' ora in raccoglimento con lui. Lo stesso Fra Paolo Sarpi che rivede le buccie a più d'un sacerdote e d'un cardinale, e sulla corte di Roma, spone le sue idee senza rispetti di sorta, usa riservate parole per questo porporato, comunque non fosse riuscito a metterlo in grazia di Papa Clemente, il quale a chi gli parlava di Fra Paolo e del suo merito, ricisamente rispondeva: « So di codest'uomo che è di emi« nente dottrina, ma pratica con eretici ».

letto e gustato i savi consigli che Lorenzo de Medici dava a suo figlio Giovanni, quando vestiva la porpora (1).

Le leggi, dice Anacarsi di Scizia, sono da paragonarsi alle tele dei ragni, nelle quali i deboli restano avviluppati, mentre i potenti presto se ne sviluppano, ma così non avvenne a' tempi di Clemente. E' fulminò la legge e fecela rispettare, anzi i potenti ebbero più a temerne che i meschini. Egli continuò infine, ma senza spirito corrivo e sistematico, quella serie di rigorosi provvedimenti che a' tempi di Sisto V, liberarono Roma dalla tirannide baronale e dalle razze malandrine. Non fu indulgente no, ma non fu per abito sitibondo di sangue, che se ciò fosse stato, i romani signori che al cader di Sisto V avevano subito ripreso ardire, e ne' seguenti debolissimi pontificati aveano avuto l'agio di rimbaldanzire e minacciar la pace di Roma, dalle castella formidabili, avrebbero pagato ben altro fio del lor procedere. Ma se non fu indulgente l'Aldo-

(1) Non sembra inutile riportar qualcuno di tali precetti:

« Conosco che andando voi a Roma, che è sentina di tutti i mali, » entrate in maggiore difficoltà di fare quel che vi dico, perchè non » solamente gli esempi muovono, ma non vi mancheranno particolari incitativi e corruttori a farvi sdrucciolare in quella medesima » fossa in cui son essi caduti. È necessario fuggiate il nome d'ipocrisia, e la mala fama, sforzandovi evitare checchè può offendere » in dimostrazione ed in conversazione (*accenna al lusso esuberan-* » *te*). Voi intenderete di quanta importanza ed esempio sia la persona di un Cardinale, e che tutto il mondo starebbe bene, se i » Cardinali fussino come dovrebbon essere, perciocchè farebbo o » sempre un buon Papa, onde nasce il riposo della Cristianità ».

Altre parole oltre quelle che ho trascritte, soggiungeva appresso il buon Lorenzo intorno al lusso cardinalizio:

« Gioie e sete (ecco gli onesti dettami) in pochi casi stanno bene » a' vostri pari..... nelle pompe vostre loderò più presto lo stare » di qua dal moderato che di là, e più presto vorrei famiglia ordinata e pulita che ricca e pomposa ».

brandini, non fu tiranno; anzi soleva Paolo V asserire che Clemente VIII aveva lasciata negligentemente cadere l'autorità ecclesiastica, la quale accusa neppur buona mandiamo a quel Pontefice, austero spesso e forse incontentabile, tendendo solo: « ad acquistar la monarchia spirituale e temporale di » tutto il mondo, sottraendo l'ordine clericale dalla potestà » e giurisdizione di tutti i principi, innalzandolo anche so- » pra i re, e sottomettendogli i secolari in ogni genere di ser- » vigi e di comodi (1) ».

Condanne memorabili per rigore furono molte è vero sotto il Pontificato di Clemente VIII, e i manoscritti più che le storie ne han tramandato a noi i particolari. Ne veniva a Napoli il grido, lo scandalo e la conseguenza.

Egli è penoso che un Pontefice abbia a dannare nella vita, ma innanti alla faccia di secoli viziosi e di costumi nefandissimi e crudi, ci è forza tacere, quando il punire per siffatta guisa non diventi sistema inalterabile, come nel tempo di Sisto V. Tenendo sempre innanzi i fatti anteriori alla tragedia Cenci sentiamo obbligo di rammentare a chi ci legge che nel maggio del 1535 da' tribunali romani, era stato pubblicato un bando contro Paolo Bolognetto uccisore di Giovan Battista suo padre, bando terribile e orrendo, nel quale lo si condannava ad esser posto vivo in laculeo insieme con un gallo, un cane, una vipera e una scimia. Egli fu gittato in mare a finire sua vita in quella compagnia, privo dello aspetto del cielo e degli uomini, privo del conforto di vedere almeno le lagrime in volto a chi del suo fato era spettatore. Questa che fu detta crudelissima pena, non può di pena o di punizione aver nome, ma deve dirsi barbarie o brutalità. Alla pubblicità di questo bando il maledetto figliuolo non potea certo che rinsel-

(1) V. Sarpi. Historia particolare delle cose passate tra il Sommo Pontefice Paolo V e la serenissima repubblica di Venezia.

varsi ed associarsi con le belve per cercare un angolo di salvezza nel loro covile. Meglio valeva il farsi innanzi alle fiere, dovunque fossero, ed evitar cotanto supplizio. Ma il bando allora ad ottenere intero lo scopo di avere in sue mani il parricida, prometteva due bandi a qualsiasi uomo lo avesse preso. e se bandito costui, lo avrebbe salvo e datogli facoltà di salvare altro bandito come lui (1). Queste disposizioni al certo non eran lodevoli. La pena (ritorniamo sul già detto, per ribadire il principio), dee sempre avere un carattere nobile e legale, non sostituire una vendetta ad un'altra. I delitti eccezionali che si commettevano nello stato romano e nel limitrofo reame napolitano, davan luogo ad eccezionali misure, è vero, per raggiunger lo scopo della sollecita punizione; ma allora un Vicario di Cristo non potea, senza scapito, farsi capo di sì tremenda giurisdizione. E Papa Clemente VIII che non aveva il cuore di Sisto V, s'avvide egli pure di non poter tenere sempre la scure affilata in sulle piazze di Roma e sue provincie, e gli fu mestieri chiuder gli occhi talvolta sulle riparazioni di sangue che si volevano da famiglie nemiche o rivali. Sol quando le famiglie attentavano a se medesime e spezzavano, in onta di ogni legge, i più sacri vincoli di natura, allora egli ripigliava tutto il vigore de' suoi sdegni, forse per lungo tratto sopiti.

Il Bianchi Giovini, gran propugnatore delle virtù di Fra Paolo Sarpi (2) asserisce che: « Clemente VIII concedette

(1) Il modo di esprimersi era presso a poco il seguente: *Si ipse qui dictum . . . . in fortiam dicti Comunis poneret. aut ubicumque interficeret Foret banitus, quemcumque nominaverit pro rebanito et cancellato ipse et dictus aliter nominandus per ipsum ut supra haberetur.*

(2) V. Biografia di Fra Paolo Sarpi, Teologo e Consultore di Stato della Repubblica Veneta. Seconda edizione corretta. Zurigo 1846.

» per un breve ad alcuni contadini di Rieti, di ammazzare » gli assassini del proprio padre ». E noi non siamo lontani dal credere che questo Pontefice, comunque severo, desiderasse ed invocasse tacitamente la mano di Dio e quella degli interessati, anzichè la sua nella riparazione di tanti premeditati ammazzamenti. Anzi da qualche scrittore, sebben di poca importanza caviamo, che al sentir morto qualcuno di quelli che la giustizia perseguitava, egli solesse dire: « Lodato Dio! » abbiamo risparmiato un processo, o Mastro Alessandro! »

I feroci provvedimenti adunque non furon moto proprio di Papa Clemente, il quale, sebbene da taluni storici sia detto uomo imperioso e intollerante di consigli, non fu mai detto crudele, come più innanzi (mettendo a nudo le opere del suo ponteficato) dimostreremo. Furono opera sì della cerchia delle podestà governative, che ne'supplici, nelle carceri e nella scure vedevano la stabilità del loro avvenire. Fu loro colpa che non dall'amore, ma dal terrore amassero essere suffolti. Non era certo fra i cappelli rossi chi non intendesse la grande iniquità di Francesco Cenci, ma si pensò forse se egli cadeva sotto la scure, chi avrebbe offerto più ricche propine di lui, e chi fecondato quel costante sistema di corruzione che impinguava in carica le borse? E d'altra parte, se alla giovane Cenci, vittoriosa del suo giudizio, si fosse dato di poter sedere mollemente in sulle coltri, qual donna in avvenire non sarebbesi fatta forte di tali esempi? A dir breve la Corte romana non si trovò mai in più difficile posizione, e sanciti una volta certi principî che sono, per così dire, il *fundamentum reipublicae*, non è da tutti l'uscirne fuori nettamente ed a capo alto.

« Il Pontefice Clemente VIII, dice un chiosator del processo, agognando alle dovizie della famiglia Cenci, ninn altro mezzo trovava a conseguirle, fuor quelle che la famiglia ve-

nisse di per se stessa a distruggersi. Ma le ricchezze che il sommo sacerdote agognava, doveva ottenerle a prezzo di sangue, ed a tal prezzo ottenne la superba e maestosa villa oggi Borghese ». Giunge quell'enfatico scrittore ad attestare che i membri della famigerata famiglia fossero quasi per suo mezzo sospinti alla occisione del capo di essa. Ma noi che stimiamo la morte dei Cenci un colpo di stato, permesso ed aiutato dai loro errori, dichiariamo, e protestiamo, di credere che al governo al solo governo e non alla persona del Pontefice debba imputarsi il cumolo delle atrocità che accompagnarono la loro fine. Abbiamo forse obliato che a que' tempi, per iscusare il costume delle corti criminali, di estorquer danaro agli inquisiti, dicevasi che quel danaro fosse convertito a bene de' poveri. E serviva invece a satollare le drude di certi Principi romani.

E qui, nol vorremmo, ma pur ci è forza interrompere la narrativa generale per un fatto parziale. Lo dobbiamo al fine che ci siamo proposti, di descrivere i tempi; lo dobbiamo all'impegno assunto di mostrare che il mal costume sparso nelle illustri case di Roma passava in esempio a Napoli, e sino le dimore Cardinalizie ne divenivano asilo. Le case Carafa, Orsini e i Duchi di Palliano, di Avalos stanziavano a Roma ed a Napoli alternativamente, come i Pignatelli, i Riario e i Colonna parenti a' Sanseverini, risiedevano più volentieri dove il Porporato di casa risiedeva. All'ombra di quella porpora essi facevansi più potenti, o meglio, più prepotenti. Casa Gesualdo era alquanto casta, ma la serpe insidiosa strisciò anche un giorno appo le sue mura, e ne maculò l'intatto blasone.

Chi entra nel Duomo napolitano, prima di visitare la chiesa di S. Restituta con le antichissime sue memorie, fermasi spesso a guardare due grandi monumenti di marmo che ne fiancheggiano l'entrata. In uno di questi è tumulato il Cardi-

nale Alfonso Gesualdo, quel cardinale a punto che sotto il pontificato di Clemente VIII, tenne carichi importanti, fu promotore ad auspice di assai riforme ecclesiastiche, e diede opera a ristorare ed ornamentare quello stesso Duomo sotto le cui volte riposa. Egli usciva di vita il 14 febbrajo 1603, e quel sepolcro, egregiamente lavorato con iscolture del Naccarino, gli veniva eretto da Carlo Gesualdo Principe di Venosa suo nipote ed erede.

Se le arti altra missione non avessero che quella di ravvicinar gli uomini lontani, (dando secolare vita agli estinti, e rendendo visibili i personaggi della storia), meriterebbero per questo solo fatto d'esser nominate divine. Senza dir di altre chiese, in quella detta di S. Martino era pure un bel sepolcro, opera del Santacroce, nel quale giaceva il prò Carlo Gesualdo morto nel 1523, dopo aver fiaccata la luna ottomana che minacciava Messina.

Io non istarò a dilungarmi intorno a' più celebrati e chiari uomini di tal casa; ma non dobbiamo obliare che Romualdo Duca di Benevento pose la sua corona sul capo dell'estinto Gesualdo che sì fedelmente lo aveva difeso. Le inscrizioni chiamano questa famiglia la *praeclara de sanguine gentis*. Noi non mettiamo nel sangue altra virtù, se non la fluente virtù della circolazione, nè altra vivacità del rosso che lo accusa. Ma ci basterà dire che la famiglia Gesualdo non era da noverar tra le ultime che illustrassero la nobiltà napolitana, e il Celano fermandosi a descrivere il palazzo di Giulio de Scortiatis a S. Paolo, ricorda l'accademia poetica che lo decorava e il Principe di Venosa che vi diceva gli ammirabili suoi madrigali(1).

(1) Di tai madrigali, dice Rousseau nel suo dizionario: « *Ses madrigaux pleins de science et de gout, sont admirés par tous les maitres, et chantés par toutes les dames* ». Essi vennero impressi nella originale loro partitura musicale da Simone Molinaro, maestro di musica del

Vuolsi che la morte del porporato spremesse alquante lacrime dagli occhi de'Napoletani, e chi lo vede in quella sua placida postura disteso sul suo sarcofago e coperto de'sacri paramenti, gli legge nel viso una temperanza d'animo che lo manifesta uomo probo ed onorato, la qual cosa, anche in un Cardinale di santa chiesa non è virtù da barattare. Aveva 63 anni quando lasciava la terra, ma chi volesse contemplarlo un poco innanzi, col vivo de' colori, lo troverà dipinto in una tavola dello stesso Duomo, ove dal Balducci è figurato a mani giunte ed in ginocchio a piè del martire Vescovo di Pozzuoli, S. Gennaro, che dall'altro lato ha parimente inginocchiato un donzello portante le ampolle del suo sangue. Se a talun curioso di storia piacerà rivedere al vivo dipinto il Cardinale di casa Gesualdo, a talun altro non riescirà spiacevole rimirare nel portatore delle ampolle giovinetto e prestante, quegli che fu pur Cardinale di S. Chiesa, e stette bersagliato ed in grave rischio nella rivoltura de' popolani di Masaniello, intendo Ascanio Filomarino.

I Conti di Conza e i Principi di Venosa, come è cennato in un manoscritto (1), godettero, a quanto pare, di assai favore da Carlo III, in danno di Lisabetta del Balzo, che aveva seguite le parti dell'antipapa Clemente VII. Luigi V, conte, fu quegli che nel 1543 comprò da Fernando Gonzalvo di Cordova Duca di Sessa la città di Venosa, e per essa nel 1562 ebbe da Filippo II titolo di Principe. È stemma della famiglia

Duomo di Genova nell'anno 1513. In tali produzioni del Principe di Venosa trovasi regolare e ordinata disposizione di parti, buona armonia, belle cantilene, per modo che in un'opera latina ebbe il nome di *Princeps Musicorum*. — V. Gio. Gb. Vossio. *De artium et scientiarum natura*.

(1) *Lo Esame della nobiltà Napolitana*, lavoro creduto dell'Abb. Pappacoda, trovasi in più case e biblioteche.

una corona d'oro in campo rosso, memoria a punto della coronazione del primo Gesualdo.

A Carlo Gesualdo adunque principe di Venosa accadde di mettere gli occhi addosso a Maria d'Avalos, non come volgarmente gli uomini fanno, cioè per semplice vagheggiamento di cosa, ma con quell'ardenza che decide di tutta la vita, e crea un bisogno cocente di conseguire il possesso di quanto si adora. E tal passione veniva in lui desta da una giovane vedova, madre già di due figliuoletti, e già sposa non solo di Federigo Carafa Marchese di S. Lucido, ma del Marchese di Giuliana, che men dell'altro visse nel connubio di lei. Maria vedova non aveva oltrepassati i 20 anni. Il fiore de' cavalieri napolitani facevanle omaggio, e sebbene avesse visto finire due mariti, Ascanio Pignatelli le dedicava i suoi versi (1).

Divenuta moglie, la prima volta a 15 anni, dopo aver accolto due uomini nel suo grembo, Maria portava nel bel contegno di donna, un'avvenenza franca e dirò quasi audace, un ardore non più celato sotto il timido velo della modestia, ma visibile ed accenditor di foco in altrui. Maria non era più quella donzelletta che innamorava di sè co' vezzi della ritrosia, sibbene con la fiamma che scorre le vene e mette in combustione i sensi. Maria era donna palpitante di voluttà, e le prime e le seconde brevissime nozze, le avean dato colore, energia, garbo e ritondezza di persona, quando che innanzi era sfilata e leggiera. Carlo Gesualdo ne innamorò forte, anzi arse di lei, la volle sua, ma ella innamorò altrettanto di Carlo? I cuori umani son sì profondi: chi potrebbe rispondervi? chi potrebbe farne testimonianza? La bella vedova no certo,

(1) Corona non parla delle seconde nozze di Maria, nè rammenta i versi che le dirigevano il Tasso e il Pignatelli. Quest'ultimo con volontà di lodarla, quasi presagiva l'avvenire, scrivendo degli occhi di lei — *Escon dagli occhi tuoi ruine e morti* !

come vedremo appresso, noi molto meno. Dunque e' convien dire, per non dar fuori parole inutili, che gli sposi sia antichi, sia moderni, si aman sempre ne' primi giorni delle nozze. La misteriosa cortina sulla quale, per vecchia forma, due colombe si baciano, si chiuse sugli amanti unificati. Poi vennero le gravi cure, i riposi, le tregue, i solitari ponderamenti. Nacque dal primo vampo della passione un bimbo, ed ebbe nome Emmanuele.

Il vivere di que'giorni era interrotto fra cacce, gloriose giostre e fieri ludi, come dice Agnolo Poliziano, e poi fra guerre, viaggi disastrosi, insidie, tradimenti: era un vivere di sangue che scindeva le famiglie, faceva languire le donne o troppo le metteva in evidenza, secondo fu detto, e il rigore, se osteggiava la civiltà, favoriva poi la libidine. Per insofferenza, per ismania di voler godere la vita, si perdeva in un istante il contegno di trent'anni. Dicemmo Maria qual fosse, bella, piacente, d'ogni maniera cortese, non digiuna di lettere. Torquato Tasso le avrebbe dedicato un poema, ma Torquato Tasso (mi si condoni lo ardimento) non ebbe mai fortuna o buon pro dalle sue dediche.

Or lasciando stare i Gesualdi, e passando ad altra famiglia, rechiamoci là dove s'erge la bella chiesa di S. Severino, il cui chiostro con maraviglia dell'arte trovasi a fresco dipinto dalla amorosa mano dello Zingaro, di che Napoli nostro si pregia, sebbene invidiosi scrittori vadano studiando per *unificazione* di privarcene. Su quella piazza ergesi una nobil dimora ora abbandonata, ma non del tutto priva delle sue linee architettoniche e delle forme che già le diedero rinomanza. Statue, busti, ampie scale, giardini. Del lustro antico di casa d'Andria (che tal aveva nome quel palazzo) poco rimane: così avvenne di altre illustri dimore, e duolmi ricordarlo. Dove

gemevan le donne belle e non liete, gemono i torchi (1) e presso quelle piante e que'tronchi dove le Duchesse, e le Marchesane s'addormentavano ventilandosi e sognando l'amore, si tendono al sole i pannilini di un bambolo che non piange senza perchè, o di una vecchia che va cachettica verso il sepolcro. Fin qui la dignità storica non par lesa, se la storia è il fatto. Non chiedete a quelle mura se rammentino il passato. Sarebbe crudeltà costringerle a parlare. Esse vi risponderebbero che ne' giorni della repubblica, sotto Gennaro Annese e dopo il fatto che narriamo, servirono per usi Doganali (2) per concioni popolaresche; vi direbbero che in tempi infausti servirono di asilo a' soldati più spoetizzanti del mondo civile, i gendarmi! Parlate a quelle mura della loro origine, de'rimoti tempi del patriziato e vi risponderanno con le rime della nostra cara estinta, Laura Terracina

In cocenti sospiri e spesse e sole
Lagrime, sparse in vece di parole (3).

Vi diranno che il prode e bel Cavaliere Fabrizio Carafa, Duca d'Andria, dalla chioma e l'occhio nero, comunque conjugato con Maria Carafa de' Principi di Stigliano, non ardeva di lei, sibbene d'altra donna conjugata. Però il letto maritale sprizzava fuoco per lui, lo pungeva, lo spillettava: quella sponda di letto, era un supplizio perenne. Egli amava un'altra donna,

(1) Parte del grande appartamento è tenuto da una tipografia.

(2) V. Diario di Francesco Capecelatro (an. 1647-1650). Napoli presso il Cav. Nobile.

(3) Laura Terracina insigne poetessa napolitana pubblicò nel 1561 alcune sue rime sulle vedove di questa nostra città, titolate o non titolate. Anch'ella va noverata fra le vittime del fiero e sospettoso secolo XVI, e merita posto tra le donne ricordate a pag. 51, 52 e 53. Sposa del Mauro, napolitano, ebbe dal re d'Inghilterra Odoardo VI il dono onorifico di una ligaccia gemmata: quel dono sdegnò il marito e si lo accieccò di gelosa ira, che la uccise.

amava un'altra Maria, ed era la consorte di Carlo Gesualdo.

Noblesse oblige, dice un proverbio francese, il che vale: « Ogni nobil uomo dee saper mostrare che è degno di esserlo ». Gesualdo era suo amico: egli interveniva nella sua casa, rispettando il tempio e il suo nume. Il Principe di Venosa lasciava alla soglia di casa d'Andria i rei pensieri e le seduzioni figlie della vanità o del disprezzo: del molto creder sè, del poco gli altri stimare. Ma Fabrizio non seppe domar sè medesimo. Lo splendore del suo blasone non gl'impose la legge di serbarlo forbito, terso e lucente. Insidiando l'onor dell'amico, egli aggiravasi attorno casa Gesualdo. Una sera Maria tardava a prendere riposo, e un suono di liuto saliva fin presso al verone, dove ella aspettava il sopraggiunger del sonno. Una voce chiara e limpida come quella sera, si sposava all'armonia dello stromento e le ripeteva alcuni versi di Torquato Tasso, che già divenuti pubblici pel molto ridirsi, stavano in bocca a quanti be'donzelli avesse la città, desideranti amor di Dama.

A Maria parve quella la voce di Fabrizio: e benchè suo marito vantasse voce deliziosa, quella, le carezzava le inquiete fibre dell'animo: succedeva al sonno sviato, un languore, ma un languore che chiedeva il suo soddisfamento. Incapace di far forza a sè medesima, destò Laura Scala sua fida cameriera, e volle che cautamente scendesse, per indagare chi fosse il portatore di questa serenata ed a chi venisse destinata. « A chi fuor che a voi mia bella signora! (rispose Laura) può tributarsi tanta armonia? (1) » La temerità della cameriera la scosse, e più, quando avendole imposto di scendere e far tacere il Duca, ella rispose di non volersi mettere a rischio di averne un man rovescio.

Seguendo un manoscritto (2), le sue parole furono: « Egli è

(1) Dalle deposizioni di costei fu molto rischiarato il processo.
(2) Il manoscritto è visibile nella nostra raccolta.

qui...un passo, e voi Signora siete a pie' della scaletta segreta. A farlo zittire val più una vostra parola che cento delle mie».

Maria, discesa, trovò a pie' della scala il duca, che l'accolse con una coppia di baci. Egli la strinse sì forte sul petto, che a lei mancò fiato di parlare. Poi, come il lungo abbracciamento si sciolse, « Duca, ella disse, siete uscito di senno! far questi rumori alle soglie di casa Gesualdo, meritereste che vi facessi portare la cuffia del silenzio (1) ».

Quali altre parole si pronunziassero, il manoscritto non dice. Maria tornò correndo, anzi a salti su alla stanza del verone, cui era attigua la scaletta, ed a quella altresì vicina la stanza a dormire: fortunatamente per lei il marito riposava ancora.

Il dì poi in una di quelle gite che i nostri avi facevano, con la sinistra ferma sull'elsa, Carlo Gesualdo di Venosa e Fabrizio Carafa d'Andria s'incontrarono, e come per consueto, si strinsero amicamente la destra. Il fatto della notte scorsa non poteva essere noto a molti. La profondità del secreto era in potere di Laura Scala, che il Duca aveva comprata, pur tuttavia se taluno fosse stato presente a quell'incontro avrebbe veduto, imprecando al mondo, a'tempi, a' costumi, quanto allora i nobili tra loro cavallerescamente si mascherassero. Dopo non guari, nella contrada di Chiaja, là dove cominciavano già a sorgere in lunghi ordini le nuove case, aventi alle spalle orti, ville e la collina di Posilipo, veniva celebrato il giardino detto di D. Garzia (2). In quella villa l'umile casetta del giardiniero

(1) La cuffia del silenzio era un supplizio usato a que' tempi nelle forme inquisitive, quasi maschera di ferro. Vi si accompagnava il *brucia piede* e la *sedia ardente* che aveva la spalliera di rame vuota. Essa empievasi di carbone acceso. Fu usata a Roma, a Palermo ed altrove.

(2) Eran dimore splendide e deliziose quelle di Antonio Carafa

ricettava in amoroso convegno due o tre dì per settimana il Duca d'Andria e Maria d'Avalos. Non più seguivano gli abbracciamenti a piè della scaletta segreta, nè Laura Scala era colei che vegliava alle spalle della Principessa. Il giardiniere e sua moglie dividevano queste dilicate cure. Non indarno quegli lasciava d'inaffiare i pometi e gli ortaggi. Ormai era chiaro per lui, la pianta più utile esser quella dell'amore. La Principessa adunque ne' suoi diporti non trovavane altro più acconcio di villa Garzia, il Duca, checchè il mondo potesse dirne, non sapeva trovar riposo migliore che nella casa del colono, il quale uomo di soda morale non badava gran fatto alle dicerie del vicinato che accusava sua moglie di raccogliersi in casa Messer lo Duca.

Tutto questo inviluppo che aveva del comico e del tragico insieme, sarebbe ito a pennello, se un terzo non vi fosse capitato per lo mezzo. Costui fu Giulio Gesualdo zio carnale del Principe, il quale, io non vo' dire se per provar la donna di suo nipote o per soddisfare a qualche sua vecchia libidine, osò svelare oscene mire a Maria. Costei lo respinse con tanto orgoglio e disprezzo, che Giulio Gesualdo diliberò vedere, se fosse tutt'oro quello che luceva in costei ». Però fattosi lontano, ma sempre fido seguace della Maria, tenne dietro a tutti i procedimenti di lei, la prevenne talvolta nelle sue passeggiate, tentò indovinarne i pensieri, e comunque la voce pubblica accusasse d'impudicizia la moglie del colono, egli riescì a scoprire da qual parte veramente stesse il peccato d'impudicizia. Venuto in chiaro di quanto immaginava, e quasi raccolte le prove, ne informò il Cardinale.

Lo zio chiamò a sè il nipote, al quale diè taccia di uomo

Principe di Stigliano, Pietrantonio Sanseverino, Principe di Bisignano, di D. Garzia di Toledo, delle sorelle Maria e Giovanna di Aragona, e dell'esimio poeta Bernardino Rota.

alquanto svagato e poco curante della sua consorte, e perchè sapeva che il Principe non era di tal conio da lasciarsi vilipendere invano, tutta gli svelò senza ritegno la trama ond'era accerchiato, ed « E' vi conviene (conchiuse) toglier memoranda vendetta »! Il Cardinale, cui pungeva forte lo scandalo ove fosse noto, gli scriveva di suo pugno. « Mi guardi il cielo dallo incitarvi al sangue, ma fate ch'io potessi passar sopra a sì vergognose follie ». Carlo Gesualdo non avrebbe tardato istante a vendicarsi, ma il mondo nel quale egli viveva, la società che accoglievalo gli avrebbe forse chiesto ragione di un precipitoso o cieco procedere, se egli non avesse colto nel segno, e forse glielo avrebbe chiesto con la spada in pugno, lo zio di lei D. Giovanni d'Avalos che la careggiava (1).

I numerosi parenti di Maria d'Avalos e le alte ramificazioni di nobiltà che si allungavano nel reame e fuori, fecero sì che il Principe dovesse ben istudiar la posizion delle cose, aspettando il momento propizio di svergognar la donna e onorar sè. Ma in questo mentre, e mal suo grado, il suo aspetto erasi alterato: il suo sorriso non appariva più spontaneo: alcune sue parole portavano impronta d'amarezza. Fabrizio Carafa che lo avea scorto credulo e fiducioso fino ad un cotal punto, cominciò ad entrare nel sospetto ed arrestarsi, anzi sospese gli amorosi convegni. Maria più del Duca acciecata da quella sua indole di fuoco, da quella pienezza di vita che la traeva a non guardar sè medesima, non leggeva ancor tanto lo sdegno in fronte al consorte da averne spavento. Ma ben vi leggeva la impudica quella vergogna ch'ella vi aveva più fiate

(1) Era questo zio che le scriveva: « *Io la compatisco non pur come vedova addolorata, ma come quella che in così fresca età comincia a sentir siffatti dispiaceri. Tali, signora nipote sono i frutti di questo mondo. V. S. benchè sia giovinetta è di tanto spirito e senno, che saprà far da sè....* (E da se fece la bella).

scolpita. Era di Carlo, una continua simulazione la vita: egli non viveva più che per contare i giorni del mascherato patrizio che contaminava il suo talamo, e di sua moglie che ve lo accoglieva. Egli non viveva che per istudiare, anzi perfezionar la vendetta. Lo si vedeva, quando era certo del fatto suo, diportarsi cupamente e passeggiare sulle rimote alture di Capo Napoli, passando forse in sua mente a rassegna i fatti e le vendette illustri che preceduto lo avevano, vendette cui solamente era dato rimetterlo nel seggio della originaria nobiltà e scusarlo ad un tempo col popolo, che alle azioni dei magnati cupidamente guardava. I Napolitani gelosi per indole e non civili, come taluni popoli, sino al punto da passar sopra alle dimestiche vergogne, non hanno o almeno non ebbero negli andati tempi, (secondo certi cristiani insegnano) la vantata magnanimità del perdonare le offese di una gonna contaminatrice. Egli aveva circuito di spie la Principessa, mutata con arte la stanza da letto, data all'uso de' servi la scaletta segreta. A Maria faceva sempre buon viso. Costei fremeva, agitavasi nella sua febbre, e perchè sempre i suoi lascivi appetiti la pungevano, mandò Laura a Fabrizio, cui per suo mezzo diresse vivi rimproveri di fiacchezza, d'inerzia e di torpedine. Ella provossi a farlo certo che il Principe avea dimesso la temuta burbanza, ch'egli era rabbonito, e dietro le proteste e le blandizie di lei, non appalesar più ira o dubbio. Il Duca, fatto avido dal lungo digiuno della donna amata, portando sempre scolpito nel cuore quel volto affascinante e voluttuoso della cocente Maria, cesse all'invito. I due si rividero, si riabbracciarono, e segnarono il novello patto e il giorno della letizia, mentre Carlo di Venosa segnò quello della vendetta. Un giorno (non immaginiamo, ma seguiamo la narrativa), lo avreste veduto alzarsi, procedere furtivamente quasi in sulle punte de' piedi, e con un ferro, di sua

mano sconficcare e togliere le serrature di più porte, per guastarne il congegno, indi rimetterle al loro posto: più tardi lo avreste veduto farsi a raccogliere i snoi famigliari e i valletti, e disporre con molto ardore una partita di caccia agli astroni. E senza por tempo immezzo egli stesso con giocondo aspetto annunziarlo a Maria, che fuori se ne doleva e dentro ne gioiva. Alle reiterate instanze della consorte che voleva sapere il dì del ritorno, il Principe che già nell'avvenire leggeva, rispose: « Aspettami tre giorni ». Tre giorni bastavano alla donna per amare a sua guisa, ma per Carlo Gesualdo che aveva una fornace nel cervello, la bestemmia sul labbro e l'ira nel cuore, era molto, e tra sè disse forse in partendo: « Aspettami infida, aspettami e mi conoscerai! Cristo volle tre giorni per riuscir glorioso e trionfante, io uscirò trionfante prima di lui »! E fatti mettere a festa tutti i suoi, con gran rumore e scalpito di cavalli uscì dal palazzo.

Maria lo salutò e gli tenne dietro con gli occhi simulando premura, e sventolando un fazzoletto, che mentre doveva al marito, mostrare il suo rammarico, doveva all'amante annunziare il prossimo giubilo. Candido vessillo di sangue. Poi scomparsa fin la polvere dei cavalli, diede un sospiro: tanto ci lice, anche da storici credere ed immaginare.

Venne la notte e con lei l'amato Fabrizio. Ella aspettavalo con l'ansia e la sete di una febbre ardente nella camera dei suoi riposi. Fabrizio vi giunse tutto in sudore, ed attraversò molte stanze per giungere a lei, chiamandola a nome, ed ella rispondendo al dolce appello, venivagli incontro. Quando furon vicini, ritornarono all'uso dell'antico loro espandersi. Non solo il desiato riso, come dice l'Alighieri fu baciato e ribaciato da cotanto amante, ma la donna che da più tempo avea dimenticato se stessa e l'onor del marito, si stette nelle braccia dell'adultero, abbandonatamente, come chi dormendo sogna de-

lizie misteriose, e pur sapendo di sognare, non vuol destarsi. Diremo cosa cui repugna onestà, ma la donna dopo averlo tanto baciato, si sentì tutta bagnata in faccia, e volta a lui che non sapeva ancora staccarsi da' tenaci amplessi: « Amor mio, gli disse, oh come sei tutto in sudore ». « Egli è ch'io mi sono affrettato di recarmi a te, ho divorato la via ». « Ma tu non puoi così restare, smetti il mantello e il giubbetto ristorati amor mio, tu sembri escito da un bagno (1) ».

In così dire ella chiamò Laura. Ambedue ajutarono a svestire il cavaliere, poi Laura andò via, e Maria aprendo un armadio ne trasse fuori una camicia da donna della più vaga pompa di merletti ornata (2). Un odor soavissimo invase la stanza allo spiegarsi di quella, e quando fu infilzata da Fabrizio che aveva in un canto gittata la sua, fu bello il vedere il bruno volto, i neri occhi e la folta barba del nobile adultero uscir fuori da un candido avviluppamento di bianchissimi lini da industre mano traforato. Parlava in quella la voce della natura, la quale a dir di Agostino Nifo (3), con maravigliosa armonia esce anche dai fonti, delle onde del mare, dai fioriti rami degli alberi. Nella stanza non s'udivano che sospiri e respiri, i quali, il poeta avrebbe detto, si mescevano a' venticelli forieri dell'alba. Un'istante di poi anche i sospiri erano cessati, e i due che avevan vegliata la notte, sfiniti dal gaudio esuberante, dormivano.

(1) Cui spiaccia questo particolareggiare, sappia che la natura del breve dialogo è tolta dalle testimonianze raccolte per la istruzione del processo.

(2) È detto nel processo.

(3) Agostino Nifo poeta e filosofo: fu intimo di Bernardo Tasso che conobbe in corte di Ferdinando Sanseverino Principe di Salerno. Nel 1582 Torquato Tasso scrisse un dialogo che intitolò: *Nifo*, ovvero *del piacere*.

Quando tutto ad un tratto, ecco un rumore nel basso, un grido soffocato. Era quello di Laura Scala presa pel collo da uno sgherro del Principe. Ecco il Principe, seguito da' suoi. Egli spalanca col calcio di un arcobugio la prima porta ed entra nell'appartamento (1). Sul pavimento di legno di quercia che decorava le stanze precedenti, quella nuziale, il suo passo diviene rumoroso. La camera da letto travedesi in fondo. Gli adulteri sono scossi dal sonno. Maria tutta smorta trabalza alla voce minaccevole del consorte. Le par di udire per tutte quelle camere la tromba del finale giudizio, che le grida *levati e muori!* « Ah è mio marito (ella esclama) chiudi le porte a chiave Fabrizio . . . Avremo tempo a difenderci, ovvero a precipitar pel giardino ».

Il Duca d'Andria che in un attimo è passato dal piacere al terrore, salta in piedi, ma vacillando: egli non ha seco una sol'arma. Corre a chiudere la prima porta, ma la serratura è guasta, corre alla seconda, gli avvien lo stesso. Fugge allora dal suo labbro una esecranda bestemmia: ei corre alla terza, ma il bel seduttore vestito di camicia muliebre è già a fronte dell'onnipotente marito. A quella impensata vista, sì, un tremito lo assale. Maria vinta dallo sgomento tenta alzarsi e ricade sul letto, il suo lenzuolo già sparso di lubriche stille, umetta il freddo sudor della morte. Con le treccie scompigliate stende le braccia al marito, ma una palla fischia per le aperte camere, raggiunge il letto, colpisce l'adultera, ella è morta! Fabrizio tenta slanciarsi a quel colpo, ma Carlo Gesualdo gli è sopra. Lottano il cavaliero vendicatore e l'amante infemminito: cade il primo: l'altro gli grida *traditore! vituperio della tua schiatta!* e sollevato un lungo pugnale, gli trae

(1) Secondo il racconto processuale, il Principe entrò gridando *Corna in casa Gesualdo!*

sì fiero colpo nel petto, che lo trapassa non solo da parte a parte, ma con quello, nelle lucide tavole del pavimento lo inchioda. Fabrizio, è fama, si dimenasse alquanto e si agitasse convulsivamente intorno all'asse di quello stilo. Così la vita gli fugge via. Allora ciascuno de'seguaci di Carlo da Venosa, percuote il cadavere e lo schiaccia co' piedi: taluno lo sfregia, perchè egli voleva sfregiata casa Gesualdo, ma il Principe di Venosa non s'arresta colà. Egli entra a gran passi nella camera della consorte: lei in preda agli ultimi spiriti forbisce a' capelli e la stramazza per terra: le pone un piè in sul ventre e la ferisce ancora in più parti, il sangue ne sgorga copioso e raggiunge, scorrendo, il cadavere del Duca di Andria. Ma egli è cieco: non sente mica orrore di quello che ha fatto. Egli è tradito, vituperato.

Pesto e malconcio il corpo di Fabrizio, gli uomini d'armi, seguono il loro signore nella stanza nuziale. Egli comanda ad essi di struggere al suo cospetto tutte le memorie del passato. Ad un cenno gli ampi specchi, dove la lasciva pavoneggiava la colpa vanno in frantumi ed in briccioli: le sedie a bracciuoli sono gittate sulla via, i bianchi lini lacerati, arse le tendine, e le vesti consocie delle sue laidezze: le consapevoli gemme schiacciate. Ella stessa, la schiava della sua inverecondia, è fatta segno allo sprezzo de' suoi vassalli. Oh la leggiadra vittima! E il Tasso l'avea tanto lodata, perchè bella e gentile. Crederemo al Tasso? Pagheremo noi il tributo alla bellezza, condannando gli uccisori? Ecco il caso di Beatrice Cenci. Ed io dirò a' Napolitani guardate la Maria, se volete, pinta nel quadro della Cappella Saluzzo a S. Domenico (1), ma non la

(1) Questo quadro nel quale sono visibili oltre i costumi, alcuni personaggi importanti, ha una espressione pietosa che sarà definita in un lavoro prossimo a pubblicarsi del mio ch. amico C. Modestino.

perdonate. Il Cardinal Gesualdo non disse: « uccidete, ma riparate ». Quando il marito la uccise, egli s'interpose per lui, è vero, ma il processo parlò chiaro e pose la colpa a suo posto.

Quanto abbiam raccontato avveniva la notte de' 16 ottobre 1590 e all'albeggiare era chiaro. I popolani si affollavano alle soglie del palazzo che aveva sul marmoreo ingresso un affisso contenente il fallo della donna e la vendetta del marito.

Unica prole di Carlo di Venosa e Maria d'Avalos fu Emmanuele, che da Polissena Frustemberg ebbe una figlia divenuta monaca, ed un'altra sposata ad un nepote di Gregorio XV (papa di casa Ludovisio). Il principato di Venosa si spense in casa Gesualdo: Ciò basti (1).

Nel rapportare per disteso questo fatto di casa Gesualdo, noi abbiamo voluto eccedere, anzichè difettare in que' particolari che descrivono i costumi di famiglia, ed altri di questa guisa ne dovremmo narrare per assodare il principio che la corte stessa di Roma e le case magnatizie, avean dato l'esem-

(1) Perchè non sia dubbia l'ammirazione e la parzialità del Tasso per questa Dama napolitana, e il nostro asserto non sia tenuto immaginario, riportiamo il sonetto di Torquato:

Questa del puro ciel felice imago
Nobilissima terra ha il mar Tirreno
Specchio lucente di splendor sereno
Là dove il sol di rimirarsi è vago.
Ha voi per l'altro, e non errante e vago
Nè per occaso mai v' attende in seno,
Ma sedendo illustrate il bel terreno
E lui ch'ora somiglia un queto lago.
Voi fate illustri ancor sublimi ingegni
Ne v' alberga Leone, o Tauro, o mostro,
Ma dal suo cerchio Astrea per voi discende.
E rilucete qui per tanti segni
Quante ha belle virtù l' animo vostro
Che 'n varie forme a noi traluce e splende.

pio di certe tresche, per le quali il soperchio rigore diveniva quasi ingiusto, come nel fatto de' Cenci, e di questi fatti senza accagionarne lo spirito di parte degli scrittori, bastano a persuadercene i semplici e quasi idioti cronachisti di quel tempo, quando vi narrano di avvelenamenti e di adulteri avvenuti con tale semplicità da non ammetter dubitazione (1).

Il nobil giovane Troilo Savelli di quella famiglia che diè Papi e Capitani, veniva decapitato in Castel S. Angelo nell'aprile del 1592 in che si vide morire sì religiosamente in fra le braccia del pio Neri, e lasciò un doloroso ricordo di anima umana prevaricata dal mal vezzo del secolo. La morte del fratricida Massimi, avvenuta anche sulla piazza di Ponte, presente gran parte di Roma, la quale fe' pur raccapricciare giovani e vecchi, poveri e ricchi, di tutte le classi, come atrocità di fatto merita eziandio d'intrattenerci alquanto a narrarlo, per dimostrare contro a quali tempi ebbe a combatter Clemente, ma lo narreremo appresso, sendo più vicino alla catastrofe dei Cenci. Ora si torni al Papa.

Clemente ottavo non fu tanto ostile alla Veneta Repubblica, quanto lo furon parecchi de' suoi predecessori, i quali vedevano nel Doge un simulacro di potere che emulava la loro dignità o in parte almeno adombravala. E Venezia era

(1) Nella *Cronaca Anonima*, edita dal Perger, si legge: « A dì 15 « detto, a Roma è stata certa novità che li Romani hanno ammaz- « zato lo figlio de lo Papa, Duca de Candya et incomenzato multa « piccia in Roma, et lo Papa, dicono, ch'è salvato a lo Castiello « de Santo Agnilo e li Romani in Palazzo de Scanio. La causa de la « morte de quisto diceno multi che fece intossecare Re Ferrante, « per mano de lo Legato, che li è fratello et per questo dicono, che « Ascanio l'abbia facto amazzare. La verità de questa cosa è che lo « Signore de Pesaro ave una bella mogliere, et quisto Duca de Can- « dya andava a casa soja; et lo marito, trovandolo, lo fece amazzare « e gectare in fiumo cauzato e vestuto, come se trovò ».

religiosa ed altamente cattolica, ed i suoi templi molti e maggiori che quella città non richiede mostrano tuttavia quanto fosse universale il religioso costume. Gli stessi dipinti del Tiziano, del Palma, del Tintoretto, di Paolo e d'altri, mostrano quasi ad ogni tratto un Doge prostrato innanti ad una Vergine, ovvero l'effigie di Nostra Donna che presiede alle navali battaglie onde Venezia salì a grandezza. Clemente non fu adunque nimico a quella Repubblica quanto lo si mostrasse Paolo V, quel Paolo V che seppelo sì ben secondare in moltissime cose, e fin dal momento in che Clemente VIII mandollo con poter di Legato *a latere* a Filippo II per la guerra Turca e la cattolica lega guerriera avversa agli Ugonotti. E morto Clemente, Paolo V ereditavane lo sdegno contra Venezia, e forte si spinse con un tremendo monitorio a combatterla, per aver osato dettar leggi intorno le ecclesiastiche cose. Che anzi nell'anno 1595 eletto a Doge e con gran plauso Marino Grimani, volle questi nel seguente anno disposar Morosina Morosini. E tanto l'ebbe cara, che pose in atto la solenne cerimonia della incoronazione della Dogaressa. E in mezzo alle feste, agli evviva de' popoli ed a' tripudi onde non di rado risuonava Venezia, si vide arrivare un magnifico presente che non il Papa al Doge, ma il Sacerdote alla sposa faceva. Era una rosa d'oro stupendamente lavorata, che Clemente ottavo inviava, rosa che in appresso altri Pontefici eziandio donarono, ed il passato Pontefice Gregorio XVI Bellunese alla sua Venezia mandò, come or si vede nel Tesoro di S. Marco. Anche a Clemente VIII che non rifiutava al certo le apparenze del fasto è da attribuire, l'uso e il dono delle così dette *fascie benedette* in occasione del battesimo di Luigi XIII che seguì in una corte del palazzo di Fontainebleu, e l'uso fu seguito da' Pontefici suoi successori sino al vivente Pio, che fu padrino all'ultimo rampollo de' Napoleonidi.

I Papi, dice uno scrittore straniero, avvezzi a rappresentar tutto, non isdegnarono di rappresentare altresì l'ufficio di padrini. Tuttavia il numero di battesimi Pontificali non è stato più di 18 in un periodo di circa 11 secoli. Inaugurata questa rappresentanza da Pipino figlio di Carlomagno, che ebbe a padrino Papa Adriano I, i successori di Clemente VIII ne accettarono la successione.

Di Clemente ottavo, come di personaggio il più eminente della nostra istoria ho stimato dire tali cose, e mi confido di non poter per nessuna guisa esser tacciato di parzialità. Clemente fu uomo accorto, tenace, talvolta inesorabile. Sulle relazioni illecite, sulle usure, sulle vendette e sulla stampa tenne l'occhio aperto (1), ma se i tempi di lor natura fossero scorsi più miti e non avessero reclamato vigorose misure di preveggenza ed atti arbitrari e feroci, Papa Aldobrandini non avrebbe al certo attentato alla sublimità di quel Vicariato di Cristo che di per se stesso è sublime, e non può andar soggetto ad interpretazioni variabili e subire influenza di momento o di sistema politico. Predilesse i nepoti, ma non a modo di Papa Carafa e di Papa Farnese, il quale per arricchirli tolse terre alla chiesa, e per tradimento di quelli addolorato morì (2).

(1) « Impresse furono in Roma sotto il Pontificato di Clemente VIII le regole dell'Indice, ma non fu dal reame di Napoli variato il costume che prima serbavasi intorno all'impressione de' libri, ed ancorchè sovente gli ecclesiastici avessero voluto punire con pene temporali i librai e gli stampatori, si è sempre dal Consiglio collaterale fatta valevole resistenza ». V. Giannone. *Apologia della Storia Civile di Napoli.*

(2) Per indurre al tradimento i nipoti del Papa, l'Imperatore usò le stesse arti, usate da Pietro Aldobrandini con Lucrezia d'Este, e perchè cedessero Parma, fu lor promessa larga investitura nel regno di Napoli. V. Segni Ist. Fior. Lib. XII.

In quanto alla finanza Romana, questa non peggiorò certo sotto il Pontificato di Papa Aldobrandini. Sisto V aveva stimato di tener sempre per eccezionali contingenze in Roma un fondo di riserbo, e con una bolla sottoscritta da 34 Cardinali dispose di tenersi in Castel S. Angelo un fondo di circa 5 milioni. Tali erano nel 1590 e tra le somme raccolte troviamo una partita di 25,000 scudi provvenienti *dall'Ufficio del Piombo, per le mani di monsignor Cencio*. Ma alla sua morte ecco i Cardinali estrar subito centomila scudi per le spese del Conclave, sicchè cinque giorni dopo la morte di Gregorio XIV, cioè a' 20 ottobre 1591, l'oro era ridotto a 2 milioni e mezzo, e l'argento a scudi 491 (1). Clemente VIII eletto a' 28 gennaio 1592, a' dì 15 del seguente febbraio sottoscrisse una bolla, con la quale confermò quella di Sisto V, relativamente ai 3 milioni di oro da conservarsi in castel S. Angelo. Le rendite dello stato ascendevano allora ad annui scudi 1,345,953. Essendosi verificati nuovi bisogni estraordinari Clemente VIII eresse novelli Monti e la somma di scudi 750,000 adoperò ad acquistare le terre di Monte S. Giovanni dal Marchese del Vasto, pagandole scudi 350,000, quelle di Nettuno da Marcantonio Colonna, pagandole scudi 400,000 (2). Così per ragioni d'interessi i Papi erano sempre in relazione con le provincie napolitane, e coi signori colà possidenti. Così avveniva che in casi di lor colpe, si tacessero.

Altre spese fece, come cennammo per sussidiar le imprese contro la luna Ottomana, e noi le troviamo fedelmente registrate, e fedelmente le riportiamo. Esse valutansi, come segue. Nel 1592 scudi 265,000, nel 1601, scudi 165,000 in una volta e 385,000 in un'altra.

(1) Debbo queste preziose notizie ad un lavoro storico sulle finanze Romane fatto nel 1855 dal Bibliotecario Antonio Coppi.

(2) De Welz etc. pag. 407 Archivio. Colonna. Anni XVIII.

Queste somme al certo non furono pagate dalla mano del Papa e si può ben supporre, da chi il voglia, che il Cardinal Pietro, e il Cardinal Cinzio Passaro, e lo Sforza, e Maffeo Barberini, influente ma non ancor Cardinale, avessero potuto godere di qualche usura sulle stesse somme date a gloria della Cristianità, per salvare l'Europa Cristiana dalla minacciata invasione del Turco. Si potrà dire che a que' tempi quegli Eminentissimi della Tesoreria e della Dateria non ne diedero conto, ma noi Italiani del 1862 potremo impunemente avanzar questa dimanda? Tra le citazioni fatte al Conte Cenci, fuvvene una per interessi ed usure, devolute alla Santa Sede per somme amministrate del Cenci tesoriere: il Conte ne inviperì, fe' niego di soddisfarvi, ma al primo mancamento sborsò la somma.

Così senza mostrarci velenosi, dispettosi e corrivi verso la santa sede, scriviamo la storia, cercandone i documenti, e mettendo ogni calunnioso istinto da parte. E quando il Bianchi Giovini, già da noi citato, dice che Clemente VIII (1), (il quale non era di famiglia povera, diciam noi) nel corso di 13 anni lasciò ad un nepote 30 mila scudi annui e 20 mila ad un altro, diciamo: *Questo può essere, ma bisogna provarlo.* E se vogliamo metterci nella linea delle probabilità riconosciute, soggiungiamo: « I nepoti del Papa avranno pensato per se stessi, senza bisogno che il Papa rubasse il danaro della povera cristianità. Se si tratta poi di raccogliere ad occhi chiusi tutto quanto fu scritto in discredito de' Papi, non abbiamo che a riassumere le opere di Lutero e de' suoi seguaci, sebbene Melantone già sia di lui meno rabbioso ». I quali seguaci, mascherati vivevano a Roma e l'Ambasciatore di Firenze di no-

(1) A Firenze gli Aldobrandini (divenuti parenti de'Borghesi) possedevano una bella abitazione in Via del palazzo, la quale venne ingrandita da Camillo Borghese, marito di Paolina Bonaparte. Vi furono annesse le case degli storici Villani.

me Alessandro Del Caccia, fu rimandato colà, perchè, a dir del Segni innanzi citato, facea professione di luterano. E troveremo larga messe di accuse negli scrittori del giorno, inglesi e francesi, e massime negli opuscoli che formano la piccola artiglieria del discredito (1). Sisto V diede ad un suo nepote il cardinalato e cento scudi di rendita. Per un altro acquistò a suo tempo quel Principato di Venosa, mancato per le ragioni che dicemmo, e la Contea di Celano nel regno di Napoli. E i Conti di Celano, antichissimi nella nostra storia, portarono involontariamente anche ricchezze al papato. Clemente VIII diede agli Aldobrandini più di un milione di scudi. I Borghesi ebbero altrettanto da Paolo V, e i Ludovisi da Gregorio XV. I Barberini ebbero da Urbano VIII centocinque milioni. Riario ebbe da Sisto IV il Principato d'Imola e Forlì. Cesare Borgia il Ducato di Romagna. Della Rovere fratello di Giulio II il Principato di Sinigaglia e'l Ducato di Urbino. Luigi Farnese da Paolo III il Ducato di Parma. Orazio Farnese il Ducato di Castro. Baldovino del Monte da Giulio III il Ducato di Camerino. Giacomo Buoncompagni da Gregorio XIII il marchesato di Vignola, fino a Pio VI che nominò suo nipote Duca Braschi, siccome dicono gli avversari. Or chi potrebbe nominarli tutti? Sono innumerevoli come le stelle del cielo e le arene del mare. Solo osserviamo, (non per trarre la spada della parola in difesa, ma per mostrare se possiamo usarla), che all'avvicinarsi a noi le grandi case non si formarono più dalle rendite de' Papi, dai fondi invertiti dal Fisco, ma vennero su certi speculatori di politica che in pochi dì fecero quello che i Papi avean fatto in molti anni. Ancora le loro famiglie non sono poderose e grandi, ma lo saranno col tempo, quando si potranno improvvisare storie senza documenti.

(1) Les Papes et les Princes italiens.

In quanto a' Pontefici, se le loro famiglie e tanti milioni sparsi o dissipati diminuiranno, avremo sempre guadagnato qualche cosa, avremo proceduto di un passo verso la legalità del possesso.

Chè se per poco questo esame de' Papi saliti alla più gran possanza si volesse estendere sui Principi, sugli Imperatori, sui Ministri del nuovo e vecchio testamento, sugli amministratori delle rendite altrui, se si volesse estendere sui diplomatici, su certi capitani di armate in terra ed in mare, il bilancio sarebbe spaventevole. E tornerebbe vano il dimandar conto. Non sarebbero mica i nipoti o i figli che avrebbero goduto in tal caso, ma sarebbero gli acquisitori medesimi, i quali avrebbero divorato con una fame spaventevole ed implacabile, *sacra auri fames*.

Curviamoci dunque al potere del merito, sia de' Papi, sia de' re quando lo troviamo, contentiamoci de' meno tristi, e preghiamo il cielo che ne dia dei migliori.

Per oggi ci rimane a sapere le grandi fortune accumulate da Pio IX.

CAPO V.

Uno de' luoghi meno distinti e chiari nello andamento dei fatti di casa Cenci, e sul quale i processanti che avean debito di ben indagare e chiarirsi, raccolsero minor copia d'indagini, è la pressura sofferta da Beatrice ne' tempi che precedettero il premeditato omicidio del Conte Cenci, pressura non breve, se dee credersi a quanto attestava Bernardo, il quale ne usciva quasi di soppiatto (1). Ne'precedenti del fatto trovarono i processanti ogni capo di accusa fermo nella Beatrice, e sotto l'influenza di questo primo convincimento, elaborarono e compilarono gli atti, mentre ne' precedenti stava la discolpa di Beatrice.

Nulla arreca tanto pregiudizio alla integrità di un processo, quanto un errore o una anticipata prevenzione consacrata nelle prime pagine della istruzione « La Zitella, la Zitella! » fu la prima accusa, il fantasma degli atti preliminari. Alle lacune che ingeneravano le spesse dubitazioni si passò sopra. Una voce di popolo, stimata voce di Dio avea esclamato: « la zitella! » Beatrice era dessa.

Forse seguendo passo passo la traccia degli indizi, e ben fermando le basi delle accuse e delle imputazioni, non potea fallire il perfetto risultamento cioè, l'equità della giustizia e il

(1) Ad alla interrogatione respondit: « *Venne anche alla Petrella il quondam mio fratello Pavolo ma ci venne di poi, et io ci andai a stare mandato a chiamare da detto mio Padre. Io stetti con detto mio Padre da 40 giorni in circa, et ci partissimo, senza dirgli niente et ce ne venissimo Paolo ed io* ».

pritto, la distinzione fra rei, correi, complici, mandatari, mandanti. Una adeguata distinzione avrebbe contribuito alla retta applicazione della pena, dopo la difesa, ma ben altramente fu fatto. Una forma sommaria ed assoluta assorbì le forme attenuanti e scusanti che grandemente militavano a pro di Beatrice, e ridussero quell'assassinio ad una colpa generale imperdonabile, e che prendea principio e fine in lei.

L'origine del processo accusatore, dice Carmignani, si perde nelle tenebre dell'età di mezzo . . . In quanto agli antichi, imbevuti di non rette idee sulla natura dell'uomo, per l'effetto della domestica e politica schiavitù che era il domma fondamentale delle loro civili e politiche istituzioni, poterono nel giudizio penale abbandonar la sorte dell'accusato al capriccio de' giudici (1).

Biografi italiani e stranieri, sebbene informati del subietto, destramente schivarono di entrare in materia, e trasandarono così la più importante pagina di quella tremenda catastrofe. E da incerte premesse trassero false illazioni e fondarono i loro argomenti sopra svisati e volgari racconti di uomini di poca levatura, sicchè dobbiamo tenere per fermo che la storia della fine di casa Cenci non fu mai scritta da uomini incorrotti e d'alto merito letterario, sol perchè si vollero dal governo occultare i documenti della istoria medesima, nè si ebbe mai forza d'imporre la pubblicazione del processo, come venne fatto a Napoli per quello di Ferrante Aragonese contro i Baroni e più tardi, cioè nel 1648 per quello di Gennaro Annese.

Andate dunque a vuoto le prattiche tenute co'malfattori per l'aggressione, la cattura e poscia la morte del Cenci, più forte come facemmo travedere nel capo 3.° riconcentrossi lo sde-

(1) V. Carmignani — Teoria delle leggi della sicurezza Sociale — Napoli Tip. Nobile 1846.

gno nel petto di Giacomo e della iraconda Lucrezia, la pena in Beatrice. S'avvidero allora che il fallire le imprese val quasi la certezza di vederle un giorno scoperte. Il felice conseguimento di un disegno assicura le più volte il riposo e l'impunità, ma per lo contrario mal restar possono sepolti quei malefici non compiuti, che non danno premio all'altrui operosità, anzi più sovente avviene che le persone associate per opere di sangue, a vicenda incolpandosi del fallito effetto, finiscano poi col diventare avversi, sicchè l'uno s'induce fino ad accusar l'altro per dispetto o per mancata mercede.

Quale dunque sarebbe stata la fine di Lucrezia o di Giacomo, se taluno de' masnadieri per sete d'oro o per animo corrivo avesse fatto sapere al vecchio Conte quanto s'ordiva a suo danno e gli avesse gittato in cuore una mortale diffidenza per le persone che il circondavano (1)?

Un misfatto iniziato sotto auspici tremendi, rade volte avvien si rimanga alla semplice orditura delle primaie sue fila. Una crudele necessità, la propria conservazione, accelera la esecuzione del misfatto, e ne impone lo intero conseguimento; e tal conseguimento non va mai solo nè scompagnato da altri, chè perciò saviamente dagli antichi fu detto andarsi a' delitti per una scala. E i processanti e i magistrati vollero poi che per una scala s'andasse a morte. Faceva dunque mestieri (nè v'era luogo a dubitazioni) che al primo colpo succedesse il secondo. Ormai il Guerra che si sperava, come dicemmo, di poter dominare quella famiglia, serbando la trama del delitto,

(1) Questa diffidenza era già cominciata, perchè non solo la figlia teneva chiusa il Cenci alla Petrella, ma eziandio i figli. Ecco le parole testuali: « Interrogatus de qua causa discesserint tam brevi tempore a dicto ejus patre » respondit: « *Noi ci partissimo in così breve tempo da nostro padre, perchè ci teneva ristretti in Rocca, che non voleva che uscissimo fuora.*

e giovandosi del suo sacro carattere, e Giacomo, e Lucrezia Petroni vedevano non restar loro scampo, altra via di perdere il vecchio tiranno in sua casa, che finirlo per un colpo ardito e sicuro. L'ucciderlo, così come suol dirsi, corpo a corpo parea l'ultimo mezzo da usare, ultimo ed indispensabile. A chi dunque affidar questo colpo? Il Guerra per assodare un tal punto molto pensò fra se, molto consultò con la Petroni, la quale non esitò mica a manifestare che Beatrice stando più al malvagio padre vicina potesse compiere la vendetta. In questo primo pensiero chiaro si svelò l'iniquo disegno della donna a cui Beatrice non era figlia, ma rivale.

Nelle annotazioni del processo e condanna estratta dalle difese criminali del giureconsulto Farinacci, annotazioni che seguono una vita di Beatrice Cenci, già manoscritta corsa per mano di molti, si vuol tanto sceverar di colpa la Lucrezia Petroni, da farne più grave ricadere il carico sul capo di Beatrice. « Lucrezia (dicesi) avea caro l'onor suo, amava Beatrice, non odiava il marito, lasciavasi condurre dalla religione e soffrì tutto virtuosamente, fino a tanto che il potè natura ». E qui basterebbe il notare che l'uccisione del Cenci non sarebbe avvenuta, se natura avesse potuto tollerare la brutalità di colui. Può cuor di donna portare affetto ad uomo che contamini sfacciatamente il talamo, che ad una madre o madrigna crei una rivale nella figlia, e questa figlia può amar quel padre che la condanna alla vergogna, che le strappi innanzi agli occhi una pagina del libro dell'avvenire, e tale ch'ella più non possa aspirare a nozze illustri, o ad affetto di cara persona? Può dunque supporsi mai che Lucrezia Petroni, prima ad essere offesa nell'amor di sè stessa, non fosse altro che sciente al meditato delitto? Ma Farinacci nella sua difesa lo allegò, potrebbe il chiosatore rispondermi, ma Farinacci, allora replicherei, temè, fatalmente, di attentare alla integrità

degli atti che trovò fatti prima di lui. Si sa che un giudizio male iniziato non agevolmente si raddrizza, si sa pure che la difesa del Farinacci, venuta ultima, fu precipitata com'egli stesso lo accenna in poche parole (1).

Nel fatto de' Cenci, e lo mostrerem sempre, come più innanti ci spingeremo, la famiglia fu più, o meno aderente, ma il primo capo della trama non stette in altre mani fuor che in quelle di Monsignor Guerra, Olimpio e la Petroni, perchè questi eran liberi dell'oprar loro, e agli uni dava ombra il Conte vendicatore alle spalle, all'altra cuoceva la non raggiunta, ma non rinunziata vendetta. Nelle parole gittate ma forse non a caso in qualche manoscritto s'intravede che la stessa Lucrezia Petroni fe' suggestione alla Beatrice di gittarsi infra le braccia del giovine prelato, che presso la curia o altrove avrebbe trovato mezzo a redimerla da tanta schiavitù. Eccitatori principali della uccisione furono il Guerra per ottener Beatrice, Olimpio per vendicarsi. E quest'ultimo, non volendo eseguire un mandato senza l'altrui compromissione, venne a Roma 15 o venti giorni, come asserisce Bernardo nel costituto de'21 gennaio 1599 e da Bernardo e da Paolo venne presentato a Giacomo che non lo conosceva (2).

(1) *Haec currenti fere calamo propter temporis angustiam in tam ardua causa dixisse volui.*

(2) Quelli che fino ad oggi scrissero della tragedia Cenci con la guida di un solo manoscritto, dissero che Olimpio sol per vendetta di essere stato cacciato dalla rocca acconsentisse a freddare il Cenci; ma Olimpio, come è detto nel costituto di Bernardo citato di sopra, *haveva ammazzato un oste a Macel de' Corbi*, e per la *remissione* di questo delitto pare accudisse Monsignor Guerra, e non gli negasse il suo braccio. Allora le confraternite o compagnie godevano di certuni privilegi di far rimetter colpe, come gli ambasciatori una volta, ed Olimpio cercava valersi di tali privilegi. Ecco le parole del processo: « Interrogatus an sciat quondam dictum Olimpium fuisse

E così avvenne che s'intendessero e macchinassero meglio il da fare. Perocchè lo stesso Bernardo asserisce nel 3 costituto de' 20 febbraio che Paolo e Giacomo conferirono circa un'ora col detto Olimpio, or passeggiando in una loggia dipinta, ora stando fermi. E questo colloquio non fu solo, e fuvvene altro non meno lungo di quello seguito la sera precedente.

Questa infelicissima giovinetta, come da tutti i manoscritti concordemente e quasi con le medesime parole, e come sin dalle prime righe della difesa pronunciata dal Farinacci si rileva, fu dal padre tenuta chiusa e guardata. Il vecchio feudatario fattosi accorto che l'astuzia o l'inganno non potevan più soggiogar la fanciulla, trovò solo un espediente ad impedire ch'ella oprasse in suo danno, e si fu questo la carcere. E molto più stretta e vigilata la tenne, quando gli parve di scorger soperchia la cura che il Guerra portava alle persone di sua famiglia, e gli lampeggiò nella buia mente l'idea che quella creatura aitata dal giovane prelato avesse potuto riuscire ad isfuggirgli di mano, riparando altrove, sotto l'egida del prete o della chiesa.

La Beatrice adunque non ebbe mai libertà di azione. Ella fu prigioniera del padre a Roma, e più nella Petrella. E que-

condonatam et quomodo et cui societati » respondit : « *Io non so veramente come si trattasse con detta compagnia la remissione di Olimpio, so che egli disse a me, quando stava a Roma, che lui faceva trattar dalla compagnia de' Sartori* ». Interrogatus quae colloquia habuerint ipse constitutus et Jacobus cum Olimpio, et si dictus Jacobus cognoscebat prius dictum Olimpium » respondit : « *Il detto Jacomo non conosceva prima il detto Olimpio, et lo conobbe, perchè li dicessimo io e Pavolo, che quell'Olimpio era il castellano della Petrella et detto Olimpio si dette a cognoscere a detto Jacomo e gli fece riverenza offerendoglisi per servitore, et il signor Jacomo cominciò a ragionarci col signor Olimpio, et detto Olimpio disse al signor Jacomo che dove era buono lo commandasse.* »

sto vivere in dura prigione, senza colpa, aspettando salvezza dagli altri, come si rileva dall'estratto della sua confessione del 10 agosto (1), le accese in animo, ira e vendetta. Oltre il memoriale già da lei scritto e innanti citato, un secondo memoriale a nome di Beatrice e di Lucrezia fu al Santo Pastore sommesso, e poscia indarno ricerco. Asserto da più manoscritti riconfermato è, che il padre, avendola rinserrata in uno degli appartamenti del suo palazzo, recavale il vitto di sua mano (2). Nè per l'amore del Guerra, al quale il Cenci non poteva molto manifestamente contendere, il perchè temeva, nè per altra cagione può mai supporsi che nella rocca il Conte lasciasse andar la figliuola a sua voglia, dandole agio, anzi incitamento per tortuose foreste a fuggire Beatrice dunque, (e lo ripetiamo), non istette mai fuor di carcere, se non sotto la vigilanza paterna; chè il Conte l'avea fatta sua vittima, non la voleva di altrui, e monaca non la voleva.

Senza Beatrice adunque la tragedia di casa Cenci, forse non sarebbe avvenuta, essendone cagion prima i maltrattamenti e le sevizie del Conte alla sua figliuola, e i rancori di Olimpio, ma sarebbe mancato il pretesto o la cagione immediata. Però costei, come a capo III dicemmo, ebbe avversa la sua medesima bellezza. E che fosse eminentemente sventurata, noi non contravversiamo, ma che fosse rea, dobbiamo dire, condannandola, i testimoni, i correi, gli affini, i familia-

(1) Leggesi nel processo, fol. 1047: *Et io dissi a detto Olimpio che non volevo che se ne facesse niente, se non ci era il consenso de' miei fratelli, cioè di Giacomo, Bernardo e di Paolo, e così detto Olimpio restò in appuntamento che voleva venirci lui a parlare, e mi disse:* « S'accordaranno bene li vostri fratelli ». *Così restò che esso Olimpio sarebbe venuto a Roma a parlare ai detti miei fratelli, e venne poi a Roma il detto Olimpio e ritornò poi alla Petrella.*

(2) V. Vita di Beatrice Cenci. Roma 1848.

ri, lo stesso adolescente fratello. Che se le grazie della romana fanciulla non avessero nel genitore svegliato l'incestuosa cupidità, e nella madrigna la non domabile rivalità; se quelle medesime grazie alimentato non avessero nel doppio cuor del prelato la speranza di posseder la Beatrice e prender l'amministrazione de' beni della intera casa che il Conte sì malamente teneva, la orrenda tragedia non avrebbe contristato Roma e la romana gioventù. Il nodo delle colpe era stretto intorno a Beatrice: all'ombra di quel simulacro arruotavasi il ferro della vendetta.

Liberi si stavano e presti alle nere macchinazioni Monsignor Guerra, Giacomo, Lucrezia Petroni. Bene intendevasi tutti; e il primo raccendeva nel vanitoso e fiero animo della donna lo sdegno con la molesta gelosia, e costei ad impegnarlo nella lotta, ponevagli innanzi agli occhi ad incitamento lo acquisto di Beatrice, ch'ei non sapeva più come vagheggiare; Giacomo per un modo o per l'altro, vedeva sempre non lungi il conseguimento de' suoi beni. Ebbesi ricorso dapprima all'idea di potente veleno, poscia ad un narcotico che il vecchio addormentasse, per troncargli nel sonno più agevolmente la vita, e l'uno e l'altro furono da Olimpio procurati per lo mezzo di un tal distillatore uso a servire i Colonna, anzi lo stesso Cardinale, e il processo parla di una radice e di un ampollina misteriosa che Olimpio mostrava a Paolo, ancor vivente, a Bernardo, a Giacomo, secondochè questi due ultimi attestano ne' loro costituti del 14 agosto (1).

Non esitarono punto nel prescegliere la mano che a tal'opera prestar si dovesse. La Lucrezia si rifiutava di farlo per non aver (com'ella attestava) intera la confidenza del marito, e per lo stesso motivo il Guerra ritraeva dall'opera il braccio.

(1) Giacomo dichiara di aver veduto *Una radica longa un deto.*

Giacomo, Paolo e Bernardo erano tenuti in troppa soggezione, per venire in dimestichezza del proprio genitore, tanto, da propinargli una bevanda. Alla Beatrice però veniva commesso questo abuso di confidenza, e perchè a quel passo repugnante, il Guerra le ripeteva che a Giaele ed a Giuditta non fu colpa tinger le mani di sangue, e quel sangue essere stato gradito a Dio, per aver purgato la terra di un mostro; che mostro era il Conte, e ben legge di Dio voleva che a forma d'un eretico fosse abbruciato o morto per altra guisa, sicchè l'anima ne andasse perduta là dove non isplende luce di cielo. E queste parole dette in tuon di pergamo o di altare, corroboravano nel cimento della colpa l'infiammabile spirito femminile. Ora mentre che tali cose si deliberavano, Bernardo e Paolo Cenci lasciarono la rocca tornando a Roma, e dicendo a' vicini che fastidiva loro il dimorare in que' siti (1).

Dopo lungo esitare venne alfine di pieno accordo fermato, che Beatrice avesse ad assonnare il padre coll'oppio che le sarebbe dato, e la mano di uno o di più sgherri l'avessero a freddare. Olimpio Calvetti e il suo compagno di nome Marzio Catalano, tenuti in aspettazione furono chiamati a consiglio, ed ebbero offerta la colpa e il prezzo di essa. I due accettarono, ma ad un patto (*sine qua non*), che Giacomo come il più influente de' fratelli, anzi il meglio costituito, e Beatrice come parte interessata (*agendi causa*), fossero del tutto informati e dessero irrevocabile assenso. E ciò chiesero quei manigoldi, perchè i contratti di occisione a que' tempi non differivan mica da' contratti civili, ed avean loro formole e ritualità, e lo chiesero pure, perchè vollero implicati nella tragedia tutti i componenti della casa. Così, forse avvisarono,

(1) Nel 4. costituto di Bernardo del 2 aprile 1599 è detto dal medesimo: *Me n' andai via dalla Petrella, perchè non mi piacevano que' siti.* Dichiarazione non in tutta simile alla precedente.

doppi saranno gli sforzi a salvarci in caso di mala riuscita. Essi affidaronsi nel passato, e pensando come il Conte coll'oro avesse subornato il Fisco; morto lui, non dubitarono che tutti riuniti gli sforzi de' figli non avessero potuto coprir di polvere la dolorosa catastrofe. Posero fidanza nella intercessione de' grandi personaggi, ai quali i Cenci eran legati, nell'abile inorpellarsi del prelato, e finalmente nelle grazie di Beatrice, contro cui verun giudice avrebbe pronunziato sentenza.

Fallacie tutte alle quali s'affida la colpa! Quel loro cautelarsi mostra ora d'altra parte che quelli non eran già gli uomini a' quali si potessero commetter senza pensiero sì rilevante vendetta. Olimpio e Marzio sebben d'animo perduto, eran da meno del colpo pattuito, e i fatti lo mostreranno.

Il modo come Beatrice diede consentimento e favore al disegno, se chiaro apparisce nel processo, non apparisce chiaro dai manoscritti, ma quello di casa Doria, nota: « che
» Beatrice stanca di più soffrire, fece di notte tempo chiamare
» sotto le mura del castello Marzio ed Olimpio, mentre suo
» padre dormiva, abboccandosi coi medesimi da una bassa
» finestra, e gettando loro alcune lettere per Monsignor Guer-
» ra etc. (1) ».

Dalla qual dichiarazione ben si palesa qual fosse il veicolo della corrispondenza del congiurante prelato, e come nel torrione ove seguiva la cattura di Beatrice dormisse il padre, per tenerle sempre gli occhi addosso. Quello stato di cose aggravava vieppiù la Beatrice, poichè laddove il Guerra e la matrigna potevan tra loro intendersi e studiare i passi, Bea-

(1) Nel sommario istorico che da noi si possiede, è detto per confessione di Giacomo: *Et nostro padre teneva serrata Beatrice mia sorella nella camera di appartamento di mio padre, et che detto Olimpio e mia sorella parlavano da un basso d'un sclaro, e trattavano tutto quello che diceva di fare Olimpio.*

trice dovea corrisponder loro col mezzo di terze persone. Men colpevole appariva Giacomo, il quale in quel mentre standosi a Roma (chè gliel consentiva l'assenza del padre) riceveva le ambasciate, e rispondeva a voce, facessero le femmine a posta loro, egli esser troppo lontano di casa, per prender parte nella faccenda.

Or senza più interromperci diremo che il Guerra, la madrigna e i sicari ricevuto lo assenso de' figliuoli, dai quali venne escluso Bernardo (1), stimaron fermare il giorno della esecuzione. Colpo a lungo meditato, vuol rapido effetto, e il Guerra stimò pericoloso lo indugio. Strettisi tutti a consiglio, assegnarono alla tragedia la notte del dì sacro alla prossima festività della Vergine. La scelta di quel giorno che potrebbe attribuirsi all'offuscamento ed all'aberrazione onde il delitto empie gli umani intelletti, tien pure una spiegazione che lo studio de' tempi ci ha dato.

Le opere di vendetta stimate giuste, non erano allora tenute in conto di offesa al Creatore o alla Vergine. In secoli nei quali perpetuavansi gli sdegni ed era consentito, anzi acclamato, il farsi giustizia da se, la solennità del giorno si giudicava accompagnamento alla solennità della macchia che col sangue si lavava, o purgavasi. Il giorno dedicato ad un gran santo era, diciam così, *pronubo* o di fausto augurio a quella festa di sangue. E alla famiglia offesa, la morte dell'offensore era festa e cagion di banchetto, al quale sollazzavan gli amici. E per la buona riuscita di tante crudelissime occisioni si facea voto al santo più potente o accetto, e si sceglieva il dì della sua commemorazione.

Le quali cose chi tace o chi ignora, non può spiegare nè

(1) Una deposizione, replicata nel processo, dice che gli assassini non vollero trattar con ragazzi.

intendere i fatti di casa Cenci, nè dar giusto peso a quello ch' io chiamo assassinio, e che fu detto parricidio, perchè così vollero i giudici, ma non si sarebbe dovuto dir tale, dacchè l'ucciso, perduto aveva innanzi a' suoi figli il sacro carattere di genitore.

Fermato il prezzo, il Guerra porse a' malandrini un terzo della somma, e tenneli così desiderosi di conseguire il rimanente, e questo fu statuito che ricever dovessero da Lucrezia e Beatrice, cessata l'esistenza nel Conte. Nel quale atto di finissima astuzia, mostrò il prelato di voler anco le donne impegnate nel pagamento, che venendo così fatto dalle mani di ambedue, era testimonianza che la vendetta avean voluta ed accettata. Elleno dunque dovevano tôrre il danaro dallo scrigno del Conte, lui morto. Così l'amante prelato misurò l'avvenire, e mostrando di farsi innanzi, si ritrasse. Ma le maggiori promesse vennero ripetute ad Olimpio, come appare dai documenti che possediamo, perocchè oltre il favore e gli aiuti immensi che i Cenci si obbligarono di prestargli, è da aggiungere la promessa di una dote per la sua figliuola Vittoria, quale sarebbe restata a vivere in casa Cenci.

Le cose erano ordite in tal maniera che alla Beatrice, dormendo non lungi dal Conte, spettava per necessità di prestarsi ad introdurre nella rocca i sicarî, avviandoli alla sponda di quel letto che una forza superiore al certo voleva che restasse maculato di sangue, laddove scorso era il pianto della inesaudita fanciulla (1).

Escogitati vennero i mezzi d'intromettere nella rocca i sicarî. Il retrocedere ormai valeva lo stesso che spingere più celeremente il piede nella voragine del delitto. Pur nondimeno

(1) Beatrice, dicono i manoscritti resisteva costantemente alla prava volontà del padre. Noi facciamo osservare che per resistere doveva anche adoperare la forza. L'ira era dunque in lei attiva e continua.

nel mezzo di tanta imperdonabile macchinazione di sangue, sopravvenne il pensiero religioso, e l'immagine della donna divina che avea veduto e per man d'altrui estinguersi un figlio innocente e santo, si posò tra que' pensieri angosciosi, come una candida lista che fra la tenebra del cielo e del mare addita al naufrago lo scampo. La vera religione parlò. Lucrezia disse « non si deve commettere un doppio peccato » e il colpo fu protratto ancora di un giorno, e gli assassini retrocedettero sul limitar della rocca, ove si aggiravan furtivi, addimesticandosi colla spietata idea dell' uccidere.

Or se la notte che precede un duello non si dorme intera, quella che precede un assassinio non ha ora di sonno tranquilla. Le palpebre si abbassano a fatica, il guanciale è sparso di spine, il letto è infuocato, penosa è l'aria che si respira. La storia dell'uman cuore è tanto più importante in quanto che da essa procede la storia delle umane vicende. I terrori de' colpevoli vi han pure la loro pagina, e quel rumore che fa balzare in sussulto, quella sinistra parola che fa gelare, quel credersi guardati da tutti e non osar di mirare altrui, non è già un sogno o un delirio di poesia. Beatrice non osò forse mirare alla vigilia di un delitto le pinte immagini che pendevano alle secolari pareti, e tra quelle erane forse di creature vaghe come lei, alle quali portò invidia, e desiderò di essere stata soffogata nell'alvo materno, o di esser portata via dal mondo, piccina, e senz'affanni. Ma non osò certo guardare al segno che contraddistingue il letto del cristiano. Profondamente scossa negli organi e nelle mentali facoltà, non poteva altrimente considerarsi che come donna uscita di cervello. Se l'odierna filosofica dottrina dichiara mentecatto l'uomo che attenta a' suoi giorni, costei fanciulla, e precipitata dalla sciagura nel delitto, non sarà meno, per avventura, da tenersi fuori di se. Interna una voce le insinuava di sorbir parte del narcotico

che aveva il padre sorbito. Addormentarsi sulle proprie sciagure, fu allora suo voto. Desiderò forse morire, priacchè trovarsi presente alla fine del padre, ma la vita erale cara, la vita ch'ella sì amaramente stentando, pur tanto amava. Questi momenti d'inconcepibile angoscia ella poi, rimemorando il passato, al suo difensore accennò. L'abbattimento delle forze le die' tregua di sonno: si confusero in esso fantasmi di piacere e di lutto: inusitate gioie le parve di provare; rivide Roma dall'alto d'un colle, l'Aventino, e S. Pietro in Montorio ove bambina, avea la prima volta mormorato una preghiera, ma la memoria che poi l'aveva di acutissime spine trafitta, era quel ceppo, quel palco, quella scure, onde era stata commossa là, come narrammo, nel mezzo della silente campagna romana, in vista di quella famiglia innumerevole di cupole e croci, sulle quali il sole, per la dipartita, mandava pallido ed estremo barlume. Destatasi dal lungo agitarsi vide che il sole era tornato a splendere ed indicava il giorno novello, quel giorno che la mano dell'assassino avrebbe tra non guari profanato. Tremendo e ricordevole alla famiglia Cenci fu il 9 settembre dell'anno 1598. Lucrezia Petroni, pronta mostravasi all'opra, quella Lucrezia alla quale taluni goffi copisti osano dar lode, per aver sospeso il colpo, devotamente memore di Nostra Donna. Io di tai lodi, protesto, non sarò largo ai personaggi della mia storia, chè assai men tristi quegli uomini estimo, i quali non inframmettono i santi a memorar loro colpe, nè per ispirito di religione intendono farsi perdonare un reato di qualsivoglia natura.

A mezzanotte nell'ora de' grandi ricordi e pur talvolta dei grandi dolori, furono accolti nella rocca Olimpio e Marzio, e silenziosamente introdotti nella camera, ove il depravato e vecchio signore vinto da letargica sonnolenza giaceva. Noi siamo ben lontani dal voler cercare, come altri fece, i colori

del romanzo (1) per ritrarre la scena del delitto, ma diremo qui non più nè meno di quel che dice un testo a penna: « Quando gli abitanti della rocca furono addormentati, essi, cioè, i due assassini vennero menati con *scaltra cautela* in una galleria dove Francesco dormiva l'ultimo sonno ». Colà restarono ad attendere come trasognate le donne, il cuor palpitante, convulse, lottanti con se medesime; nè il Guerra era là a dividere cotanta ambascia. Indi a poco stando quelle ad origliare trabalzarono, in veggendo retrocedere pallidi e quasi contraffatti Marzio ed Olimpio. Elleno allibiron del pari, e sulle prime credettero che il fiero vecchio si fosse desto, e ripreso in un attimo tutti i suoi spiriti, si fosse avventato a'suoi assalitori, ma da quelli seppero invece esser mancato loro la forza di tor vita ad uomo dormente ed inabile a difesa di sorta.

Allora la condizione difficile e ad ogni istante più grave e minacciosa per le due donne, fece in cuor loro nascere un'ira disperata. Le fibre sensibilissime d'ambedue eran già troppo alterate, nè io direi il vero se tacessi, che Beatrice più di Lucrezia nelle facoltà mentali riscossa, con impeto di collera si volse a' satelliti e: « Pusillanimi » chiamolli, e dappoco che già il premio avete carpito di un'azione che non osavate commettere ». Ella minacciolli altresì di armare il suo braccio, e perderli, se più a lungo esitassero. Il rimprovero fiero, e assai più, perchè veniva da un labbro sul quale altra volta udito non avevano che accento di sconforto e di tema, risospinse que' due sui medesimi loro passi, sostando solo a piè del letto ove nella sua immobilità guardaron la vittima. Quel nefando e reo padre pareva aspettare come da supremo irrevocabile decreto il colpo mortale. Il suo giacere era d'uomo apparecchiato, (*jacens in corpore supino*), offrendo il petto scoperto,

(1) V. A. Dumas. *Crimes Celebrès*. D. d'Abrantès. *Beatrice Cenci*.

e le braccia avendo d'ambo i lati distese. E sebbene l'età del reprobo avessegli fatto crespo il sembiante, e tra ruga e ruga il sozzo animo gli si leggesse; pur destava ancora un cotal ribrezzo a ferirlo. Il capo, come taluno scrisse, circondato da radi e bianchi capelli, la dignitosa calma che il sonno scolpisce ne' volti, e quel po' di luce che traversando la vetrata fenestra veniva a posarglisi sopra, attenuavano in parte sulla sua fronte l'espressione di que' solchi criminosi. Sospeso stette ancora il braccio dei suoi carnefici, e forse Olimpio e Marzio sarebbersi la seconda volta ritratti, quando venuti in pensiero di esser sorpresi o perseguitati per non compiuto impegno, gli andaron sopra, e senza usare il pugnale che alla cintura portavano, conficcarongli un gran chiodo (gran ferula, dice il manoscritto) alla testa e segnatamente sopra un occhio, e il secondo colpo gli fecero penetrar nella gola; sicchè dibattendosi il vecchio nell'acuto dolore e gli spiriti vitali a lungo sostenendolo, lasciarono quell'esamine corpo sull'insanguinato letto agitarsi e ritornaron subito alle donne, che tremando aspettavano (1). Beatrice allora non potendo più oltre sostener lo sguardo degli uccisori di suo padre fu pronta a dar loro il premio promesso, ma non volle poi lasciarli partire, se pria quello ancor caldo cadavere, non avessero vestito alla foggia familiare. Il che fatto, Olimpio e Marzio studiando l'uscita per una cisterna in rovina, toglievan congedo da loro; quando Marzio voltosi alla figliuola accennò di volere un mantello con trine d'oro, onde già il vecchio padre si covriva, e Beatrice allora (perchè nell'orgasmo dell'animo non sapea che si facesse), pesandole quasi la vista di

(1) Sebbene i manoscritti nol dicano, nella deposizione di Camillo Rosati (fol. 817) è spiegato che Olimpio adoperò in conficcare il chiodo un martello da muratore, e Marzio un bastone col quale lo percosse alle gambe: straziante maniera di uccidere un uomo, che mostra ne' due sicari gente volgare anche nell'uccidere.

quel mantello, ghermillo e glielo gittò dietro. E temè pure che il negargliclo potesse farlo più tristo, ovvero infido al patto di sangue, e vendicativo inverso lei. Questo novello legame nella tremenda associazione della colpa, non è men orrendo della colpa stessa, a pensarvi. La figlia che dona le suppellettili paterne a chi lo uccise, è trista pagina della nostra storia. Se gli angeli mirano talvolta a questo basso emisfero, certo a quella scena dovettero il volto coprirsi. Consumato il delitto diveniva ormai un calcolo di vita o di morte per le donne lo arrestarsi o lo spingersi oltre. Tennero alquanto in su gli occhi quel cadavere insanguinato, temendo di essere scoverte e tremando ad ogni fiato di vento tra gli alberi ed all'ululato dei mastini, che udito avevano forse lo scalpito precipitoso dei fuggitivi sicari. Elleno non sapevano ove incominciare a por le mani quasi pungenti di spine ed aborrenti dal sanguinoso contatto, per menare a termine, secondo il preconcetto piano, la complicata tragedia. In fine fattesi animo, avvolsero il cadavere entro al lenzuolo ove posava, e pe'lembi strascinavanlo fino ad una loggia che dava in un ortaccio, e là svilupparono il biancheggiante avvolgimento, e preso l'ucciso pei piè e per le braccia lo riversarono di peso sopra un albero di sambuco, i cui rami sfrondati ma vigorosi, tennero per le carni e il vestire sospeso il vegliardo che vi giacque sopra (1). Ed in tutte

(1) In questo s'accordano tutti i manoscritti da me raffrontati. Per confessione de'sicari non costa, essendo Olimpio finito per via e Marzio avendo cercato salvar Beatrice, col celar parte di vero. A compiere sì tremendo incarco è d'uopo un cuor di donna che non sia fiacco o troppo pietoso. Se Sisara ed Oloferne perirono per mano di due donne, è da credere secondo il vecchio testamento, che la cruda forza lor venisse da Dio, ma non possiamo in pari modo supporre che Dio desse forza ad una figlia per tumulare suo padre in questa guisa. Beatrice adunque (mi scusino i drammaturghi, i romanzieri e i miei

queste interne lotte e tante crudeli ma inevitabili fatiche, quelle due donne in mortale ambascia restaron sole, immerse nel silenzio della notte de' boschi e nello spaventoso terrore che s'allunga dopo il delitto. Non una voce di cristiana pietà, non una mano amica che si posasse fra le gelide loro mani, non il petto di confidente compagna sul quale potessero il capo riposare. Nulla. Restaron diserte nella colpa, e Dio il volle. Ma l'uomo che avea lor mostrato la via del delitto, e agevole anzi felice, avea predicato il conseguimento de' lor desideri, il falso prete, dov'era egli? Ah il Guerra spiava forse attorno attorno i movimenti esterni del castello, per esser pronto a ricercare altro asilo, ma chi veramente ama non consente che l'amata persona viva in periglio senza parteciparne.

La mattina come intorno corse voce della morte del Cenci buona mano di contadini venne intorno alla rocca, scambiando parole d'indagine e volendo appagare la propria curiosità, e quando Bernardo vi tornò (e son parole del suo costituto del 2 aprile) rinvenne detti uomini e contadini avanti la porta della rocca, ai quali domandando com'era morto suo padre, fu risposto essere cascato giù per un mignano della rocca. E la voce del fatto più che dai contadini venne rapidamente sparsa da un tal Durante di Dionisio e da due preti Marzio e Francesco che frequentavano la rocca. Ciò secondo il costituto del 26 gennajo.

onorevoli antecessori) non era un angiolo nè una giovinetta soave. Pur di vero, nè il niego, avèa soave l'andare e il sorriso. Un manoscritto tradotto in francese aggiunge che « i Cenci dopo questo fatto avrebbero potuto salvarsi mille volte sotto pretesto di qualche pellegrinaggio, ma Dio ricusò loro questa salutare ispirazione ».

CAPO VI.

All' annunzio avuto in Roma della morte del Cenci, come appare dal costituto di Bernardo de'16 gennajo 1599 si mossero verso la Petrella Cesare Cenci col signor Giacomo, Bernardo ed un tale Orazio Pomella sartore. Quando costoro vi giunsero, il Cenci era già tumulato in una chiesetta della terra, donde poi fu estratto il cadavere alle prime dubbiezze del tribunale romano. Cesare e il giovinetto Bernardo non si curarono gran fatto di visitar quella chiesetta, vedere il sito ove si diceva caduto il Conte, nè tampoco visitare o porre un ginocchio innanzi alla lapide che racchiudeva il corpo dell'ucciso. Certo all'udir queste cose confessate da Bernardo, dobbiamo dire che l'amor di famiglia non era l'istinto de' brutali Cenci, e che un padre, finito miseramente, non aveva trovato nissuna pietà, anche dal più adolescente de'suoi figliuoli.

La malcreata genia partecipava alquanto della stirpe d'Atreo: non una virtù in famiglia, non una nobile passione! Paolo e Rocco finiti di coltello, Cesare (1), Giacomo, Bernardo che cosa rappresentavano nella civil società?

Se i tristi eran molti nella romana Corte, e i Papi si trovavano presi sovente nella loro ceppaja, i Cenci (mi perdonino gli avvocati officiosi del delitto) non erano gran fatto stimabili.

Lo stesso Bernardo attesta che le esequie costarono quin-

(1) Cesare non ebbe parte nella cospirazione. Bernardo lo nomina negli interrogatori incidentalmente. Cesare era lo scemo di famiglia.

dici scudi, danaro che la Lucrezia diè di sua mano all'Arciprete D. Marzio, e fu preso dal peculio stesso dell'ucciso, nè persona venne a far ossequio al defunto, nè amorevolezza alla famiglia. Bei tempi invero di affratellamento e di cortesia. Quando il silenzio del sepolcro sopravvenne sul fatto, Cesare, Bernardo, Giacomo ripresero la via di Roma; Beatrice e Lucrezia con essi, ed in partendo dalla funesta rocca, tutti quasi col guardo a terra, vennero accompagnati dalla gente della Petrella a piedi sino al borgo, cavalcando il signor Cesare dell'Aquila aderente del Conte ed il sarto di casa (1). Fu tra quelli di scorta Olimpio Calvetti già castellano della rocca, con la figlinoletta Vittoria, ma non si spinse oltre Lamentano, volgendo poscia le redini per Zagarolo. I mulettieri portavan dietro le robe, ed un tale Scocchino che avea recato a Roma l'infausta nuova, dietro agli altri, ritornava a Roma pedestre. Non si udiva che il passo monotono e grave delle cavalcature. Non un accento! Era una cavalcata grave, trista non festosa, quale i signor solevan farne. Il delitto accompaguava ancora i colpevoli nella sua cupa mestizia (2).

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo.

Le cose tutte risguardanti la famiglia Cenci e l'assassinio dello scellerato Francesco parvero assopite e quasi obliate del tutto, anzi tal pace successe agli scompigli ed alle interne discordie di quella famiglia, che Lucrezia, Giacomo e Beatrice non fruiron mai di pace meno insidiata. Turbavanli solamente la memoria dello sparso sangue, ma preghiere, digiuni e vi-

(1) Cesare dell'Aquila non nominato da' manoscritti era una specie di segretario che il Conte Cenci teneva con se alla Petrella.

(2) Chi ci legge crederà questa cavalcata di nostra invenzione. È descritta *ad litteram* da Bernardo in un interrogatorio.

site agli altari, diedero forse loro argomento da fidare che il cielo avrebbe assoluto quel sangue. La falsa educazione di sacrestia fa credere che a tal prezzo possa scontarsi una colpa, e si associa, così facendo, al paganesimo che stimava placar gli Dei con l'olocausto delle vittime umane.

Gli uomini di lor natura agevolmente si persuadono di poter riparare così ai falli commessi, di esser poi per mutato stile felici, ma tal persuasione divien presto fallace. Iddio che non paga il sabato, non transige sui conti. Il *redde mihi rationem* doveva giungere, e il natale di quell'anno che i Cenci si erano confidati di passar lieti, fu tristo molto. Un altro cadavere passato era innanzi a' loro occhi, quello di Paolo Cenci, finito di nera tabe. Fallace adunque fu la breve calma che al delitto successe, e i patrizi abbaccinò di modo, che sebben sospettosi e torbidi, pur vi si abbandonarono, non pensando che due corti, e due polizie studiavano l'avvenimento, non pensando che la corte di Napoli prendeva gli opportuni indagamenti, per esser la morte del Conte avvenuta nell'agro Cicolano, e i signori viventi negli Abbruzzi, tra quali i Cantelmo, ripetevan la loro sicurezza (1), dalla corte di Napoli. Ora essendo il Cenci uno di que' signori che pagava spesso le grosse multe per ricoprire sue brutture e sue colpe, caro lo avevano il legale e la Curia! Il sistema delle multe era già antico nel governo degli stati papalini, e prima del pontificato di Sisto V che fu provvido, quando non fu atroce, può ben affermarsi che le colpe de' nobili signori non fossero altrimenti purgate che con le multe, per modo che le sentenze nel capo restarono annullate dalle sentenze pecuniarie. Nel 1575 il Conte Ercole in Bologna accusato e posto alla tortura e dopo la tortura non tro-

(1) Regagno Cantelmo nel 1550 sposò con 25 mila scudi di dote Madama Giulia figliuola naturale di Alessandro de' Medici V. Segni Ist. Fior.

vato colpevole, pagava scudi 10 mila. Nel 1570 Girolamo dei Ghiselli fu in contumacia dannato nel capo e nella confisca de' beni, imponendo il governo la stessa pena a chi gli avesse dato ricetto o aiuto, anzi concedendo a ciascuno che lo avesse ucciso o dato vivo nelle mani della Curia, la facoltà di liberar due banditi del bando capitale. E poi l'uomo così ricerco e perseguitato pagò scudi ottocento al depositario della Camera Apostolica, e subì solamente l'esilio. Il tesoriere, fatta la percezione del danaro, ne ponea ricordo ne' suoi libri, e talvolta indicava a qual uso si adoperasse il suddetto danaro, se lo trovava motivato nella sentenza. Anticamente in Bologna le multe pagavansi al Disco dell'Orso, che Dischi, poi Banchi e ultimamente scabelli chiamavansi gli offici de' giudici o notari. Il Mazzoni da cui tolgo queste notizie attesta di aver veduto sui cartoni (anticamente chiamati Alipi) di un libro appartenente al Disco dell'Orso, un orso dipinto col seguente distico latino:

Ursus in hoc disco
Cogit te solvere fisco.

Quattromila lire faceansi pagare a Bonaccorso de' Gallisani per aver trasmesso armi a' banditi. Venticinque lire pagava Gerardo di Giacomino, per esser passato di notte tempo pel palancato della città. E così tra grosse e piccole multe il Tesorier Generale incassava, sicchè a quelle forme di civil reggimento tornava più conto lo aver Signori sporchi di tutti i vizi che il governar gente da bene. Il vizio assicurava l'introito. Con la scorta di autori degnissimi di fede potrei citar mille esempi di fatti simiglianti, ma mi basterà solo, pria di riprendere il filo, ricordare che nel 1471 sotto Sisto IV venne stampato il libro *Taxae cancellariae*, ove, come legge o statuto

fondamentale, è assegnata una tassa a qualsiasi peccato o misfatto, fino allo stupratore, fino a colui che con la madre la sorella o altre persone di famiglia illecitamente convivesse(1). Dal che sempre più chiaro si addimostra che ove pur si fosse pruovato il mostruoso ed orrendo peccato del Conte Cenci, il tribunale romano avuto riguardo al corto vivere che gli restava ed al bene del fisco, non altrimenti lo avrebbe punito che con l'alienazione di una parte de' suoi beni. Sicchè man mano pei vizî paterni, povera sarebbe rimasa la famiglia, ed ecco perchè tra guasti curiali e mercatanti clericali, non potettero trovar perdono in appresso que' congiunti che al perverso, togliendo la vita, avevangli tolto i mezzi d' imperversar nella colpa. Da queste notizie raccolte non senza molta fatica chiaro si vede che noi non intendiamo farci difensori della Corte romana, nè di questa nè di altre corti ci venne mai in mente di farci procuratori, ma non crediamo d'altra parte per rancori concepiti anticipatamente avverso un principio, flagellar tutti indistintamente. Anche immezzo a ree cause possono trovarsi involti uomini probi, e immezzo a nobili cause uomini rei.

Furono lentissimi in sulle prime i passi del tribunale romano, ma rapidissimi furon quelli della corte napolitana. Aveva Napoli un formidabile tribunale detto della Vicarìa, e quello detto della Sommaria. Il Sacro Consiglio poi risiedeva a S. Chiara. Esso venne in Napoli instituito da Alfonso d'Aragona, e non riconosceva altro capo che il re. Al Sacro Consiglio successe il Consiglio Collaterale, ma al cadere della dinastia Aragonese, divenendo provincia di Spagna la bellissima Napoli, la grandezza reale cessò. Pur tuttavia nella prima istituzione del Sacro Consiglio le sue decisioni a dir del Toppi, del Chioccarello e di Giannone vennero stimati oracoli.

(1) Il testo dice: *Pro eo qui matrem, sororem aut aliam consanguineam vel affinem suam aut commatrem carnaliter cognovit.*

Ed erano i nostri magistrati in tanta fama e sì studiosi delle cose legali, che a D. Pietro di Toledo fu agevol cosa riformare non pure il Sacro Consiglio di S. Chiara, che il tribunale della Regia Camera e quello della Vicaria. Quando la materia è buona, il ricomporla non può molto affaticare. Magistrati e Consiglieri, quali erano i Baratluccio e i Nauclerio sepolti in chiesa di Monteoliveto, i Capece, i Costanzo e i Rota sepolti in S. Domenico Grande, Angelo di Costanzo, Cesare Rovito, Marino Freccia, Antonio Marziale, rendevano facile la ricomposizione di qualsiasi tribunale (1). E il famoso Castel Capuano che

(1) E qui è da pensare che i tribunali Napoletani avevano in quel torno un gran da fare, per diverse maniere di giudizî che s'agitavano, giudizî che risguardavano la religione, onde si tentò porre in atto la Inquisizione; giudizî che risguardavano la politica, mascherata con larva di letteratura e di scienza. I giudizî di cose attinenti a religione cominciarono, quando (e già da noi fu detto) Martin Lutero e Filippo Melantone sconvolsero le vecchie credenze. Il qual mutamento d'idee diede molto a temere a Carlo V Imperatore, che venuto a Napoli (albergando anche a Portici in una casa decorata oggi di commemorativa lapide) emise severissimi comandamenti a D. Pietro di Toledo suo vicerè, perchè la pianta del Luteranismo non potessevi allignare, e questo narra Gregorio Rosso in un suo giornale assai ricco di notizie: pur tuttavia un frate da Siena, fra Bernardino Occhino, trasfigurando i suoi principî, fece di esser chiamato a Napoli, prese a predicare nella chiesa di S. Giovanni Maggiore e predicò con tanto fuoco, ed evidenza di modi, che questi popoli meridionali se ne piacquero grandemente, e nella quaresima di quell'anno 1536 lo stesso Imperatore fu costretto a farsi suo ascoltatore, tanto era il grido che della sua facondia menò intorno. Ma poco andò, e il frate fu accusato di luteranismo, e si difese con energia somma, serrando la bocca degli accusatori. Vennero altri predicatori dopo lui, e tutti battevano al medesimo chiodo. Aggiungi a ciò che i letterati e gli uomini culti, non tollerando il dominio di Spagna, meno i venduti, si provarono a riunirsi ed intendersi, creando più accademie. Gl'*Incogniti*, gli *Ardenti*, i *Sireni* col loro spesso radunarsi diedero argomento di dubitazioni al

volgarmente oggidì col nome di Vicarìa s'addita, fu cominciato a fabbricare nel mese di maggio del 1537, ma era a que' giorni molto innanzi, e vi si teneva residenza. Quel castello, già dimora di Principi, fu allora detto Vicaria nuova, e la sua pristina celebrità acquistata già per le passate splendidezze reali, venne del tutto obliata, trasformandosi nel tribunale della Vicarìa nova (1). L'ambizione di Carlo V e di Filippo II non tolleravano di metter piede nè in castel Capuano, nè in castel Nuovo, dove avevano dimorato altri re. Essi spregiarono l'una e l'altra dimora, e venne innalzato poi un'altro palazzo, dove in sul fronte vedevasi un' aquilaccia ad ali spiegate che i nostri occhi rammentano e, lode a chi spetta, videro poco (2). Dalla Vicarìa dunque alla prima relazione della morte di sì cospicuo e sì vituperevol signore fu subitamente spedito un Commessario alla Petrella, per indagare i particolari della morte del Conte Cenci e dare alla giustizia, per l'uso di legge, i necessari schiarimenti. Cominciò il Commessario dal prender contezza delle persone di famiglia e de' lor servidori, e ne ricercò i modi del vivere e le consuetudini. Ricercò a'terrazzani i minuti particolari del deplorabile incidente, pel quale il feudatario romano così, tra sonno ed ubbriachezza, era caduto giù dalla loggia o balcone come vol-

Vicerè, e avendo il medesimo appreso che la discussione letteraria finiva spesso in discussioni politiche e teologiche, chiuse le accademie. Così aperse gli occhi ancora sugli oratori del pergamo. Lo studio d'ingannare la Podestà s'accrebbe in tal mezzo, e i letterati che vivono di esternazioni, si riconcentrarono per preparare il popolo alla rivoluzione che sorse poi col motto: *Imperio* e *Spagna*, col qual motto, Napoli si levò in armi, e fu preso il convento di S. Maria la Nuova, quel di Monteoliveto, e si fortificarono i palazzi di Gravina e del Principe di Salerno.

(1) Vedi le Cronache di Tommaso di Catania.

(2) Questo palazzo fu fatto demolire da Ferdinando II di Napoli.

garmente si dice, e lasciata la vita sull'albero. Ma que'particolari affastellati da gente idiota, punto non gli piacquero, ed alle persone di famiglia non volle per rispetto interloquire. Ma poi mancandogli l'ingenere, e parendogli che il cadavere con troppo sollecita cura fosse stato tumulato (sebbene il manoscritto di casa Volpicella accenni che restasse esposto nella chiesa) a chiarir sè, e mostrarsi zelante relatore, dispose che il Conte venisse disotterrato. Fatta con le solite forme la così detta perizia del cadavere, il Commessario riandò i fatti.

Dicemmo essere comun parere che il Cenci levandosi di notte fra ubbriachezza e sonno, per recarsi a compiere non so'dir qual atto, fosse giù precipitato, non avendo il balcone ringhiera alcuna, perdendo la vita sull'albero di sambuco, i cui rami (che non son poi durissimi) eranglisi conficcati nella region cerebrale, nel collo ed altrove. Ma il Commessario non si lasciò convincere, e guai quando un Commessario inquisitore trova appicco a sospetti, senza dire che i Commessari del governo Viceregnale e tutti gli agenti di giustizia erano gente da patibolo non paga che *in corpore delicti*. Pregio di un Commessario è scavar falli o reati: è per lui sterile la terra, ove non si delinque. Poche e mozze parole udite tramezzo il contadiname, lo preoccuparono. Le volute casuali ferite gli parvero studiate. Nol dimostrò punto, ma tacque. Probabilissima a' più parve la caduta e la morte; ma il dito di Dio era là sulla sacrilega testa del Cenci. In quel capo forse aveva scritto la maledizione di una intera progenie. Spesse fiate ciò che a' colpevoli a calda mente appar semplice fatto e regolare, all'osservatore che freddo guarda, o al giudice che con maligna acuzie indaga e decide, non par lo stesso. Il Cenci conosceva troppo quel luogo, per misurare i passi sì poco. Del soverchio vino bevuto, non era prova. L'albero di sambuco era posto in tal modo, da non poter ricever sopra un uomo, senza un

salto o senza una spinta. E il Cenci involontariamente cadendo, perchè non avrebbe gridato, e gridando, la figlia che stavagli sì, per sua sciagura, da presso come non lo avrebbe udito? perchè non lo avrebbe soccorso? E caduto sull'albero e ferito anche dai rami, avrebbe potuto egli morir sul colpo? Queste congetture il Commessario fece, e non isvelò. Il primo dubbio l'avea condotto sul cadavere, e sul cadavere non trovò lacerazioni di sorta, ma parvegli di vedere il ferro di punta, e non il ramo, ed oltre a ciò troppo diretta e sicura parvegli la ferita, e il ramo, ancorchè durissimo (che non era), non l'avrebbe potuta far tale. Non costandogli quanto avea raccolto, ricorse alla persona che sola usava nella casa, la lavandaja. Minacce da una parte, promesse dall'altra fecero aprir la mente di colei, che stretta a parlare, attestò averle Beatrice porti a lavare due lenzuoli lordi di sangue, dando ragione a quel sangue, per affluenze patite ne' giorni scorsi. Or questi lenzuoli furono sul momento maggior testimonianza di colpa. Beatrice non ebbe forza di lavar con le proprie sue mani il sangue paterno, quel sangue che per sua morte scorrevale per entro le vene.

A quella relazione il Commessario saper volle se il sangue in tanta copia sparso sui lini, esser potesse di femminili affluenze, ed allora la donna rispose che quelle macchie non pareano aver l'addotta derivazione, *per esser sangue troppo vivo e grosso.* Richiesta indi del giorno in che avea ricevuti i lenzuoli rispose, *avergliели dati Beatrice a lavare lo stesso giorno che il Signor Francesco Cenci era stato esposto in chiesa.*

Attinte tali notizie e deposizioni, il Commessario stimò assicurare ne' poteri della giustizia quanti, abitando la rocca, cadean sotto la traccia degli indizi, e gli eran sospetti, per aver dato del fatto, troppo ovvie e semplici spiegazioni. Ai Cenci nulla fece, essendosi questi sollecitamente a Roma

restituiti, per modo che delle indagini e del rapporto che il Commessario produsse, essi nulla seppero per allora.

Dal rapporto del Commessario alle decisioni della Gran Corte, corse a dir vero assai tempo, ma la giustizia non perdè mica in quell'intervallo la traccia degli indizi ed il progresso de' lumi che aveva fino a quel punto acquistato; nè fu oscitanza o lentezza di procedimento del magistrato napolitano la non compinta istruzione, ma fu il pensiero che sopravvenne di doversi la causa portare a Roma, e consegnare gl'individui, come solea farsi dalle corti, per ingraziarsi col Santo Padre e mostrare amichevole reciprocanza (1). Parvero i Cenci illusi, da quella apparente quiete: essi non pensarono a porsi in luogo di facile uscita, o muover verso la Toscana, o raggiungere una nave a Civitavecchia per ire altrove. Non fu men lungo l'altro intervallo di tempo dalle così dette *appuntazioni* e decisioni della Vicaria alla trasmissione delle formulate carte a Roma. Le abitudini spagnolesche nel regno eran cagione sempre di oscitanze e trasgressioni, perocchè dove governano luogotenenti o Vicerè che deggion dipendere da imperi o da regni lontani, tutto si protrae in lungheria. Per cosiffatte lungherie e ristagni la cosa pubblica va sossopra: gli amministrati si

(1) Sebbene certi Vicerè, certi Collaterali e certi causidici non abbastanza onesti, traessero buon prò dalle cause Criminali e dagli incriminati, pur tuttavia a norma delle prammatiche passavano l'accusato e le carte in mano altrui, quando era da favorire qualche governo. Gli stessi Inquisitori Veneti passarono Giordano Bruno al Papa, comunque io stimi che il facessero, per togliersi di dosso l'odiosità di quel giudicio. In quanto alle scroccherie, ed alle ingiuste propine de' magistrati e giusdicenti di quel tempo, basterebbe ricordare quel passo del testamento di Filippo II, riportato da Artaud de Montor nella sua storia de' Papi. « Diminuite cortegiani, ecclesiastici, magistrati, perchè questa gente divora il grosso dei vostri domini, e non porta frutto che lo valga ».

adirano, tolgon pretesto a sedizioni, i pretesti si fan poi ragione, e le ragioni suggellano i fatti. Dite alle nostre braccia, alle gambe, alla persona di muoversi, e spiccate la testa dal busto, e allontanatela: comanderete invano. Così ne' governi. Le relazioni tra Roma e Napoli erano per vie difficili, non rapide, e il sol chiarire le competenze dell'uno e dell'altro tribunale avrebbe ben dato il tempo a' Cenci di studiar la loro posizione, ma pareva a Beatrice di poter aspirare alla vita, libera ormai dall'incubo del disonesto padre; a Lucrezia pareva di poter aspirare a nuove nozze, senza il suo tiranno vicino (1). Elleno vissero e sperarono. Intanto il cadavere del Cenci tratto fuor della fossa e ben osservato, diede que' lumi che indicammo; e le due Curie di Napoli e Roma si afforzarono nel terreno della legalità, tenendo, quasi per domma, che ogni giudicio di omicido partir dovesse dal corpo dell'ucciso (2).

Ma non isperò, non s'illuse, non trepidò Monsignor Guerra, il quale, dotto in materie legali ed in prattiche inquisitorie, tostochè seppe l'andata del Commessario alla Petrella, mal vide apparecchiate le cose, e grave in mente gli sorse il sospetto di relazioni troppo intime fra le due Corti. Egli, vicino ormai

(1) I Cenci seppero a Roma per caso quello che facevasi alla Petrella. Ne diamo in prova il principio del 3 costituto di Bernardo del 20 febbraio 1599. Interrogatus si aliquid Curia etc. respondit: *Un giorno, doppo la morte di nostro padre mi ritrovava a S. Giacomo degli Incurabili assieme col signor Giacomo mio fratello, et noi intendessimo dalli nostri creditori che dicevano ch'alla Petrella si faceva processi della morte di nostro padre.*

(2) Nell'opera intitolata: *Praxis Criminalis Juris consultissimi. Neopoli. Apud Joannem Dominicum Gallum MDLV* è detto che la confessione esser dee testimoniale, verosimile, probabile, et *sic ante omnia debet constare de corpore mortuo.* Quest'opera rara che precede il tempo della catastrofe de' Cenci, è pubblicata da Gian Battista Maffeo Salernitano, ed è formata sulle Costituzioni, Capitoli, e Prammatiche del Regno.

alla Beatrice, di lei confidente, pago di averla tratta ove sperava, avrebbe dovuto aprirsele e manifestarle l'animo suo, ma no: ei volle accennar qualche suo dubbio a Giacomo, ma invano, sendo Giacomo uomo di tal pigrizia, che anche in periglio di vita faceva esitanza, anche tra morte e vita stava tra due

In questo punto i manoscritti di casa V...B...C...ripetono le seguenti parole: « Con tutto ciò passarono alcuni mesi avanti che si carcerassero i figli del defunto Francesco, ed intanto mancò di morte naturale il fratello maggiore di loro, rimanendo solo il sig. Giacomo ed il sig. Bernardo ». Or noi dicemmo che la defunta Santacroce avea procreato sette figliuoli. Margherita, Beatrice, Cristofaro, Rocco, Giacomo, Paolo e Bernardo. Noi sappiamo sino a qual punto Giacomo entrasse nella congiura, nè si può dubitare ch'egli fosse il più avverso a suo padre, il quale nel suo testamento gli dava la sola *legittima*, e lo escludeva da tutto il resto *per ragionevoli cause che lo movevano a ciò fare;* morto Paolo egli restava il più compromesso tra i fratelli, poichè Cristofaro e Rocco erano trapassati, prima che l'orditura del parricidio s'iniziasse. Par dunque che il figliuolo spento in questi giorni, altri esser non potesse che Paolo, il cui nome trovasi spesso nelle deposizioni di Bernardo, settimo de' figliuoli, ed ultima pietra della antichissima sua famiglia. Ma queste cose che non alterano punto i fatti discorsi o da discorrersi, stimo soltanto riportare come frutto del raffronto di manoscritto con manoscritto.

Alla perfine i Cenci instigati dal Guerra ed a tutela de' loro giorni, pensarono di tor via dal mondo gli uccisori di Francesco. Di quelli temevano, come di prove irrefragabili contro ogni loro scusa. Dicemmo già dei tempi il costume. Un sicario cercava l'altro, e il secondo pugnale se freddava, valea più gran prezzo del primo. Quanti cadaveri venuti a galla nel mare della umana società avevano rinnovata la memo-

ria di vecchie ed occulte colpe, quanti vecchi satelliti Baronali capitati, sebben tardi, in potere della giustizia, avevano inopportunamente e fatalmente parlato. E di essi buona parte passava di soppiatto nel reame di Napoli, dove eran case anche in città che ne ricettavan di molti (1). Al prelato non mancò destrezza nè oro; conveniva freddar Marzio ed Olimpio ad ogni costo, e due messi furon mandati sulle loro traccie, e Marzio ed Olimpio ebbero presto il pugnale a le spalle. Olimpio vistosi a mal partito, invece d'imboscarsi, avea preso la montagna, e per mo' di dire scavalcato il grande Appennino. Non molto lontan di Spoleto mette capo una montagna altissima chiamata Somma, perchè somma parte degli Appennini. Di là da questo monte sta Terni, memorabile per le precipitevoli sue acque. Colà, a un dipresso, fra i due rami della Nera, fu dal prezzolato sicario trovato l'omicida (2). Orribile cosa al

(1) La licenza del reame napolitano era infinita innanzi D. Pietro di Toledo. I grandi ricettavano i banditi, facevano minacciare e sfregiar talvolta i giudici, se quelli da essi protetti condannavano, desolavano la città di rapimenti, e fino le altissime mura de'conventi scalavano, tanto che oggi ancora si vedono per disteso su quelle mura trascritti i bandi; furavano donne, anche maritate, mediante scale di corda, e venne fuori una prammatica *ad hoc* intitolata: *De scalarum prohibitione noctis tempore.* I portici di S. Martino a Capuana e di S. Agata, quelle, da noi dette anche oggi baracche di venditori, nascondevano a tarda notte i satelliti di furti, di rapimenti, di uccisioni, ma la legge del Toledo non ammise discolpa e nel 1548 Colantonio Brancaccio Cavaliere del seggio di Nido, trovato a discendere per una scala furtiva per tresca oscena, fu senza remissione giustiziato, imploranti invano per lui le principesse di Salerno e di Sulmona. Andrea Pignatelli, uno di que' nobili che minacciava i giudici, quando compivano il dover loro, e però impediva le querele del povero, e il risarcimento dovuto all'oppresso, venne un bel dì preso portato in Castel nuovo ed ebbe mozzo il capo.

(2) Da Terni volendo visitare la gran cascata, si trova a manca un

certo, ma vera, è la morte di Olimpio che essendo sospinto al delitto dal romano prelato, e ciecamente servendo a' suoi disegni con isperanza di schivar la prima condanna, e di dotare l'unica sua figliuola che morendo lasciava sola, fu da quel medesimo prelato, fatto ammazzare. Olimpio era reo, ma tratto in perfido inganno, lasciò la vita là su que' monti ove cercava lo scampo, e forse mentre volgeva il passo cautamente ad Assisi, per trovarvi il perdono delle sue peccata (1). Ma non immediato così fu il colpo che dovea trafiggere Marzio, uomo più fiero ed anima forse più sensitiva. Marzio per nuovi sdegni, nuovamente omicida, erasi disgiunto da Olimpio, e cercando altra via di salvezza, cadeva ne' lacci della giustizia, e preso ne restava. Eppure, nessuno più di Marzio fra le alpestri rupi popolate d'alberi frondosi, come quelle di Luco, aveva scelto securo asilo, dove restar lunga pezza inesplorato; ma lo pungeva sempre il desiderio di saper nuove dei Cenci. Tante volte scese al piano, ch'ei vi fu preso. La fine di Olimpio era stata a' Cenci annunzio di gioia. L'inaspettata novella della cattura di Marzio portò ne' trepidanti loro animi sgo-

pittoresco paesello di case ammonticchiate l'una sull'altra, a'cui piè scorre tortuosamente spumosa l'acqua discendente dalla cascata. Chiamasi oggi modernamente *Papigno*. Non molto lungi, girando dall'altro lato, sorgeva una casa Baronale dei Signori Castelli, famiglia anche oggi esistente. Colà stette nascosto Olimpio, dappoichè ebbe lasciata la Petrella.

(1) Il perdono di Assisi! Si può ignorare qual parola fosse questa? I santuari erano destinati a purgar le colpe, come i pellegrinaggi una volta. Si contrattava il perdono con le orazioni e le offerte al tempio, e una visita al santuario di Assisi, che Dante chiama, *Fertile costa che dall'alto pende*, faceva bene all'anima ed al corpo. Beati noi se le nostre colpe potessero esser cancellate dalla visita di un santuario. La sola idea di poterle scontare a sì lieve prezzo è immorale, perchè soddisfa i recidivi.

mento indicibile. Marzio ed Olimpio, segnati già come latitanti dalla rocca, chiamato avevano l'attenzione del governo romano. I loro connotati eran già nelle mani de' Cursori della Curia, e degli esecutori di giustizia. Costretto a deporre il vero, Marzio si schermì dapprima assai destramente, poi ad una cruda minaccia confessò tutte sue colpe, e taceva della uccisione del Conte, ma su quel fatto chiamato a rispondere coi modi urbani usati dalle podestà di quel secolo (cioè con lo svolgimento di un solo polso) svelò i complici ed autori dell'assassinio, additò pria Monsignor Guerra col quale avea contrattato, Olimpio, indi la Petroni, Giacomo, Bernardo, ultima la Beatrice. La deposizione di Marzio, secondo la ritual forma fu al Governatore inviata (1). Quella deposizione fu marchio d'ignominia e di lutto, fu atto d'accusa formidabile, e la tenebrosa trama mostrò fuori il capo dall'involucro criminoso.

Beatrice e Lucrezia intanto per femminile criterio, eransi sconsigliatamente abbandonate ai sogni dell'avvenire e guardavano solo al fuggitivo sorriso del loro destino. Pareva che non tanto s'avvicinassero al precipizio, quanto il precipizio lor si accostasse per ingojarle, e Beatrice non sapeva quanta copia di novello affanno dovea ricolmarle nel petto la vuota misura. Ella era paga, perchè tornava a brillare su pe' diporti del Gianicolo, del Quirinale, dell'Esquilino. Un giorno uscita fuor con Bernardo ed un famiglio da quel palazzo già

(1) Interrogatus si cognoverit Beatricem, respondit: *Io cognosco la Signora Beatrice per essere figliuola del Sig. Francesco Cenci.* Int. quare et qua causa vidit eam Beatricem, respondit: *La viddi, havendo io grande desiderio di guardare la sua bellezza.* Int. si aspicit aut loquit eam, res: *Ho parlato alla medema solo in un giorno, anzi non direttamente con la medema, anzi io credo non mi potesse ascoltare.* A questa risposta pare gli venisse mostrata la corda, *ut dixerit veritatem.*

sua prigione, attraversò il fiume e, dicesi, andasse a consultare uno strologo, indi visitasse S. Pietro in Montorio, eminente, solitaria e cara sua chiesa, ove Raffaello, anima passionata come lei e morto poco oltre l'età del Signore, lasciava l'ultima gloria. Raffaello è un nome che non si pronunzia mai senza affetto dal labbro di una donna romana. Bello, e morto per una donna, miracolo dell'arte sua, egli, non è più un uomo, egli è un Santo della pittura (1). Roma non soltanto l'onora, ma gli presta il suo culto. Beatrice Cenci ammiravalo dal bel ritratto di casa Borghese, fino alla stupenda trasfigurazione di S. Pietro in Montorio (2). Il mestissimo ricordo dell'Urbinate tacque in lei, quando videsi innanzi la famigerata mole Adriana, alla quale il nome di castel Crescenzio fu tolto, perchè ricordava una repubblica, e sotto le ali di un angelo divenne prigione di stato (3). All'aspetto di quella fortezza Beatrice ricordò la Petrella e 'l duro immeritato suo carcere, ed allora il lucido suo pensiero oscurossi. Ma più tardi tornata in palazzo, mentrechè conversava con Ludovica Vella moglie di Giacomo e trastullavasi coi figliuoli di lui, ebbe a sentire aspra e fiera voce, che chiamandola a nome, la fece rabbrividire. Era quella del Bargello di Roma (*Barigellus*), personaggio formidabile e temuto che veniva

(1) Ci si perdoni questa espressione, detta a solo fine di far intender qual venerazione i Romani portino a Raffaello. Gli Urbinati lo dissero *il nostro Santi*, i Romani il nostro Santo. Nessuno più di lui fu adorato dagli artisti come una divinità.

(2) Giulio Romano aveva lavorato per casa Cenci ed avea diretto l'opera di una parte del palazzo. Pare che Raffaello anche avesse dipinto per essi una Madonna. Più tardi il Guercino da Cento dipinse due immagini pe' Cenci, notizia certa, per averla noi letta nel notamento delle opere di questo artefice, fatto dalla sua stessa mano, anno per anno.

(3) V. Roma ant. e mod. Tip. del Fibreno.

ad intimare lo arresto de'Cenci tutti. Il fulmine era scoppiato!

Regolare andamento di storica narranza non ci consente altre parole, a colorir questo istante. Lo storico non può esser poeta. Basterà dunque annunziare che dopo lo arresto di Marzio, la istancabile polizia napolitana aveva catturato l'uccisore di Olimpio, e questi avea cresciuto il cumolo delle imputazioni e delle accuse a danno de'Cenci e di Monsignor Guerra. Al vedersi senza prevenzione di sorta caduta in potere della giustizia, Beatrice non seppe far altro che mandare per quest'ultimo, cioè pel suo protettore (1), ma quest'uomo che avrebbe dovuto allora porre in opera ogni suo mezzo per salvare i Cenci, o almeno non iscompagnarsi da Beatrice in quella estrema sciagura, quest'uomo allo annunzio della cattura dell'uccisore di Olimpio non pensò che a salvarsi. E preso da vile sgomento, scordando la promessa fatta alla donna del suo cuore, di lasciarsi uccidere con lei, sparì dal suo palazzo, simulando affar grave. Nè gli valse invero credito di corte, nè grado, in quel complicamento di cose; poichè lo stesso giorno di sua partita, inappellabile atto, dicesi, citavalo a comparire nel più breve termine alla presenza de'giudici.

Furono nello stesso tempo citate a comparire altre perso-

(1) Per mostrare fino a qual punto travolgesi il vero, dirò che in un libro pubblicato a Firenze nel 1838 dal Bencini col titolo *Beatrice Cenci romana*, l'autore attesta che nel punto della cattura Beatrice, guardando *alle azioni della sua vita, non vi trovava un pensiero che potesse farla presumere colpevole anche del più leggiero reato.* Violazioni di storia e menzogne, delle quali dovrebbe arrossire chi scrive. Non è meraviglia che dopo tali assertive il Guerrazzi facesse di Beatrice un angelo del paradiso. Beatrice lo ripeteremo sempre era una fiera giovinetta plasmata di sovrana bellezza. Come Bianca Capello si spingeva al delitto per ambizione, Beatrice vi si spingeva per vendetta. Nelle due famigerate bellezze, l'indole rispondeva alla patria Venezia e Roma.

ne, fra le quali un tal Gennaro fratello di Olimpio, e Pietro Calvetti, sebbene di questi due personaggi che figurano nelle testimoniali del processo i manoscritti non parlino.

Ora a dimostrare come l'una sull'altre si accumulassero le testimonianze della uccisione del Conte, e come in poco d'ora la processura ne divenisse voluminosa oltremodo, è d'uopo spiegar quali furono le deposizioni di Marzio, dell'uccisore di Olimpio e del fratello di lui. Quest'ultimo, non volendo lasciarsi straziare il corpo, dopo aver perduto il fratello, svelò apertamente che Olimpio pria di eseguire il colpo sulla persona del Conte Cenci avcagli manifestato lo incarico ricevuto di ucciderlo, per ordine e *compartecipazione* di Beatrice Lucrezia e Giacomo. L'uccisore di Olimpio svelò i patti pei quali si era assunto l'impegno di raggiungere Olimpio e freddarlo, ed accusò Monsignor Guerra, indi Giacomo. Marzio per isceverar sè di colpe ed aggravarne altrui, diè nel suo primo interrogatorio gran parte di carico alla Petroni, a Giacomo, e da ultimo a Beatrice. Indi pietà lo strinse di colei che tanto patito avea per opera del tiranno Francesco, e ricordando il trinato mantello ricevuto in dono da quelle mani (ma forse principal cagione del suo riconoscimento ed arresto) ebbe pensiero di rinnovare la sua deposizione, ma non vi riuscì. La sua prima deposizione era conforme al sentimento de'giudicanti che la dichiararono irrevocabile, sebbene una sanzione di quella legge che seguir dovevano, dicesse che la confessione rivocata in tortura provasse per metà (1), quanto erasi attestato. Mandato a Roma e sottoposto a nuovo interrogatorio, si trovò in aperta contraddizione con quello che innanti aveva esposto, e fu allora che venne disposto il così detto atto di raffronto,

(1) Confessio per torturam dicitur sponte, confessio in tortura etiam revocata, probat semiplene.

ed i Cenci dalla loro prigione vennero chiamati alla presenza di Marzio. L'aspetto di questo satellite non li perdè, anzi lo sdegno concepito per costui che avea testimoniato a loro carico, rese veementi e ferme le risposte. Giacomo e Lucrezia negarono le imputazioni loro addossate, e Beatrice guardando in faccia e fieramente il suo accusatore, gli respinse sul volto quell'accusa che ormai non poteva più cancellare. La giovinetta che nella tremenda notte del misfatto avea rimandato in dietro gli spauriti sicari, fulminò Marzio che aveva sentito pietà di lei, e lo disprezzò altamente perchè due volte vile nel misfare. In quel secolo le forme inquisitorie, come poi meglio spiegheremo, erano brevi e poco graduali, e tutte quelle forme scusanti ed attenuanti, e tutti i mezzi di difesa e di appello e le testimonianze a discarico che l'odierna legislazione consente, erano allora nulle o rifiutate da' tribunali anche correzionali. Dietro il semplice indizio, la cattura, il primo esame, innanzi al giudice, e in caso di negativa, senz'altro sperimento e senz'altro indugio procedevasi alle dolorose torture. Così precipitosamente venivasi a giorno degli autori d'un misfatto, e poco conto si faceva del tempo che scioglie talvolta le più difficili complicazioni. Le prime deposizioni raccolte furon gravissime ai Cenci, sicchè da quelle più mai non fu possibile allontanarsi, e lo stesso Marzio, contradicendosi, rendè più scabra e affannosa la posizione degli accusati. E il giudice avendo bisogno di una comprova, e dalle contrarietà esposte da Marzio volendo ritrarre il vero sul dettato di legge (*tortura datur facta contestatione*) ordinò che Marzio pria fosse accostato, o posto a contatto del supplizio, e se renitente subisse la tortura.

Un sentimento generoso e forte domina talvolta lo stesso masnadiero, massime quando il disprezzo della vita lo prende. Quasi che l'Eterno, nella provvidenziale sua legge di equi-

librio, abbia voluto dare alle più abiette anime un momento di elevazione morale, il malvagio trova in se l'addentellato di migliorar se medesimo. Il Sommo de' Sommi iniettò parte di generosità anche nel masnadiere, e con un istinto di emulazione, gittò per così dire un ponte sugli abissi del cuore umano. L'aspetto di Beatrice dalla sua prima deposizione accusata, lo sguardo altero e fiero della patrizia, lo indussero all'ammenda. Egli si apprestò al tormento, ed affrontò la prima tortura con tal coraggio, che Beatrice non più fiera guardandolo in volto, ma riconoscente e piena di fulgore negli occhi gli dava tacitamente animo a sopportare lo strazio. Sospesagli la pena e fattagli nuova inchiesta, Marzio novellamente negò. Crebbe allora la seconda tortura, ed egli con la seconda lottò. Acuto grido partì da quel petto di bronzo, e parve ululato di belva. Non restava ormai che l'ultima tortura. Questa decideva è vero la vita del paziente, ma a' convinti di delitto (*convinctis de crimine*) non si poteva menomare, e il Giudice la ordinò. Non una imputazione, non un'accusa più mai uscì dalle labbra di Marzio nel mezzo alle stretture crudeli, e nello attrito convulso delle gagliarde sue membra. L'aspetto non era già più d'uomo, e lo spirito che non avea più risorte vegliava soltanto sui mali del corpo. Nè andò guari, e que' manigoldi non istraziarono più un uomo, sibbene una macchina umana. Marzio ammendò con una morte sublime in cospetto di Beatrice una esistenza sozza e scellerata, vinse con l'umana costanza l'inumana barbarie del secolo, e consacrando alla sua giovine signora l'ultimo respiro, insegnò agli uomini del suo calibro, come sia forza morire, quando si è spesa la vita, sciupandola, in male opere. Innanzi a quel corpo disformato e livido il tribunale della storia chiamerà sempre lo infame prelato che sospinse Beatrice nella via del delitto, e l'abbandonò poscia nelle mani de' suoi carnefici.

Se la fermezza serbata da Marzio avessero imitato gli altri, e destramente fatta ricader tutta intera la colpa sull'assente prelato, che già di fatto era colpevolissimo; forse l'esilio o la confisca di una parte de'beni sarebbe bastata alla giustizia del Papa ultore, e ad Ulisse Moscati, giudice non inflessibile, nè quanto i tempi volevano perverso; ma si sperò in vece nella venustà di Beatrice, si sperò che quell'età di candore potesse di leggieri per gli occhi aprirsi una via sin entro al cuore de'giudicanti, e si volle gravar la colpa sulla persona più per etade e per sue pene scusabile, per modo che quella restando assolta da estremo supplicio, agli altri assai minor pena avesse a proporzionarsi. E Beatrice si lasciò lusingare anco una volta, sia dalle parole dello strologo, sia dalla speranza di poter vincere i suoi carnefici co' mezzi di femminili blandizie, ma presto poi ebbe a ricredersi, e si trovò aggravata nel cospetto de' giudici, senza fidanza di mutarne il convincimento.

L'uccisore di Olimpio chiamato a nuovo esame, punto non si disdisse, e quello che Marzio non aveva rifermato, gli altri rifermarono.

Dopo questo primo esame le donne cui era stato consentito di rimaner prigioniere dentro il lor palazzo, furono condotte a Torre Savella, mentre Giacomo e Bernardo da Torre Savella venivano tra folta schiera di birri menati a Castel S. Angelo. Beatrice, quando si vide ghermire a' polsi entro quel medesimo palazzo dove il popolo entrava sempre col berretto alla mano, quando guardò l'ingresso della sua scura prigione, un dì minaccioso ricovero di antica famiglia ardita e fiera come la sua, credè leggere la sentenza sul sommo d'una porta rischiarata dall'ultima luce del giorno che andava mancando. Giacomo e Bernardo, tolti pur essi dalla Torre Savella e chiusi in Castel S. Angelo, sentirono come la infelice sorella, che la loro sorte subiva un crudo mutamento. E fu allora che il Pon-

tefice Clemente VIII, saputo l'esito di quell'esame, prescelse di sua spontanea volontà, a quanto pare, il vecchio e temperato giudice Ulisse Moscati a spingere innanzi la processura e giovarsi di tutte le precedenti indagini scritte e già rapportate a lui con gl'incidenti annessi e connessi. E gli diede ample facoltà di procedere contro i complici, fautori ed ausiliari, tanto nominati che da nominarsi, nissuno escluso, assegnando loro una pena si pecuniaria che corporale, e procedendo altresì contro i contumaci e i ribelli, purchè venisse in chiara luce quel delitto che le prime deposizioni della lavandaja, del fratello di Olimpio e di Marzio avea lampeggiato, come un tremendo parricidio, innanzi agli occhi della podestà (1).

Or mentre il tribunale romano procedeva con tanta oculatezza contro i Cenci, non risparmiava mica indagini e promesse di larga mercede a chi lo assicurasse del luogo ove si fosse celato Monsignor Guerra. Ei fu cercato in una sua casa, e in casa de' suoi parenti fuori le porte, e cercato assai cautamente nelle abitazioni di altri prelati, e sino in più monisteri, dove si temea che la sua passata influenza gli avesse trovato

(1) Clemens papa VIII Motus proprius pro facultatibus datis Ulixi Moscato.

De motu proprio et non ad alicujus petitionem et instantiam, committimus et mandamus dilecti filio nostro Ulixes Moscato, ut pro causis scriptis et jam coram nobis introductis et instructis referat cum annexis et connexis incidentis, totoque, contra Beatricem Iacobum, Lucretiam, Bernardum, et eos complices, fautores et auxiliatores tam in processu nominatos quam nominandos, nemo excluso, et procedat quibuscumque poenis, tam pecuniariis quam corporis afflictionibus usque ad ultimis suppliciis et confiscatione bonorum, et quando opus fuerit, procedat contra contumaces et rebellos (poenas et censuras) cum alisque facultatibus necessariis, ut petitur, et justitia faciat. Hoc volumus et declaramus praesenti nostro motu proprio. Datum Romae apud. S. Petr. sub. an. p. die 10 etc.

ricovero, e queste indagini venivano spinte con alacrità, come sembra, dallo stesso Cardinal Pietro, il quale sapendo le sue relazioni di casa Cenci, gliene voleva già da gran pezza, e il Guerra non gli talentava punto, perchè intendea far da Ganimede ancor lui, ed egli, il favorito di corte, voleva esser solo. Roma tutta era piena delle triste novelle che aggravavano i Cenci, e molti fra quelli che senza saper mover fronda menano vanto di saper reggere uno stato, accusavano la lentezza del governo, e giuravano che avrebbero snidato il Guerra dal suo covile. Tra i Principi si ebbe pensiero di mandare i loro armigeri in traccia di costui, ma parve da una parte che ciò fosse offesa al governo, dall'altra si temè che avesse cercato in Napoli asilo, ovver protezione appo i Vicereali, quali, stavano allora in qualche dissenso o contraddizione col governo papale. Osservavasi frattanto nel popolo l'impronta di una spiacevole impressione prodotta dal fatto de' Cenci, e dove era un crocchio, e come allora dicevasi un capannello, o una osteria, non si parlava sommessamente che del fatto Cenci. Fra merciajuoli, artigiani, trafficanti del Tevere ed altra gente, un carbonajo (è fama), facesse pur le sue chiose, tenendo a cavezza il suo asino carico di carbone. Passava e ripassava la porta del Popolo, recando in città a vendere il suo combustibile, quando un giorno non fu più visto, e si credette che in qualche rissa avesse riportato la peggio. Ma il carbonajo era sulla via di Toscana. A Firenze spogliatigli abiti, recavasi a Livorno. Colà prendeva imbarco per Genova, e da Genova per facile traffico veleggiò alla volta di Marsiglia. E gli uomini che non sapean muover foglia e volean reggere gli stati seppero, poi che quel carbonaro era il prelato. Ed oggi, scorsi già tanti anni dal compimento della nera catastrofe, si vorrebbe far credere che Monsignor Guerra per istruzioni secrete del governo avesse menati i Cenci a delinquere, e gli fosse stato poi facile trovare uno scampo per protezione

del governo medesimo. Dicerie e false conghietture, delle quali crebbe sempre il numero in quell'anno e ne' seguenti, poichè nulla favorisce tanto il favoleggiar sui fatti, quanto il volerne occultar le cause e l'andamento. Dicevano allora i giureconsulti che la pubblicazione de' processi non era punto necessaria (*Publicatio processus in criminalibus non est de necessitate*) ma sarebbe stato pur utile che si fosse periodicamente assentita, perchè l'opinione contro il governo avrebbe così trovato minor appoggio nell'incertezza de' fatti, e dopo dugento sessantaquattro anni non si parlerebbe più de' Cenci.

Certo è che il Guerra prendendo le vesti di quel carbonaro campò la vita, e dicesi che militando in Francia deludesse ogni ricerca ed ogni punizione. Le guerre sono un grande spurgo dell'umanità, e la Francia essendone il centro, mentre da una parte largamente compensava gli artisti italiani, come Leonardo, il Rosso, il Primaticcio, Cellini ed altri, assoldava e pagava gli emigrati italiani, per farne spade in sua difesa.

Il vile prelato (del quale non sarà vano il soggiungere qualche altra parola a suo tempo) obliava Beatrice e la obliava fin sul patibolo! Il che farebbe dire, se non fosse rimprovero acre anche de' tempi nostri. « Oh donne, amate, se potete, un prelato romano »!

CAPO VII.

Noi siamo debitori a chi ci legge del racconto che risguarda i Massimi, a documento dello stato morale delle famiglie romane, ma pria di quello ci pare non vana opera il ritornare un'altra volta nel fatto delle famiglie napolitane, e più nel fatto di que' risarcimenti, detti di onore, a' quali rinunziar non volevano nè sapevano gli stessi Cardinali di Santa Chiesa. E ripeteremo, perchè storia, un triste avvenimento narrato altresì dal Bandello, e diremo come Caterina figliuola di Arrigo d'Aragona, Marchese d'Irace, ebbe fratelli Carlo e Luigi Cardinal d'Aragona, e fu dal padre disposata ad Alfonso Piccolomini, secondo Duca di Amalfi (1). Non compiuto o compiuto appena il primo anno delle nozze, Caterina perdè il marito, e restò vedova ed incinta, sicchè poco di poi diè a luce un figliuolo, cui fu posto nome di Alfonso, e dato titolo di terzo Duca di Amalfi. La solitudine dopo le nozze è grave a chi amò e venne riamata. Amalfi non era più a que' tempi la città splendida per commerci e per approdi di straniere navi, o di uomini e donne di ogni nazione. Le merci non vi venivano più per la stessa via: andava scemando la popolazione. Il lusso andava man mano estinguendosi. Era in quel tempo a parte delle pene della desolata Duchessa, Antonio Bologna gentiluo-

(1) È la stessa famiglia di Enea Silvio Piccolomini, asceso al Pontificato col nome di Pio II, protettore di Ferdinando e Alfonso Aragonesi, da' quali ebbe in premio pe' suoi nipoti il Ducato consistente in Amalfi, Scala, Ravello, Minori, Majori, Tremiti ed Airola, più il Contado di Celano, la torre di Scafati, e la Dogana di Amalfi.

mo napolitano, accetto già agli Aragonesi, ed usato a lasciar dovunque di sè buona fama; e perchè soprammodo cortese e dilicato nel sentire, avea tratto a sè l'animo della Duchessa che nominollo suo maggiordono (1). La dolce compagnia vinse prima costei, poi le virtù si apriron la via del suo cuore. Strettisi entrambi in occulta ma ardente corrispondenza, nacque dall'intimo loro intendersi un figliuolo, cui fu posto nome Federigo. Vivevan lontani da lei i fratelli, l'uno Marchese d'Irace, l'altro Cardinal d'Aragona, ambedue alteri di lor prosapia, ma sebben lontani, trapelarono il fatto, ne adiraron forte, e sì fecero temere della loro vendetta, che alcune persone a servigio della Duchessa, per non incogliervi, tolsero congedo da lei. Lo stesso Antonio Bologna, minacciato di vita, comechè dopo sì intimo conoscimento, l'animo in due gli si spezzasse, fu con gran pianto costretto a dipartirsene. Con questo subito mutamento venne in qualche modo posto cenere su tanto fuoco. Ma la donna tuttochè nobilissima, e il Bologna tuttochè non a lei pari, non potevano starsene lontani tra loro. Essi erano già legati da un nodo segreto, ma indissolubile, al quale li avea obbligati la nascita del primo figlio.

La falsa educazione che intrametteva i santi in tutte le cose anche le più ree, e facea ricorrere alla Vergine, come dicemmo, anche per misfare, consigliò la Duchessa a far devoto pellegrinaggio sino a Loreto, per poter uscire liberamente di Napoli, dove era guardata. Loreto avea sempre belle e pronte le assoluzioni per tutti i peccati, e talvolta si poteva impunemente dimandar la grazia di commetterne di nuovi. *Sola fide sufficit*, ma quale? La povera chiesa era sempre un pretesto. I grandi lo avevano insegnato ai piccoli, e lo scan-

(1) Appartenne, secondo alcuni scrittori, alla famiglia di Antonio Beccadelli, detto il Panormita.

dalo dura e durerà ancora. Loreto era già frequentato dai cattolici di tutti i paesi: la santa casa vi aveva il suo culto venerativo, come pe' cristiani il sepolcro di Cristo a Gerusalemme; la statua di Sisto V ne decorava la piazza, le famose porte di bronzo si lasciavano baciare e ribaciare da chi le trovasse chiuse, come oggi: i voti di gemme, d'oro, d'argento vi piovevano da ogni parte, e i bastioni erettivi intorno dal Sangallo, e gli edifici architettati dal Bramante vi rendevano assai nobile lo ingresso. La Duchessa vi giunse con gran pompa: perchè il grido del suo pellegrinaggio andasse sino a Roma, dov'era il Cardinale, e la mettesse al sicuro delle sue collere.

Ella orò più giorni nella Santa Casa, vide la Vergine splendere delle gemme recate da lei, e ne implorò in premio o meglio in prezzo dell'offerta, l'attuazione de' vivi suoi desideri. E quali eran questi? Il cuore e la persona di Antonio Bologna. Ella aveva scritto al Cardinale: « Ho intenzione di compiere un pellegrinaggio a nostra Donna di Loreto », e il Cardinale, pago di quel mutamento avvenuto in lei, le aveva risposto: « Spero che codesto vostro pellegrinaggio sarà per tornare utile all'anima vostra, e vi riconcilierà con Domeneddio.

Lo scopo di questo viaggio adunque che appariva essere l'adorazione della Santa Casa, era in fondo un indomabile desiderio di ricongiungersi all'amato Bologna che dimorava ad Ancona, e giacersi fra le sue braccia. E quando le parve di non aver più forza a frenarsi, raccolti a se d'intorno i suoi famigliari, palesò loro volersi recare ad Ancona, ceder tutte le sue grandezze a' figliuoli e sino all'ultimo de' suoi giorni aver deliberato vivere al fianco dell'amato Bologna. Parrà strano a taluno che i famigliari di una nobile Duchessa dovessero così esser chiamati a congresso, per sentire le deliberazioni della loro signora, ma i famigliari a quel tempo, sendo le più

volte invecchiati nelle case magnatizie, godevano ancor essi di una cotal riputazione per la quale eran sovente chiamati a discutere e testimoniare dall'uno o dall'altro parente. Di fatto i famigliari che ella chiamò al suo cospetto, compri eran tutti del possente Cardinale. Essi trasecolarono, e temendo le conseguenze del piano si divisero, e taluno tornossi ad Amalfi, talun'altro, cui il Cardinale aveva avvisato a tener gli occhi aperti, recossi a Roma e svelò l'intenzione della Duchessa. Il Cardinale ne incollerì bestialmente, e sebbene la Duchessa nulla togliendo ai figliuoli, e dichiarandosi moglie di chi aveva amato, non offendesse il cielo, nè facesse cosa contraria alla nostra religione; pur tuttavia, il Cardinale che più il mondo guardava che il cielo, e avrebbe dovuto guardare al contrario, vistasi sfuggir di mano la democratica sorella, meditò come distruggere questa unione. Legato di Ancona era a quei tempi il Cardinal di Mantova Gismondo Gonzaga. Questi, a sua instigazione, valendosi di tutti gli arbitri della carica, cacciò dalla città i coniugi co' figli, ed empì l'animo loro di tale spavento, che ancor fuggendo credevano vedersi il Cardinale alle spalle. Da Ancona tutta la famiglia, cioè marito, moglie, figliuoli e servi ripararono a Siena, ma anche colà il Borghese Capitano della Signoria e 'l Cardinal Petrucci da lui prevenuti, non concessero loro ora di sonno tranquillo. Il Cardinal d'Aragona, mettendo in opera tutte le potenze di Santa Chiesa, fulminava di sdegno, ed avrebbe voluto a sua disposizione scomuniche e bolle, per avventarle su que' coniugi, il cui solo delitto era l'essersi legati, senza bilanciar prima la dissimigliante lor condizione e il grado.

Quando da per ogni dove si videro cacciati, quando ogni terra niegò loro un asilo, i due, che non eran più sul primo fiore degli anni, ma non però avevan meno dritto di amarsi e di vivere amandosi, pensarono cercare un suolo dove la corte

di Roma non avesse satelliti, e dove gli spagnuoli non potessero uscir dai limiti loro assegnati Cercarono un paese infine, dove il governo legittimo potesse valersi delle sue forze, non dove i governi lontani trovassero gente che ciecamente li secondasse, e prescelsero per dimora la immortale Venezia. Usciti quasi alla disperata da Siena, portando, come gli esuli di un giorno, quanto avevan di meglio, e alleviando con le dolci maniere lo sgomento e la pena de' figliuoli che impaurivano di tanta persecuzione, cercarono la Romagna, ed erano in sulla via di Forlì, quando dietro le loro spalle udirono non il temuto Cardinale, ma un gran scalpitare di corsieri che si affrettavano in sulla via. Come quel rumore venne loro udito, ebbero a gelare, e, (usando parole del manoscritto), restarono più morti che vivi. Andava la Duchessa con due figliuolini in lettiga, la cameriera in un'altra: cavalcava il Bologna accosto al suo primo figlio Federigo, chiamato anche da altri Ludovico. Sulle prime tutti s'affrettarono, ma la Caterina che il cuore avea presago, non tardò ad avvedersi che il maggior danno sarebbe stato del consorte, se lo avessero raggiunto, ed in quel mezzo, sporta la testa fuori della portiera lo incuorò a fuggir tosto, prevedendo, anzi essendo certa che la gente armata non corresse invano. Allora il Bologna non stette più in forse, e col figlio e quattro servi, dato forte degli sproni nel fianco a' corsieri, sparì. Gli armigeri allora guidati dal loro capo raggiunsero la Duchessa, la quale misurò incontanente qual fosse la vera sua posizione, e non potendo nessuna resistenza opporre, fece fermare la lettiga. Comunque d'indole dolce, confidente in Dio e nell'amore, la infelice ed illustre donna immaginò subito da qual comando fosse quella gente mossa, ed al loro capo che si studiava di presentarle le sue ragioni, con la dignità del nobile oppresso e con la rassegnazione di chi legge scritto sin nell'azzurra luce del cielo il suo

destino: « Non fate inutili parole (disse), so chi vi manda, sono nelle vostre mani ».

Bentosto i cavalli furono rivolti indietro con le lettighe; si lasciarono le Romagne, e si prese la via attraverso a' possedimenti del Marchese di Pescara, dentro il reame di Napoli. Come la Pia menata alle maremme, la mesta Caterina ben intendeva qual fosse o esser dovesse l'ultima posta del suo viaggio, il castello di Amalfi! Assai giorni passarono lentamente procedendo, ed ella sperò ne' turbini, ne' precipizi che s'aprivano sotto i suoi passi, sperò nella infedeltà di quei sgherri, cui offerse danaro in copia, sperò ne' masnadieri che infestavan la via, ma anche gli uomini da capestro divenivano onesti uomini per lei.

Come i Cenci avrebbero baciato la mano armata che li avesse fermati, quando menavano il padre alla Petrella, ella baciata avrebbe anche la mano di un bifolco che fermasse le guide de' corsieri, e chiudesse il varco a' pedoni. Procedendo anche la notte nella chiusa lettiga e dormendo brevi sonni angosciati, sognò paladini ardenti, pari a quelli che aveano beato le sue giovanili letture, sognò infine sotto mille forme la libertà, che le veniva rapita. Così mestamente per difficili sentieri, raggiunto il mare, rivide la bella Amalfi con le sue torri, i suoi campanili e gli edifici allora non ancora rovinati, ma a lei non fu neppur concesso d'inginocchiarsi nella splendida Cattedrale e fermarsi un cotal poco innanzi alle antiche porte di bronzo, dove, seguita dal Bologna, avea la prima volta sentito la forza di amarlo. Come furono al termine del viaggio, ella, la cameriera e i due figliuoli vennero portati nel maschio della torre, dove non bastando preci, offerte, voti, subirono crudelissima morte di strangolamento. Il Bologna rifuggiato a Milano, desolato di quell'esilio al quale erasi condannato, non faceva che aspettar nuove dell'amata donna, quando ne

seppe la barbara fine. Alla qual novella desiderò la propria, che non fu tarda a sopravvenirgli, poichè un giorno recandosi nella chiesa di S. Francesco ad orare, il Capitano Daniele da Bozzolo con altri tre compagni proditoriamente lo assaltarono, lasciandolo a terra passato da parte a parte (1). Così le vendette compivansi d'uno in altro paese: l'Italia era in preda a gravi contrasti di spiriti bollenti, e quelle vendette che a Roma avrebbero dovuto trovare amalgama e perdono, trovavano più spesso l'eccitazione e l'alimento. Bastava erger tempî, e non si guardava più al passato. Un Cardinale d'Aragona nel 1515 instituiva in Roma presso S. Maria di Costantinopoli, la confraternità de' Siciliani e Catalani, un altro ergeva a sue spese un massimo altare, un altro una cappella, e allora nessuno più si curava del resto.

Diciamo ora de' Massimi, e consideriamo da presso codesta famiglia, della quale, chi recasi in Roma, visita la cappella in S. Giovanni Laterano, e non pensa quante volte i marmi e le arche splendide chiusero e spensero opportunamente un seme di vizio o di nefande discordie.

La famiglia Massimi è fra le magnatizie, illustri e chiare famiglie di Roma. Essa possiede un palazzo presso la chiesa di S. Andrea della Valle, graziosamente architettato, non molto vasto, ma decorosamente ornato di statue, bassorilievi, intagli e sculture di ogni guisa, e possiede altresì una villa, che sta presso alle famose Terme Diocleziane.

Dal bel palazzo di Roma prende nome la via che gli si apre di contro. La stampa (curiosa notizia) cominciò ad esercitarsi in Roma colà presso. Al tempo della nostra istoria vi dimora-

(1) Questo fatto che noi per disteso abbiamo narrato trovasi oltre il Bandello ricordato da F. S. in poche parole in un articolo intitolato: *Del risentimento e della vendetta degli Italiani*. V. Riv Contemp. febb. 1863.

va il Marchese di Presede dei Massimi nato da una Dama, e già sposo di una Savelli, della quale rimasto era vedovo con cinque figliuoli maschi, singolarmente notevoli per la bellissima statura e lo esercizio di ogni cavalleresca arte di destrezza. Il vecchio Marchese Massimi avea l'animo caldo, e la persona piena ancora di vigorosi spiriti e di piacevole aspetto. Usando a casa i Colonna innamorò di una bellissima Siciliana che avea magica movenza negli occhi e foco Etneo. I Siciliani, come fu notato, avevano a Roma una confraternita, ove si accoglievano. L'amore sorto in età non agevole a reprimersi, lo indusse alle nozze, ma tanta era disparità di condizione tra la donna e lui, che la nobiltà tutta se ne spiacque, e quel suo connubio fece scandalo. Primi se ne adontarono i figliuoli, tra quali Luca e Marco Antonio che non perdonavano ad offese, e dispietati pensarono di volgere in lutto la letizia del vecchio genitore, che umana passione avea fatto dimentico delle esigenze sociali. Dai macchinamenti infami e per ogni modo biasimevoli, il solo Pompeo, ultimo de' figliuoli, si sciolse. Gli altri meditata la vendetta, aspettarono momento da conseguirla intera e sollecita. Alle reiterate inchieste della sposa per abbracciare i suoi figliastri non mai si piegarono, ma un dì che il padre era ito a compier suoi uffici presso il Pontefice, prevennero di loro visita la madrigna, e fattasi costei ad incontrarli con lieto animo, i crudeli le trassero nel mezzo del petto un colpo di pistola e la finirono. Nessuno soccorse alla infelice vittima di sue bellezze, e gli uccisori nella fuga trovarono scampo. E il padre tornando dal sacro palazzo agli abbracciamenti soavi, non trovò che un cadavere a sè d'innanzi, e su quello stemperandosi in lacrime, maledisse i perversi figliuoli che avean fatto scempio dell'amor suo, avvelenate le ultime ore di sua vita, ricisa al vivo l'estrema letizia del suo cuore. E come il solo che il paterno dolore dividesse

si fu Pompeo, egli lo tenne stretto al suo seno, e inondandone il capo di lacrime, volle lui solo nominare erede de'beni liberi e delle proprie ricchezze. Dicono i cronisti che il pianto del vecchio Marchese fu sì acre, che ne perdè gli occhi, e il dolore sì atroce che presto la vita ne perdè.

I fuggiaschi fratelli dopo la morte del padre accomandatisi ai Colonna cercarono pel loro mezzo e per l'altro più potente dell'oro di corrompere il Fisco, e fra gli scandali del santo Tribunale vi fu quello di condonar loro il bando e la pena. Tornarono, ma fastuosi, alteri, come vincitori, paghi di aver fatto tacere la umana giustizia, ma non la Divina che al varco del mal fare aspettavali. Luca e Marcantonio al cospetto della corrotta e guasta nobiltà s'ebbero nome di prodi, di cavalieri non tolleranti insulti, e vile fu detto Pompeo che alle meditate vendette non avea per buon animo assentito. Il giovane sopportò lo sdegno de'fratelli, ed andò ritto per la sua via. Ma in questo mentre, funesta una smania s'apprese in cuore di Marcantonio, quella di abatter Luca primogenito che lo vinceva in lusso, in apparenze grandiose, e vantavasi di aver diritti secreti ad altri appannaggi. Quegli primogenito primeggiava, questi non poteva raggiungerlo o emularlo. Spegnerlo gli parve facile partito, e veramente il sangue non poteva far nausea a chi n'avea tinte le mani. Compose un filtro, e per esser certo dell'effetto nelle viscere del suo cocchiere adoprollo, e quel dì che diedegli lauto banchetto, per una corsa vinta, lo avvelenò. Il cocchiere non guari stette e morì. Ed egli, lasciato passare alcun tempo, con astuzia propinollo a Luca suo maggior fratello. Il veleno sebben più potente finì Luca, ma di non pronta malattia. E Marcantonio pago di esser rimaso capo di sua casa e signore, entrato al posto ed agli onori di Luca, lussureggiò, mostrossi nei crocchi, alle danze, alle caccie, sempre splendido e sempre superbo.

Un giorno gli venne ambasciata del Cardinale Ascanio Colonna che a lui si portasse. Il Cardinale Ascanio era quel desso che, come indicammo, avea più d'una volta messo sossopra il conclave che avea fatto scorazzare Roma dai suoi seguaci, che aveva costretto il Papa a metter guardie alle porte, perchè non rientrasse con gente armate. Vi andò. Lo trasse il Cardinale in rimota stanza, ed amichevolmente gli tenne discorso del suo passato tenore di vita, lo biasimò, lo condusse a far di molte riflessioni, e conchiuse col dirgli « Bada Marcanto-« nio! e'vuolsi che tu abbi avvelenato tuo fratello Luca. « bada. Siamo in rigoroso Pontificato, anch'io, tutto chè Co-« lonna, sono con la nobiltà intera tenuto di mira. Se hai la co-« scienza imbrattata, salvati a tempo ». L'altero Marcantonio sorrise, spezzò gli accenti di ammonizione e simulò la sua innocenza con l'amico Principe..... « Uomo mio pari non com-« mette di tali azioni » (rispose, e il Cardinale): « Guardati di « dirmi il falso, poichè se innocente sei, saprò ben io come « abbia a difenderti, ma se reo fa di non usare in mia casa: « io non ho a proporti che la fuga. Pensaci e studia di sot-« trarti a tempo ». E l'altero schernendo sempre in suo cuore la giustizia, non confessò.

Era Marcantonio valentissimo, come di tutti i fratelli dicemmo, ai giuochi di destrezza e solea recarsi a Monte Giordano, ove Virginio Orsini teneva in sua corte aperto il giuoco del pallone, piacevole distrazione di que' giorni. Il luogo è ancor là, memore delle pugne, de' giuochi, delle prove di sangue che tra Pierleoni e Savelli ebbero nascimento. Un giorno riscuoteva Marcantonio il plauso di tutti i nobili e delle Dame allogate alle finestre del palagio. Nudo il bellissimo braccio e vigoroso respingeva il pallone, quando in mezzo agli osservatori si fece a fissarlo il Bargello, il Bargello dalla faccia sinistra ed indagatrice. Lo vide Marcantonio, e gli tremò la mano, e sì la

mano tremogli, che sospinto da sdegno a quel desso si appropinquò e gli chiese perchè fosse oso di starlo a guardare. Il Bargello, non ismettendo suo stile, rispose: « Essere stu-« pefatto dal suo gran valore e per ammirazione guardarlo ». « Ve ne dispenso (aggiunse Marco) potete ire con Dio ».

E il Bargello andò via, ma notò dentro l'animo suo la tremola voce, il mutato aspetto di Marco, il non sicuro linguaggio. E difilato mosse al Governatore di Roma che raccoglieva secreti indizi a carico del prosuntuoso, e palesogli le viste titubanze e lo sgomento del Cavaliere. Il Governatore non dubitò del perchè si sgomentasse Marco, e ordinò al Bargello di circondarne l'abitazione e prenderlo. Il Bargello circondò il Palagio, ed assicurò alle forze il fratricida. Ma gli esami non lo indussero a confessione. Il Fiscale si provò a chiamarlo, come sul dirsi, estragiudizialmente, e così gli favellò: « Signor Mar-» chese! a cavaliere di tanto spirito non ista bene farsi strapaz-» zare da'tormenti. È noto a lei quanto giustizia pretende sco-» vrir dal suo labbro.... ». « Mal si avvisa la giustizia rispose » Marco, io non ho a dir verbo ». E il Fiscale allora: « Signor » mio: gl'indizi son tali contra di lei, che sarà necessario pur-» garli con la corda » e con un dito (dice il cronista) gli accennò la girella che veniva a star sospesa dietro alle sue spalle. L'aspetto dello strazio vicino a soffrire gelò quel corpo sì vigoroso, e per uno di que' momenti inesplicabili segnati dal dito di Dio a discoprimento e perdizione dell'umana specie e natura, disse le sue colpe e tentò scusarle, ma invano. Prostrato l'animo dalla sua natural gagliardia, si piegò fin dove i processanti vollero a gloria loro ed a memoria di giustizia.

E l'ottavo Clemente che avea saputo andar fastuoso e violento in suo procedere il Massimi parricida e fratricida ad un tempo, ed osservato aveva che il perdono era stato a costui incitamento di nuove reità e misfatti, nol volle assoluto per

verun costo. Non fu codardia il confessare di Marco (dice il cronista), ma impulso della divina giustizia, poichè mostrò nel morire la sua intrepidezza. Le parole stesse di Marco lo provarono quando disse a' suoi confortatori : « Io ho confes- » sato il mio delitto, ma le labbra si sono aperte e la mia » lingua ha proferito il tutto per divina volontà ». E pria di recarsi al patibolo, con forte animo si fece a scriver più lettere, si lavò la persona, poi scelse i migliori suoi abiti per vestirli, ed asserì, dover esser quella l'ultima sua comparsa nel mondo, e volerla quindi degna di sè. Con imperturbabile coraggio e sangue freddo, procedendo alto col capo tra birri e manigoldi guardava alle finestre, e fu tale la sua indifferenza che ascendendo la scala funesta, salutava ancora con grazia e disinvoltura gli amici accorsi a vederlo nell'atto estremo della sua vita. Pieno di tardo orgoglio, poichè il primo orgoglio sta nello abborrire la colpa, non volle che il carnefice lo toccasse, tutti ebbe a schifo quelli che gli stavano attorno, e tutto da se fece, levando alto la faccia di quando in quando, e borbottando qualche orazione. E quando suonò la squilla di una chiesa vicina, chinò il capo più superbamente in atto che nol tenesse ritto (1).

I suoi fratelli che salvati eransi dalla mannaia, saputa la fine di Marco non rientrarono a Roma, ma sempre mal comportandosi, trovarono altrove una morte misera, quale la paterna maledizione avea decretata.

La giustizia di Marcantonio de' Massimi, ridestò il grido

(1) Prevaleva a que' fieri tempi il principio, non di ben morire, secondo un libro pubblicato dal Bellarmino, ma di ben morire, secondo la vanità di questo mondo. I nobili quindi tenevano a morir nobilmente, i briganti brigantescamente, gli uomini forti, ereticalmente, e quando taluno si moriva umile e contrito, si suoleva dire : *È morto come una donna*, ovvero *è finito come un pulcino!*

delle infami sue geste e fu sì pubblica, sì inaspettata, da lasciare profonda memoria negli animi de' Romani di quel tempo. Essa avvenne il dì 6 giugno dell'anno 1599.

Il fatto de' Massimi adunque come narrammo, fu atroce, ma fu certo ginstizia la morte del fratricida.

Or prima ch'io chiuda questo capitolo di fatti esterni a casa Cenci, non ometterò di narrare come intorno a questo tempo, nel quale la uccisione del Conte Cenci accadeva entro la rocca di Petrella, altra e più cruda occisione accadeva nella rocca di Palliano. Nel primo caso un vecchio padre veniva immolato, nel secondo una ancor giovine madre; e i dissensi interiori di famiglia eran sempre quelli che armavano la mano degli uccisori. Dicemmo le continue relazioni tra Napoli e Roma, i possessi scambievolmente usurpati, le terre vendute o ereditate da famiglie che (potea dirsi) alternavano fra Napoli e Roma la dimora. Il possesso della rocca Palliano era antico desiderio di que' Colonna che mezzo reame Napolitano ambivano, e avevano già prese molte e molte terre e per possederne di nuove lo avrebbero posto a baratto. Una donna era prigioniera nella rocca di Palliano, e lo era per volontà cruda de' fratelli, i quali chiedevan vendetta di aver ella svergognati con amori non proporzionati al suo grado lo illustre casato. I quali avvenimenti come s'intrecciano nel tempo, così noi, stimiamo introdurre nella nostra storia, valendoci delle consuetudini di altri scrittori che ne precessero, dei quali la rinomanza, sendo maggior della nostra, ne porge animo a seguirli.

Toccammo già di volo delle sconcie relazioni di casa Carafa, napolitana, per le qnali Papa Paolo IV di detta stirpe ebbe assai dissapori e trista fine (1). Il nepotismo diede a questo

(1) Un ramo della famiglia Carafa era anche innestato in casa Aldobrandini, poichè Antonio Carafa Duca di Montragone sposò Anna Aldobrandini nipote di Clemente VIII.

Pontefice acerbi frutti, e i suoi benefici, spinti di là dall'onesto, svergognarono a mo' di dire la schiatta. I tre suoi nipoti de' quali uno Cardinale, nno Generale di Santa Chiesa e il terzo Capitano della Guardia di Palazzo, usurparono in siffatta guisa le redini del potere spirituale e temporale, che tutta Roma e lo stato si videro, balestrati secondo il capriccio dei novelli despoti. Giovanni Pietro Carafa Pontefice era d'indole aspro ed intollerante: spesso si annojava di sentirsi portare innauzi recriminazioni ed accuse, immaginiamo se volesse tollerar quelle che sfregiavano i suoi nepoti. I Papi sono di vero tant'alto locati, che la verità giungendo sino ad essi, o s'impieciolisce e dimagra oltremodo, o guadagna spazio e si gonfia. I due nepoti Capitano e Generale non facevano che manomettere la roba altrui e spudorarsi in tresche vergognose. La nostra cronaca attesta che penetravano sin turpemente ne' monisteri e ne' luoghi sacri, pigliando fanciulle a rapimento (1), ma noi caviamo dalle cronache i fatti inappuntabili, il resto lo lasciamo stare nella penna del cronachista, che non

(1) Dicemmo già come si scalassero le alte mura de' conventi per rapir fanciulle, e non sarà indarno il ricordare che Antonio Palagano Ionamorò fieramente di Antonietta Origlia, che il padre, Andrea, per non volergliela dare in moglie, la fece monaca in S. Chiara di Napoli, dove altra figliuola aveva già racchiusa detta Suora Cornelia. Aderente a questo monistero è l'altro di Donna Albina, e sebbene le suore sieno spesse lontane per dissensi e gare che si svegliano anche nella vita claustrale, son vicine per dimora. Il Palagano, ardito giovane, ruppe un muro del monistero di Donna Albina, quanto v'entrasse la sua persona, e da quello passando ne' dormitori di S. Chiara, giacque con l'Antonietta, giovandosi del favore dell'altra sorella Cornelia. Scoperto il fatto al Cardinal di Cueva, Vicerè di Napoli, questi fece rizzar la forca appo il monastero, togliendolo poi a' terrori delle monache, e di là portatolo al Mercato, fece mozzare il capo al Palagano, e morir di veleno le sorelle Origlia. Tale giustizia avvenne sul finire dell'anno 1558.

ebbe fede onde affrontare il pubblico con la stampa. D.Giovanni Duca di Palliano, Generale di Santa Chiesa sposò Violante Diaz, bellissima Dama di origine spagnuola, la quale, secondo la costumanza dei tempi, era servita a mensa, al passeggio ed altrove da cameriere, donzelli, paggi e gentiluomini. Tra questi ultimi spiccava Marcello Capece, il quale più volte baciò ossequioso i lembi della veste della sua Signora, come chi dal solo avvicinamento della cosa amata, ritrae nutrimento di vita. Marcello, giovane molto, sperò che i turpi procedimenti del Generale di Santa Chiesa e la offesa dignità della donna che si vedeva, seconda Lucrezia Petroni, vituperata sotto i suoi occhi, facessero benigne a lui rivolgersi le pupille della bellissima Violante. Ei le raddoppiò ossequio, ma in quello traspariva sempre qualche cosa più dell'ossequio, l'amore. La voce pubblica che s'impadronisce dall'aria stessa che circonda un illustre edificio, mettea già tutta Roma in conoscimento degli sconci e delle brutture di casa Carafa.

Il Pontefice era usato alla stessa ora, cioè innanzi cena, di chiamar seco a recitar l'uffizio un buon frate, del quale ignoriamo il nome. Costui mormorando e biascicando la pia recitazione, fecesi scappare certe parole: *pro illustribus peccatoribus*, che ferirono l'orecchio del Santo Padre, e perchè tutto gli dava molestia, ne chiese quasi incollerito ragione « Tutti (pare che rispondesse il frate) abbiamo bisogno della preghiera, *Parce nobis domine*, Padre Santo, non esclusi i vostri nipoti, intercediamo dunque per loro (*intercede pro eis*). Se il Santo Padre sospendesse l'uffizio, o restasse come chi caschi dalle nuvole non sappiamo, ma sappiam certo che su queste parole ei non passò sopra. Allora il frate assistente si sentì forzato a rassegnare a sua Santità gli scandali, onde eran motivo i nepoti. Papa Paolo, comunque gli avversatori del Papato, lo dicano tollerante, indifferente e qualcuno anche connivente,

non stette un istante in forse di quel che avesse a fare, e spiccò un ordine sì repentino, che detto avrebbe un poeta del tempo, « mai freccia non partì più prestamente ». Così, di botto, senza esitare e menar buone ragioni e scuse, Papa Paolo chiamò il concistoro ed ai venerabili fratelli fece aperto ch'egli non voleva punto nè poco esser da' malevoli accagionato delle piaghe di Santa Chiesa, che non intendeva del suo manto e del suo faldistoro ricoprir quelli che intaccavano la sua dignità, e tuttochè nepoti gli fossero, egli toglieva il Generalato e le Galee al Duca di Palliano e il Governo di Roma al Cardinal Carlo. Ed issofatto venne il breve, e il Duca fu costretto a ritrarsi a Gallese, il Cardinale a Civita Lavinia, non molto lungi di Roma, ed il Marchese nel suo stato di Montebello. *Si vera sunt exposita*, (e questa misura di rigore non può mettersi in dubbio, perchè non fu mai contromandata), Papa Carafa non era tal uomo da pigliare a gabbo. Il Senatore di Roma e il Governatore assai gli furono grati della determinazione, e, vuolsi, ne facessero metter la statua in Campidoglio. Il Duca, cui più degli altri gravava il familiare esilio, schivò di recarsi a Palliano, e n'andò invece a stare col fratello di sua moglie Conte d'Alife, e con Giannantonio Toraldo, altro suo cognato. Era questa famiglia potente e pregiata, ed ebbe spesso parte onorevole nel racchetare i tumulti popolari, massime quelli scoppiati poi per opera del Napolitano Masaniello (1). Il Toraldo eragli cognato, per aver disposato una Giovanna Carafa.

La solitudine favorisce l'amore. Violante Carafa sola si rimase; lontano il marito che punto non si curava di lei. Marcello Capece con assidue cure faceva tutto il dì tanto, quanto

(1) Dico napolitano, perchè gli ultimi documenti raccolti lo provano. V. *Diario di Francesco Capocelatro* per la prima volta messo a stampa. Nap. Stab. Tip. del Cav. Nobile 1850.

valesse ad alleggiarle i rancori e le malinconie di un vivere diserto. Un giorno il giovinetto osò parlarle amore: ella se ne offese, infuriò, minacciollo, fecegli inibizione di più venirle innanzi. Marcello non avvilì della repulsa, e quietato l'animo, aspettò tempi migliori a ritentar la sua sorte.

La duchessa allora fece aperto l'animo suo ad una cameriera di nome Diana Brancaccio.Donna d'intorno a' trent'anni, avida di amore e già amante, ma tenuta a freno dal rigor sommo e dall'austerità della Duchessa, ella avrebbe bramato veder la Signora in colpa, per averla più mite verso di lei. L'occhio vigile della Duchessa, i rimproveri frequenti, per quanto ansiosa di amore, la tenevan guardinga e temente, ed un cotal Domilio Fornari che la vagheggiava, fuor che in sulla via, non potea vederla altrimente. Però alla sincera confessione della sua Signora, ella, simulando il maggior rispetto, dichiarò saperle di grande asprezza quello sdegno verso il Capece, non ultimo tra gli uomini costumati. Chi può impedire, ella disse, che s'amino le cose belle!... E di parola in parola passando, ricordò che solo i degeneri signori potevano dimenticare i tesori della casa loro, le gemme della famiglia e barattare i fiori d'Iberia con le contadine di Soriano.

La donna è sempre formata di quella guisa che noi sponemmo, quando osammo senza orgoglio, anzi umilemente penetrare ne' misteri dell'alta creazione. Iddio dicemmo (e citiamo le nostre stesse parole, non per vanità, ma per esser nosco coerenti) faceva quasi sparir le traccie della sua bella creatura, quando all'amor di se stessa, al malnato interesse, mesceva la debolezza. La donna dunque è debole, e il titolo di Duchessa non afforza il cuore contro le passioni. Marcello Capece sprezzato e minacciato venti volte, divenne in un punto despota del cuore della Violante Carafa. Il Duca, altramente svagato, nulla seppe. Diana Brancaccio, fatta ormai certa che la sua

passione non poteva esser più censurata dalla altera ed ardente Spagnuola; come aveva disserrate le porte del suo cuore a Domilio Fornari, gli aperse così le porte della sua camera.

Alla Duchessa allora parve che la tresca della cameriera, perchè più sfacciata avesse potuto scovrir la sua, e però mentre a Diana fe' larghe promesse di proteggerla, si adoperò unitamente al Capece di far espeller dal reame il Fornari e troncar la turpe relazione, prima che più manifesta divenisse. E comunque con gran giudizio e finezza di modi queste cose facesse, non potè tanto felicemente conseguir lo scopo, che non se ne accorgesse la donna. La quale, senza por tempo immezzo, viste tradite le sue speranze e delusi i disegni cui la medesima Duchessa avea porto alimento, s'infinse destramente, e di tutto informò Geronima Spinello, madrigna del Duca, che colà pur dimorava. Dice un vecchio adagio: « per metter fuoco ad una casa basta una donna, per distruggerla due sono soperchie ». Quello che noi non osiam dire, e pur ci è forza palesare, si è che la Spinello, non paga di possedere il secreto, volle esserne certa cogli occhi propri, e senza guardar pene del marito e disdoro di famiglia, tutto svelò. Il Duca lasciò tosto l'asilo prescelto, e co' suoi cognati Giannantonio Toraldo e il Conte d'Alife tornò in sua casa. Pur vedendo quanta sua ignominia stava per rendersi manifesta, esitava, e l'angoscioso animo tenea tra vita e morte sospeso; ma le due donne forte lo aizzavano a vendicarsi, e tanto di sdegno lo accesero, che Marcello Capece fu dagli uomini del Duca preso e portato a parlare in sulla corda. Ma sulla corda il giovane non ismentì l'arcana e (come uno scrittore acclama) la divina fede del silenzio. Torturato negò: portata al suo cospetto la Geronima Spinelli negò, negò sempre; ma quando la Brancaccio divenuta sua accusatrice implacabile, mentre egli soffriva acutissimi strazi, prese a tacciarlo d'iniquità, egli, a costo di mo-

rire, svelò il suo fallo, chiedendone perdono, ma svelò pure gl'incitamenti avuti al mal fare dalla Brancaccio, le relazioni di lei col Fornari, la rabbia che non consumò dentro se stessa e la sleale vendetta. Il Duca, il cui volto era una fiamma, non osò sull'istante dir motto, poi chiese a Marcello se egli avrebbe riconfermata quella confessione, e Marcello lo promise. Calato a terra, il Duca volle che il giovine scrivesse quanto avea detto, e Marcello vi si apparecchiava, quando i dolori della tortura non essendo cessati gli tenean rigida la mano.

L'infelice piangeva di quelle lacrime che scottano il volto. Il Duca che mal comprimeva i suoi sdegni aspettò, e quando al giovane a grave stento fu dato sollevar la mano e posarla in sulla carta, altro non scrisse che le seguenti parole: *Ho tradito il mio Signore con avergli tolto l'onore*. Il Duca tolse fremendo, quella carta, la lesse con un velo di sangue sugli occhi, e levatogli sul capo il pugnale, con tre fieri colpi lo uccise: si volse indi alla Diana Brancaccio, e pria ch'ella potesse muovere accento: « Rea femina, gridò, e cagione del mio disonore, abbiti mercè de'tuoi tradimenti ». E al suono dell'ultima parola, forbilla a'copiosi capegli svolgendole il capo all'indietro, e come si fa d'un colombo, le tagliò la gola, onde uscì tanto sangue, che presto il Duca ne ebbe i piedi bagnati.

I due cadaveri, senz'altro, furono in una cloaca travolti.

Codesti fatti al certo, non son la gloria del cinquecento. In un secolo nel quale, come dice Audin, il Ponteficato era il sole intellettuale d'Italia, la cosa più difficile a trovare era la *casta domus*. Le corti, le case private molto si rassomigliavano. Se una Laura Peperara in altissima sede favorisce alla Eleonora d'Este, se una mezza strega presta mano a Bianca Capello, se una Laura Scala mena a morte Maria d'Avalos, una Diana Brancaccio perde Violante Carafa. Le donne isolate, i mariti fieri, i fratelli sdegnati empion le magnatizie soglie di san-

gue. O Duchesse o Marchesane o Contesse, o donne salite di basso in alto loco, tutte gemono dello stesso peccato: una è la bolgia che le racchiude; e se l'Alighieri non vuol perdonata Francesca da Rimini, comunque *i suoi martiri* lo facessero *tristo e pio*, noi pensando alla inesaudita virtù di Pia, non perdoniamo, nè Francesca, nè Maria, nè Violante, nè Bianca, nè Beatrice. *Or convien che per voi suoni la tromba*, aveva gridato lo stesso Alighieri. E la tromba suonò per tutti, quando i tempi furon maturi.

Ma qualcuno potrebbe chiederci, perchè la tromba della vendetta che suonò nel core del Duca, non gli armò la mano contro alla consorte. Alla quale inchiesta noi che abbiam debito di tutto dire, scrivendo la storia di Beatrice e de' suoi tempi, risponderemo, che quando la mano vendicatrice del Generale di Santa Chiesa si posò terribile sul viscere della donna adultera, sentì un germe di nuova vita muoversi sotto le sue dita, e sospese il colpo. La tradizione religiosa, lo soprattenne: non una parola, non il ricambio d'un guardo alle lagrime scorrenti sul sembiante della donna amata una volta. Non un ferro in sua camera o un arnese ond'ella potesse attentare alla sua vita. Immobile, impassibile, il futuro carnefice aspettò di aver pronta la vittima. La donna leggeva il suo avvenire nello avanzarsi del tempo: contava i giorni, i mesi, e sperava averli mal numerati, perchè allungassero. Supremo desiderio la vita! Come un dì passava e succedeva l'altro, ella più pregava Iddio, ma pari al deliquente che mormora la prece sotto il capestro. Rocca Palliano era divenuta un tribunale di morte. Ella sperava eziandio in un uomo lontano, e, secondo annunciammo, in un Colonna. Come i terrazzani che passavano a capo chino avanti rocca Petrella, i naturali di que' siti passavano atterriti e guardando con la coda dell'occhio le adiacenze di rocca Palliano. Tutti chiedevano: « Vive la Duchessa »? e

n'andavano oltre. Un giorno a quella dimanda non fu risposto. La Duchessa era finita, ed ecco il come. Schiarava il 25 agosto 1559, e il Capitano Vito de' Nobili con la sua Compagnia di Gallese recavasi a presidiar rocca Palliano: il 30 vi sopraggiungeva D. Leonardo Cardines, parente del Duca. Ambo visitarono la Duchessa, immersa in profonda costernazione. Essi mestamente le annunciarono che suo marito era stanco di aspettare e la volea morta: si preparasse all'ultimo passaggio, si confessasse, assistesse al divin sacrificio. La Duchessa di fredda che era diventò ghiaccio. Quel solo colpo (forse) le soffocò nel grembo il figlio dell'adulterio. Ella richiese il giorno e l'ora della sua morte. D. Leonardo non vi rispose, ma le diede a tenere un crocifisso dicendole, *abbiatelo caro*. In quel mentre sopraggiunse suo fratello il Conte di Alife, e pria che ella potesse esternargli la sua gioia nel rivederlo, le gittò subitamente un laccio al collo, e trattolo a furia, la strangolò.

Morta la Duchessa, si trovò nella sua carcere una lettera di corrispondenza con Marcantonio Colonna, nella quale Marcantonio, nemico mortale del Duca, s'impegnava di trarla viva e secura dalla rocca, se ella si fosse adoperata a voltar dalla sua parte il castellano e la gente del Duca, facendogli per tradimento avere la rocca. Ma forse ne' lettori del nostro libro potrà ancora svegliarsi un'altra non men viva curiosità, quella cioè di saper come il Duca dopo il fatto proponimento rompesse ogni indugio e deliberasse di finirla con sua moglie senz'altro riguardo. La qual cosa è spiegata dal sapere che sendo Papa Paolo aggravato di malori e in procinto di passare all'altra vita, il nipote pensò che una violenta vendetta, lui morto, non gli poteva esser di leggieri perdonata, ma per lo contrario avvenendo, lui vivente, tutti avrebbero taciuto. E così fu.

Prima si stette lungo tempo in dubbio della morte della Duchessa, e quando si sarebbe dovuto istruire il processo, la Corte di Roma avea già taciuto e, come dice il manoscritto, la sede vacante, il lungo conclave e la influenza del Cardinal Carlo Carafa, avean posto sul triste caso la pietra del silenzio. Ma la Corte di Roma aveva imparato anch'essa a ripetere, *Dio non paga il sabato*. Si andava studiando come innalzare il monumento di Papa Paolo in chiesa della Minerva (1) e si dava, come suol dirsi lunga fune ai nepoti. I Cardinali Carlo ed Alfonso Carafa erano necessari al conclave, poichè molti partiti facevan dubitare del buon effetto, ma quando per lo affaticarsi a punto dei nepoti di Papa Paolo che si volevano mostrare utili, venne eletto Giovanni Angelo de' Medici col nome di Pio IV, avvenne a' Carafa quello che intervenuto era a' Cenci. Prima di ogni altro i Cardinali Carlo e Alfonso Carafa furono imprigionati, e poi il Duca di Palliano che da Gallese si recava a Roma a capo alto, poi il Conte d'Alife e Leonardo de Cardines, e per soprassello, buona parte del servidorame che li seguiva. Castel S. Angelo li ebbe tutti in un ceppo.

Anche Antonio Marchese di Montebello e D. Diomede figlio del Duca avrebbero incontrato la medesima sorte, ma secondo da noi fu detto altra volta, (cioè che Napoli servisse talvolta di rifugio) questi affidandosi al potere spagnolesco, quivi si ridussero. Il Cardinale Alfonso era assai giovane e non aveva certo le colpe degli altri nepoti: chiuso in carcere, forte se ne dolse e come nel processo Cenci, dal più giovane, cioè da Bernardo, vennero le accuse degli implicati, così nel processo Carafa uscirono dal labbro di Alfonso le accuse degli ultimi non arrestati, ma forse pregava già per essi, come prega an-

(1) Vi si vede oggi ancora col ritratto del Pontefice.

cora per tutti nel marmo quel Cardinale Oliviero Carafa scolpito nel soccorpo della Cattedrale Napolitana (1).

Il Cardinale Carlo ebbe la vanità di credersi forte abbastanza, avendo nel conclave co' suoi fratelli concorso alla elezione di Papa Sisto IV. Però gli parve di tener per sè tutto il sacro collegio. Ma una notte, la notte del 5 marzo 1561 fu desto, mentre dormiva, e vide entrare nella sua prigione gli esecutori di giustizia, i quali non usarono con lui veruna forma di devozione e di ossequio, ma lo costrinsero a spogliarsi de' suoi abiti alla loro presenza. Intese da quelli annunziarsi la sua prossima morte. Una parola di maledizione allora uscì dal suo labbro, e più non disse, ma fatto venire un sacerdote umiliossi, si confessò, recitò in ginocchio i salmi penitenziali, e travista la corda che dovea troncare i suoi giorni, con deliberato animo sedè, quasi dicendo a' ministri di giustizia: « Fate il vostro ufficio » — Il che essi fecero, e male, perchè non bene strozzato fu gittato in una cisterna per farlo cessar di pena.

Orribile a dirsi! mentre così sordamente finiva il Cardinal Carlo, in piazza Castello venivano decapitati il Conte d'Alife il Cardines e lo stesso Duca di Palliano. Dal tempo dell'uxoricidio sino alla sua condanna, asserisce il manoscritto, il Duca erasi confessato e comunicato ogni domenica: l'ultima fa la più lieve pel suo confessore: la più grave per lui. Ma i confessori d'allora, noi dimandiamo oggi, come assolvevano? Assolvevano anche per minaccia o per timore, ovvero davano l'assoluzione come un *preparatio ad mortem?* Certo è che il Duca, comunque reo di violenza, era in faccia alla società di quei

(1) In esso vedesi inginocchiato a pregare, dopo aver letto, il Cardinale suddetto. La statua ha sufficiente evidenza nel davanti, ma è mal finita nell'indietro e forse d'altra mano. L'autore è ignoto. Che sia del Buonarroti è vanità il crederlo. Tutta la cappella è di marmi ben lavorati, e la porta del sacrario ha la data del 1506.

tempi non ingiusto vendicatore dell'onor suo. Pronunziata la sua irrevocabile sentenza, scrisse al figlio parole virtuose e degne di nobil cavaliere, e nel morire dignitosamente mostrò che la nobiltà napolitana, delle colpe della vita sapea purgarsi nella morte, il che non impedisce le conseguenze del malfatto.

Come accadde pe' Cenci, e secondo il sistema della Curia, chi restò, pagò le spese, cioè il Cardinale Alfonso, cui venne tolto ogni carico ed imposto lo sborso di 100 mila Ducati, per tante gioie trovate di manco nella eredità del Papa zio: questi dovevano esser pagati, 25 mila all'uscir di carcere e gli altri di mano in mano con valida guarentia. I Cardinali allora videro compiersi una giustizia piena di scandali per chi vestiva la porpora com'essi, ed avea seduto in concistoro. Però ciascuno dal canto suo fece quanto poteva per redimerlo, e sborsò non lieve somma. Il Papa stesso che sì duramente aveva trattato il delinquente sì, ma suo collega una volta, gli abbuonò 25 mila scudi. Ma cosiffatti ajuti non formavano ancora la somma chiesta pel riscatto, ed Alfonso Carafa non poteva riaver la libertà. Allora il padre di lui vecchio, ma vivente, vendè la sua amata terra di Summonte, e ne portò il valsente ritratto alla Reverenda Camera Apostolica. Così il giovane riebbe la libertà sua e rientrò nella cara Napoli di notte, vergognoso di sè e della sua sciagura, cercando l'ombra ed il silenzio.

Il Ducato di Palliano e la rocca fu dal Pontefice data a Marcantonio Colonna, per sollecitazione di Filippo II di Spagna. Voleva meglio si fosse compiuto il tradimento che avrebbe salva la infelice donna, ed avrebbe forse risparmiata cotanta crudelissima strage. La quale sebbene in parte meritata, non cessà di accusare il Papato nella sua falsa posizione di voler condannare invece di assolvere, di voler giustiziare col codice, invece di giudicare coll'Evangelo. Non contaminiamo o principi di Santa Chiesa la persona del Papa, e se voi la de-

siderate inviolata e pura, abbiate cura di tenerla voi pura ed inviolata, e non la fate passiva, ma solo in apparenza, tra i lutti dell'ergastolo, del cappio e della mannaja.

Nello esporre la catastrofe di casa Gesualdo, noi stimammo prender per mano il lettore e condurlo innanzi alla tomba del Cardinale Alfonso Gesualdo, ora nel compiere il racconto delle dissoluzioni di casa Carafa noi manoduciamo il lettore presso l'altar maggiore dello stesso Duomo e vi cerchiamo una iscrizione che un Papa volle farvi scolpire, per ricordare che fra i tristi, Alfonso Carafa era il migliore: ma i mutamenti della tribuna smossero la scritta. Lo scempio dei Carafa non cessò. Il figliuolo del Duca di Palliano morì di anni 20. Il di costui figlio, titolato Conte di Montorio, venuto ad alterco con un suo amico, Ferrante Loffredo, fu da questi, quasi involotariamente ammazzato. Giudizi di Dio! Ma dopo aver narrato di tali fatti avvenuti nelle più celebri città d'Italia, non si dovrà dire con Chasles che « pubbliche e private infamie, onnipotenza di veleni e pugnali avevano cancellato nell'Italia ogni orma di virtù ». No, guardando il rimanente d'Europa noi nol potremo dire e nol diremo. E ricorderemo nel giorno 8 febbrajo 1587 un patibolo dove una bella donna piena di grazie cortesi, innamorata della musica e della sua religione veniva accompagnata dalla sua nutrice e da un crocefisso che stringeva fra mani, per lasciarvi una bella testa, la cui acconciatura doveva sino ad oggi serbare una memoria di lei. Era anch'ella una vittima ma non de' signori o del popolo, sibbene d'una corte. Misera! le pene del suo regnare temperava un cantore italiano presso a lei ne' giorni della tristezza. La malignità lo indicò sospetto, e mentre ella sentiva nel suo seno svegliarsi i sintomi della maternità, vide il suo confidente ed amico da più di cinquanta colpi trafitto. Quella donna, quella madre chiamavasi

Maria Stuarda, e il frutto delle sue viscere, Giacomo VI, in tutta la sua vita tremò alla vista d'un ferro, come Beatrice Cenci aveva tremato alla vista di un palco, e ne ebbe visioni e fantasmi innanzi di morire.

Ma prima di lei la scure non aveva mietuto più belle teste in Inghilterra? Chi per poco ne dubitasse, guardi alle pitture di Holbein, e giudichi dopo tanto volger d'anni con gli occhi propri. Guardi Anna Bolena con le pupille soavi, quella serenità nella fronte, quel soggola un po' pronunziato (1), guardi Giovanna di Clevès con quella incantevole dolcezza impressa nel volto, e dica che Holbein o la storia hanno mentito.

Potremo noi accusare l'Italia di que'tempi, quando nel 12 febbrajo 1554 una creatura tutto amore nella sua fede e tutta fede nell'amor suo, (la Grey) dopo aver portata una corona, si bendava gli occhi con le sue mani e metteva il capo sotto la scure? Se Beatrice di Tenda, Pia de' Tolomei ed altre donne muojono in Italia quasi per mano de' loro mariti, che diremo noi di Caterina d'Aragona, di Anna Bolena, di Giovanna Grey, di Caterina Howard (2), sacrificate da uno stesso re, che ne mandava a morte i confessori ed i consiglieri. Possiamo noi vergognar tanto del nostro procedere verso gli uomini illustri, quando vediamo la Spagna retribuire di sì nera ingrati-

(1) Questa pronunziazione della sotto-gola in Anna Bolena fece dire al Davanzati nello Scisma d'Inghilterra ch'ella avesse il gozzo, e forse tutto il male che segue è una opinione più che un fatto. Quando noi vediamo la deplorabil fine che ebbero tutte le mogli di Arrigo VIII, non possiamo che accusare il marito. D'altre parte, dice il Levati, quando gli scrittori si dividono in sette è ben difficile scoprire la verità. Rimandiamo il lettore pel ricordo patetico di queste istorie al bel libro di C. T. Dandolo intitolato. *Il Secolo di Leon X*.

(2) La povera Caterina, dice M. Bingen, fu tolta da un convitto dove religiosamente viveva, per cingere la dura corona, origine del suo pianto.

tudine i suoi più chiari poeti e gli uomini d'armi più riputati? Cervantes che scrisse e pugnò con pari ardore, morto poveramente, D. Giovanni d'Austria che sotto Pio V, riscattò la civiltà dalle mani de' figli di Maometto perseguitato dallo stesso fratello, Escovedo, Camoens, tutti presso a poco dell'epoca stessa, come finirono questi uomini? E i Guisa, i Coligny e tutte le altre illustri vittime del coltello, del pugnale, dell'arsenico, mostrano che in Francia il merito e il valore non soggiacquero allo stesso destino? Dunque il 1500 non fu solamente per noi lamentevole. Francia, Spagna, Inghilterra non ci condannino. Era il bollore e la grandiosità degli ingegni che creava il delitto. Si voleva la gloria ad ogni costo, e il disonore non era tollerato nel domestico lare in Italia, come lo era altrove.

CAPO VIII.

Filippo altero delle possessioni di Sicilia, di Napoli, del Milanese, della Sardegna, retaggio di un padre che vagheggiava la monarchia universale, voleva tutta far gravitare la sua autocrazia nella bilancia politica di Europa. Qual'uomo e' si fosse, giusto è che la nostra storia ripeta, per lo legame politico de' fatti, e perchè la doppia natura del principe affatica e stanca i popoli e li rende increduli e dubitosi anche del bene ch' ei posson ricogliere. Sospetto genera sfiducia, sfiducia mena direttamente allo scetticismo politico. Figliuolo di padre fatalmente illustre, Filippo II ebbe smania di emulare le paterne gesta, e immezzo alla cupa ingordigia che lo dominava formò proponimento di spingersi ad atti guerrieri. A Francia avverso, strinse con gl'Inglesi alleanza, e nell'agosto del 1557 prese fra due l'esercito del Cristianissimo e tagliollo. Fu allora che tutto in armi per la prima volta mostravasi ai soldati, ma poi ritrattosi per terrore del glorioso certame, fe' voto a Dio di ergere un convento a perenne memoria di que' giorni nei quali campato aveva il pericolo.

Ai vili che per tema e non per fede invocano Iddio, non resta che il breviario, e le ampolle dell'acqua e del vino' e Filippo che non seppe esser prode e magnanimo, fu presto devoto. Per devozione lanciò le sue armate ne' combattimenti religiosi: i quali ebbero a pretesto la fede ed a scopo ebbero la conquista. Accorto più che dotto nel prescegliere gli uomini de' quali doveva giovarsi, ebbe al fianco due generali, il primo appartenente alla schiatta de' Duchi di Sa-

voja, l'altro de' Duchi di Egmont, ed a quest'ultimo fece (per sommo guiderdone), dopo le pugne mozzare il capo. Doveva egli a questo prode soldato il risultamento di una splendida battaglia detta di S. Quintino, nella quale combattevano per la Francia, cioè per Arrigo II, figliuolo di Francesco I, il senno ed il valore dell'Ammiraglio Coligny e del Contestabile di Montemorency, e per lui il nomato Duca di Egmont e il Duca d'Alba.

Questi due uomini uniti nel combattere a pro del loro Sovrano, ma dissimiglianti nell'indole, furono destinati a mostrare in senso opposto e con mezzi diversi, qual si fosse l'animo chiuso e spietato di Filippo II. Le novità Luterane, delle quali già tenemmo discorso, più che altrove, eransi sparse nei Paesi Bassi, suggetti al dominio della Spagna. L'Inquisizione colà non aveva ancora fermato l'infame suo trono: invece di adoperare gli ecclesiastici nella repressione del protestantismo, il figlio di Carlo V, cioè, Filippo II vi spedì con pieni poteri il Duca d'Alba. Guai quando un uomo, un capitano, dalle pugne aperte, per quanto crudeli, passa ad esercitarsi nelle sorde pugne, dove il mistero circonda i suoi passi e tinge in nero la punta della sua spada. Il Duca d'Alba che aveva da buon militare apertamente pugnato sui campi, s'insozzò della più scellerata codardia, spiegando il suo sdegno contro i Fiamminghi, partigiani del protestantismo. Il suo arrivo a Bruselles fu tristo, come il manifestarsi di un contagio, o di una epidemia che miete vittime nel mezzo delle piazze e nel silenzio delle private dimore. Quest'uomo giunto in sì bella città, obliò del tutto l'indole militare, e vestendo spoglie di giudice e di carnefice ad un tempo, spiò, indagò, frugò nei cuori e nelle menti de' Fiammighi, e dovunque vide o parvegli vedere il *signum morbi* d'Ippocrate, cioè tendenza Luterana, persuasione al protestantismo e lieve discostamento

dalla più stretta osservanza cattolica, ruppe in sì violenti eccessi di punizione, che gli esilî, le carceri, le torture gli parvero poco, e non s'intese soddisfatto, se non vide nelle piazze divampare i roghi, ed alluminarsi di quel foco, ripercosso nell'ombra delle vittime il centro della sua splendida dimora. Come gli uomini possano sì di leggieri andar negli eccessi, come un militare avvezzo a combattere il suo nemico sotto la viva luce del sole, possa indursi a cercar le sue vittime nell'ombra, e vederle distruggere al foco, senza dar tempo e facoltà di difesa, è tal cosa alla quale ripugna ogni onesto animo. Pur tuttavia ne vedemmo chiaro una prova, non pure in quelli anni della storia di Spagna, cioè dal 1557 al 1570, ma ne vedemmo poi, e forse spesse crudeli esperimenti nella nostra Italia.

Il Duca d'Alba infine scordò talmente la sua condizione, il suo nobile casato, i suoi doveri di cittadino, che pose i Fiamminghi nel caso di meditare una rivoltura per ispacciarsi di lui, e por fine a tante crudeltà. Essi volsero i loro piati al Duca di Egmont, prode uomo, come dicemmo, al Conte di Storn ammiraglio e ad un principe, avvezzo a meditare gravemente sulle cose umane, e la cui attitudine alla cogitazione gli avea fatto dare il nome di: « Guglielmo il Taciturno ». Questi tre non comuni uomini si strinsero nel proponimento di voler ridonare a' Fiamminghi la pace, e la libertà che avevan perduto, liberandoli dal loro oppressore. Ma non essendo l'ambizione che a tale opera li sospingeva, sibbene il senso di civiltà, di onore e di fratellanza, vollero noto e accetto il loro disegno ad un principe di corte, e destramente ne informarono D. Carlo figlio di Filippo II e d'Isabella di Portogallo. Questo giovane, d'indole alquanto altero e non agevolmente frenabile, viveva lontano e quasi in ira del padre, per ragioni di rivalità amorose, a dir di molti. Egli nella rimota dimora che erasi prescritta udì la voce lamentevole de' Fiamminghi, le ragioni

de' tre loro procuratori, e s'indusse a concorrere nell'opera di liberarli dal tiranno e prender le redini di un regno a parte. Ma il Duca d'Alba, che aveva spinte intorno a sè le indagini sino a farne un sistema ed una catena complicata e ravvolta, ebbe sentore di quanto si macchinava, e pose tosto le mani addosso ai Conti di Storn e di Egmont, i quali dopo penosa carcere, menati in sulla piazza di Bruselles, dove speravano essere acclamati, furono a vive lacrime rimpianti, dopo che il carnefice mozzò loro la testa.

Il terzo de' congiurati non si lasciò cogliere da' satelliti del Duca d'Alba e passò in Germania, dove, sperimentato ormai quello che si faceva di aspro, di crudo, e di violento nelle regioni cattoliche, abbracciò le riforme. Nè fu solo. Il nuovo terrore, del quale il Duca d'Alba circondava i Fiamminghi, fece sì che molti nascosamente si partissero, e fuggendo d'una in altra città della Fiandra campassero altrove la vita.

Da questo mutamento inaspettato e da' novelli terrori nei quali soffiava lo sdegno cupo di suo padre, lo stesso D. Carlo fu segno: ma egli represse e domò l'impeto dell'ira sua e celò la viva sua agitazione, sperando, nissuno avrebbe osato violare i silenziosi recessi della rimota sua abitazione; ma i re di quel tempo Cattolicissimo, gli alleati de' Papi Clementissimi, si ridevan bene di por mano sui loro stessi figliuoli per ischiacciarli, sino a che lor mancasse il respiro. Punivano in altrui senza remissione le colpe, ma in sè medesimi e ne' lor satelliti tolleravan le colpe, e forse non ne chiedevano il perchè. D.Carlos figliuolo di re Filippo, aveva osato aspirare anzi tempo alla real successione: giovane ardente, erasi lasciato sedurre dall'idea di por tregua a' mali di una parte de'suoi popoli: egli era caduto in colpa, ma la colpa che offendeva principalmente il padre, poteva dal padre essere, non dico del tut-

to assoluta, ma in parte e con dolce imperio punita: ma no. Filippo non riconobbe la paterna potestà, che per farsi acerbo vindice di sè stesso: egli gravò di ceppi suo figlio, lo privò di ogni libertà, lo sottomise all'inqnisizione; la sua sentenza fn pronunziata: qualsiasi il mezzo, D. Carlos fu spento.

Se questi deplorabili fatti, se qneste ire cieche e crudeli, se queste vendette implacabili insanguinavano le reggie, qual dritto si aveva di penetrar nelle case, sollevarne la sindone cruenta, e ne' talami e nelle mense cercarne l'onte per castigarle e cancellarle con onte e stragi più fiere? Erano iniqui i costumi, iniqui i Principi; e i delitti conseguenze forse più del fatto loro, che del fatto di ciascuna famiglia giudicata di per se stessa. Le quali cose, d'altra parte, non escludono che la pnnizione di queste famiglie fosse un debito di governo. Come tutti i devoti del suo conio, Filippo raccomandò l'anima di D. Carlo a Domeneddio, e per distrarsi da nn infesto rimordimento che nol rispettava dovnnque e' s'andasse, prese special vaghezza di assistere agli auto da fè, e perchè eretici, volle ardere i suoi nemici e gli andò snidando dal Piemonte, dalle Calabrie e dal Milanese. E' più che altro principe cattolico pose inciampo al procedere spedito della legislazione che assicurare intendeva agli uomini i propri dritti. E se Napoli anche a suo tempo die' fuori magistrati insigni e giureconsulti, fu tenacità e aderenza di studî di quel popolo ab antico forse chiamato al foro. Egli teneva campeggianti gli eserciti, perchè la forza a tutti i dritti soprastasse. Servire a Dio, struggendo uomini, parevagli santa missione, ed a viemeglio guarentirsi dalle iniquità, poste da banda talune spinose controversie, si strinse a Papa Clemente, e quegli in compiacerlo, come interposto da Dio, s'adoperò grandemente. Cosicchè dicevasi che se Clemente VII perduto aveva Inghilterra per secondare il padre, questi perdeva Francia per andare a verso del figliuolo. Uniti ambedue stettero

incontro alle falangi formidabili de'seguaci di Calvino che in Francia ingrossavano, e quando tra Gesuiti che tanti servigi (dicevasi) avevan prestati alla chiesa, la dottrina del Molina cominciò non pure a formicolare ma ad estendersi e far proseliti, e'rimise a Papa Clemente, e per la prima volta senz'armi e senza sangue, la diffinizione della contesa. Luigi Molina che con successo professato avea teologia nell'Università di Ebora, prese a considerare sott'altro punto di veduta il libero arbitrio, e in suo libro, edito nel 1588, pose a fondamento del suo ragionare, che l'uomo mediante le sue forze nulla può fare che entri nell'ordine della grazia, e quindi ad oprare in bene ha d'uopo che una preveniente grazia ecciti e muova il libero arbitrio. Lutero aveva affermato permettere Dio non solo il male alle sue creature, ma operarlo; tutto venir di lassù, anche le nostre infamie, ma quando i traviamenti della Germania consigliarono una Dieta ad Augusta sotto Carlo V, Lutero nella famosa Confessione ammise il libero arbitrio, e Dio (val meglio riderne) fu sgravato dalle colpe che gli addossava Martino. Melantone altresì dovette persuadersi che l'adulterio di Davide (*Davidis adulterium*) non era fallo di Domeneddio, ma del santo re (1).

(1) Sembreranno queste oziose questioni in libro di storia privata, ma cesseranno dal sembrar tali, quando si dirà che il processo della Cenci ebbe tal grido in Roma, che si offrì a difenderla appo la santa sede più di un temerario teologo di scuola oltramontana, che dimandò a quel tempo il libero accesso colà. Costui o costoro, poichè non ci vien definito il numero, avrebbero difeso il parricidio dicendo esser volontà di Dio e conchiudendo con le parole: *quod Deus vult, homo auferre aut differre non potest*. A queste profferte, pare a noi che la Corte Romana non potesse per verun modo acconsentire, ed essa ben parlò quando disse: *Ea sententia non debet admitti qua gravissima sequuntur absurda*. E non ammise altra difesa, se non quella degli avvocati cattolici e per gli altri rescrisse, come altra fiata.

« Si facultas quam Deus dedit ad posse velle satis sit, ut ipsum

Questo per noi temerario indagamento del modo come operi la grazia divina eccitò contro i Molinisti i Tomisti dell'ordine Domenicano, e il Cardinal Quiroga, grande inquisitore di Spagna, vista l'impossibilità di conciliare questi due partiti, propose di sommettere la contesa al sommo pontefice, e il Pontefice fu costretto ad instituire una Congregazione, che nomò degli ajuti della Divina Grazia (*De Auxiliis*) e ben ebbe ragione d'invocarla, chè maligno spirito, non religione, parea soffiar dentro a quelle contese. Tanto scandalo, contro il quale, per altri che non fossero Gesuiti, sarebbero occorse le armi, si ebbe la tolleranza di amalgare con mezzi di convincimento morale. Così blande e tenere le misure di correzione spiegansi a pro di quelli uomini che non voglionsi perdere o schiacciare (1). E Filippo II che a tali scandali non si mosse, fu

« velle Deo tribuatur, tribui quoque debebit ei velle malum eo quod
« per creatione dederit voluntatem.

« Gratiam quae ad bonum agendum est necessaria, non esse efficacem nisi ab eventu, hoc est ex consensu voluntatis humanae. Ergo
« non debet admitti . . . .

« Sententia quam hic impugnamus Deo tribuit quod minus est, homini vero quod magis . . . . ergo inutiles sunt orationes Ecclesiae. Ergo non debet admitti.

« Ergo refusamus et prohibamus omnes defensiones, si adversariorum argumenta impugnant efficacia gratia in humanae voluntatis consensu ».

(1) Cosiffatte controversie, delle quali anche più innanzi ci converrà dire altre parole, durarono oltre il regno di Filippo II, e nel 1607 Filippo III emanò decreto, col quale vietò agli ecclesiastici di ambedue gli ordini di censurarsi e vilipendersi scambievolmente, ma nulla valse: gli sdegni continuarono nel concitamento fazioso, e solo gli anni e la stanchezza potettero ciò che l'autorità ed il rispetto dovuto alla fede non avevan potuto. Un filosofo di quell'epoca pronunziò su quel subietto le seguenti memorabili parole: « La più « cruda eresia contra il genere umano è negare il libero arbitrio

pronto dal fondo della sua reggia a vomitare schiere d'armati sopra infelici contrade, ogni volta che una parola del Papa gliene desse religioso pretesto. Così le sue crudeltà gli aizzaron contra i Fiamminghi, così le belle provincie di terra ferma levaronsi in armi, scossero il giogo ed acclamarono il novello ordine di cose. Nel 1579 venne inaugurata colà la Repubblica. Chiamolla il Principe *Repubblica di pezzenti*, ma quei pezzenti gli diedero ben da fare, affaticarono le sue armate, respinsero i suoi generali, e'l Duca d'Alba, come tracciammo, fu quegli che esercitandovi piena potestà, vi perdè ogni buona opinione.

Ad Harlem la testa di un Uffiziale Olandese è gittata nel campo de' Pezzenti, e questi ne mandan dieci Spagnuoli in ricambio, ed una di più, per usura.

Al Duca d'Alba successe, ma senza pro, il gran Commendatore Requesenz, indi il famigerato D. Giovanni d'Austria, e il non men chiaro nell'armi Alessandro Farnese. D.Giovanni era figliuolo naturale di Carlo V. Egli avea cercato di rendersi illustre, militando; e nella cristiana alleanza contra il Turco

« e contro il Cristianesimo e contro Italia è . . . . perchè i popoli « sentendo dire che non abbiamo libertà di far bene o male, ma « che Dio per suo gusto ci fa fare l'uno e l'altro forzatamente, se- « condo ci ha predestinato, per empire il cielo o l'inferno, ne segue « subito che sia Dio tiranno, che ci da ad intendere che facciamo « bene, e con la legge ce lo comanda, e poi ne inganna, forzandoci « a far male, per condannarci, come i principi tiranni che fanno « tante leggi e prammatiche, acciò il popolo non le potendo osser- « vare, le trasgredisca, e così esso lo spoglia della roba loro e della « vita, e tiene le leggi per reti o per peculio proprio. . . . I po- « poli sediziosi, sapendo che Dio fa lor fare il male, dicono che non « possono osservare la legge, ma che peccano per fato, e trascor- « rono in dire che non ci è peccato se Dio non lo fa fare, e diven- « gono libertini come in Germania ».

che ebbe a splendido termine la battaglia di Lepanto, fu capo dell'armata e lasciò grido di sè. E giovò grandemente alla sua popolarità l'aver stretto la mano, combattendo, a più di un letterato spagnuolo, ma le popolaresche maniere adoperate a disegno non gli giovarono, come non giovarono a Tommaso Carignano di Savoja. Nè buona riputazione vi lasciò con tutto il suo valore Alessandro Farnese, il quale dopo aver a lungo disputato del come dovesse reprimere la rivoltura fiamminga, e dopo aver chiuso le bocche di Maestrich, donde avean varco i militari sussidi, non potè costringere a patti i Fiamminghi, laonde (parlo qui con le parole d'un lodatore del prode) (1), « fu necessario che sangue si spandesse copiosamente, e molti campioni di pregio perdessero la vita. Indi il lodatore soggiunge (ed egli è un tristo vero quello che enuncia) vi si apersero l'entrata i Cattolici colla possanza delle destre e col vigore dell'animo, e si misero le case a ruba ed i soldati a filo di spada, ed i cittadini con aspra miseria gastigaronsi della ostinata malvagità ». A questi uomini dunque in lotta sì cruda, più di una fiata vacillò nella mano il bastone del comando, veggendo compatta e forte quella Repubblica, e inefficaci ancora quei mezzi di sangue che degradavan l'animo di un cittadino guerriero. Assaltar di fronte la ribellione, senza guardare a strage fu pur prescritto a Guglielmo principe d'Orange, adoperando e ferro ed inganno per soffocarla, ma nemmen costui stimò di sangue insozzarsi fino a quel punto che aveva il re divisato. La Repubblica de' Pezzenti, resistè con nobile gagliardia, e meglio si unì all'Inghilterra, soccorrendosi scambievolmente ambedue. Filippo allora s'indusse ad armare una flotta che nomò *la Invincibile*, perchè tale il devoto orgoglio la

(1) V. Gabriello Chiabrera. Elogio di Alessandro Farnese. Venezia. Tip. Alvisopoli.

battezzò. Ma il mare, ribattezzandola di acque più pure, cacciolla a perdizione su per gli scogli e le coste d'Irlanda, di Scozia, di Danimarca, di Olanda, e l'Inghilterra ne rise e respirò. A tanti prodi marini fece guerra Iddio sol per castigare Filippo, e questi non commosso punto da' perduti navigli e dalle vite sciupate per sue mire crudeli fu udito sclamare dal fondo del suo gabinetto: « Io spedì la mia flotta contro gli uomini, non contro i venti. Sia fatta la volontà di Dio! »

E questa ognora è la parola de' spergiuratori o degli impostori, quando han fatto ciò che Dio non voleva. Impostore e superstizioso, quando perdeva in ambizioso conflitto, mendicava sempre una ragione nell'umiltà della sua fede, ed un giorno non sapendo altra cercarne, trovò quella di una balena che si presentò sui mari vicini, ed egli disse, segno manifesto del volere di Dio (1). Quello stesso D. Giovanni d'Austria, al quale, quando gli fu mestieri lanciarlo nelle pugne, avea dato il caro nome di fratello, mandò quasi in bando, e taluni dicono facesse avvelenare, quando le qualità del prode lo rendettero centro di parziali ammirazioni.

Su queste cose ritornammo, dopo averle toccate di volo, per mostrare qual si fosse l'uomo posto nel mezzo della bilancia politica. Le superstizioni, i filtri, le maliarde, i negromanti furono argomento da esercitare il suo politico criterio. Ei volle distrutto quel prestigio, non perchè profondamente sentisse il bene dell'umanità, sibbene perchè que' prestigiatori non secondavano lui. Sotto il pretesto degl'indovini, delle versiere e degli incantesimi, Spagna, Portogallo, Italia videro menati al supplizio uomini che ebbero colpa soltanto di aver disvelata la tresca di un frate o perseguitato un adultero, o bandita una verità non richiesta.

(1) V. l'opera intitolata. Teatro Belgico.

Per taccia ingiusta, egregi cittadini purgavano in profonda carcere il voluto fallo. Sospinti al supplizio chiedevano invano il dritto di libera favella, e là sul rogo alla presenza del popolo, come per antica usanza, si dava loro a baciare un crocifisso di metallo arroventato, perchè quegli arretrandosi, il popolo gridasse: — Egli è nemico di Cristo. Bruciatelo! Non che i Principi non avessero il debito d'impedire gli abusi della volgare credulità o di punire gl'impostori, ma dovean essi i primi porgere lo esempio di aborrire da codeste infamie ed imposture. Per non dir di tanti altri, basti ricordare di tre, il famoso medico e filosofo Piero Appone, Cecco d'Ascoli, e Gio. Battista della Porta. Il Padovano detto, il Conciliatore, ebbe a soffrir gravissime persecuzioni per taccia di magia (1).

« L'Ascolano, dice uno storico vivente, ebbe la follia di scrivere nel suo *Commentario alla Sfera del Sacrobosco*, come i Geni abitatori della prima sfera celeste avevano il potere di predire ed operare cose maravigliose. Gl' Inquisitori presero l'asserzione sul serio, ed in iscambio di adoperare l'elleboro, come avrebbero fatto uomini più illuminati, stimarono guarire lo strologo col fuoco. Misera condizione, quando l'ignoranza è posta a giudice della pazzia.

Il Napolitano della Porta, pubblicando i suoi 4 libri della *Magia naturale*, agitò di subito scompiglio le menti governative di Spagna e Roma. I suoi studi di ottica, di chimica e di calcolo, erano studi di esperienza, e stava pur troppo in essi la condanna o la validità delle prove, ma la Spagna che si pentì di averlo lasciato sfuggire dalle sue unghie, lo raccomandò a Roma, e lo scienziato che era stato l'amico di Fra

(1) Gli antichi statuti Bolognesi rimettevano all'arbitrio del Podestà la pena da assegnare agli incantatori o Divinatori: gli statuti stessi davan pena di combustione a qualsiasi uomo per fatture o malie somministrasse bevande velenose.

Paolo Sarpi, potè segnare con bianca pietra il giorno in che la Inquisizione lasciò che tornasse a Napoli illeso.

O patrizi litigiosi e vendicativi, o preti concubinari, o dame adultere, o libertini! quanti vostri falli non han purgato costòro? Nè senza bricciolo di perchè il popolo stesso, cui non fu dato ascoltar la voce del paziente, disse poi oppressi gl'indovini, voi oppressori, ed aggiustando ai primi più calda fede, propagò lo spirito superstizioso. Fin dal mille e trecento ed anche pria troviamo alla parola di giustizia sostituita non rade volte quella di vendetta, perchè lo spingere un uomo al patibolo non era quasi mai un sentimento puro ed assoluto di purgar la società dai malevoli. Quando lo averne era pei Grandi un bisogno, i filtri, i narcotici, detti poi *malefici sonniferi*, e le preparazioni venefiche, favoreggiaronsi. Gridossi poi alle imposture, e spietata persecuzione mietè in fascio studiosi, indovini e avventuriere pinzochere. Se invece di adoprar le armi del terrore, si fosse favoreggiato il progresso de' lumi e della scienza, l'empio errore sarebbe scomparso, e la plebe sarebbesi ricreduta, ma si volle invece crescere gli artigli alla inquisizione ed alla tortura, e gravar la mano del terrore a scapito della legislazione. La legge incatena tutti, a cominciar dal principe. Essa alla civiltà delle nazioni dà valido ajuto, essa equilibra le condizioni de' mortali sulla terra, sradica la barbarie, scardina i principî infami, e per ogni modo avversa la fraude. La legge sorta fuori dalla necessità e dalle convenienze del vivere umano pose un freno ai grandi, fu scudo ai piccini, e per quanto i tempi il comportarono, sommise alla ragione il talento. A far onnivedere quando possa questa legge che deifichiamo, basti il ricordo del divino Platone, di Licurgo e di Solone. Quest'ultimo, comunque protestato avesse di non aver dato agli Ateniesi le migliori leggi, sibben quelle che lor potevano convenire, pur

nondimeno fiorir vide Atene e Sparta, le quali emulandosi, diedero l'esempio di virtù guerriere e cittadine. E Roma che per assolutismo di forza, chiuso aveva prima il varco alla Grecia, ebbe a provar poscia la sorte dei vinti. Essa, poste in non cale le severe leggi repubblicane, salì all'imperio, ma per meglio precipitare nel baratro, e come chi vuole o deve morire ad ogni costo, cercò più alto il culmine del precipizio. Alla caduta del romano imperio, (celeste precetto!) tennero dietro i mali di una vasta dissoluzione.

Ed ora che dalle superstizioni e dagli abusi passammo alle leggi, e per girar libera la pupilla intorno all'orizzonte della nostra storia sentiamo il bisogno di misurare per quante parti la superstizione entrasse nella legge e questa in quella, non sarà mica inopportuna rassegna continuare alquanto il procedimento di codeste leggi, sino all'uso ed all'abuso della tortura sotto Clemente VIII e Filippo II.

La funesta alluvione de' Barbari non pure il superbo impero travolse, e le più belle arti sommerse, ma cancellò le migliori instituzioni, sicchè la primitiva legislazione fece anch'essa miserabil naufragio. Il ferro del Vandalo, dell'Unno, dell'Ostrogoto fu la morte di ogni principio di legalità, di fede e di sapienza civile: all'umanità prevalse la brutalità, alla proprietà il saccheggio, la violenza a tutto. Ingombrata così dalle violenze barbariche la via tracciata dalla greca e dalla romana legislazione, restarono solamente i nomi a simulacri del vero. Ma da questa morte sorger doveva una vita, per quella forza assiduamente alterna delle umane vicende; e mentre uno spettacolo di cruenta barbarie si offeriva sull'orizzonte politico, un altro edificatissimo di civiltà mostrava la faccia radiante e chiara. L'austerità de' costumi, i riti tradizionali, la costanza d'animo, il vanto degli ordinamenti civili che smarriti si dileguavano innanzi alle Attiliche falangi riparano a più

riposato vivere, dove? – in fondo alle lagune. Figlia e madre ad un tempo di cittadine virtù sorge Venezia. Essa rende men trista la condizione de' vinti, e prepara popoli vincitori. Con lei le leggi e le instituzioni santissime del vivere cittadino si aprirono la via. Imitando la repubblica di Amalfi, e le sue tavole che bastarono a governarla, Venezia non dettò leggi per pompa, ma con poche e rette instituzioni si governò. Bologna che ebbe a buon dritto nominanza di dotta, elaborò le sue leggi con maggior peso di dottrina. Bartolo dottore della sua università, fu chiamato *Colonna di Verità*. Angelo da Perugia, apparve chiaro lume del suo tempo. Firenze ebbe il suo Accursio, e Cino da Pistoia, Milano, Signorolo degli Omodei, ma non tutti al paro corressero i giorni loro. I volumi Giustinianei che da lunga pezza giaccan negletti o involuti dalla barbarie, riebbero alquanto di vita, ma gli uomini abrutiti, con fatica riattinsero alle fonti primitive le cognizioni del dritto. Molti pure fra cospicui cittadini ambirono elevarsi a maestri, e male interpetrando le pandette e i commentari, novo scompiglio portarono sugli intelletti non sani. In poco d'ora le dottrine sparse in quei pregiati volumi si videro cangiate, mutilate e malamente applicate, ma quella Roma fatta segno ai biasimi del Petrarca, ebbe la gloria di veder ne' suoi Papi i suoi legislatori. Le ire a parte, ma Alessandro III (al secolo Rolando Bandinelli) e i due Innocenzi terzo e quarto, l'uno de' Conti, l'altro de' Fieschi, furono alla capitale del mondo cattolico di non poco aiuto, quando si trattò di discutere i dritti del sacerdozio e dell'impero, e quando si agitarono le grandi quistioni delle possessioni marittime, della libertà di que' commerci. E gli Spagnuoli e i Portoghesi in quel tempo paladini della navigazione, udiron da Roma prescriversi i confini delle terre conquistate e i limiti stessi del mare. Nè mentì il Tasso scrivendo di Clemente: « *E tu Licurgo e Numa — Sembrasti a Roma, an-*

zi fra tuoni e lampi—Quel ch'ebbe le sue leggi in viva pietra».

Al poter delle leggi ed all'ordinamento novello che stavasi per dare alla scrollata società, non andò guari e s'oppose una specie di fanatismo, prima erroneo, poi micidiale, l'astrologia. Portata dalla Grecia a Roma invade i templi, il foro, il ginnasio, e respinta dalle mura della Capitale del mondo, più vi si abbarbica e si dilata. I pretori promulgano editti. Catone scagliasi contro que' medici che vanno spargendo chimere astrologiche; ma indi a poco l'astrologia penetra nella reggia, seduce cortegiani e principi, favoreggia vizi e passioni, e per seconde mire uomini chiari e reputati da senno si lasciano trar dietro da oroscopi e gentliaci e divinazioni, e un prode capitano divien zimbello di un ciurmadore, e questi alla sua volta strascina seco nello avvallamento dell'ignominia il reggitor dell'Impero. Lo stesso riformatore Costantino aveva già porto orecchio alle ciance, e i Re Barbari dando fede al presagio o all'astrologica fola avean desistito dalle ostilità e dal saccheggio, ovvero lo avean ripreso più forte. Col volger d'anno in anno i Pontefici si fecero a fulminare la sovvertitrice astrologia, i concili la condannarono come eretica corruttrice, e se per alcun tempo non si giurò più sulle fumanti viscere di un adolescente, se non si estrasse vivo il cuor di un bambino per gl'incantesimi, se non si posero al fuoco più pentole misteriose ove bollivano scojattoli e vipere; gli astrologi, gl' indovini, i negromanti, si videro coi dotti menati alla tortura ed al rogo dalla stessa mano che benediceva i credenti. Il vecchio giuoco cessò per forza, e solo l'ostinazione dappoi perpetuò in segreto gli errori. Però se Beatrice si faceva trarre l'oroscopo, qual colpa ne aveva il Papa? « Quando dal Vaticano (dice un esimio scrittore)
« emanava la giurisprudenza dell'Europa; quando immezzo
« ai fulmini delle censure il capo delle repubbliche Europee

« annunziava ai fedeli insieme coi dogmi della religione le « nuove leggi che si dovevano alle antiche sostituire, quando « l'Inquisizione canonizzò l'uso della tortura adottandolo in« sieme colle altre sue tiranniche instituzioni, allora tutte le « nazioni si credettero nell'obbligo di riconoscerne i vantag« gi ». E i falsi sistemi, i mostruosi giudizi, gli orrori commessi contristarono Europa che undici secoli ricordevoli per anarchia e per lutto avevano prostrata.

Prima che questa tortura si lanciasse nel mezzo della società come un guanto di sfida ai principî della ragione e del dritto o come un'idra nemica d'ogni salutare riforma, d'ogni pacifico emendamento; prima che questa nuova piaga del genere umano fosse esacerbata dalle misure di rigore, i *giudizi di Dio* e le prove dell'acqua gelida o bollente, del ferro arroventato, della cuffia, ed altre molte avevan sopperito alla smania di conoscere il vero con troppa facilità e prontezza.

Nè era già il sentimento di risparmiar supplizio all'innocente che facea ricercar sempre nuovi espedienti, sibbene la vanità di legger chiaro nel cuore umano che tuffava nel sangue la toga e l'abito talare. I giudizi di Dio eran fondati sopra un sentimento più confortevole, quello della Divinità. L'accusato soggiaceva alla sua sorte o all'esperimento dell'acqua e del foco, ed anche, se innocente, risultando colpevole, forse rassegnavasi in Dio e dicea « Così vuole il Signore! » ma il torturato se doveva accusare sè di colpa non sua, il torturato che risultando sgravato da imputazioni e mondo da macchie vituperose dovea riportar nel suo corpo e guardarsi ogni dì le impronte dello strazio sofferto, lo slogamento delle ossa, la inabilità di dedicarsi ad azioni di energia, era costui da paragonare al cavaliero che misuravasi col suo competitore a colpo di spada? Questi almeno potea dire: Ho perduto! ma quegli? Nel classico paralello che Filangieri stabilisce fra i giudizi

di Dio e la tortura scrive che « ne' giudizi si cercava la verità « in esperimento incerto, e nella tortura non solo si cerca la « verità in un esperimento ugualmente incerto, ma si punisce « nel tempo stesso il reo pria di scoprirsi il delinquente ». Ma ove pure ogni altro argomento cessasse in disfavore della tortura posta a confronto de' giudizi di Dio, i mutati tempi, i mutati in parte costumi, il progresso che dovea dirigere tutti gli emendamenti, giuridici, la religione che aprir doveva il suo manto a ricoverarvi l'innocenza, avrebbero potuto mai far seguire ai giudizi, che pure eran figli di spiriti bellicosi e guerrieri, le torture che eran figlie di un'ibrida e diabolica crudeltà? Se la storia ed anche le pitture e le scolture dell'epoca non ne rammentassero tante guise di supplizi e tante umane creature non sottratte per nessuna pietà all'iniquo procedere, potremmo ben a ragione asserire che non gli antichi Celti e Germani erano da reputar barbari, non gli Anglo-Sassoni per le prove dell'acqua bollente e del ferro arroventato, non i Prefetti dell'Impero, ma gl'Italiani e massime i Romani, ne' quali (perchè cattolici e retti da un Vicario di Cristo), i miti procedimenti e le misure più temperate esser dovevano in voga. Eppure in tempo di studiosa crudeltà i vecchi Cardinali ascendendo alla cattedra di Pietro gareggiavano nello assumere i lusinghieri e bei nomi di Clementi, di Benedetti, di Urbani, d' Innocenzi, di Pii. Nomi di pompa eran quelli, se così mal rispondevano alla comune aspettazione ed alle promesse di paternale e santo governo, se la tortura era la sola prova cristiana in che avessero fede.

E qui debbo, mal mio grado, rivolgermi all'illustre Alessandro Manzoni per contrastargli la giustezza di alcune ragioni ch'e' vorrebbe dare a scusa di tempi barbari ed obbrobriosi. Il Manzoni nel suo libro intitolato: *Storia della Colonna Infame*, prende a disamina le osservazioni del Verri sulla tor-

tura, le quali dettate da uomo di molta vaglia, intesero a mostrare con quanta facilità si facessero agl'imputati assaporare quegl'infernali tormenti e quanto arbitrio ed inumanità animasse i giudici. Ora il Manzoni con quel suo cuore candido e generoso nel riportare le parole e talvolta anche le autorità citate dal Verri, sembra voler riconfermare che la tortura è retaggio delle leggi romane (opinione altrove manifestata da Gaetano Filangieri) e che i giudici d'allora, non fossero sì rei come il Verri li fa supporre, ed anzichè dedicarsi al raffinamento de' supplizi, ponessero ogni loro studio nel raddolcire le pene e minorar lo spasmo del paziente. Il Manzoni adduce a prova de' suoi ragionari alcuni passi di umani scrittori, i quali predicarono non dovere i giudici adoprar tormenti inusitati, e doversi ben guardare dal sottoporre a tortura gl'imputati, senza aver prima raccolti gl'indizi sufficienti a scusar l'atto. I quali ammaestramenti gli scrittori citati non avrebbero certo rivolto ai giudici, se non avessero veduto gran parte di essi (*tra arrabbiati bestiali, ed ignoranti*) « non parlare « all'accusato che tenendolo al tormento, e lasciarlo penden- « te alla fune per un giorno, per una notte intera ». Le sudette parole sono del Farinaccio, ed il Manzoni asserisce che il Marsigli le dettò circa un secolo prima. Ora a che fare e con quale scopo le avrebbe ripetute il Farinaccio, se la tortura non fosse stata più a' suoi tempi arbitrariamente adoperata? A che fare e con quale scopo avrebbero predicato gli scrittori che il Manzoni cita ed allega? Giulio Claro, Paride del Pozzo, Antonio Gomez, se non avessero veduto nella tortura il più vizioso, il più falso, il più irreligioso procedimento giudiziario?

Certo che non tutti i giudici spietati che la storia ricorda furono scrittori: scrittori furono solamente pochi, e questi alzaron la voce contro la barbarie de' tempi loro, e questi non eran certo *iniquissimi, scellerati, levati dalla feccia, privi*

di scienza, di virtù, di ragione, ma agli iniquissimi parlavano. Di fatti il Farinaccio, del quale il Manzoni riporta spesso le parole, non fu spietato mai, nè crudele, il che al Pontefice diede a pensare, come più innanzi chiariremo, ch' ei si fosse lasciato abbagliar dalle bellezze della Cenci nella stesura della sua difesa. Ma tal pietosa interpetrazione del Manzoni non si limita soltanto a scusare i giudici, ma scusa anche le parole, dando ad esse una significazione più mite, e starei per dir più modesta. Il Manzoni, trovando ad ogni passo di scrittore autorevole che la tortura per non aver norme certe e fondamentali, restava ad usarsi ad arbitrio del Giudice, però senza legge e con semplici indicazioni indeterminate ed ambigue, con generoso disegno si fa a mostrare che la parola arbitrio non voleva dire a que' tempi usare con prepotenza o con deferenza d'uno o d'altro mezzo, ma opinione privata del giudice e sua coscienza. E a determinar meglio questi limiti, il citato autore riporta un passo del Bossi criminalista del secolo XVII, ed è il seguente: « Arbitrio, non vuol dir « altro, se non che il giudice non ha una regola certa della « legge, la quale dice soltanto non doversi cominciar dai tor- « menti, ma da argomenti verisimili e probabili. Tocca adun- « que al Giudice, a esaminare se un indizio sia verisimile e « probabile ». Codesta pietosa definizione che non toglie gran parte di accusa al sistema, fa supporre che la parola arbitrio potesse spiegarsi in senso opposto di quello che ebbe sempre tra noi, ma se arbitrio è facoltà d'infliggere una od altra pena secondo il proprio giudizio, che è pure il giudizio di un solo, non serve più spiegare perchè e come i giudici di quel tempo furono crudeli e prepotenti. La mente umana è sempre forse ligia alla ragione ed alla coscienza? Non può forse il falso che ha pur sovente un prestigio, ravviluppar la mente del giudice? Il solenne compito di giudice è forte abbastanza da

soffocar tutte le passioni? L'arbitrio adunque (prendasi questa parola nel senso più esteso o più conciso), l'arbitrio *judicis* non può esser fecondo che d'ingiustizie e di violazioni. La sola legge contro l'arbitrio, corrobora la coscienza del giudicante. Però sì lunga digressione sulla legislazione e sulle vicende che ne avversarono il progresso, non ci parve al tutto un fuor d'opera. I nostri lettori sanno abbastanza che le leggi non furon lavoro d'un sol uomo, ovvero di un sol momento. La legge non l'arbitrio dettar deve la sentenza. Può errare, ma ugualmente per tutti. E a' nostri giorni, se dassi certa latitudine al giudice, non è già arbitrio, sibbene, come lo stesso Manzoni lo chiama un potere discrezionale, potere che potrà limitarsi a qualche ora di riconcentramento, non all'esperimento di dislocare e sconnetter le membra di un infelice, per restituirlo alla società (se innocente) inutile a sè medesimo e agli altri. Tanto è ciò vero, che i giudici del citato secolo, dopo la prima tortura, riescita infruttuosa, non facevano che raddoppiarla, perchè spontanea sembrasse sul labbro del torturato la confessione estorta dal martirio, e ne seguisse l'estremo supplizio. Tanto è ciò vero che molti usciti a salvamento dopo la prima tortura, rivarcarono con dispetto dei giudici la soglia del carcere criminale, perchè i giudici stessi vergognavano di doverli far ricomparire nel mondo torturati e innocenti. Nel qual caso veniva taluna volta punito lo errore de' processanti, ed essi correvan rischio di essere sbalzati dal loro posto. Di cotali assertive mi valga a testimonianza la storia. Così pur fosse che i nostri studi intorno ai secoli ed agli uomini che ne precedettero non ci avessero sì chiaramente svelato le iniquità e le turpitudini di che gli uomini s'insozzarono in epoche pur memorabili per valore italiano, così pur fosse che la pietosa missione del Manzoni a mostrarci gli uomini migliori, giovasse a disingannarci. Il Man-

zoni stesso, mentre cita una sentenza di Francesco Casoni, dalla quale si rileva esser error comune de' giudici il credere che la tortura sia arbitraria, riporta in altro luogo il fatto di una donna carezzata, lusingata privatamente da un Reggente, perchè attestasse vero il delitto del quale era falsamente imputata. E la donna sperando nelle fallaci promesse, per aver salva la vita, quello si voleva, attestava, ed era invece sentenziata. Esempio non unico (1). Il medesimo nostro autore che vorrebbe scusare i giudici del tempo descritto, asserisce che ne' libri svolti, studiati, interrogati non gli è mai venuto fatto di trovar lamenti contro giudici che adoprassero tormenti troppo leggieri o non efficaci abbastanza. Or quale miglior prova di questa, per testimoniare la crudeltà de' processanti? Forse la istória taeque quando re o magistrati non esercitando il loro potere con vigore e severità fecero più ardimentosi gli uomini, allargando loro la strada al delitto o lasciandoli impuniti? Nessuna citazione (2). Il Manzoni appellisi pure alle sue. Io stimo gli uomini più dotti, e m'appello alla loro memoria,

(1) Forti di questi esempi gli avversatori de' Pontefici posero in campo le seduzioni e le promesse del Cardinal Pietro alla Cenci, (ved. pag. 107) ma qui ripetiamo, se le promesse fatte alla Lucrezia d'Este furono in parte provate, quelle che si voglion fatte alla Cenci non furono che sospettate.

(2) Scuseremmo gli uomini e i magistrati del tempo se, come vediamo l'uomo del volgo sollevarsi contro le potestà, i suggetti contro i signori per eccesso di dominio, si vedessero i magistrati del tempo insorgere contro il falso principio, e rifiutarsi ad applicarlo, ma tutti invece vi si sobbarcano ed applaudiscono agli errori, nessuno rischia di farvi opposizione. Eppure era libero lo scriver di tali materie. Nel 1450 il Vescovo Spina pubblicava il *Fortalitium Fidei*, il Molitore 30 anni dopo pubblicava il libro *de Pytonicis mulieribus*. Nel secolo seguente ne scrivevano i Cardinali Alciato e Gaetani, Leonardo Vairo vescovo di Pozzuoli, Michele Montaigne francese, il Navarro spagnuolo ed altri.

al loro discernimento, al passato; ma quanto ho detto non basta, e siccome il Manzoni non ha la *strana pretensione* di aver mostrato con poche parole che le dottrine degli interpetri non servirono nè furon rivolte a peggiorare, io pure non intendo di aver distrutto la sua opinione come vorrei, e mi confido di poterlo fare con la semplice narrazione dell'andamento processuale di questa istoria.

Noi abbiamo veduto l'astrologia essere principal fonte di errori, poi di superstizioni e di stragi; ma siam noi certi esser gli uomini che la professavano intimamente convinti dalla stessa loro professione, o per avventura eran quelli speculatori di danaro o cerretani sotto veste di sapienti? Galileo pronunciò parole di eterno biasimo ricordevoli contra quegli impostori che si vantavano di legger nella volta de' cieli. *Coeli enarrant gloriam Dei* (potremmo dire), *non enarrant fata hominum.* Indovini, strologhi e maliarde lasciaron la vita sui roghi che in Ispagna in Italia ed in Francia arsero senza pietà, e l'inquisizione come meglio innanzi spiegheremo, (continuando a rassegnar le fasi della legislazione), l'inquisizione poi s'accoppiò con la tortura. Le due gemelle presero tra loro, quasi diremmo a braccio la legislazione, e la menarono sull'orlo del precipizio. Inquisire e torturare furono così le pratiche giudiziarie di un'epoca non mai abbominata abbastanza. Ma qual ragione potremmo noi dare di tanta dottrina da un canto e tanta ignoranza dall'altro? Era forse la enorme distanza che passava fra gli uomini sommi e le mediocrità serpeggianti in ogni tempo? Era la impopolarità de' grandi uomini, impopolarità che lasciava andar negletti i loro scritti ridondanti di civile sapienza, senza renderli proficui al mondo intellettuale? Questa la è forse una delle potentissime ragioni, ma grave e dubbia pende la sentenza. È d'altra parte indubitato che le superstizioni, l'eredità del mal vedere, e questo voluto retaggio della

tortura disformarono e resero stazionaria anzi retrograda la legislazione criminale. Dietro l'accusa o l'imputazione subito la tortura. Molte fiate posto a' tormenti l'accusatore si disdiceva, e molte altre, perchè di salda fibra, taceva: divenne anche sistema di torturar l'accusatore pria di proceder contro l'accusato. Era una smania di torturare comunque. Egli è notissimo che presso i Greci l'accusa era un atto pubblico, e l'accusato udiva l'accusatore, e'l giudice era nel mezzo di entrambi. I Romani davano all'accusato, non pur facoltà di rispondere e di obiettare, ma davangli al fianco un avvocato (1). Ai tribunali inquisitori ed alle forme e ritualità adottate in quel tempo dobbiamo il mistero che involge fino l'accusa. Per esso l'accusa che era libera presso i Romani si cangia in denuncia. Fra denuncia ed accusa immenso è lo spazio, ma facile il varco. Ai tempi della repubblica l'accusa era per la quiete del paese e la sicurezza del reggimento politico stimata utile procedimento, ma coll'andar degli anni, falsandosi tutte le primitive instituzioni, l'accusa non poteva che mutar indole. Però all'accusa, l'inquisizione e la corruzione sostituirono la denuncia, e questa pari alla calunnia è sempre tenebrosa e codarda. Conseguenze immediate della non punita violazione furono la diffidenza sparsa tra cittadino e cittadino, la non sicurezza del viver sociale, la complicazione degli atti nei procedimenti che non più menarono il giudice dai sospetti, dagli indizi, dalle testimonianze alla conoscenza del reato, come degli

(1) Ne' giudizi del Medio Evo, la tromba annunciava la presenza del Magistrato e de' giudicati. Cessati i giudizi sommari o militari, durò per alcun tempo l'uso d'introdurre nella sala di udienza, sia l'accusatore, sia l'accusato, non più a suon di tromba, ma al tocco d'una campana. Così venivan anche annunciati i testimoni, e da quel tempo ebbe voga l'adagio che dice: *non bisogna mai ne' giudizi sentire una sola campana!*

autori e complici di essi, ma l'obbligarono a percorrere una via più tortuosa e più scabra. Pria della semplice citazione al cospetto del magistrato, l'inquisizione preparava i materiali a carico dell'inquisito, e questi al primo comparire si trovava innanzi un edificio di delazioni e provvedimenti adottati sul suo conto, e questo edificio era d'uopo ch' ei lo rovesciasse così su due piedi, senza conoscerne la validità e la costruzione. Accolta la denuncia, arrestato colui che n'era l'obbietto, apprestate tutte le armi per aggredirlo, incominciava l'interrogatorio: ma questo magistrato non sedeva al suo posto indifferente e senza passioni, no; ma vi sedeva pronto ad aggredire l'incolpato come un suo nemico. L'imputazione non era mai sola ed esplicita: essa avea mille aspetti, attaccabile da tutti i lati, offrendo al denunciante una via sempre da tergiversare. La tortura non era quindi che la conseguenza di cotali inquisitori sistemi, quando pur si avesse la pazienza di attendere l'esito degli interrogatorî e dar agio all'imputato di produrre qualche ragione a discolpa. Moltissime volte, come cennammo, la tortura era data così *ex abrupto*. I giudici, i magistrati d'ogni grado facean tutta consistere la loro scienza nel sapere a tempo ordinare ed appropriar la tortura, ed in questo *a tempo* si concentrava una parte del loro arbitrio. Essi non avendo mezzi chiari a conoscere se dal dolore o dal rimorso partiva la confessione del paziente, solevano soltanto allora sospendere il supplizio, quando la voce del torturato confermava o la voce pubblica o l'opinione *in primis* manifestata dal processante. Era questa la famosa *dichiarazione conforme*, apice della perizia e dottrina del giudice inquisitore. La dichiarazione conforme valutavasi come il più gran vanto che aver si potesse il magistrato, e per ottenerla intera, e' poneva in opera non la dottrina no, ma quella che noi chiamiamo operosa barbarie. Così procedeva il giudizio fra

dichiarazioni estorte ed accuse sommarie, ed avveniva così che in lungo ed intricato processo, cangiandosi talvolta i giudici, il paziente costretto già per forza di supplizi a dire in un modo, disdicevasi per altri supplizi, e allora sempre più l'istruzione si complicava, e il paziente contraddicendosi ad ogni passo, immemore del già detto (perchè il vero era già sparito) e non sapendo più satisfare a tutte le parti, lasciava le pelle e le carni e i tendini sulla ruota dentellata o sopra altro stromento di tortura, e allora il giudice restava immobile al cospetto della sua vittima, che non era più un uomo ma uno sformato cadavere. E que' giudici studiavano altresì a migliorare quegli stromenti infernali di dannazione e di morte, e Venezia mostrò ne' passati secoli la *mater dolorosa*, statua rappresentante la Vergine Addolorata con aperte braccia ove il paziente (ultimo scampo)! andava a sedere, e stretto dalle omicida braccia di Nostra Donna acute di ferri, spirava l'anima. Ed era Venezia la città ove l'inquisizione e la sua famigerata piramide mettea paura pel mistero, mentre a Roma (sendo prefetto un Pontefice) facea più sfacciata carneficina. A Venezia i dieci, a Roma i tredici Cardinali tenevano posto del terrore. Colà il Bravo, quì la Spia del Sant'Uffizio e sotto abiti modestamente religiosi. Napoli sola fra le città italiane aveva tanto gagliardemente e con furia popolare respinto addietro il gran mostro della inquisizione (1) le

(1) Il 16 maggio 1547 il Vicerè D. Pietro di Toledo vedendo che i Napolitani tumultuavan sempre per non voler l'Inqnisizione, scagliò a schiere i suoi Spagnuoli tra la folla, ma i suoi Spagnuoli n'ebbero tante da' popolani, che furono costretti a ritirarsi in castello. E il fiero D. Pietro fu costretto dopo la condanna del fatto a metter fuori un indulto, dal quale eccettuò 24 tra capi della insurrezione, ma questi, in gran parte, gli fecero tornar vana la misura, sendosi riparati altrove. V. Serassi. Vita del Tasso.

cui fauci aperte minacciavano ingojar l'Italia, che ne faceva deporre il pensiero a' Vicerè, decorati ladroni di Spagna (1).

Sotto svariate forme e categorie davasi la tortura, e soleva cominciarsi l'applicazione di essa con la tortura preparatoria *seu monentibus indiciis*. Si usavan talora pria della colla i subilli, piccoli ossi che si ponevan tra ciascun dito delle mani e poi stringendosi forte le medesime con un ordegno, davano un dolore spasmodico, ma tale da potersi subito allentare od accrescere. Così alle prime negative operavasi. I tratti di corda si davano per poco, e non se ne tenea conto. Usavasi altresì torturare una mano, vale a dire avvincerla con una fune per tal modo che contorcendo la detta fune il polso s'avesse a slogare. Vuolsi che toccasse una volta anche al Macchiavelli qualche amico tratto di corda. Chiamavanlo il tormento del canape (*ligature canubis*). Lo stesso tormento davasi ad ambedue le mani, e molti ne riportavan lo storpio, rendendosi inabili a lavorare. Così nel tormento della colla restavano taluni scavezzati in un braccio, ed allora il giudice non potendo agire su quello, facealo torturare dall'altro. Il fatto di Messer Mario Cibo lo svelò l'anno 1585. La tortura della corda come a tutti è noto consisteva nel legare le mani del paziente dietro la schiena e far passare la corda per una carrucola posta al soffitto, per guisa che traendosi la corda le braccia del paziente girar dovevano

(1) Una sola ragione basta per rendere inescusabile la tortura adoperata nel patrimonio di S. Pietro. Che cosa rispondeva la Curia ai seguaci di Melantone: « Se tutto è destinato, se la grazia non può operare, le preghiere della chiesa divengono inutili (*inutiles sunt orationes Ecclesiae*). Or noi diciamo, se il solo mezzo della pena corporale o materiale si giudicava capace ad indurre il reo alla confessione delle proprie peccata, le dolci ammonizioni, i consigli, le persuasioni della chiesa a che servivano. Quel governo che adoperava la tortura mostrava chiaro di non aver fede nella sua fede, però avrebbe potuto dire *inutiles sunt verba, consilia, persuasiones Ecclesiae.*

in senso opposto del movimento naturale. Lo stratto della corda davasi a norma degli ordini che l'esecutore riceveva dal giudice. Talora lasciavasi sospeso il corpo del paziente, ed a fargli crescer tormento lo si squassava e gli appendevano ai piedi enormi pesi di bronzo, di pietra, e si adoperavano i trespoli. Siffatto strazio avea sua remota origine dopo il mille (1), e vi si aggiungeva talvolta il dondolamento, val quanto dire lo squasso non d'alto in basso, ma di lato, come il pendolo di un oriuolo. V'era la tortura del *taxillo*, la quale consisteva in un pezzo di legno che pur s'introduceva fra la carne, ed essendo per così dire tuffato nella pece, si bruciava e tormentava per due modi, bucando carne e pelle e ardendo lentamente le dita o altra parte articolare, ove il pezzo di legno era messo.

La tortura de'capelli (*torturam capillorum*) sospendeva il paziente alla carrucola del soffitto non per le mani, ma pe' capelli, e alle donne per maggior dispetto si dava. Si ponevano ancora dei ferri alle gambe, e a questi sospendevasi una gran lapide (2) o pietra.

La durata di cosiffatte torture era (*ad libitum*) del processante, e veramente, come non pochi scrittori attestano, dal modo di usar di questa facoltà dipendeva la maggiore o minor probità del magistrato. Ad ogni modo era la tortura arma senza manico e senza impugnatura, e da per ogni lato

(1) Prima del mille duravano ancora parte degli strumenti di tortura che usavano gl'Imperatori romani sui cristiani. Erano questi i pettini di ferro per tirar giù la carne de' corpi, le sedie di ferro arroventate, le collane di ferro per soffocare il respiro, le caldaie per bagni d'olio bollente, ed altri martiri de' quali è fatta menzione negli *Atti de' martiri*.

(2) . . . . *etiam postea eidem quemdam magnam lapidem scilicet ligata ad ferros quos ipse habebat ad gambas.*

tagliente. Uomo che non avesse voluto vulnerar sua coscienza non l'avrebbe mai presa con sue mani.

Più atroce tortura, perchè più complicata e più lunga, era la tortura della veglia. Non differiva dalla corda, se non per gli accessori e le addizioni strazianti. La troviamo quasi consorella del tormento detto la Capra, adoperato e ricordato sovente con orror grande. Era uno scanno sul quale, lavorata di bronzo o d'altro metallo si vedeva una capra con la testa cornea ed acuta di spine. Il paziente dovea posarvi le natiche, senza trovar sostegno laterale alle mani cui era avvinta la fune delle carrucole. Coll'andar del tempo fu tolta via la capra (obietto di lusso) e lasciato uno sgabello acuminato e conico, sul quale il paziente stando penzoloni alla corda, dovea poggiar l'osso sacro. Nella ritualità degli infami supplizi, questo patir facevasi nelle ore notturne, e lo chiamavano il tormento della Veglia. Durar doveva quaranta ore, ma pietà di giudici faceva cessarlo, come al paziente sembrava che fuggisse la vita. Gran mercè! ma certo non meno atroce, chè come il supplizio esser doveva più breve, si studiavano a renderlo più acuto. Così la tortura della *Vigilia* teneva il Prometeo incatenato allo scoglio, e il corpo dell'infelice sul conico sedile o sulla ferrea punta dondolava per più ore, desiderando un minuto o un secondo di riposo, per appoggiare le spalle ed adagiare la spina dorsale, che fino alle vertebre del collo ed alle sedi cerebrali gli dava supplicio di morte. Così gridando, supplicando, estenuandosi, il corpo dello sciagurato veniva tratto su, lasciato cadere a piombo, squassato. E mentre pregio eminente acclamavasi quello del saper tormentare, cioè ricercare le più squisite fibre, e si studiavano le relazioni scambievoli de'muscoli e tendini, i dotti scrivevano e discettavano del modo di applicare e usar la tortura, e taluni pietosi di quel tempo attestavano che se non davasi la tortura, si correva

rischio di veder mancare l'individuo senza confessione. Così dunque, cioè torturandolo gli si salvava l'anima (1) orrore!

Una pena inespicabile era quella detta la *tortura definitiva*. Essa offeriva un aggregato di più torture, e presentava il complesso di tante infamie tutte in un punto adoperate sulle membra umane, e il giudice se ne serviva sino allo strazio mortale, e secondo la clausola (*ad omnia, citra mortem*) fino a che l'assidua contorsione di tutta la persona non avesse fatto pronunziare all'accusato la *dichiarazione conforme*, e tal confessione per la quale e' veniva a confermare e giurare quanto attestava e pur non aveva eseguito, chiamavasi la *Regina delle prove* (2).

A fronte di tánte iniquità sanzionate dal nome di legge noi non sapremmo negare che questa medesima tortura usata con parsimonia e discernimento non avesse taluna volta prodotto effetti salutari (3). I Romani ai quali se ne addos-

(1) Si vero non torqueatur, timendum est quod moriatur sine confessione... Torqueri... debet... et sic anima ejus salvetur.

(2) In una miscellanea manoscritta che si conserva nella Biblioteca Dominicini di Perugia, si trova il racconto della morte di un tal Centino Ascolano di anni 39, il quale era nipote del Cardinal d'Ascoli. Costui bazzicando con indovini e negromanti, ebbe sentore che alla morte di Urbano VII sarebbe succeduto suo zio, dal quale molto sperando di bene e ricchezza, vuolsi congiurasse la morte del Pontefice, per favorire lo zio. Si disse implicato nella congiura Fra Benedetto Montalbo palermitano, detto Fra Diego Guacalone, il quale non volendo convenire sopra alcuni punti del processo, venne torturato dove? alla bocca. *E perchè non poteva più parlare co' cenni negava.* Tali cose avvenivano non già nel 1599 ma nel 1629. E il progresso? Si torturava alla bocca un uomo che doveva parlare?...

(3) In un ospedale e carcere di Roma vedesi il ritratto di Monsignor Sganarolo, il quale, non dissentendo dalla tortura, colpa i tempi, pur provvedeva all'onesto trattamento de' carcerati e prescriveva i modi del ben trattarli. V. Quesiti criminali.

sa la malnata applicazione, solean valersene per isforzare i servi e gli schiavi, ma essi riputavan che que' corpi indurati ad uffici servili e quelle anime abiettate dalla condizione del servaggio e per legge escluse da qualsivoglia confidenza, non si potessero altrimenti domare o costringere che col dolore, ma oltre a ciò agevolava il giudizio e regolava l'uso della tortura il criterio legale congiunto a quella certezza morale che è parte della coscienza del giudice, ma quando la tortura, da riserbato eccezionale espediente, si cangiò poi in abuso di moda ed in risarcimento di vendette secrete, essa divenne pari a quelle medele velenose e disorganizzatrici che si amministrano per arricchirne gli spacciatori, e lasciano dopo molt'anni, non più l'antico male curato, ma nuovi morbi divenuti incurabili. Non è questo certamente il campo ove noi intendiamo combattere la tortura. Ad altri scrittori che ne precedettero lasciamo la gloria di averlo fatto, ma egli è mestieri lumeggiarne le iniquità, per dimostrare di quali tenebre fosse sino al secolo decimosesto involuta la giurisprudenza, e come fluttasse, per così dire, in ampio mare di rigidezze, di errori, di arbitrari sistemi repugnanti spesso alla morale, alla filosofia delle leggi e più alla religione e fino al buon senso. La iniqua fede nello effetto delle torture dunque non andò giù neppure col progresso cattolico razionale. Troviamo le stesse forme del processo Cenci adoperate a Napoli e altrove. Errori perpetuati dappertutto in Italia, e fuori peggio. Basti legger il riassunto del processo a carico di Gennaro Annese detto *Generalissimo della Repubblica Napolitana* dopo la morte di Masaniello per persuadersi degli accennati di sopra (1).

(1) A' voluti complici dell'Annese tra quali Salvatore Bajano, erano fatte le stesse dimande e promesse come ai Cenci tanti anni prima.

Portato Salvatore Bajano nella Camera della corda, a dì 11 giu-

Enormi sforzi fecero dappoi e assai più tardi i sapienti per metter nel pieno suo vigore l'autorità della legge senza ri-

gno 1648 nel castello dell'Ovo, in presenza di detto D. Carlo Lopez, d'ordine Excellentissimi Domini Proregis, ed avendo negato dopo molti interrogatori e finalmente avendoli promesso due volte detto giudice supplicare Sua Eccellenza perchè li salvasse la vita rispose:

« Mentre Vostra Signoria mi dà ad intendere che mi vuol far do-
« nare la vita, io son risoluto, per non aver più tormenti, di dire la
« verità ».

Qui segue la dichiarazione, ma a que' pietosi giudici non bastava, perocchè al fine di essa dichiarazione si legge:

Ligatus ad cordam et alzatus, *ratificavit cum juramento pluries, etc.*

Indi a foglio 64 con data del 17 giugno si ripete: *Torqueantur Franciscus et Salvator Bajano ex processu informativo ad convalidandam eorum confessionem.*

E queste grazie e favori della Viceregnale giustizia spagnuola eseguivansi non pur nelle castella, ma eziandio in *regio palatio coram spectabili Regente.*

Se il governo Papale torturava adunque nel 1599 per delitti che offendevano Dio e la natura, i cattolicissimi Spagnuoli torturavano nel 1648 quasi mezzo secolo poi, per offese proprie, cioè per essersi lasciati cacciare e battere dai popolani di Napoli, che dalla loro aristocrazia e del loro sussieguo eran pieni sino a ufo.

E lo stesso Gennaro Annese che non era certo il fior de' gentiluomini napolitani, posto alla tortura fin allo stato cadaverico, invece di asserire quello che gli Spagnoleschi volevano estrargli da bocca, gridava:

« Voglio dire delle robe che tengo nascoste, vi prego che le facite scrivere a parte, perchè io l'ho detto pure al mio confessore per discarico della mia coscienza ».

Pur tuttavia a' 20 giugno 1648 si pubblicava la sentenza di morte contro Gennaro Annese, pel quale prima era stato disposto dai cattolici giudicanti: *torqueri ante sententia tamquam cadaver*, *ad sciendum complices et fautores*, ma fu disposto poi (e può leggersi a fol. 94): *Jan. de Annesio decapitetur et torqueatur tamquam cadaver*, *et ejus bona confischantur et Regio Fisco applicentur.*

sentimento, alla fin fine riescirono a porre argine alla desolante barbarie, ma quando? Quando le vittime erano divenute innumerabili. Ei fu un secolo di lavoro assiduo ed instancabile, ed assai vi cooperarono i nostri giureconsulti (1), e Filangieri, e Pagano e Briganti e Mattei (2) e Niccolini. Filangieri manifestò essere la felicità de' popoli nella sapiente riforma delle leggi, Briganti la ripose nella sussistenza copiosa nell'esistenza operosa, nella consistenza vigorosa. Saverio Mattei scrisse: « Quando si tratta di condannare a morte, non si esamini se si può, ma se si deve condannare Il dovere dipende dall'utilità. La morte giova all'ucciso, giova all'uccisore, giova allo stato? La Sovranità è fondata sopra una benefica potenza, ed il Sovrano, anche quando fa uso della spada, si dee proporre sempre qualche futuro bene, conforme a quello che esigono da lui, i fondamenti della sua autorità ». Mario Pagano ebbe a dire che il processo fa quel corso mede-

(1) Il Dottor Scolari nel suo libro, citato innanzi, attesta che *quelle procedure, parte integrante di un dritto criminale anteriore al secolo XVI, si diradarono la mercè soprattutto della chiesa.* Mi perdoni l'onorevole Dottore, la chiesa, nostra buona madre, fece poco e fece tardi. La nostra Santa Madre chiesa, o almeno chi male la rappresentò, aspettò la rivoluzione degli intelletti per bandir la tortura, e dopo aver chiamati utopisti gl'innovatori, si tacque. Questa volta non per colpa della nostra Santa Madre chiesa, ma per oscitanza dei suoi rappresentanti il miracolo lo fecero gli uomini e non i santi.

(2) Saverio Mattei fu poeta, scrittore di cose musicali, economiche, legali. Uomo che destò ammirazione ne'suoi tempi, ebbe ingegno vario ed esercitò con decoro la sua professione. Ne scrivemmo la vita innanzi all'edizione delle sue satire pubblicate a Napoli. Le sue opere legali sono parecchie. Citeremo l'aringa *Degli abusi nel giudicare i passati dalle Curie ecclesiastiche a' Tribunali laici. Dissertazione sulle antiche penitenze.* Milano. Pe' tipi del Morelli. *Dissertazione dell'economia del Sovrano e del Magistrato.* E in fine il *Paradosso* legale. *La dolcezza delle pene giovevoli al Fisco.* Napoli 1777.

simo che le nazioni fanno, alla qual sentenza Niccolini aggiunse che le modificazioni del processo avvengono per necessità di cose *rebus ipsis instantibus*. Però la forma del processo è la indicazione dello stato di legislazione in un paese, val quanto dire, se sottoposta a influenze governative, o libera nell'interesse della giustizia. E senza entrar qui nella vecchia questione se tra Romani e come e quanto fosse in voga il processo inquisitorio, diciam sì che ne' tempi di guerre partigiane e di popolari ribollimenti i processi han ben altra forma che in tempi di pace. È una eccezione, una colpa d'influenza. Ma d'altra parte la inquisizione (che non è la lecita investigazione de' fatti) se si aperse la via del processo penale, e se le antiche legislazioni lo permisero, fu solo nelle grandi ragioni di stato o ne' pericoli della patria, e allora i Romani furono crudelissimi ed efferati, quando si videro stretti, ad applicare quella solenne sentenza, passata ai posteri, *Salus publica summa lex est!*

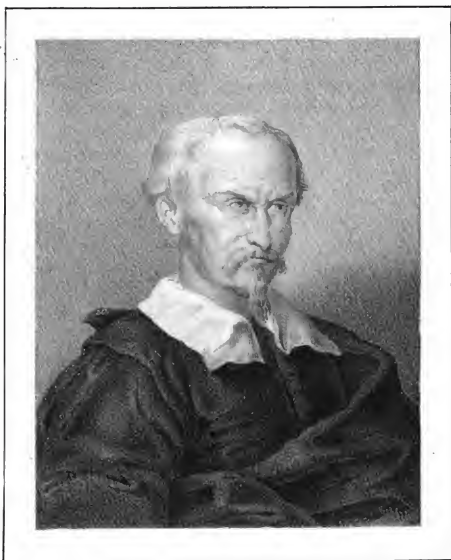
CAPO IX.

Chiunque facciasi a scrivere un'opera diretta a manifestare le vere origini e le ragioni di un fatto, senza sobbarcarsi al principio dominante o pigliando a prestanza il vedere altrui, non può sperar grata accoglienza, favore e gloria di mondan rumore.

E noi tenendoci per quanto ci è più possibile nel centro delle opposte opinioni e tentando di spuntar da una parte le armi della calunnia, dall'altra studiandoci di aprir l'alveolo alle acque del vero destinate a portar via gl'ingombri e le macerie, non isperiamo compenso dal nostro lavoro. Ma ce ne staremo lieti nel fondo della nostra coscienza in pensando di aver trattato un argomento, studiandovi sopra più che non siasi fatto prima di noi, e gittando di quando in quando qualche sprazzo di luce, che se non oggi, non sarà nello avvenire perduto.

Descrivendo i tempi, noi non abbiamo il rimorso di aver taciuto i fatti scandalosi che più li contrassegnano, e del cinquecento delineando le somme glorie, abbiamo pur tracciate le infamie. E poichè di uno scrittore francese (1), citammo innanzi la mordace sentenza, ma in parte, la citeremo ora del tutto per dimostrar con qual vezzo taluni usino di cangiar sempre il ritratto in caricatura. « Il conflitto di cento nazionalità meschine avevano cancellate nell'Italia del 500 ogni orma di politiche virtù. Pubbliche e private infamie, venalità

(1) Filarete Chasles.

Dolfino dis.

P. FARINACCIO

scostumatezza, raggiro, onnipotenza di veleni e pugnali... ecco che cosa troviamo dipinto nel codice cupamente meditato di un'era di perdizione (1). Non v'ha costumatezza, ma si vantano gli Asolani del Bembo, non v'ha fede e si studia il platonismo... E intanto Bonfadio, Doleto son trasciuati al rogo, Campanella è sepolto vivo, Alamanni va in bando, Socino traversa i mari freggendo, Giordano Bruno è strozzato ».

Uno scrittore italiano d'altra parte, per iscusare il gran secolo, ovvero per osservare senza prevenzioni, dice che anche il secolo nel quale apparve a Roma Settimio Severo non era il più tristo secolo di Roma Imperiale, pur tuttavia quell'Imperatore ascendendo al soglio trovò registrate tremila accuse di adulteri. E pur tuttavia, soggiunge, lo stoicismo e la repubblica avean lasciato qualche favilla di virtù, ed Arria emulava le glorie di Porzia, e la genitrice di Alessandro Severo, quella di Cornelia madre de' Gracchi.

Così se le Bianche, le Ippolite, le Marie, le Violanti da noi citate davano rea rappresentanza del femmineo costume, una Costanza d'Avalos, una Vittoria Colonna, marchesana di Pescara, una Gaspara Stampa, una Caterina Sforza, una Marzia degli Ubaldini, una Veronica Gambara, davano all'Italia valevoli argomenti a congratularsi di sè medesime e delle forze del loro debole sesso.

A Clemente VIII forse intervenne quello che a Settimio Severo era intervenuto. Ei trovò adulteri in copia, impudichi, incestuosi cittadini, che una splendida veste copriva. Avrebbe forse operato di più, ma fu sua sciagura che gli stesse al fianco quel Pietro, Cardinale troppo giovine per sostener vecchi carichi, troppo passionato per giudicar passioni e mostrare ad altri il bell'esempio in se medesimo. I nipoti de' Papi, diciamo il

(1) Macchiavelli. *Il Principe.*

vero quando n'è tempo, nascevano non solo grandi, ma si pretendeva che nascessero dotti ed esperti, poichè si dava in loro mani il potere, e quando non lo avevano lo prendevano, ed Ottavio Farnese avea 23 anni, quando volle dominar Piacenza.

Come tanti altri egli era stato innalzato alla dignità Cardinalizia poco più che imberbe, ed era sì dappoco, che nel primo mostrarsi avea dato di sè concetto assai meschino (1). Non bello, non dignitoso e neppur popolare, nulla prometteva e faceva sperare di sè, ma pian piano il bruco sfarfallò: egli si aperse una via, divenne attivo, forse elegante, e noi non a torto lo chiamammo il Ganimede di famiglia, Ganimede perchè volle in ogni cosa mettersi in mostra, e versare le sue influenze sul papa. Noi non staremo qui a citare il Ranke, perchè da taluni de' nostri lettori non ci si faccia il viso dell'armi, noi non ripeteremo le relazioni riportate da questo autore, ma diremo che Pietro Aldobrandini, col farsi innanzi degli anni, si rese il centro degli affari di corte, e per veder la riuscita di un affare fu d'uopo farlo passare nelle sue mani. Uomini o donne, clerici o laici, tutti per una via. Nella chiesa d'Aracoeli in una lapida commemorativa di uomini illustri, fu posto il suo nome. Già dicemmo che gli Aldobran-

(1) Messer Bonifazio Bevilacqua fu nominato Patriarca di Costantinopoli non compiuti i 28 anni. Il Marchese Bentivoglio a 20 anni divenne cameriere segreto del Papa. Sappiamo già a qual età divenisse Cardinale Ippolito de' Medici, e lo stesso Leon X. Enea Pio di Savoja avea 14 anni, e sua madre Barbara de' Ca' Turchi ne voleva far per forza un Cardinale, per dargli un'altra via di poteri. Riusciti vani i suoi sforzi presso la corte, venne a Roma e si lasciò vedere dall'Aldobrandini. Egli aveva buoni occhi, ed ella non si lasciava mirare invano; però quello che le lontane trattazioni non avean potuto, le vicine potettero. Il figlio della Barbara divenne Cardinale a 14 anni. Gli avversatori del Papato converranno che questi scandali non avvengono oggi.

dini erano imparentati quasi co'Borghesi, ora aggiungeremo che essi ben s'intendevano tra loro, poichè sì gli uni che gli altri erano andati via di Firenze, per sottrarsi al potere Mediceo. Nel 1527 i Medici per rivoltura di opinione erano stati messi fuori di Firenze,e Silvestro Aldobrandini era ben quegli che capitanava il movimento. Però gli Aldobrandini, tenendo pe' Francesi non potevano ben vedere gli Spagnuoli; nè degli Spagnuoli l'Italia dovea dirsi gran fatto contenta. E tra le mire non isvelate ma occultamente condotte, era quella di raffermare una lega contro la Spagna, e Pietro Aldobrandini che avea relazioni assai intime con più d'un ambasciatore, andava abilmente destando questo incendio, nè lasciava di dar anche alla Venezia la sua parte di brulotto, comunque più tardi la S. Sede dovesse mettersi con quella in contrasto. Qual'uomo si fosse adunque Pietro Aldobrandini, che raccoglieva le petizioni, si mostrava per così dire sulle soglie degli affari, eccitava sdegni a tempo e a luogo tra gli ambasciatori, lusingava le principesse, allettava i creduli, e s'intrametteva paciero o procuratore tra magnati, lo giudichi il lettore. Egli (dice un anonimo scrittore) (1), proteggeva Torquato Tasso e accompagnava al supplizio Niccolò Franco. L'ufficio dello storico nel mettere a nudo gli uomini ch'egli presenta in sulla scena, riesce scabro e penoso oltremodo, quando i fatti non si lasciano snebbiare, ma quando la verità è fuori del suo guscio e i vizi apertamente si guardano, la definizione del-

(1) Più che Pietro, pare che proteggesse Torquato il Cardinal Cinzio Passeri Aldobrandini. Il supplizio del Franco fu decretato da Pio V nel 1569. Il Dottor Filippo Scolari nel voler difendere la memoria di più Cardinali dice: *Aldobrandini Pietro (1571-1621) fu l'istitutore a proprie spese delle Spezierie e de' Medici per tutti i 14 rioni di Roma.* Sia, ma ciò non iscusa la parte aspra da lui presa nella punizione de' Cenci. V. Beatrice Cenci. Causa Criminale del secolo XVI. Milano. Bor. e Scott. 1856.

l'uomo non è più difficile. Il vizio, anche a metà messo fuori sul terreno della storia, strascina seco all'aperto il rimanente, e la parte che ne avanza sotterra. Pari alla fiammella generata dalle fogne o dai cadaveri, esso brilla anche un istante, se volete; ma la sua fiammella guizzante dice. « La mia terra è quella di un camposanto, cioè una società marcia ed imputridita ». Pietro Aldobrandini aveva occhi ed orecchi dappertutto, in Roma, nel patrimonio ed oltre. Non essendo governator di Roma egli teneva più spie che non il Governatore medesimo. Chi lo serviva per danaro, chi per dovere, chi per isperanza di aver cambiato la moneta del male altrui con quella del proprio bene.

I nostri studi fatti sul tempo ci portano a credere che egli ben sapesse tutte le aderenze del Guerra con casa Cenci (1), noi abbiam ragioni da pensare che l'asmatico Cardinale avesse anche egli talvolta desiderato di affrettare il passo dietro le orme della bellissima Beatrice, ma invano vi si fosse provato. Il Guerra era per l'Aldobrandini un essere fortunato, ma non sempre, egli ripeteva fra sè, non sempre andrà così, e per pigliare in fallo il prelato, il Cardinale avrebbe dato il suo più bel cavallo, non escluso quello che egli stesso aveva imbrigliato al Papa in più di un possesso (2). E sebbene il Guerra fosse un bell'uomo ed egli no, ebbe forse a sentir duro il favore che la Beatrice accordava a Monsignore. Egli aspettava il destro di rappresentarlo al Pontefice con neri colori e fargli perdere innanzi tempo l'onore della mantelletta, gli uffici

(1) Tra gli stranieri che trattarono questo nostro argomento, taluno vuole che il Guerra fosse confessore della Beatrice. Altro imbroglio! E sarebbe fuggito ! ? . . . V. *Italia Meridionale di Murray* 1853.

(2) Papa Clemente VIII fu l'ultimo Papa che fece ingresso a cavallo, o almeno, morto lui, cessò l'uso *V. Diario Storico dell'accaduto in Roma, dalla Chiusura delle Porte sante. Roma. Stamperia del Mainardi.*

e le cariche che aveva davanti a sè. Il caso favorì quel suo disegno, ma lo lasciò passivo nella vendetta, la qual cosa non era tra suoi propositi.

Altro personaggio di molta influenza si trova nel Cardinal Tolet come dicemmo, e questi secondava la bramata preponderanza francese. Poi veniva il Cardinal Farnese imparentato col Papa, perchè una Aldobrandini era entrata in sua casa, ma quando un giorno si trattò di consegnare alla giustizia un colpevole rifuggiato nel suo palazzo, (il qual privilegio era avversato a quel tempo), egli cacciò via i birri, si oppose al Governatore di Roma venuto di persona a richiederlo, e vi fu sulle soglie dello splendido palazzo un mezzo tafferuglio, che ricordò le imprudenze e le temerità de' Baroni (1), ma il Farnese teneva per gli Spagnuoli ed era sicuro tanto della loro preponderanza, che giudicava dovere i Francesi succedere agli Aldobrandini: e' ne menò vanto, e tale fu il suo fasto e lo sprezzo ostentato nell'ira contro il Cardinal Pietro, che allontanandosi, si fece seguire da dieci carrozze e trecento cavalli. Era la famiglia Farnese una di quelle che tra Roma e Napoli stanziavano, e sebbene Ranuccio fosse di origine romana, una delle sue figliuole cioè Giulia Farnese avea dato mano di sposa a Giovanni Bozzuto gentiluomo napolitano. Ma la vera scaturigine della loro più grande ricchezza veniva ad essi (seguendo i cronisti), da quella Giovanna o Vandozza Farnese altra sua figliuola bellissima di volto e più di corpo, che trasse a sè potentemente Roderigo Borgia nipote di Calisto III. Questi verso di lei largheggiando, ad occhi serrati, originò ne' Farnesi tanta lautezza e tanto fasto.

(1) Questi casi spesso si rinnovarono. I Colonna sottrassero alla giustizia Michelangiolo da Caravaggio omicida, e più tardi, il compro assassino di Fra Paolo Sarpi, Ridolfo Poma, e ito il Bargello a ghermirlo, si venne ad archibugiate.

Così le grandezze di quel tempo partivan sovente dal vezzo o dal fascino di una donna, e ne partivan del pari orrendi delitti e vendette memorabili e crude.

Oltre il Cardinal Gesualdo napolitano, del quale discorremmo innanzi, un altro napolitano era influentissimo ne' consigli di quel tempo, e s'era levato in pienezza di potere tra suoi. Era questi il generale de' Gesuiti, anch'egli come il Papa e il Cardinale Aldobrandini propenso a' Farnesi. Claudio Acquaviva venuto fuori da buona famiglia napolitana, in età di solo 38 anni era salito a quel posto, e a lui facevano mal viso gli Spagnuoli, cui pareva gran torto non fossero essi sempre prescelti a' grandi posti, dopo aver dato a fondatore de' Gesuiti quel loro famoso soldato che tardi pensò a diventar santo. Claudio Acquaviva, da buon generale dell'ordine, aveva già raccolto intorno a sè le fila della società romana, e se il Cardinale Aldobrandini facea spiare Monsignor Guerra, l'Acquaviva è a credere facesse spiare l'uno e l'altro. Egli aveva chiamato intorno a sè altri napolitani, ed aveva aggiunto, per così dire, nuove regole alle antiche. Saper tutto, tacere e lavorare indefessamente in segreto era divenuto più che mai lo scopo de' padri. L'osservanza e la indagine venivano spinte all'eccesso, poichè ogni membro della società avendo dritto di spiar nel compagno, poteva rapportarne il Superiore, per modo che la delazione riassumeva l'ordine del giorno e creava il cardine della società. Il padre Mariana, rivale dell'Acquaviva, sembrava scandalizzarsi delle eccessive misure, ma era un Gesuita spagnuolo! Il gran male che i napolitani dicevano degli Spagnuoli, l'odio che nutrivano verso la cattolica monarchia di Carlo V, come verso chiunque pretenda abassarli nel cospetto del mondo, facevan sì che gli Spagnuoli avessero grande invidia e dispetto che un napolitano regolasse la loro famigerata società. Vuolsi che una sorda guerra a quel tempo

fosse fatta a' napolitani influenti nella corte di Roma, e Ranke nella sua storia del papato assicura che Clemente VIII venisse assai spesso infastidito da petizioni, memorie ed appellazioni dell'ordine, sul quale argomento parmi aver detto quanto basta per lumeggiare la società ne' domestici moti agitata (1).

Immezzo a queste agitazioni, a queste gare di partiti e sotto l'incubo del Cardinale che gli stava da costa, Clemente VIII, al quale e' convien sempre tornarne per esaurir l'argomento, si stava sempre fermo e talvolta sagacemente neutrale. Si trattava della guerra dell'Ungheria contro il turbante Ottomano ed egli andava raccogliendo le somme necessarie e disponeva delle sue forze per cacciarsi, potendolo, sin entro al serraglio; si trattava di portare Arrigo IV giusto a quel punto che non si potesse più dubitar della Francia, ed egli ostinato dove giovava, seppe, come dimostrammo, tagliare il nodo della questione, quando era tempo di finirla (2). Una delle principali pratiche della Corte di Roma, era quella di sapersi bilanciare tra la Francia e la Spagna, giovandosi di ambedue per lo equilibrio del mondo cattolico, e cedendo dove era possibile con aspetto di grazia o di concessione, mantener viva sopra ambedue la propria autorità.

Il Papato, dice lo storico citato innanzi, come mediatore e pacificatore ci si mostra degno di elogi nella sua missione, ed a Clemente VIII l'Europa andò debitrice della pace di Verven conchiusa il 2 Maggio 1598. Il papa seppe abilmente cogliere il momento favorevole, quando cioè il re di Francia pel guasto

(1) *Societas domesticis motibus agitata*. V. Juveneas. St. d. Soc. de' Ges.

(2) Secondo la formola consueta adottata a quel tempo dai piccoli e grandi delinquenti, il re supplicava il Papa a concedergli la suprema assoluzione per *le viscere di nostro Signore Gesù Cristo*. Lo stesso linguaggio teneva Beatrice Cenci nelle sue suppliche a Papa Clemente.

delle sue finanze, ed il re di Spagna per le infermità proprie dell'età sua, si trovavan costretti a scendere in qualche trattazione di accordo, ma come per le cose di Napoli era stato adoperato il Cardinal Gesualdo, per la relazione co' Francesi Claudio Acquaviva (napolitani ambedue), così pel buon successo delle trattazioni di questa pace venne adoperato un Siciliano fra Bonaventura da Caltagirone, e questi con sottigliezza ed astuzia grande, fece di persuadere il re di Francia a disgiungersi da'suoi alleati protestanti, dall'Inghilterra, dall'Olanda. Egli adoperossi anche di più, poichè reclamando i Francesi la città di Saluzzo che era stata presa dal Duca di Savoja, indusse la Francia a quietarsi, senza cederle una città tutta italiana, e le diede un compenso in altre possessioni Savojarde. È vano dire che il Cardinale Aldobrandini si pose di mezzo alla faccenda e segnò i patti. Ma queste cose ci discostano dal centro, e noi teniamo grandemente, non ci sfugga la vera posizione del Papa, de' Cardinali, degli influenti, delle famiglie napolitane e romane insieme intrecciate e, diremmo, incarnate fra loro, per effetto di amori, di donne e di possessi.

Clemente ebbe intimo convincimento delle altezze di sua missione, e salutare e cara l'avrebbe renduta, se i tempi ne avessero consentito la placida applicazione. In questa opinione che io darei per mia, se altri non fossero meco, ma che costantemente ho rilevato dai fatti, dalle opere e dalla istoria di questo Pontefice, io non avrò certo compagni (nè me ne cale) tutti coloro che lo accusano di aver direttamente e per sua propria premeditazione fermata la rovina di casa Cenci, per entrare in possesso de' loro beni. Non io dirò ch'e' fosse pietosissimo sacerdote, se lasciò quasi sotto il raggio delle sue pupille consumar pene crudeli, ch'ei mi parrebbe svisare il vero e seguire quella corrotta generazione, che nell'età nostra travolge sotto forma religiosa il senso de' più santi principi, e vuol così legalizzati

e santificati il macello de' popoli e le distruzioni delle città.

E poichè il nostro tema ci mena per via assai malagevole, ci è forza attestare che molto minori ambasce avrebbe patito l'umanità e l'Italia nostra, e la sedia di Pietro sarebbesi levata con raggio di splendidissima luce sul lezzo delle umane cose, se i Papi, invece di reggere e governare con sordida ed ambiziosa corte un popolo romano, dal quale non son amati grandemente (1) avessero fermata lor dimora in ben guardata e vetusta città, nel centro del patrimonio, circondati da popoli sentitamente ossequiosi, e da famiglie non venute fuori da grandezze laide. Un Papato tranquillo, sereno, eminentemente religioso ed evangelico, avrebbe meglio sul consolidamento di nostra religione influito, che un Papato commoventesi fra basse ambizioni, ove sfogando, ove suscitando libidini di sangue, ove dilatando all'eccesso la onnipotenza del perdono, ove lo scisma promovendo.

A ben interrogare i fatti e le vicende di Roma dal dì della sua grandezza sacerdotale fino agli ultimi dì delle presenti nostre istorie, chiaro si vede che il popolo non fu mai pago o convinto del reggimento Cardinalizio, e ciò forse dallo stesso momento in che Gregorio volle divenir Carlomagno, e tanti altri Papi voller dappoi assumere le forze e lo aspetto di re, giudici e vendicatori di private offese, assoluti ed assolventi, per instituzione e per dritto. Non dimandiamo che avessero sempre tenuto presente la povertà primitiva, ma che ricordato avessero il libero originario assentimento de' popoli e l'antica pluralità del voto. Furono le famiglie romane che partorirono gli scandali di Santa Chiesa, sicchè la tradizione del passato, per esse a punto non può dirsi anima e nerbo della

(1) Il Pignotti, temperato scrittore, non invaso da idee repubblicane o troppo democratiche, dice che la morte di un Papa è pe' Romani una festa anzichè un lutto. V. St. della Toscana, t. 8.

cristiana religione. L'antica apostolica gloria (per duro patto talvolta) le nuove ignominie abbracciò, e la navicella di Pietro tra flutti, sol per sua cagione in tempesta, timoneggiò nel mezzo a sirti e scogli, laddove avrebbe potuto per mare placidissimo navigare, e con assidui venti e con una sola modesta e semplice vela latina, ma la navicella sottile e costante che una sola vela latina reggeva, mutossi in ampia pomposa nave carica di ciurma e di mercatanzia e guernì i gravi fianchi di bronzi minacciosi di morte. Ahi dov'è più l'umile navicella, e dov'è Piero su quella?

Il Governo del Papa, dacchè la prima lasciava per la seconda, non fu nè tranquillo nè dai popoli assentito. Il mare della pubblica opinione fremè sempre sotto la nave formidabile, e il non riposato regnare n'è prova. Sulla nave piuttosto che sulla navicella esso stimò starsene più securo, ma lo fu meno, e del suo aggrandirsi, la religione punto non si giovò. Non però i Pontefici vanno senza rispetto e senza venerazione guardati, non però gli scrittori han dritto di riguardarli e giudicarli innanzi che vestissero l'abito talare. Chi giudicherebbe de' santi innanzi la loro conversione? Così guardiamo i Papi sulla loro sedia; è da quella loro sedia che essi guardano con occhio vigile il mondo, vegliando quasi sulla quiete cristiana; essi che a dir d'un profondo scrittore furono un tempo investiti di una dittatura universale, essi fallirono sol quando cessarono di guardare l'universo, e riconcentrarono il guardo sulle proprie forze e sopra gl'interessi speciali, cose tutte nelle quali lo spirito di Dio non avea adito o voce. Non negheremo che cagione del loro deviamento fu il venir su in armi de' grandi proprietari che nella tema di restarne schiacciati addoppiarono le raccogliticce squadre e licenziose. In mezzo a' grandi lor vassallaggi i Baroni dubitarono delle alleanze onde il Papato si facea forte, e si apparecchiarono alle

ostilità. Balenarono picche, spade e partigiane fin sul ciglio del Pontefice, gl'illustri monumenti divennero torri formidabili, furono d'armati sparsi gli spaziosi campi dello stato, e si suscitò la guerra alla religione, sol perchè la religione non parve più atta nel secondare le loro mire. Ecco il passato della nobiltà romana. Nemici o amici al Papa, secondo i propri conti. Il lungo convellersi del feudalismo con ismania di fierissima morte ci risparmia ogni altra parola su quel periodo istorico, toccato innanzi (1): i Papi divennero principi, e come Sisto V cercarono, ma invano, un nome nell'assolutismo del poter temporale. Gran mercè che la lunga serie di scandali e di guerre venisse per vero interrotta da singolari splendori della tiara e del triregno. Vogliasi o no, ci convien curvarsi reverenti innanti al fondatore di Alessandria, al nemico del clero inverecondo, al protettore di Raffaello. Veneriamo dunque il Papato nella sua grandezza, e desideriamogli che sia forte moralmente e pietoso ai mali delle umane generazioni, grande senza contrasto, potente senza terrori; chè se noi lavoreremo per lo contrario, toglieremo a noi gloria, per darne ai nostri secolari nemici. Attendiamo da Dio e prepariamo con assiduo volere quell'epoca in che nuovi barbuti Pontefici, faranno intendere e toccare all'italiano popolo che la tiara non può smentire il solenne apparato della sua divina maestà, nè far guerra alle libertà cristiane. Il promettere de' Papi per mantenere, terrà i popoli ossequiosi e pazienti. Le sette si scioglieranno, i pugnali spunterannosi, le rivoluzioni stesse parranno frutti di sterile pianta, e gl'ingegni caldi e potent studieranno l'avvenire d'Italia. E questo è il secreto dell'avvenire. Sia pure qual vogliasi il pensare degli uomini a lunghe ed astruse dottrine assuefatti, gli uomini di ogni tempo amano il buon governo, e tostochè il veggiono comparire si allegrano

1) V. la nota a pag. 71.

come di lor vittoria, non come di miglioramento, che il tempo o la civiltà conduce. L'orgoglio umano è sì dottamente matto talvolta, ch' e' vuole il bene che si è fatto da sè e non lo vuole d'altrui. Il figlio abbatte talvolta gli alberi che piantò la mano del padre, perchè e' vuole il frutto dell'albero che egli ha piantato. Gli uomini ambiscono quel governo cui han sudato per ottenere, se quello non raggiungono e veggiono tutte lor fatiche andar disperse, allora e' sconvolgono l'ordine sociale, manomettono gl'interessi, cangian nome alle cose, si ribellano a qualsiasi potere con isperanza sempre che il mondo abbia a rinnovellarsi per nuovi principi e secondo il loro vagheggiato sistema di reggimento.

Sull'orizzonte politico, dopo il secolo decimosesto, si vedono pian piano andare in dileguo assai splendide traccie di secolare grandezza. Cangiati vediamo i centri di attività, il commercio dato in balìa di stranieri, il valore italiano comprato da Principi per cause speciali. E nel bagnar la penna in questo mare d'ignavia e d'impudicizia, sol ci conforta il veder cessato quel fierissimo parteggiare che il Perticari chiamò febbre superba, superba sì, pur troppo, ma parte di quella gagliardia onde gl'Italiani assuefacevansi a non tollerare offesa, ma forse, e per non perdonare a sè medesimi offese scambievoli ebbero a tollerar poi lo straniero dominio e l'insulto.

L'educazione e la istruzione avrebbero potuto far molto in pro del costume. Se i nobili fossero stati costretti ad istruirsi in utili discipline, se gl'illustri rampolli di cospicue famiglie non fossero stati elevati a dignità cardinalizia quasi in sul nascere o bamboleggiando, se la dottrina avesse aperto il passo alla prosperità legittima, gli abitatori de' castelli non avrebbero meritato il nome di bruti o di predatori, e in una famiglia come quella de' Cenci sarebbe venuto fuori qualche benemerito alle arti, alle lettere, alle scienze. Non tutti i nobili

potevano esser Pico della Mirandola, e Collenuccio, il Marchese Manso, Ascanio Pignatelli e che so io, ma dalle famiglie non sarebbero sbocciati uomini come Francesco, Paolo, Cristofaro, Rocco, Giacomo e Bernardo Cenci, nullità o schifo della specie umana. Bastava inculcar forte lo studio e renderlo veicolo di prosperità e di autorità, per migliorare le classi nobili, ma tutto invece era protezione, origine, predilezione, favore. E non solo gli studî dopo Leone e Gregorio non eran più caldeggiati e promossi, ma a' cultori della scienza, sempre funesto spiegavasi innanzi agli occhi l'avvenire. Noi non siamo concordi con Chasles, ma noi non possiamo dimenticare che l'insigne Galileo dopo la scoperta delle grandi verità che erano state frutto del suo studio e che la vanità della Curia romana avrebbe tentato attribuire al Cardinal Cusano, soffrì tanto per bandire il vero, per quanto la famiglia de' Galilei non poteva esser lieta gran fatto del profitto de' suoi studî. Il Galileo non subì la tortura, come obiettò taluno, ma chiamato in vecchia età innanzi al tribunale dell'Inquisizione, e poi mandato or sotto gli occhi di un Ambasciatore, or sotto la vigilanza di una Curia, or tenuto in una villa con forzata dimora, si ritrattò, per compier tranquilla l'ultima sua giornata. Così Marco Antonio de Dominis, vescovo di Segni, perseguitato dalla Santa Sede erasi volto a nuove dottrine. Tornato a Roma fu chiuso in castello, e per tal modo trattato, che i suoi parenti per sottrarlo a morte ignominiosa, vuolsi, gli dessero il veleno. Eppure egli erasi accomodato ad abiurare le sue idee (come tanti anni dipoi fu chiesto al vescovo Scipione Ricci) e lo avea fatto per secondar la Sede, ma la corte di Roma non gli perdonava mai lo errore: era implacabile, e lo è contro chiunque non la segua a capo chino. Un governo equo, austero, inesorabile nel bisogno si voleva dalla maggioranza, ma non si voleva da un Papa la sentenza di morte.

Sisto V da noi, come Papa, non ammirato, aveva come re, dato efficace, sebben violenta scossa al sistema di corruzione al quale i signori del suo tempo eransi abbandonati. Sisto V venuto fuori dal popolo era l'elemento democratico del quale abbisognava la società di allora. Senza che il clero si scandalizzi della rassomiglianza, noi sentiamo il debito di asserire che Sisto V continuò in quanto all'abbassamento dell'orgoglio patrizio nel secolo XVI, quello che Cola da Rienzo aveva fatto nel suo secolo. Se l'opera fiera non fosse partita da un papa o almeno fosse stata continuata da un re, la continuità dell'effetto avrebbe purgata Roma, ma scorati gli altri papi dall'incalzante bisogno di menar la scure, soprastettero quasi atterriti mirando a' bisogni del temporale, e il mal seme ripullulò. Qual maraviglia se nella terra che condannava i liberi studi, e metteva a gran rischio la vita degli assidui cultori di essi, sorge un Cenci famoso soltanto per libidini e per violenze? qual maraviglia se la mancanza della legale autorità, la depravazione de' costumi mena il più bel capo di romana fanciulla sotto la scure, se la cupidigia dell'oro abbatte gli alberi d' illustri famiglie, ne spezza i rami, ne dissipa al vento le foglie? L'uomo del volgo può restarne stupefatto, ma lo storico non può che convincersi e tacere. Per esso il delitto attribuito alla Beatrice altro non è che il frutto di una educazione ereditaria e corriva, e i vizi della nobiltà non sono che i semi pullulanti del favore accordato ai nobili per merito di successione. A fronte de' gravissimi errori del secolo, e delle tracotanze de' grandi signori, chiaro si vede il disamore dello studio, il quale se riconcentrato in alcuni ecclesiastici serviva loro di sgabello a posti eminenti, generava sovente le già innanzi citate gare e non ultime nel secolo quelle de' Tomisti e de' Molinisti, cioè de' seguaci di S. Tommaso e del Molina Gesuita. . .

Or dopo avere in più capitoli esposti qual si fosse il vivere delle famiglie e del popolo in Napoli ed in Roma, non diremo noi qual si fosse lo stato di Firenze e le relazioni con le altre città d'Italia, e con Roma stessa? Eran di Medicea famiglia venuti fuori due Papi che più avean menato rumore, e dal partito avverso ai Medici era venuto fuori Salvestro Aldobrandini e gli altri di questa casa, esuli di Firenze. Potremmo dunque non consacrare un capitolo alle città dell'Arno? Mentre i Medici passavano dalla repubblica al Principato, gli Aldobrandini riparati in altre città d'Italia aspettavano il momento di levar su lo stendardo che li doveva abbattere per sempre. Come tutti gli uomini che troppo a lungo durano nel potere, i Medici erano destinati a scendere ed oscurarsi. I popoli amano la mutabilità, starei per dire che essi si stancano di tutto, anche del bene. Non che i Medici non avessero anch'essi di grandi vizi a noverare, ma Firenze dovea loro buona parte del suo splendore. Dicemmo della promozione d'Ippolito de' Medici al Cardinalato: essa venne fatta nel tempo in che Papa Clemente VII di casa Medici trovavasi infermo, e quando fu risanato e vide la fortuna Francese andar tramontando in Italia, cercò rappaciarsi con quel Cesare che nel sacco di Roma lo aveva sforzato a mendicar salvezza, riparando entro castel S. Angelo. L'Imperatore promise di rimettere i Medici a Firenze, ed allora i Fiorentini radunarono ogni loro forza e diedero vita a quelle sublimi lotte per le quali lo assedio di Firenze narrato dal Varchi e descritto dal Guerrazzi salì ad evidenza di fatto presente.

Sia qualunque l'opinione dell'uomo che leggerà questo libro, sia qualunque la opinione di chi lo scrisse, (non certo timido amico del vero), egli è d'uopo convenire che le grandi aspirazioni di libertà per le quali i popoli insorgono a sostenere i loro dritti, segnandosi la fronte col sangue de' loro

oppressori. meritano le simpatie universali; e quell'uomo che tutto calcolo e tutto temperanza piega la spalla secondo il fascio che vi pose su la tirannide, è gleba, e forse meno di gleba, è fango. Una repubblica la quale piena delle forze vive e vere della nazione protesta in faccia al mondo, che cede solo alla sovrabbondanza di forze, si spegne sempre gloriosamente, mentre un governo di speculate libertà retto sui trampoli d'una paurosa politica, volendo guadagnar terreno di fuori e perdendone di dentro, presenta assai più biasimevole pagina a chi legge e per isforzi che faccia a reggere, pur cade e ingloriosamente.

L'agonia di una Repubblica iniziata dal popolo, sostenuta dalle intelligenze e dalle braccia, soccorsa dal peculio cittadino, portata con valore e con fede da una colonna di fuoco a traverso di tutti gli uragani della politica. è sublime fatto, che può deridersi, ma si deride col gelo nell'ossa. L'ultimo giorno in che si spegne una repubblica, nella quale ogni cittadino adoperò tutte le sue forze e compì tutti i suoi più sacri doveri, è un giorno funebre sì, ma di una solennità senza pari. Giovanni Malatesta Baglioni di Perugia, Fabrizio Maramaldo napolitano, il Principe Filiberto di Orange erano uomini di per sè stessi ausati a tener con coraggio la spada: il loro valore non s'intiepidiva punto nelle pugne più fiere, ma dal momento nel quale assaltarono una città dove i cittadini eran soldati, i soldati cittadini, e gli uni e gli altri davan le vite e le robe e tutto per l'onorata libertà loro, la storia di tutti i tempi e di tutti gli autori, li condannò al disprezzo. Vincitori nel fatto, perdettero nel dritto. Il nome di traditore pesa sul Malatesta, la spada di Marramaldo non ha più splendore di sorta, l'Orange muore imprecato (1). Perchè l'oppressore cada, la società

(1) Egli non contava oltre i 30 anni, e la sua morte scorò i suoi. Il Maramaldo ficcò la spada in gola al Ferruccio ferito, il quale d'al-

si scioglie ad un tratto da' suoi impegni, scorda morale, fede ed onore, si fa stromento della propria vendetta, e non considera più l'opera sua, ma l'uomo contro cui è diretta. Così la colpa è scusata dal fine, e così vigliacco diviene al cospetto della storia de' popoli Fabrizio Marramaldo che uccide il Ferruccio e quasi si noma prode Lorenzino de'Medici che ammazza il Duca Alessandro. Ad ogni modo è più sublime quella repubblica fiorentina cadente, che quelle corti divise e straziate da partiti, dove gli uomini per ambizione dimenticavano ospitalità, parola data, legamento di sangue! Giovanni de'Medici, forse il più bel giovane fiorentino, veniva per amorose panie beffato forte da Piero, che, dice il Nardi con mira di offesa gli sbruffò d'inchiostro un bel vestito di tela d'argento. Di rimando Giovanni in una festa lo scoprì e trassegli una pugnalata. Il tumulto sopravvenne alla gioia, e i magistrati stimarono rei di morte ambidue, per aver dato sì grave scandalo.

Mentre Firenze dava in tempi repubblicani eletti cittadini alla patria, e più che alla patria alla causa comune della libertà, solo un Cencio napoletano correva a quella lotta, solo un Santacroce e un Orsino, romani, lasciavano, ricordati, la vita nell'assedio. Roma e Napoli non mandavano altri più illustri figliuoli sotto le mura di Firenze. E la repubblica fiorentina cadde, e Marietta Benintendi, o dei Ricci vide spegnersi per gelosi furori due vite che meglio avrebbe rapito la patria, ed anche a Firenze il veleno venne destinato alle vendette ed alle riparazioni di onore. Il Cardinal Ippolito de'Medici, colui che da suo padre avea ricevuto sì virtuosi consigli, tostochè il Duca Alessandro salì al potere, si fe' centro de' fuorusciti

tra parte aveva fatto appiccare un nunzio del Maramaldo a Volterra. Il Napolitano lo ricordava, e rese al Fiorentino indegnità per indegnità. Il Ferruccio, dice Pignotti era dotato di grandi qualità, ma era feroce e crudele.

riparati a Roma ed aspiranti al riacquisto della libertà. Ebbe intorno a lui Filippo Strozzi e i Cardinali Ridolfi e Salviati. Da questo accozzamento di spiriti ardenti non tardò a formarsi una cospirazione, della quale il Duca fu segno. Visitava costui sovente la marchesa Cibo, e ne usciva oltre il mezzo della notte. Lo seppero i cospiratori, e seppero altresì come egli fosse usato sedere sopra un cassettone intagliato. Accolsero nella trama il Cardinal Gio. Battista Cibo, e pensarono far di quel cassettone una mina di polvere, perchè il Duca, andasse in pezzi allo scoppio, ma la trama fu palese e il Cardinal Cibo n' ebbe a fuggire senza por tempo immezzo. Fu noto altresì che il Cardinale Ippolito tenesse il filo della congiura. Fallito il colpo, i fuorusciti più si raccolsero intorno a lui e lo gridarono rappresentante, per recare a Carlo V i richiami loro e le querele per la delusa e tradita libertà, da Cesare e dal Duca promessa. Ma le libertà promesse dagli imperatori non sono che tranelli, tanto è vero che Cesare mentre imponeva al Duca Alessandro di obliar le ingiurie e restituire agli esuli i loro beni, dava in consorte a costui la figliuola Margherita d'Austria nell'età di non oltre i 13 anni, ed imponeva, a' fuorusciti di prestare giuramento di fedeltà al Duca. Ma i fuorusciti non giurarono, rifiutarono il beneficio e perdurarono nel cospirare. Si vide a quel tempo Napoli fatto centro d'illustri uomini, e il Vesuvio divenuto per così dire fucina di sdegni nuovi e latenti. L'Imperatore vi giunse, tornando dall'impresa di Tunisi, con lusso stragrande. Gli stavano attorno il chiaro Marchese del Vasto e Ascanio Colonna. Vi giunse il Duca Alessandro con pompa di prossime nozze, e lo accompagnavano il famoso storico Guicciardini, que' che dovea succedergli e que' che doveva troncargli la vita, intendo dire Cosimo e Lorenzino de' Medici. Vi giunse il Cardinale Ippolito con sussieguo di Principe ecclesiastico, e lo

seguirono i fuorusciti, altri Cardinali Fiorentini, e Filippo Strozzi. E aggiungi a ciò, se ti piace, che si vide arrivare a Napoli assai nobiltà del tempo, per guardare nel viso quel despota supremo che era Carlo V, il quale a tutti degnò mostrarsi e, come dinotammo, dimorò nella reggia, in una casina di Portici, dove una scritta lo ricorda, e andò pur visitando e monumenti e chiese. Napoli, che sfolgorò sempre maestà di principi e signori, parve divenuto un ritrovo solenne, quasi un centro di congresso, e fogge nuove e belli uomini e cavalli ed armi bellissime fecero lieto quel popolo che ama lo splendore e preferisce la luce che agita e abbaglia, alla quieta tenebra che ammollisce ed assonna. Carlo V, il Duca Alessandro e il bel Cardinal Medici facevano ragionar di loro tutto quel popolo fervente. Dell'Imperatore si ripeteva il valore, poichè gl'Imperatori sono sempre per ditterio de'cortigiani prodi e valenti. Costantino e Carlomagno ne stamparono nelle menti la tradizione. Il Duca facea ripetere di sè le nere libidini, le oscene macchinazioni, l'animo crudo e assoluto, l'iniqua fede, per aver rotto le capitolazioni fatte co'seguaci di libertà. Messer lo Cardinale Ippolito facea parlar di sè, perchè egli era avvenente e cortese molto con tutti, e con donne amabile fuor di misura. Egli non isdegnando la nobile missione e rappresentanza a Cesare, dovunque n'andasse avea dietro la virile schiera di que'diliberati e pronti uomini che voglion gagliarda libertà, e Napoli che li vedeva uniti e compatti li chiamava « i repubblicani di Fiorenza ». Spesso fiorentini e fiorentini di opposte parti, incontratisi gli uni a dar laude, gli altri a dar biasimo al Duca, vennero alle mani nel mezzo delle vie. Ma recandosi a Napoli il bel Cardinale non avea mica perduto il suo tempo, chè da Itri passando a Fondi sostava per vagheggiare alquanto quella che il Contarini chiamava la più bella donna di Europa, già moglie di Vespasiano Colonna, il cui

emblema per mostrar la sua fede al consorte era un fior d'amaranto col motto *non moritura*. Ma quel motto punto non garbò al Cardinale, che amavala moritura, cedevole, e non monumentale, e per piacere alla fedel vedovetta, le appariva rosseggiante della più bella porpora ch'e' s'avesse. Era questa bellissima Italiana Giulia Gonzaga, la quale se alle amorose sollecitudini del Cardinale cedesse o no, ignoriamo; ma sappiam certo che un giorno il gran Solimano Imperatore sentì a parlarne come di cosa ultra-mondiale, e dispoticamente ne innamorò. E Barbarossa, suo Duce assegui a bella posta uno sbarco presso Fondi, e assaltò la città per farla sua e recarla in dono a Solimano, ma Giulia, non a torto lodata dall'Ariosto come progenie d'eroi, all'appressarsi del ribaldo fuggì, e quegli ne venne in tanto furore, che per dispetto bruciò mezza città e molti abitatori di essa trasse schiavi.

Fermate le nozze l'Imperatore passò a Roma, indi a Firenze, dove il Duca lo precedè, ma non potendo dimenticare quello che il Cardinale avea fatto contro di lui, deliberò spacciarsi del cugino con un potente veleno. Immezzo alle confidenze sì del Duca che del Cardinale si trovò per sua sciagura quel Francesco Redi, del quale non lodammo già la morale, e perchè sono spesso gli onori gastigo del cielo, venuto in sospetto di entrambi finì di veleno miseramente, e il Cardinale Ippolito di dubbia morte lo precesse. Ma queste non furono le sole vittime del Duca. Misera e lodata passava ai posteri altresì quella Luisa Strozzi, subietto a Dramma e Romanzi, che il Duca Alessandro aveva tentato invano di sedurre e che in premio delle onorate sue repulse trovò la morte (1).

Ma il vendicatore della schiacciata repubblica sulla persona

(1) Alla sua morte fu creduta avvelenata dal Duca, e le si rinvenne una macchia nera nello stomaco, e un forame corroso al di sotto. V. Varchi e Segni Ist. F.

di Alessandro, fu un individuo della stessa Medicea famiglia, che studiò il più nero tradimento per conseguire un arduo scopo. Divenne costui lo schiavo e l'ombra del Duca stesso s'intrappose agli amori suoi più lubrici e li favoreggiò, prese a secondarlo in tutti i capricci, e n'ebbe tanto il favore, che un giorno (ripetiamo quello che da storici accreditati vien detto) fu visto il Duca portarselo in groppa cavalcando. Questo essere tortuoso corteggiando il Duca, che dominava da principe assoluto tra le libidini e il sangue, tenea prattiche co' fuorusciti ed era quel Lorenzo or ora cennato, discendente da Lorenzo, figliuolo di Cosimo detto padre della patria. La meschina figura, le gracili membra gli fecero appropriare il nome di Lorenzino de' Medici. Veniva un dì espulso di Roma pe'suoi modi maligni e brutali, e corse voce il romano popolo gli si lanciasse contro, un giorno che lo vide spezzare le statue di bel rilievo che decoravano il nobile arco di Costantino. I suoi difensori dissero ch'egli lo faceva per irresistibile smania di veder giù i tiranni, ancorchè fossero di marmo. Ad ogni modo per tôr vendetta egli cercò mezzi assai strani se, come dice il Varchi, prostituì anche le sue parenti per ingraziarsi col Duca. E avendo ormai deliberato di ucciderlo, e non sapendo per quale altra miglior guisa trarlo dietro i suoi passi e adescarlo, gli gettò davanti agli occhi la bellezza di una femmina oltremodo voluttuosa, e quando colui ne divenne furente, gli fe' sapere di averla chiusa in sua casa, e pronta a satisfar le sue voglie. Ecco l'osceno Duca allora balzare e seguirlo, e con tale rapidità, che il suo passo non va dietro l'orma di Lorenzo ma la batte prima. Giungono nella stanza dove la donna era ansia e desiderio supremo del libidinoso Signore, e Lorenzino gli sfibbia il cinturino della spada e lo invita anche a mettersi in letto, ed egli, il lascivo vi si pon drento, aspettando. Lorenzino va via indi torna, ma non se-

guito da una donna, sibbene da uno sgherro chiamato per soprannome *Scoronconcolo*. A primo entrare Lorenzino accoppa il Duca d'un fendente di spada alla schiena, ma questi balza in piedi, e si leva irto su con uno sgabello per difendersi: lo sgherro allora gli trae sul viso tal colpo, che fendegli mezza tempia; il Duca vacilla, quegli lo ricaccia indietro, sicchè ricade sul letto supino. Allora Lorenzino gli è sopra, serragli la bocca perchè non gridi, e sì lo preme, che l'altro non sa dove colpirlo, per tema di non dare addosso al compagno, ma il Duca gagliardo e duro, come gli è, non si perde d'animo ancora ed afferra in bocca le dita della mano di Lorenzino che non volendo far gridare il Duca, sente di dover egli gridare. Cruda lotta! e sarebbe durata ancora, se Scoronconcolo, temendo il rialzarsi del Duca, non avesse gittata via la spada, e preso un coltello non si fosse rapidamente gittato alla gola di Alessandro e lo avesse scannato (1).

Cotanto orrendo tradimento di un parente del Duca coadiuvato da un sozzo sgherro, veniva eseguito il dì seguente all'Epifania secondo alcuni, il giorno innanzi, secondo altri. Che cos'era dunque la casa di Lorenzino? Era la Petrella del Cenci. Se cosiffatte atrocità avvenivano nel cuor di Firenze, dobbiamo maravigliar di quelle che avvenivan in remote castella ed in case meno pubbliche agli occhi del popolo? E come si fece pel Cenci, Lorenzino prese il danaro del Duca per sopperire alle spese di urgenza, e poscia che ebbe fra le cortine del letto ravvolto lo insanguinato cadavere, si partì incontanente e raggiunse i fuorusciti fiorentini a Bologna ed a Venezia. A Bologna conferì col capo di essi Silvestro Aldobrandini, a Venezia con Filippo Strozzi, ed ambedue lo en-

(1) Questa lotta è la scena di un Dramma bello e fatto; pur tuttavia essa è così narrata storicamente dal Varchi.

comiarono, gli fecero festa; e il Molza poeta e il Segni storico non inorridirono gran fatto, narrando di tali cose.

Poteva dunque l'Aldobrandini papa molto maravigliarsi di questa specie di orrori, no, ma doveva punirli. Ecco donde emerse per noi il bisogno, narrando de' Cenci, di portar l'occhio in giro per tutta l'Italia: « Gli stretti limiti, dice Federico Schiller nella sua Storia della Guerra de' trent'anni, imprigionano il pensiero filosofico. Pesa fuor di modo quel giogo che tutto ad una sola forma sommette, e perchè gli avvenimenti esposti abbiano la conveniente loro importanza, fa d'uopo che divengano sintomo non parziale, ma di tutta la nazione ». Tal fatto potrebbe esser seguito da molti altri. La cronaca fiorentina era abituata a sparlar di tutti. Essa seguiva e peditava i contadini e i principi nelle più secrete escursioni. Accagionava Leon X di laidezze, allo stesso Cardinale Ippolito d'Este che l'Ariosto aveva lodato sì largamente, si dava colpa di venefici e tradimenti. Basterebbe il fatto di Giulio d'Este che tra l'altre sue qualità personali, avea due begli occhi, e tali, da rapire il cuor di una donna, che il Cardinale Ippolito idoleggiava. Costei, padrona del cuor suo, tuttavia stretta a cedergli dal Porporato, rispose: « Uomo al mondo non avrà l'amor mio, che non possegga gli occhi di Giulio »! Nè furon parole gittate al vento. Poco di poi nel trambusto d'una caccia Giulio veniva preso a forza ed acciecato, e ne fu chiamato autore il Cardinale Ippolito, suo fratello naturale. Le macchinazioni di Roma e de' fuorusciti, e i sozzi intrighi de' Cardinali e l'adulazione de' poeti avevano la morale assai deplorabilmente ferita, ma il funesto male cedeva alle leggi prima che altrove, e se questi tristi ricordi di Firenze abbiamo voluto noverare per render compiuto il giro dell'orizzonte politico a quel tempo, dobbiamo dire che i delitti e le ardenti passioni nel centro delle famiglie, furon minori colà che tra noi meridionali.

CAPO X.

Le osservazioni fatte ne'capitoli precedenti divengono altrettanti sicuri dati per giudicare del secolo e non dar pabolo ad argomentazioni fatue, triviali o avventate. Per esse è chiaro abbastanza a chi ha buona volontà d'intendere, che i vizi eran nel sangue, che la tortura non era una special crudeltà e barbarie di Roma, che il tradimento per riparazione apprezzavasi come un precetto educativo, come un *ordine del giorno*.

L'uccisione di Francesco Cenci erasi di per se stessa appresentata con atroci colori al cospetto del Pontefice e de' tribunali in vigore. La primissima idea venuta nella mente del Sommo Pastore era l'idea del parricidio, perchè sotto quell'aspetto eragliene stata fatta relazione (1). Le prime impressioni sono e saranno sempre, come fu notato, al giudicio degli uomini funeste. La più gran parte de' giudici tiene alla *prima impressione*, e per quanto si prescriva la maturità del consiglio, di rado la prima impressione si dilegua. Però il popolar criterio statuì: «*Bisogna sentir le due campane*».

Non si poteva far meno di pensare che la Beatrice aspreggiata in molte maniere dal padre avesse più di ogni altra persona di famiglia provato il bisogno di rivoltarsi contro alla paterna autorità. Non si voleva dunque pel rapido e glorioso

(1) Nel suo motu proprio col quale dà ampie facoltà di procedere, il Papa dice: *devenit ad aures nostras... Iacobus Beatrix ac Lucretia... procreatorem et maritum interfici fecisse.* Pel Papa era il caso di dover dire: *Relata refero.* V. il documento in fine.

andamento della processura che la confessione di Beatrice, ed il Pontefice avea fatto sentire al Giudice Ulisse Moscati che si fosse adoperato a tutt'uomo in trar di bocca dalla più gravemente imputata, che per lui era Beatrice, la riconferma semplice e genuina del fatto (1). Ed il Moscati che un alto carico teneva, quello di Luogotenente Criminale del Cardinal Vicario di Roma (2), riposto avea ogni suo vanto nel corrispondere alle istruzioni ricevute. Però blandizie, suggerimenti e minaccie non risparmiò, mirando diritto allo scopo di estrar dai labbri di Beatrice la semplice e pura riconferma dell'accusa, che la gravava, ma trovò nella giovane parola franca, spedita, secura; aspetto non lieto, non tristo, spirito presente sempre a se stessa.

Un inganno nel quale la si volle tenere e che chiaro traluce dalle parole lanciate da Lucrezia Petroni e dal fratello maggiore, rese a lei più a lungo oscura la ultima sorte che le doveva esser serbata. Qualche uomo di vecchia sperienza, che venne in sulle prime da Lucrezia e da Giacomo interpellato, conoscendo il fradicio della Corte romana, suggerì che del maggior male dovesse imputarsi Beatrice, la quale a quindici anni e con quel volto d'angelo avrebbe potuto senza molta fatica difendersi, pria perchè l'età per legge scusavane gli errori, poi perchè la bellezza avrebbe trionfato l'animo de' giudicanti. Ed in conseguenza se alla Beatrice fosse stata comminata una pena espiatoria, di relegazione o di ritiro, era indubitata una pena di lieve momento e la salvezza de'rimanenti individui di famiglia. Beatrice dunque era, come suol

(1) *Item vel sola ipsorum confessio desideraretur.* V. il documento citato innanzi.

(2) *Dilectum filium Ulixem Muscatum, Venerabilis Fratris Nostri Hieronymi Cardinalis Rusticucius in aedem Alma Urbe Generalis Vicariis... Locotenenti.* V. C. S.

dirsi in meccanica, il punto di leva necessario a far salvi e fratelli e madrigna, e sulla Beatrice, direm quasi, di proposito aggravarono la mano i parenti, gli amici, il Papa, i giudici e gli stessi ammiratori, quali bramandola salva, così la perdevano. A buoni conti i parenti riversavano a posta il maggior carico sulla giovinetta, a disegno i processanti sopra la infelice accumulavano le prove maggiori per trarne la morte. Fu pensiero de' contemporanei adunque che tempo, uomini, costumi, bellezza valessero a scusare la infelice, ma bellezza e costumi e tempi, come sempre ripeteremo, furon mortali nemici a costei.

Dopo aver per tal guisa toccato del sistema processuale del tempo co' suoi convincimenti nella tortura, e le credenze superstiziose, noi ci sentiamo in dovere di dichiarare che la istruzione del processo Cenci non fu sì arbitraria come si opinò poi, nè ridondò di atti illegali, come si è voluto far credere. Fu processo formale e completo: vi mancò un agente immediato, perchè morto; vi mancò un complice necessario fuggito, ma questo non è da imputare al processo.

Gl'imputati vennero prima chiamati a preliminari esperimenti: gli esperimenti incalzarono man mano, a norma del bisogno, nè va obliato che i Cenci non vennero arrestati se non quando fu chiara la colpa delle perizie del cadavere e dall'*ingenere* e la giustizia entrò nel pieno suo potere sol quando Pietro Calvetti e Camillo Rosati, l'uno fratello di Olimpio, l'altro amico di Giacomo, convalidaron l'accusa. Roma tutta erasi curiosamente mossa a dimandar de' Cenci, ad assai gente affollavasi ogni dì nel luogo dove eran chiamati. D'allora fu con energia e successione di atti spinta innanzi l'instruzione. Nel mese di giugno e segnatamente il 22, Pietro Calvetti chiamato a deporre a chi e come avesse udito a narrar la morte del Conte (*a quibus audivit mortem dicti*

Francisci Cinciis) rispose, da più persone aver udito che i figli e le figlie avessero fatto uccidere il Cenci per mano di Olimpio, ma Olimpio non averlo a lui palesato. E il di seguente, chiamato a deporre nuovamente, contraddicendosi asseriva che il fratello gli aveva confessato l'omicidio come fatto *ad instanza et ordine del signor Iacomo Cenci*, ed aggiugneva che le donne del Conte, cioè sua moglie e la signora Beatrice sua figlia v'eran dentro, ma l'ordine preciso era venuto dal signor Giacomo, il quale in mercede gli aveva promesso due mila scudi, per costituirne una dote a Vittoria sua figlia. La qual Vittoria menava la vita in casa dello stesso Giacomo, anzi che avvenisse l'omicidio del Conte.

Nel 7 agosto Camillo Rosati conosciuto da Giacomo, chiamato a deporre, come egli avesse trovato Olimpio nel suo viaggio di Lombardia (*in itinere Lombardiae*) non accusava Giacomo, come è coerente, ma dichiarava aver udito da Olimpio di aver ucciso il Cenci ad istanza della Beatrice, sendone ben consapevole la Lucrezia e Bernardo. E soggiungeva che in altro ragionamento lo stesso Olimpio gli aveva palesato non aver Bernardo nissuna colpa nel fatto, poi riepilogando il già detto, a norma delle interpellanze e forse non misurando più le parole per le incalzanti dimande del processante, avvolgeva tutti nella colpa e ne indicava anche i mezzi (1).

Beatrice chiamata a deporre il 10 agosto sulla parte da

(1) Ecco le sue parole cavate dalla deposizione a fol. 817. *Et altro non so della morte del sig. Francesco Cenci, se non quanto mi disse il detto Olimpio in viaggio, et che la predetta signora Beatrice, il sig. Jacomo, il sig. Bernardo e la signora Lucretia gli havevano fatto ammazzare il sig. Francesco Cenci nel suo letto alla roccha della Petrella, et che l'haveva ammazzato in compagnia di un certo Marzio, et che esso Olimpio haveva adoprato in ammazzare il sig. Francesco un martello da muratore etc.*

lei presa nella morte del padre, dichiarava di essersi rifiutata a darvi assenso, e di aver udito soltanto da Olimpio, che ella avea già respinto, come si fosse accordato con Giacomo. E il dì seguente la stessa Beatrice, chiamata a regolare atto di raffronto sull'asserto della dote promessa a Vittoria figlia di Olimpio, dichiarava che Olimpio avea ben potuto asserire ai fratelli il falso, ma che di tal faccenda a lei nulla caleva, e su quanto essi facevano ella non trovava a ridire. E poichè le inchieste intorno a questo subietto sempre più si stringevano, ella conchiudeva esser probabile che su tale argomento fosse uscita parola dal suo labbro, ma non rammentarlo (1).

Giacomo Cenci chiamato a fare il suo secondo costituto nel 14 agosto riversava, come è naturale, sul nominato Olimpio la colpa, e richiamando i precedenti esami, a'quali era stato sottoposto, faceva constare l'uccisione del padre come promossa dal mal animo di Olimpio contro il Conte e come conseguenza del malumore di Beatrice. E diciamo com'è naturale, essendo antico espediente nelle cause criminali quello di appoggiare tutto il maggior male sulle spalle del defunto o dell'ucciso, per isgravarne i viventi, e per poter evocare ad ogni falsa attestazione, colui che (secondo la vecchia formola) trovasi in *locum veritatis*. Nè è strano che Giacomo nel suo costituto poco curasse il danno che recava alla sorella, nutrendo forse la speranza da noi manifestata, cioè che la sovrana bellezza di lei la traesse salva dal pericolo. Egli si dilungava nel raccontare che Olimpio avendo stretta conoscenza con un distillatore ai servigi del Cardinal Marco Antonio Colonna, ne aveva cavato una radice di oppio, che volea dare

(1) *Può essere che io habbia parlato doppo la morte di mio Padre con detti miei fratelli della dote promessa a detto Olimpio per detta Vittoria, ma non me ne ricordo* — Ex confessione D. Beatricis: fol. 1075.

a Beatrice, perchè il padre addormentasse. Ed in quel costituto, quel debole congiuratore dichiarava che avrebbe detto la verità contro i suoi, cioè la sorella e il fratello. Ma del fratello come proveremo fu costretto poi a disdirsi. La Beatrice accusata di parricidio rigettò l'accusa, negando forse dentro sè al Cenci, indole di padre. Svelò ella chiare e nette le ragioni che dal genitore facevanla dissidente, espose con accenti loquaci oltremodo la condizione felice, nascendo, ove l'avevan locata cielo e natura, la perduta genitrice nella fervida età delle illusioni e delle passioni, la prima sua comparsa nel mondo, le speranze destatisi in lei, le nozze ambite e dal padre costantemente distolte, poscia lo isolamento, la carcere, le paterne sevizie. La facile e spontanea loquela propria delle romane donne fece sulle sue labbra stupire quanti stavanla ad ascoltare, ma Papa Aldobrandini e il Cardinal nipote, cioè Pietro, avevan chiaramente avvisato il giudice Ulisse Moscati starsene in guardia e non lasciarsi ammaliare da quegli occhi, che ambedue per quanto era lecito e consentito da' canoni non lo avrebbero assolto e perdonato della deferenza (1). E l'uno e l'altro cioè il Papa e il Cardinale, pensavan bene che il fascino, sia palese, sia nascoso fosse capace di tutto. Quel santo papa Pio V di nome Michele Ghisleri era stato inquisitore anch'egli, ed in buona fede aveva fatto gemere tra supplizi più di una afflitta creatura, e per sua disposizione l'anno 1559 il Tribunale di santa Inquisizione era passato da s. Eustorgio di Milano al convento di s. Maria delle Grazie della città stessa, là dove con tanta calma e soavità Leonardo dipinto aveva il Cristo che fra suoi discepoli divide il pane, immagine del suo corpo. Se dalle parole di Beatrice

(1) *Est ad cognitionem Sancti Inquisitiones officii. . . . . multae etiam . . . . multos homines diabolicis artibus et veneficiis amatoris in sui amorem duxisse, vel ad se trahere studuisse* . . . Y. V.

fondate sul vero non si poteva per verun modo rifiutare la parte scusante: le sue confessioni del dì 10 agosto e quelle del dì seguente davano pure alcun peso alle accuse nella coscienza de' giudici. Come risulta dal citato costituto di Giacomo del 14 agosto, ella non aveva accettato di avvelenare o addormentar suo padre, ma ella aveva assentito che altri lo uccidesse. Lesa nel decoro, nell'onore, nel dritto della libertà, era ben chiaro non vedesse nel Conte suo padre, altri che il suo tiranno. Bernardo stesso che dovea tenersi come il più schietto fra gli accusati, mentre diceva di Olimpio: *Lui volera ammazzare nostro padre perchè l' aveva cacciato dalla rocca,* diceva di Beatrice le seguenti parole registrate nel processo *quanto anco Beatrice nostra sorella restava mal sodisfatta di nostro padre, che la teneva ristretta, e che non volera star più a quella vita, e che perciò s'era deliberata di farlo morire, che voleva che esso Olimpio facesse detto effetto. E che Beatrice voleva che si fusse fatto col consenso nostro, cioè di Jacomo, Paolo e me, cioè voleva che noi lo sapessimo prima che si facesse e che fussimo ben contenti.*

Dimando se a queste parole, dette dal fratello, si può dubitare dell'animo di Beatrice e della sua vera volontà. Sebbene un istante campeggiasse il disegno di tutto gravar su lei, pure questa attenuanza di rivelazione, la sgravava di assai colpabilità, ma non però la faceva straniera al fatto. Beatrice affermò di non esser parricida, e chiamata a giurare sul l' evangelo che innanzi le venne aperto, stese la mano ferma e giurò. La qual cosa di vero dovea bastare, dicono i contradittori. Se il giuramento, questo solenne atto, mutato poi per abito di corruzione in formola vana e leggiera veniva invocato in una Roma Apostolica a soggezione dell'imputato, per obbligarlo alla manifestazione del vero, perchè coloro che il richiedevano non si lasciavan imporre da esso? perchè quan-

do il giuramento non corrispondeva a quanto avevan eccepito i giudicanti, non si ristavan mica dal tormentare altrui per vari sperimenti? Ragion vuole che pronunziato una volta il giuramento (*coram judice et super evangelium*) doveva il processante prestarvi fede. Il giurar da una parte senza bisogno, e il far giurare dall'altra senza fede violarono la santità del giuramento, e la corte di Roma commetteva il più nero assassinio richiedendolo, quando non si poteva esigere, tra le altre per le cose future; (*tam etiam pro futuris*) e non credendolo, quando lo aveva. Il giuramento di Beatrice fu dunque tenuto sacrilegio, la sua fermezza, come meglio parrà dappoi, influenza di maligno spirito. Ulisse Moscati si rimase grandemente turbato dalle inaspettate e vive repulse della giovane a dir quel vero ch'egli avea preconcetto, e stimò allora por da banda le forme strettamente rituali. Il Moscati avea nome d'integro magistrato, ma non del tutto era scevro dal partecipare a taluno degli errori del secolo: non credeva egli del tutto all'opera occulta delle maliarde ed agli incantesimi, quanto allor si credeva, ma fidava troppo immaginosamente all'opera diretta del demonio (1). Come il popolo tutela talvolta con la naturale sua pietà l'uomo tradotto al supplizio, egli vedeva sempre di costa al reo, Satana e lo spirito maligno. A dir breve, se non credeva del tutto all'uomo stregato, credeva all'uomo invasato dal demone. Le immagini

(1) Fino a qual punto debba ammettersi l'influenza del demonio e appar chiaro dalle sacre carte, da' santi padri? Cristo in tutte le sue vite da Stolberg a Renan lo ammise come seduttore e corrompitore dell'uman genere. Il pretismo popolare tiene ancora il demonio come un argomento oggidì, ma il *demonio con occhi di bragia* è restato oggi nel dominio della pittura e della poesia. Perchè il potere istantaneo del demonio possa tra noi essere chiaro, fa d'uopo che la eterna provvidenza gli dia un nuovo passaporto per questo mondo.

degli indemoniati pinte in sugli altari de' templi e pennelleggiati dalla schiera degli artefici con le solite forme di un pipistrello o di un fantoccio nero che va via da una bocca orrendamente spalancata, davano vita al pensiero e seducevano le menti non del volgo soltanto, ma della media classe inchinante a credenze di tal natura. Il reo che il volgo talvolta compiangeva, se indemoniato, non trovava parola di conforto, lontana speranza di grazia: era il suo nome cancellato dalla società, e i giudici, sia di buona fede, sia per loro tornaconto, quando vedevano riuscir vani i loro mezzi a far pronunziare agli inquisiti la desiata parola, ponean subito innanzi, come capo di nuova accusa e disviluppo del non raggiunto scopo, la possessione del demone infernale. Ulisse Moscati, il quale vedevasi in procinto di tornare a pie' del Pontefice, senza potergli sommettere la confessione di Beatrice ne' termini richiesti, volse all'accusata parole aspre e fiere, la incolpò di aver tramata sin da Roma la morte del padre, di averlo a disegno menato nella rocca (1), e Beatrice scusossi col mostrare che il pensiero d'ire alla Petrella era tutto del padre venuto, chiamò i servi a testimonî, espose la dura sua prigionia nella rocca, citò i terrazzani del luogo, che l'avean vista come delinquente rinserrata, e parlare attenendosi a cancelli; ma ragioni e fatti non valsero. Il Moscati stretto alle consuetudini giudiziarie del tempo non si stimò pago nè facoltato a sospender sue prattiche inquisitorie, e comandò che gli fossero menati innanzi Giacomo e Lucrezia, i quali avea tenuti in fondo alla sala, e che nell'ambiguo rispondere manifestarono la nullità del cuore e l'animo

(1) La sentenza da noi citata e formolata sotto l'influenza di tal convincimento dice essere stato ucciso il Conte *previo intimo tractatu ac nefando concilio, immanisque deliberatione et conspiratione.*

prostrato dalla temuta condanna. Aveva Giacomo subìto più d'un semplice interrogatorio, ma ormai le cose stringevano, e il Giudice Moscati che avrebbe bramato uscirne di mezzo senza terrori, videsi astretto a mutar stile. Sopravvenuto l'agosto, fu assai più severo e stringente. Noi non riporteremo tutti gl'interrogatori, bastandoci il dire che più sovente si aggirarono sulle relazioni ch'egli aveva tenuto con Olimpio e la sorella nel tempo della cattività di lei entro la rocca. E in queste incalzanti dimande il giudice, come oggidì anche tradizionalmente suol farsi, gli ricordò sempre nell'aprire lo esame, ch'egli non dovesse mentire, giurando sull'evangelo la confessione del vero (1). Oltre le deposizioni di Pietro Calvetti e in parte anche di Camillo Rosati già da noi riportate, lo accusava quasi nol volendo nelle semplici risposte il minor fratello Bernardo, chiamato più tardi ad arricchire ed impinguare di sue deposizioni il processo. Il giovinetto Bernardo, nuovo alle gravi avversità della vita, trovandosi alla presenza di un giudice e dei supplizi, e volendo anche dir poco, schiudeva in mozze parole la via del vero a'processanti. I quali potendo meglio ravviluppare il giovinetto e cavar frutto dalle dimande, cominciarono, non dal chiamarlo a rispondere sulla gravità del delitto, ma lo andavan destramente interrogando di cose familiari, e pian piano de'particolari concernenti la morte del padre (come dal Costituto del 16). Giacomo che il quadro di cinque figliuoli e di una consorte contristava, schermivasi sempre dal risponder preciso, e quel lungo tergiversare e fraintendere fu al giudice grave argomento di malizia e di colpa. Giacomo debole d'animo e pieno di sgomento, per salvar sè, osava talvolta associare alla colpa il fratello Bernardo,

(1) *Ut bene recordetur et dicat veritatem super dictas tractationibus cum Olimpia in arce, seu castro Petrellae.*

della qual cosa prima di morire si disdiceva in una scritta segnata in Tor di Nona a dì 15 agosto 1599, che riprodurremo.

Esaurite quasi senza frutto le forme insinuative e suggestive, il giudice Ulisse Moscati si stimò facoltato in sua coscienza di tentar la prima tortura sui più deboli di spirito, quali erano Giacomo e Bernardo, che contava allora i tredici anni. Avvisò il processante che i primi tratti di corda non avrebbero vinto forse la Beatrice, o fu pietoso nel non applicare a lei lo straziante castigo, senza una certezza morale o un convincimento profondo. Lo facoltava a ciò, senz' altro il citato *motu proprio* del Papa (1). Fece agli accusati nuove insinuazioni, perchè aperto e chiaro svelassero il parricidio, prevenendoli che non avrebbe punto indugiato a torturarli, ma quelli, sebbene tremanti, non aggiunsero verbo alle precedenti dichiarazioni. Allora il Moscati non stette più in forse, ed ordinò si facesse esperimento della corda. Al suo cenno i due figliuoli del Cenci furon d'un subito ghermiti e posti sotto le strettoje di quella, e prima che su venisse tratta, il giudice, a norma del rito giudiziale, rinnovò l' inchiesta, ma essi guardando fisa Beatrice, si tacquero. Allora il giudice pronunziò il tremendo *suspendatur:* la corda fu tratta, e i pazienti sospesi in sulla dolorosa contrazione emisero dolentissime grida. La Petroni di ribrezzo si volse a mirare altrove, Beatrice li guardò con amaro concentramento di sdegno, e vuolsi, rivolgesse loro questi detti, «Fratelli miei! Diavi forza Domeneddio; vi sia presente l'onore della nostra casa», e zittisse poi, essendole imposto silenzio. Allo spasimo nuovo per gentili membra una lamentosa voce chiese pietà e promise di palesare il vero; la

(1) *Propterea eidem Ulix: Moscato locumtenen: facultamus ad ulteriora etiam et quasqumque genera tormentorum contra praedictos Iacobum, Bernardum et Beatricem ac Lucretiam.*

corda in questo si rallentò sdrucciolando nella carrucola, e i pazienti toccarono il suolo. La vita che parea fuggita loro dal petto tornò a mostrarsi col vivo colore delle gote, ma la vista della piagnente sorella e la cessata acutezza del dolore li fecero di bel nuovo negativi alle inchieste, e di bel nuovo fu pronunziato il *suspendatur*, e venne tratta su la corda, e i pazienti ritorsero i polsi e le braccia alla schiena.

Vigliacchi i fratelli che sopportar più oltre non seppero il dolore, dissero i contemporanei. Noi ad onor del vero e perdonando in parte al dolore, diremo che il nome di Beatrice più volte fu ripetuto tra gli *Ahimè*, ed altre espressioni di spasimo. Al nome di Beatrice fu aggiunta la dichiarazione divenuta cavallo di battaglia pe'magistrati romani: essa dichiarandola scontenta del padre accennava che pur fosse di tutto consapevole. Tanto bastò al Moscati per sospendere il tormento e valersi di quello asserto quasi a forma di spontanea confessione. Egli non gavazzava come altri del suo tempo nel supplizio delle torture, e dispose tosto si disnodassero loro i ritorti legami. Sentiva egli pur troppo quello che un egregio scrittore disse più tardi, cioè, quelle leggi essere scritte non coll'inchiostro, ma col sangue (1). Cosiffatta confessione non avea piena forma e non si poteva dir raccolta mediante i debiti canoni di giudicatura, se non veniva riconfermata, secondo le istruzioni ricevute, del labbro stesso dell'accusata. Di una chiara accettazione gli era d'uopo a convalidar l'accusa de'giovani, e fu allora ch'ei fece a se venir la Petroni, autorevolmente chiedendole se ella si associasse alla dichiarazione di Giacomo e Bernardo, risparmiando a se medesima lo spasmo. Lucrezia respinse da se il foglio dove eran segnate le parole funeste che il dolore avea fatto articolare alle labbra

(1) V. *La dolcezza delle pene giovevole al Fisco.* Paradosso di Sav. Mattei. Napoli:

de' due fratelli. Ma il Moscati, innanzi di farsi ad adoperare il mezzo reputato onnipossente (la tortura), stimò sottoporre la Petroni ad interrogatorio più incalzante.

Egli palesò esser chiaro che da lei e dalla signora Beatrice avesse Olimpio ricevuto più d'un'ambasciata. Quale e di qual natura fosse l'ambasciata non era men chiaro pe'fatti successivi, massime stando alla Petrella in compagnia di Beatrice (1).

« Io non so nulla » s'ostinava a dir la Petroni, sicchè ricusandosi a rispondere nella forma dal giudice richiesta, fu mestieri senz'altro manodurla a subire lo stesso strazio quale avea fatto gemere Giacomo e Bernardo. Ma nel fatto fu lo strazio maggiore, perchè sendo pingue la donna e dando peso e gravame le bianchissime ed ancor floride incarnagioni, il contorcimento de' muscoli fu più crudele: la pelle tenue sottile ed alimentata dalle agiatezze del viver signorile si ruppe e sanguinò. Acute grida emise, ed alle sollecite inchieste del processante pronunziò quel nome e quelle indicazioni che avean già gravata Beatrice, cioè « Noi non sappiamo altro se non che Beatrice era scontenta del modo come la trattava suo padre » Codeste vaghe parole sebbene non potessero in quel momento prendere forma di accusa diretta, Moscati stimò ritenerle per tale. E fu in lui pietà quella interpetrazione, altrimente avrebbe dovuto continuar lo strazio *usque ad confessionem* e forse come praticavasi nella Vicaria di Napoli, torturando, *tamquam cadaver*. Accusa o testimonianza intera o parziale, esplicita od implicita, il suo scopo era di valersene a piè del Pontefice in argomento del bene adempito officio, e noi non siamo discordi dal credere che affacciando i suoi

(1) *An . . . dictus Olimpius retulerit aliquod nuncium dictae Lucretiae et Beatricis.*

meriti col fisco, volesse di que' tristi lenire la desolante condizione, o dare argomento a cessare dal martoriarli più forte.

Non bastando pertanto alla processura le mozze parole e il nome di Beatrice, Moscati chiamò la giovane a subir nuovo interrogatorio e le fece ammonimento, perchè senza por tempo immezzo approvasse quanto i fratelli, indi la madre avevan detto. E la patrizia giovane romana fu udita compatire ai fratelli cui la tortura avea strappato dal labbro inconsideratissimi accenti. « Essi, disse Beatrice, non nacquero per soffrire, io solamente ebbi dal mio nascere assegnato un calice amaro, e lo sorbirò ». Il Moscati, allora alquanto commosso, le ricordò secondo da altri fu riassunto (1), che la ostinazione non sottraeva alla pena i giudicati, che l'ingiuria o l'offesa fatta da altri alla sua persona, il pentimento sincero della sua colpa atrocissima, avrebbero potuto valerle assai minoranza di pene o perdono, che il Pontefice nomavasi Clemente, ed in contemplazione della sua famiglia le avrebbe forse fatta espiare la colpa con mitezza di temperamento correzionale lungi di Roma, e che egli finalmente altro non ambiva, per prezzo di sue fatiche, se non uscirne decorosamente e non dar pretesto ad altri, meno onesti magistrati, di risfogliare il processo.

Ne' consigli e consulti del Farinaccio dove riportati vennero più quesiti fatti sui Cenci, chiare manifestansi le ostina-

(1) *Suasit eam, ut diceret veritatem. . . maxima esse clementiam et munificentiam optimi principi, et Pont. summa benignitate affectus, sola ipsorum confessio desiderare, et si probari posset lesio ac injuria in ejus corporis facta, facile deducitur, pro clausolas favorabilibus, amplam transationem et causam minorandi poenam. Et ita pristina sententia et poena inflicta facile fuisset convergere in exilium aut relegationem a toto statu Ecclesiastico per longa annorum serie complendam.*

zioni della Beatrice che non diede mai facoltà a nissuno di compiere il più lieve indagamento sul suo corpo. Il Moscati le fece intender che se più a lungo avesse esitato a parlare, nessuno avrebbe più potuto sottrarla alla tortura, e a lui piangeva il cuore di straziare le sue tenere membra. Quel magistrato (convien pur dirlo) ebbe in tanta ferità, e forse più volte pensiero di riportar la vittoria senza ricorrere a mezzi di strazio eccessivo, ma le sue parole si fransero come flutto alla rupe, e Beatrice scrollò il capo e respinse ogni indagine sulla sua persona. Sotto quel volto soave, palpitava un'anima di bronzo. Ella si ostinò nel silenzio tacendo. Presa e posta di fronte al suo supplizio non articolò motto. Le belle mani che provato aveano i ceppi, furono strette, ma con più crudeli ritorte. La fune venne tratta con asprezza di manigoldi, e il corpo flessibile per quanto inflessibile era quell'anima subì la orrenda convulsione, ma un lamento una parola accusatrice non uscì dal suo labbro. Lutero e Melantone avrebbero detto che Dio motore ed esecutore del male e del bene era con lei (1). Il processante doveva ben dire l'assistesse il demonio. Così tenendola sospesa Moscati le richiese di bel nuovo la confessione del parricidio, ella si negò, e la corda fu tratta più forte, e rinnovata nello stesso tenore rispose: « Ahi non posso » e ciò fino alla terza fiata. All' ultima vibrazione del suo rifiuto la corda calò, e Beatrice si rimase immobile, senza più vita nelle braccia, bianca più della veste che lo covriva, spettacolo d'orrore ai fratelli ed alla ma-

(1) . . . *Deo fieri omnia tam bona quam mala: nos dicimus non solum permittere Deum creaturis ut operatur; sed ipsum omnia proprie agere, ut sicut fatentur, proprium Dei opus fuisse Pauli vocationem* . . . e più innanzi aggiunge *sed potenter id est ut sit ejus proprium opus Juda proditio, sicut Pauli vocatio.*

drigna , a se stessa spettacolo di costanza e di virtù, chè pur virtude, anzi sovrana virtude è il soffrire.

Dopo la tortura della intrepida Beatrice, venne sospeso ogni altro procedimento, ed Ulisse Moscati impose che la Beatrice, i fratelli e la madrigna loro fossero separatamente custoditi. Egli raccolse gli atti che nutrito avevano sin allora il processo, maledisse forse seco medesimo il primo giorno che erasi fatto a seguire quelle discipline crudeli, scritte col sangue e non con l'inchiostro, e col notaro e gli assistenti lasciò le soglie del carcere inquisitorio.

I libri e gli opuscoli tutti che hanno raccontato le turpezze di Francesco Cenci e la sua occisione, non sonosi mai di fatto dilungati sulla forma e progresso delle torture e sulla lunga disaminazione della causa Cenci. Or dalla forma del processo non si svela profondamente il cuore dei giudici, ma dagli atti e dalle conclusioni di essi rilevasi bene qual sia l'animo più, meno efferato che giudica. Ulisse Moscati non involuto da tutti gli errori del procedimento penale , pensò forse con molti che i tormenti di primo e secondo grado han più forza sull'animo de' pazienti di quel che non l'abbiano gli atrocissimi, detti di ultimo grado. Chè dove i primi agiscono potentemente sui muscoli e sui tendini, svegliando col dolore una specie di pentimento che inizia la confession del reato, i secondi portano ai nervi una spasmodica irritazione, indi rendono allo spirito una vigoria mortale ma terribile, e le straziate forze della vita si riconcentrano nello sdegno. Morire per morire, val meglio morir vincitore che vinto. Però le pene atrocissime, le atrocissime persecuzioni non danno il frutto da taluni sperato. Le falangi de' martiri stesse non sarebbero state sì numerose, se l'Impero non avesse portato i Cristiani a morire nei circhi. Affrontar la morte è una esaltazione come il suicidarsi; e l' orgoglio di Beatrice quell'ira che mani-

festavasi in lei se si voleva por mano sulla sua persona, era una esaltazione di dignità, non sappiamo dire se patrizia o vereconda.

» Le pene, dice il Mattei più volte citato, debbono derivare dalla natura particolare di ciascun delitto, se ledono la religione, la sicurezza de'cittadini etc., ma se i delitti attaccano i costumi, debbono le pene portar la privazione di quei vantaggi che la società ha uniti alla purezza de'costumi medesimi ».

Qual sarebbe stata la giusta pena di Beatrice. Difficile problema a risolversi, nel quale non la corte di Roma, ma la corte più dotta d'Italia avrebbe esitato a formulare, dovendo pronunziar la sentenza.

Nella città dove la pena di morte è assai comune, colà è dove meno s'apprezza (1). La costante esperienza della tempra dei petti umani, che per deliquio ne' tormenti più non sentono o per irritazione degli organi prendono maggior forza, fu a nostro credere, la ragione prima che indusse il Moscati a sospendere la tortura. La qual cosa, ove in tutti i casi non avvenga, produce in converso tale uno infiacchimento che cangia quasi la natura dell'individuo, lo prostra e lo annienta, talchè egli parla asserisce e conferma, ma quasi per bocca d'altri. Effetto che suole assai comunemente sperimentarsi all'approssimarsi di un'agonia. La seconda ragione parvegli quella che la bella Cenci non avrebbe con costanza e rassegnazione in Dio patito lo strazio e taciuta la colpa, se tutta

(1) Dichiariamo di essere per la pena di morte: non per la prodigalità della pena che la rende indegna del progresso, ma per la eccezionalità. L'abolizione della pena, sarà sempre un abuso di potere esercitato a nome della civiltà. La società vuol essere tutelata con tutti i mezzi mondiali. Le nostre mancanze verso la Divinità, valendoci del suo dritto, formano un altro lato della questione.

sua fosse stata la colpa dell'occisione del Conte, che in forma di assoluto parricidio con premeditazione, si era al Pontefice presentata. Le quali sì accoppiate argomentazioni assai diverse dallo argomentar matto e bestiale di quei giorni, non servirono che a chiamargli addosso la riprovazione dei giureconsulti e dei magistrati suoi pari. Ulisse Moscati meno barbaro tra barbari, che all'incremento di savie leggi ed utili riforme giudiziarie e penali avrebbe potuto dar opera, se i tempi glielo avessero consentito, Ulisse Moscati non fu da Beatrice senz' odio guardato, perchè primo condannò sue membra allo strazio, nè piacque al Papa, cui parve minor della colpa lo strazio. Posizione trista e pur non infrequente degli uomini che a certe transazioni o mezzane vie s'attengono, le quali non appagano nè principi nè popoli, le più volte da separate ire posseduti.

Il Papa, come dicemmo a capo IV, era uomo perito di legali discipline. Egli avea sempre innanti i suoi studi e i suoi antecessori, Alessandro secondo e i due Innocenzi, ed intendeva esser quarto fra cotanto senno. Quando il Luogotenente Moscati fu nel suo cospetto gli sembrò mezzo di troncare ogni disparere quello di appellarsi alla sua saviezza ed alla sua clemenza, ma l'appello che stimò fare alla clemenza ed alla saviezza del santo Padre non ebbe l'aspettato successo, e il Giudice che si era lasciato commuovere ed aveva interrotto lo esame e sospeso il giudizio, trovò uno scoglio a piè dell'Apostolica sedia. Clemente Ottavo nel suo profondo convincimento altro non gli chiese che la confessione di Beatrice, e secondo le sue parole, della zitella; e quando il Moscati ebbe umiliato invece la confessione de'fratelli e della Petroni, Clemente nella sua collera si lasciò dire « Queste parole così espresse bastano per condannar la figliuola?» Il Moscati dal canto suo non osò tosto rispondere, ma aspettato l' istante

propizio addimostrò esser d'uopo di più valide prove per incriminare di tutto la fanciulla e voler giustizia che altre prove fossero ammanite. « La colpa, Beatissimo Padre (furon queste a un dipresso le sue parole) accompagna sempre le perverse abitudini, e gli uomini rotti o indurati nel vizio; però l'età del candore non è l'età della colpa. Guardata sotto cotale aspetto la tragedia di casa Cenci, non può il legale criterio tener fondatamente colpevole di parricidio una fanciulla a tre lustri. Natura ne ha per tal modo conformati, che a tanto delitto ripugna l'adolescenza, e le leggi di natura fannosi più che altra legge rispettare. Ne'moti del sangue circolano le anella che incatenano la umana famiglia, e v'ha forse una impossibilità fisica a voler che il padre uccida il figliuolo, e questo rendasi parricida. Che se ciò potesse altrimente avvenire, Iddio non avrebbe imposto ad Abramo tanto e sì imparziabile sacrificio. Obbiettò allora il Pontefice e citò fatti anteriori che distruggevano l'esposta dottrina (1) e vuolsi che il Moscati con ardimento non bene appreso, rispondesse che pria di giudicare un parricidio, fosse d'uopo giudicare se lo uccisore fosse veramente figliuolo dell'ucciso. Austeramente allora e con parsimonia di parole dimandò il Pontefice quali dubbi egli aver poteva sulla paternità del Conte Cenci, e il Luogotenente rispose che dubbio avea sulla orrenda imputazione della figliuola, non sulla castità della donna che l'avea portata nel seno, temendo dover tremare innanzi al condannato, pria che il condannato tremasse innanzi a lui (2).

Ma le scuse che con intendimento d'impietosire il Pontefice il Luogotenente adduceva, non fecero breccia in quel co-

(1) Questi fatti man mano andremo raccordando.

(2) Il filosofo Giordano Bruno condannato dalla inquisizione disse a' suoi giudici — Voi pronunziate la mia sentenza con maggior tema ch'io non l'oda pronunziare da voi.

re. Invano e' ricordò che il Conte Cenci aveva già da gran pezza demeritato il nome di padre e di uomo, e per libidinosi appetiti e per violamenti diversi avesse più volte pagato di sue colpe ammenda alla santa madre Chiesa: invano ei ricordò quello che fu ripetuto dappoi, sazionato da tutti i codici, cioè la difesa essere un dritto.

A queste parole è fama che l'ottavo Clemente con tuono d'ira gli spezzasse in bocca le parole, rimproverandogli di esser venuto a condannare il padre, quando doveva invece condannar la figliuola, e si fosse fatto difensore anzichè giudice di un parricidio « La difesa voi dite, ma i figli diedero tempo di difesa al padre, prima di ammazzarlo? » Fu allora che il capo della Chiesa, preoccupato sempre dalla prima relazione, tacciò di preoccupazione il Moscati.

V'ha di tali cause che riesce ristucchevole il patrocinare, ma non perciò è meno nobile o pietoso ufficio il farne uscire limpida e pura la luce della verità. E in quella memorabile udienza il Vicario di Cristo e il Luogotenente di un vicario terrestre si trovarono a fronte l'uno dell'altro, lottando insieme per discrepanza di consiglio, il primo con l'autorità, il secondo con la preghiera. Ulisse Moscati non vedeva in Francesco Cenci che l'uomo perverso anzi mostruoso; Clemente ottavo non vedea che il padre assassinato; il giudice mostrava al Papa una fanciulla inesperta, il Papa mostrava al giudice un vecchio sfibrato ed inclinante al sepolcro; quegli tendeva a far rilegare in diserta isola i colpevoli tutti, e suggellar col silenzio la orrenda storia di sangue, questi voleva pubblica la sentenza, pubblico l'esempio, ed opinava che quando l'esecuzione non è pubblica, l'esempio partorisce effetti contrari. Clemente infine non voleva ciecamente nè ingiustamente pronunziare, ma pronunziar volea la condanna, però fattosi accorto del pensiero che animava il processante nel

recarsi a baciargli il piede, e lampeggiandogli in mente il sospetto che le bellezze risplendenti in volto all' accusata e il girar di pupille, ond'era classica la rinomanza, potuto avessero infemminire l'animo del giudicante, si fe' dal Moscati consegnar le carte e le così dette posizioni del processo, e lo congedò. Ritentò quel magistrato pria di partire l'animo più altero che corrucciato del Pontefice, ma invano. Ippolito Aldobrandini deluso nelle aspettazioni, e non potendo più oltre tollerare che Roma tutta facesse sul clamoroso processo di sì strani comenti, volle accelerarne la fine e ringraziò il Luogotenente. Quell'inusitata cortesia fece intendere al processante ch'egli era decaduto dalla grazia del sommo Gerarca. Egli aveva lasciato le carte per non riaverle mai più.

CAPO XI.

Il novello giudice che surrogava il Moscati veniva detto il Cesare dei tormentatori. Era egli di quelli uomini nati piuttosto per giustiziare che per giudicare. A lui assai meglio del volume della procedura criminale stava bene fra mani la mannaja, o la corda d'oro che veniva offerta a'Sultani per istrozzarsi. Era di quelli uomini naturalmente burberi, crudi, impassibili, de'quali abbonda la terra, appunto perchè del male è sempre copia quaggiù. La sua rozzezza e ferocità gli giovarono molto per ascendere ad un posto nel quale si sarebbe infelici, se non si fosse alquanto maligni, e dove egli, giovanissimo, non avrebbe potuto restare. Il ponteficato di Sisto V lo tenne in auge per assai tempo, ed ebbe la barbara soddisfazione di sentirsi acclamar dai birri il più inflessibile de'giudici d'allora « Giuocherò di teste, se sarai parziale coi rei», gli disse Sisto, nel consueto sermone « La Santità vostra non dubiti, umilemente rispose il boja togato, non mi lascerò mica spiccare il capo dal busto». Ma cessata la severità e la inclemenza di Sisto V con la sua morte, il Cesare de'tormentatori fu posto a sedere, e più non ebbe a rizelarsi nell'officio suo. I Romani molto se ne compiacquero, egli ne divenne uggioso e più aspro e ribaldo ne'modi, però richiamava l'antico governo e si lodava di que'giorni luttuosi; però prendeva occasione di sparlare degli altri giudici, e predicava esser giunti i tempi del non intendersi, non aver più freno la razza imperfetta degli uomini, essere universale la corruzione delle menti e de'costumi. Egli, esempio di barbarie, chiamava tal-

volta barbari quelli che reggevano in potere, e di pietà non imbelle si dicea ministro con volto e cuor di macigno. Oggi che il suo ceffo non mette più spavento, oggi egli, inesorabile giudice, sarà giudicato da un tribunale di lui più inesorabile, ma giusto, la posterità.

Agli uomini che molto furono ausati di eccedere e in tempi di terrore fecero d' ogni carne macello, l'inerzia è peggio che morte, e costui era avido sì di rimetter le mani in pasta che pregava il cielo (e i pravi pregano molto) affinchè qualche inaudito e strano misfatto, degno d'inaudita e nuova forma processuale, indicasse al governo il bisogno di uomini, per così dire, più pronunziati e sicuri. E quando seppe l'assassinio del conte Cenci e le accuse date alla bellissima Beatrice e la complicata vendetta di sangue, sperando di potervi intinger la penna, tra vecchi magistrati del suo tempo, ma forse men di lui spietati e degeneri, così è voce parlasse « Ecco qual bene recano alle popolazioni facinorose ed agli Stati di santa Chiesa la lentezza de'giudizi, la feminea pietà de'processanti, le rade esecuzioni e la scarsezza de'supplizi. Se fin dal primo lume di reità fosse stato a me confidato il processuolo di questa malnata femina, ne avrei ben io saputo cavar le mani ad onore e gloria della Santa Sede e dei tribunali romani». E processuolo chiamava quel della Cenci, volendo più ancora avvilir gli altri giudici e persuadere i suoi colleghi che lieve opera era quella di condannare come parricida la figliuola del Conte sulle semplici testimonianze della lavandaja, e processuolo dicevalo, perchè di processi intricati e laboriosi egli avea fatto smercio talvolta, sebbene il grande inquisitore Sisto V gli fosse stato alle coste. Apparteneva finalmente costui a quella razza d'uomini, vituperio di cristianità, che agognano il potere, sol per farne un'arma contro a'loro simili, e se per poco da quello si assentano o si dipartono per malori, o per colpa ne vengon

rimossi, ritornati poi più spietati, avidi di bottino, di sangue assetati, e dopo il pasto hanno più fame che prima. Un cotal uomo adunque fu da Clemente scelto a seder giudice nella processura de' Cenci, persuaso e convinto che la parzialità ed indulgenza dello antecessore avesse notabilmente danneggiato al vero che emergerne doveva, ed indugiato il conseguimento della giustizia. Gli fu dato per notario nella causa Ascanio Mazziotti. Equivaleva allora il notario o potaro al nostro Cancelliere. Leggeva gli atti, le accuse, registrava, scriveva. E Clemente manifestò, non volere per verun conto si dicesse aver egli, pontificando, dato quartiere agli incestuosi ed agli omicidiari. Furon queste parole che il Papa pronunziò, affidando al prescelto giudicante le carte della non compiuta istruzione. E il novello inquisitore delle udite parole si fe' forte, armandosi non di rigore ma di barbarie, e cominciò dal negare all' accusata Beatrice qualunque atto di difesa. Egli si stimò facoltato di poter agire senza veruna delle ritualità serbate ne'comuni e regolari giudizi. Dotto in tutto ciò che poteva scusare o legittimare l'assolutismo e l'arbitrio, egli si appoggiò sopra un solo precetto, quello cioè che il giudice non è tenuto a serbar l'ordine negli atrocissimi casi da giudicarsi (1). Il giudice avente potestà di libero arbitrio *(habens liberum arbitrium)* non è schiavo della legge, ci disse, e chiamò prima la Beatrice a comparirgli innanzi, sdegnato del contegno di lei, della costanza, del dir pronto e loquace e della medesima bellezza sdegnoso, perchè gli uomini della sua tempra, non prediletti da Dio nel momento della creazione, aborrivano il bello che non secondava lor passioni e si sdegnavan del bello che altri avevano e da che essi eran privi. Le sue prime inchieste alla bella Cenci furon dirette a farle dir

(1) *Iudex non debet servare ordinem juris in atrocissimis delictis.*

per sorpresa ciò che per forma regolare non avrebbe detto. Il Cesare de'tormentatori pose innanzi alla giovane la fuga del prelato romano e le secrete intelligenze che ella e la madrigna avevano con Monsignor Guerra, intelligenze quasi convalidate da una deposizione di Lucrezia Petroni, trovata nei primi atti, colla quale asseriva di essere andata a visitare il Guerra unitamente alla figlia: rilegger fece ad alta voce la deposizione di Pietro, ed altri dicono Gennaro, fratello di Olimpio. Essa attestava avergli palesato il detto fratello la commessione ricevuta di uccider Francesco d'ordine e compartecipazione di Beatrice, Lucrezia, e Giacomo: rilegger fece le dichiarazioni di Giacomo Cenci e Camillo Rosati, suo amico, che riconfermavano le parole di Olimpio, e finalmente le dichiarazioni e i costituti di Giacomo accettati da Giacomo stesso, il quale ebbe in seguito tre giorni di tempo a produr le proprie difese senza recar danno al procedimento (1).

Al che Beatrice rispose che le parole attribuite ad un estinto non si potevano per verun modo raffrontare, che falsa era la deposizione, e che lo stesso Marzio nemico di sua casa, revocando ne'tormenti quanto avea prima per vendetta asserito, porgeva ben prova chiara della fallacia delle accuse, onde la si voleva gravare. E il giudice a queste parole montato in collera chiamò la fanciulla temeraria ed invereconda, perocchè osava farsi innanzi alla legge, quando che il legislatore stesso dicea non potersi revocare una confessione già fatta, cioè la confessione del 10 agosto con la quale ella avea manifestato di aver parlato con Olimpio della uccisione del padre (*revocare non possit confessio*) quandochè il sangue sparso gridava

(1) *Tunc, acceptat: exam; dimisit eo (judici ips. constitus, cum termine tr. dierum ad faciendiam suas defensiones, sine prejudicio ulterioris processus, copiamque indiliorum.*

vendetta contro di lei, e qui facendosi vincere dalla brutale sua collera aggiunse non esser egli tal uomo da lasciarsi illudere da monine, da vezzi o da stregonerie di sorta. Contro gli ammaliamenti aver già preparato le armi, il taxillo o la corda (1). E' conveniva adunque frangere il patto con Satanasso (2). Il suo modo di esorcizzare essere assai breve. O la verità pura e netta, o il ballo in corda, e il taxillo.

Alle quali crudeli, plateali ed ironiche invettive la bella Cenci vacillò sulla persona; rivolse alto gli occhi ad implorar forza da Dio, che pure abbandonavala in quel punto, e rispose esser ella a tutto apparecchiata, e non poter aggiungere verbo a quanto aveva già detto ne' precedenti interrogatori. Questa fermezza deluse l' aspettativa del vecchio birro; egli non

(1) Dicemmo già come e quanto si credesse alla stregoneria. Taluni, a preservarsene, portavano indosso una borsetta legata al collo con immagini, orazioni e segni di contro stregheria; ma chi voglia chiarirsi degli strazi che si adoperavano cattolicamente contro gli imputati di stregoneria, legga il libro del padre Martino Del Rio Gesuita intitolato *Disquisitionum Magicarum*, e vegga e tocchi con mano di quanto è capace la superstizione.

(2) Ad una Caterina giovinetta di Brono, imputata di stregoneria e sottoposta all'Inquisizione, si diceva se e quante volte fosse stata al *barilotto* (Era un luogo tenuto di convegno col demonio) Et rispose « non so che sia il *barilotto*. Et allora le fu detto che si risolvesse ormai a dire la verità. Et rispose gridando « lasciatemi giù che la dico». E per questa promessa fu calata giù, ma non desligata et le fu ordinato dire la verità. Et ella « se sapessi che cosa dire lo direi, ma io non ne so niente e sono innocente. Et vedendo che ella avea fatto la promessa, solo per farsi lasciar giù, e fu ordinato che si dovesse scalzare e le si dovesse porre sotto l'unghie de' piedi il *taxillo*, e mettervi fuoco, et tutto fu fatto a puntino. Et la strega allora cominciò a gridare et restò per alcuni minuti che parea morta, et poi stralunando gli occhi pareva li volesse cacciar fuori e gridò « Mi facciano desligare » Et venne calata giù e tolto il taxillo disse subito « si è vero che io sono una strega» . . . Misera umanità!

volle udir più parole, e senz'altra ritualità destinolla a subire il tormento, avvisando che la fanciulla dovesse darsi per vinta, *videndum juramenta testium*, ma sentì strozzarsi dalla collera, quando trovolla salda sulle negative sino *ad repetitione*. I manigoldi allora la ghermirono per le bellissime mani tenendole strette, mentre il giudice le chiedeva con quale delle due avesse giurato «Con la destra» ella rispose, ed egli nella mano destra volle straziarla e ordinò le fosse svolto il polso con legatura di fune *ligatura canubis*.

Ma il polso fu torto, l'anima no.

Sperò sollievo un istante, ma invano. I manigoldi tornarono ad impadronirsi di quel corpo dannato alla profanazione: la celeste fattura, dove il creatore avea si visibilmente impresse sue orme, fu di bel nuovo in braccio ai profani. La traevano così passo passo all'altare del suo sacrificio. Ella altera come se a quelli comandasse, vi si lasciò menare. Lacrimò solo un istante allo avvicinarsi del supplizio: ma poche lacrime furon viste su gli occhi suoi, e tra sè e sè forse mormorò «A che di tanta beltà o Signore hai tu vestito questa spoglia, a che di queste carni mi ricopristi, se tu stesso ora me ne spogli?» Ma la Divinità tacque e volle compiuta l'opera atroce del secolo decimosesto; il supplicio che gittar dovea tanta tenebra su la sedia Apostolica, da non farla più per molto volger d'anni obliare. Alla Beatrice fu apprestato lo Eculeo, e il giudice inflessibile ordinò poi che per la misera, ove persistesse nel niego, fosse apprestato il tormento della *Veglia*. Indi con vile e dispietata compiacenza osò susurrare all'orecchio della sciagurata parole ond'ella mostrò vivissimo sdegno e partì, perchè a questo tormento i giudici non assistevano.

Orrende torture eran quelle della Vigilia, o della Veglia, e innanti ne dicemmo parola. Beatrice ch'esser dovea martire

della propria bellezza, al ferale aspetto degli stromenti del suo martirio impetrò sommessamente la forza onde la Chiesa onorò i primi Cristiani, e si lasciò condurre sopra l'acuto quadrangolar seggio, della cui invenzione gli uomini osavan lodarsi a quel tempo di luce e di tenebre. Feroce sgherro le avvinse prima le mani dietro la schiena, servendosi della corda pendente dall' alto del soffitto, poscia le cinse la vita, e finalmente le gambe. Quaranta ore doveva la infelice restare in quella straziante postura, tentando invano di equilibrarsi in su quella punta di ferro che nelle natiche aprivasi una via, facendole grondar sangue sul tormentoso seggio e sul pavimento. Infamia ed immoralità non degna di popoli italiani e cristiani, imperdonabile a quelli che la usarono o la fecero usare, e maledetta e rimaledetta da mille popoli e da migliaia di generazioni. Nè in quella postura soltanto consisteva il supplizio. Quello sgherro medesimo che le aveva legato piedi, vita e mani e braccia, a farle viemaggiormente sentire lo strazio atrocissimo, costringevala con darle una spinta ad agitarsi dondolando, come addizione di tormento sopra tormento, come dileggio di sofferenze prodotte. Nuove ferite s'aprivano nelle carnose parti, e nuovo sangue sgorgavane. Il corpo leggiadro della bellissima patrizia, già, per così dire, spezzato nelle coste per lo dolore e abbandonato in quel bilico senza verun appoggio ai fianchi, alle reni, agli omeri, ai piedi, alle mani, seguiva il moto ondulatorio più o meno affrettato di un pendolo, a capriccio del torturante. Velavansi gli occhi, svolgendosi, bassavansi le palpebre appesantite come in sonno di morte, fuggiva la vita, si smarrivano i sensi, ma allora la sollecita barbarie de' suoi guardiani era pronta a sceglier tra molte ampolline quale fosse più possente a ridonarle gli spiriti perduti. Era sì tormentoso il supplizio, che i giudici si assentavano dal sanguinoso spettacolo, ma egli,

il giudice di Sisto V, tornava da canto alla giovane fiacca e cadente per mortali ambascie, e con volto che pareva beffa alla infelice, sommessamente dicevale che cessato non avrebbe di tormentarla, se confessato ella non avesse tre volte il parricidio (1), che i deliqui, le voci pietose, il pianto non gli avrebbero fatto mutar suo stile, che il Papa voleva la sua confessione, ed egli si era compromesso di recargliela. Al che la torturata a gran fatica rispondeva. « Porterete a Sua Santità il mio cadavere » e ricadeva in orrendo stato di sfinimento, dal quale il nuovo assistente e lo stesso giudice, pieno di scellerato zelo, studiavano a ridestarla. Frattanto nella inquisitoria camera coi ceppi alle mani scendevano Lucrezia Petroni, Giacomo e Bernardo Cenci, tutti dalla trista loro condizione abbattuti, ma più ancora scorati dal miserando strazio della Beatrice. Del quale strazio, sospendendo alquanto l'acerba menzione, riassumeremo come finale esposizione degli atti del processo i diversi interrogatorî fatti a Giacomo, a Bernardo Cenci, ed a Lucrezia Petroni. Essi interrogatorî precedettero in parte, ed in parte vennero alternati co'supplizi, e dopo il ritiro del Moscati non molto differirono gli uni dagli altri, e nel mese di agosto fu tutto accelerato per opera del suo successore. Sappiamo che il processante suppletorio riassunse, e prese a riepilogare, come emerge dal processo, i fatti: ei disse a Bernardo che la sorella lo aveva accusato di aver con gli altri membri alla famiglia ordita la morte del padre, il che ormai costava alla corte, e lo adolescente smarrito e quell'accento fiero e risoluto « *Non so*; timidamente rispose, *come possa alla corte constare che io abbia di questo trat-*

(1) Si argomentano queste parole, dall'aver Beatrice detto che tre volte si voleva che confessasse, e tre volte avrebbe confessato. Le altre particolarità non desumiamo dal processo, ma da un estratto serbato in tal Biblioteca, della quale non amiamo compromettere il custode.

tato con Beatrice e con Lucrezia. E il giudice non dandogli tempo a pensare, gli ripeteva che se pure la sorella non lo avesse accusato, bastate sarebbero le parole dette da Olimpio a suo carico, parole per le quali costava altresì la parte da lui presa nel premeditato parricidio, nutrendo egli rancore verso il proprio padre, ed avendo manifestato che il medesimo per suoi vizi era stato in prigione. E Bernardo rispondeva. *Se costa alla Corte che io mi sia lagnato di mio padre, io non lo niego, ma se costa alla corte che io abbia trattato con Olimpio dico di no*. Alla qual risposta il giudice ripigliava la parola chiedendo, qual ragione egli s'avesse di sparlar di suo padre e che cosa sapesse della carcerazione, di quel tempo e del perchè. E Bernardo *Signorsi* (rispondeva) *che so che mio padre stette prigione qui in Roma mentre virea, che ci stette un mese e mezzo in circa in prigione, nella carcere in Campidoglio, et era prigione secondo si diceva perchè sodomito, e così diceva il volgo, e fu al tempo ch'era fiscale Gio: Giacomo Neiotto sotto questo Pontefice, et a querela o vero instanzia di chi detto quondam mio padre stette, io non lo so*. Ma queste verità sul conto dell'empio padre e patrizio non si volevano ammesse e il giudice le avversava, anzi le niegava, sicchè il giovinetto cui pungeva l'accusa di mendacio, era pronto a rispondere. *Quando mio padre stette prigione mi mandò alla scola, a do Nena sotto il Campidoglio a S. Maria del Sole, e con me ci venne anco Paolo, mio fratello dove ci siamo stati quattro anni e mezzo* (1). Ma il giudice neppur si quietava, e tacciava Bernardo d'insubordinazione contro il padre, e questi a scusarsi « *Mio padre non dette mai in alcun tempo loco a querele contro di me*. Questa ferma risposta contrariava il proces-

(1 Nena val Maddalena. Altrove ripete.— Io sono stato buon figliuolo etc. V. Cost. del 2 maggio 1599.

sante, il quale si levava su a gittargli sul viso le più villane contumelie, dandogli altresì dell'ippocrita e dell'impostore, e Bernardo sul cui labbro tremava la parola, ma sol per terrore del luogo, con securo accento rispondeva « *Se volete mo che consti, non so che mi dire* ». E il perverso giudice inquisitore insisteva ancora, e si ostinava a trar fuori dal tremante labbro, non la verità, chè quegli nemmeno avrebbe potuto svelarla intera, perchè intera non la conosceva, ma la parola che dovea perder Beatrice ed implicitamente i fratelli e la madrigna. Quello stesso giudice sapeva per deposizione fatta da Lucrezia Petroni che l'ultimo de'figliuoli del Cenci alla notizia del perduto genitore aveva con aria stupefatta pronunziato le parole «Olimpio ha ammazzato mio padre?» Gli stessi sicari avean dichiarato «di non voler trattare con ragazzi» e ragion volea che uomini cui era fidato una momentosa operazione, nella quale grandemente restava impegnato la loro vita, non sarebbero stati mai sì balordi d'iniziare un fanciullo nei misteri della vendetta, ma pure il giudice aspirava alla deposizione dell'adolescente, per dare maggior peso nella bilancia dell'oscillante giudizio.

Dopo aver avventate le sue copiose dimande a Bernardo, senza cavarne il frutto bramato, il processante continuò l'interrogatorio, tenendolo sempre in vista dei tormenti della povera Beatrice e minacciando di fargli spezzare le membra, ogni qual volta il vero, com'egli il sapeva, non confessasse. E fu allora cioè nell' ultimo costituto, che il misero non sapendo persuadersi di subire un supplizio sì efferato, disse altre parole che contradicean le confessioni precedenti e che non sarà ozioso il riportare ne'documenti: queste parole suggerite al labbro dall'orgasmo ond'era visibilmente preso, furon quelle parole che piacquero al processante, sol perchè accusavano e facevan lui vittorioso al cospetto del Pontefice.

« *Io non mi sono mai impicciato di niente* (1) aveva detto Bernardo, e il giudice, nel modo che segue gli aveva formulata l'inchiesta » Olimpio ha deposto che voi mio piccolo ipocrita eravate a parte del secreto, e Bernardo « *Io non so niente altro, se non che Giacomo, Paolo ed io dicessimo ad Olimpio che facesse quello che gli pareva* ».

Lo scrivano intanto segnava le incaute parole, e il giudice ne inferiva esser chiaro da queste sole parole ch'e' fosse a parte dell'infernale disegno, e Bernardo « *Io non seppi del fatto dell'omicidio, che come ho detto, et è così vero signor giudice, che doppo la morte di nostro padre Lucrezia, Olimpio e Beatrice hanno detto a me ed al signor Giacomo in presenza mia che il detto Olimpio aveva ammazzato nostro padre etc. e nel resto mi rimetto a quello che ha detto il signor Jacomo mio fratello circa quello che io havevo passato là alla Petrella prima che partissi e questa è la verità*». Qui pare che più adirato il giudice si volgesse ad interrogare Lucrezia, e con le consuete minacce le indicasse che nessun altro mezzo le restava di salvarsi, fuor lo svelare la gran parte da lei presa nell'assassinio, e Lucrezia che non molto poteva difendersi e non molto sapeva parlare, rispose al giudice in più modi, e da lui con veemenza spesse volte interrotta e con minacce di strazio pronunziò queste parole « *Io esposi il fatto dell'omicidio a Giacomo ed a Bernardo come era passato, ma separatamente all'uno e all'altro, e questo fu qui in Roma in loro casa, innanzi fossimo tutti prigioni* « *E a me* (così l'altro) *la novella fece maraviglia sì grande, che mi ricordo di aver detto, e avanti a Dio lo riconfermo* « *Tanto è possibile che nostro padre sia stato ammazzato da Olimpio? Ditemi un poco o Lu-*

(1) In vari modi manifesta la stessa cosa, e nel 3. costituto in data del 20 febb. 1599 dice: *Io con Olimpio non ci ho trattato niente.*

crezia come è passato che Olimpio non me l'ha detto? e voi mi rispondeste. Così non fosse come è stato.

Queste parole convalidavano quanto Marzio aveva precedentemente asserito nei seguenti detti «Non so se il sig. Bernardo sapesse o tenesse mano a queste cose». Ma esse neppur bastavano al processante. E' s'era formato in sua mente un piano del fatto, dell'omicidio, della colpabilità relativa di ciascun individuo, delle risposte che dovean dare, di quelle ch'ei dovea recare a piè del Pontefice, per aver nome di principe dei processanti d'allora. *Aut Caesar aut nihil!*

I documenti parte originali, parte in copia che possediamo (che altri potrebbe in maggior numero possedere, se avverrà che lo mostri) non ci porgono bastevoli norme a conghietturare, quando gli accusati si facevano appartare, per non ascoltar quanto da altri dicevasi, ma qui pare venissero appartati e Giacomo e Lucrezia, e Bernardo chiamato nuovamente a deporre come *conscius dicti homicidi*, e in questa volta par certo che Giacomo venisse richiamato alla presenza di lui per l'atto di raffronto (*ad faciem constituti*). Le parole del 7.° costituto erano state « *Io ho detto altre volte alle signorie vostre che quelle cose che ho detto nelli miei esamini, tanto nell'esamine della corda, da poi che fui messo alli tormenti, quanto da poi che io li confermai fuora li tormenti, sono vere, et per la verità ho dette et deposte, et è vero tutto quello che ho detto di me e dell'altri sopra la morte del sig. Francesco mio padre.*

Codeste parole vennero seguite da parte di Bernardo dalla lettura delle sue già fatte dichiarazioni, poichè egli soggiunse. *Mi si legga il mio esame ed io ricorderò la verità, remettendomi a quello.* E fu riletto, e Giacomo che avrebbe dovuto da buon fratello ritirare le sue imputazioni verso il minor fratello e revocar quella specie di accusa che gli aveva fatto, come la revocò poi, Giacomo osò rispondere, e riportiamo qui le te-

stuali parole. « *Io ho inteso l'esamine che Vostra Signoria mi ha fatto leggere dal notario quì presente, fatto da me nella corda e dopo la corda, e gli dico che tutto quello che io ho detto è la verità, e per la verità l'ho detto e per la verità lo rilascio e confermo in faccia al sig. Bernardo mio fratello* (1).

Nessuno, a nostro credere potrebbe scusare questo Giacomo Cenci che all' ultimo suo fratello ostinatamente ribadiva un'accusa che affetto di famiglia, considerazioni di verità, ragioni di successione consigliavano invece a svellere dal convincimento dei giudici. Lo strascinare altri nella propria perdizione può essere estremo e disperato partito di malvagi consociati ad infame scopo di prede e di crassazione, ma scopo di un fratello maggiore sul minore no. Questo è iniquo procedere, e non escusabile, tantoppiù che lo stesso Bernardo alle parole di Giacomo rispondeva altrove « *Ho inteso quello che dice il sig. Jacomo, e dico che non è vero niente* (2).

Non questa razza di giudici, ma giudici anche più onesti e

(1) *Coram fratrem adducto et delato ambo juramento veritatis, factaque recognitione... interrogatus an dixit et deposuit in ejus costitutum, in tormentis et extra, postquam fuit in funem elevatus, respondit esse vera exposita et pro veritate fecerit suas depositiones.*

Questo passo accusa la coscienza di Giacomo, il quale sedotto da qualche fallace suggestione, cioè di crescere il numero degl'incolpati, stimando fosse più ardua l'esecuzione della giustizia per molte persone, accusava il fratello, e prima di morire dichiarava di averlo *falsamente accusato*, ma tanto è vero che la coscienza è sempre coscienza, che Bernardo in faccia, al fratello ed alla asseveranza di quell'accusa, comechè timido e pauroso rispondeva.

« Dico, che ho inteso tutto quello che dice il sig. Jacomo quì presente, et dico che non è vero niente.

. . . *Replicante ipso adducto dixit.* « Così non fusse la verità, come è quello che ho detto : volete ch' io me l'habbia cavato dalle dita che tanto ho detto contro me quanto contro li altri.

(2) Proc. Costituto de' 9 Agosto 1599: fol. 930 par. 20.

civili non avrebbero potuto far buon viso a cosiffatte contradizioni ed aggravi scambievoli che fuorviavano anche il criterio morale e mettevano la legge nel caso di farsi essa medesima complice di falsa pena. Alle ultime inceppate proteste di Bernardo, ed alle tergiversazioni della Petroni il giudicante manifestò senza più ritegno e con iscroscio d'ira brutale che avrebbeli posti tutti tre a gemere in sull'aculeo, se non avessero nettamente e senz'altro indugiare narrato fil filo la trama e l'esecuzione del nero parricidio, col corredo dei minimi suoi particolari. In una specie di requisitoria mista di volgari ed incivili parole e' ricordava che lo stesso Camillo Rosati nella sua deposizione fatta addì 7 agosto 1599 dichiarava avere udito a dire da Olimpio come la sig.ª Beatrice lo sospingesse nell'omicidio, come il sig. Giacomo, la signora Lucrezia e Bernardino avessero fatto altrettanto, come Olimpio confessasse a Pietro Calvetti di aver avuto il mandato da Giacomo, come al sig. Giacomo, sendo quasi capo della famiglia (volendosi esautorare il padre) spettasse il come ed il dunque. A quelle stringenti parole del giudice, Giacomo tentava i modi e ricercava le vie di scusarsi, ma il giudice facendosi a sfogliare alcune prove testimoniali, già precedentemente consacrate nel processo, rammentava al sig. Giacomo come avesse avuto la nuova del colpo eseguito dalla signora madrigna, come dalla sua bocca fossero uscite le parole « *Ohimè Lucrezia che cosa è questo? Come è passato questo delitto della morte di mio padre*»? e finalmente come la signora Lucrezia rispondesse « *Voi lo sapete meglio di me, e ve ne fate nuovo? Voi avete fatto ogni cosa, e adesso mostrate di non saperlo?* nè quì cessava il *memento* del magistrato, che sul viso gli ripeteva i suoi medesimi detti, cioè » Voi allora signor Giacomo « *Io sono stato a Roma: che ne so io?* e la signora Lucrezia, qui presente, sgridandovi usò le seguenti parole « *Sig. Gia-*

como non bisogna far così: voi sapete tutto, e senza ordine vostro non si è fatto niente ».

« *Io giuro innanzi a Dio,* gridò Giacomo a quella tremenda accusa, *che io insieme con Paolo dicessimo ad Olimpio che facesse quello che gli pareva, e ne chiamo in testimonio mio fratello.* Questa confessione disgravava da una parte Bernardo, perchè non lo nominava, ma lo aggravava, chiamandolo a testimonio « Dunque Bernardo era con voi complice, così il giudice » *Ho citato Bernardo,* aggiungeva il fratello, *perchè le sue parole furono identiche con le mie. Chiamerei a testimonio Paolo, se egli non fosse in luogo di verità* (1) ». Di quella verità (riprese il giudice) che voi a perdizione delle anime vostre, volete occultare alla giustizia punitrice, ma (furono tali ad un dipresso i suoi detti) disingannatevi. Cavilli e tergiversazioni meco non valgono. Confessate voi rei, confessate rea principalmente di parricidio la vostra sorella Beatrice, come dalle deposizioni di Olimpio risulta e dalle prove testimoniali apparisce, e saremo d'accordo. In contrario siate certi che nel solo costituto del signor Bernardo del 9 agosto ho quanto basta per condannarvi tutti (2).

(1) I Cenci per isgravarsi della colpa, se la riversavano l'uno sull'altro: il povero Bernardo aveva già ceduto a qualche insinuazione, e si contradiceva nel settimo costituto, mostrando la sua nullezza e semplicità, e diceva e ripeteva presente taluno cui fu dato di assistere al raffronto, sebbene la causa non fosse pubblica (V. la nota a pag. 292) « Io sono stato buon figliolo. . .perchè io stavo alla scola e non m'impicciavo di queste cose ». Lo diceva e ripeteva ne'costituti del maggio e dell'agosto 1599.

(2) Ripetiamo per non errare. I costituti di Bernardo sono sette. Il 1° ha la data del 16 gennaio 1599 fol. 149 del processo — 2° data del 21 gennaio — 3° 20 febbraio — 4° (nelle carceri di Tor di Nona) 2 aprile — 5° 2 maggio — 6° 8 agosto — 7° 9 agosto, ed è segnato nel processo a fol. 930.

Detti costituti ripetono sovente le medesime cose gl' interrogatori

Rei convinti e confessi v' è lecito sperare nell'Apostolica grazia, rei ostinati lascerete sul palco la testa. Non imitate no questa peccatrice ostinata della sig.ª Beatrice che si vuole perdere in anima e in corpo, ma ella pure a dispetto del maligno spirito che la possiede, dovrà confessare il parricidio. Questi detti non ascondevano lo infernale disegno del novello supplizio. Beatrice porgeva loro attento l'orecchio, e sentiva già per le carni il ribrezzo delle novelle ferite. A dir breve, chè l' umanità dell' animo non ci consente più atroce dipintura, diremo che ella tentò ancora una volta ad impugnar di falso le imputazioni che il suo non giudice ma accusatore le rovesciava sul capo, ma invece ritolta di peso fra le braccia di due manigoldi, fu tornata a sedere sull'aculeo, e l'iniquo giudice le diede la prima spinta, per abbandonarla poi a quella oscillazione che le rinnovava cento trafitture, cento ferite, cento supplizi. Nè qui cessarono le acerbissime sue pene, nè qui cessarono le voci lamentose, i singulti, l' agonia e quasi il rantolo di morte, prolungato con lo studio di vita. Levata su dopo quaranta ore dal suo seggio, senza una fibra sola che non fosse lacerata dal dolore, fu come persona morta rovesciata sopra un pagliericcio, ove non ebbe tributo d'una lacrima neppure dalla madrigna e dai fratelli, i quali già pieni del pensiero del tremendo loro avvenire più non guardavano ai mali altrui. E il crudelissimo giudice quando seppe dagli assistenti le ancor patite con eroica forza dalla giovane inenarrabili torture. n'ebbe a divenire itterico. Deluso nei suoi disegni quell'uo-

usano sobrietà di parole: vi si mantiene sempre la medesima forma d'interrogare e di far confermare con giuramento, e sono fatti in quel modo nel quale presso a poco si farebbero oggi.

Di essi i primi come gli ultimi si chiudono con le note formole. *Tunc Dom. acceptatus exam: pro tarditate hora, suspen:, cum termine trium dierum ad faciendas suas defensiones et ipso constituto remanente in secretis carceribus.*

mo vedevasi mancar tra mani i ferri del suo mestiere, e la confessione spontanea (1) ch'ei si confidava di ottenere dalla prima tortura per presentarla qual saggio di sua bravura, dopo la seconda tortura, gli falliva. *Sitio* aveva detto il Signore teso in sulla croce, ma a quella infelice, neppure il *Sitio* o altra brama veniva soddisfatta.

In tanto spazio di tempo la misera paziente non isperò altro, se non che un ceffo più umano subentrasse a quello che davale l'ultima spinta. Solo di queste speranze si nudrì l'anima di Beatrice, e in queste speranze si tacque. Noi non ci pasceremo di cotanto dolore, ripetendo i lamentosi accenti e i monosillabi che per opera degli scrivani criminali troviamo consacrati nel processo «*Ahi ahi* « *Vergine santa* » *Io non ci ho colpa* » *Mi moro!* « *Gesù, Giuseppe e Maria* « *Datemi l'acqua benedetta! Chiamatemi fra Luca* (2).

Certo è (nè può tacerlo uno storico) che sì atroce si parava anche all'umano vedere quella specie di strazio, che i magistrati per non dar supplizio di morte anche agli assistenti, assegnavano loro non più di cinque ore a coadjuvare l'imposto martirio. Eppure osavano dilungarlo per chi soffriva sino ad ore quaranta. E quaranta ore ben suonate, con una sola sospensione dolorosissimamente sofferse la bella creatura; pianse, sudò, gemette: non fu santa parola che non disse a spetrar l'animo de'suoi carnefici: amare stille di pianto, di sudore, e di sangue si mescolarono insieme, e, nuova rugiada, bagnarono la rosa del martirio, ma invano. L'iniquo processante affacciandosi di quando in quando a mirar lo strazio della Beatrice, agli uomini che lo circondavano faceva intendere secondo il codice della tortura, che quando gli occhi svolge-

(1) *Confessio per torturam dicitur sponte. Cod.*
(2) Era il nome del confessore di Beatrice.

va cercava il suo demone, quando gl'impietriva lo avea già scorto, quando cadeva nel deliquio, subiva il maleficio (1).

Forte di sì spietato e bestiale convincimento egli cessar fece soltanto lo atroce strazio, quando non diè più segni di vita e venne di peso tolta in braccia dagli assistenti. I più la credettero estinta, ma non lo era.

Esacerbava la dispietata natura del Cesare dei tormentatori il vedersi fatto segno de' motteggi degli altri magistrati, il non poter tenere la sua parola. A costoro (fallito essendo lo effetto delle torture) andava dicendo aver ei di presente a combattere le potenze diaboliche, non la romana Beatrice, chè mai fanciulla al mondo aveva potuto sopportar la tortura della Vigilia, tortura alla quale i banditi, i servi, gli scorridoi di campagna e gli armigeri baronali non avevan saputo resistere e durare. Ma non potendo di ciò darsi pace, ei si ostinò nel credere che la Beatrice esser dovesse posseduta dal demone, chè la resistenza e la fortezza della giovinetta nel soffrire non poteva da altra causa essere originata, che dallo ammaliamento o dalla stregoneria. Però impose venisse denudata e rasa in ogni parte del corpo. Aveva la Beatrice a gran fatica riavuti i sensi, ma cadavere dal guardo errante privo d'ogni fulgore mirava intorno a sè senza più discernere quali uomini, quali obietti la circondassero; ma quando udì quel comando la romana donzella cavando, come suol dirsi forza dalla debolezza, e reggendosi a stento in sulla persona, non rispose che con due sole parole, dichiarando che morta l'avebbero, non ispogliata nè tosata, e perchè ella facendo convulsi sforzi sopra se medesima e respingendo i satelliti della tortu-

(1) *Si volvit oculos, dæmonium suum reperet, si figit, jam eum videt: si patitur deliquium, dormit in tormentis pro maleficio taciturnitatis*. V. Mar. d. R. Disq. Mag.

ra probabilmente accennava di poter finire da un momento all'altro, il processante ristette, ma poi vistala ancor vivente nel suo abbandono coi bellissimi capelli che su per lo collo e per gli omeri sì leggiadramente le andavano, ebbe l'atrocità di fermare in sua mente, che il pregio di quelle trecce avrebbe potuto ben cangiarsele in tormento.

V'ha una crudeltà studiosa e direi quasi ingegnosa che si piace di andar palpando da un organo all'altro il corpo umano fino a trovarvi quel punto ove è più sensibile la pression del dolore, e il tormentatore si piaceva di tormentar la fanciulla, laddove le tenere membra sentivan più viva l'offesa. Arte ammirabile invero della giustizia di que' tempi, e di quel giudice degnissima!!

Noi già cennammo qual si fosse la tortura di capelli (*tortura capillorum*). Or bene di essa intese valersi il togato carnefice per indurla a quella confessione conforme, ond'egli voleva passar valente e chiaro nella romana magistratura. Reputando indemoniata la Beatrice, a quando a quando soleva chiamarla la piccola indemoniata, indi la bella indemoniata, ma la costanza di lei, la sopraumana vaghezza, la grazia, tutto gli moveva stizza e dispetto. Non la vita del corpo che andava mancando alla infelice, non lo squallore onde la si mirava coverta, gli spiravano aura di pietà nel pensiero. Pari all'Ateo che non potendo distrugger l'idea della Divinità, ne sfregia e ne distrugge l'immagine, il nostro birro togato, non potendo più ad altrui far divenire odiosa quella fanciulla e renderla segno, come indemoniata, alle popolari bestemmie, nè tampoco per sè guadagnarla, studiavasi a distruggerla. Erostrato del corpo umano, il malvagio, voleva che la faccia bella più non potesse sorridere, e che altri inquisitori non avesser potuto riuscire con più umani modi a farla parlare. Il che palesamente dimostra non essere il più

sicuro esperimento quello dell'atroce rigore. Dopo aver esauriti tutti i mezzi della distruzione senza frutto, ai magistrati crudeli viene il tardo rimorso di non aver adoperati a tempo e con provvido consiglio i mezzi della pietosa insinuazione e della savia persuasione.

Ora chi il crederebbe? mentre ne'canoni di giudicatura era scritto non potersi l'accusato assoggettare a nuova tortura, se non fossero scorse quaranta ore dal precedente strazio sofferto, dovendosi far eccezione della tortura della Vigilia che era sopra ogni altra la crudelissima e che avea ridotto a sì deplorabile stato la Beatrice, costui non aspettò che il terzo dì fosse compiuto per chiamarla a nuova prova di supplizio. Qualcuno de' suoi assistenti, dal solo mirar nell'aspetto di Beatrice, fatto più di lui indulgente e benevolo, osò manifestargli che lo stato di spossatezza e di languore della giovane patrizia era ancor tale da non consentir nuova applicazion di tortura, potendo ben ella mancar di vita dopo un assalto di nervosa convulsione, al che il manigoldo togato, dopo averlo ripreso della soperchia tenerezza, soggiunse doversi quello guardare come buon segno, perlocchè tutti coloro convinti di esser dal demone posseduti avevansi a torturare sino a quando il maligno spirito non ne andasse fuori dal corpo, e questo, a suo dire non ottenevasi, se non tenendo sotto pesantissima pressura il petto e i visceri della indemoniata. Al qual punto d'altra parte si confidava di non esser costretto a giungere, ponendo sua maggior fidanza nel tormento de'capelli che le avrebbe fatto apprestare. Questo bestiale proponimento non tardò guari ad aver l'effetto, e Beatrice chiamata nuovamente nel seguente giorno, al cospetto ributtevole e fiero del suo carnefice, venne destinata a subire lo strazio de'capelli.

Era questo ben altro esperimento, dal quale aspettavasi il

giudicante la vagheggiata confessione. A stento la fanciulla reggevasi in sulle membra estenuate, eppur fatta sedere sull'orrido scanno, due manigoldi ne disnodarono in fretta le bionde chiome, sulle quali non erasi mai posato la purità di un casto bacio paterno, e fattone un fascio vi legarono la fune che tosto andò su stridendo per la carrucola, e la fanciulla si trovò sollevata da terra in un attimo, e per modo sì doloroso, che su dagli occhi disparvero le pupille: un breve interrogatorio precedè questo novo supplizio, ma noi lo tralasceremo, perchè nulla v' era da apprendere, fuorchè la ferocissima natura del giudicante. Costui alloraché vide levata in alto la sua vittima, si piacque di rinnovarle con sardonico riso le inchieste già pronunziate, e la fanciulla balbettando rispondeva. « Io non ne so niente ». E la fune allora veniva mossa di su con più vigore, e nuovamente dal giudice istigata a parlare la giovane, sempre negativamente replicava. Eppure non pago il togato satellite, e consumandosi dalla rabbia che quella sottile e vaga creatura dovesse deludere anzi sventare i suoi disegni, ordinò, e ad arte, per crescere alla infelice martoro, fussero accompagnati al suo cospetto i fratelli e la matrigna. Com'ella li vide, e certo più felici di lei, gli si empirono di lacrime gli occhi. « Fratelli, ella balbettò, guardatemi ma non avvilite ! » E i fratelli, mirando a quel tremendo spettacolo, interposero la loro voce e la preghiera, ma sempre indarno. La corda si mosse « Ahi ahi » gridò Beatrice, e allora il giudice rinnovò la stessa domanda che prima avea fatta, e la infelice implorò di esser messa giù, che avrebbe detto qualche cosa, e pensò di respirare un istante. E messa giù, il processante le fu sopra, per sentir dal suo labbro se si confessasse autrice del parricidio, ed ella tornò ad accusare Olimpio e palesò non costare a lei da Giacomo, avendo solo da Olimpio, udito a parlar del fratello, e aver-

lo munito di un'ampollina che non sapeva qual cosa contenesse (1) ma queste parole neppure appagavano il processante, ed egli la volle di bel nuovo trarre su per la corda. Così sospesa, con la fronte sparsa di gelido sudore, figura biancheggiante sulle oscure pareti della camera inquisitoria, inflessibile alle richieste, negava costantemente di coprir d'infamia la sua casa e sè stessa; poichè se aveva stimato necessità consentire alla morte di colui che aveva obliato esserle padre, non trovava necessità quella di vivere a prezzo d'infamia. E allora furente il giudice del non conseguito scopo, ordinò nuovo tormento, e mentr'ella era sospesa tuttavia e con doloroso gemito chiedeva pietà, e' la minacciava della quinta tortura. E allora e Lucrezia e Giacomo e Bernardo fattisi senza più ritegno innanzi a lei «Oh Beatrice, dissero, non volerci addoppiare la pena: confessa, e di' quello che si vuole». E Beatrice raccogliendo tutte le sue ultime forze pronunziò le seguenti parole. Volete dunque per forza che io svergogni la nostra casa? Ebbene (2) eccomi pronta e rassegnata a fare quello che volete: mi sia letto lo esame, e quello dovrò con-

(1) Olimpio mi disse che Jacomo gli haveva detto, che avvertisse di ammazzar bene nostro padre, perchè aveva sette spiriti come i gatti, et lo stesso Olimpio mi disse che il Sig. Jacomo gli haveva donato un'ampollina con dentro qualche cosa che doveva servire a buon uso. *Parole testuali.*

(2) Il manoscritto della Biblioteca *Dominicini* prima di giungere a tal passo, parla ancora più chiaramente « Beatrice (scrive) accortasi che queste ed altre parole non erano appo di loro, cioè i giudici, di alcun frutto, non potendo essa sola opporsi alla *verità del fatto*. Orsù, soggiunse, già che Dio vuol così, eccomi pronta e rassegnata a fare quella morte che di me si desidera, ma tal protesta dalla Beatrice fu fatta dopo li tormenti, ne' quali venne esaurito ogni espediente de'giudici ».

Questa vigorosa abnegazione della giovinetta non dimostra però

fessare, confesserò, e quello che dovrò affermare, affermerò (1). Così il processante ordinò che venisse rallentata la corda e disciolte venissero le orrende legature.

Queste parole storiche e ormai indelebili, perchè riconfermate da tutti i manoscritti, dal processo ed emergenti eziandio dalle produzioni de' difensori di lei, mostrano evidentemente che per la insinuazione supplichevole de'parenti e per

la sua innocenza, ma il virile animo suo chè Giacomo chiamato all'atto di confronto con Bernardo l'accusava anch' egli. E alla conclusione del 7.° Costituto raccolto il 7 agosto 1599 e registrato a fol. 930 del processo, Bernardo ripeteva le accuse di Beatrice a questo modo « Io Sig. vi voglio dire che quello che dice il sig. Jacomo qui presente della venuta di Olimpio a Roma alcuni giorni innanzi la morte del signor Francesco mio padre è la verità del ragionamento fatto da detto Olimpio con detto signor Jacomo e con me e con Paolo mio fratello, dove ci dette conto che lui voleva ammazzare il detto Francesco nostro padre, perchè gli haveva toccato all'honore et lo haveva cacciato dalla roccha, quanto anche che Beatrice nostra sorella restava mal soddisfatta di detto nostro padre che la teneva tanto ristretta et che non voleva stare più a quella vita, et che però *lei s'era deliberata di farlo morire et che voleva ch'esso Olimpio faceva questo effetto, lo che detta Beatrice voleva che si fusse fatto o con consenso nostro, cioè di detto Jacomo, et Paolo et mio, cioè voleva che noi lo sapessimo prima che si facesse, et che fossimo ben contenti, et che però lui era venuto a Roma ad intendere la volontà nostra et detto signor Jacomo, Paolo et io gli dicessimo facesse quello che gli pareva, come ha detto il signor Jacomo. Et così anche è vero che doppo la morte di nostro Padre, Lucrezia, Olimpio et Beatrice hanno detto a me et al signor Jacomo in presentia mia che detto Olimpio doveva ammazzar nostro padre.»* Or questo costituto (che da principio si oppone al fratello Giacomo nel falso, e lo approva poscia nel vero) è l'innegabile accusa di Beatrice nella massima compartecipazione dell'assassinio.

(1) Alcuni manoscritti concordano nelle seguenti parole cioè — *Scioglietemi e quello doverò confessare, e sarà vero, tre volte confesserò.* Altri tolgono *sarà vero, e tre volte.*

far cessare lo strazio di tutti ella condiscese a parlare; ma per forza d'animo virile ella avrebbe continuato a negare, e sarebbe finita forse ne'tormenti. Ecco dove è riposta la gloria di una fanciulla abituata agli agi della vita. Resistere e soffrire, sprezzare la morte, non discendere a veruna bassezza, e fidare nel supremo perdono di Dio!

Non le restava che fidare in Dio, sì, il quale solo dopo tanti strazi poteva cangiare quel suo anelito di morte con un respiro di vita. E Dio lo fece, e la serbò viva dopo tante torture, e nello scorrer de'seguenti tre giorni la misera fanciulla riprese pian piano le forze « Vivo io ancora?» dimandò forse a se medesima « e potrò vivere? » Ella aveva tentato interporre a cristiano ufficio di commiserazione il padre Luca suo confessore, cui precedentemente aveva scritto più di una pietosa epistola (1). E il pio ministro non potremmo asserire quanto giovasse a Beatrice, certo essendo soltanto, che ella ebbe a patire ben quattro torture e sfuggì la quinta, manifestando ciò che non poteva o voleva dire, trattata non più come donna, ma come una creatura di Simon Mago.

« La chiesa cattolica , dice il suo Dottore S. Agostino, abbraccia non solamente lo stesso Dio, ma la dilezione altresì e la carità del prossimo, per guisa che soprabbonda in lei ogni sorta di medicamento confacentesi ai morbi de'quali infermano le anime pe'loro peccati ». E questa Chiesa Cattolica poi abbracciando la carità del prossimo e Dio, potea tollerare che nei giudizi osasse mescersi la superstiziosa credulità de'demoni e delle streghe a disformar le apparenze del vero, e s'avessero ad adoprare non altri mezzi che que'ccennati di sopra per iscovrire e giudicare i peccatori, quando lo stesso Dottore aveva detto « Dio Signore universale di tutti, rende i padroni miti

(1) V. i documenti in fine.

verso i loro servi e propensi più ai consigli che non ai castighi?» Or chi avrebbe stimato che tanti e tali confortevoli ammaestramenti e tanta dose di carità avesse ad usarsi dal sacerdozio e dalla tiara, sol quando lor piacesse e sì poco sovente? E con questa fanciulla cristiana che aveva pure il suo confessore e adorava Cristo e la chiesa, sebbene colpevolissima, non potevano altre prattiche tenersi che la corda, lo squasso, i trespoli, l'eculeo, lo svolgimento delle giunture, il dislogamento de'polsi e che so io? E parole di pio ministro, invocazione santissima, preghiera cristiana, nulla valesse a pro della bellissima torturata?

Non era ella una creatura che apparteneva a Dio, una donna che la società reclamava?

No, ella era una vittima consegnata al suo sacrificatore, perchè ne disponesse a suo grado, così come le vittime che si offerivano a'mostri della favola, novella Andromeda, novella Ifigenia!

CAPO XII.

Quando la Beatrice ebbe confessato quanto dai processanti si chiedeva, gl'imputati, o a dir preciso i colpevoli, ebbero concesso qualche ora di più libera vita. Per iniqua arte di lusingare eziandio la povera umanità sull'orlo del sepolcro, fu disposto che nel miglior sito di Torre Savella venisse imbandita una mensa, a raccogliere tutti gl'individui di casa Cenci.

Questo atto di cordialità da parte de'giudici, fece brillare in que'tristi un raggio di speranza. I fratelli si strinsero intorno alla sorella, la madrigna volse loro parole rassicuranti, e per un giorno ancora si stimarono in parte fortunati di corrispondersi insieme. Ma la mensa di una intera famiglia sulla quale pende la scure, non è già la mensa del Convitto o quella de'Patriarchi, essa è di vero una mensa terribile, come quella di Atreo e Tieste. Separati gli esseri che Dio avea legati, costretti a gemere ogni giorno in oscure carceri, meditando il modo come sfuggire al loro flagello, nel rivedersi ebbero istantanea gioia, poscia sconforto. Essi che avevan fidato nella clemenza del Pontefice, nel potere degli uomini ed in quella difesa che emerge dalla pubblica opinione, si trovarono a fronte l'uno dell'altro, per salutarsi tra loro non salvi, non condannati, ma sfiduciati oltremodo.

La tardanza de'Cenci a provvedersi di validi difensori non può che in due modi spiegarsi. O nacque dalla soverchia loro fidanza nella scusabilità della colpa, o dalla barbara renitenza del governo a voler loro concedere un difensore.

Certo è che il dì seguente a quello nel quale la famiglia

dopo tanto penare s'era di bel nuovo riannodata, fu presto disciolta, sicchè le donne restarono a Tor Savella e i maschi furono menati a Tor di Nona.

Allora videro la necessità di una difesa, e scrissero e fecero calda instanza, perchè non fossero loro niegati i difensori officiosi che a'più abietti delinquenti sogliono accordarsi. Fu al Pontefice presentata la dimanda dei Cenci, e il Pontefice la respinse alla Curia, che vi appose il *nihil obstat*. Anzi la Curia stessa soggiunse che dove avvocato o avvocati i Cenci non avessero, la Curia stessa vi provvederebbe (1).

Come avvocato de'poveri non poteva rifiutarsi l'Altieri, uomo dotato di non comune probità e valore, e il De Angelis, ambedue giurisperiti che avean nome di buoni arringatori (2).

Si pensò più tardi al Farinaccio, la cui rinomanza era cresciuta dopo aver non solo scagionato e difeso al cospetto de' Tribunali un Conte Altemps, ma rimessolo in grazia, per modo che fu creato Governatore. Ed è memorabile che il Papa invece di togliere un capo alla famiglia del Conte, la regalò invece di un altro capo in quello di S. Aniceto, rinvenuto nelle Catacombe di S. Sebastiano. Guarda odio come si trasforma in amore!

Quando i primi passi e le prattiche primordiali non produssero effetto confortevole, Beatrice cui s'annebbiava d'innanzi agli occhi il libro dell'avvenire, scrisse di suo pugno una lettera all'illustre giureconsulto, e lo invitò a recarsi nella sua trista prigione per dividere in nome di Dio, il carico delle

(1) Dopo il *nihil obstat* della Curia Apostolica derivava legittima la conseguenza del *quod nominet advocatum vel advocatos, Procuratorem vel Procuratores, si eos habent et si non habent, Curia providebitur.*

(2) Si leggono notizie biografiche de' medesimi nell'opera intitolata *Syllabum Advocatorum S. Concistorii.* Roma 1656. Quest'opera è di Carlo Cartari.

sue afflizioni e sentir dal suo labbro tutte le ragioni che l'assistevano a far tesoro dell'altrui commiserazione. Questa lettera che noi non potemmo avere originalmente, perchè venduta, era di mano della Beatrice e non la si poteva impugnare di falso (1).

Nel primo empito dello sdegno il Pontefice, udita la confessione di Beatrice e quel che dicevasi allora ed oggi acclaramento de'fatti, spingevasi sino a proibire che i rei fossero difesi.

Pur tuttavia freddato il getto del furore, il Papa assentì che gli arringatori venissero scelti: il sussidio di una difesa non venne più indugiata agli infelici, ma l'animo del Pontefice bolliva di sdegno, sicchè mentre assentiva di dar ascolto alle *allegazioni difensoriali*, fremeva nel doversi egli stesso sobbarcare alla legge. Non volere accettare le scusanti d'una colpa, sol perchè la colpa era orrenda, valeva lo stesso che riconoscere le conseguenze e non la causa, e prima delle premesse la illazione. Accennammo le prove inutilmente tentate dal Moscati per attenuare la sentenza de'Cenci e salvar Beatrice, prove che lo fecero accusare di essersi piegato al dominio della bellezza: diremo ora che il primo a tor le difese dei Cenci fu il De Angelis, il quale non si stimò punto fortunato, poichè primo ad esser ripreso: e forse alle severe occhiate del Papa si perdè d'animo: la sua arringa restò sfibrata, e per lo sdegno del Pontefice il medesimo Altieri avvocato de'poveri ebbe a mendicare scuse intorno all'ufficio assunto e protestare, che egli interveniva soltanto per obbligo. Dunque il Moscati, il De Angelis, l'Altieri furono insufficienti a sostener le difese, ma Farinaccio, essendo per merito il primo fra tutti, perchè arrivò sì tardi? Possibile che i Cenci con tante do-

(1) V. i documenti in fine.

vizie, con tanti mezzi avessero potuto dimenticare questo esimio arringatore? Perchè l'ultimo ad essere interpellato fu il Farinaccio? Lascio pensarlo a'miei lettori, e attesto che per ordire l'alta trama che doveva aver , ultimo fine, la morte , non si ammise discolpa in principio e fu poi tarda la difesa. E come, e per colpa di chi questo avvenisse, noi non possiamo dilucidare, ma certo l'oscitanza e la malevoglienza furono un fatto.

Circondavan Clemente uomini sinceri ed uomini doppi. Da un lato il Baronio, del quale innanzi parlammo e'l Bellarmino, dall'altro Maffeo Barberini (indi Papa, nato di famiglia ambiziosissima) Camillo Borghese, (ingranditosi per suo favore e divenuto anche Papa) Pietro e Cinzio Aldobrandini, che la storia ricorda per l'accoglimento del Tasso,ambo nipoti di Clemente, uno Cardinale di S. Niccolò alle carceri, l'altro Cardinal di S. Giorgio, e finalmente lo Sforza Cardinal Francesco. De'quali uomini isolatamente presi a giudicare anche in sì pubblica faccenda, non si hanno prove per dire che uno fra essi avesse consigliato il santo Padre al rigore, ma d'altra parte è chiaro che Pietro Aldobrandini, timoneggiando la discussione, mai non lasciò nel sinedrio ed in concistoro adito a lagrime ed a preghiere. Se egli avesse voluto impietosire i suoi colleghi, egli lo avrebbe potuto, e chi veste da storico ha il debito di consacrar questa verità nelle pagine del suo lavoro. Ma nel giudizio de' Cenci, la indulgenza non preponderò sulla bilancia, ed è fuori dubbio che nessuno de' più eletti Cardinali osò spingersi appo il Pontefice a tutelare le poche, sebben gravi ragioni di Beatrice. Da una parte il vanto della suprema bellezza di lei trattenne i più giovani e diremo i juniori, che tremarono di affrontar l'impeto dell'ira Pontificale, dall'altra i più vecchi o i seniori esitarono di assumere le ragioni di un fatto, del quale il Luteranismo erasi

impadronito per iscreditar santa Chiesa. Toccammo innanzi che un seguace delle nuove idee erasi col mezzo di un ambasciatore profferto a portar la difesa della fanciulla, che un ambasciator fiorentino aveva fatto trasparire il suo declinare verso il nuovo razionalismo, quindi i dotti e pii Cardinali da noi mentovati sentirono insuperabile ritegno d'interporre l'autorevole loro avviso nel processo, e aggiungi eziandio, se ti talenta, che mirando a salire in dignità, e taluno ad impinguare in ricchezze, non vi si spese parola che potesse lor nuocere forse indirittamente. Oh! se i Papi, come Eugenio IV scrisse, fossero davvero rappresentanza di Cristo e i Cardinali degli Apostoli (1) la Beatrice non sarebbe stata consegnata al carnefice. Ma nel fatto dei Cenci era altamente compromesso una dignità, un prelato, un Monsignor Guerra, ed era ben chiaro che il Governo volesse ad ogni costo salva la mantelletta: dunque il Governo temè di una difesa ardita troppo, dunque il Governo influì pure sulla difesa. Parole che senza andar più oltre non hanno maggior bisogno di comento.

La confessione, che noi chiameremmo invece dichiarazione cavata a furia di spasimi dal labbro di Beatrice, fu suprema soddisfazione a' processanti, ed all'animo del Pontefice, cui il pronunziare in dubbio dava gravissimo pensiero.

Assodate così le prove, ottenuti questi ch'ei nominava preziosi documenti di reità, ne lodò il processante, il quale se ne fece bello co' suoi coetanei, ma dicono i manoscritti che non sì tosto quegli annunziava al Sommo Gerarca il conseguimento della sudetta confessione, dimostrando rotta e disfatta la pertinacia degli accusati, Clemente VIII avesse di botto pronunziata la loro pena, ordinando che i rei fossero le-

(1) V. *Const. Eug. de S. R. E. Card. dignitate.*

gati a coda di destriero e così portati per tutta la città. Sentenza, se pur fu espressa, degna dei barbari invasori dell'Italia, ricordo assai peggiore dei vantati Giudizî di Dio, ovvero sentenza degna di cannibali, orrore che non vorremmo neppur ripetere. Il parricidio può sollevar gli animi ad uno sdegno irreconciliabile, nol nieghiamo. Roma antica aveva orrende pene pei parricidi, nè val ricordarle. Se ciò non fosse quell'egregio scrittore del Conte Alessandro Verri non avebbe nelle sue memorabili Notti Romane descritto il supplizio del parricida, chiuso in un sacco con una vipera ed un gallo. Ma ogni specie di delitto va guardata non solo nella specie, ma nelle eccezioni di tempo e di luogo. La sentenza dell'essere i Cenci strascinati a memorando esempio per le vie Romane a coda di cavallo, era più fiera della fredda scure che doveva troncar gli stami di tutta una famiglia. Se la pena di morte è disvoluta da molti, perchè omicidio non paga omicidio, una atrocità di tal fatta non purgava certo la colpa. Supplizi pieni di atrocità, invenzioni de'tempi barbari e de'tempi di mezzo oscuravano la pura tradizione Cristiana e rammentavano la scellerata costumanza degli stranieri, nelle vendette Reali di Fredegonda e di Brunechilde.

Quando il primo sdegno fu cessato, e andata giù la immatura deliberazione, il Pontefice approvò la proposta, che i Cenci, quali vivuto avean cinque mesi separatamente per non intendersi e non convenire insieme sulle risposte, si ricongiungessero e sedessero a mensa. La proposta, parve fatta dal Cardinal Pietro che voleva in quel momento, per fior di politica, ingraziarsi alle vittime.

Il Cesare de' tormentatori aveva compiuto l'opera sua. Se i Cenci non furono strascinati a coda di cavallo e i loro corpi mutilati dallo strazio, per esseregittati nelle acque limacciose e sporche del Tevere, la morte della giovane e de'suoi era

certa. A taluni uomini dicemmo, esser la vista del bello un oltraggio, ma quel maligno giudice sentiva sdegno di tutto quanto tendeva al sublime, poichè egli erasi sempre pasciuto, non delle azioni grandi e generose dell'uman genere, ma delle prave. Rimessa la prima determinazione uscita dai labbri del Pontefice, i Cenci si ebbero un termine perentorio di giorni 25 a difendersi, ma essi avean già veduto il bujo avvenire che lor si spiegava d'innanzi e amaramente ne piansero. Essi esperti e confidenti ne'vizi dell'età loro, avevano dapprima sperato di andarne incolumi, fidando nella età minorenne di Bernardo e nella rara beltà di Beatrice. Essi non avean mai pensato che insinuazioni di crudezza ed incredibile consiglio di non perdonare potesse venir fuori dal sacro Concistorio, e per riconfermare la precedente sentenza, dagli Apostoli congregati intorno a Cristo: essi forse non pensarono mai che qualcuno avesse fatto fondamento di future grandezze, spegnendo la intera famiglia. Chi fra essi, a parer nostro, se pensato lo avessero, di una gran parte de'propri beni non sarebbesi subitamente spogliato? Anzichè lasciarli altrui devolvere o incamerarli al fisco, avrebbero essi a nostro credere, fatto pronta partizione a pro di qualche Porporato, nascosto all'ombra della Santa Madre Chiesa, poichè la vita, per dolore immenso di perderla, ben volentieri con qual si voglia donazione o per ammenda pensatamente si compra.

Il concistorio, del quale non sarà inutile dir due parole fu *ab initio* ordinato ad imitazione de'supremi Consigli onde gl'Imperatori si circondavano. Fra gli Ecclesiastici sceglieva il Pontefice i membri del Concistoro, e non però sempre tra gli Ecclesiastici di alta dignità, ma un dì tra semplici preti e fra parrochi. Vero è che l'esser parroco primamente non era aver lieve carico (forte sendo quello della tutela delle anime) nè l'esser semplice prete escludeva l'altrui reverenza e

lo splendore dell' abito talare. Dal motto *incardinati* e dalla parola *Cardini di Santa Chiesa* vogliono taluni far derivare il nome di Cardinali, e questi che si tengono Principi a fronte di ogni altra dignità ecclesiastica, principi a fronte delle Podestà di uno Stato, incardinaronsi nel Concistoro, che lasciò presto le umili e temperate forme per le lussuose e diplomatiche. Cosicchè ne venne fuori quel Collegio fastuoso, nel quale si mostra una ricchezza, che non è quella dell'Evangelo. Essi dilessero la pompa aristocratica più della carità operosa, furono preferiti ai Vescovi (1), vestiron di rosso, ed ebbero cappello da Innocenzo IV, sepolto nel Duomo Napolitano.

Egli è noto che nel primo sorgere di nuove instituzioni tribunalizie nasce in cuor di ciascuno speranza che sia fatta ragione al misero e s'abbia a migliorare l' ordinamento civile e i giudizi prendano più regolare andamento. Il nuovo ha sempre di tali lusingamenti che la instituzione del Romano Concistoro ne' tempi che noi chiameremo col Romagnosi di decorata barbarie, piacque o lusingò quel popolo il quale doveva portar querela o piato al novo tribunale. Le cause vi piovvero, e fu d' uopo accrescerne i componenti, perchè le medesime potessero esser ben meditate, scrutinate e messe in giudizio. I componenti adunque si dissero cappellani pontefici, e dal nuovo ordinamento venne fuori il tribunale della Rota, quale ebbe facoltà di promulgar decisioni a forma e con forza di legge e portar rinnovamento a taluni canoni e dettami di giurisprudenza. Però vi ebbero avvocati concistoriali ed avvocati di Rota.

(1) Di questa deferenza è pieno un libro al quale non ci sobbarchiamo, ma lo indichiamo ai promotori di scandali nella chiesa, perchè sappiano frenarsi a tempo, e non diano argomento ogni giorno a libri di tal natura. Esso libro è intitolato *La Monarchia Universale de' Papi:* senza nome di autore: 1789.

La persuasione ovvero il raddolcimento delle Autorità Concistoriali a pro di Beatrice era il primo passo che avrebbesi dovuto fare. Il Pontefice è spesse fiate passivo, ma come avrebbe potuto, non fecesi vedere, cioè clemente: lo doveva al suo nome, eppure nessuno più di lui fu rigoroso in quel giudizio.

Sciaguratamente la Beatrice non era neppur fatta per intender le vie della conciliazione. Fiera giovinetta del suo tempo non aveva mai saputo conciliarsi col padre, nol seppe col governo. Bella e capace di grandi cose sarebbe stata forse, se fosse riuscita fuor dal fango, se avesse avuto l'agio di divenir madre, carattere sacro che migliora le donne e le rende capaci di elevarsi sulla schiera volgare, e quel che è più, accenna e prepara una via, nella quale una volta messo il piede, di rado avviene che si ritorni addietro. Alle quali cose, cioè al ritorno di Beatrice sui propri errori, se si fosse voluto por mente, più mite condanna sarebbe stata pronunziata in quella Roma, dove eransi innalzati a cielo Cicerone e Trajano.

Ma in questo processo della Cenci tutto diveniva fatale. I processanti si mutavano in carnefici, agli avvocati mancavano argomenti e fallivan parole, e sino il difetto de' giuristi e giudicanti Italiani val quanto dire una facilità troppo palese di compassionare il reo (1), massimamente se di sesso femminile, mutavasi allora in una inflessibilità spartana, in un rigorismo estremo di procedura.

(2) Il chiaro Mittermajer è tra quelli che opinano essere i nostri giuristi e i nostri tribunali nel loro sistema propensi troppo alla compassione. Noi non disconveniamo da questa osservazione, e vi aggiungiamo che la propensione a compassionare il reo, si osserva anche di più quando la reità cade sopra una donna V. *Delle condizioni d' Italia*.

I Cenci eran dunque scorati, abattuti. La stessa difesa non dava più loro grandi speranze, e quando la misera Beatrice dalle fosche sue carceri scrisse al famoso Prospero Farinaccio per adibirlo in suo pro ed informarlo di tutto, quegli dovette veder sin da bel principio che l'assunto era grave. Questa lettera di Beatrice che lo invita a visitarla, mostra che lo espediente di una energica difesa fu tardo. Tardi la nobiltà Romana si mosse a favore de' Cenci, temendo restarne svergognata al cospetto non pur del resto d' Italia, ma della plebe medesima. Tardi accorse il Farinaccio alla tutela della bella Cenci, perchè nel tempo delle accuse e del processo, i processati non pensarono mai a prepararsi un sostrato almeno di ragioni, nè ad intendersi per le scusanti con giureconsulto di sì gran vaglia. Essi non avevan persona della famiglia che ormai si occupasse di loro. I Santacroce, che presero parte dopo la funesta catastrofe alle transazioni fatte col Fisco, erano anche essi alla vigilia di una tremenda tragedia. Monsignor Guerra avrebbe potuto oprare in loro pro, anche lontano, spiegando in altra guisa il reato, e facendo giungere anche sotto forma anonima qualche estragiudiziale schiarimento al processo. Il solo che consigliasse e promovesse questo supremo appello della difesa, e si desse molta faccenda, perchè i Cenci non si abbandonassero allo sgomento, e perdendo se medesimi non fossero cagione di porre a nudo alquante altre nequizie del patriziato romano che il focolare domestico ricopriva, fu un tale Ottavio Tognosini parente della Lucrezia Petroni che andò attorno interpellando gli Avvocati di maggior grido in Roma, poichè l'avviso di un solo non parvegli bastare a sì grave condanna: e' prescelse Nicolò De Angelis, l'Avvocato Altieri che era pur quello de' poveri e Prospero Farinaccio. Il primo difensore di Giacomo Cenci, il secondo di D. Lucrezia Petroni, di Beatrice il terzo. In quanto ai primi due, sebbene

men popolari del Farinaccio, erano pur chiari nel romano foro e nel concetto della Sacra Rota Romana. Ragionando di essi avvocati le diverse narrazioni manoscritte dicono Avvocato de'poveri or l'uno or l'altro, se pure non confusero l'Avvocato de' poveri con l'Avvocato Concistoriale che tratta le opposizioni alle provviste dei benefici. L'Avvocato dei poveri è pio ufficio, nobile, umanitario. Assodato il dritto della difesa, provata la povertà dell'accusato: la tutela delle leggi al misero diventa il più gran dono che la società possa fargli. Roma antica non consentiva compensi agli avvocati. I Consoli, i Senatori si tenevano onorati di essere detti avvocati. Più tardi fu concesso che accettassero un lieve compenso non maggiore di 10 grandi sesterzi. All'Avvocato apparteneva l'arringa, il così detto consulto al giureconsulto, però nel primo vigore delle istituzioni erano separati per ufficio il giureconsulto e l'avvocato, indi le attribuzioni si unirono scambievolmente, e già confuse erano al tempo di Farinaccio. Tra gli altri ebbe Marcantonio Borghese padre di Camillo nome assai chiaro arringando pe' poveri.

Fu primo il De Angelis nel presentarsi al Papa, e si opina che la sua arringa avesse pregio, ma il sommo Gerarca fin dal cominciare dell' arringa medesima gli spezzò in bocca le parole, facendogli sentire « Non aver mai pensato che in Roma si trovasse gente capace di uccidere il padre, e gente capace di difenderla ». Sì viva interruzione recava quasi sgomento a Niccolò De Angelis che subito taceva, ma il suo silenzio, oltre che avrebbe scorati gli altri chiamati ad interloquir dopo lui, sarebbe tornato funesto alla causa de'condannati, però il Farinaccio che lo aveva accompagnato per tutelare la Beatrice e Bernardo, rispose al Pontefice quasi chiamandolo a ragionare sul proprio sdegno, e protestò non esser venuto nessuno fra essi a difendere le turpitudini, ma

solo a proteggere i dritti dell'innocenza, e «quando parrà a Vostra Santità che troppo si dicesse» (soggiunse) taceremo.

La pronta risposta amalgamò la indignazione del Pontefice, e lo indusse a rendersi paziente ascoltatore de' difensori di casa Cenci, cioè, come dichiarammo, del De Angelis pel primo (1) indi dell' Altieri per la vedova, e del Farinaccio per Beatrice e Bernardo.

Ben quattro ore durarono le aringhe, e il Papa le ascoltò, ma nessuna produsse forte convincimento nell'animo suo, anzi parve sempre dolentissimo che per causa così scandalosa ed infame sorger potessero difensori. *Non avessimo mai pensato* (ripeteva) *che in Roma chi ammazza il padre trovasse chi lo difende.* Nè questa impressione era nell' animo del Pontefice ingiusta, poichè casi sì spietati aggravano le condizioni dei Principi e li conducono ad asprezze non sempre ben giudicate dai popoli: i quali (la verità innanzi tutto) quando la giustizia emana dai Principi, ed essi non hanno del giudizio la responsabilità, rompono tosto in facili riprovazioni.

Della tragedia Cenci noi incolpiamo il Governo, non il Pontefice, perchè crediamo, che Governo e Pontefice sien cose diverse, così come Doge è diverso da Repubblica, però non sarà mai superfluo il dire che il non aver punito il Conte, capo di sua famiglia, fu la prima e la vera colpa che possa addebitarsi alla Podestà. Le quali a chi venne su a chiedere, perchè l'indulgenza usata pel padre non si adoperasse pei figliuoli, diè risposta che se l' indulgenza è virtù quando si tratti di condannare offese proprie, diventa crimine, quando l'offesa è fatta alla società ed è pregiudizievole al pubblico. Ora le colpe del

(1) Ne' manoscritti alcuni attestano aver cominciato la difesa il De Angelis, altri l'Altieri, e così pure confondono chi dei due fosse Avvocato de' poveri, le quali cose ancor che confuse, non recano al fatti nocumento.

Cenci offendevano più la chiesa che la società, quelle della sua famiglia più la società offeso avevano che la chiesa.

Dopo aver udito tutti gli avvocati e raccolti gli scritti, il Papa diè commiato a ciascuno, ma l'Altieri il quale era caro al Pontefice, fu ad arte più tardo nel partire, e colse il destro di sommettergli: essere stato suo dovere di comparire nella causa, non potendo come avvocato de'poveri rifiutarvisi. Alla qual protesta è fama che il Pontefice issofatto rispondesse « Non ci maravigliamo di voi, ma degli altri ». Ed intese dire di Prospero che di botto, dando risposta al Papa aveva quasi renduto impossibile il silenzio.

Cosidette cose tutte verissime mostrano che certo mal disposto era Clemente VIII, e che gli avvocati prescelti adempirono all'obbligo contratto. Ma talun dice, il De Angelis e l'Altieri fecero essi tutto quello che sapevano e potevano, ovvero l' orrore mostrato dal Pontefice per tal difesa li snervò?

Le loro difese di fatto non maravigliarono la posterità più che i contemporanei. Scritti dove entra il meccanismo dell'arte e dove il cuore o la mente non adoperano la loro influenza, sono scritti degni di lauree ed onori accademici largiti allo studio, non a chi seppe vincere facendo lampeggiare il cuore sulla mente e portare il riflesso della mente sul cuore! Alle forme ed ai modi delle difese, inframmettere potremmo ora le ragioni del nostro vedere e le nozioni del dritto, ma noi, lo protestammo e lo protesteremo appresso sempre che ci verrà fatto, non abbiamo gran fede nella perizia e nel valore degli Avvocati di quel tempo (1), e teniamo che se meglio avessero bilanciato le sorti di casa Cenci e si fossero tra loro intesi, non li avrebbero tutti sacrificati, volendoli tutti salva-

(1) Un pubblicista latino lasciò scritto di essi. *Jurisconsulti . . . qui ex trivio sapiebant.*

re. Questo disaccordo fra i difensori, fin da quei tempi rese più difficile e più avviluppate le criminali difese. Posta l' esistenza del delitto, la innegabilità del fatto, valeva meglio perdere un individuo che una intera famiglia (1). Ma l' avvocato della Petroni fondò la sua difesa sulle qualità della donna la religione, lo adempimento de' sacramenti, l' uso continuo della elemosina. Le ragioni della gelosia e del disprezzo dell' infame consorte pose da banda, o almeno nell' ombra, e volle far emerger pura la incriminata dal cumulo di accuse che l' avviluppava!

Non volle il difensore di Giacomo Cenci esser da meno dell' altro. Se quegli aveva posta ogni sua cura a cavar la donna incontaminata dal lezzo onde la circondava il delitto, questi ponea sua gloria a far sì che il suo accusato, ne uscisse fuori acqua purissima, e mentre pochi figli al mondo possono tollerare con pacato e dimesso animo l' essere malmenati e privati del proprio, egli si provò a sostenere che nessuna avversione nudrisse Giacomo verso i procedimenti paterni, anzi essere non pur rassegnato, ma pago di quanto il vecchio suo padre faceva.

Questa mania di propugnare eccessi opposti, di cambiare in

(1) Il Guerrazzi nel suo incompatibile ed imperdonabile misto di falso e di vero, facendo avvenire l'uccisione del Cenci per mano del Guerra, si dà della zappa sui piedi; in quantochè se il Guerra fu in salvo e vi stette, per qual ragione e per qual riguardo i Cenci e gli avvocati non avrebbero tutta su lui fatta ricadere la colpa? Ma nol fecero, in quanto che la colpa del Guerra in questo fatto diveniva minore per non esser egli un individuo della famiglia, diveniva minore in quanto che egli era il mandante lontano, diveniva minore in quanto che nessuna positiva ragione lo faceva creder mortal nemico del Cenci. Egli dunque, se era il più vile uomo in faccia ai Cenci accusati, non era il più reo in faccia alla legge. Se fosse stato davvero il più reo, facile il provarlo, i Cenci eran salvi.

un attimo aspetto alle cose, alla colpa sostituir l'innocenza, al vizio la virtù, alla vendetta l'amore, porrà sempre non pur gli scrittori ma gli avvocati in un falso sentiero, nel quale la verità non potrà passare che sforzata o con larva sul volto (1). Ma di questo cardinale difetto non si potè accusare il Farinaccio, il quale ponendo gran parte dell'esistenza d'una colpa in Beatrice, e tenendo l'opposto sistema degli altri avvocati, rese nel piano della assunta difesa la salvezza della giovinetta impossibile.

Delle tre, la sola difesa del Farinaccio giunse ai posteri con grido. Ma fu Prospero Farinaccio in questa difesa pari a se? e fu questa difesa degna di grido? degna di un gran giureconsulto, ovvero di un semplice legulejo? Ecco quello che intendiamo osservare, ma nostro avviso è che lo stesso Farinaccio (buona farina di cattivo sacco) si smarriva innanzi al suo tema, e invece di seguire o far seguire il delitto nelle cagioni, pareva averlo ne' suoi effetti seguìto o fatto seguire. *Nemo debet esse testis in propria causa*: era pur troppo questa una sentenza ripetuta da una in altra generazione, ma nell'intimo, secreto caso di Beatrice, chi poteva spiegar Beatrice se non Beatrice stessa? le sue confidenze valevano un tesoro, e non voler credere o ritenere quanto la infelice asseriva, era un toglierle il dritto alla difesa. Farinaccio rifiutò molte sue ragioni: egli chiedeva prove, e lo mostrò nel dire che se ella avesse provato la sofferta violenza sarebbe stata salva (2).

(1) Cristo, disse uno spiritoso ingegno del nostro foro, cambiò l'acqua in vino e gagliardo vino: i nostri avvocati criminali si affaticano a cambiare il vino in acqua fresca e purissima.

(2) Una violenza quando non può provarsi colla testimonianza immediata del fatto, apre nelle sue conseguenze il varco ad un secondo dubbio: qual ne sarà l'autore? La vergognosa indagine o avrebbe ottenuto prove incompiute, ovvero offerto il campo di attri-

Non aveva egli per sè il periodo più sfolgorante della Romana giurisprudenza, cioè quello che si diparte da Cicerone per giungere sino a Severo, o in quel torno? Cicerone aveva detto, non aver valore la giustizia se non per l'uso (1) e Trajano aveva rescritto, valer meglio alla coscienza de'giudicanti mandare impunito il reo anzichè dannato l'innocente.

Sopra questi due sostrati di giustizia e di clemenza egli avrebbe potuto dare assai fondamento al suo dire e ben addentellare le ragioni della sua difesa « Santo Padre fate uso della vostra giustizia, ma nel menomo dubbio lasciate impunito il reo, anzichè dannar l'innocente ». Tale insinuazione, formulata con arte avrebbe fatto tentennare quel capo ricoperto del triregno. Era il Pontefice pieno di legali dottrine *la lingua e il petto*, e un appello al suo ingegno, alla luce del suo criterio, alla preponderanza de'suoi forti studi avrebbe raddolcito lo altero, ma egli non vi pensò:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore

sclamato aveva in altra occasione il De Novelli, e nella sua difesa mai una volta usò il Farinaccio di quelle parole destinate

buire ad altri lo strazio fatto sul corpo di lei, Beatrice più sapiente de' suoi giudici e de'suoi difensori, morì onorata e non tocca al cospetto del mondo e della nobiltà romana

. . . . . . La Tosca immaculato serba
Il fior virgineo e tre volte si muore.

Son parole tradotte dal Varchi, e noi (sola lode che possiamo fare alla Beatrice) diremo che la fiera giovinetta Romana serbò immacolata la tradizione del suo fiore virgineo e non tre volte, ma cento morì negli spasimi della tortura.

(1) *Cic. De Reipub.*

a blandire e carezzare questo debole, e vanaglorioso animo umano. Le irrigidite fibre del vecchio Aldobrandini sarebbero divenute men torpide sotto gli effluvi delle più ornate e composte parole, ma no, la glossa e i glossatori furono, come ripeteremo anche poi, il vezzo spiegato dal Farinaccio.

Il Farinaccio non mirò che a due punti: a parer erudito e non acceso della bellezza della fanciulla (colpa che venivagli apposta) sfibrò la sua facondia nelle citazioni, e privò la sua difesa di evidenza, nello schiacciare i capi di accusa, e non far rilucere con vibrate antitesi la necessità di dividere la persona del Cenci dalla persona della fanciulla che quegli intendeva contaminare. Ma stringiamo, per così dire, i panni addosso all'uomo che più in questo punto di storia chiamar deve la nostra attenzione. Chi era il Farinaccio?

Prospero Farinaccio, che alcuni dicono nativo di Roma, altri del Vitulano, vide la luce nell'anno 1534. Ne parlarono l'Eritreo, il Ghilini, il Renazzi e lo encomiarono.

Era Prospero Farinaccio, il più accreditato degli avvocati romani: questa sua scelta pose anche in guardia le potestà concistoriali ed il Papa. I Concistoriali, perchè egli essendo stato Avvocato Fiscale, che equivale forse al nostro Pubblico Ministero, sapeva come deludere il Fisco; il Papa, perchè troppo conosceva, sia le aggravanti, sia le scusanti di certi vizi, dei quali era stato punito ed assolto egli stesso.

Al tempo della fatal catastrofe Cenciana contava 45 anni di età, età di forti studi, di non ancor domate passioni, di non colpevole freddezza, di non colpevole ardore. Veniva acclamato luminare del foro. Assai fama gli crebbe l'aver assunto e sostenuto le difese di un Conte Altemps, rotto a costumi lascivi, al quale ricuperò non pure la libertà, ma fu cagione che tornasse in grazia de'suoi giudici, sicchè il Governo se ne valse poi a Governatore fuori Roma. Roma non vantava di

lui maggior ingegno forense, che accoppiasse alla spontanea loquela la svariata erudizione in opere di giurisprudenza, del dritto canonico, ed un esteso conoscimento delle antiche decretali (1), delle prammatiche, dei glossatori più insigni: nissuno meglio di lui possedeva quel rapido guardo intelligente, che rende l'uomo padrone de'fatti e gli svolge a sua maniera, sino a che tolta via la prima spoglia o la scoria, lascia nudo il bocciuolo. De' repertori giudiziari di quel tempo invano si sarebbe cercato più fisiologico intellettore. L'acuto suo intendimento spiegavasi in ogni menoma causa. Si era detto di Virgilio esser egli de' poeti latini *facile Princeps.* Di lui si disse *Advocatorum, atque jureconsultorum Romae facile princeps.* Eppure la difesa era circonscritta a quei giorni, circonscritta dalle ritualità e dalla forma. Oggi l'avvocato se si avvale de' testi, della costituzione, si avvale, quando che sia, delle citazioni e degli squarci di letterarie opere classiche, si appella al cuore de'giudici, al buon senso

(1) Quando cominiamo le decretali, dobbiamo distinguere le vere e le false. Il valersene debitamente stava le più volte nella coscienza de'giureconsulti. Le aprocrife non son poche « Isidoro Mercatore » di nazione, come sospettasi Spagnuolo, fece spargere un nuovo Co- » dice nel quale, dopo i Canoni attribuiti agli Apostoli, aggiunge » molte lettere Decretali attribuite a' Papi, da s. Clemente fino a » Sirico, lettere incognite a tutta l'antichità; poichè nella raccolta » di Dionisio il Picciolo, fatta due secoli prima in Roma, non se ne » trova veruna, se non che da Sirico in poi, e lo stesso Adriano Pa- » pa da Sirico fa principiare la raccolta che diede a Carlo Magno; » ed oltre a ciò scopre la grossolana impostura del falsario, l'osser- » vare che dette Decretali siano state lavorate sullo stile dell'ottavo » secolo, e sieno piene di passaggi di s. Leone, s. Gregorio e di al- » tri papi forestieri a quelli a'quali vengono attribuiti, oltre diversi » altri marchi di aperta falsità, da non far arrischiare alcun uomo » cordato nel presente secolo di difenderle. V. *Mon. Un.: Discorso » umiliato alla Maestà di Ferdinando IV re delle delle due Sicilie.*

ed alla sensibilità del suo uditorio, e finalmente a'cittadini Giurati. Esso non rifiuta al suo discorso le veneri dello stile, i concetti poetici, e quelle forme drammatiche che rendono più vivace la narrativa e la esposizione de'fatti.

Allora non era sì libero il campo, e sebbene il Farinaccio studiasse tuttodì a cavarsi fuori dalle pastoje dell'arena forense, pur nondimeno non poteva al tutto disciogliersi da quelle or viete forme di latinità notariale di tempi barbari, dai traslati, dal ribocco, e dalla sazievole quantità di citazioni, onde veniva nudrita l'aringa. Ma per quanto egli si fosse cacciato fuori dalle consuetudini e dagli errori del tempo, per quanto egli non sottoponendo se stesso al fascino delle impressioni superstiziose, si fosse serbato independente dal precetto de' suoi predecessori e maestri; pur tuttavia anche egli giovinetto, aveva taluna fiata volto l'animo al credere il poter segreto de' sortilegi e delle incantagioni. A fatica l'età forte in lui, di unita al senno, aveva spazzato la nebbia e il polvericcio della superstizione. Rinunciando alle antiche preoccupazioni, si poteva dire che il suo criterio legale non fusse turbato più da falso vedere. Ma per mostrare che il nostro asserto non pute di calunnia ed ha il debito fondamentale di vero, ricorderemo quello che è scritto in una delle accreditate sue opere. Egli attesta, per esempio, degli uomini pallidi e macilenti, che, massime se abbiano piccola barba e voce femminile, sieno traditori. La quale indagine, comunque trovasse la sua applicazione fin dal tempo di Plutarco, pur tuttavia non può fermarsi nel conoscimento del vero, quasi fosse un canone irrecusabile (1). Già avvocato fiscale, e nelle prattiche criminali peritissimo, punto non

(1) V. P. Farinac: *De crimine læse Majestatis*: *par. 4. quest:* 116 3. *n.* 70 *V. Plutarc. in vita Julii Caesaris.*

isgomentavasi di avviluppate difese, anzi il suo orgoglio (chè ciascuno per cose diverse possiede) ne sentiva lusinga. Era suo scopo non pure il far chiaro ai dritti dell'innocente, ma il far parlare di sè e di sua bravura. Talora accettava cause che altri rifiutavano, perchè ravvolte e strane, e le più clamorose nel doversi risolvere eran quelle accettate con foga dal romano giureconsulto. Pari a quel dipintore che sdegna le facili ombre, le semplici composizioni, e cerca gli scorti e i bizzarri giuochi della luce; sdegnava il Farinaccio i comuni luoghi di difesa, e nel difficile cercava il bello, il bello cercava nel brutto e nel tristo il sublime. Quel fatto infine il cui grido era più órribile (*sonabat horrendum*) di quello egli prediliggeva la difesa. Questa sua vaghezza di voler eccellere in ardue confutazioni e di cavar la luce dal fango, come oggidì dal putridume cavasi l'aria infiammabile, vogliono alcuni che in lui derivasse dalla indulgenza che a lui pareva si dovesse portare agli errori della umanità, ponendo anche fra questi, certuni vizi che alla umanità fanno sfregio, e quasi tendono ad umiliare il creatore al cospetto della creatura. Altri vogliono che per vendetta di esserne stato punito, magistralmente si adoperasse a difenderli. E par vero che di quei vizi de'quali e' toglieva sì energicamente la difesa fosse stato un po'guasto, per modo che si asserisce da qualche scrittore aver egli stesso provato la carcere per vizi di costume. Un suo ritratto ch'io vidi a Roma mostrava, non so perchè, in un angolo della tela dipinta una torre (1). Era l'indicazione forse della patita prigionia, ovvero l'indicazione di un castello, s'ei vi fosse nato. E un dì Clemente VIII, al Cardinal Salviati che intendeva metterlo in sua grazia ebbe a dire. *La farina è buona, ma*

(1) Questo ritratto trovasi presso il signor Calori negoziante di oggetti antichi in Roma.

il sacco è cattivo. In questo sarcasmo, storicamente passato a noi, egli spiegava che l'uomo era nudrito di forti studi e di ferace ingegno, ma pari all'ingegno non aveva l'animo, e le azioni non corrispondevano allo intelletto. Cotal funesto convincimento precedè la parola dell'arringatore famoso, sicchè Clemente stette a sentire, non il filantropico giureconsulto, ma l'uomo la cui morale non eragli valida guarentigia delle espresse ragioni. Però a Beatrice Cenci nocque pure, incredibile a dirsi, la fama del suo difensore. Il tribunale della Rota Romana, le cui decisioni, in parte edite da lui, occupano assai volumi e rendono indubbia testimonianza della oculatezza di più magistrati (1) lo sono altresì della considerazione in che veniva tenuto il Farinaccio, ma in quella causa la scelta non fu gradita al sacro Collegio. Davasi tal potenza alla parola del giureconsulto, da temerne il conflitto con la giustizia, ed in taluni casi era riputata nociva ed abbagliatrice oltremodo. Però la sua fama era salita sempre in danno delle Autorità, dei Magistrati, del sacro Collegio. E perchè da cosa vien cosa videsi nel fatto de'Cenci il Collegio farsi intorno alla persona del Pontefice e non influir benignamente su lui, ma solleticar l'animo suo e la sua dottrina nelle materie legali, affinchè la giustizia, senza opera intermediaria emanasse tutta dal sommo Pastore. E così la maggioranza di voti in favore, che Beatrice e'l suo difensore trovarono presso le classi della nobiltà e del popolo, veniva al tutto contrastata e soppressa da una valida minoranza Cardinalizia.

Il Pontefice e i Cardinali assistenti, non a torto persuasi di dover condannare una famiglia di esseri, non certo virtuosi (poichè per virtù non si uccide con premeditazione) e trovando avvocati che intendevano in sulle prime far ri-

(1) V. *S. Rom. R. Decisiones*: edizione dedicata al Card: Cybo.

sultar tutti innocenti, chiusero l' orecchio alle false argomentazioni, e, come suol dirsi, fecero rocca del cuore, sicchè il troppo desiderare di far risultare innocenti i Cenci, perdè Beatrice, e il volerli salvar tutti, non ne fe' salvo nessuno.

Nello assumere le difese di Beatrice, se va rifiutato o respinto l'avviso che l' influenza governativa vi soffiasse per entro, va detto almeno che egli assumesse lo impegno con leggerezza soverchia o con troppa fidanza di riescirvi.

Farinaccio trovò, a parer nostro, compiuta la trama di un processo accusatorio, e molti strati di contraddizioni che preparar potevano una difesa. A queste rovine era d' uopo dar vita: era d' uopo distruggere da un canto, riedificare dall' altro. Beatrice aveva ceduto al cumolo di torture sopra torture: ella avea parlato secondando i suoi, non seguendo le inchieste del giudice. Anche nelle più cruente strette del dolore, ella non aveva ordinatamente espresso quel vero che si chiedeva. Per singolari eccezioni, in questo atroce fatto de'Cenci, e quasi per iscusanti semplici e naturali, si era veduto un masnadiere qual'era Marzio nobilitarsi al cospetto di Beatrice, vincere le strazianti prove della tortura e disdirsi, un Guerra potente e ben accetto a corte, fuggire e con la fuga costituirsi colpevole, una fanciulla vaga di tutte le dolcezze del vivere ed ausata a mollezze patrizie, star salda incontro a'tormenti ed eziandio incontro a quella morte, che poteva esserne inevitabile conseguenza.

Mancava, se è vero, la prova di quanto asseriva Beatrice, cioè che le fosse fatta violenza: quella prova tanto dal Farinaccio lamentata e desiderata non poteva, nè forse volle dare 1. perchè nella fierezza che tutta la faceva convellere, quando il Cesare de'tormentatori le annunziava di voler cercare sul suo corpo la traccia del sortilegio, non estimava abassarsi al cospetto de'suoi carnefici 2. perchè un uomo sì oltre negli an-

ni, anche tentando su lui le inutili prove di svigorita lascivia, non potea lasciarvi traccia.

E dove traccia di violenza si fosse trovata, come innanzi cennammo, sarebbe bastato il suo asserto a farla credere, ovvero una inquisizione che non ammetteva scusanti e attenuanti ragioni in suo pro, avrebbe richiesto anche un testimonio e forse oculare? Dunque è chiaro da ciò, che Beatrice con animo egregio sostenne la dignità di donna patrizia e negò prove ambigue o vergognose, e il suo difensore nel lamentar quella prova e farne ad ogni istante vedere la imperiosità, mostrò la sua impotenza a trovare miglior sostrato nella difesa (1). Per dare alla sua difesa una diversa uscita gli conveniva rifare il passato, non correre in sulle medesime tracce. Quando le acque del vorticoso torrente trovano l'alveo o l'abisso che hanno già scavato, precipitando, è vano il pretendere che quelle acque prendan diversa direzione o vadano a riescire in altri punti men danneggiati. Se Beatrice, Lucrezia, Giacomo, Bernardo erano stati chiamati innanzi a' Tribunali *ut dicere veritatem*, ed egli era stato chiamato *ad defensionem*, e questa sua difesa era stata consentita dal Pontefice, e si era perdonato al *suo cattivo sacco* (2), se Beatrice finalmente per averlo suo difensore aveva scritto al Cardinal Pietro (3) pregandolo, *per le Viscere di Gesù Cristo;* egli come estremo suo difensore, come ancora di salvezza de' rei,

(1) Ma bastando l'asserto, Beatrice Cenci, (dice il Dottor Scolari) non ha mai voluto nè rilevare, nè far valere un fatto orribile, di cui la voce del popolo, l'infamità notoria del padre e la sua stessa bellezza la facevano creder vittima, e perciò soggiacque al supplizio, martire della sua bellezza.

(2) Molto variamente ripetuto del Pontefice sulla persona del Farinaccio.

(3) V. Memoriale e lettere di Beatrice, ne' documenti in fine.

aveva bene il dritto d'impugnare talune accuse, di rigettare qualsiasi precedente forma di rito processuale. Impugnando tutto, egli non avrebbe nulla perduto, meno l'alto favore; accettando buona parte o lo intero giudizio egli perdeva tutto, perocchè a premesse già ferme divengono inevitabili le illazioni.

Del Guerra parlò egli mai il Farinaccio? interloquì intorno alle asprezze de'giudicanti, alle crudeltà commesse verso Beatrice, alla forma della sua confessione con la quale disse « Mi sia letto l'esamine e quello dovrò confessare, confesserò, quello dovrò affermare affermerò» Egli forse non seppe contraddire il principio altra volta manifestato. Egli aveva scritto del parricidio esser misfatto orrendissimo, detestabile e gravissimo, anzi nessuno esserlo più di esso (1) e quando si trovò a difenderlo a fronte di un Pontefice che era senza remissione dello stesso pensiero convinto, sentì venirgli meno la sua valentia e precisamente la facilità che avea d'impugnare e sconvolgere il nesso delle prove anteriori. Ed egli doveva e poteva tutto permettersi nell'interesse della difesa. Non era stato chiamato *ad hoc?* Fu dunque vanità l'accettare, era lealtà rifiutarsi.

Se egli, ultimo difensore, doveva seguire le stesse norme de'suoi antecessori, farsi forte delle medesime ragioni e raffermar l'opera di quelli che avean per così dire abortito nella difesa, non faceva mestieri che Beatrice *per le viscere di Gesù Cristo* implorasse dal Cardinal Aldobrandini un'udienza per Farinaccio e scrivesse a costui *Mi raccomando alla sua lingua ed alla sua penna*. Ed era ben inutile che il Papa acconsentisse alla umile petizione della giovinetta patrizia, se non

(1) *Parricidi crimen horrendissimum, detestabile et gravissimum est, ac inter delicta quae in homine committentur nullam horribilius censetur — In hujusmodi delicto nulla excusatio habet locum. V. Centhocasis suc: ex op: cr: Farinaccio.*

doveva altro sentirsi ripetere che la storia de'medesimi convincimenti legali. Par dunque non doversi del tutto rifiutar l'idea che al Farinaccio venisse, quasi per alta suggestione, fatto intendere che di Bernardo più che di Beatrice si occupasse nello svolgimento delle ragioni a discarico. Del Guerra personaggio misterioso e preponderante parlò egli mai nella difesa? Ma i processanti (si risponderà) neppur diedero tutta la debita importanza a questo personaggio che aveva, ed essi il sapevano, gittato per via la mantelletta, cercando le spoglie di un carbonajo (1). Clemente VII (si potrebbe ancora obiettare) aveva anch'egli gittato le insegne Pontificali per un abito di rozzo mercante. Per salvar la vita l'uno e l'altro avevano mentito spoglie. No . . . per salvare la vita erasi svestito il Pontefice, tenendo gli Spagnuoli alle spalle; quegli erasi svestito unicamente per deludere la vera giustizia che è la vendetta pubblica. Pur tuttavia del Guerra il Farinaccio non parlò. Egli chiaro nel riempir lacune, quale delle lacune del processo riempì? (2) della Beatrice fece egli mai balenare con lo sforzo sovrano dell'eloquenza la posizione terribile che la rendeva ad un tempo la più perdonabile, la più misera e la più offesa? La più perdonabile, perchè la men libera nella scelta degli espedienti che dovevano farle cercare un porto di quiete; la più offesa perchè dal padre, tolta anche l'idea dello stupro, fatta centro di dubbi alla pubblica stima che non sapeva che di pensare di lei; la più misera, perchè privata con lo isolamento di ogni maniera conforti e blandimenti del vivere, almeno apparenti, e perchè astretta a dura pruova di sofferenza e di oppressione nella età più calda, anzi più fervida di pas-

(1) Antonello Petrucci compromesso in una congiura contro Ferrante Aragonese, fuggì travestito da mulattiere.

(2) *Farinacius. . . . interpretum lacunis et Forensium Scriptorum. E. J. C.*

sioni. E queste ragioni, senza andar oltre spigolando esempi nelle istorie profane, non avrebbe potuto con la storia del giorno mostrare validissime il Farinaccio? E perchè sempre andar freddamente scusando la figlia, e non accusare il padre, se la scusa della Beatrice stava nelle atrocità di Francesco? E perchè non aver il coraggio di dire al Pontefice. «Pe'delitti del padre bastarono le ammende, e pel delitto della figliuola non saravvi altra ammenda, fuori della mannaja? (1)!»

Egli, il famoso arringatore, il giureconsulto che ragiona alla Santa Sede, evoca le ombre di Semiramide e Nino, alza il sipario di tragedie antiche che ricordano Ciane parricida, perchè violentata da Ciano suo genitore, e di Oreste che uccise la madre. E trova calzante argomento quello del matricida liberato dalla favolosa Minerva, e trova paragone acconcio quello di Medullina che violata dal padre in momento di ubbriachezza gli die' morte. E dove è la gran difesa del giureconsulto? E dove è la gran difesa, della quale tanto si disse, e forse tanto si ebbe cagion di temere?

E può asserirsi ch'egli ben difendesse Beatrice, quando comincia la sua difesa con le parole « Abbenchè Beatrice Cenci *abbia empiamente promosso la morte di suo padre Francesco* » E lasciate da parte le leggi romane, il giureconsulto del secolo XVI non trovò nefandigie ed atroci occisioni che fossero andate impunite nel suo tempo, e rei che avessero pur goduto indulgenza? Era così innocente, sì casto e puro questo secolo decimosesto nel quale egli viveva, da non vedervi macula o colpa che potesse a questa ravvicinarsi? Era sì coscenzioso il suo ingegno, ch'egli non potesse sugli assenti o sui morti riversare massima parte della colpa? Nomi-

(1) Il Cenci per sodomia aveva pagato scudi 200 la prima volta, e come recidivo Sc. 500,000 e secondo altri 100,000.

na egli mai anche per incidenza altro fatto consimile accaduto a'que'giorni nella sua difesa? È detto da alcuno ch'egli si associasse col venerabile confessore della giovane tanto interessato a salvarla, ed autore (supposto) del manoscritto che narrò la colpa e la morte? Egli tutore di altre vittime cadute sotto il coltello del boja, non ne salva nessuno fuor che Bernardo. Forse valeva meglio lasciarne intera l'infamia a'processanti. Non sarebbe restata oggi la scusa di dire « fu salvo un solo: fu accordata la difesa » !

S'io mi fossi tra gli astiosi scrittori del giorno, che si affaticano di scernere dove non è spiraglio di luce, potrei dire che il Farinaccio fu corrotto, da che volle spenta la fanciulla, ma guardimi il cielo dal farmi vincere da un temerario argomentare con manco di salde prove. Giova la storia senza risentimenti e, come dicemmo innanti, senza ire preconcette. Non una linea di più, non una di meno, quando si possa. Molti fatti son fuori della umana aspettazione, e un cumulo di vicende cangia sovente in un attimo le cose che più sembrano dover durare. Da uomini non cattivi, ma deboli, partir possono iniquissime azioni, da iniqui uomini per momentaneo slancio di non ignobili passioni possono di rado, ma pur derivare belle opere. Però se opinammo alla nostra volta che il Farinaccio nella difesa di Beatrice non esaurì tutta quanta la potenza del suo ingegno, lo mostreremo altresì scendendo a disaminarla di parte a parte.

Per esempio, incominciando la sua difesa col dimandar forza a Dio, *Adsit Deus*, non seppe (ripetiamo) trovare miglior cominciamento fuor quello che segue « Quantunque, santo padre, Beatrice Cenci abbia empiamente procurata l'uccisione di suo padre Francesco, pur nondimeno s'egli è vero (come è tenuto verissimo) che detto suo padre la tenesse in oscure stanze . . . . tentando violarne la pudicizia, non è

contro il dritto affermare sia meritevole di qualche commiserazione».

Dopo le quali parole dette quasi senza ombra di dubbio sulla esecuzione del parricidio, e dopo quelle di *aliqua miseratione*, alcuna commiserazione invece, di *omni miseratione* che avrebbe dovuto dire, la difesa diveniva quasi vana, soggiungendo egli, dopo alquanti paragoni di donne deflorate e molti testi di leggi, risguardanti lo stupro « Sembra assai più delle altre scusabile la Beatrice, quale uccise il padre colpevole di voler commettere lo stupro». Dubbio e timido il Farinaccio si vale della parola sembra ove si tratta della difesa, e si vale della parola uccise, quando si tratta di minorarne la colpa. E nell'usare la parola *occidit* egli aggrava per tal modo la infelice, ch'e' ti par vederle armata la mano dell'esecrando coltello, e tutti coloro che in mancanza di altri scritti lessero la sua difesa, propalarono aver proprio la Beatrice ucciso il padre, e molti tradizionalmente dissero di sua mano. Così in sei paragrafi che accorda alla sua cliente non dà mai certezza del tentato o mancato stupro (1), ma sì certezza porge di aver la Beatrice ucciso e fatto uccidere il padre (2) che voleva conseguirne lo intento. Solo una ragione trova acconcia a parer nostro, cioè il timor dello stupro esser peggio che morte (3), e bastar la tema dello stupro medesimo a discolpa dell'uccisore, ed esser questi discolpato altresì, se dopo alcun tempo scorso del giusto dolore, avesse vendicata l'ingiuria (4).

(1) *Prout in hoc periculo semper erat Beatrix.* N.B. in hoc periculo.

(2) Il testo dice — *Ergo multo magis excusanda videtur Beatrix, quae patrem delinquentem et stuprum committere volentem, occidit.*

(3) *Stupri timorem majorem esse quam mortis . . . Et in terminis in occidente propter stupri periculum quod sufficiat timor non solum instantes sed futuri periculi.*

(4) *Aut si forsan stuprata fuit in vindictam illatae injuriae et*

Egli che sa di vivere in un secolo, nel quale il sangue veniva richiesto a riparazione di leso onore, tantochè i Papi stessi lo avean fatto scorrere per punizione de'loro affini, egli che educato ai grandi esempi dovea ritener suprema necessità quella di Virginio che uccide la figliuola per sottrarla al carnefice dell'onor suo, egli freddamente dice, essere degno di scusa quel colpo, per trarne la quasi inutile conseguenza che la Beatrice resti scusata, nè dice doversi scusar la figlia che lascia uccidere il padre, ma la figlia che lo uccide, posizione non vera nel fatto di Beatrice (1).

Solo nel 4. paragrafo espone con breve lucidezza lo stato di Beatrice tenuta sotto chiave dal padre e la scusa della uccisione, dichiarando che indarno sì, ma a tempo aveva accusato il padre e fatto appello al Pontefice; ei non insiste per la commutazione della pena di morte in quella della deportazione, ma freddamente l'argomenta (2). Per modo che senza più oltre discettare il suo maggiore argomento consiste nelle seguenti parole:

«E per tal illazione io dissi altrove che se Francesco Cenci

tunc pariter etiam excusanda propter justum dolorem; etiam quod ex intervallo occideret, seu occidi fecerit ex prællegatis. Et haec quod Beatricem....

(1) *Excusari debet patrem qui filiam occidat, ne stuprum patiantur, cum aliter eam ignominiam evitare non posset: si et contra magis excusare debet filia, occidens patrem, volentem ipsam stuprare.*

(2) *Nec dicat Fiscus, quod...si Beatrix tentata fuit de stupro a patre, debebat patrem non occidere sed accusare; nam ultra quod accusandi potestas erat sibi a patre sublata, per illius retentionem in stantiis clausis, et sub clave: ipsaque eadem Beatrix sæpius ad urbem suis consanguineis nuncios transmiserit et literas quibus in genere de malis tractamentis paternis conquerebatur, subsidiumque postulabat et ob id etiam tunc fuerint Sanctissimo memoralia porrecta, prout haec omnia concludenter probata creduntur.*

avesse tentato di conoscere carnalmente la propria figlia Beatrice (come fu articolato in causa, ma non provato) non poteva essa Beatrice essere mandata a morte per la procurata a suo padre, nel qual avviso concorre anche il Marsilio quando dice, « Non può chiamarsi padre quegli che tenta violare la figlia, e così il *Carrerio* ove attesta, esser da scusare il padre che uccide la figlia, onde non resti stuprata, ed egli non possa altrimenti camparla da quella ignominia, e in pari modo scusabile rendersi la figlia che per non restar contaminata dal padre lo uccide ».

D'altra parte per Bernardo egli non esita a dichiararlo fatuo e imbecille, e mentre per la sorella poco dice, molto dice per fratello, che poco bisogno aveva della sua difesa (1).

Il Farinaccio che tanto appoggia sue ragioni sulla imbecillità di Bernardo, negandogli facoltà d'intervenire a grave consiglio, non trovane per Beatrice, donna e fanciulla offesa martoriata, e quasi in età sì avanzata, da non poterla tacciare di giovanile allucinamento o aberrazione: in breve, d'immaturità di consiglio. Egli prega e supplica il Pontefice nè allega per lei la immatura deliberazione, nè a favor di costei impetra, si degni creder vera la confessione, sibben di Lucrezia consorte del fu Francesco Cenci. Nella quale confessione è

(1) *Pona rursus ante oculas Sanctitatis Vestrae fatuitatem et imbecillitatem intellectus ejusdem adolescentuli (quae etiam probata creditur) et ex qua non ad modum mirandum videtur, si Jacabi fratris forsan persuasionibus facilis fuit ad sic consentiendum iis quae idem Jacobus cum Olympio sicaria pertractabat. Quare ex hac sola intellectus debilitate et imbecillitate, juncta præsertim tenella aetate videntur ab ordinaria pena exusandus, cum de jure istud operetur nedum furor ipse, sed quaelibet intellectus debilitas et defectus. Et Doc: tractantes materiam, promiscue loquuntur non solum de furiaso sed de insana, fatuo, demente ut renetico malinconico mentecapto et hujusmodi generis aliis omnibus.*

espresso, anzi scolpito un rapido pentimento, avendo sulle prime consentito alla occisione, da commettersi per ordine e mandato di Beatrice, ma aver poi revocato lo assenso e con energica asprezza, persuaso i sicari a non macchiarsi di scelere sì orrendo (che ella d'altra parte non aveva innanzi calcolato).

Per Lucrezia egli dunque trovava le attenuanti nel mutato avviso, nella non perpetrazione, ed egli, difensore di Beatrice, non fa mica ventilar dubbio intorno al mandato della medesima, dubita sì e vuol si dubiti del mal animo di Lucrezia, della quale facendo considerare la revoca del mandato nella occisione, la disgrava apparentemente da ogni qualsiasi colpa, cioè di concepimento di disegno e di effettuazione.

E per Beatrice non ha che a ripeter la mancanza di prova, quasi scusandosi nelle omissioni della inefficacia del non raggiunto scopo di una difesa che servì solo ad accompagnar Beatrice al patibolo.

Lo Scolari, uno di quelli che ha studiato in parte i possibili documenti di questa istoria e col quale non possiamo andar unisoni nel giudizio, pur dice, parlando di questa riputata classica difesa « L'avvocato dona ad essa soli sei paragrafi nella sua scrittura, mentre ne accorda nove al fratello Bernardo, due alla vedova ed uno a Giacomo». Or volendosi anche trovar equa tal divisione di lavoro a pro de'condannati, non è egli stolto davvero lo sperar di servire alle esigenze di tanto grave argomento con sì poche parole? E dove vogliasi ammettere che la sua difesa verbale innanzi al Pontefice fosse stata più energica, più calzante, si dee pure ammettere che lo scritto il quale restava nelle mani del Pontefice poteva esser più conciso delle parole, ma non meno stringente. Egli, il Farinaccio, che doveva scardinare il grande ammasso di colpabilità che gravava la Beatrice, riconferma quindi quanto

ha consacrato la tortura, quinci continua la pagina stessa del processo, nè mette mai dubbi sulla fatta procedura.

Ma la più certa prova mostrante che in questa difesa di Beatrice, colei che meno difendesi è la Beatrice stessa, è chiara nel paragrafo 16, nel quale e' toglie a discolpare la Lucrezia.

«Per quanto risguarda Lucrezia (egli dice) moglie di Francesco, supplico Vostra Santità a volersi degnare di prendere in considerazione la confessione di lei, fatta a norma di quel vero che si manifesta dagli atti; il qual vero è che, sebbene da principio ella avesse acconsentito al parricidio da commettersi par mano de'sicarii e per ordine e mandato di Beatrice e forse della stessa Lucrezia, pur la medesima fecesi a revocare il consenso o mandato, anzi nel dì precedente al delitto, forte dissuase i sicari, affinchè si astenessero da cotanta scelleraggine e feceli uscire delle stanze dove si eran recati per compierla, con animo in se stessa e con intenzione di non più eseguire il delitto. E nullameno poi, ignorandolo ella, i sicari sedotti dalla sola Beatrice ritornati il dì seguente uccidessero Francesco, perchè così e non altrimenti ha confessato, e la sua confessione è comprovata dalle deposizioni dello stesso Marzio e di Beatrice, il perchè qui vien naturale la conclusione, che quando il mandante revoca il mandato (ancorchè dopo segua il delitto) egli non è tenuto a dar conto nè del mandato nè del delitto (1).»

(1) *Quod vero attinet ad Lucretiam . . . . . supplicantur considerare dignetur: veritas enim est, quod licet a principio ipsa etiam consenserit parricidio per sicarios committendo, de ordine et mandato Beatricis et forsan etiam ipsius Lucretiae, consensum tamen sive mandatum datum re integra revocavit: imo et sicariis in die ante commissum delictum acriter persuasit ut a tanto scelere se abtinerent et ex stantis, in quibus ad scelus perpetrandum conducti*

Veramente alla lettura di questo paragrafo non si può che fremere e convellersi di sdegno, perocchè doveva egli ben intendere che Lucrezia e Beatrice erano per tal modo legate tra loro nella colpa, che, o la mannaja doveva scendere per entrambi, o per entrambi restar sospesa. E pur tuttavia a discolpar Lucrezia, il Farinaccio s'affatica, e vuol ritenere che revocato il mandato più non sapesse di quello che seguiva, e ripete con una perseveranza degna, non di un difensore ma di un accusatore, ed anche più di quello che farebbe oggi il pubblico Ministero, ripete diciamo, che i sicari venissero sedotti dalla *sola Beatrice, e per ordine e mandato di Beatrice* commettessero il parricidio. Solo Beatrice commetteva, solo Beatrice seduceva, e que'sicari tra quali Olimpio, non avean neppure sdegni privati che dirigessero o muovessero le loro mani. E i rancori di Olimpio dovunque noti e confessi erano spariti, e questi e Marzio sebbene messi fuor della porta da Lucrezia, tornavano all'agguato per compiere il delitto, e ci tornavano così per sola seduzione di Beatrice, quando è chiaro che parlassero e contrattassero con Giacomo, quando egli stesso, Farinaccio, attesta che Bernardo e conscio e consensiente (1).

Con pena adunque ci facemmo a riandare su questa celebre difesa, sul carattere sacro del difensore; con pena osiamo farci a disaminare l'opera sua e il vero spirito dal quale fosse mossa, con pena ci facciamo ad attraversar di un'ombra non lieve di dubbio e di diffidenza la grave figura del Farinaccio, che nel suo volto scolpito nel monumento di S. Silvestro sul Quirinale sembra parlare ancora nell'acutezza dei

erant, eos abire fecit, animo et intentione amplius delictum non committendi; quamvis postea, ipsa ignorante, et a sola Beatrice seducti die sequenti reversi Franciscum occiderint.

(1) *Quo vero Bernardum assensum praestitisse fuletur.*

suoi sguardi (1). Quasi l'animo ci si stringa nel non ravvisarlo grande come la storia lo descrive : ci trema la mano nel segnar parole che gli scemano parte del credito popolare, ma dopo tanti anni, considerandolo freddamente in questa difesa di Beatrice noi lo troviamo insensabilmente timido parlatore trepido difensore, dottrinario e glossista, più che amico loquace della sventura. La difesa di Farinaccio è un lavoro di forma, anzichè un lavoro di perspicacia o di genio. Alle corte, nel leggerla non è uomo perito di cose criminali che non esclami, «Povera Beatrice! Ella ebbe tutto contro di se, e la sua difesa che doveva pur stupire il foro romano e l'Europa, non fu invece che l'orazione funebre pronunziata sull' imminente suo sepolcro dal più grande fra' giureconsulti del secolo decimosesto in Roma — Prospero Farinaccio! » I Cenci avevano avuto 25 di per accorrere e provvedere alla difesa, e Farinaccio non pochi giorni. Nel recitar la sua arringa a Clemente egli attesta che la brevità dello spazio lo aveva indotto a scrivere correntemente (*currente fere calamo, propter temporis angustiam*). Egli asserì di aver detto in sì ardua causa

1. La iscrizione apposta al marmoreo sepo'cro di Prospero Farinaccio che tiene un lato della porta della chiesa di S. Silvestro a Monte Cavallo è la seguente

OSSA
PROSPERI FARINACIO J. C. ROMAN :
NATVS DIE XXX OCTOBRIS
MDXLIIII
OBIIT IPSO DIE OREVNTIS ANNI
MDCXVIII

La semplicità di questa iscrizione è una lode di più per l'uomo insigne, al quale sarebbe cresciuta gran rinomanza se fosse riuscito a salvar Beatrice Cenci.

meno di quello che avrebbe voluto (*in tam ardua causa dixisse volui*). Egli invece di chieder salvezza ampia, generosa magnanima, conchiudeva col chiedere qualche minorazione di pena (*aliquam poenae mitigationem*) se pure il Santo Padre avesse stimato condiscendervi (*devenire posse estimaverit*). Ecco quanto ei faceva, non per questi illustri signori che una fatalità aveva spinto ad insanguinare una pagina della loro gloria, ma per essi poveri carcerati (*istos miserrimos carceratos*).

E perchè più chiaro si veda in quanta parte peccasse la difesa del Farinaccio, diremo quante ragioni militarono in favore della Beatrice. Beatrice aveva a difendere in se due cose, la persona e l'onore. Certo se ella avesse potuto provare l'assalto brutale fatto alla sua persona ed all'onor suo con una traccia segnata dal nome di suo padre; se in seguito di questo avesse brandito un'arma ed ammazzato l'uomo che l'aggrediva, fosse stato pure un padre, la sua colpa dava luogo a scuse, ad osservazioni, a richiami. Cicerone scrisse che s'abbiano a punir con mitezza quelli che in repentino movimento di sdegno uccidono (*quae repentino moto occidunt*). Per isciagura di sè medesima la Beatrice non si abbandonò all'impeto dello sdegno, ma si trovò immersa nel delitto dopo avervi molto pensato (*accepit longa deliberatio*).

« Il dritto della difesa individuale, dice Niccolini citando Grozio e Puffendorfio, si assomiglia alla guerra giusta (1). L'uomo reagisce per la sua conservazione contro gli oggetti animati e contro gl'inanimati ».

Se vogliamo anche respinger l'idea che il Conte Cenci brutalmente ponesse le mani addosso alla figliuola e ne minac-

(1) V. Questioni di dritto ed altri scritti legali del Prof. Nicola Nicolini. Tipografia Diocesina. Vol. sei.

ciasse la vita, non possiamo negare, per pubblica accusa che egli ne tentasse l'onore. L'onore è la vita, e la difesa dell'onore e la difesa della vita « Il sentimento dell'onore, scrive il citato giureconsulto, nasce in noi dal bisogno che sentiamo dell' altrui stima. Le leggi debbono esser sollecite a conservar vivo il sentimento d'onore, ultimo mezzo per tirare verso la virtù gli animi col timor dell' infamia ».

Onor vero (poi soggiunge) è compagno della vera virtù, ed i Romani adoravano in un sol tempio onore e virtù: onor falso è quello che con ipocrita pudicizia si va mercando . . . Quando la legge parla de' reati che attaccano l'onore delle famiglie, non indica che la stima e reverenza che si ha per la virtù delle donne, anzi per quella in ispezialtà che n'è la base e il primo fonte del pubblico costume, la pudicizia . . . L'onore in generale, e più strettamente la pudicizia, prendono origine dal pudore e si confondon sovente con esso.

Più innanzi lo stesso autore osserva non potersi mettere a pari la donna impura e disposta a compiacere qualunque uomo con colei che caduta per debolezza di un momento, se ha perduto la stima di sè, figlia della coscienza d'inviolato pudore, raddoppia tutti i suoi sforzi per conservare nel consorzio civile quella degli altri.

Qui l'autore espone la scusa che questa donna si merita, ma in pari tempo esige che sia provato e risulti chiaro essere in possesso la donna della stima altrui, che se per contrario era tornata a vile, il possesso dell'onore non chè il dritto ad esso, è finito per lei e s'ella ha cercato ridintegrarlo con un atroce misfatto, non merita al certo di esserne escusata.

Se il difensore della Cenci si fosse tenuto su questa linea procedendo innanzi con le debite presunzioni legali, la difesa medesima sarebbe divenuta più agevole e più stringente. Il sentimento dell' onore, qual si fossero i costumi del tempo,

era vivo e potente: l'onore era la vita, e la difesa dell'onore, come dicemmo, era quella della vita medesima *(custos virtutum omnium verecundia est)*. Poteva il Papa, potevano i Cardinali, il Fisco trovar nulla ad osservare sulla vita di Beatrice innanzi che il padre tentasse farle onta?

Ella era certamente nel terzo lustro ingenua, modesta. L'ingenua modestia, dice Nicolini ai primi attacchi diventa ritrosia schiva, indi disdegno.

Ecco il caso della Beatrice che tenendo al suo avvenire, alla stima pubblica, ed immaginando qual discredito portar dovesse alla sua condizione il vivere a quella guisa con padre diffamatissimo, fu presa da sdegno, e nello sdegno meditò.

Ma se la legge accettò talora le scuse di un infanticidio commesso per serbare intatto l'onore, *se transige con la debolezza umana,* se consente ad una madre di mostrare la *necessità suprema* che ebbe di estinguere il frutto delle proprie viscere, può non accettare la discolpa di chi per aver salvo l'onore, accredita, consente, o dispone la morte di colui che intende violarla? (*mandat, suadendo invat, inpellit?*)

Non più. La difesa di Beatrice è un'altra riconferma che costei ebbe avversi gli uomini, i tempi, i costumi. Felici noi, se potremo nell'ultima pagina del nostro libro riconfermare quello che dicemmo nella prima.

CAPO XIII.

In parecchi capitoli di questa istoria noi dichiarammo che la rinomanza di casa Cenci e quella pietosa curiosità che fece sino ad ora avidamente sfogliare e leggere i libri che trattarono l'ultima memorabile sciagura onde fu colpita la Beatrice, svegliossi nell'universale, non tanto al tradizionale racconto ed alla propagazione di un manoscritto, quanto alle copie che invasero quasi l'intero mondo civile di un ritratto celebrato dappertutto, fuor che nella istoria delle arti. E poichè de' tempi che appartennero al decadimento della famiglia Cenci, dicemmo le esteriori relazioni, gl'interni dissidî e l'indole fierissima e turpe, e non lasciammo di cennare lo stato delle lettere, della giurisprudenza, delle scienze; ci resta a dire delle arti lo andamento e il progresso, per giungere e fermarci sin là dove sorge quel Guido Reni, che la tradizione e la simpatia universale ha detto autore del famigerato ritratto di casa Barberini. I ritratti di casa Cenci al cadere di quella stirpe infelice vennero sparpagliati tra le diverse principesche dimore de'Borghesi, de'Colonna, de'Barberini, de' Santacroce. Casa Borghese possedè il ritratto della madre di Beatrice, il quale passò in casa Toscana, e noi non siam lontani dal credere sia quello detto *la Velata*. Con questo quadro altri e di gran valore ne passarono colà ne'dì Napoleonici per partaggio di beni, e per nozze dalla Colonna nella famiglia Barberini, dove non molti anni indietro si videro contrassegnati in basso dalla colonna coronata.

La scuola romana levatasi con Raffaello al bello e al sublime

dell'arte lasciava, morto lui, uno stuolo di valentissimi discepoli che mantener dovevano salda quella gloria onde l'Urbinate aveva ricoperto la città de' sette colli. Delle sue Madonne si trovaron decorate tutte le grandi case di Roma, e da queste passarono in Toscana, a Parigi a Londra, dove andò l'ultima da casa Camuccini. Casa Cenci par ne avesse una assai singolare, nè può recar maraviglia, essendo noto che Bramante lavorò nell'architettura del palazzo Cenci. Basta che in un'epoca un ingegno sovrano s'incontri con un principe, e questo principe non lo disprezzi sicchè ambedue s'intendano, e la gloria dell' epoca e del principe resta ferma innanzi alla posterità. Così di Leon X può dirsi, comunque di molti scrittori non manchino, che si piacciano diffamarlo (1).

Giulio Pippi, detto Giulio Romano che fu sì caro a Raffaello da tenerlo a parte d'ogni suo secreto, Giulio al quale Raffaello ritrar fece la stessa Fornarina, fu vero seguace di lui, dotto nel disegno ma nel colorire più risentito, negli scuri più aspro e non ebbe di lui la parte incantevole. La lascivia onde gli fa colpa il Lanzi ne'quadri di galleria, fu piuttosto colpa de' tempi e delle tendenze de'suoi mecenati, sendo i subietti mitologici cari e graditi a tutti, tanto che fin entro alle mura di un monistero D.ª Giovanna di Piacenza faceva dal Correggio dipingere Giunone ignuda, le Grazie, le Parche (2). Giulio era per contrario portato al grandioso al gagliardo, ai soggetti tetri, ai nudi con movimenti pieni di forza muscola-

(1) Certo si è (dice l'ignoto autore della *Monarchia Universale de' Papi*) che la corte di Leon X fu il regno di tutte le Epicuree voluttà. E per le diverse eresie nate in detto secolo, comincia maggiormente a dilatarsi questo pestifero veleno.

(2) D.ª Giovanna di Piacenza reggendo il convento, viveva secolarescamente *V. Consider. intorno alle Op. di Raff. Corr: e Tiz. Roma.*

re. La battaglia di Costantino e i lavori del palazzo Tè in Mantova ove morì, le cui mezze tinte sono alquauto cresciute, mostrano il suo fare e le sue tendenze. Il Fattorino, cioè quel Gianfrancesco Penni cui Raffaello faceva stemprare e rimestare i colori (sicchè l'arte apprese col veicolo di quelli) ebbe la vita breve e lasciò ne'suoi dipinti una viva grazia Raffaellesca.

Pari per così dire alla sua, ebbe l'origine Polidoro da Caravaggio, che dedicato ad offici servili, come il Fattorino, seppe levarsi fuor della sua schiera e dipinse mirabilmente a chiaro scuro, e il Fattorino e lui recaronsi in Napoli ed in Sicilia; ove sono non pur compianti ma tenuti come i propagatori della scuola Raffaellesca in quelle contrade, della quale può tra noi dirsi principe il Salernitano Andrea, che di sì bei quadri sparse le chiese e le napolitane gallerie. Un seguace di Raffaello più che scolare fu il ferrarese Benvenuto Tisi che agli imperiti si contrassegna ne'dipinti con un garofalo, immagine del nome col quale vien chiamato. Costui è vago, è corretto, è pieno di espressione, e nelle tinte maravigliosamente vivace o smaltato. E in questo smalto forse vince Raffaello e si lascia addietro tutta la schiera de' suoi discepoli. Benvenuto è grande ne' grandi quadri, e lo diresti fatto per quelli: ne' piccoli quadri è magico, per colore, minuto nelle vesti, finito ne' contorni, e innanzi a que' suoi quadretti, dei quali il numero è sì copioso nella galleria Borghese, nella Doria, ed in altre gallerie romane, ti senti legato a lui con gli occhi e col cuore. Giovanni da Udine che fu bravo ornamentista e negli accessori stupendo, ebbe il gran vanto di scoprire il genio pittoresco di Federico Fiori, detto il Barocci, pittore di sì delicato sentire, e questi ebbe il vanto di produrre Francesco Vanni che sebbene Sanese, seguì Raffaello, e fu ne'subietti sacri tenero e dolce oltremodo. Gaudenzio Ferrari che condusse con amore di molte storie nel paese Lombardo e

Pellegrin da Modena e Bartolomeo Ramenghi detto il Bagnacavallo e Raffaello del Colle e Timoteo della Vite, Innocenzo da Imola, ed altri egregi compirono, potrebbe dirsi la missione dell'Apostolato Raffaellesco. *

Ma per grande che si fosse la copia degli allievi del Sanzio, onde a dir del Buonarroti e' parea un principe circondato dai suoi cortigiani, la sua scuola seguir dovette le pubbliche calamità, nè Perin del Vaga fu gagliardo abbastanza da impedirne il decadimento. Moriva Perino nel 1547: i miracoli Raffaelleschi non si rinnovarono, e Paolo III che incominciò la famosa sala de' Regi, e Giulio III e Paolo IV non ebbero artefici che degni fossero di succedere a Raffaello. Operarono Daniel da Volterra, il Salviati, e Pirro Ligorio napolitano meritò la gelosia del Salviati stesso e del Ricciarelli. Si pensò allora ad affidare alcune opere agli ultimi avanzi della scuola Raffaellesca, a Livio Agresti da Forlì, a Giacomo Sicciolante da Sermoneta ed a quel Senese Marco Pino, che per Napoli operò molto, e dove le migliori sue opere sono visibili tuttora. Indi a poco comparvero nel campo della pittura que' fratelli Zuccari, la cui casa adorna delle famigliari loro dipinture si visita ancora in sulla via Sistina. Ma Taddeo, Federigo ed Ottaviano Zuccari non vanno annoverati tra'pittori che destino costanti simpatie. Essi non son certo artisti comuni; ma le loro storie non sentono di quell'attraenza che fa del pittore il despota dell'osservatore e in sul partire gli grida «Guardami». A primo aspetto si manifestano seguaci del Vasari, se non che, dove Giorgio si mostra studioso di Michelangelo, essi intendono a mostrarsi imitatori di Raffaello. Come accade spesso, quando non v'è favilla di genio, essi seguendo due scuole non riuscirono maravigliosi in nessuna delle due. Le arti, dicemmo, seguivano le alternative de' tempi, or soggiungiamo che seguivano altresì il disordine de' partiti onde l'Ita-

lia era insanguinata. Eravamo giunti ormai all'anno 1572, e Gregorio decimoterzo, del quale già discorremmo l'indole, era salito alla cattedra di S. Pietro, e per dare maggiore impulso alle arti e più lodevole ordinamento aveva segnato un breve per la instituzione della famosa accademia di S. Luca, ove oggidì si corre a venerare una tavola di Raffaello. Le accademie non rispondono al fine, però non ebbe Roma sotto Papa Gregorio pittori di grido Europeo, e se ne togli Girolamo Muziano da Brescia che vi portò quasi un Veneto colorire e Raffaellino da Reggio che morì giovane, e recò seco grandi promesse, non so chi potrebbe citarsi come veramente famoso. Il decimoterzo Gregorio non ristava dal canto suo di eccitare gli artisti, e chiamava da Bologna il Laureti, siciliano, ed accoglievalo meglio che un principe, ma costui pigro e lento, si lasciava incalzare da' tempi e decresceva nella sua professione anzichè sublimarsi. Sisto V, che a Gregorio successe, con quella sua indole fiera e corriva non potea essere al certo un delicato mecenate delle arti belle. Però tra gli orrori e i terrori della provincia i pittori riflnivano, e molti, nella capitale, ma ciascuno vi portava un far diverso, nessuno ancor si levava. Quegli che per ingegno, grandemente avrebbe riscosso dal suo letargo la pittura sarebbe stato Giuseppe Cesari, detto l'Arpinate, ma l'ofanità propria e il soperchio desiderio di farsi nome anzi tempo, lo guastarono. Onori e grido non mancano a chi segue i vizi dell'età sua, e Giuseppe Cesari volle seguir le tendenze del secolo. Il secolo era pieno di fuoco, di passioni, di litigi, di gare, di vendette; e l'Arpinante ritrasse quel ravvolgimento nelle sue tele, non ischivò figure, movimenti di braccia, di mani, di capo, macchinosi a vedere, fondi animati, cavalli, ombre sforzate, chiari di luce sbruffati senza ragione. I suoi primordi furono ammirevoli, e Gregorio ebbe a compiacersi di averlo protetto, ma Sisto lo

vide decadere, se pur Sisto poteva dolersene, chè anzi a lui piaceva quella pittura gesticolare. La prestezza e la vaghezza dell'operare e l'onorificenza di Cavaliere ebe più lo fecero salire in boria di sè, gli apersero le porte delle case principesche delle patrizie. Superbo della sua nativa Arpino, patria di Cicerone, come di aver fatto i disegni degli Apostoli per la Basilica di S. Pietro, sfidava Annibal Caracci, veniva a contesa col Caravaggio, e, meridionale sempre, nel suo procedere avventato e caldo facea parlar di sè in tutti i modi. Come Salvator Rosa tenne sossopra la Roma del popolo, il Cav. Giuseppino tenne sossopra i nobili, corteggiandoli, adulandoli, ritraendoli. Due ripieghi usava comunemente, per far ritratti. Il primo di lodar molto le donne, come egli veniva introdotto in casa, poi di metter buona dose di civetteria negli atteggiamenti, sprezzando tutte le norme consuete. Le più vanitose donne vollero avere un suo ritratto. Fra le case romane che lo accolsero va annoverata la casa Cenci, ove ritrasse la Lucrezia Petroni, con le fresche e ritonde carni, mostrando fra mani un pomo, ritratto che nel 1837 era posseduto dal pittore Emili, in Roma dimorante (1). Tentò eziandio l'Arpinate di fare un ritratto di Beatrice, alla quale andava susurrando all'orecchio che fusse bella, ma la giovinetta, usa a sprezzar le adulazioni, gli rispondeva. « Lo crederei se me lo dicesse Raffael d'Urbino! » Ebbe l'Arpinate un fratello che molto lavorò con lui, e questi chiamavasi Bernardino, ma ne' ritratti o perchè insofferente di perder tempo innanzi ad un sembiante e servire alla natura, non ebbe grido nessuno. L' indole della pittura decadente si palesa nel riputar

(1) Il documento giustificativo del ritratto diceva: *Il detto Cavaliere fece il ritratto della 1.ª e 2.ª moglie del Cenci, et la prima ritrasse con un velo in sulla testa, come l'altra ritrasse con un pomo nella mano.*

servile opera, quello aver sempre innanzi umane forme, e tutto ritrarre dal vero. Occupazioni, pensarono alcuni pittori, che facevano scapitare il genio e spegnevano il fuoco dell'arte, però (secondo i maestri di questa novella scuola) quei dipintori i quali pria di pennelleggiare la tela originale, perdevansi in istudî parziali di teste, di braccia, di torsi, di atteggiamenti, di pieghe, finivano le più volte o col render i loro quadri un accozzamento di cose studiate e non belle, o col restar freddi innanzi alla tela, dove l' istintivo spirito dell'artista dovea consumarsi. Però essi atteggiavano alla prima, componevano alla prima, e colorivano il fuggente raggio della luce, se di quel raggio era d' uopo per dar risalto a' loro quadri. Or mentre i seguaci della scuola Carraccesca fondata a Bologna da Agostino Carracci si studiavano a trar dal vero e dall'antico i loro modelli; il Cesari se ne beffava, e dava fuori ogni dì pitture e discepoli, che d' altra parte gli divenivano necessarî al far presto e soddisfare a tutte le commissioni che d' ogni parte gli piovevano. E mentre egli intascava oro, i Carracci erano scarsamente pagati, ed Annibale in premio della galleria Farnesiana ebbe un premio inglorioso a darsi, e Domenico Zampieri si ridusse a pingere per Grottaferrata con pagamento di murifabro. I tre Carracci formavano un nucleo di arte e di concordia fraterna. Ludovico reduce da Venezia portò stile e far da maestro, Agostino dall' oreficeria datosi alla pittura, invogliavasi sempre più potentemente a dipingere, Annibale nato nel 1560 e recatosi a Roma nel 1600 prese a seguir Raffaello e Correggio, e Tiziano prescelse a maestro di colore; e dopo nove anni lasciava la vita mesto ed infelice, pregando, ultimo voto!, che gli si desse il sepolcrale riposo appo l'Urbinate. E il voto, adempiè Antonio suo nipote, che con Paolo fratello di Ludovico stette a Roma, ma non invanì come Francesco. Fran-

cesco, Paolo ed Antonio Carracci formarono una seconda parte di questa famiglia, se pur famiglia stessa non era la lunga schiera dei loro discepoli, i quali, come altrettanti figliuoli erano stati istruiti da Ludovico ed Annibale, e non si possono considerar disgiunti da loro. Di fatto, mentre i Carracci invecchiavano, ai tre maestri succedevano tre discepoli che fecero ombra se non invidia ai caposcuola del Bolognese pennello. E questo triumvirato famoso si compose dello Zampieri già nominato, di Francesco Albani e di Guido Reni. Il primo dolce, accurato, gioia del suo maestro, maraviglia del Pussino che lo stimava il primo dopo Raffaello, e il secondo degno compagno del primo, ma più dolce, più fecondo nelle invenzioni, ove ci frammischiava un po' di vezzo e lascivia. E così amorini in danza, driadi, baccanali, najadi e ninfe al bagno erano spesso lo argomento dei suoi dipinti, dove lo spirito scherzoso e brillante e i torsi di donna nudi, e i putti che avevano anche maggior vivacità di quelli del Domenichino e del Guercino richiamavano l'attenzion de'nobili, de'patrizi, e confondevano nella imitazione del vero la plebe. Terzo fra cotanto senno era da annoverar Guido Reni, e poichè al suo pennello attribuisce la voce dell'universale quella sorridente e sì piacevole immagine di Beatrice, egli è dover nostro soffermarci alquanto ad indagare se questo egregio sia l'autor vero di quel ritratto o meglio di quel volto, nel quale veggono i periti lo impasto e la soavità del Guidesco pennello e negan la mano. Comunemente al pensiero del merito di Guido Reni si accoppia l'idea di un bello femineo; di un'Elena, d'una Lucrezia, d'una Cleopatra, e nelle quadrerie il suo nome si suole apporre ad ogni bella nudità, e ciò perchè in Roma le più celebrate sue opere sono la Fortuna di Campidoglio, l'Aurora pinta a fresco sotto una volta di casa Rospigliosi, la Maddalena, tela posseduta da'Barberini, l'Elena degli Spa-

da e finalmente la Erodiade e la Contemplazione di casa Corsini che ritrae tanto nel delicato bello, del volto della Beatrice. Sappiamo pur troppo che Guido in sul primo dipingere fu studioso di Alberto Duro, prese poi una maniera gagliarda che sentiva lo stile Caravaggesco, e ricordiamo il S. Pietro croficisso del Vaticano, e ricordiamo altri quadri di forte maniera non del tutto rari e più precisamente quello della galleria Sciarra, cioè un Mosè di mezza figura cui manca la parola. A Bologna Guido apparisce più grande, più maestro, più forte colorista. Il suo Cristo morto nella Pinacoteca val tutti gli altri suoi quadri di Roma. Ei vi si mostra vigoroso e forte, ma sappiamo con miglior fondamento che egli preferì di essere il tenero pittore delle Veneri, delle Maddalene e delle Bersabee, e che le più assidue sue cure erano i femminili volti simiglianti alla Cenci, ond' ei sbalordiva e affascinava i suoi riguardanti, e tale diveniva, da non permettere altri lo emulasse, e molto men lo vincesse. Però quel tipo di bello ch'egli aveva ritratto *ab origine* dalle antiche sembianze della Niobe e degli antichi busti romani era impresso in lui anzi geniale, ond'ei cangiando in Niobe una lavandaja, e d' insensibili linee correggendo il difetto de' volti, riproduceva il bello per mille guise ma sempre purgato, sempre corretto, sempre singolarmente delicato.

Or Guido Reni nato in Bologna nel 1575 non avea trent'anni quando dall'Albani fu a Roma condotto per dipingere nella Farnesiana galleria. Sin a 20 anni quell'insigne artefice studiato avea sotto Dionisio Calvart, ed era poscia entrato nello studio de'Carracci, che vi avevano discoverto la pianta di un gran pittore. Ciò avveniva intorno al 1595 o più in là. Non prima del 1600 Annibale trapiantavasi a Roma, ed era già cominciata la Farnesiana galleria, quando l'Albano

a Roma lo condusse, e ciò dovette avvenire verso il 1605. Prima di quel tempo e' pare non potesse a Roma trovarsi, e da questo raffronto di date emergerebbe o potrebbe emergere che il ritratto di Beatrice Cenci non fosse di sua mano, ma con la temerità con la quale chi difende risponde a chi accusa, noi diremo a proposito di raffronti quel che scrivemmo nelle osservazioni fatte non ha guari da noi sopra un tremendo processo, cioè che noi scriviamo di fatti, ed i fatti, han tale eloquenza, che le stesse date talvolta non li distruggono (1). A noi sa di temerità e d'impudenza il contrastare alla pubblica opinione che Guido Reni sia l'autore del ritratto della Beatrice Cenci, e per convenire che i nostri padri e noi cademmo in errore, sarebbe necessario prima il mostrare che, per ragioni indeclinabili, Guido Reni non avesse potuto trovarsi a Roma l'anno 1599; secondo, che altra mano e quale avesse dipinto quella tela. Noi possiamo tutto distruggere tutto abbattere , ma lo abbattere senza edificare, è opera brutale; quando non si tratti di distruggere sfingi e megere, come gli Eroi della favola. Noi non diremo con taluno, che in casa Barberini si conservi la ricevuta di Guido per l'opera di quel ritratto, ma diremo che una tradizione pittorica non può del tutto tenersi vaga , quando ad essa non si contrappone il fatto. Si potrà sempre attestare che l'animo di Guido era tale da commuoversi della vicina tragedia, che la bellezza della Beatrice era tale, da farlo muovere, anche se si fosse trovato in città non vicina. Annibale pacato e calmo non si sarebbe mosso per ritrarre la Cenci innanzi morte, ma Guido sì, poichè volti di quell'indole nel suo mondo artistico non avrebbe forse una seconda volta scon-

(1) V. il nostro scrittarello, « La Causa dell'Orologiaro ricordata a'Napolitani ».

trato. Seppesi, dice il Ticozzi parlando della grande amicizia che regnava fra Guido e l'Albano, che Annibale Carracci uno dei loro maestri, ed il più amato aveva cominciato a dipingere il palazzo Farnese, perchè Francesco e Guido posta da parte ogni rivalità partirono insieme per ajutare o servire il loro maestro. Che Guido dunque abbia ritratto dal vivo la vittima del foro criminale più che del sacro collegio sarà impossibile perchè la storia non fa menzione di una gita precedente? No no, ci piace di tener dietro alla voce popolare ed alla tradizione che vuole esser Guido penetrato nella carcere di lei per ritrarla. E sebbene in difficili momenti, pur non sarebbe questo il primo caso in che una bella creatura trista e pensosa di dover lasciare tanto dono di natura come la vita, sotto la mannaja abbia voluto vivere nel pensiere degli uomini e nel parlante pennello di un grande artista. Così pure Lebrun ritrasse la Marchesa di Brinvilliers, così quasi tutte le più celebri donne decapitate furon ritratte, non escluse, Maria Stuarda e Maria Antonietta.

Solo in un modo potrebbe spiegarsi la faccenda. O che quel dipinto attribuito a Guido fosse di mano dell' Arpinate che avea ritratto la madrigna, o d'altro pittore Caraccesco; o che Guido arrivato a Roma, quando era ancor calda la memoria della bellissima decapitata, invitato a renderla immortale col suo pennello ne avesse ricavato l'immagine da qualche relazione o disegno, o dipinto anteriore, aggiungendovi quel colorito che seppero indicargli gli uomini del tempo, ai quali la bella faccia era tuttora viva e presente; ma chi ci dà tanta facoltà da immaginare un fatto infondato, per distruggere un fatto tradizionale; chi ne chiama a seguire una ipotesi che non ha sostrato di sorta? Il ritratto dunque tradizionalmente attribuito a quell'esimio artefice è pel modo di fare e per la spontanea bellezza delle tinte degno della cele-

brità del pittore e della celebrità della persona ritratta, non avrebbe potuto rimanere oscuro o dubbio nella storia delle arti, e però come or si citano co' loro autori i ritratti di Sisto e Pio V, del Cardinale Spada, di Clelia Farnese, della madre di Beatrice ed altri, si cita col suo autore anche questo. Ma qui mi corre debito di riportar le parole di un manoscritto sull'autorità del quale parmi appoggiata l'opinione che Guido Reni penetrando nella carcere di lei, l'avesse ritratta alla vigilia del supplizio.

I manoscritti che trattano della famiglia Cenci e le relazioni anco manoscritte della loro morte, non offrono a dir vero autenticità bastevole a poter giudicare de'fatti. E però più sicuro valersi del processo, delle testimonianze e delle difese degli avvocati diversi. Ne'citati manoscritti e segnatamente in certuni punti, cioè quando si descrive la esecrabile vita di Francesco Cenci, la risoluzione del Pontefice, gli apparecchi del supplizio ed il supplizio stesso, trovansi adoperate le medesime parole, la fraseologia è identica, sicchè chiaro si vede che uno scrittore ha seguito l'altro, ed un errore è stato ripetuto alla sua volta da ciascuno. Ora l'aver molti ripetuto gli errori di un solo, conservando in gran parte la dizione del manoscritto mostra, o che quelli che scrissero furono posteriori al manoscritto, o che i copisti si permisero di farvi mutamento, sia per amor di brevità, sia credendo di oprar meglio. E' pare adunque che un solo abbia ad essere il manoscritto del tempo, e tale alle parole ed allo spirito mostrasi appunto quello più noto sin ad oggi, che attribuito venne ad un prete e forse al confessore di Beatrice. Pubblicato per le stampe con qualche variante, noi troviamo convalidata nel seguente modo l'opinione che Guido Reni sia l'autore della famosa Cenci della Galleria Barberiniana.

« L'autore del manoscritto stava in sul compiere il suo

lavoro il dì 15 settembre 1599, val quanto dire quattro giorni dopo la orrenda fine de' Cenci , e parlando della cara immagine restata al mondo in memoria della fanciulla scriveva. *Corre or voce* (non era dunque certo) *che il signor Guido Reni, altro degli allievi dell'ammiranda scuola di Bologna, volle fare il ritratto alla povera Beatrice venerdì passato, vale a dire, il giorno stesso che precedette quello della sua esecuzione. Se questo pittore adempì a tale incarico nel modo medesimo col quale condusse a fine in questa capitale tanti altri dipinti, la posterità avrà mezzo di immaginare quale e quanta fu la bellezza di quella ammirabile fanciulla.* Or lo scrittore di tali notizie si dichiara testimonio oculare della fine de' Cenci, e però se le parole *corre voce* non sono elemento d'indeclinabile certezza, lo sono di grande probabilità.

Guido quando fu a Roma dopo il 1600 era già valente; ma avrebbe egli potuto recarvisi prima, giovine animoso e prestante. Ben sino al 1608 ajutò Annibale, al 1609 questi si recò a Napoli ed ei vi si recò dopo del maestro, sperando potersi opporre al formidabile triumvirato pittorico napolitano, triumvirato composto del Ribera, del Corenzio, del Caracciuolo , al quale non riuscirono ad opporsi l' Arpinate , il Gessi, scolare di Guido e quanti vi si arrischiarono. Da Napoli certo tornò a Roma, come fece Domenichino che non vi giunse, morendo quasi per via. Cadrebbe infine ogni contrario argomento, cadrebbero le contrarie quistioni, se potesse pruovarsi che Annibale Carracci si fosse recato a Roma pria del 1600, e non sarebbe difficile vi fosse giunto sul finire del 1599.

D'altra parte sì prolissa discussione sul pittore di quel bellissimo viso, non può venir più dilungata. Essa risguarda una storia di arti, non la nostra che tocca tempi e famiglie in complesso, quindi ci pare di poter tacere su tal subietto, pa-

ghi da una parte, se abbiamo potuto cercare una lecita cavillazione artistica, non disingannando la pubblica credenza; ma più contenti se abbiamo potuto indurre qualche scrittore più di noi perito e diligente a rivendicar quella tela per Guido Reni, perchè noi, e per quella tela e pel voluto autore di essa, sentiamo una profonda ammirazione ed un affetto derivante dall'amore che nudrimmo sempre per l'arti belle.

CAPO XIV.

Mentre le tragedie della nobiltà romana per uno o per altro modo si compivano, e il *more nobilium* de'sudditi della Sede assumeva sempre più vasta proporzione e gravità di conseguenza, la Santa Sede che cosa faceva? Pensava a suscitar riscosse a pro della chiesa cattolica, pensava a scavar cadaveri ne'cimiteri di Roma, pensava a crear santi. Tutte opere buone, se vogliamo, ma non tutte necessarie, quando il mal costume mieteva il meglio de' cittadini, e ne'sotterranei dei grandi palazzi scorreva talvolta a rivoli il sangue. Perdonare alle offese non era il dogma cristiano che si predicava, ma come potevano perdonare i privati, quando la Santa Sede non perdonava? Ma la pena di morte, non ammettete voi la pena di morte? (qualcuno così verrà su a dirci) e noi risponderemo che l'ammettiamo e la stimiamo in più d'un caso benefica, ma questa forma di beneficio rappresentata dalla mannaja non può esser mai una emanazione di un Papa. Scavar corpi santi dai cimiteri, andar cercando santi, e volerne crescere il numero, la è cosa che va, ma girare a cerchio la spada fra gli Ugonotti come falce ne' campi e menar giù vite come si mieton le messi, non potea dirsi bella opera (1).

(1) Ecco un breve riassunto di spese sotto più Papi

1556	Paolo IV ajutò le guerre contro i Protestanti con la somma di scudi	200 000
1562	Pio IV spese per guerre contro gli Ugonotti. . .	200 000
1569	Pio V per lo stesso scopo.	1,000 000

Or mentre le famiglie romane davano sì deplorabile esempio di cotidiani traviamenti, mentre il sacerdozio, come altra fiata toccammo, per adempimento della sublime sua missione doveva con ogni suo potere e con ogni carità adoperarsi non pure al dirozzamento delle anime feroci e vendicative, ma a stringere tra gli uomini il santo patto di scambievole amore, il sacerdozio non pensava che a far nuovi calici, croci di pietre, preziosi arredi, e casse per corpi di martiri.

Papa Pasquale aveva asserito che celebrando in S. Pietro eragli apparsa la martire Cecilia, indicandogli, e il come non disse, ove ella si stesse sepolta col suo Valeriano, ch'ella aveva già converso al Cristianesimo. I Papi hanno sempre certe visioni che non s'abbassano a giustificare: prova ne sia quella dell'Angelo che tiene la cima di castel S. Angelo e ringuane la spada (1). Certo è che anche senza queste straordinarie visioni la religione potrebbe stare, ed è già gran tempo passato che la vera religione si sente eziandio, a prescindere dai venerabili visionarï. E queste vergini cristiane offerenti se stesse in olocausto, alle fiere, alle torture, ai patiboli sono una sublime e ormai innegabile espressione di una fede che fu nutrita dal sangue, ma non può mica per questa ragione col solo sangue venir tutelata. Essa religione che è sì dolce, sì benevola, sì confortevole e giusta, che scelse a suoi difensori le vergini, gli adolescenti, che a tutti suggerì la parola perdono, che tutto sofferse quando aveva a temere le tigri scatenate e gli sdegni degli Imperatori, non può gridar vendetta oggi che è già locata nel cuore di tanti popoli, ed

1585 Sisto V id.	564 400
1592 Clemente VII per spese di guerra contro gl'Infedeli.	265 000
1601	165 000
id.	385 000

(1) V. la nostra Opera. Roma antica e moderna. Nap. 1863.

ha tempî, altari e culto quasi dovunque è civiltà, e massime civiltà latina. E tra le vergini che subirono il martirio la Cecilia era sì cara a' Romani che si corse in folla al cimitero di S. Callisto ove si diceva sepolta. E la trovaron di fatto colà fuori della porta Capena e, secondo le parole del Bosio (1) entro una cassa di cipresso foderata di una stoffa simile ad una saja tessuta di fili verdi e rossi. Ella aveva intorno a se un velo di seta che l'avvolgeva, e il tempo che tutto oscura, lo avea renduto un po' fosco, ma pur da quel velo affoschito s'intravedeva la sua bella veste d'oro tuttora maculata di sangue che avea mutato il rosso colore in violaceo ed ella giacea prostesa nel suo funebre letto di cipresso con la persona svolta e la faccia conversa al suolo, sicchè parte delle spalle e il corpo all'indietro coi piegamenti della vesta stessa il capo ravviluppato in una specie di turbante, poichè fu posta sotto cristallo, tutta Roma corse a vedere, e Papa Clemente lasciando stare i processi e le vittime nuove, fu preso di cotanta affezione è di tanta carità fu scosso per la martire donzella del Cristianesimo, che a Stefano Maderno scultore e architetto ne commise la statua, e volle che in quella guisa come nella sua cassa di cipresso era stata trovata ei la scolpisse, e che per lei si lavorasse una marmorea urna con pietre rare e bronzi dorati e che dentro quella, tutta la intera cassa di cipresso venisse allogata. Che la vergine Cecilia meritasse cotali onori non corre dubbio, nè fu maraviglia che noi italiani dopo le dipinture del Sanzio e dello Zampieri e i versi di Angelo Mazza la innalzassimo a cielo, se Dryden, il poeta inglese, la innalzò a cielo ne'suoi carmi.

È fama che la Beatrice anch'ella accorresse fra le donzelle romane a mirar costei cui era paruta sì bella la morte

(1. V. Roma Sotterranea.

per Cristo, da preferirla agli abbracciamenti ed alle gioie terrene e che ne restasse di viva impressione percossa, non è a dubbiare, perocchè come taluno asserì ella vestir volle alla guisa di quella martire, quando fu certa di conseguire non la palma ma il supplizio. E ancora oggi, chi guarda nelle sue infinite copie quella marmorea statua del Maderno così travolta a terra, il cui sembiante perchè celato meglio alimenta l'immaginazione, crede vedervi Beatrice Cenci caduta bocconi nel suo carcere. Fu gran peccato invero che gl'Ignaziani, come li chiama l'anonimo autore della Monarchia Universale de' Papi, non volgessero un occhio benigno alla Beatrice ed essi che « avevano diminuito l'orrore di peccati e dichiarate certune azioni o men peccaminose o virtuose » potevan bene senza molto scapito delle loro coscienze dichiarare che quando una rea azione è tollerata per virtuoso fine, si lascia uccidere un padre per purgare la terra di un mostro. Se essi fossero riusciti a sospender la scure e dare alla fanciulla, non la morte, ma la relegazione, avrebbero fatto il meglio che uscir potesse dalla loro officina religiosa-politico-industriale.

Ma a que' giorni erano intenti a far bene altre cose, essi dovevano estendere e rinvigorire il loro ordine (non è Gioberti che parla: è l'autore della Monarchia Universale, opera dedicata a Ferdinando IV Borbone) quell' ordine che trovò contraddizioni appena nato, come ancora nel corso della sua esistenza. Essi avevan bisogno di santi vecchi e giovani, ma perchè avevan bisogno di seminare le loro dottrine in terreni vergini, innestarli in arboscelli teneri ed alla fin fine impadronirsi dell'insegnamento pubblico, crearono un modello da dare ai giovani, un santo adolescente, giovinetto. Avevano S. Potito martoriato in giovane età, avevano i figli dell'infelice Sinforosa, ma que'martiri erano di un tempo assai

rimoto: essi non ci credevano e non volevano in buona coscienza imporne ad altri la credenza. Essi avevano bisogno di un santo giovane, un santo di moda (poichè gl'Ignaziani tollerano le mode) volevano un santo certo, e lo trovarono in Luigi de'Gonzaga. Di tutti gli altri santi potevano dubitare, di quello nò, perchè lo facevan essi!

Or chi era questo gran Luigi? Si era già favellato molto di S. Luigi di Francia, ma certo tra pro e contra dobbiamo dire che dalla sua vita narrata in qualsiasi modo risulta esser egli stato di fatto animoso paladino, pietoso co' vinti e conciliatore di animosità e dissidî anche tra gl'Infedeli.

Vediamo un po' ora che cosa risulta dalla vita del Gonzaga.

Parlammo già altra volta della famiglia Gonzaga, del lustro che unitamente a quella D'Este aveva dato al levante dell'Italia, se non per tutti, per una parte degli individui che la componevano. Luigi Gonzaga detto Rodomonte, Francesco Marchese di Mantova, il giovane Andrea figliuolo di Ferrante avevan tutti lasciato onorevol nome (1). Dicemmo nel fatto della Duchessa d'Amalfi che legato del Papa ad Ancona era il Cardinal Gismondo Gonzaga, che Giulia Gonzaga era il fior delle belle e voglian dire pur delle caste, che il Tasso e l'Ariosto avevano co'loro versi esaltata questa stirpe più che nol meritasse, ma come i poeti han talvolta bisogno de'loro eroi, i Gesuiti avevano bisogno di un santo d'illustre famiglia. Era Ferrante Gonzaga, marchese di Castiglione, il qual marchesato stava non lungi dal lago di Garda, quasi partecipando del famoso Quadrilatero. Or da Ferrante Gonzaga e da D. Marta Santena nacque nel dì 9 marzo 1568 un fanciullo cui fu posto nome Luigi

(1) V. Giovio Ragion. sopra i motti, disegni, ed imprese (Venezia MDLV).

I fanciulli per vezzo de' loro padri nascono sempre con un genio predominante , poichè nessun padre si piega a confessare che da lui sia venuto fuori un figliuolo citrullo. I grandi poi non intendono ammettere per nissuna guisa che da essi possa generarsi qualche cosa di vulgare, e per consueto anche i padri appartenenti alle altre classi sociali contano sempre maraviglie del genio de' loro figliuoli, e li battezzano grandi artisti e poeti, e non li dicono *apti* ad una cosa o ad un'altra, ma nati direttamente per la poesia, per la pittura, per le armi.

Il Marchese D. Ferrante era un operoso soldato italiano, e quando Carlo V metteva insieme quella spedizion militare contro Tunisi, della quale già facemmo menzione, e' preparava il suo piccolo contingente di guerra a Casale. Egli sperava far di suo figlio un pro condottiero, ma il giovinetto non era *aptus ad arma*, ed una volta mise sossopra tutto un campo, per aver dato fuoco senza ragione ad un pezzo d'artiglieria. Se avesse mostrato ingegno svegliato e pronto in qualche branca di scienza o d'arte, il padre se ne sarebbe compiaciuto, ed avrebbe per altra guisa riempito il vuoto dell'animo suo, ma il piccolo Luigi (tutte le sue biografie nol posson mica nascondere) comunque avesse per le mani più di un libro, non ritraeva dalla lettura che una contemplazione, non dotta, che si scambiava in una specie di turpedine e di mollezza. Non cessava intanto nel padre il desiderio di vederlo scosso da quella sua inerzia abituale e pensò mandarlo alla corte Toscana, presso il Gran Duca Francesco dove cortesia ed eleganza, e vezzo di piacere si disputavano la più eletta gioventù. Trovava colui il fratello Ridolfo, e veniva così lanciato nel mezzo di quella società, ma quella società era forse troppo viva, ed e' restavane scandalizzato: andò dunque a questa corte con gli occhi bassi e poscia a quella di Manto-

va, e il padre per dirozzarlo, tanto egli si era zotico e rusticano, fino da paggio lo fece servire a corte Spagnuola; e per cavarne qualche pro e metterlo nel caso di giovare a se ai suoi ed alla patria comune, Dio sa che avrebbe fatto. Ma la patria per gli animi gretti non è un movente attivo. Se molte brutte cose non si vedono portando basse le pupille, molte cose non s'imparano di certo.

Il giovinetto paggio contava quattordici anni quando assentavasi sempre che il potesse dalle sale, per gettarsi in un cantuccio sbadato e sonnolento. Egli si cacciava sul suolo della sua camera, non curandosi di nulla, tantochè il fuoco apprendevasi alle cortine del suo letto e la camera andava in fiamme. Quelli che pensavano di farne un santo, lo dissero in estasi, ma chi sa quella non fosse l'estasi della buaggine. Il poverino, lo illustre figlio del marchese di Castiglione delle Stiviere aveva egli sale in zucca? Egli scherzava col fuoco come con un fringuello, ponea la miccia ad un cannone, metteva il lume sotto le tendine, faceva il paggio, standosi rincantucciato, poco leggeva, niente scriveva, armi (a que'tempi!) considerava come balocchi, ma quando scampava da pericoli ringraziava la provvidenza, dice il Brunet. Questo era forse un sintomo di santità. I Gesuiti avevan d'uopo di un santo giovinetto: qual miglior occasione di santificare il figlio del marchese di Castiglione, ormai convinto di non esser buono ed atto a nissuna cosa? E di fatto un bel giorno il giovinetto Luigi manifestava al padre ch' egli si sentiva chiamato non a far il trappista, nè il missionario, nè uno dei seguaci di S. Giovanni di Dio, ma si sentiva chiamato alla compagnia di Gesù. Manifestazione spontanea, vocazione ingenita, appello alla vita religiosa, ma non pari a quello dell'Apostolato. Gl'Ignaziani avevano conquistato la loro creatura! Essi eran riusciti a cacciar dentro al loro ordine il fi-

glio di una ricca casa, senza principî, senza convincimenti: mente senza energia, e, ci sia consentita la espressione una pasta da gnocchi.

Quando il marchese suo padre (tutte le vite lo attestano e noi ben lo immaginiamo) lo seppe, ne fu talmente scosso che quasi gli mancò favella. Povero padre! Suo figlio invece di essere uomo leale, attivo, utile al suo paese, patriotta, guerriero, voleva esser Gesuita! Il 3 Novembre di quell'anno il giovinetto si partì per Roma, lasciando il lutto nella sua dimora e recando la gioia di un novello conquisto all'ordine Ignaziano.

Che cosa fece di grande, di provvido, di magnanimo la nuova creatura de' Gesuiti? Lavò le stoviglie in cucina per segno dell'umiltà sua. Che cosa guadagnarono la morale, la società i costumi del tempo da questo Gonzaga lavapiatti?

Luigi dice Brunet predilesse due virtù che valgono a dimostrare la perfezione della sua santità—Quali saranno? Udiamole. « La prima è la puntualità in conformarsi alla vita co-
« mune ed alla domestica disciplina, la seconda è la fedele
« osservanza della regola, nelle più piccole cose ».

Nelle più piccole cose osservare la regola è la perfezione della santità.

S. Agostino forse non avrebbe detto così, S. Tommaso neppure, molto meno il Serafico di Assisi, S. Chiara, S. Catterina, la fondatrice delle Salesiane, poichè la perfezione della santità è ben altra cosa, ma per la malizia Gesuitica i comandamenti dell'ordine sono la perfezione. Ma cessiamo dal citare il Brunet e leggiamo della sua vita nel Diario Ecclesiastico e raccogliamone le lodi nelle seguenti parole. « Men-
« tre giovinetto fu paggio della regina di Spagna non vide
« mai la faccia di lei». Caro quel santo che non osa guardare in viso! « Diligentissimo custode della sua purità seppe con-

« servarla con una mortificazione rigorosissima con coti-
« diani digiuni e con tormentarsi in mille maniere ».

Ma lasciamo anche il Diario e interroghiamo lo stesso santo nella sua corrispondenza (1). Egli scriveva di Roma a sua madre il 10 giugno 1591. *Se la carità fa piangere con quelli che piangono e rallegrarsi con quelli che stanno allegri, grande dovrà essere il gaudio di Vostra Signoria per la grazia che Dio le fa nella persona mia . . . Confesso a Vostra Signoria Illustrissima che mi smarrisco e perdo nella considerazione della Bontà Divina che m' invita e chiama al cielo a quel sommo bene che tanto negligentemente cercai e mi promette il frutto di quelle lacrime che tanto scarsamente ho seminate.*

Se il ben fare, la santità e la perfezione consistessero tutte nel piagnere, nel torturarsi e simili, confessiamo che non molti sarebbero i santi di grande intelletto, e forse nella nostra cristiana religione noi non avremmo ancora i grandi predicatori i grandi missionari, i fondatori di ordini religiosi, quelli della dottrina e civiltà ecclesiastica: avremmo alla miglior lezione de'buoni sacrestani, qualche attento ripetitore di litanie, e certo i popoli selvaggi non si sarebbero rivolti a noi, nè abbracciato avrebbero con entusiasmo la nostra religione: i panegiristi, gli oratori, gli storici sommi che dobbiamo alla chiesa non ci avrebbero fatto saper tanto del tempo che li aveva preceduti. S. Romualdo, S. Lino, S. Bernardino da Siena non avrebbero per così dire spuntato con l' operosità loro e la erudita e santa parola i ferri aguzzati dall' odio di parte; e tutte le falangi de'veri santi che irradiarono la terra di benigna luce, sarebbero ancora un desiderio.

Nelle quali parole, lontane da qualsiasi scherno o da qual-

(1) V. Lettera a S. S. Illustr. D. Marta Tana di Chieri in Piemonte.

siasi scettica ironia intendiamo dire che per esser santi ci vuol altro che lavar piatti, digiunare e portare il capo basso o a sgembo (1). Egli è d'uopo far opere buone, e sebben pellegrini su questa terra per meritar questo nome, noi abbiam d'uopo non pur di sublimi abnegazioni, ma di opere.

Il figliuolo del Marchese di Castiglione era una bella pianta pe' seguaci del Loyola, lo crediamo, ma quando noi lo sentiamo levare a cielo, per essersi chiuso in camera a recitar orazioni e per non aver mai guardato in volto la regina di Spagna ch' egli serviva da paggio, diciamo l'*angelico giovane S. Luigi* non aveva il dritto di esser santo. Che se volendogli dar merito gli si attribuisce lo aver soccorso i miseri colpiti dal contagio del 1591 in Roma, noi diremo che simiglianti esempi di carità avemmo in simiglianti casi non pur da uomini vestiti di sacra stola, ma dell'abito più profano che veder si possa. E chi non si sarebbe prestato a soccorrere gl'infelici, quando un Carlo Borromeo che Papa Gregorio XIII aveva eletto visitatore Apostolico, con quella fervida parola tutta amore percorreva la sua Milano e Brescia, e visitava Castiglione, spargendo sempre e dovunque conforti e sussidi agli appestati ed affiatandosi con quelli?

Moriva il giovinetto Gonzaga a 23 anni. Giovane è vero,

(1) Un buon credente dice « Perchè il collo torto e la testa giù : camminate da buoni ecclesiastici con la testa alta. Che significa quell'andare a coppia? Avete bisogno di reggervi come gli ubbriachi, o come i ciechi ? Tanto siete portati all' errore, che temete di peccar sempre? Non tante feste e parate. Dio vuole la festa del cuore, non le parati di stracci. Dio vuole la letizia che succede alle opere buone ; e il bene , badate , deve esser fatto non tanto esteriormente che diventi una pompa , nè tanto intimamente che faccia credere il doppio. Siate aperti e leali, e nelle case entrate per la porta non per la fenestra. Gesuiti! voi siete i Mazziniani della religione! e basta!»

ma molti furon quelli che anche a 23 anni o in quel torno morirono autori di grandi cose, e promettitori di cose maggiori. Or con qual ragione si chiama santo chi fu semplicemente buono più per se che per gli altri. Trovereste a 23 anni centinaja di martiri che andarono incontro al supplizio, giovani combattenti per la gloria del paese nativo, trovereste esseri maravigliosi ed alti spiriti egregi, creati infelici e grandi dalla natura, eppur non santi! Come l'ingegno per esser tale deve produrre anzi tempo, così la devozione deve pur produrre qualche cosa che non sia una picchiata la mattina e un rosario la sera. Quali sono i beni recati dal Gonzaga all'umanità, alla civiltà, alla classe de'nobili di quel tempo? Pose egli mai piede in una famiglia lacerata da vizi e insegnò la virtù? espose la sua vita di fatto, slanciandosi nelle lotte omicide per bandire il vangelo e predicare il perdono? Si dilungò per inospite terre ad insegnare agli uomini la vera morale. Oibò, il figliuolo del Marchese di Castiglione era uno spirito gretto, una limitata intelligenza, un'anima gelata e timida, una nullità utile solo ai seguaci del Loyola, per la famiglia alla quale apparteneva, o meglio, pel danaro che poteva portarvi.

Queste disgressioni che tramezzano la nostra istoria e quasi bruscamente ne recidono o ne allontanan le fila conduttrici della pubblica attenzione, sembrano a prima giunta estranee al subietto, ma non lo sono. Noi fedeli al nostro assunto di narrare di Beatrice e de'suoi tempi, quando ci avvicinammo alla politica della Santa Sede, prendemmo a sguardare l'intera politica italiana, quando ci facemmo da presso al ritratto di Beatrice sguardammo le arti, ed ora che ci avvicinammo al più tremendo passo di questa istoria, cioè ai movimenti della coscienza di Clemente VIII, stimammo ponderare quali effetti producesse il Gesuitismo, del quale si cir-

condava, come egli agevolmente si piegasse a quelle occulte insinuazioni, e quando si trattò della suprema definizione della salute de'Cenci, sul suo scrittojo erano forse non altre carte, che le spese della Santa Sede per la strage degli Ugonotti, il disegno e progetto di una cassa a S. Cecilia, e la beatificazione del giovinetto Luigi. Quale di queste tre cose era veramente degna di occupare un Papa alla vigilia di sì tremenda esecuzione? Nessuna.

Dicemmo che al Pontefice malamente disposto sul fatto de'Cenci restarono gli scritti dei difensori, i quali dovevano nella quiete dell'animo suo far prevalere la clemenza sul rigore. Aggiungeremo che il grido di Farinaccio e lo avere il Papa accettato le discolpe che pria rifiutavansi, parve buon augurio a sperare, e l'avviso del popolo, che va sempre innanzi ai fatti, teneva già salvi i Cenci dall'ultimo supplizio.

Ma per questa famiglia e principalmente per la Beatrice si compiva una di quelle che il mondo chiamava una volta fatalità e che molti dir vorranno decreti superiori.

Una Santacroce avea data la vita a Beatrice, un Santacroce la perdeva. E quando? Quando a ristoro di tutte le sue sciagure Beatrice Cenci invocava ogni dì la santa ombra di sua madre, appunto quando nella sua quotidiana preghiera è a credere dicesse: «Madre! mia! tu dal luogo di verità dove sei, impetra ch'io possa vivere, che io possa starmi lontana di questo mondo fallace, che offersemi tanta copia di diletti in sull'alba della vita, per farmi poi precipitare in un abisso di pene ». Queste parole certo non ascoltammo, ma la posizione di Beatrice doveva suggerirle al suo labbro. Esse sono per noi altrettante ragioni di storia.

E perchè i fatti della nostra storia formano una gran tela, e questa tela esser dee tutta spiegata, affinchè nelle sue pieghe niente celato si rimanga di quanto può rischiararla,

racconteremo altresì in poche parole l'atroce fatto de'Santacroce che diede al final giudizio de'Cenci nuova occasione di asprezza, e fu l'ultima goccia di reo sangue che facesse traboccar fuori dagli orli del vaso il sangue ancor rosseggiante del Conte Francesco Cenci.

Paolo Santacroce, secondogenito di tal famiglia, era avido di levarsi ad altezza di Principe, e del materno retaggio avidissimo. Alla madre Costanza aveva più volte aperto l'animo suo e fatta sollecita e continua instanza per esser chiamato a succederle in ogni sua facoltà ed avere. Ma la madre non intendeva, vivente, ceder ombra del suo potere e del suo grado nella romana società.

Alle materne repulse il corrivo animo del Cavaliere si crucciò, e meditò contra le materne viscere la vendetta che non subita o rapida, ma ponderata ed ordita è ne'maligni natura. E come immezzo alla ferocia del secolo, il sentimento dell'onore avito era sol potentissimo ad incitar grandi sdegni, e faceva perdonar talvolta criminose opere di sangue, egli osò la madre accusare di mal vivere, d'impudiche disonorevoli intelligenze ed al primogenito della famiglia, Onofrio di nome e Marchese dell'Oriolo, dipinse con vivi colori i materni libidinosi appetiti e la pronta ignominia del loro casato. E perchè a que' tempi la gerarchia delle magnatizie famiglie voleva non s'imprendesse cosa, senza tor prima parere ad assentimento da'maggiori (come nella tragedia de'Cenci) così chiese consiglio a lui del modo come s'avesse a portare. Rispose Onofrio al fratello, ch'egli s'avesse a comportare come voleva onor di cavaliero. Le quali parole bastarono a Paolo per compiere il suo disegno e nella tremenda opera, innanzi al delitto non retrocesse, e solo, colta sola la madre ch'egli diceva incinta, ed idropica era, la finì a colpi di pugnale.

Fu sì chiara la colpa che scusa non valse, e Clemente VIII il quale teneva aperti gli occhi su queste illustri Romane viziosissime famiglie, e che si giovava copertamente del Cardinal Pietro suo fratello, alquanto di animo crudo e già stato castellano del forte S. Angelo, seppe del matricidio le cause, conobbe gli effetti. Paolo fatto a tempo avvisato dello sdegno Ponteficale evase, e fuggendo di terra in terra, lasciò, nè più si sa come, ma certo maladetta la vita ch'egli a prezzo del sangue materno ambiva felice. Perquisita la casa di lui, rinvennesi la lettera ultima che il fratello Onofrio gli aveva scritto, lettera che nelle poche ed autorevoli parole non dissentiva dal matricidio.

Un dì mentre Onofrio si dilettava a giuocar di pallone a monte Giordano, e segnatamente nella corte di casa Orsini (1), ove a quel giuoco di destrezza concorreva il meglio dei Romani patrizi, apparve il Bargello, ed aspettò ch'egli avesse finito la sua partita per accostarglisi e dirgli una parola all'orecchio. Era allora il Bargello non come oggi si estima un semplice agente di cattura o custode di carceri, sibbene un magistrato di piazza, la cui formidabile persona, grave cupa, sinistra a vedere, incuteva rispetto negli animi folleggianti (2). Nel veder avvicinare il Bargello, uomo che aveva sentore d'ogni cosa ed andava indagando il modo d'ogni intrigo e il

(1) Questa dimora magnatizia è in buona parte ed abusivamente eretta sul teatro di Marcello. V. Roma ant. e mod. Tip. del Fibreno.

(2) Ebbe Roma due Bargelli di città con 80 birri pagati con 4 scudi al mese (uso antico di mal pagare la polizia) più aveva un Bargello detto di campagna , al quale davasi per obbligo il tener pronti sempre venticinque cavalli. Per questo Bargello spendevasi la somma di Sc. 2,250 annui : per gli altri due Sc. 5,400. V. Disc. s. Fin. Roma.

secreto d'ogni famiglia, la festa, lui presente, si turbava, oscuravasi la bellezza in volto alle donne e negli uomini, negli stessi paladini della nobiltà, il giovanile spirito perdea vigore. Avresti detto quello non il Bravo di Venezia, ma il fantasma nero della leggenda. Egli si avvicinò al giovane ed intimatogli il comando, preselo incontanente con se, e seco lo trasse.

Tra gli Orsini e i Santacroce era affinità di parentela, onde muti gli spettatori restarono dell'atto presto ed energico, ma non punto maravigliati della improvvisa cattura. Il costume che rende comuni anche le pratiche turpi, rende inosservate o indifferenti gli arbitrî e le violenze del potere.

Dicemmo che Pietro Cardinale Aldobrandini aveva cura di ben vigilare gli andamenti de'Signori di Roma. Però si vedeva sempre in compagnia di Monsignor Taverna del quale popolarmente soleva dirsi. *A questa taverna non si fa credenza*. Egli in taluni casi divideva con Monsignore il governo, tenendo anch'egli a'suoi comandi il Bargello. Non sappiamo se questo Prelato avesse relazioni di famiglia con quel Cristofaro Taverna introduttore del giuoco del lotto, certo è che il nome era caro a'Papi, i quali lo accolsero come un sussidio del pubblico erario, e il solo Clemente XI si spinse a vietarlo ed arrestarne le conseguenze. Serbava in petto il Cardinal Pietro astioso animo verso il Marchese dell'Oriolo, e si raccontava che a tal rancore avesse dato origine l'amore di una donna, non rara dolcezza di pompa Cardinalizia. Un giorno il Marchese (avvicinando il Cardinal Pietro al suo fermarsi nel fastoso cocchio, dove procedeva) poggiava la inanellata mano in sulla portiera. Alla vista della splendida gemma la faccia del Porporato visibilmente mutava colore. Suo era l'anello, e offerto in amorosa conferenza a pegno di amore, per altro colloquio diveniva allora pegno di vendetta. Sotto abito talare, meglio che sotto abito attillato si

nascondono le impetuose passioni e il ghigno della vendetta prende il posto de' violenti conati della collera.

Il Porporato che il color della porpora portò un istante scambiato sul viso, giurò che quella gemma comprata con un vezzo della sua donna, doveva costar sangue al Marchese Pietro, anzi vuole il cronista che il Porporato dicesse al nobile Cavaliero «Avete un nuovo e bell'anello stamane». Al che il Cavaliero «Tutta Roma dice così» E il Porporato «Peccato che la gemma abbia una vena di sangue».

A dir corto (chè il conciso sermone ha più del verboso dire effetto e potere) Pietro Cardinale Aldobrandini, dalla parola del suo consaguineo assicurato, promise al governator di Roma Monsignor Taverna il Cardinalizio cappello, ed Onofrio Santacroce indarno ed irreparabilmente scusatosi delle parole e dell'incitamento a delinquere segnate nella sua epistola al fratello, lasciò la testa sul patibolo.

Il popolo che tante volte per Dio parla, disse che Monsignor Taverna aveva tinta la sua berretta in rosso nel sangue del Marchese Santacroce. La giustizia del matricidio che rivelato al Pontefice fu cagione a casa Cenci di ultima rovina seguiva cinque anni dopo la loro morte, quando ancora se ne poteva dir fresca la memoria.

La nuova della narrata occisione giunse al Papa un giorno di Domenica, preparandosi il Sommo Pastore a consacrar Vescovo nel dì seguente il Cardinal Diethristen, come fu detto. Sul suo tavolo posavano la relazione de' fatti del famoso figlio de'Gonzaga, le spese per la cassa di S. Cecilia e il rendiconto dell' eccidio Ugonotto. L'annunzio lo turbò forte, e tanto gli spiacque, che il matricida Paolo Santacroce si fosse sottratto al poter giudiziario, che parvegli nel caldo immaginar di sua mente, vedersi sfuggire da ogni pena e andarne incolumi i Cenci, per opera della Romana nobiltà.

Nuova sciagura a' Cenci, doveva quella nuova giungere in sì mal punto, da fargli vedere iutorno a se tutto un lezzo di colpe il santo Stato della Chiesa. « Dunque (pensò forse, come chi pensa e non avverte di parlare) non saprà il Pontefice Vicario di Cristo in terra purgar di sì orribili colpe la capitale del Cristianesimo, e sì dirà che morto Sisto, il vizio riprese impero qui in Roma, la nobiltà spodestò il Papato, il pugnale spezzò la mannaja. *No, de gladio perit qui de gladio ferit.* Non io, non io, sarò minor degli eventi! ».

A far dire queste cose ad un Pontefice che non era uomo da nulla, non è mestieri di estranee persuasioni. Però quelli che citano il Cardinal nipote, i Cardinali assistenti al soglio come autori di suggestioni per indurre il Papa allo eccidio, falsano il vero. Il Cardinal Pietro non avea d'uopo di lavarsi il volto col sangue di Beatrice per usofruirne i beni. Il caso era sì grave da non passarvi sopra, da non esservi neppur bisogno d'influenza studiata. Giungeva uno di que' momenti fatali a chi governa, poichè li pone in una strettoja d'onde è forza che premasi il sangue, e li trascina in un bivio nel quale o è d'uopo ammettere la moltiplicazione delle colpe, o è d'uopo recidere fino alla radice la pianta rigogliosa del vizio. I Principi in sì aspre condanne perdono, anzichè acquistare nella pubblica opinione, poichè le alte giustizie si vorrebbero da Dio, e la suscettibilità Cristiana vagheggia i grandi esempi di martiri tratti nell'anfiteatro e per supremo volere rispettati dalle fiere.

Però del rigore che sopraggiunse, del quale fu solo il nuovo scandalo suscitazione, non può Clemente VIII accagionarsi come autore di premeditato disegno. Egli si sarebbe volto a più miti temperamenti di giustizia, se questo nuovo ed inatteso evento non lo avesse portato a decretare il supplizio di sangue. E se vogliasi ammettere che questo nuovo delitto

fosse argomento di gioia agli avversi di casa Cenci, ed anche agli avvoltoj che s'aggiravano intorno ai loro nemici come l'uccello di mare sul naufrago, non è ad inferire perciò che il Papa fosse lieto fra tutti, e ch' egli freddamente, come si trattasse di una partita di giuoco, avesse già disposto queste cose nell' animo suo.

A questo supremo momento del Capo della Chiesa non si può attribuir dunque quel nero proponimento che gli scrittori vendicativi avrebbero tentato attribuirgli. Nulla è più falso delle argomentazioni di sistema, delle diffinizioni di sistema, delle inquisizioni di sistema. Lo scrittore che schiva le farragini e sa intuire il vero, trova un momento di lucido vedere pel quale iscorge forse dopo più anni quello che uno scrittore più vicino non ha veduto; ma guai se tutti gli scrittori per sistema credono di poter divenire lucidi alla loro volta, dopo molti anni, trattando una storia come un fatto occorso in grembo della propria famiglia. Siffatta specie di lucidità non può ammettersi, e parecchi chiaroveggenti di storia retroattiva, meriterebbero che lor si dicesse con la scrittura, tu vedi la paglinca negli occhi altrui e non la trave che ti colpisce negli occhi? E in questo caso la pagliuca sarebbe il tenteunar del Pontefice, la trave il loro malignarne le azioni.

Il dì dieci dello stesso mese Clemente ottavo fatto a se chiamare il Governatore di Roma Ferrante Taverna « *Vi rinunciamo, gli disse, la causa delli Cenci, acciò quanto prima facciate la debita giustizia* ». Le quali parole, perchè storiche non volemmo qui per nessuna guisa alterate.

Però che Ippolito Aldobrandini chiamasse intorno a se, come gli spiriti del male, Pietro Aldobrandini e Silvestro che governò Roma, e il Barberini e il Borghese che egli avea creato nunzio a *latere*, e congregati intorno a se questi voluti esseri maligni, si facesse guidare da loro, noi nol crediamo,

perchè nè il senno del Pontefice nè la gravezza del caso ammettevan più lungo consiglio. Giustizia subentrava al compito del Papa. Il governo Ponteficale doveva e poteva punire il Conte Cenci e non accettarne le frequenti ammende pecuniarie, doveva e poteva, sfuggito uno degli esecutori, mostrar maggiore alacrità nel raggiungere la mantelletta fuggente di Monsignor Guerra, doveva e poteva temer il giudizio del suo giudizio, poteva e doveva ammetter tutte le scusanti della Beatrice fanciulla impetuosa, sanguigna ed oppressa, poteva e doveva non dannare tutti allo estremo supplizio salvo il solo Bernardo, ma non risoluta ancora l'ultima misura ad adottare e sopraggiunto il terribile matricidio della Santacroce, non era più da esitare. Non pronunziare da parte del Pontefice lo avrebbe fatto dal popolo accusare di aver transatto col danaro la colpa. Una giustizia tremenda, coscenziosa, al cospetto di un popolo che s'inferociva nel sangue era inevitabile. Ma per tutti? Ecco il solo quesito che poteva farsi e noi facciamo, ma noi pure attestiamo che la giustizia deve esser vindice nel caso della società manomessa. Se la repressione del delitto e l'applicazione delle pene non può competere ai privati, ma entra nella idea morale dello stato e delle sue ragioni, se la tutela del cittadino esclusivamente gli appartiene, tutte le misure e le emanazioni di giustizia sono per lo stato, secondochè i giureconsulti affermano, un dritto ed un dovere. Quello stato che manca a questo debito, scende dall' eminente suo posto e viene a sedere allo sgabello dell'accusato, ed allora il suo giudice è il cittadino. Così nel caso di Francesco Cenci infamissimo, tollerato sì a lungo e perdonato nelle sue infamie.

Lo sterminio de' Cenci ha però dato luogo a congetture che adombrano il lume della Santa Sede, e molto più quando il difensore di Bernardo ha creduto impetrargli la vita, ed

il sommo Pastore accordargliela, perchè imbecille (1) ma se egli era imbecille, perchè si condannava ad assistere alla esecuzione della tremenda sentenza ?

L'alta intelligenza non fu mai forse prerogativa di Bernardo, talchè noi sappiamo aver più operato la vedova di Giacomo per riprendere i suoi beni, che nol facesse lo stesso Bernardo. Questo da un lato, dall'altro perchè far intervenire e fondar tanta parte di giudizio sulle parole di Bernardo, se scemo? Non erano esclusi dalla confidenza della legge le prostitute, i minori di venti anni, gli adulteri etc.? Or perchè quando si trattasse di tener mano a colpe o di prestar consenso, quando non si potesse dissentire per mancanza di energia , si doveva tanto incrudelire in una età spesso non solo insciente, ma divagata e stupida, quando non fosse pronto a soccorrerla l'ingegno naturale? Troviamo nelle stesse addizioni legati due fatti ugualmente orribili per la giustizia punitrice sotto Gregorio XIII: Un ragazzo che agevolò forse la fuga di un detenuto a Castel S. Angelo, un altro che tenendo fermo per via il cavallo, lasciò eseguir da'erassatori un omicidio (2).

Ma la nostra storia avanza alla sua fine, Monsignor Ferran-

(1) (*Additia etiam in atrocissimis*) Iste B·rnardus Cincius, qui consentit neci Francisci patris, fuit a morte liberatus, nedum fatuus, et pusillanime repulatus fuit.

(2 *In Urbe fuisse suspensum puerum minorem annorum quatuordecim, qui una cum crassatoribus viarum tenuit habenas equi cuidam Tubellioni Venetorum, dum ipsum in via publica derobarunt.* Brunor. *Et ego memini etiam tempore Gregoris Decimitertis in arce Sancti Angeli, suspensum per pedes quemdam adolescentulum qui fuit conscius, et particeps fugae, quam iam præparaverat ex illa arce fucere ' prout in ipso acto fugæ fuit preventus et captus) Caesar, qui et ipse tunc fuit capite obtruncatus.*

Fam. Cent. V. I. D. Galesis.

te Taverna come è ben da pensare non fece molto aspettar la sentenza. Si può dire l'avesse già pronta.

Della quale sentenza quasi per semplice forma riportiamo qualche brano, traducendola da quella che quasi originalmente presso di noi si conserva.

« In questo giorno del mese di settembre 1599 in questa ora, noi Cursori abbiamo chiamato Giacomo e Bernardo carcerati nella Torre di Nona e Beatrice e Lucrezia nelle carceri di Corte Savella ad ascoltare la sentenza emessa in oggi ad instanza del Fisco, sulla relazione fatta dal competente magistrato e del Sig. Tranquillo Ambrosino sostituto fiscale etc. La qual sentenza è dell'infrascritto tenore. Invocato il nome della Trinità, sedendo in questo Tribunale, ed innanzi agli occhi di Dio abbiamo emanata questa nostra sentenza per Giacomo, Bernardo e Beatrice figlia di Francesco Cenci e Lucrezia Petroni dello stesso Francesco moglie, rei convenuti inquisiti e processati ed in questa alma città carcerati, passato il tempo accordato (*mensibus elapsis*) a cagione del loro empio trattato (*ac nefando concilio immanique deliberatione et conspiratione*) a danno di Francesco Cenci loro misero padre e marito infelicissimo, nel castello di Rocca Petrella nel comitato Cicolano, avendo adibiti per ciò sicari ed assassini ed ammessi nella propria stanza (*intus propium cubiculum*) sotto gli occhi della propria figlia e consorte che uccidere e trucidare lo fecero . . . Ad instanza delle parti ed in virtù delle facoltà a noi tramesse da S. S. Papa Clemente VIII, diciamo, pronunziamo, e dichiariamo etc. etc. E qui segue la condanna della quale vedremo gli effetti.

CAPO XV.

Ormai non era a sperare temperamento o commutazione di pena. Per Beatrice come, pe'suoi congiunti, l'ora era suonata, e non le rimaneva che rassegnarsi alla sua condanna ed implorare solo da Dio quell'annegazione e quel coraggio di che è mestieri per farsi incontro alla morte e render meno cruda l' ultima dipartita.

Ormai erano esaurite per lei tutte speranze di conciliazione co' suoi carnefici. Come fu innanzi detto, fin da'primi atti la tragedia di Casa Cenci fece dolorosa impressione al Papa, e le prime impressioni di rado si cancellano. Se per poco si fossero voluti preservare i Cenci da eccidio sì crudo, non si sarebbero prescelti a giudicarli uomini o troppo timidi ad arrestar la corrente, o troppo vaghi di potere acquistato a qualsiasi prezzo. Lucrezia Petroni aveva scritto al Papa «V. S. voglia per pietà ascoltare i particolari dal signor Ulisse Moscati» (1) e il Pontefice aveva deposto il Moscati il dì 10 settembre ad ore 22. Il Pontefice aveva detto a Monsignor Taverna. «Vi renunciamo la causa de'Cenci». Tanto bastava perchè Ferdinando Taverna in isperanza di quel Cardinalato che ebbe poi, col titolo di Santo Eusebio, non ponesse tempo immezzo per eseguire (secondochè il Papa aveva prescritto) la debita giustizia.

E perchè all'annuncio della confermata sentenza tutta Roma fu sossopra e si spiccarono Principi e Signori di gran ri-

(1) V. i documenti in fine.

guardo da opposti punti per intercedere e far opere di conciliazione a pro della famiglia e di Beatrice singolarmente, così parve al Pontefice buono e prudenzial partito il cangiar dimora e tramutarsi nel suo palazzo del Quirinale. Nel mutar dimora egli ebbe anche in animo che di colà si sarebbe meglio e più di buon'ora potuto assistere nel dì seguente alla consecrazione del Monsignor Drikesteina Vescovo di Ulma nella Svezia.

Quanti crudeli fossero per Beatrice e pe'suoi le ore delle giornate che preceder dovevano la loro morte, senza che lo storico il dica, è agevole immaginare. La sua causa erasi dibattuta più mesi, e come quelli di Bernardo i suoi interrogatori si erano succeduti quasi senza tregua. Nello spazio di ben otto mesi nessuno fra i nobili romani, nessuno fra i rappresentanti di estere nazioni aveva detto una parola a pro di quattro esseri, abbandonati da Dio.

Aggiungi a ciò che nel dolore medesimo non ebbero neppur comunanza, fuor quelle del famoso banchetto imbandito a Tor di Nona. In quella torre senza il menomo alleviamento di pena erano stati Bernardo, e Giacomo; Beatrice e Lucrezia a Tor Savella, e ciascuno divorava il proprio dolore, non bastando verun conforto a temperarne l'acerbezza. Solo in fondo di una carcere più che nel fondo di altri cuori sorgeva la pietà e si manifestava in una donna di volgar condizione chiamata Maria Bastiana, la quale era stata posta a'servigi di Beatrice. Costei, mirando tanta bellezza e tanta sciagura raccogliersi nella persona di Beatrice era con lei larga di tante cure e di tanti amorevoli uffici che la stessa Beatrice soleva, a quanto vien detto, riferirle le maggiori grazie nelle ultime ore della mortale sua carriera, protestandole che se madre non avea, se padre considerava non aver avuto giammai, se difensori validi non avea trovato, da lei almeno riconosceva quell'aura

di conforto che le sopravveniva nel colmo de'mali suoi. E la donna era tanto presa dalla sua sciagura, che volentieri avrebbe dato, a salvarla, parte de'propri giorni. E pur troppo a chi seppe che cosa sia carcere e tribolazione di vita captiva, avvenne sovente di trovar nelle tenebre di spesse pareti anime traviate da cocenti passioni anzichè da iniquità profonde e disposte ad aprirsi alle dolcezze dell' intimo sentire, all'amore, alla gratitudine, alla pietà. Come troviamo una damigella che accompagna Maria Stuarda al supplizio, vogliosa di dividere la morte con lei, troviamo nei documenti di questa lugubre istoria una Bastiana d'ignoto cognome, alla quale è dovuto il massimo degli umani conforti che Beatrice avesse potuto trovare in quelle ore. Oh l'anima popolana, quando non è pervertita da rei costumi, da mondiali vanità o da bugiardi principi, risponde al concetto della Eterna fattura sì veramente che gli uomini divengono, massime nelle sventure, fratelli. Maria Bastiana si fece ombra del corpo di Beatrice nella sua scura prigione, discostandosi da lei sol quando alcuna cosa avesse a compiere che potesse tornarle a grado. I desideri di Beatrice trovavano in lei una esecutrice ed una consigliera, una schiava ed un'amica. Mentre Lucrezia e Beatrice ragionavan tra loro sedendo, ed anche delle più intime cose, Maria Bastiana ritta in piedi non aspettava che un loro cenno per muoversi. Sciaguratamente la donzella e la madrigna erano giunte a quel tramite nel quale «ogni giorno è l'addio d'una speranza». E pensando al giorno a venire Lucrezia e Beatrice deliberarono dover provvedere a'casi propri, e disporre di quanto potevano a pro degli infelici e di quelli che più meritato avessero la loro commemorazione.

È in Roma una chiesa detta delle Stimate, ricordo di quel santo che in sui monti dell' Alvernia ebbe la pia apparizione, ed una compagnia delle Sacre Stimate richiamava allora la

pubblica ammirazione, come quella di S. Giovanni Decollato, della quale ci converrà ancora discorrere. Ad essa compagnia, venne in animo della Beatrice, di lasciare molte migliaja di scudi, e perchè la pia intenzione avesse effetto, fu mandato a chiamare un notaio che a queste sue deliberazioni desse forma di legalità, presente il benemerito confortatore Anton Maria Corallo, che ne raccolse il testamento.

E allora la giovine romana vide quanto il separarsi da tutte cose sia solenne istante quaggiù. A somiglianza di Principe che segni la propria abdicazione, ella segnò in quella disposizione testamentaria la sua condanna. E tornandole in mente com'ella ricca, di cospicua famiglia e bella non avesse potuto fruire in sua vita di veruno de'beni che Iddio le aveva dato, pensò alla sua dote, e volle disporne in pro di 500 zitelle, alle quali la indigenza togliesse di scegliere un uomo a compagno della propria sorte. Sicchè quella dote che il padre le aveva sempre negato, ella riaveva in quel momento, ma per formare l'altrui felicità non la propria: dispose altresì e testò per lo stesso notajo delle Stimate che alla sua custode Maria Bastiana fossero date, non pure tutte le robe che lasciava e le vesti che aveva indossate, ma 40 scudi di buona moneta, perchè alcuna volta ripensasse a lei e le dicesse un ave, in beneficio e sollievo dell'altra vita. E volle anche una Costanza rammemorare che servita l'aveva, e tre soldati Ludovico, Ascanio, ed Andrea che alla porta della sua prigione avean lacrimato con lei, e chiesto avevano di baciarle la mano, innanzi di mutar l'ora della sentinella ricordò nel suo testamento. Tutti ricordò, tutti desiderò che si ricordassero di lei. Le quali cose, oltre al suo testamento, son chiare anche in altro libro che non lice impugnare (1).

(1) V. Gior. della Confr. di S. Giov. Decollato a Roma l. XVI p. 66.

E dai pensieri d'una perduta giovanezza retrocedendo sino a quelli della infanzia, le toruarono in mente i giorni, no'quali al fianco della madre sua aveva soventemente assistito al divin sacrificio in una romita chiesa dicata a S. Onofrio, fermandosi all'ombra di quella famosa quercia del Gianieolo, ove è fama che Torquato vagheggiasse in muta contemplazion de' suoi mali, la suggetta vista di Roma. Così pure ella avea fatto in chiesa di S. Pietro in Montorio, ed elevando la preee innanzi a quell'altare dove avea pinto Raffaello, ella aveva implorato la felicità. Temeraria inchiesta, cui Dio non assente quaggiù! patto al quale non può adempiere, perchè non segnato nell'ampio volume della natura. Il fiore non si appassisce? l'erba non si dissecca? i vermi, i rettili, la crittogama non sono i dolori della pianta? Iddio dunque fu giusto quando creò i dolori per l' uomo, l' uragano pe' campi, il tempo pe'monumenti. Subiamo la legge universale.

L'infanzia e la morte forman gli estremi fatali dell' umano pellegrinaggio, e Beatrice sentì vivo un desiderio nell'animo di posare quasi nel luogo stesso dove, insciente dell'avvenire, aveva per gli altri pregato, e dove erasi la prima volta cibata del pane eucaristieo (1). E colà dispose fosse portato il suo corpo aeeompagnato dalle pudiche giovinette, alle quali ella aveva largito la cospicua sua dote. Oh possan elleno (eerto ebbe a dire) accompagnando di pure preci la giovanile mia salma, ottenermi da Cristo quel perdono che preci e lagrime e offerte e voti ed oblazioni non mi hanno potuto ottenere dal suo Vicario!

Questo supremo altissimo sentimento religioso ehe soprav-

(1) In quelli ultimi momenti la zitella, dopochè con buona esortazione, si fu indotta a testare, volle far l' esame di coscienza e si raccordò di ogni menoma cosa della sua prima età etc. (M. S.)

venne a divinizzare l' animo e le tendenze mondiali della Beatrice, le fu di eccitamento e consiglio a ben morire, e lo fu eziandio alla Lucrezia Petroni che trista e cupa non accoglieva ancora nell' animo quella pia e pronta rassegnazione che rassicura il martirio. Tornate inutili a lei le sollecitudini adoperate verso il Papa, perchè prestasse benigno orecchio ad Ulisse Moscati, caduta era in fierissima preoccupazione di mente. Alla fine si scosse, ed allo esempio della donzella, anche Lucrezia s'indusse a metter giù l'ira, dar tregua a'rancori, e dispose di 500 scudi a pro di una Olimpia, amica o parente, ed Ottavio Signonico o Signosino suo genero chiamò curatore del testamento: alquanti legati poi fece in pro d'infelici famiglie e nella chiesa di S. Gregorio in sul Celio manifestò voler l'ultimo riposo, lasciando per elemosina 322 mila scudi d'oro. Il Celio dunque e il monte Aureo divennero così i due punti culminanti del dolore, dove le meste pensarono depor la spoglia, ravvicinando le loro anime al cielo.

Adempiti questi voti e legati, Beatrice e Lucrezia si raccolsero tutte nel pensiero anzi nella cogitazione del prossimo loro passaggio ad una vita migliore. Ambedue guardandosi negli occhi vi lessero la loro sentenza, ambedue senza parlare espressero che più non accoglievano nel petto speranza umana, ambedue si prostrarono, e ginocchioni l'una presso l'altra presero a recitar salmi e litanie. Indi chiesero di udir messa. Andremo al patibolo, fu il fine de' loro pensieri, nessuno più intercederà per noi, se Dio nol vuole, e anche i parenti nostri non piagneranno della nostra morte, e il mondo invece di rinfacciare a se stesso la inefficace tutela delle sue leggi, rinfaccerà a noi la nostra colpa. Saremo spettacolo al popolo, dal quale fummo un giorno invidiate, quasi che la ricchezza bastasse a tutto, e gran mercè se i beneficati da noi, in mo-

rendo, daranno nn pensiero ed nna lagrima cotidiana a'loro benefattori. Ma Dio è lassù vindiee, sì, ma benigno a ehi espia suoi falli in giovine età.

Così portate via dalla corrente di tante scure e pietose idee pregarono e recitarono divote aspirazioni , poi parve lor tempo di pensare al modo come l'ultima volta mostrarsi al pubblico, ed anche in quel momento intervenne fra loro la vanità.

Ultima vanità femminile forse, più che devozione, forse pompa di martirio inspirò ad ambedue il pensiero di apparecchiare i propri vestimenti nobilmente modesti. Eran donne! La veste di moglie e signora più non poteva appartenere all'una, quella di fidanzata o di sposa non poteva all'altra appartenere. Non restava ad esse altra facoltà di disporre che di una veste sola, e a quella vollero intendere — la veste del supplizio.

Scelse adunque la Beatriee il vestir dimesso di una tunica quasi monacale, ne partecipò il disegno alla madrigna, ed ordinò due vesti senza taglio di petto e senza taglio di spalle, fuor del costume di que' giorni (in che si usavano perfettamente attagliate) ma con assai semplicità increspate e munite di maniche ben lunghe ehe covrissero le braccia, e non lasciassero veder quelle carni bellissime non pur della figlinola, ma della madrigna, che la eareere e il lungo spasimo non avevano ancora distrutto.

Qnesto vestir di monaea sembrò a Beatriee il più convenevole, ed «Oh (disse forse tra se e se) Avessi quest'abito vestito prima! ». Pur tuttavia mentre disponeva l'ultimo suo agginstamento e per così dire la sua fnnebre pompa, guardando alla madrigna le parve dover mettere fra le sue vesti e quelle di lei alcuna differenza, per l'età che le separava, e forse un pensiero di spirante vanità, forse l'idea di far vedere al po-

polo romano come una fanciulla patrizia per colpa altrui dovesse finire, e quanto fosse più di una popolana a deplorare una patrizia, la indusse a disporre che la sua veste si facesse di una roba detta taffettà berrettino, che ristringendosi alla vita con una semplice fune, desse almeno a divedere il corpo di una fanciulla. Questo taffettà qualche manoscritto, non del tempo, disse cilestro, ma bianco il più de' manoscritti del tempo indicarono, e fu quell'aggiustamento che fece più tardi discernere il ritratto della Cenci, tra i muliebri, onde si adornano oggi le aule Barberiniane. Alcuni asseriscono che le prendesse vaghezza di porre sul proprio petto un fiorellino, indi ne smettesse il pensiero, prevedendo come il primo sangue lo avrebbe maculato.

Che un artista chiedesse di entrar nella carcere di Beatrice un giorno innanzi la sua morte, non è da tenere in dubbio. Se questo artista vi penetrasse per commessione avuta da'parenti di lei, ovvero tratto dal desiderio di perpetuare al mondo l'immagine di quel volto che avea fatto delirar tutta Roma, noi nol potremmo attestare. Nè potremmo con valida asseveranza dire, come avanti notammo, che quell'artista fosse Guido Reni, ma il pennello qual oggi si mostra, svela la scuola, ed è sì nettamente eseguito ed alla prima, che si dee per forza giudicare opera di breve tempo.

Il ritratto potrebbe essere stato fatto per casa Colonna, stretta in forti legami co'Cenci, e la colonnina che noi stessi vedemmo in un angolo della tela dice che a quella casa appartenesse prima di giungere a' Barberini, ma in casa Barberini fu pubblico, e forse con ragione si attesta che stette gran pezza insieme ad altri quadri ad arte confuso, senza osarsi indicare il nome dell'esimio pittore e della vittima infelice.

È questa una asserzione: noi non vi stendiamo la mano, ma non troviamo ozioso l'osservare, dopo aver tanto detto del

ritratto in quistione, che quell'aggiustamento di Beatrice non par di donna che riposatamente e con ogni agiatezza si lasci effigiare. I ritratti fatti in casa per albagìa e lusso magnatizio, non hanno quella maniera tutta occasionale. Essi mostrano la persona che posa innanzi all'artista, non escluso quel bellissimo ritratto in atto di orare, attribuito al valente pennello di Scipion Pulsone da Gaeta, e quello dipinto con altrettanto gusto da Giuseppe Cesari di Arpino. L'una e l'altra di queste matrone avevano indossato la più bella veste, scelta forse quella camera, dove meglio scendesse la luce, e Lucrezia Petroni mentre concedeva le sue forme alla mano del pittore, aveva chiamato un donzello di casa a farle vento intorno, poichè mal tollerava lo starsene ferma per la sua rubiconda pinguedine. Ma Beatrice nel punto d'esser ritratta non ebbe altra miglior camera da scegliere fuori la sua prigione, altra veste da indossare fuor quella avea seco portata nel giorno funesto della inopinata cattura: ella non poteva meglio sedere che sul letto compagno de'prolungati suoi gemiti. Però allo arrivo dell'artista, il quale chiese in grazia ricordarne i lineamenti, non trovò miglior espediente di corrispondere, che gittandosi in sulle spalle il suo lenzuolo, il lenzuolo destinato a coprirla l'ultima notte: esso già potea chiamarsi il suo sudario di morte. Così all'artista prestò l'effetto della sua persona, e così permise all'artista che impensatamente e tra morte e vita la ritraesse. E quegli occhi suoi, tuttochè languidi per infiacchimento di forze mostrarono alla mano coloratrice in quel dì, come oggi mostrano, a noi, di essere stati in fretta rasciugati, e quelle guancie, emanciate dalla carcere e da'supplizi mostrarono che non eran mai restate straniere alle lagrime, e quelle labbra oscillanti ancora le parole d'ira e duolo, quando il dipintore venne al suo cospetto, mormoravano tuttora una prece ed una maledizione. Una prece a Dio, una

maledizione alla Corte di Roma, e forse al sommo suo rappresentante.

Sì perchè ella, fu detto, che più fiate maledicesse Roma, il Papa e, non è nostra la bestemmia, la Chiesa Cattolica che si nudriva di martiri in tutti i tempi, e dopo il pasto aveva più fame che pria.

Uscito il dipintore con la speranza di non vederle ascendere il palco di morte, le due donne restarono di bel nuovo presenti a sè medesime. E nel dar le ultime disposizioni e nel prescrivere le forme del loro vestire, quelle infelici derelitte vedevano il mondo e l' iride vaga delle umane letizie e quel prisma che le genti abbaglia e seduce allontanarsi man mano da' loro occhi e voler disparire, ed elleno creature di quel mondo, sfolgorate un dì da quell'iride, costrette a separarsene, quasi tentavano afferrarlo, come naufrago in disperata agonia stende la mano alla fluttuante tavola che può serbargli la vita. In questi momenti di angoscia crudele, Beatrice tuttochè rassegnata, e potremmo dire esemplarmente divota, rompeva in esclamazioni di sconforto, in conati di amara pena, il cui tenore avrebbe spezzato di pietà i macigni della sua prigione, poichè gli uomini sono talvolta più duri de' macigni medesimi, anzi si piacciono di emularli.

« Morire! (ella esclamava) morire!....» E la Maria Bastiana la vide più volte col capo abbandonato sul petto zittire, indi a poco ripetere le stesse parole e più tardi e sempre replicare « Oh mio Dio!... e sarà possibile che io così all'improvviso e tanto vituperosamente abbia a morire! ».

Morire a 16 anni (sclamava il figlio di un illustre capitano) stringendo questa spada che ha fatto tremar l' Europa. E perchè Beatrice non avrebbe potuto esclamare. « Morire sì giovane con questi occhi che irradiarono Roma e parvero cosa celeste? » Poi uscita fuor di speranza, calmavasi, ma come

mare dopo tempesta, cioè lasciando sempre agitata la superficie dei suoi flutti. E man mano ella ripiombava in una calma di sconforto, ed allora, come i manoscritti e le diverse relazioni si accordano in manifestare, pareva immergersi nelle arcane orazioni mentali ed impietrare.

Assistettero ambedue al sacrificio della messa con cristiana edificante pietà, e quando l'ostia si levò innanzi a' loro occhi, fidenti e speranti la guardavano e a'tocchi del campanello forte si percotevano il petto e il *Munda cor meum* e il *Misereri mei Domine* furon parole che suonarono nel centro di quella scura prigione, con vera compunzione, come la Maria Bastiana attestò. Ma la compunzione più forte di quelle anime apparve quando si cibarono per l'ultima volta del pane eucaristico, che vivo fe' trasparire ne' loro volti il convincimento di un'altra vita, e certo per esse migliore.

Il Sacerdote, sia qual si voglia nell'interno del cuore o nel fondo della sua vita privata, è solenne al letto del moribondo e nella ultima dimora del condannato. Al letto del moribondo o nelle carceri dell'espiazione il prete cattolico si eleva sempre, nè chi assiste all'adempimento dell' estremo ufficio ha dritto di sollevar la stola sacra e guardar l' animo dell' assistente, indagarne i costumi, la nascita, ed anche la dottrina. È quella stola che lo santifica, quella che alleviar deve le cristiane agonie, nè mai la benedizione del prete sarà contaminata quando si stenderà sul peccatore o sul morente, per susurrargli all'orecchio « Rinnega il tuo passato ».

Dio purifica l'atto e punisce l'uomo, quando che sia.

Però chi fu presente alla ultima comunione di Beatrice e della sua madrigna, e fra mura istoriche che il terrore dei vecchi e nuovi supplizi rendeva famigerate, stimò certo di assistere ad una di quelle semplici comunioni di fede che gli antichi seguaci del perseguito Cristianesimo facevan in

fondo alle spelonche e dentro i vasti sepolcreti che iniziarono il rifugio alle catacombe.

Così passava la dolorosa notte delle angoscie supreme, e in quelle non fu possibile alle infelici chiuder occhi, sebben le palpebre affaticate e languenti di quando in quando si abbassassero per conciliar l'ultimo sonno in quelle ore gravi e luttuose che s'aggravavano sul cuor delle sciagurate e lo premevano forte sì, da contender loro il respiro. In quelle ore si può ben arguire che la loro mente tornasse addietro di un anno, e riandasse la fatal notte degli 8 settembre 1598: ambedue rividero il vecchio Conte disteso in sul letto assonnato, ma sicuro di svegliarsi il dì seguente, e i due sicari Olimpio e Marzio fra le tenebre, dalle loro stesse mani portati nel chiuso silenzio di quelle camere. Olimpio e Marzio spariti già da buon tempo dalla faccia del mondo, Olimpio e Marzio malfattori, quali tra poco dovevan raggiungere al cospetto di Dio, per venir tutti giudicati lassù nell' ultimo giorno. Ed elleno patrizie, piene di vezzi e contigie, seguite e vagheggiate un giorno senza posa nelle grandi sale e nei diporti, elleno dovevano trovarsi avvinte da un'arcana forza al loro fianco: ecco il fato de'colpevoli?

Tutte queste cose riandar dovettero al certo, e sappiamo per altrui relato nessuna pena esser maggiore di quella fantasmagorica visione per la quale il passato minacciosamente riappare. È la memoria del delitto atrocissima, essa strazia, essa uccide tre volte in un minuto. Se il delinquente potesse sottrarsi a sì cruda memoria che gli si affaccia paurosamente sull'animo, la morte sarebbe un punto, ma solo il vero soldato la incontra diliberatamente, il delinquente non può affrontarla, senza recar seco il lungo corteo delle triste immagini e de'rimorsi. Cruciate da cosiffatto martoro, l'una di contro all'altra e sprofondate nel silenzio, sedute stettero lunga

pezza Beatrice e Lucrezia, indi, come riferì la Bastiana, si accostarono e tennersi non men lunga pezza per mano. In sull'avvicinarsi del giorno, Dio concesse loro pochi minuti di sonno, e le instabili palpebre posarono. Così talvolta l'egro, da grave malattia tratto lentamente al sepolcro, dorme un sonno lene e tranquillo, e si risveglia per sorridere mestamente in volto ai parenti che ne circondano il letto e morire.

Eppure in quell'ultimo sonno, come la misera Beatrice confessò svegliandosi a Bastiana, sognò la grazia: e chi fosse stata presente l'avrebbe forse udita mormorare le parole dell'ultima sua petizione al Cardinale Aldobrandini. *In quest'ultimo della mia vita non so a chi altri mi ricorrere, che alla misericordia di Vostra Signoria Illustrissima . . . . io la supplico per le viscere di Gesù Cristo ad intender l'orrendo caso mio e di mia madrigna ...., e finchè vivo pregherò continuamente Dio* (1).

Quella memoria era stata segnata il 20 agosto 1599 e la notte del 10 settembre (venti giorni di poi) ella, inesaudita si apparecchiava alla morte.

Le viscere di Gesù Cristo non avean prodotto impressione veruna sui voluti seguaci dell' Apostolato Evangelico, nè quale espressione, ripetiamo, ci par bestemmia, dal momento in che leggemmo dentro un'omelia di S. Girolamo l'espressione *Cristo è sordo*.

(1) V. il Doc.

CAPO XVI.

Alle ore 8 del dì 11 settembre 1559 Beatrice Cenci e la sua madrigna s'eran cibate del pane eucaristico.

Alle ore tredici la veneranda Compagnia della morte portava alla soglia del recinto dove oravan le donne il suo confessore e lo stendardo sul quale la mano del gran Buonarroti, aveva rappresentato in pietosi atti Cristo deposto dalla Croce.

All'appressarsi di quello stendardo Beatrice sorse in pie' deliberatamente sollecita ed andò a baciar le piaghe del Crocifisso, poi voltosi alla madrigna orante tuttavia—Apparecchiamoci disse, al fatal momento. È suonata l'ora della nostra passione!

Però non fu d'uopo di premura o consiglio, perchè la giovinetta intendesse quelle che aveva a fare: le sue vesti eran pronte, unitamente a quello preparate per la Lucrezia. Ella le svolse e si approssimò alla madrigna per aiutarla a vestirsene.

Frattanto rotolava sui ciottoli della via la carretta dove l'infelice Giacomo era destinato a subire il fuoco e la tanaglia, e la via che dovea menarlo all'ultimo supplizio ne rimbombava.

E Roma? e il popolo?

Roma era sossopra. In men che non s'immagina la funesta sentenza che annientava casa Cenci, di porta in porta, di casa in casa era passata. L' alba del giorno 11 settembre era divenuta per Roma l' alba di una tragedia tanto più terribile quanto più protratta. molti patrizi avevan vegliata la notte, alcuni l'avevan passata in gozzoviglie, ma all'alba tutti

erano in sulla via, e quelli che non potevan andar fuori s'affacciavano alle fenestre, chiamavano il vicino, e tra interrogazioni e risposte s' udiva un convocio di casa in casa, poichè il vero che è un fatto, pareva ancora un dubbio. Nelle altre giustizie Ponteficali un individuo o due scontavan la pena, ma in questa de' Cenci era una famiglia che si distruggeva, e le famiglie romane non poteano non sentirne ribrezzo, curiosità e lutto . . . Ma il popolo . . . Il popolo correva ed ingrossava in sulle vie accresciuto da' contadini, che avean lasciato le campagne per veder morire i Cenci. E l' avean lasciate que' medesimi che guardavan le loro terre, e di quel frutto vivevano. Tremenda verità! I servi eran venuti a presenziar lo eccidio de' loro padroni! Comunque il fine della nostra storia c'incalzi, e il pieno svolgimento di esso venga accelerato dal fatto naturale che precipita al suo termine, noi ci sentiamo spinti ad esclamare, come Cicerone e i padri della latina letteratura avrebbero detto *Quo vades?*

Dove corri o popolo romano?

Quale inquieta cura ti punge, qual faccenda accelera tanto i tuoi passi? È giorno di festa codesto? Il Pontefice dall' alto delle logge Vaticane ha chiamato a giurar fedeltà tutti i vassalli della chiesa? E la proclamazione di un nuovo miracolo, una corsa di cocchi, un nuovo circo che ti affretta?

Dove corri o popolo romano?

Tu sonnacchioso, indolente sotto il dominio de' Papi non hai aspettato neppure che i primi albori rompessero le tenebre, e sei già fuori?

Dove corri o popolo romano?

Le parrocchie e le chiese al tocco della mattutina campana hanno spalancato le loro porte: accesi cerei brillano in sugli altari, meste litanie salgono per le vuote curvi de' Cori

Dove corri o popolo romano?

Le soglie del pontificio palazzo accrebbero l'un sull'altro i drappelli delle guardie consuete. A molti canti di via non vedi che sinistri aspetti di birri ed alabarde puntate.

Dove corri o popolo romano?

Le madri si menan dietro i bamboli, i giovanetti sorreggono i vecchi genitori, e per essi forse si rinnoverebbe il fatto di Anchise ed Enea. A guardare i volti, si direbbero composti tra lieti ed ansiosi. . . Più banditori corron le vie e danno le grida... Ah t'intendo o popolo romano, tu corri ad uno spettacolo di sangue.

Stolto me! Io credeva che atterrati gl'Idoli, cacciate le vecchie superstizioni del tuo Quirino, de' tuoi numi e delle tue Sibille, ammaestrato dal duro tramite degli anni tra lotte fratricide ed anarchie di potere, tu non fossi più quello di una volta.

Ma no. Ti beasti un giorno delle lotte gladiatorie, delle naumachie ondeggianti di sangue, dicesti grandi e sublimi le orgie di Sardanapalo, sorridesti al veder gli uomini sbranati sull'arena, applaudisti alle sterminate vittime di un anfiteatro: io ti stimai mutato: *mutatus ab illo*, ma no popolo romano, tra le arti belle e tra lo splendore della tiara, tu sei sempre lo stesso. I secoli ti sono passati sul capo e tu sempre fiero, brutale, intollerante tiranno a paro de' tuoi oppressori.

Oh madre popolana ritorci addietro il tuo passo! giovinetto spiega a tuo padre che in piazza non si gode nè si tripudia sulle sciagure umane, come *ab antico*; e tu donzella pria di saper come si muore, apprendi cosa sia vita, o almeno come si vinca la tormentosa idea della morte.

Popolo romano ove corri *quo vades*? arrestati. Colui che apparve in luminosa croce a Costantino ti tolse il brando per darti la croce. L'uno ti fece temuto: l'altra ti renderà giusto e forte se saprai *in hoc signo vincere*. La croce! non è per tutti quaggiù? E tu sei giusto o popolo e sei forte? no...se tu

lo fossi i Papi non ti chiamerebbero allo spettacolo ove corri... Se non sei forte e non sai esserlo, prega...Prega, se altro non sai fare . . . Così andavano susurrando alcuni incappucciati che procedevan lunghesso la via e traversavan la folla quasi seminando parole.

Pregate (essi dicevano all'orecchio del popolano) *Orate pro eis ! orate*... E la insinuazione agghiadava i cuori.Erano i fratelli della misericordia, gli ospedalieri e qualche sconosciuto.

I romanzieri si valsero anche di essi per asserire che Farinaccio avesse vestito quelle spoglie ! No, Farinaccio non fece tanto. Egli si ritrasse dopo aver pronunziato nella sua difesa la funebre orazione di Beatrice.

Può uno storico parlare così come noi abbiamo parlato? Sì, poichè il vero dal quale disse Dante che sognasi, dal vero anche si scrive, e in quel giorno a tutta Roma memorabile sotto la cappa e ne'capannelli delle vie non s'udiva parlare che dei Cenci, di Beatrice, svegliar per essi la pietà, allontanar le donne dal reo spettacolo, rimproverar quelli che accennavano volerne fare in diletto. Guai quando una gran colpa si tramuta in pietà: la colpa sparisce. Beatrice, Bernardo, Lucrezia, Giacomo erano divenuti nomi pietosi, e il nome di Giacomo quello di un martire per gli atroci tormenti che gli si preparavano.

L'infelice aveva già segnato un atto di perdono pe' suoi accusatori, e per gli uccisori di Rocco suo fratello (1). Con-

(1) » I signori Iacomo et Bernardo dissero che avendo inteso che
» nella querela o processo di homicidio commesso già nella persona
» del quondam Rocco loro fratello, è imputato il nominato Emilio
» Bartolini alias *Maragone* gli danno la *pace* e consentono per ogni
» loro interesse alla cassazione di detta querela, e tutto dissero fare
» per amore di Dio , et vogliono che detta pace sia in tutto e per
» tutto nel modo che l'hanno data a Paolo Bruno ed Amileone.

vinto di non poter più ormai da nessun uomo sperare pietà, nè dal mendacio cavar salute, si rassegnò alla sua sorte, e vedendo il tremendo istante avvicinarsi, scrisse una lunga lettera per isgravar Bernardo della colpa che gli aveva addossata. Abbrividiva in tutta la persona Bernardo, ed era preso da indicibil terrore guardando quanto lo attorniava. La stessa confessione di Giacomo e la sua lettera gli pareva tarda (1). Tremava tutto, e si sarebbe detto ch'egli presentisse la sua fine, ma provvidamente sopraggiunse in sulle porte della cappella il Fiscale, provvidamente, perchè, se più indugiava il povero Bernardo cadeva in deliquio. Questi annunziavagli avergli sua Santità fatto grazia della vita, con obbligo di accompagnare i suoi parenti fino sul palco ed assistere alla loro morte. Le mani del giovinetto che tremavan chiuse ne' ceppi, si abbandonarono a se stesse, tostochè i ceppi furono sciolti, come quelle di persona morta. E perchè egli era svestito, gli fu gettato addosso un mantello a cappa che si disse appartenere al padre, anzi essere quel medesimo che Beatrice in ricordo del delitto aveva a Marzio donato.

Intanto il boia attese ad allogare in sul carro lo sventurato Giacomo, spogliandolo de' suoi panni, per poterlo meglio tanagliar sul vivo della carne. Ad ambedue i fratelli era stata posta innanzi agli occhi una tavoletta, perchè non vedessero quanto accadeva intorno a loro, e perchè non potessero con occhiate di mutua intelligenza nella calca promuover qualche disordine o riscossa, della quale il popolo aveva sordamente minacciato i birri, facendo correr voce che il sangue di Beatrice Cenci non sarebbe scorso solo nè indarno.

Quando il Fiscale manifestò la grazia ottenuta da Farinaccio a Bernardo, o meglio la commutazion di pena, la tavo-

(1) V. il doc. in fine.

letta che gl'impediva il vedere fu tolta. E quando riaprendo gli occhi l'infelice giovinetto ebbe presente lo strazio, che apparecchiavasi al fratello, si affrettò a chiuderli; e quando gli posta una candela fra le mani per accompagnarlo, mentre lo tanagliavano, stette per venir manco.

L'aria silenziosa, muta e direi quasi inorridita di quelle atrocità, non era turbata che di quando in quando da qualche represso singulto, il cui suono era orribile in quella quiete ad ascoltarsi. La gente stivata in sulla via, facendo a se stessa barriera si mosse alle prossime voci del salmeggiare. Fino a quel momento tutti i volti attenti e pallidi eran paruti di vetro. Silenzio cupo, terrore inusitato, brivido universale; ecco lo stato di tutta quella calca! Procedeva lentissimamente il convoglio, quando un gran piatto di maiolica cadde dall'alto di una casa e ferì due confortatori, agitando alquanto la folla. Quando il gonfaloniere si presentò e la processione si mosse da Tor di Nona a passo regolare, s'udì tra la calca un rumor cupo d'uragano o di onda che in oscura notte mormori la tempesta. I volti si tesero, ogni guardo si volse a quel punto, e Giacomo Cenci, il patrizio colpevole, ne'movimenti strazievoli del suo corpo divenne spettacolo al popolo ed alla plebe. Potea quel corteo mover dirittamente alla piazza del patibolo, ma no: lo si volle mostrare più a lungo, terroreggiando sul popolo, sicchè svoltando per la via di S. Apollinare continuò fino a raggiungere il circo Agonale detto piazza Navona, dove altra parte non men numerosa di popolo era con trepidanza assembrata: da piazza Navona il tristissimo convoglio volse per S. Pantaleo, da questa chiesa girò per la via detta de'Polacchi, pel Campo de' Fiori, che doveva più tardi veder bruciare un filosofo, traversò piazza Farnese gremita tutta di gente e fe' sosta a Torre Savella.

Colà altra quantità di minuta plebe aspettava con impa-

zienza, e commossa dimenandosi, come chi freme, per veder Lucrezia e Beatrice abbigliate dell' ultima loro veste.

Le due prime vittime allora si ricongiunsero alle seconde: le preci, il salmeggiare, il piagnere fu tutto un suono. Il dolore divenne uno, uno il raccapriccio, e a pie' della torre famosa, mentre i condannati non osavano in volto mirarsi, gli stendardi e le croci s'incontravano come ad un dato convegno di sangue, per iscortare i reietti di Santa Chiesa, e render cattolica la strage.

Accresciuto nel suo codazzo di popolo, il convoglio riprese via. Popolo, carnefici, vittime, tutti facevan onta alla civiltà! Procedeva la Lucrezia con fronte bassa, divorando le amare lacrime che le scendevano dagli occhi, procedeva Beatrice a fronte alta, girando intorno gli occhi cerulei, che non invidiavano la volta del firmamento, e dicendo quasi a quelli che sporgevano fuor di riga la persona per vederla « Vili! è per voi ch'io sono tratta al patibolo! »

Svelava ella in ogni suo passo che lo avvicinarsi della morte, punto non la sgomentava, e sola, dimessa ed umile la vedevi curvarsi quando passava innanzi alle chiese, ove con somma reverenza pronunziava le parole: *Adoramus te Christe!*

Quelle parole dette con secura voce risuonavano pel vano dell'aria, come il tocco acuto e spiccato d'un orologio a pendolo nell' alto silenzio di una notte invernale. Così fece innanzi alle chiese di S. Lucia, di S. Caterina de'Lorenesi, dei Santi Celso e Giuliano e di Santo Stefano, detto in Piscinola. E dovunque passava, dovunque sostava un tantino, vedeva lacrime scorrer dagli occhi de'suoi fiacchi Romani, e dovunque volgeva le pupille portava tale una esaltazione, che i riguardanti si pensavano in quel giorno di assistere al supplizio di una martire cristiana dell'epoca Imperiale.

Il funebre convoglio accompagnato dai sospiri delle po-

polane de' Monti e di Trastevere e dai gemiti di Giacomo Cenci lasciò Torre Savella, girando innanzi al palazzo Sforza ed alla vecchia Zecca, e pe'Banchi giunse all'imboccatura del Ponte S. Angelo. Colà tale e tanto era lo affollarsi della gente, che uno steccato non avrebbe meglio chiuso la piazza. La sbirraglia s'affaticava invano a diradar tanto popolo, essendo misti ai pedoni i cocchi d'illustri famiglie. I confortatori, de' quali due avean già dovuto ritrarsi, perchè feriti, furono alquanto sgomentati da quell' ostacolo, e nel volersi riaprire un varco tra la folla, il corteo venne quasi avviluppato: la soldatesca cominciò a menar fendenti, e molte grida miste a bestemmie, delle quali il popolo romano non è mai parco, sibilaron per l'aria, agitaron la massa, fecero indietreggiare i militi, e vuolsi facessero, anche impallidire il carnefice, che però in alto aspettava le sue vittime.

In quelle strettoie di ponte S. Angelo, dove il popolo pigiato toccava quasi le vesti de'condannati, potuto avrebbero i Romani tentare un colpo di mano, ghermir la Beatrice, sottrarla al supplizio, e generar tale uno scompiglio, da rendere impossibile la ripresa de'condannati fuggenti.

Fu mormorato sin dalla sera precedente che quel colpo si sarebbe operato, ma tutto andò in dileguo, e l'impeto di pochi cavalli respinse gli audaci, portando d'altra parte confusione e spavento. Ma fuvvi un momento nel quale Beatrice e Lucrezia davvero si credettero salve, i tormenti di Giacomo vennero sospesi, le mani de' sacrificatori tremarono: ahi fu un momento. Amara delusione!

A cosiffatto movimento instantaneo avvenuto tra la folla, i romanzieri vollero dare l'aria di una congiura della quale posero a capo certo Ubaldino Ubaldini, che sebbene sia tra pittori, pur tuttavia non è del tempo, ed a costui vollero anche attribuire il ritratto di Beatrice.

Forse qualche giovine pittore usò casa Cenci, ma costui non potè esser altri che un tal Valentino Tognino, Romano, il quale non si trovò presente alla morte di Beatrice, e morì giovane e rimpianto. Di lui parleremo visitando s. Pietro a Montorio. E di lui nulla dissero i romanzieri e drammaturghi, ma confusero in misteriosa corrispondenza con questo giovane, l'Ubaldini.

Sedatò l' istantaneo tumulto, i condannati traversarono la piazza, ma sempre guarentiti da militi e shirraglia, e così entrarono nello steccato che chiudeva il palco di morte e la cappella espiatoria costruita in legno, e nereggiante tra il palco mentovato e la testa del ponte.

Al giunger de' condannati colà s' udì un pregar basso, e dopo questo, il giovinetto Bernardo fu visto pel primo ascender la scala fatale e prender posto sul palco. L' età del giovinetto, il vago e nobile aspetto, l'aria di rasseguazione commossero il popolo che si sentì esclamare — Povero figlio !.. E quella compassione fu giusta, perchè Bernardo, visto che ebbe il ceppo e la mannaja si svenne. Risensato a pena, il carnefice discese l' infame scala e si recò sino all'ultimo gradino per dar la mano a Lucrezia Petroni e farla salire — Oh dove era allora la nobiltà romana ? dove il sangue patrizio ? Lasciata da' confortatori a piè della scala, la desolata Lucrezia salì sul palco. Fu pronto il boja a legarle ambo le mani dietro la schiena: e' la obbligava a lasciar le pianelle, ei le strappava il velo senza riserve, e le accennava di cavalcare il ceppo, ove doveva allogarsi per morire, ma la sua pinguedine fece sì che male vi si accomodasse. «Fratelli (s'udì dire, prima di acconciarsi del tutto) pregate per me, vi raccomando l'anima mia ! » ma in questo la mannaja cadde e troncò con la testa, parte del copioso petto, le cui vene diedero tanto sangue che scese giù per la scala sino al limite della cappella. E

allora il boja forbendo quella testa a'capelli die' fuori la voce, gridando «Questa è la testa della Signora Lucrezia Petroni». Un nuovo rimescolamento agita la plebe alla vista di quel capo reciso, e da un palchetto, dove i curiosi s'erano l'un sull'altro affollati, cadeva giù d'un tratto più d'una mal connessa tavola e schiacciava fanciulli e donne, le quali gridando generavan nuovo disordine. Il carnefice intanto ravvolgeva in un panno il capo della Petroni, ed apparecchiava il taglio della cruenta mannaja pel candido collo di Beatrice. E mentre il suo satellite affrettavasi a nettare il sangue tuttora intorno scorrente, egli scendeva di bel nuovo per dar mano alla seconda vittima e sacrificarla. Ma la seconda vittima, cioè Beatrice respinse fieramente la mano di colui, fumante ancora del sangue della madrigna, ed arretrandosi di qualche passo chiese autorevolmente come padrone a schiavo se la Sig.ª Lucrezia fosse ben morta, poi fattasi a ribaciar le piaghe del crocifisso intenerì tutti per la fervente preghiera che uscì dal suo labbro. Animosa e pronta, offerse le belle mani al carnefice e « Legatele, disse ». E voltasi alla fune che la stringeva esclamò « Oh dolorosa fune che leghi questo corpo alla correzione e gastigo, tu sciogli l'anima all'immortalità eterna, e così sia ».

Non appena ebbe pronunciate queste parole, due colombi, è fama, attraversaron volando la piazza, quasi dipartendosi per non esser presenti alla morte di lei, ma forse questi colombi, senza darvi altra interpetrazione, furon mossi da un colpo di cannone tratto dal castello, per annunziare a'Romani che il sommo Pontefice dall'alto del Vaticano impartiva a'Cenci l'estrema benedizione *in articulo mortis*. Ei la impartiva, scrivono alcuni, quando la mannaja scendeva sul capo della Petroni, altri quando Beatrice si stringeva il velo intorno alla persona e con isveltezza indicibile cavalcava la

tavoletta e poneva il leggiadro collo sotto la scure. Solenne momento!

Fu sì rapido lo incedere di Beatrice, che il carnefice, per così dire si trovò corto. Chinando la bella testa, ella non cessò di pregare, e la limpida voce di lei si aggirava per la piazza, quando la mannaja cadde e troncò con quel capo i santi nomi di Gesù e di Maria. Il boja lo alzò con le palpebre tuttora battenti e gridò. « Ecco il capo di Beatrice Cenci fanciulla romana (1) ». Svenne di bel nuovo Bernardo e il corpo della giovinetta, staccato dal busto e pieno ancora dei suoi bollenti spiriti, balzò ben quattro volte sopra se stesso con atterrimento grande di chi lo guardava. Ella lottava con la morte, come col disonore!

Però mentre tentavasi di far risensare Bernardo, il carnefice si adoperò di legar subito il cadavere di Beatrice, e giù calarlo dal palco, ma si spezzò in questo la fune, e il corpo cadde rovescioni, mostrando l'acerbo seno e la svelta persona che un padre contaminata voleva.

Restava l'ultima vittima ad immolare, Giacomo Cenci, ma la plebe sempre avida di spettacoli, tuttochè cruda, erane ristucca: molti già rimovevan dal palco lo sguardo.

La mazzola e lo squarto è un orrendo supplizio durato sino a non molti anni indietro. Chi lo inventò meritava subirlo. Il carnefice legava i piedi della sua vittima, bendandogli gli occhi, e a colpo misurato percotevalo in sulle tempie con grosso bastone di ferro. Talvolta il colpo, quantunque

(1) Disse taluno che il confessore di lei, non avendola mai lasciata, sul palco esclamasse mentre il carnefice mostravane il capo — Questo è il capo di una martire romana. Ciò è falso! È gran tempo che i preti mancano di coraggio civile. Se ne avessero le rivoluzioni non rovescerebbero i Troni.

misurato sfuggiva alquanto, la vittima cadeva priva di sensi, ma come morta era squartata.

Giungeva ormai l'ora di cotanto scempio. Già all' orecchio di Giacomo Cenci eran giunte le preghiere e le ultime voci di Lucrezia e di Beatrice, il pianto di Bernardo, gli urli del popolo: egli sarebbe stato felice di riportar pari pena, ma più tremenda fine esser doveva la sua, e quando s'intese gittare una cappa di corruccio sulle livide e insanguinate spalle, disse tra se « Ci siamo! diami Gesù forza a soffrire ».

E dal cielo gli venne la forza di attestare, come ascese in sul palco, a voce alta ed al cospetto de' Romani, che sebbene egli ne' suoi esami avesse aggravato Bernardo suo fratello, allora che stava per render l'anima a Dio, attestava e giurava essere quel suo fratello innocentissimo e chieder perdono a Dio delle sue peccata ed a chiunque si reputasse offeso da lui. Quella solenne appellazione più commosse il pubblico, e i pianti, i singulti s'intesero novellamente risuonar per la piazza misti alle voci della plebe crudamente pietosa che ripeteva « Poveretto! Povero figlio! » (1).

(1) Quest'uomo che nella Cappella de' Confortatori e sul palco di morte in ora tanto solenne non ha potuto tacere sulla innocenza di Bernardo, non si sarebbe egli fatto un debito sacrosanto di proclamar la innocenza di Beatrice, o almeno di scusarla con valido corredo di ragioni, potendo anche addurre in suo pro i patimenti indebitamente sofferti? Or noi, non lasciandoci illudere da quella bellezza che pure è dono di Dio, e non volendo mostrare che ogni più fatuo splendore ne abbaglia, ci vediamo costretti ad attestare che Beatrice non fu mai innocente e che quell'animo romano non seppe pensare si potessero le offese altrimenti lavare che col sangue, la qual cosa in tempi di fierissima indole dee recar maraviglia solo a quelli che della storia conoscono la forma esteriore o meglio l'epidermide. E noi a ribadir sempre il nostro proposito sino alla ostinazione ed anche a costo di parer nojosi, ripeteremo ancora che una

Al suono dell' ultima parola il boja bendò gli occhi allo sciagurato, e con una rapidità maravigliosa diedegli a due mani un gran colpo sulla tempia destra. Quegli cadde, e il corpo allividì tutto, anzi si fece in un istante nero come carbone. Il popolo urlò forte, e quegli rinnovò il colpo per farlo meno sentire, poi lo distese per terra, posegli sotto il collo la

importuna pietà degli scrittori, e massime de'poeti, trasformò sovente le più singolari figure della storia e con esse l'indole d'ogni tempo e d'ogni luogo. Essa toglie la grandezza alle romane istorie, la feroce e corriva tendenza al Medio Evo, spoglia di generoso furore le donne, i casi eccezionali fa che rientrino nell' ordine regolare delle cose, e ad un colore più o men diafano e bello sacrifica la verità, questa santissima verità innanzi alla quale leggi e dritti e uomini d'ogni partito curvar dovrebbero la fronte. Dalle cupe viscere del Medio-Evo italiano vengon fuori fatti segnati di tale impronta, che il travisare è colpa. Nè noi sapremmo plaudire a quelli che tolgono i vizi ad un'epoca, gli errori ad una donna, per farla più accetta o perdonevole. Ciascuno s'abbia quanto Iddio gli ha dato. Virtù e vizi, eroismo e servitù. Uno scrittore francese (il signor di Saint Victor) scrive a questo proposito parlando della Francesca da Rimini di Pellico parole che non ci pajono inopportune. « Il paziente Pellico (egli dice) ha voluto salvare chi Dante avea dannato. Nella sua tragedia, Paolo è un amante platonico, Francesca una moglie fedele a' suoi doveri. Per tal modo sparisce quel segnacolo di morte, e di voluttà posto dall' Alighieri tra le facce del complice libro con una reticenza sì pudica. Assolvendo Francesca della sua colpa, Pellico le toglieva il suo fascino, l'errore e la morte. O poeti non cercate di salvare le vittime, non togliete Francesca dall'inferno. Ella è la perla di quell'abisso: la stella cadente di quelle tenebre ».

Queste parole, e forse mal nostro grado, siamo costretti a ripetere per quella venustissima figura di Beatrice Cenci, incarnazione in altri tempi delle Lucrezie e delle Clelie romane. Se voi togliete a Beatrice, quelli che Dio le aveva dato, sensi di nobili sdegni, volontà viva di sollevarsi fuori dall'abiezione, quasi riscossa di tutte le vitali sue forze, voi farete trapassare alla posterità questa fanciulla come una donna volgare, una piagnolosa ch'ella non fu mai, una te-

insanguinata mazzola: un ginocchio gli appuntò sul petto, uno sulla fronte: il petto spaccò a primo colpo con un'accettuola; pose indi le mani nell'apertura dello sterno e squarciò: finalmente divise in quattro parti quel corpo, ma quando ciò fece, il popolo già inorridito dava nelle grida « Via via » e gli spettatori delle finestre s'eran già ritratti dentro le case, non potendo più reggere a cotanto strazio. Compiuto l'eccidio il giovinetto Bernardo, semivivo com'era, fu affidato alla compagnia della Misericordia, ma il popolo che lo vide in quello stato disse tra se « Poverino! Non tornerà vivo a casa sua ».

Tra i documenti da noi posseduti abbiamo citate due memorie della infelicissima Beatrice, una al Cardinale Aldobrandini, nella quale sollecita una udienza pel Farinaccio, e lo prega per le viscere di Gesù Cristo (questa è la espressione di lei) a voler ascoltare da quelle labbra l'orrendo suo caso e quello della madrigna. E questa memoria è segnata di Corte Savella il 20 agosto 1599, e pur non accenna che la tortura abbia avuto forza in lei di farle dir l'opposto del vero. Perocchè io e meco meco tutti convenir debbono che la tortura potesse tanto da far mentire, ma se l'azione del tormento poteva tanto, la sospensione del tormento stesso poteva indurre l'ac-

pida e trepida difenditrice del proprio onore, e la bianca vittima che scuote i cancelli del carcere duro, andrà confusa con la vittima querula che non osa affrontare la morte. Se Pellico per idealizzare il suo personaggio dimenticò i detti di Dante e del Landino, oblieremo noi per farla da poeti quel marchio di colpa vendicatrice che è impresso e traspare dal solo animo intollerante di offesa della Romana fanciulla? Quando noi crediamo di farci riparatori dell'onore della fanciulla negando il suo delitto, noi guastiamo e sfracelliamo tutta una storia, ed intessiamo una rete d'inganni alla medesima nostra intelligenza.

cusato a smentirsi anche dopo che la confessione aveva preso posto fra gli atti del processo ed aveva originato la condanna. *Sono innocente* è una parola che parte dalla coscienza, e si pronunzia altresì sul limitare del sepolcro e segnatamente quando non è più speranza o ancora di salvezza il mentire. *Sono innocente!* questa parola l'abbiamo trovata scritta sulle pareti delle vecchie carceri, ha traversato le piazze ove si ergevan patiboli e mannaje, ha suggellato per così dire ultimi scritti di grandi uomini condotti a morte. *Sono innocente!* questa dichiarazione la quale rappresenta la voce interna è quella che grida vendetta innanzi a Dio, fa tremar giudici e tribunali e fa vacillar talvolta la stessa mano de' carnefici. L'è una grande protesta, quel dir fermamente a fronte d'ogni supplizio *sono innocente!* È una semplice parola, ma Giacomo e Bernardo e Lucrezia non la dissero uniti per Beatrice. E Ulisse Moscati non la disse e sostenne per Lucrezia scelto da lei a tutelarla, e Bernardo stesso non la disse e sostenne per Giacomo. Sciagura di Cenci essi avevan la colpa nelle viscere.

Quando la piazza fu sgombra, rinchiusi i vani delle case circostanti, sfollato il ponte e le vie che mettean capo colà, si videro due cataletti ed altrettante bare allogate a piè' della statua di S. Paolo in capo al ponte medesimo. Le quali bare rischiarate ciascuna da quattro torchi agli angoli, presentavano distesi i due cadaveri con le teste ravvicinate di Beatrice e Lucrezia. La luce di que'torchi sulle spente donne incuteva terrore; pur tuttavia affermano i manoscritti aver il taglio della nuca lasciato a Beatrice quasi un mesto ma grazioso sorriso sul labbro. Spettacolo non perdonevole a culto cristiano era il vedere i quarti del corpo di Giacomo Cenci appesi al braccio della statua dell'Apostolo che teneva alta la spada, il sangue gocciarne ancora, e come le goccie di cera stillavan sulle

bare nobilemente vellutate, le goccie del sangue di Giacomo spruzzavano sui piedi dell'Apostolo scolpito da Paolo Romano, e rigavano i solchi delle marmoree sue pieghe.

Ma questa non fu la sola parte di terrore che si offrisse nella piazza. Sulle selci lubriche di sangue si trovaron vecchi spenti di apoplesia, fanciulli schiacciati da'fuggenti, donne incinte e morte, sgravandosi di paura. Poi cappelli spade, cappe, e le sentenze affisse pe'Cenci sporche e lacerate.

Quando quelle membra mutilate furon tolte via dalla piazza vennero portate nel palazzo del rappresentante Fiorentino. Ei die' ricovero ai morti Cenci, quando avrebbe desiderato accoglierli vivi.

In Abdera città della Grecia antica si propagava spaventosamente un'ardentissima febbre la quale in breve ora uccideva (1). Qual ne fu la cagione? Sembra incredibile il dirlo: questa febbre fu causata dalla esaltazione e dal terrore destatosi, secondo alcuni, alla lettura di una tragedia di Euripide che lanciava in sulla scena Oreste tormentato da 500 furie. La tremenda esaltazione si nomò *Abderite*.

Pari ad essa e nella categoria delle febbri di nervosa esaltazione fu quella che ammorbò Roma, dopo il tristo fatto dei Cenci. Poveri e ricchi ne furon presi: da taluni fu detta *scaranzia*. Al terzo giorno come febbre infiammatoria, di delirio in delirio portava al sepolcro: lo stesso Bernardo Cenci ne soffrì, e molti di quelli che si erano pasciuti di curiosità iniqua, assistendo a sì scellerato spettacolo, pagarono caro

(1) Anche Luciano ricorda questo fatto, rapportando che sotto Lisimaco in Abdera Archelao volle rappresentata l'Andromeda di Euripide, e cotal rappresentazione ebbe potere da alterar le fantasie e generar una febbre divenuta epidemica. Ed era la febbre si ardente, che nel suo colmo gli egri rappresentavano Andromeda, Perseo, Medusa V. Val. Cle. s. F.

quell'istante brutale. Però le bare de'Cenci furono seguite da non poche altre bare. Oggi noi chiamato avremmo questo malore il cholera dei Cenci.

I terrori del giorno 11 settembre 1599 furono attenuati soltanto dalla sera seguente, quando il cadavere di Beatrice, a norma delle sue disposizioni testamentarie, venne portato a tumularsi nella chiesa di S. Pietro Montorio.

Nelle antiche Guide di Roma rilevasi una costumanza che richiamava i Gentili attorno al tempio di Apollo. Per essa tutte le romane donzelle in procinto, ovvero in isperanza di nozze, si congregavano in quel tempio, e di colà movendo in forma processionale sino all'Aventino, facevan sosta nel tempio di Giunone.

La malinconosa processione che accompagnar doveva Beatrice non poteva augurarle propizie le nozze terrene, ma ben poteva invocarle propizio il perdono da Dio, coll'organo di tante voci melodiose e di tante ingenue preghiere.

Quelle verginelle si fermarono sull'Aventino: queste sul Gianicolo.

Il funebre convoglio della Beatrice adunque si partì da presso alla piazza di Ponte, dove le povere donzelle ne accolsero e curarono il cadavere, nettandolo d'ogni più lieve lordura. Il capo le fu circuito di bianche rose, la bara ricoverta di un ampio velo d'argento. Il corteo s'incamminò spargendo di fiori la via, girò tutto il colonnato di S. Pietro, ma luce non apparve in Vaticano, fermossi a pie' dell'erta della romita chiesa di S. Onofrio, dove Torquato Tasso era andato a seppellirsi innanzi di veder spenta la Cenci, e si fece orazione davanti ad ogni cappella che s'incontrava. Così cinquecento fanciulle bianco vestite e salmeggiando pietosamente diedero alla fanciulla romana gli onori di una martire di Santa Chiesa, e lei seguirono onde di popolo e cocchi d'immemori e

svergognati patrizi, tardi pentiti di non aver fatto tutto che potevano per liberarla da morte ignominiosa e crudele.

Roma non aveva mai assistito a più commovente spettacolo, e quando le fanciulle cominciarono a salir l'erta in due file, tuttoquanta la folla rispose al salmeggiare, l'aria ripercosse que'suoni, e la volta del cielo di quella sera purissima e stellata parve un manto trapunto di argento fatto per covrire la pompa funebre della bella Cenci, vittima romana.

Così quelli che avean distrutto i cavalieri del Tempio, date e ritolte le corone de'Re, quando non erano in tutto ad essi legati, distrussero una famiglia che avrebbe meritato assai maggior compianto dalla storia, se avesse cercato celebrità in opere buone, in azioni virtuose, in arti, in lettere, in guerra.

Però Dio perdoni i giudicanti ed i giudicati!

Ma noi che non abbiamo perdonato nè difeso la romana Beatrice, noi che non abbiamo stimato onesto sgravarla o dislacciarla dalla colpa che cinse la voluttuosa persona, noi che fiera la trovammo, e fiera e irosa in queste pagine la riconsegnammo alla storia, noi riproviamo in questo supremo momento i suoi giudici, non perchè mancassero prove a condannarla, come i nemici di Santa Sede attestano, ma perchè le singole notti di angoscia inusitata che provò, dopo le orrende torture sarebbero state sufficienti a punirla.

Portata la Beatrice a piè del patibolo, il Pontefice dovea graziarla, indi Roma non dovea più vederla. Rilegata in lontana isola, sopra uno scoglio dell'Arcipelago Ponziano, ella e i suoi dovevan finire la vita. Se i Santi prima di votarsi a Dio si bruttarono d'ogni nefandigia, non era a sperare che costei bruttata di colpe in sull'aurora della vita, non potesse a Dio ritornare votandosi a lui sullo scoglio della penitenza? Il mondo stesso forse avrebbe potuto edificarsi rive-

dendola pentita, se il prete avesse adempito al suo solenne mandato, la costanza nell'insinuare il bene.

Però il poter temporale non istà bene fra le mani di chi svolger deve il libro ove è scritta la legge di amore, però Ferrante Taverna e i Cardinali Sforza ed Aldobrandini, se esecrati furono poi, non siam noi tenuti a difenderli. Essi Principi di Santa Chiesa, non per virtù, ma per pompa confusero il *Flos purpureum* che incolora la loro veste col *praetium sanguinis*, che era la espressione della vendetta privata. Essi, e questo è il vero caso da citarsi, fecero tre omicidi per uno. Dal momento che la giustizia non avea potuto o saputo raggiungere Monsignor Guerra, essa non aveva più il dritto di recidere i giorni di coloro, forse meno di quel prelato colpevoli, anzi più scusabili di lui, primamente, perchè offesi e tiranneggiati dall'ucciso, poi perchè non rivestiti di quella dignità quasi sacerdotale che inculca a'suoi seguaci il domma dell'esempio.

CAPO ULTIMO

Sino alla narrazione della morte de' Cenci noi solcammo le difficili acque, ajutati ed accompagnati da altri scrittori più o meno saldi di noi, ma certo meno informati de'fatti. Insanguinata la piazza S. Angelo, caduti i capi sotto le scure, sepolti i corpi noi restiam soli: la successione di casa Cenci non fu discorsa da nessuno scrittore o scrittorello, drammatico, romanziero, poeta, articolista.

Possiamo quindi vantarci di esser soli, nuotando per giungere a riva, come Cesare co' suoi commentari. Se qualcuno ne sa più di noi: il campo è libero, scriva, perchè la nostra arena è la stampa, non l'aula de'Deputati italiani.

Sepolta Beatrice, rivolgiamoci un istante alla chiesa di S. Pietro a Montorio, dove fu chiusa.

Quattro chiese son quelle che in Roma prendono nome dall'Apostolo S. Pietro. La Basilica Vaticana tiene il primo posto, indi la Basilica Eudossiana o S. Pietro in *vinculis*, indi quella di S. Pietro in Montorio, e l'altra elevata non lungi dal carcere Mamertino, dove i due Apostoli separaronsi, innanzi di andare al supplizio. Il Pancirolo la chiama S. Pietro e Marcellino, e ricorda come essa venisse eretta in sui primi secoli cristiani, e dopo il Cardinal Benedetti, venisse rifatta da Clemente XI.

La chiesa di S. Pietro in Montorio prende nome dal monte Aureo sul quale è collocata. Da monte Aureo il popolo formò la parola Mont'oro, poi Montorio. Essa non va mica annoverata fra le più splendide e vaste della città degli Apostoli,

ma nel ricinto delle sue mura sono tali memorie, da rendere indispensabile che il forestiero su vi rechi, vegga le sue sculture, legga le sue lapidi, riguardi con la mente il passato, con gli occhi il presente.

Sul suo massimo altare venne allogata la celebre Transfigurazione di Raffaello, che arricchisce oggi del prezioso suo merito la Pinacoteca Vaticana. Raffaello, come ognun sa, l'ebbe commessa da Giulio Cardinal de'Medici, e vi depose l'ultima sua pennellata, innanzi di lasciar la terra e le sue più care affezioni. Fu posta colà nel 1523, e quando venne fuori tipi del Mainardi la Roma sacra e moderna del Pancirolo, cioè nel 1725, il capolavoro incompiuto vi stava ancora. Da quando quella pittura posò in fronte al massimo altare della nobile chiesa, l'affluenza de'fedeli ebbe ragione di crescere, perocchè alle immagini, al mistero ed alle tombe colà scolpite, i devoti, che son pure uomini, associarono l'idea dell'artista, dell'età sua, de'suoi amori (ancorchè profani), del suo destino finalmente. Le idee che si uniscono in quella stretta coesione onde la mente e il cuore son produttori, vanno assomigliate a due semi-globi, cui, tolta l'aria, non è più agevole recar separazione.

Chiesa o non chiesa, quelle idee stettero là, ed oggi che la celebrata dipintura non è più al suo posto, ancor si rammemora e si dice: « Qui stava la Transfigurazione di Raffaello, che l'infelice e giovane artista non potè compiere, siccome avrebbe desiderato ». E da codesto accoppiamento di riflessioni ne viene che, se i devoti e le devote mormorano tra loro: *Dio l'abbia in gloria*, l'artista o il letterato mormora tra sè e sè il verso di Menandro: *Muore caro agli Dei chi giovin muore*.

Ma non solamente sì mesti ricordi e sì cari vengono, per così dire, a fermarsi di costa a chi piega il ginocchio innanzi

al massimo altare per parlar sommesso all' orecchio del visitatore cattolico, ma un altro ricordo vi si accoppia, forse ancor più profano, e meno sublime dell' arte.

È questo il ricordo di una bellissima donzella romana, il cui ultimo rifugio è appunto questa chiesa che una lapida di marmo ricopre e non addita, questa donzella, la quale ebbe forza di anima pari alle Clelie ed alle Lucrezie, vede forse dal fondo del sotterraneo asilo dove posa (se Dio dà occhi agli estinti) passare sulla pietra che le toglie il sole, gl' immemori Romani e i suoi discendenti, e grida alto col grido dell' anima a Dio : « Un tuo ministro mi tolse la vita, e non « lo poteva; i tuoi ministri oggi mi tolgono, e nol possono , « l'onore della sepoltura » quell' onore che la civiltà e la religione, diciam noi, non rifiutano al peccatore più vile.

Beatrice Cenci, della quale non diremo appresso altra parola, è noto che qui sovente venisse a pregare, che a fronte della Transfigurazione s'inginocchiasse, e qui dove ella inginocchiavasi dimandasse, condannata, la quiete del sepolcro Ella scendeva morta nell'angolo dove prostravasi viva, e quando le misere donzelle romane da lei dotate, l' accompagnarono in su quel tempio, ella fu distesa in quell' angolo, e il suo capo sembrò ricongiungersi al busto, dal quale fu svelto, quel capo del quale scrisse una donna, che « la più bella testa d'Italia era caduta sotto la scure» (1). Noi sgravati dal nostro compito di ricordar la tremenda istoria che fe' celebrata questa fanciulla, non possiamo tacere un cordoglio dell'animo nostro, che la pietra funebre segno di orrore o di sventura, più non si veda. Alcuni attestano che rifacendosi il pavimento della chiesa, venisse come memoria di scandalo rimossa; altri che i frati, trovando spesso fanciulle e donne

(1) V. Les femmes célèbres par Mad : d' Abrantès. Paris.

riunite colà sopra a baciarla, gittandovi un fiore nel dì dei morti, non stimarono assumere la responsabilità di portarla via o spezzarla senza ordini chiari e precisi, ed a togliersi d' impaccio, la capovolsero, murandola attorno. Nè manca chi attesti, che pietra non vi fusse mai, che la Corte Romana non la volesse a' popoli rimemorata, che la scritta non passasse dalla mano dello scalpellino al tempio; e non manca infine chi dica essere stata la lapide, pria locata al suolo, poi messa in un angolo, e finalmente scalpellata. Scalpellata! riteniamo il significato di questa parola, e passiamo oltre.

Il suolo della chiesa di S. Pietro a Montorio o Montauro è sparso di lapidi e d' iscrizioni. Sopra talune il tempo ha passato tanto e poi tanto la sua ala infatigabile, che le parole sono sparite, e poca traccia di esse rimane: in altre si legge ancora, e si può asserire che la storia di questa chiesa è nella chiesa medesima.

Guardate un po' dunque che cosa svelano quelle lapidi.

Il tempio è tristo e profondato nel silenzio (direbbe il tragico di Porto Reale) il sacrificio è sospeso: non è persona che pianga o preghi.

Qui giace un coronato, la cui figura scolpita e la foggia del vestire sono ancor chiare pel tempo. La è la pietra sepolcrale che rimemora due artisti, Agricola e Tadolini. Sono a'lati cappelle semicircolari, decorate di marmi bellissimi. Nell'una vedi il vescovo Fabiani posarsi grave e sonnolento sulla sua cassa mortuaria. Tutto in lui ti pare cogitazione di altra vita. Nell' altra, che è di contro, vedi le statue degli Apostoli Pietro e Paolo. Quest' ultimo, leggente il Vangelo, si appoggia sulla formidabile sua spada, che lo scultore fece piegare sotto il peso della grave persona. Autore di quelle statue è Daniel da Volterra, scolaro di Michelangiolo.

Bassiamo ancora un' altra volta lo sguardo a terra. Ecco

la pietra che racchiude i Pamfili: sopra vi è scritto *D. O. M. Pamphilis ad Diem novissimam*. Forse così poteva esser concepita la pietra de' Cenci. Le semplici parole *Cinciis ad Diem novissimam*, avrebbero dichiarato l'onesto pensiero ed il voto che gl'individui di quella famiglia aspettassero sotto la fredda loro pietra l'ultimo giudizio. Così la famiglia de Fuscis, ed altre non furon prive della commemorazione lapidaria, così Giuliano Arcivescovo di Volterra tra i suoi santi intorno al monumento scolpiti, così la più umil serva di Dio. Gli uomini sien patrizi o popolani, che moriron contriti e penitenti han dritto di star nel tempio dopo morti. Ma un'altra lapide intendiamo ricordare, perchè non ci sfugga dalla memoria. È una lapide di artista cesellatore. Eccola: *Lisippus Sigismundus scultor Argentarius romanus — Templum Sancti Petri montis Aurei de Urbe*. Ecco un cittadino dimenticato, ma che ha pur dritto alla sua menzione istorica, se per esso il metallo si animò di artistica vita e rifulse non freddamente come mezzo di corruzione e di vizi, ma come culto d'immagini.

Ora torniamo a guardar le pareti laterali alle cappelle. Se un Lisippo scultor di argento è palese a Roma immemore, per la sua lapide, un giovine artista romano, un pittore, è chiaro per un'altra lapide che tiene un angolo a destra. Ecco ancora un ignoto che risorge dalla tomba, un ignoto che potrebbe far dire ai devoti, Dio l'abbia in gloria, ovvero *ora pro me*, ed al quale i letterati e gli artisti potrebbero ripetere il verso: « *Muore caro agli Dei chi giovin muore!* »

Il suo nome è quasi oscuro, ma non ha rumor di fama che lo circondi. *Non è il mondan rumore oltre che un fiato — di vento ch'or vien quinci ed or vien quindi*... scrisse l'Alighieri, ma quel fiato, tuttochè scarso, non spira dalla lapide di Valentino Tognino. Tale è il nome del giovane artista colà se-

polto. Chi era dunque egli, che cosa avea fatto? noi non abbiamo il dritto d'improvvisare in fatto d'indagini. Leggiamo la scritta. — *Valentino Tognino rom. in pictura artis praestantia—spectatissimo — Bartholomea ejus mater — Moestiss.:— Paulus et Petrus — Fratres Germani — non sine lacrymas — marmoreum hunc lapidem posuerunt — qui immaturam mortem decessit—Anno aetatis suae XXVI.—Salutis* vero *MDXCI die XI aprilis*. Sotto questa lapide che già commuove ed affeziona all'estinto il pietoso visitatore del tempio, se ne legge un'altra di Paolo suo fratello, viro *pietate ac religione cospicuo*.

Sotto questa, è una lapide tutta scalpellata ... E perchè? Mistero! Sarebbe per avventura la piccola lapide dove era scolto il nome di Beatrice Cenci? Il ferro avrebbe distrutta la parola del dolore? Si può scalpellare una lapide in chiesa dove tutti sono uguali? Qual campo di considerazioni e di misteriosi vaneggiamenti! Lo spazio di quella lapide poteva certo contenere le parole. *Beatrix*, *Lucretia*, *Jacobus*, *ad diem novissimam* ... Saranno essi giudicati altra volta? Nessuna lapide dà tanto a pensare quanto questa: anche una parola lasciata, una iniziale basterebbe al suo comento, ma una iniziale non resta. Il genio della vendetta (mi si condoni la forma) si è vendicato de'Cenci vendicatori. Girate dovunque il passo, chiedete il loro nome alle sacre pareti, nessun' eco del tempio vi risponderà, e ricorderete di Foscolo il detto :

Non pietra non parola...

Nè vi sarà dato ripetere *vox clamat ab ipso tumulo;* no, la voce de'Cenci non può neppur dimandare il risarcimento di una lapide da quelli che sono *justitiae vindici* (1). I Cenci

(1) Così dicono le parole dell'iscrizione di Sisto V. in S. Apostoli.

mortui in aeternum hanno subito la loro condanna. Sulle loro spoglie gavazzano i predatori (grave accusa!), sulle loro ceneri nessuno piange; ma essi han meritato la loro sorte.

Lasciamo ora S. Pietro a Montorio e volgiamoci a' superstiti di casa Cenci, Ludovica Vella moglie di Giacomo, un Cesare scemo come tutti i Cesari di casa Cenci, Bernardo solo rimaso ed infelicissimo tra fratelli.

Le facoltà intellettuali del giovine Cenci, alle pene sofferte nel cuore, allo strazio dell'anima patito, mirando lo scempio dei suoi, eransi scisse di tal guisa, ch'egli stette non più giorni ma più mesi in istato passivo, quasi tocco da paralisi mentale, ed è fama che al suonare dell'ora tremenda nella quale era seguìto il supplizio, egli si scuotesse e rompesse in un parlare slegato e vacuo che sapeva del delirio. Questo stato di vaneggiamento preveduto in più opere mediche, vien ritenuto quasi come il primo stadio portante alla completa follìa. Ma il giovine Bernardo non andò tanto oltre. Assistito dalle cure di Lodovica Vella, ebbe campo di riprender man mano le svigorite forze della mente, rimettersi da questi vaniloquî e riabilitarsi nel centro della società romana, per riaffacciare i suoi dritti di cittadino.

Tornato alle sue faccende seppe come dal Pontefice fosse stata disposta l'alienazione della così detta Torre Nova a favore della casa Borghese e di altre terre, e come il patrimonio di Francesco Cenci fosse stato a'creditori diviso.

Oltre la Ludovica, sua moglie, Giacomo aveva lasciato tre figliuoli Felice, Cristofaro, Giovanni Battista, e questi senza chiamar con essi lo zio Bernardo, cui ancor mancava il pieno vigore dell'intelletto, alto levaron la voce contro il disposto del Fisco, e ricorrendo al Papa furono ammessi ad

una transazione, per la quale pagando 80 mila scudi conseguirono *la restituzione in integro de' beni* (1) *dal Fisco e Camere occupate.*

Da queste parole è chiaro che se i Cenci furono in parte spogliati, furono in parte altresì, ed in massima parte, rifatti del danno, e Clemente VIII che avea creato un Monte del loro nome, nel 1601 volendo agevolarli in soddisfare all'obbligo contratto di sborsar scudi 80 mila, li ammise *in virtù di suo special chirografo a luoghi* 800 *a ragione di sc.* 100 *l' uno, co' frutti del* 6 *per luogo nel nuovo Monte eretto.*

Nel seguente anno lo stesso Papa allargò codeste misure di transazione, e portò mediante altre largizioni miglior componimento ed assetto alle loro bisogne; ma la funesta tragedia aveva già tanto esacerbato i Romani e sparso il lutto nelle famiglie per lo ricordo di tanto terrore, che a ciascun capo di casa, dopo quell'eccidio, pareva veder sospesa la mannaja in sull' arcotrave della propria soglia.

Non si udiva altra parola, sebben sommessamente che quella «li hanno assassinati!» e quando nel 1605 Clemente passò all' altra vita, s' udiron tra le file del popolo motti ed arguzie che rassomigliarono Clemente VIII a Sisto V (2).

È troppo noto che la vendetta e l' ira pubblica si cangia talvolta rapidamente in commiserazione, quando una testa è caduta, una famiglia si è spenta: è troppo noto che il popolo sdegnato o corrivo di chi si fa più grande di lui, prende a tutelare la vittima e grida al carnefice. Sembragli allora di eser-

(1) Così è detto in un Transunto delle scritture concernenti alle Disposizioni *Fide Commissarie* dell'eredità Cenci.

(2) Clemente si vide stretto ad imitar Sisto, per frenare i nobili Romani che il pontificato dell'indulgente Gregorio XIII aveva disusati da ogni sommessione. V. Mull. St. Un.

citare il pieno suo potere, e non potendo salvare i condannati, condanna i giudici.

Le dicerie, i biasimi, le esecrazioni non cessarono con la morte di papa Clemente, e se Leon XI di casa Medici non ne prese gran parte fu, perchè breve ebbe il Pontificato, anzi lo compì nell'anno medesimo. Gli tenne dietro Paolo V di casa Borghese, il quale trovò a mo' di dire squarciate tuttavia le viscere di casa Cenci, e invece di rimarginarne le ferite, peccò di tenerle aperte, e nell'anno 1612 die' facoltà ai fratelli Cenci di vendere . . . ma al Cardinal Scipion Borghese, il Casale denominato testa di lepre ed altri beni. E più tardi, cioè nel 1617, die' loro facoltà di alienare, ma ad altro rampollo di stirpe papalina il Casale di Torre in Preda, e più tardi ancora alla stessa famiglia Borghese, in persona di Marco Antonio Principe di Sulmona il Casale di Castel Campanile.

Nè qui cessò il mercanteggiare. Nel 1622 Gregorio XV di casa Ludovisi succeduto al Borghese , dispose la vendita del casale Falcognano al Cardinal Barberini. E via via così andando , tornarono i Borghesi all' acquisto de' beni Cenciani e i figliuoli di Giacomo si chiamarono fortunati di poter in tal modo provvedere al sostentamento della superstite famiglia.

Non così avvenne al povero Bernardo, il quale escluso dalla eredità di Francesco suo padre e condannato a più lungo supplizio de' suoi, pensò riprender posto nella dilacerata sua famiglia e stringersi in nozze con Clizia Cenci, figliuola di quel Cesare Cenci, da noi già nel corso della nostra storia nomato. Da costei ebbe figliuoli, ed a nome de'figliuoli si fece a ripetere dalla Corte Romana i beni provvenienti da Rocco e Cristofaro seniore. Ma queste sue petizioni ed instanze non ebbero il loro effetto. Egli trovò dure opposizioni che ne amareggiaron la esistenza, talchè nell'anno 1626 desolatamente

cessò di vita, instituendo suoi eredi i figliuoli Francesco e Bernardo e tutrice la consorte Clizia, ma temendo sempre che qualche rapace mano volesse ancora pel delitto de'suoi, spingersi a disperdere le ultime sue sostanze, accomandò la mesta prole alle cure del Cardinal Barberini ed agli esecutori testamentari, quali furono Valerio e Bruto Santacroce, Serafino Cenci, il Conte Giulio Cesare Stella. Ma la sciagura perseguitava ancora i superstiti. La Clizia, che nel toglier la tutela dei figliuoli lasciati da Bernardo, aveva tentato rappaciarsi co'nipoti del consorte e suoi ed aveva con bei modi gridata la pace immezzo a'propri parenti, riunendo così le sparte membra della famiglia, non compito l'anno 1626 cessò di vivere ancor lei e seguì nella mortuaria cella il suo ancor giovane consorte Bernardo. E fu solo ristoro alla infelice che i dissidi familiari venissero in parte composti sul letto di morte, e che l'estremo suo sonno chiudesse, quasi suggello, i nuovi patti di concordia e di amore.

Ultima memoria storica di ragguardevole personaggio in famiglia Cenci ci avvien di trovarla nel Duomo di Benevento, dove fu Arcivescovo Serafino Cenci, Cardinale del titolo di S. Agnese. Egli molto fece in pro di quella chiesa, e promosse dal Pontefice Clemente XII indulgenze e privilegi, anzi è ricordato da più d'uno scrittore com'egli nella cappella delle reliquie innalzasse il sacrario con forte spesa, frutto di legittimi risparmi (1). Però la sua memoria e il suo monumento con ritratto in marmo, comunque egli si morisse a Roma, è visibile nella cappella della Natività o del Presepe (2).

(1) *Beneventanam ecclesiam peculiari cura regere voluit, et sacellum ubi Sanctorum reliquiae conditae sunt, a fundamentum erexit...ex legitimis usuris.* V. D. Benev.

(2) Eccone la iscrizione — *D. O. M.* — *Monumentum hoc Sera-*

Fino a questo punto le successioni di casa Cenci risguardarono la nostra istoria. Le altre rientrano ormai nel dominio del Foro e de' contendenti la loro eredità. La quale da tre famiglie può dirsi veramente disputata, dai Bolognetti, dai Maccarani, dai Sampieri di Bologna, ed in parte anche dai Pironi di Ancona, dove entrò consorte Cassandra Cenci, dai Manfroni, dove entrò Porzia, dagli Accoramboni e da altri. Così crediamo di non aver altri obblighi di storia, sebbene molti sentano ancora il desiderio di chiedere qual si fosse la fine di Monsignor Guerra. Alla qual inchiesta risponderemo, parerci indubitato ch'egli nel tempo del processo non lasciasse di se aver sentore, ma spenti i Cenci, facesse del suo meglio per tornare a Roma, e dirigesse al suo nemico Cardinale Aldobrandini, indi più tardi, morto il Papa, ad altro Cardinale la sua petizione, dimandando una reintegra e manifestando essere indispensabil dovere per un ecclesiastico *di provvedere alla propria riputazione* ed egli voler troncare *la penosa diffamazione che di lui si era fatta* (1). Ma queste premure pare non avessero effetto, e il più che si potesse fare in suo pro fu il porre una pietra sul passato.

Così respinto da Roma finì militando, e forse unitamente a que'fratelli Massimi, sopravvissuti anch'essi all'eccidio di loro casa, e morti l'uno di un' archibugiata, l'altro sotto un colpo di cannone. E di questa casa eziandio non restò, che il quinto figlio Pompeo, postosi sotto l'egida del Cardinal Rebiba, del quale impalmava una nipote.

phinus S. R. E. Presb. Card. Cincius — Tit.: S. Agnetis Archiepiscopus Beneventanus — Memor Mortis — Vivens sibi posuit — A. D. MDCCXXXVII – Abiit Romae die XXIV Junio MDC CXL — Ejus corpus hic quiescit.

(1) Togliamo queste parole da una memoria al medesimo attribuita.

Ci resterebbe a dire altresì qual parte l'Italia diplomatica di quei dì prese alla caduta de'ricchi Cenci. Senza dubbio una lunga schiera di nobili, se ne commosse, ma soli due furono i rappresentanti di lontani governi, de'quali potemmo raccogliere le brevi relazioni (1); l'uno quello della Repubblica Veneziana, l'altro quello del Gran Ducato Fiorentino. Il primo sembra averne scritto dopo il supplizio de'Cenci, il secondo innanzi fosse eseguita la sentenza. L'uno nelle sue poche parole mostra profonda amarezza, l'altro accenna a' torbidi e malumori di Roma, e promette al fu Cardinale maggiori ragguagli (2). Da quel tempo in poi non si volle udir parlare de' Cenci, anzi se ne proscrisse la menzione. La Biblioteca Vaticana, la Corsini, la Doria, la Borghese tennero celati e chiusi i lor manoscritti, e una breve narranza latina, opera di un Cardinale, secondo alcuni, secondo altri di un padre assistente i Cenci, fu tenuta occulta, come la testimonianza di un alto delitto. La qual cosa dee credersi vera, poichè lo stesso Papa Clemente VIII dopo un anno dalla morte

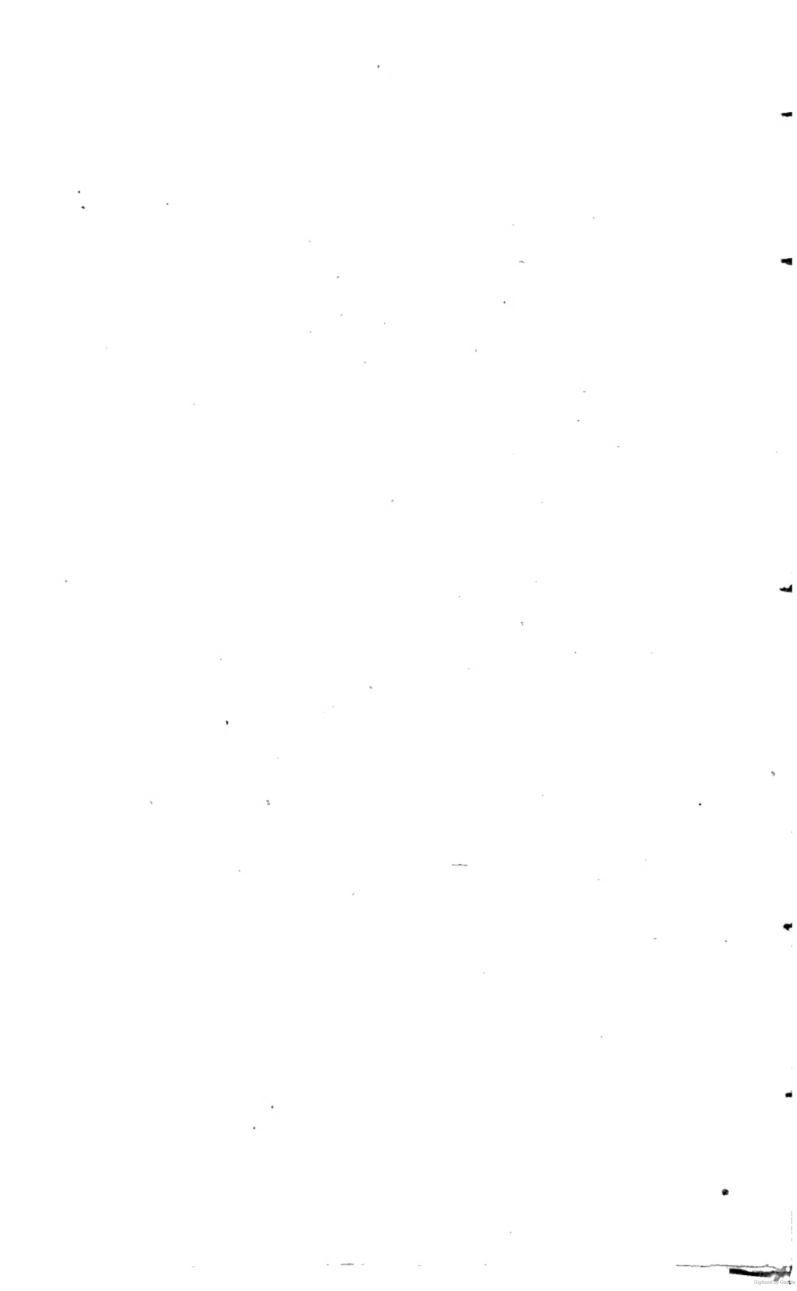
(1) V. i Documenti in fine.

(2) Diciamo al fu Cardinale, perchè Ferdinando che successe a Francesco Medici Gran Duca di Toscana avvelenato dalla consorte Bianca Capello, morto il fratello depose la porpora, tolse moglie e dal 1587 al 1609 adoperò tutte le politiche per reggersi nell'alto posto e prescelse uomini accorti per mandar suoi rappresentanti. Il già Cardinale di Santa Chiesa non fece desiderare a'Fiorentini svaghi e mollezze e continuò la dinastia, rinunziando a tutti i supposti voti di castità. Le tombe di S. Lorenzo narrano ancora la loro storia, e mentre Beatrice non ha sepolcro, l'avvelenatrice Bianca riposa tra marmi, e non ha guari scoperchiate le arche per rinnovar le casse di legno rose e tarlate, si rinvennero i cadaveri de'Medici in buono stato di conservazione e singolarmente Francesco I, il che è prova che il potente veleno fece prima e dopo il suo effetto.

de' Cenci, sapendo che andavano attorno più relazioni di quella storia e di quel supplizio con discapito di decoro per la Corte Romana, inibì con suo moto-proprio ogni circolazione di scritti o stampe clandestine (1) a'Governatori e Vicarî dello stato Ecclesiastico. Scorsi 264 anni noi ne scrivemmo, raccogliendone e studiandone i documenti. Chi può faccia meglio di noi, e gliene saremo grati oltremodo.

FINE DELLA STORIA.

(1) V. i Documenti in fine.

DOCUMENTI

I documenti che qui pubblichiamo ci vennero dalle mani dell'onorevole prelato A. M., dal rappresentante della R. R. P. S., dalla Sig.ra Pellegrina, consorte dell'Avvocato C... da Mons: M....... e dal parroco Apruzzese sig. L....... Di essi documenti alcuni essendo in cattivo stato, e taluno in parte bruciato, si è dovuto ad essi sostituire qualche parola per più chiara disciferazione di chi legge, senza alterare il significato del testo. In quanto poi alle locuzioni latine di barbara forma, noi non abbiamo creduto mutar cosa, anche talvolta a scapito della sintassi. Le piccole lacune riempite risguardano soltanto i documenti italiani.

Testamento del Conte Francesco Cenci fatto nel 1586.

In nomine Domini Amen. An Millesimo, Quingentesimo Octuagesimo Sexto: indict. Decima Quarta, die vero vigesima secunda mensis Novembris, Pontefic: B. Sisti divinae Provvidentiae Pap: quinti, anno ejus secundo.

In presentia di me Notario et testimonii infrascritti si è personalmente constituito l'illustrissimo sig. Francisco Cenci, nobile romano, sano per gratia di Dio di persona et di mente, temendo di poter morire di ogni hora, che non è più cosa certa di questa, et non volendo morire ab intestato, fa il presente suo testamento il quale di ragione si dice *sine scriptis* in questo modo, cioè.

In primis et ante omnia tutti e qualsivoglia testamento et ulti-

me volontà ovvero Codicilio fatto sino al dì d'hoggi, rogato per qualsivoglia notario, dichiarandoli nulli et invalidi, come se non fussero fatti, volendo che il presente sia il suo ultimo testamento siccome seguitarà.

Primieramente siccome l'anima è più pretiosa del corpo, egli primieramente dispone di essa, raccomandandola con ogni humiltà et reverenza a Nostro Signore Iddio et alla Gloriosa Sua Madre et a S. Francesco et a tutti li altri Santi e Sante della Corte Celestiale, che preghino Iddio per l'anima di Sua Signoria et quando piacerà al signore Iddio. Item item item

In tutti li altri suoi beni mobili e stabili, presenti et futuri, ragioni et attioni, dove vogliasi, siano.

Esso sig. Testatore instituisce suoi Heredi Universali et con la sua boccha propria nomina li signori Christofaro, Roccho, Pavolo et Bernardo suoi Figliuoli legittimi et naturali, e l'altri che potriano nascere, pigliando essi Testatori moglie, alli quali per ragione d'istituzione lascia tutti li suoi beni et perchè detto sig. Testatore asserisce aver compri molti stabili doppo la morte di suo padre, delle quali compre ce ne sono istromento pubblico ed anche di ragione possono dimandare tutta la legittima di tutti li beni che lasciò la bona memoria del sig. Christofaro Cincio suo padre, et ancho oltre di questo, havere pagato molti debiti che li detto sig. Christofaro suo Padre lasciò, tra li quali se sono pagati scudi settemillia al sig. Aurelio (questo nome non bene si legge) di Stabbla, per resta di Testa lepere (testa di lepre) et altri scudi Sei millia pagati al sig. Cesare Nati (o Stati) per resto del palazzo posto alla Bagliana, et scudi Cinque millia d'oro in oro per estinsione di un Censo che era sopra Torre Nova, et scudi mille simili pagati similmente per estinsione di un altro censo che era della detta Torre Nova e delli Canonici di S. Maria Maggiore, et altri censi paterni estinti con diverse persone sino alla somma di Scudi Cinque Millia, et altri scudi Tremillia et ottocento pagati per accordare una lite di un censo, che detta Bona Memoria del sig. Christofaro Cenci haveva con il Capitolo et Canonici di S. Pietro, quale lite importava di molte migliaja di Docati, et altri scudi Cinquecento pagati per accordare una lite con la Bona Memoria del sig. Paolo Giordano (forse di casa Orsini) per una causa chiamata Romana, di grani, che importava molte migliaja di scudi et

più d'altri pagamenli et estintione tutta di essi fatti da esso sig. Christofaro Cenci, che questi danni pagati possono ascendere alla somma di scudi *Trentatremillia*, delli quali esso sig. Testatore ne puol disponere come robba sua particolare, però di detta deve leggittima, et di detti Scudi *Trentatremillia* di danari pagati, et di tutti altri beni stabili e mobili, compri e da comprarsi da esso sig. Testatore, instituisce Heredi Universali detti signori Christofaro, Roccho, Pavolo e Bernardo suoi figli leggittimi et naturali et altri figli leggittimi se voleranno pigliar moglie.

Dichiarando espressamente che il sig. Jacomo suo figliolo, al presente primogenito non possa ne debbia delli beni di esso sig. Testatore, come sopra specificati, dimandare nè pretendere altro che la sua legittima, secondo le leggi e statuto Romano li daranno, et oltre di questo gli lassa *de jure legato* e per tutto quello lui potesse pretendere Scudi cento d'oro in oro, et questo esso sig. Testatore lo fà per giuste et ragionevoli cause, che muovono il suo animo a fare così et perchè delle dette cose sue non ne puol dare altro et basta, come li pare e piace.

Volendo esso sig. Testatore che tutte le case et habitationi poste nel monte di Cenci siano particolarmente del sig. Cristofaro, uno delli sopraddetti suoi figiiuoli et heredi, e dipoi oltre della parte che toccarà al detto sig. Christofaro delli beni di esso sig. Testatore, in specie, et in particolare li lascia il *Castello di Assergio* posto in regno e nel contado già dell'Aquila, e tutti li altri castelli che esso sig. Testatore per l'avvenire comprarà in qualsivoglia loco, et ancho li lassa di più tutti li mobili et argenti; eccetto che denari contanti, quali si troveranno alla sua morte in qualsivoglia loco et proibisce di più che il detto Jacomo suo figlio non possa domandare la *trebellianica*, ma che debbia contentarsi della legittima che le leggi li danno e delli sopradetti scudi cento d'oro in oro che gli lascia *jure legati*.

Item lascia . . . . (Due altre volontà di poco conto).

Item lascia:

Et hoc dictus Illm.° Testator esse voluit ejus ultimum testamentum et ultimam suam voluntatem et si jure testamenti non valeret, valere voluit jure Donationis, Causa mortis, seu ultima voluntatis, et alio quocumque jure quo melius de jure valere potuit.

Rogatus et regis. Civ. Romae, in regione Trans Tiberim et in Cortile Conventus Sancti Francisci de Urbe.
Bernardus de Celrano, guardianus.
Fr: Angelo de Arce, antiq: Vicario.
Fr: Angelo, de Aversa
Fr: Christoforo, Bergamensis.
Fr: Francisco, Hispano de Perpignano
Fr: Marcone, Siculo
Fr: Augustino
Coram omnis fratres, conventus Sancti Francisci, Testibus ad predicta omnia res et singula vocatis specialiter etc. etc.

Questo testamento da noi citato a pagina 17 ed altrove, anzi dovunque fu bisogno ricordarlo, mostra come il Cenci avesse in mal concetto Giacomo e come nessun affetto mostrasse per le sue donne, e massime per le figliuole che eran da marito. L'antica legge Voconiana, della quale fa menzione Cicerone, vietava di testare a pro di una vergine o una donna « *Ne quis haeredem virginem neque mulierem faceret*, ma questa legge anche tra Romani antichi cessò di aver vigore.

Eppur quest'uomo che mostrava il suo risentimento inverso i figliuoli anche nel dare le ultime disposizioni di sua vita, e accomandar l'anima *più preziosa del corpo* a Dio e temendo di poter morire *di ogni ora*, non depone i suoi vecchi rancori, pago di testare all'ombra di un edificio sacro e circondato da frati.

Questo dobbiamo dire intorno al padre, quasi con asseveranza di prove; in quanto al figlio Giacomo, non siamo lontani dai credere che la preferenza del padre per Cristoforo e Rocco li esponesse a qualche segreto astio da parte di Giacomo, e non potremmo giurare che lo stesso Paolo morisse di morte semplice o regolare. Era una rea famiglia quella de'Cenci. La clemenza potea sottrarla all'ultimo supplizio, ma la giustizia dovea colpirli.

Memoriale indirizzato da Lucrezia Petroni alla Santità di Papa Clemente VIII.

Se Lucretia Petroni moglie del quondam Conte Francesco Cenci fusse imbrattata nella mano et conscientia nella morte del detto quondam sig. Francesco, come li altri, non supplicheria la San-

tità Vostra, come fa *genibus flexis* che per pietà vaglia esser contenta ascoltare il particolare suo dal Sig. Ulisse Moscati giudice della causa in compagnia di altro giudice sia chi si voglia, consistendo tutto detto suo particolare nel fatto, che per quanto si conosce, il detto Sig. Ulisse, per essere il processo molto lungo, si sarà sbagliato: che quando poi la Santità Vostra si sarà veramente compiacciuta, per misericordia, sentirlo, sopporterà ogni sorta di morte per grave che sia che non le sarà duro sopportare (1).

Memoriale della Signora Beatrice Cenci Romana figlia del quondam Francesco Cenci all' Ill.mo et Rev.mo Padrone Colendissimo il Cardinale Aldobrandini.

« In quest'ultimo della mia vita non so a chi altri mi ricorrere,
» che alla misericordia di V. S. Illustrissima, quale supplico per le
» viscere di Gesù Cristo nostro Signore, resti servita ad inten-
» dere l' orrendo caso mio, et della mia madregna dall'Avvocato
» Farinaccio, et intercedergli da nostra Santità P. Clemente VIII
» corta udienza. Che quando Sua Santità e Vossignoria Illustrissi-
» ma e Riveritissima si saranno compiaciuti, per carità, di sa-
» pere la verità del fatto, mi contento patire ogni supplizio, et
» non mi sarà duro per grave che sia, pensando che così sia la
» santissima e giustissima mente di sua Beatitudine e di Vossi-
» gnoria Illustrissima e Reverendissima (2), per la quale finchè
» viverò pregherò continovamente Dio, et così umilissimamente
» le faccio reverenza e le bacio la sacra Porpora ».

Di Vossignoria Illu.ma et Rev.ma.

Devot. serva
BEATRICE CENCI.

Da Corte Savella li 20 Agosto 1599.

(1) Questo Memoriale è riportato dallo Scolari.

(2) Qual mai dolorosa impressione non reca il veder prodigati tanti titoli al Pastore del Gregge Cristiano ed a' suoi Consiglieri, e si noti che la supplicante non era l'ultima delle cittadine Romane.

Lettera di Beatrice Cenci al Sig. Ottavio Signosino, o Signonico, per raccomandargli l'assistenza presso l'Avvocato Farinacci e le carte della causa.

Secondo le notizie raccolte questo sig. Ottavio era parente di Lucrezia Petroni e si cooperava per la liberazione delle infelici prigioniere, spendendo anche qualche somma, della quale nella confisca de' beni fece richiamo.

Di questa lettera non vidi co' miei occhi l'autentica, e io dichiaro per ogni caso in che vero, falso, autentico od apocrifo si trovassero ciecamente mescolati.

Al molto illustre Sig. Ottavio Signosino. Roma.

« Siccome intendo dalla sua riv: lettera il clarissimo jureconsulto Prospero Farinacci accettò di assumere le nostre difese » delle quali Vostra Signoria si promette il buon effetto.

» Lazzaro farà al medemo le nostre premure, ma son certo » che molto più si farà da Lei, per l'amor di Dio e de' Santi » a riescire. Mi piace che il processo sia pigliato, acciocchè si » possa valutare il merito delle accuse e preparare le nostre » difese, per le quali si degnerà venire da noi, e così si potrà » meglio parlare che scrivere. Sono di Vostra Signoria Illustrissima ».

per servirla
BEATRICE CENCI

All'Ill.^{mo} P.^{ne} Col.^{mo} il Card: Pietro Aldobrandini etc.

« Poichè per mortificazione dell'anima mia io mi trovo in carcere rinchiusa, senza poter vedere li miei fratelli e parenti, mi » rivolgo a V. S. Ill.ma, baciandoli la sacra porpora e la scongiuro per li dolori della Vergine e il Sangue pretiosissimo del nostro Signor Gesù Cristo di considerare il tristo mio stato, per

» uscire dal quale non è cosa che io non farei, fosse la medema
» di gastigo o privatione tanto spirituale che corporale. Et se
» bene le molestie e pene che da me si soffrono, sono io escom-
» puto delli miei peccati, et io li accetti dalla mano di S. S. come
» dallo stesso Signor nostro Gesù Cristo, pure io penso che fos-
» sero bastanti per una povera zitella senza guida et consilio,
» martoriata et oppressa dal medesimo suo sangue. Dalla quale
» oppressura, avendo tante volte domandato alla Beata Vergine la
» liberatione, tutte le mie prattiche et devozzioni essendo riescite
» senza frutto. Et qualunque cosa avessi fatto sarebbe stato di
» nessun frutto, et anche se lo mi fussi sottoposta a qualunque
» aggravio, sarei caduta nella maladizione del santo Padre.

» E nel misero stato dove mi sono, mi sottopongo a qualsivo-
» glia decreto o sentenza che il Santo Padre sarà per emettere
» sulli miei beni e la mia persona, obbligandomi, se sarà stimato
» giusto e conveniente disporre delli detti beni o somme a secon-
» do la intenzione di S. S. e di V. S. Ill.ma, in riparatione di alcun
» edificio o ponte o via, o vero in onore e gloria della nostra sa-
» crosanta religione Cattolica Apostolica Romana, in suffragio
» delle anime sante del Purgatorio, alle quali come a Dio et a
» Sua Santità mi raccomando, desiderando veder presto finito
» questo stato di vivere senza nissuna speranza nell'avvenire per
» salvazione dell'anima mia. Et baciando con devoto ossequio la
» Sacra Porpora mi aspetto gratia come da Dio ».

Di Tor Savella addì 20 Jul. 1599.

Questa lettera e il testamento di Francesco Cenci che pubbli-
cammo avanti, mostra il grande sciupo che si faceva di attesta-
zioni di santi e Madonne, la qual cosa non si sarebbe fatta, se
le Podestà non avessero riconosciuto la legittimità del Frasario.
In questa lettera da noi citata a pagina 63 si travede lo intendi-
mento di Beatrice di voler disporre di alcuna sua rendita a pro
dello stato e in beneficio della Chiesa. Come, e sino a qual punto
venissero accettate queste profferte, non si può con l'ajuto dei
nostri documenti giustamente definire, ma chi può meglio di noi
provare, provi.

Al padre Luca Confessore

Mio ottimo padre e guardiano dell'Anima mia

« Secondo tutte le previsioni che havevo sino dal tempo che
» dimoravo nel nostro palazzo, vedo in ogni hora avvicinarsi la
» mia fine senza poter recitare un'ave in chiesa di S. Pietro in
» Montoro, dove per le vostre mani feci la prima communione.
» Tutti quanti quelli che mi havevano promesso assistenza e fatto
» il presagio e l'augurio del mio futuro, mi hanno abbandonato,
» et io mi sono già accommodata a tutto quello che Dio vorrà, ma
» sento drento me il bisogno di cibarmi del sacrosanto pane
» Eucaristico, chi sa quello potesse liberarmi dalla morte, o vero
» da quelle visioni e fantasime (o fantasie) che mi spaventano
» come nella prima età. Io spero in Dio onnipotente, nella Vergi-
» ne e ne'Santi tutti del paradiso che voi non mi lascierete, e vi
» portarete presso S. E. R.ma, il Cardinal Pietro Aldobrandini o
» altro Cardinale per ottenere la gratia di entrare nella mia car-
» cere a sentirmi dire quello che non posso scrivere. E senza al-
» tre parole vi bacio le sacre lane e inginocchiata humilemente
» vi domando la santa Benedizione ».

(Questa lettera ha la data assai guasta).

La lettera che segue sembra scritta nel giorno di S. Pietro al Cardinal Pietro Aldobrandini prendendo occasione del suo giorno onomastico per pregarlo di far passare un memoriale al Papa.

A S. E. R.ma il Card: Pietro Aldobrandini

« Doppo avervi devotamente riverito et baciata la destra et Sacra
» porpora sono ad auguriarvi un buono e santo giorno onomastico
» con tutte le benedizioni del cielo e con lungo lasso di vita ad
» onore e gloria della Santa Madre Chiesa e tantochè a voi piaccia
» et N.S. et alla illustre sua casa. Così potessi dimostrarvi che quello
» che a me fate Iddio farà per la vostra salute, perchè sono quella
» che non ho nessuno per me. Io vi domando la carità, e ne son
» molto bisognosa che non ho nessuna che mi assista fuori me

» stessa, di rimettermi una petizione a S. S. N. S. la quale ho fatta
» colle mie proprie mani e dimando perdono dello mio ardire
» a vostra Eminenza essendo una infelice della quale più non si
» rammenta neppur la propria sorella. E di bel nuovo baciandovi
» la destra e la sacra porpora sono »:

(la data è rosa)

la vostra servà **BEATRICE**.

Al clarissimo Jurisconsulto D. Prospero Farinaccio

« Ho inteso che Lei si è alla fine (1) diliberata di prendere la
» difesa di una povera disperata, avendo accettato le proposi-
» tioni del nostro parente et amico S. O. S. Io non so che mi dire
» a Lei, et credo solo buono di far considerare a Vos. Signoria
» Ill.ma che io non so più che mi fare per non cadere da un male
» in un altro, et se anche io mi fossi ammazzata, sarei caduta
» nella maledizione del Santo Padre. Che perciò mi raccomando
» alla sua lingua et alla sua penna, come quelle che mi potranno
» salvare, se Dio vorrà e la Beatissima Vergine. Così mi trovo di
» haver già mandato il mio memoriale all'Ill.mo e R.mo Cardi-
» nal Pietro acciocchè mi ottenga udienza per Lei ».

Sono a servirla

BEATRICE CENCI

Di Corte Savella 10 Ag: 1599.

Lettera di Giacomo Cenci che discolpa il fratello Bernardo a S. S. Ill.ma et Rev.ma C. P. A. Roma.

Confessandomi al meglio che io sapevo come conviene a chi sta in questi termini, esplicai di haver falsamente deposto che Bernardo mio fratello fosse consapevole della morte del mio Sig. Padre, al che il confessore mi disse che essendo questo gravissimo peccato et danno alla fama et alla vita et forse ancho all'ani-

(1) Questa parola spiega che il Farinaccio esitò forse, conoscendo le intenzioni del Fisco.

mo d'un misero et innocente, io ero obbligato in coscienza restituirli l'honore et disfare per quanto potevo il male causatoli. Desidero sgravare l'anima mia et non sapendo come ciò fare, pregai lui lo facesse in nome mio, come quello la cui authorità et parola in ciò haverebbe valuto più d'ogni altro, ma per molto ch'io pregassi comunque gli concedessi piena et libera potestà di revelare quanto circa ciò haveva udito nella mia confessione, non potei mai haver altra risposta se non che mi era espediente che lui pigliasse tal carico: a pena cavai che per la licenza che io gli dava haverebbe parlato, se fusse stato richiesto. Non havendo potuto impetrar niente da lui et non ritrovando altro modo ho pensato e mi son risoluto che sarebbe a proposito et alla pietà di V. S. non sarebbe discaro, se incaricassi lei di questa opera tutta pia et di tanta misericordia per l'anima e per il corpo di quello innocente. Però con la presente di mia mano a V. S. Ill.ma certifico con fede sincera et reale che quanto circa ciò dissi di Bernardo mio fratello è falso, che lo dissi fra i tormenti, che non ho mai conferito con lui nè in presenza sua con altri tal cosa, et quando quell'Olimpio venne in casa nostra ci stette pochissimo et sono certissimo che Bernardo non trattò ne ci parlò di morte tale o simili, nè io per altra via ho altro argomento o indicio veruno ch'egli fusse stato nè consentiente nè consapevole et lo tengo per innocentissimo affatto. In questo stato miserabile nel quale mi hanno ridotto la mia fiacchezza, in questo tempo estremo nel quale penso più al morire che al vivere et nel quale cerco prepararmi per l'altra vita et che più importa, tralascio il molto che potrei dire per me stesso.... chiamo in testimonio Dio, la B. Vergine e tutti i Santi del cielo che quanto di esso deposi all'hora è falso, et detto per tormenti, et quello che dico adesso è pura verità non per fine niuno humano, carnale.... ma perchè così mi obbliga la coscienza, giacchè non posso accostarmi adesso al Sacramento della confessione se non dichiaro questa verità per non aggravar l'anima mia nelli tormenti dell'Inferno, li quali ho imparato a temere con provare quelli del mondo, et così prometto ancho d'affirmare et confirmare con il collo nel patibolo, se bisognarà. Di più dichiaro che questo sia quello che sento nella mia coscienza et avanti a Dio dò piena licenza al mio Confessore di certificarlo, scoprendo a tutti la can-

didezza e sincerità dell'anima mia in questa scolpatione, anzi prego che chi può s'obblighi a farlo. Da una parte mi pare che questo ch'io dico adesso mi sarà pienamente creduto perchè è vero, et non è molto verosimile il contrario, cioè che io o altri ci fussimo fidati in caso tale di un putto. Dall'altra parte io temo che questa verità non haverà tanta forza in far bene a quello sfortunato, quanto ne ha havuto la mia falsità in farli male, se bene la fiacchezza con la quale ho rovinato me stesso, mi darà timore d'offerirmi a confirmarlo con qualsivoglia tormento, come devo, con tuttociò mi offero et protesto che se nel tormento dicessi io il contrario di quello che dico adesso, sarà per mia debolezza e non per mancamento di verità. In fine di novo supplico V. S. Ill.ma che alleggerisca l'anima mia, notificando questa dichiaratione per quanto può valere, dove, con chi, come e quando gli parerà espediente, essendo sicuro che protegge una verità oppressa et derelitta, cosa importantissima alla salute del corpo et dell'anima et però molto propio di Principe Ecc.mo et di molto merito appresso Dio, dal quale prego a Lei felicità et a me misericordia, baciandolo humilmente le vesti.

Di V. S. Ill.ma et Col.ma

Obblig. et Umil. servo
Jacomo Cenci.

Di Torre di Nona il 25 agosto 1599.

COSTITUTI

1. Constitutum Bernardi die 16 Januarii 1599.

In nomine Domini ad majorem Dei gloriam, suorum sanctorum venerationem incipit hoc constitutum die 16 Januarii 1599.

fol: proc: 149.

Interrogatus: Cujus sit aetatis.
Respondit: Io sono entrato nell'età di 18 anni dalli 16 agosto prossimo passato in qua.
Inter: An sciat causam suae capturae et praesentis examinis.
Resp: Signor no.
Inter: In quo loco fuit captus, an solus vel associatus et quando.
Resp: Io fui preso in casa mia al Monte de' Cenci, in compagnia del Sig. Jacomo mio fratello.
Inter: Qua horà fuerunt capti.
Resp: Io e detto Sig. Jacomo fussimo presi a hore 22 in circa.
Inter: An dictam causam suae capturae. . .
Resp: Io non so la causa della mia cattura et del Sig: Jacomo mio fratello, nè la posso pensare.
Inter: An vid: alia etc.
Resp: Io non viddi pigliar altro che me et detto Sig: Jacomo mio fratello in detto giorno in casa mia.
Ad alia interrogatione. . . .
Resp: In casa nostra delle persone grandi, lasciando li preti da banda, ci sono io, il Sig: Jacomo mio fratello; la Sig.[a] Ludovica sua moglie, la Sig.[a] Beatrice mia sorella et il Sig: Honofrio fratello carnale della moglie del Sig: Jacomo.
Inter: Quo nomin: hab: patris ejus.

Resp: Mio padre si chiamava il Sig: Francesco Cenci il quale adesso è morto et è morto fori di Roma alla Petrella di Cicoli in Apruzzo, dove è stato tre anni et morse quattro, o cinque mesi fa.

Inter: An sciat. ejus patrem fuisse et esse mortuum in dicto loco.

Resp: Io so che detto Sig: Francesco mio padre è morto et lo so da la pubblica voce.

Inter: De quo genere mortis.

Resp: Mio Sig: Padre è morto che è cascato da alto.

Inter: In quo loco coeciderit de alto.

Resp: Mio Sig: padre è cascato da alto di un mignano di tavole alla Roccha Petrella.

Inter: Quomodo sciat ipse Constitutus dictum ejus patrem coecidisse.

Resp: A questo modo s' è detto.

Inter: A quibus personibus in dictum castrum Petrellae ipse constitutus audiverit.... etc.

Resp: Io l' ho inteso dire dalli più prossimi di là et particolarmente da uno chiamato Durante di Dionisio, da D. Francesco et D. Martio di detta Petrella che sono preti.

Inter: Qua occasione audiverit. . . .

Resp: Io l'ho inteso dalli predetti con occasione che io andai alla Petrella, quando detto Sig: Francesco morse, cioè era morto.

Inter: Quomodo accessit ad dictam terram Petrellae et in societate quorum.

Resp: Io andai alla Petrella subito morto mio padre per pigliare mia sorella Beatrice et Lucretia mia matregna, se pur voleva venire a Roma anco lei, et con me ci venne ancho il Sig: Cesare Cenci col Sig. Jacomo mio fratello.

Inter: A qua.... audivit mortem ejus patris.

Resp: Della morte del detto Sig: Francesco nostro padre ce ne dette nuova un contadino che venne dalla Petrella, che portò una lettera della detta Beatrice mia sorella et detto contadino non so come si chiami, et fu mandato subito da detta mia sorella doppo la morte di mio padre che veniva in commune a detto Sig: Jacomo e Pavolo mio fratello, che è morto doppo, et a me, in dove scriveva che mio padre era morto et che era cascato da un mignano in detta Roccha, et ci dava ragguaglio

della morte sua. La detta lettera fu portata al Sig. Jacomo mio fratello, che la mostrò a me et al Sig. Pavolo insieme.

Ad alia interrogatione.

Resp: La detta lettera il Sig: Jacomo ce la mostrò in un cammerino in dove si tengono le scritture in casa mia et disse, leggessi qui, et così incominciassimo a leggere et letta che avessimo non la credevamo.

Inter: Quidquid dicebat dictus Jacobus.

Resp: Nè tampoco esso Sig: Jacomo lo credeva, ma quando andassimo alla Petrella io et li predetti signori sì ch'ei fu che mostrò il luogho donde cascò detto Sig: nostro padre e dove colpì che dicevano che era colto in un sambuco nel cascar che fece.

Inter: Qua altitudine erat in loco dicto Mignano.

Resp: Io non lo so perchè non mi ci volsi affacciare.

Inter: An sciat in qua ecclesia fuit sepultus.

Resp: Il Sig: Francesco nostro padre fu seppellito in una chiesa lì abbasso alla terra.

Inter: Ut recordet . . . . quo loco . . . .

Resp: Io non ho visto in che luogho e parte della chiesa fu sepellito il Sig: Francesco mio padre, chè non ci volsi andare a vedere.

Ad alia interrogatione.

Resp: Il Sig: Jacomo mio fratello e detto Sig: Cesare, signor no che non andorno a vedere in detta chiesa, nè tampoco s'affacciorno a vedere il luogho dove era cascato; solo che di mezzo della cammera dove era il mignano gli fu mostrato da quelle genti della Petrella dove era cascato detto nostro padre, ma non andorno alla porta di detto mignano a vedere dove era cascato.

Inter. An invenit pecuniam . . . .

Resp: Signor no che non trovassimo danari in detta Roccha.

Ad alia interrogatione.

Resp: Signorsì che il Sig: Jacomo ed io vivevamo in famiglia et non havevamo masserie nè quantità nessuna de Cavalli, de Vacche nè de Bovi nè de Bufali, nè de Pecore nè de nessuna sorta d'animali. Solo havevamo cinque cavalli in stalla et una carrozza.

Inter: Si alia bona habebant.

Resp: Noi non havemo luoghi de monte, ne campagne d'officio nè vacabili nè non vacabili, nè Cavallerati nè nessuna sorta d'affitti, nè tampoco havemo danari in Banchi nè fori Banchi in qualsiasi modo, nè qui in Roma nè fori.

Inter: Ut dicat veritatem, qua pecuniarum quantitate habeant etc.

Resp: Io credo che non habbiamo altri danari nell'Aquila se non che nell'entrate delle Gabelle.

Ad alia interrogatione. . . .

Resp: Io non so che havemo crediti da riscuotere da Marco Sani ma non so che quantità dal Vipereschi, dal Sig: Cintio Savelli 24 millia scudi et altri che non ricordo.

Ad alia interrogatione. . . .

Resp: Le entrate di detto Sig: Iacomo e mie, quando le cose nostre fussero bene accomodate et che li Casali fussero affittati ascendono alla somma di 17 o 20 millia scudi l'anno.

Inter: In qua consistant dictis introitis.

Resp: Dette entrate consistono in Casali nel territorio di Roma.

Ad alia interrogatione. . . .

Resp: Alla Petrella, quando ci andassimo per la nuova avuta della morte di nostro padre, detto Sig: Cesare Sig: Iacomo et io, ci venne un certo Horatio Pomella sartore che stà di qua di S. Marcello et fa bottega.

Inter: Quando et quomodo reduxerint se et mulieres in urbe.

Resp: Noi reconducessimo a Roma le dette Signore Beatrice sorella et Lucretia mia madregna e moglie di detto nostro padre.

Ad alia interrogatione. . . .

Resp: Io et li predetti che vennero con noi alla Petrella ci trattenessimo circa un giorno et la Signora Lucretia et Signora Beatrice non ci dissero niente come fosse cascato nostro Signor Padre, nè a che hora nè a che tempo, se non che piagnevano.

Inter: An d.[s] quondam pater ejus erat sepultus. . . .

Resp: Signorsi che il corpo di nostro Padre era sepolto quando noi andassimo alla Petrella nè noi altri non facessimo esequie altrimente a nostro Padre ma dessimo 15 scudi a D. Martio Arciprete che gliele facesse, et glieli dette la Sig.[a] Lucretia, et detti danari gli dette in presentia mia et del Sig: Jacomo, et detti danari non furno da noi portati da Roma, ma erano danari che li teneva detto nostro Padre.

Inter: Si aliqua donatione aut recognitione etc.

Resp: Io non detti danari nè donativi nè recognizione, nè nessun altra sorta di cortesia a nessuno nè tampoco la viddi dare dal Sig: Jacomo, nè viddi venire nessuno in detta roccha della Petrella a farci cortesie, ossequi, servitù et amorevolezze.

Inter: Qua gente venit etc.

Resp. Ad accompagnarci quando partissimo dalla Petrella con le nostre donne per venircene a Roma ci vennero molta gente di detta Petrella ad accompagnarci a piedi fino da un miglio in circa et fino ad un luogo chiamato il Borgo et doppo ad accompagnarci per viaggio verso Roma ci venne il Sig: Cesare e il Sig. Horatio, sarto. Con noi ancho a cavallo si accompagnò Olimpio Calvetti Castellano della Roccha di Petrella et la figlia di detto Olimpio chiamata Vittoria, quale venne ancora lei a cavallo che sarà d'età d'otto o nove anni in circa et a piedi ci venne un certo Scocchino che portò la nuova qui in Roma di nostro Padre e li mulattieri con le robbe nostre.

Inter: Usque ad. . . . d° Olimpio. . . .

Resp: Il detto Olimpio venne con noi fino a Lamentana che dipoi disse voler andare a Zagarolo.

Inter: Qua causa d.° Olimpius non accessit usque ad urbem.

Resp: Disse voler andare dal Sig: Martio Colonna a Zagarolo, ma la figlia di detto Olimpio venne a Roma, et venne a stare in casa nostra et ci sta adesso, Signor si, ch'io l'ho vista, poi il detto Olimpio l'ho visto in casa mia et di detto Sig: Jacomo in dove è stato da venti giorni incirca avanti Natale prossimo passato mentre stava male il quondam Pavolo nostro fratello che morse innanzi Natale.

Inter: Cujus erat etc. . . .

Resp: Egli haveva . . . . detto male, e per quanto dicevano, durava detto male da 25 o 26 giorni, et ha avuto la febbre maligna, et li medici erano il Luca, il Padoano, il Grillo, il Bagnarea et Messer Giov: Antonio et lo Spetiale in piazza Giudia, loro ci servivano, ma non so come si chiamava lo spetiale che è spetiale di casa.

Ad alla interrogatione.....

Resp: Io cognosco Martio della Petrella che è stato servo di mio

padre, ma da lui non ho havuto mai lettera nè imbasciata, nè tampoco so chi l'habbi portato a Giacomo mio fratello.

Inter: An dictus Martius fecisset..... etc.

Resp: Il detto Martio non viddi che ci accompagnasse mio fratello e me et dette donne quando lo menassimo dalla Petrella a Roma, et doppo la morte di mio padre io non l'ho visto più il detto Martio.

Inter: Si vidit et ubi Olympium. etc.

Resp: Il detto Olimpio questi venti dì in circa che è stato a casa nostra ci era venuto per vedere la detta sua figlia et il detto Olimpio mangiava a tavola con me, et il detto Sig: Jacomo mio fratello et di Pavolo (mentre stette bene) con la signora Beatrice mia sorella con la moglie del Sig. Jacomo chiamata Ludovica, e tutti magnavano a tavola assieme.

Inter: Respondat ubi.....

Resp: Io ho cognosciuto il detto Olimpio da che andavo alla Petrella, mentre era vivo mio Sig: padre che fu un mese prima che lui morisse in circa et di quel tempo io ci andai et ci stetti da 25 giorni in circa.

Inter: Qua causa.....

Resp: Io andai di detto tempo alla Petrella perchè mi fece chiamare mio padre che io andassi alla Petrella per Domenico Stella notario di Campidoglio et a me non mi scrisse niente, ma sempre a Domenico Stella.

Ad alia interrogatione....

Resp: Io andai alla Petrella in compagnia d'uno chiamato Cesare dell'Aquila, quale fu mandato a posta da mio padre per pigliarmi con una cavalla...... E quando io arrivai alla Petrella mio padre non mi disse altro se non che voleva che io stessi con lui, et ci stetti da venticinque giorni, et questo fu di state et detto Olimpio stava nella Roccha predetta della Petrella, con sua moglie e figliuola.

Inter: De qua..... et quare evasit..... etc

Resp: Dalla Petrella io mi partetti da me, che mio Sig. Padre non voleva che io mi partissi, et non so se gli piacque o dispiacque (1) et venni a cavallo.

(1) Egli più non lo rivide

Inter: Quo equo equitavit.

Resp: Il cavallo me lo pigliai io, che era di mio Sig. Padre, che stava nella stalla drento la Roccha et in compagnia mia al tornare a Roma ci venne Pavolo mio fratello, che era venuto pure via ancora lui.

Inter: An Olympius venit.... etc.

Resp: Signorsì che il predetto Olimpio di poi che io tornai a Roma ci venne ancor lui et venne da 20 o 25 giorni che io tornai dalla Petrella.... Et all'hora Olimpio non alloggiò in casa nostra, che io non so dove alloggiasse (1) et venne a mangiare da doi volte a casa nostra.

Ad alia interrogatione.

Resp: Signornò che a detto Olimpio, quando è stato ultimamente ad alloggiare in casa nostra, io non gli ho dato mai nè prestito nè danari, nè so che alcun altro di detti miei fratelli gliel'habbia dati a prestito, nè tampoco so che la Corte habbia cercato di pigliare il detto Olimpiò, nè tampoco so che mio Sig: Padre volesse male ad Olimpio, nè tampoco Olimpio a mio Padre.

Hunc Cos: acceptatus: susp: exam: pro tarditate hora, et injunc: ej· quod subscribat de propria mano, scripsit. « Io Bernardo Cenci ho deposto quanto ut supra ».

2.dum Constitutum Bernardi die 21 Ianuarii 1599.

In nomine Dom:, presente judice etc. ad majorem Dei gloriam, suorumque sanctorum venerationem etc.

Interrogatus. An cognoscat et ubi cognoverit Olympium Calvetum olim custodem Ar: Petrellae, et quo fuit causa cognitionis.

Respondit. Conosco Olimpio Calvetti, già castellano della Petrella, da che andai la prima volta alla Petrella a tempo che era vivo il mio Sig: Padre, et la causa della cognitione del d.° Olimpio fu perchè andai alla Roccha dov'era Castellano.

Inter: Quo tempore etc.

(1) Le preoccupazioni e i timori di Olimpio erano già cominciati. Egli temeva di pernottare a casa Cenci.

Resp: Quando io andai alla Petrella in vita di mio padre fu un mese e mezzo avanti che morisse, et con me ci venne un certo Aquilano chiamato Cesare che era Segretario di mio padre, quando lo mandò d.° mio padre a posta dalla Petrella a Roma per me, et ci venne un certo Tomasso quì di Roma, il quale habita in Borgo e si chiama Tomasso Bernardo il quale è sensale di Ripa, homo di quarantatrè anni in circa, quale era servo di Roccho mio fratello, mentre visse con noi in casa nostra, il quale Tomasso si fermò solamente un dì, e poi se ne tornò a Roma: Cesare però seguitò a starci.

Inter: Si quondam fratr: Rocc: acces. in castr: Petrellae.

Resp: Venne anche alla Petrella il quondam mio fratello Pavolo, ma ci venne dipoi mandato pure a chiamare da mio padre.

Inter: Quo spatio et termine ec.

Resp: Io stetti con d.° mio padre da quaranta giorni in circa et ci partissimo senza dirgli niente, come ho detto di sopra e ce ne venissimo alla volta di Roma et ce ne venissimo Pavolo ed io.

Inter: Si vidit d:m Olympium ante par: et si consulebit....

Resp: Il d.° Olimpio non lo viddi quando partetti et non ci consigliassimo della partita nostra con nessuno, nè con il Castellano, nè con altri.

Inter: Pro qua causa discesserint tam brevi tempore a d.° ejus patri....

Resp: Noi ci partissimo in così poco tempo da nostro Sig: Padre, perchè ce teneva ristretti in Roccha che non voleva che uscissimo fuori.

Inter: An commederint et biberunt cum dictum Olympium quo tempore et quoties.

Resp: Io con Olimpio alla Petrella non ci mangiai mai, ne tampoco alla Roccha, nè tampoco Pavolo ed io mai ci ragionassimo nè mai ci salutassimo de bon dì o bon anno come si fa, perchè non andassimo da basso alle stanze dove stava il d.° Olimpio in Roccha.

Inter: An sciat quando ipse fuerit expulsus ex arce et ad instantiam cujus.

Resp: Io non ne so niente, non me ne ha mai detto niente Olimpio, nè ne ho saputo mai niente che fusse stato cacciato dalla

Roccha. Olimpio fu qui in Roma avanti che mio Sig. Padre morisse dipoi che ero stato alla Petrella e l'havevo cognosciuto, e signorsì che fu in casa nostra.

Et ad alia interrogatione.

Resp: Signorsì che il d.° Olimpio quandochè venne a Roma, prima che morisse il d.° mio Sig. Padre come ho detto, io gli feci cortesie, et gli detti a fare colatione una volta.

Inter: Si comedit solus vel associatus.

Resp: Il detto Olimpio mangiò solo, et io non ci mangiai con lui.

Inter: Pro quantum temporis spatium moravit.

Resp: Ci stette in quella matina d.° Olimpio che fece colatione circa un'hora in casa mia, intendo del Sig. Jacomo e mia al monte de' Cenci dove habitavamo.

Inter: Quoties venit et reddit....

Resp: Detto Olimpio non ci venne, se non una volta in detta casa nostra.

Inter: An D. Jacobus locutus fuerit....

Resp: Signorsì che a detto Olimpio il Sig. Jacomo mio fratello ci parlò, mentre il d.° Olimpio fu in casa in quella matina a far colatione.

Inter: Quae colloqula habuerint....et si dictus Iacobus cognoscebat prius dictum Olympium.

Resp: Il d.° Jacomo non cognosceva prima il d.° Olimpio, et ci cominciò a parlare e lo conobbe perchè li dicessimo noi, cioè io e Pavolo che quell' Olimpio era il Castellano della Petrella, dove sta il mio Sig. Padre con le nostre donne, et d.° Olimpio se diede a cognoscere a d.° Jacomo et gli fece reverenza offerendoglisi per servitore, et il Sig. Jacomo cominciò a ragionarci col Sig. Olimpio, et d.° Olimpio con d.° Sig. Giacomo di cerimonie et complimenti, che dove era buono lo commandasse come si fa, e noi altri cioè Pavolo ed io eravamo ancora presenti e ragionavamo ancor noi.

Inter: An d.° Olimpius petierit licentia et.

Resp: A me non domandò licenza in quella matina, nè doppo me l'ha domandato: Se l'avesse domandata a Pavolo et al Sig. Jacomo io non lo so (1).

(1) La parola licenza o permesso sembra relativa alla esecuzione del colpo.

Inter: Post quantum temporis spatium postquam vidit Olympium in urbe, secuta fuit mors Patris ejus.

Resp: Credo che fusse da un mese in circa doppo che io viddi il d.° Olimpio qui in Roma che morse nostro Padre.

Ad alia interrogatione subdens...

Resp: Il d.° Olimpio non haveva fatte carezze a noi altri, cioè a Pavolo ed a me quando ci stessimo, nè da lui io non haveva mai ricevuto servitio alcuno.

Inter: Ubi fuisset d.^s Olympius post mortem patris ejus...

Resp: D.° Olimpio venne doppo la morte di nostro padre insieme con noi altri e del Sig. Jacomo e Cesare Cenci, Horatio Pomella e con le nostre donne quando venissimo a Roma, cioè venne sino a Lamentana, e po' disse voler andare a Zagarolo dal Sig. Martio (1) per una cavalla, e per che si parti da Roma et andò verso Zagarolo venne a Roma 5 o 6 giorni doppo, et a Roma ci stette un gran pezzo (2) cioè parti avanti la morte di d.° mio fratello da 15 giorni in circa... E il d.° Olimpio altese al governo di Pavolo mio fratello mentre stette in Roma.

Inter: An sciat quondam d.^s Olympium fuisse condonatum hic in urbe et quomodo et cui societati.

Resp: Io non so niente se d.° Olimpio fu rimesso (3) per mezzo di una Compagnia qui in Roma.

Inter: An sciat quidquid fuisse tractatum....

Resp: Io non so che si trattò, mentre il d.° Olimpio venne qui in Roma mentre stava in casa nostra doppo la morte di nostro padre che si rimettesse da una Compagnia che era la Compagnia de' Sartori nel d.° tempo....

Inter: Ut bene recordetur.

Resp: Nel d.° tempo d.° Olimpio era venuto 5 o 6 di, dipoi che noi ritornassimo con le due donne dalla Petrella che ci haveva accompagnato sino a Lamentana, come ho detto, poi se ne andò a Zagarolo

Inter: Bene recordetur ut supra.

(1) D. Marzio Colonna.

(2) Ciò prova quanto la giustizia s'addormentasse in sulle prime, e come fosse stato agevole a' Cenci salvarsi con la protezione del Console Toscano.

(3) Le società e communità religiose avevano privilegio di far rimettere o condonare certe pene ed anche gli omicidi

Resp: Io non so veramente come si trattasse con detta Compagnia dei Sartori per esser rimesso, perchè d.° Olimpio haveva ammazzato un oste a Macel de' Corbi.

Inter: Ut dicat quare et cuimodo d.° Olympius....

Resp: Il d.° Olimpio non mi disse in che tribunale fosse processato di d.° omicidio ma mi disse che haveva fatto d.° omicidio et ne dimandava la remissione (1).

Inter: An dictus Olympius obtenuisse gratiam....

Resp: Io non so se d.° Olimpio è stato rimesso per d.° homicidio, ma mi disse a me in casa mia che cercava rimettersi in d.ª Compagnia....

Ad alia interrogatione....

Resp: Il detto Olimpio stette da un mese e mezzo qui in Roma in casa mia.

Inter: An ipse constitutus solvit, vel solvere fecit pecuniam....

Resp: Signorsì che fece pagare danari al d.° Olimpio dal Signor Mario, dalli danari che deve pagare d.° Sig. Mario al Signor Jacomo et a me, che facessimo l'ordine di pagare scudi cinquanta al d.° Olimpio. . . . Il d.° ordine fu sottoscritto da me e da Jacomo mio fratello e da Pavolo e l'ordine lo portai io a Mario, et d.° Mario mi disse che l'ordine gli avrebbe pagato.

Inter: Quanto tempore post subscriptionem ordinis fuit pagatus.

Resp: Subito subito sottoscritto de me e dalli fratelli miei lo passai a Mario Sano (2).. . ma io non so se il d.° Mario sottoscrisse il d.° ordine.... lui mi disse di sottoscriverlo.

Inter: Ut recenserit verba etc.

Resp Il d.° Olimpio ci disse se poteva havere un servitio da noi altri che gli havessimo dato o fatto dare cinquanta scudi, acciò si potesse far rimettere da d.ª Compagnia per un homicidio et che lui haveva maneggiato con d.ª Compagnia de' Sarti.

Inter: An d.ᵐ Olympium inculpatum fuisse de aliquo crimine.

(1) Si noti che Bernardo stesso cominciava col mettersi sulla negativa, poi pian piano declinava dal suo proposito.

(2) Giacomo che non conosceva prima Olimpio sottoscriveva ordini di pagamento a favore di Olimpio ed anche Bernardo vi apponeva la sua firma? Perchè?

Resp: Io non ho mai inteso dire che il Francesco mio padre sia stato morto di altra morte che del casco da d.° Mignano.

Ad alia interrogatione....

Resp: Io non so che alla Petrella sieno stati commissarj Regi a pigliar informatione della predetta morte di mio padre.

Ad alia interrogatione (1).

Resp: Io l'ho saputo che d.° Commissario era andato a pigliare informatione della morte del Sig: Padre, perchè me l' hanno detto li creditori nostri, cioè il Briscia ed il Sig. Fabritio Nari, e stando ragionando col il Sig. Jacomo et li d.ⁱ Creditori ci dissero questo, e fu a S. Giacomo degli Incurabili.

Inter: An ab aliis id sciverit....

Resp: Signor no.

Inter: An in ejus domo fuerat.... habito sermone.... et quomodo.

Resp: Signor no: in casa non se si è parlato.

Inter: An quondam Olymp: dixisse e....

Resp: Signor no che Olimpio non me l'ha detto mai.

Ad alia interrogatione circa d.ᵐ Olimpium interfectorem.

Resp: Io non so nè ho saputo mai che Olimpio sia stato incolpato della morte di nostro Sig. Padre, cioè che haveva tenuto mano a fa ammazzare detto nostro Sig. Padre.

. . . .

Et sic pro tarditate horae (suspenso examine) d.ˢ Bernardus acceptavit d.ˢ constitutus et nomen posuit, ut supra. . Io Bernardo Cenci ho deposto per la verità come sopra.

3.° Constitutum Bernardi die 20 Feb. 1599

In nomine Domine ad maj: Dei gloriam etc.

Interrogatus: Si post mortem d.ⁱ Francisci Cincii ejus patris aliquid Curia procedebat, Regia vel Pontificia.

Respondit: Io ne ho inteso questo che dico a Vossignoria. Doppo che riconducessimo dette nostre donne a Roma dalla Petrella, doppo la morte di nostro Sig. Padre un giorno mi ritrovava a S. Giacomo degli incurabili assieme col Sig. Jacomo mio

(1) Contraddizioni di Bernardo.

fratello et io intendessimo dalli nostri creditori che alla Petrella si faceva processi della morte di nostro Sig. Padre, et altro non ci dissero.

Inter: Pro qua causa accesserunt. . . .

Resp: L' andata mia e del Sig. Jacomo mio fratello a S. Giacomo fu, perchè li Creditori che erano il Sig. Lelio Briscia e Sig. Fabritio Nari dicevano che volevano vedere le scritture di nostro Sig. Padre, le quali erano a S. Giacomo degli Incurabili, dove nostro Sig. Padre era stato un tempo ad habitare, et così credessimo l' hora d' andarce, et io e d.° Jacomo mio fratello montassimo in carrozza in casa nostra assieme con Pavolo mio fratello che allora era vivo, e trovassimo detti creditori che erano arrivati a S. Giacomo, conforme che ci havevano dato la posta, et indi tenendo ragionamento ci dissero che alla Petrella se faceva processo della morte di nostro Sig. Padre.

Inter: Quo tempore et spatio. . . .

Resp: Questo ragionamento fu da 40 dì in circa, dapoichè tornassimo con le nostre Donne dalla Petrella.

Inter: An d.m colloquium fuerit prolixius, (quomodo credere dignum est) et quod fuit responsum.

Resp: Io ho inteso dire quello che ho detto sopra, et non ci feci fondamento poi a quello che si rispondesse.

Inter: An inter ipsum Constitutum et d.m Jacobum fuerit sermonem de nece quondam D. Francisci Cincii ejus patris.

Resp: No, che tra il d.° Jacomo e me non si è mai parlato della morte di nostro Sig. Padre (1).

Ad al: interrogatione. . . .

Resp: Doppo che io e Pavolo partissimo dalla Petrella fu avvenuta la morte di nostro Sig. Padre.

Inter: An vocatum fuit aut appellatum.... sororis vel Lucr: Petronia ejus. .. etc....

Resp: Io non ho mai havuto chiamata dalla Signora Beatrice, nè

(1) Da questi estratti si vedrà chiaro che taluni giudici non usavano dimande suggestive e capziose. Crediamo poter dire che la forma d'inquirere era alquanto onesta, ma il giudizio perchè non pubblico, dava diritto sovente a supporre il peggio.

tampoco dalla Signora Lucretia mia madrigna, nè tampoco ho havuto ambasciata per alcuno a portarmi colà da nessuna persona.

Inter: An d.ª Olympius venit et quando...

Resp: Venne a Roma d.º Olimpio doppo la mia partita, da 25 di a un mese in circa.

Inter: Ut bene recordet....

Resp: Signorsi il d.º Olimpio stette a Roma da 20 a 25 giorni avanti la morte del nostro Sig. Padre et parlò con li miei fratelli Jacomo e Pavolo. Il ragionamento tra il d.º Olimpio e noi durò circa un' hora e mezzo, et fu in sala dove è una loggia dipinta, et il ragionamento fu quando passeggiando, quando stando fermi. Il secondo ragionamento che fece il d.º Olimpio in casa nostra con noi altri fratelli durò altrettanto tempo che durò il ragionamento fatto la sera de prima et le altre cose che furno dette, furno bagattelle.

Inter: Ut referat dictas bagatellas de quibus loquebantur.

Resp: Ragionavamo di quelle pitture che stavano nella loggia e che era più grande Roma o Milano, perchè in quella nostra loggia ce sta dipinta Venetia e Genova (1) e poi d.º Olimpio magnava e gli stavamo a dire che bevesse.

Inter: In quo loco dictus Olympius comedit....

Resp: Il d.º Olimpio magnò la prima volta la sera nella loggia dipinta et la matina magnò più abbasso sotto la loggia.

Inter: An dictus Olimpius retulerit aliquod nuncium D. Lucretiae et Beatricis.

Resp: Il detto Olimpio non portò ambasciata nessuna nè a bocca nè in scrittura da parte di D.ª Lucretia, nè della Signora Beatrice nostra sorella a noi altri.

Inter: Quomodo, vel qua ratione d.ª constitutus cognoverit d. Olympium.

Resp: Io cognosceva questo Olimpio alla Petrella, ma io non ho havuto mai da trattare niente con detto Olimpio nè in Roma, nè alla Petrella.

(1) Sembra strano che un Cenci e i Olimpio si mettessero così alla pari. Guardiamo che il modo del rispondere di Bernardo accenna a qualche prevenzione che, è facile, gli venisse fatta.

Inter: Ut bene recordetur et dicat veritatem super pactis infrascriptis cum d.ᵐ Olympium, in arce, seu in castro Petrellae, in urbe, vel alibi, et si aliquid tractaverit, et quid fuit associatus.
Resp: Signor no.. non so niente e non ci ho trattato niente.
Inter: Denuo . . . . ut bene recordetur.
Resp: Signorsi, Olimpio fu in Roma prima della morte di nostro Sig. Padre et venne a casa nostra come ho detto. Non so quanto si trattenesse in Roma, so che due volte venne in casa nostra come ho detto, et del resto non so altro.
Inter: An accepit. . . . pecuniam. . . .
Resp: Non so che habbia niente ricevuto.
Ad al: interrogatione....
Resp: Io non detti niente al detto Olimpio, nè tampoco so che nessuno di casa gli habbia dato niente nè de roba, nè de qualsivoglia sorte de danari.

. . . .

Tunc acceptat. . . . et pro tarditate hora, susp: exam: etc.

4.° Constitutum Bernardi 2 Aprilis 1599.

In carceribus Turris Nonae.

In nomine Domini ad maj etc.

Interrogatus: Ut tandem deliberet. . . . dicere veritatem.
Respondit: Signorsi che io dirò la verità.
Inter: Quid quid scit de homicidio secuto in personam quondam d.ⁱ Francisci Cincii ejus patris.
Resp: Quello che io so circa la morte del Sig. Francesco Cenci mio padre è questo, che andando io e Sig. Jacomo mio fratello ed altri a pernottare nella Petrella, trovassimo certi contadini alli quali domandassimo come era morto nostro Sig. Padre et ne domandassimo detto Sig. Jacomo et io, et ci dissero che era cascato da un mignano della Roccha, e questo è quanto io so della morte del Sig. Francesco mio Padre.
Inter: In quo loco invenit dictos rusticos ipse constitutus, et dictus Jacobus et aliis qui cum eum accesserunt et quando id fuerit.
Resp: Questo fu quando retornassimo per le nostre donne alla Pe-

trella, come ho detto nelli altri miei esamini e trovassimo detti uomini e contadini avanti la porta della Roccha.

Inter: Qua occasione interrogaverunt ipse Constitutus aut Jacobus dictos rusticos de d.ª nece d.º ejus patris in d.º loco.

Resp: Come?... per sapere come era morto e per qual occasione.

Inter: An alia occasione audiverit necem.

Resp: Sapevamo innanzi il fatto della morte di d.º nostro Sig. Padre per quella lettera che portò quel contadino che lo mandò la Sig.ª Beatrice.

Inter: Qua pecunia invenit etc.

Resp: Noi non trovassimo denari nella Roccha della Petrella in nessuna cassa di nostro Padre.

Inter: Ut recenseat vestes quibus .... erat d.s Franciscus Cincii ejus pater, dum erat in Castro seu arce Petrellae.

Resp: Il Sig. Francesco nostro Padre andava vestito della veste che dirò a vostra Signoria, cioè d'un paro de calzoni negri et un giubbone de raso negro et d'un pajo di stivali scamosciati et con un berrettino di tela in testa per casa, et quando andava fuori portava un cappello negro de feltro.

Inter: Si habebat togas et pallia, et qua vel quas.

Resp: De cimarre (zimarre) non so che ne avesse nessuna: de ferrajoli (pastrani) ne haveva uno negro de rascia de Fabriano.

Inter: Ut bene recordetur si habebat alia pallia.

Resp: Io non gli ho visto altro (1).

Inter: D. Beatrix et Lucretia, vel aliqua ipsa, sciverunt aliquid de discesso ipsius Constituti et quondam Pauli ab arce Petrellae ante mortem ejus patris Francisci?

Resp: Nè io, nè Pavolo non dicessimo niente nè alla Signora Beatrice nè alla Signora Lucretia, quando ci partissimo dalla Petrella e venissimo a Roma.

Inter: An colloquium habuerit ipse constitutus et d.s Paulus cum D. Lucretia vel D. Beatrice de nece inferenda et de proditione facienda in personam d.i Francisci ejus patris, et quo modo et cum quibus complicibus in d.º Castro Petrellae id gestum et factum fuit.

(1) Queste interrogazioni tendono a constatare legalmente il dono fatto da Beatrice a Marzio del mantello trinato.

Resp: Non furono trattate queste cose tra la Signora Beatrice e Lucretia et me e Pavolo mio fratello nè con nessuno di loro.

Inter: Ut dicat veritatem quia Fisco constat contrarium.

Resp: Io dico che non l' ho dette queste cose, nè trattate nè pensate.

Inter: Quo modo audeat id negare. Constat ipsum constitutum discessisse ex arce Petrellae, procedenti tractatu et consilio de insidiando vita et persona d.ʲ Francisci Cincii ejus patris, et quondam D. Paulus funditer (tale intentione) discessit et ad urbem accessit.

Resp: Io dico che me ne andai via dalla Petrella, perchè non mi piacevano quelli paesi.

Inter: Ubi ipse Constitutus Olympium vidit, in urbe vel in ejus domo ad curandum quondam Pauli ejus fratris qui egrotabat: quid dixit ultimo loco d.ᵘ Olympius ipsi constituto, antequam urbe discederet, et in quo loco et tempore d.ᵘ Olympius locutus fuit cum ipso constituto et quomodo.

Resp: Poco doppo la morte di Pavolo mio fratello, Olimpio mi disse un giorno in casa mia, che se ne voleva andare alla Petrella, se io gli volevo commandare niente, et io gli risposi « buon viaggio ! » et lui non me ne disse altro, nè io a lui, e questo fu alla stantia attaccata a quella dove morse Paolo mio fratello in casa mia.

Inter: An ai.... audivit colloquium.... aut verba....

Resp: Signor no, non c'era nessun altro presente quando parlassimo insieme.

Inter: Ut dicat alia verba quae intercesserunt d.ᵐ Olympium et ipsum Constitutum...

Resp: Signor no: non ci passò nient'altro fra noi.

Inter: Super quo equo equitavit d.ᵘ Olimpius in discessu ab ejus domo.

Resp: Non so in che cavallo cavalcasse il d.° Olimpio quando partì di casa mia la d.ª volta, nè so se il d.° Olimpio menò cavallo delli miei la predetta volta che partì di Roma.

Inter: Ut bene recordet...

Resp: Io non ne so niente.

Inter: Quot equos habebant ipse Constitutus et Jacobus in tempore praedicto, quo discessit dictus Olympius ex urbe.

Resp: Havevamo cinque cavalli nella nostra stalla il d.° Sig. Jacomo e me, quando Olimpio partì da Roma nel dì predetto.

Inter: Cujus pelamine (pilorum color) erant praedicti equis.

Resp: Li detti cinque cavalli erano uno di pelo morello, che è quello che cavalcavo io: doi altri erano rosci (1) et erano quelli del boccio (2) un altro era bajo, e un altro era biscio (3).

Inter: Autem tempore carcerationis ipsius Constituti erant d.ⁱ equis in stabulo (4)?

Resp: Quando io venni prigione non so se erano lì li cinque cavalli in stalla, che io non ci abbadai.

Inter: An ipse Constitutus sciat quod d.ˢ Olympius equitaret super aliquo equo equorum ipsius et si fuit mutatus equus ab aliqua persona.

Resp: Ad Olimpio non gli fu prestato cavallo da nessuno di casa mia che io sappia quando ne partette.

Ad al: interrog:

Resp; Nè tampoco io detti ne prestai denari al detto Olimpio, quando partette in detto tempo di Roma, nè da altri di casa mai gli furno prestati danari, ch'io sappia.

Inter: An ipse Constitutus sciat d:ᵐ Jacobum ejus patrem fecisse instrumentum ad favorem alienis personae (ex: gr·), ad favorem Illᵐ et Exᵐ D. Martii Columna. . .

Resp: Signorsì ch'io so che il Sig: Jacomo mio fratello ha fatto un istrumento a favore del Sig. Martio Colonna, et so che detto istromento è di 13 millia s udi che mi disse detto Sig. Jacomo che il Sig. Martio doveva havere 13 millia scudi dal detto nostro Sig. Padre.

Inter: An d.ˢ Jacobus dixerit ipse Constitus pro qua causa et quomodo d.ˢ Ill.ˢ D. Martius Columna dictas pecunias consequi deberet a quondam d.ˢ ejus patres.

Resp: Non so io altro, che d.° Jacomo me disse che doveva havere 13 mila scudi il d.° Sig. Martio dal Sig. Francesco mio

(1) Rossi.

(2) Il Vecchio di casa in Roma chiamasi il boccio.

(3) Bigio.

(4) Queste dimande tendevano a conoscere con raffronto il cavallo sul quale era fuggito Olimpio.

padre, et mi disse che li doveva havere come l'havevano da havere l'altri fratelli: questo fu doppo che detto Sig. Jacomo haveva fatto detto istromento.

Inter: An ipse Constitutus intervenerit de praesentia ad actum confectionis instrumenti et stipulationis et se obligaverit in d.° istrumento vel aliquo ratificaverit.

Resp: Signor no che io non intervenni a detto istrumento, nè me ne sono brigato mai o obbligato mai in detto istrumento, nè dopo ratificato, ma quello che fece il Sig. Jacomo mio fratello è ben fatto (1).

Inter: An ante cogn° d^m instrumenti verbum fecit d.° Iacobus cum ipso constituto.

Resp: Signorsi, me lo disse anche prima che farebbe il detto istrumento il detto Sig. Jacomo mio fratello.

Ad al: interrogat:

Resp: Tutto quello che ho detto, l'ho detto per la verità et lo accetto ut supra.

. . . .

Et acceptatus exam: in nomine Domine ipse Constitutus de manu propria signavit.

« Io Bernardo Cenci ho detto per la verità quanto di sopra ».

5.° Constitutum Bernardi die 2 may 1599.

In nomine Domine ad maj etc. etc.

Interrogatus: An audiverit ante ejus carcerationem alio modo quam fuisse sequtam necem ejus patrem.

Respondit: Sempre ho inteso dire che è cascato dal mignano.

Inter: An ejus patrem fuisse interfectum et postea proiectum de dicto mignano.

Resp: Io non ho mai inteso dire che detto mio Sig: Padre fosse

(1) Le indagini di questo debito con casa Colonna sembrano consigliate dalle giustificazioni de' Cenci, in quanto alle somme che si voleva avessero dato per la uccisione del Conte. Essi avevano mostrato il deficit di casa pe' debiti contratti con casa Colonna, per la qual cosa mancavano di danaro, e non avrebbero potuto comprare sul momento, con largizioni, i mezzi del delitto.

stato buttato dal detto Mignano, ovvero che fusse stato ammazzato prima e poi buttato dal detto Mignano non l'ho mai inteso dire, se non adesso da Vostra Signoria.

Inter: An ejus pater fecit quaerelam criminalem aliquo tribunali contra ipsum constitutum.

Resp: Mio padre non dette mai querela in alcun loco contro di me, che sempre io sono stato buon figliuolo, et non so che mio Sig: Padre habbia mai dato querela alcuna contro gli altri miei fratelli, perchè io stavo a scola, et non m'impicciavo di queste cose.

Inter: An aliquis ex fratribus ipsius fuerit unquam carceratus in aliquo tribunali, vivente dictum quondam Dom: Francisci Cincii ejus patris.

Resp: Io solo so che mentre detto mio Sig. Padre visse, furno prigioni Roccho et Christofaro mio fratello.

Inter: Pro quo causa detenti erant in carceribus.

Resp: Ci stavano. . . ma per debiti.

Inter: An unquam dictus Iacobus ejus fratrem fuit carceratus vivente d.s Franc: ejus patrem.

Resp: Io non lo so che detto Jacomo mio fratello sia stato mai prigione mentre mio padre viveva.

Inter: An sciat d:s quondam ejus patrem fuisse carceratum in quibus carceribus, de quo tempore, et pro qua causa.

Resp: Signorsì che so che d.o mio Sig:Padre stette prigione qui in Roma mentre viveva, che ci stette un mese et mezzo in circa in prigione, secondo se diceva che era sodomito, che cosi diceva il volgo, et fu al tempo ch'era Fiscale Gioan Giacor o Neiotto, sotto questo Pontefice, et a querela o vero instantia di chi detto quondam mio Sig: Padre stette io non lo so.

Inter: Qua compositione fecit. . . .

Resp: Detto quondam mio padre uscì all'hora di prigione con compositione di 100 mila S. (1).

(1) Facciamo notare che la cifra e cosi segnata $\frac{m}{100}$. Una somma si imponente darebbe la spiega del perchè tanto si dol sse il Fisco di aver perduto un Francesco Cenci. Avviso a tutti i governi che fondano sulle multe e sulle tasse. Avviso al presente governo italiano, al quale se piacesse la gloria del Governo romano di quel tempo, è in sua libertà di conseguirla. D. Olimpia Maidalchini

Alia interrogatione circa habitat: ejus patr:

Resp: Il quondam mio Sig. Padre habitava nella nostra casa che havemo nella Dogana, quando stette prigione in Campidoglio (1) per le cose predette, et io habitava assieme con lui, et doppo mi mandò alla scuola a do' Nena sotto e'l Campidoglio a S. Maria del Sole, et con me ci venne anco Pavolo mio fratello, dove ci siamo stati da quattro anni et mezzo, et Sig: Padre non ci tornava mai quando io stava in detta dozzena, perchè nostro Sig: Padre habitava mo' in qua, mo' in là, per tanti fastidii che haveva per la testa.

Inter: An postquam d.s Pater escivit ex dictis carceribus Capitolinis. Jacobus frater ipsius permaneret et habitaret in ea domo.

Resp: Il Sig. Christofaro ci habitava in detta casa alla Dogana con detto Sig: Padre et faceva vita con lui, ma il Sig. Jacomo stava ad habitare da lui alli Cenci (2) con la moglie, et io habitava pure con mio Padre.

Inter: Quantum temporis spatium habitavit. . . .

Resp: Il detto Sig. Christofaro ci stette in detta casa nella Dogana con detto mio Sig: Padre mentre stettimo lì, che andassimo alla dozzena che durò pertutto il tempo della sua escarcerazione.

Inter: An loquebant inter eos. . . .

Resp: Io so che il detto mio Sig: Padre e i detti miei fratelli Signori Jacomo et Christofaro non si parlavano mai.

Ad alia interrogat:

Resp: Di me non si lamentò mai il detto mio Sig: Padre, ma de'detti miei fratelli si lamentava che avessero fatto debiti.

amante di un Papa diceva *Bisogna castigare la borsa*. Se qualche Ministro volesse imitar D. Olimpia di buona memoria, lo faccia, ma con le multe egli non riuscirà ad innalzarsi un monumento nella storia, ovvero lo innalzerà a se stesso ma. . . di dubbia materia. E ricordiamo che i promotori delle tasse sono sempre gli straccioni arricchiti e pitocchi nobilitati, e il nome di straccioni diamo a quelli che non lo furono per isciagura, ma che il vollero essere per infingardaggine o inettezza, e pitocchi chiamiamo quelli che mendicarono onori, impieghi anche bassissimi. Il resto al benigno lettore.

(1) Pare dovesse esser quella in piazza S. Eustachio passata ai Maccarani.

(2) Intende nel così detto Monte de'Cenci al Ghetto degli Ebrei.

Inter: An ipse constitutus cognoverit in domo et ad servitia dictus quondam ejus patris quemdam famulum nomine Foelicem, alias Sergio.

Resp: Sissignore che Felice, alias Sergio, era servitore di mio Signor Padre, ancora doppo che detto mio Signor Padre uscì di Campidoglio, et io lo lasciai in mia casa, quando andai a dozzena.

Inter: An d.s Foelix et Jacobus simul essent. . . et in carceribus adductis.

Resp: Io non so che d.o Jacomo mio fratello e Sergio stessero carcerati et che mio Sig: Padre pretendesse o lo volesse far morire. Nè tampoco io so che Jacomo mio fratello e Sergio sieno stati prigioni (1).

Inter: Cujus esset aetatis dictus Foelix seu Sergius....

Resp. Il d.o Felice era sbarbato, ma non so quanti anni avesse.

Inter: Ut dicat veritatem super mortem praedict: ejus patris stante ipse constitutus prius quam d.m Olympium Calvettum et Martium Catalanum accedit in arce Petrellae intelligentiam habuerat et antequam discederet fuit factus tractatus de proditione in personam dicti Francisci Cincii, sicut accedunt multa ed alia inditia. . . .

Resp: Io non sapevo che quell'Olimpio havesse ammazzato mio Sig. Padre, che se l'avessi saputo queste cose, lo haveria ammazzato io Olimpio. . . . ma io non ho mai fatto ammazzare il Sig. Francesco mio Padre, nè dato ordine.

Inter: Denuo dicat veritatem quia Curiae constat ex multis indiciis ipse constitutus esse conscius aut complex in dicta ejus pater interficione, una cum aliis complicibus, sub pretexto quod ipse d. Francisci ipsos male tractabat.

Resp: Io non ho fatto fare detto delitto d'ammazzare il mio Sig. Padre et ne manco a pensarlo. Degli altri non so et però credo che contro di me non ci possono essere indici.

Denuo interrogato respondit et ut supra confirmavit quod dixit: et pro hora tarditate remansit in secretis carceribus, cum termine trium dierum ad faciendam suas defensiones.

(1) Di questo Sergio non emergono chiare le azioni: però lo abbiamo messo da banda nel narrare.

7. Constitutum Bernardi die 7 Auguste 1599.

fol. 230 p. 2.

In nomine Domine ad majorem Dei etc.

Inter: Ut bene advertat dicere veritatem, quia constat ipse Constitutus fuerit conscius et participem dicti homicidi D. Francisci Cincii et bene informatus omnia. . . .

Resp: Io non sono partecipe nè informato niente del d.° homicidio.

Inter: Ut bene advertat dicere verum, quia esse facile tunc et nunc ipsum Constitutum convincere de mendacio, cum allegationes et depositiones Camilli Rosati.

Resp: Io ho inteso la deposizione del Sig. Camillo Rosati, quale io conosco benissimo che è gentiluomo del Signor Martio Colonna et gli dico che quello che dice lui nel suo esamine non è vero.

Postquam Bernardus interrogatus fuit de hoc: judex legi jussit depositionem Plautillae Uxoris d.[1] Olymp: factam sub die Junii proxime praeteriti, et depositionem fratris Petri Calvetti factam sub die 23 Iunii proxime praeteriti in singulas partibus. Quibus lectis et per ipsum d.- Constitutum bene auditis et intellectis, ad opportunas interrogationes.

Resp: Io ho inteso tutti questi esamini del Sig. Camillo Rosati, del frate et di Plautilla che vostra Signoria m'ha fatto leggere dal notario, et gli dico che ho inteso quello che in detti esamini dicono che il Sig. Francesco mio padre è stato ammazzato, ma io non ho saputo mai queste cose.

Hic appellatus fuit Jacobus Cincius ed adducto faciem constituti et delato ambo juramento veritatis dicendo, factâque recognitione. . . . Jacobus Cincius. . . . etc.

Inter: An ea quae ipse dixit et deposuit in ejus constitutus in tormentis et extra, postquam fuit in funem elevatus sint vera et pro veritate ea dixerit et deposuerit.

Resp: Io ho detto altre volte alle Signorie vostre che quelle cose che ho detto nelli miei esamini, tanto nello esamine del-

la Corda dappoi che fui messo alli tormenti, quanto dappoi che io le confermai fuora li tormenti, sono vere et per la verità l' ho dette et deposte, et è vero tutto quello che ho detto di me e dell'altri sopra la morte del Sig. Francesco mio padre.

Inter: Ut recenseat quae constitutus dixit et deposuit....

Rep: Leggetemi l'esamine che io ho fatto, che io ricognoscerò la verità in detto esamine et a quello mi rimetto.

Et ad praesentiam ipsius Constitut: lectus fuit examen: fact: sub die 7 et 8, a principio usque ad finem. Et lectus et bene auditus et intellectus Jacobus....

Resp: Io ho letto l'esamine che vostra Signoria mi ha fatto leggere dal notario qui presente fatto da me nella corda e doppo la corda, et gli dico che tutto quello che io ho detto è la verità et per la verità lo ratifico e confermo, in faccia del Signor ~~Bernardo~~ mio fratello.

Cui Bernardus dicente judice opportunas interrogationes....

Resp: Ho inteso quello che dice il Signor Jacomo qui presente et dico che non è vero niente.

Et alia Inter: replicante ipso. . . .

Resp: Così non fusse la verità come è quello che ho detto: volete che io me l'abbia cavato dalle dita, che tanto ho detto contro me quanto contro l'altre.

. . . .

Post dic: contraditiones iterum delat: fuit amb: juram: et ad faciem Jacobum Bernardus repetit et confirmavit id quod Jacobus dixit.... Interventum Olympii et necem dicti ejus Patris Francisci.

. . . .

Resp: Io Signore voglio dire la verità a Vostra Signoria et se ho negato il passato, dico che quello dice ora il Sig. Jacomo mio fratello qui presente è la verità, cioè tanto quello che dice della venuta di Olimpio a Roma alcuni giorni innanzi della morte del Sig. Francesco mio Sig. Padre, e del ragionamento fatto da detto Olimpio con detto Sig. Jacomo mio fratello e con me e con Pavolo mio fratello, dove ci dette conto che lui voleva ammazzare il detto Francesco nostro padre, perchè gli haveva toccato all' honore et l' haveva cacciato dalla Roc-

cha, quanto anche Beatrice nostra sorella restava mal soddisfatta di detto nostro Padre che la teneva tanto ristretta et che non voleva stare più a quella vita, et che però lei s' era deliberata di farlo morire et che voleva che esso Olimpio facesse detto effetto, lo che detta Beatrice voleva che si fusse fatto con consenso nostro, cioè di detto Jacomo et Pavolo e mio, cioè voleva che noi lo sapessimo prima che si facesse et che fossimo ben contenti, et che però lui era venuto a Roma ad intercedere la volontà nostra e detto Sig. Jacomo, Pavolo, et io gli dicessimo che facesse quello che gli pareva, come ha detto il Sig. Jacomo mio fratello qui presente, et così anche è vero che doppo la morte di detto mio fratello, Lucretia et Beatrice hanno detto a me et al Sig. Jacomo, in presentia mia, che detto Olimpio haveva ammazzato il Sig. Francesco nostro Padre nel modo che ha detto il Sig. Jacomo et ho anche inteso doppo il fatto dal detto Olimpio che lui et Martio havevano ammazzato il detto nostro Padre, et che poi l'havevano buttato a basso et che l'havevano ammazzato in letto, et questo me lo disse detto Olimpio quando venne da Zagarolo a Roma, dopo che esso Olimpio si era partito da noi, vicino a Lamentana, quando partissimo dalla Petrella et era andato a Zagarolo e poi venne a Roma dove raccontò il detto fatto che lui haveva ammazzato il Sig. Francesco nostro Padre assieme con Martio et poi buttatolo dal mignano, et nel resto mi rimetto a quello che ha detto il Sig. Jacomo mio fratello circa quello che io havevo passato là, alla Petrella prima che partissi e questa è la verità (1).

Et acceptatus dic: Constitutum nomen posuit ad pedem et scripsit. Io Bernardo Cenci ho deposto per la verità come sopra.

(1) Dopo questo Costituto e questa deposizione, non ve ne fu altra per Bernardo nè per Giacomo, ma da questa deposizione chiaro si scorge che il giovinetto aveva taciuto per quanto gli era stato possibile, ma alla fine stretto dalle incalzanti ragioni del giudice e dal suo raffronto, aveva dichiarato di aver udito che il Padre fosse stato ucciso indi gettato dal mignano, la qual cosa precedentemente negava. Però avemmo ben ragione di dire a pagina 299 che per Bernardo altresì non erano mancate le insinuazioni, di tenersi cioè sulla negativa

Estratti di due Interrogatori di Beatrice.

Sub die X Augusti Beatrix adducta fuit ad praesentiam judicis et interrogata sine torqueri. Delato juramento dicere veritatem .... promisit atque juravit.

Interrogata: Ubi et quo modo cogn: qm: Martium Catalanum et Olympium Calvetum.

Respondit: Cognosco detto Martio per haverlo inteso a nominare et il d.° Olimpio cognosco per haver sentito che fusse cacciato dalla Roccha di nostro padre.

Inter: Qua confabulatione et pro qua causa habuit confabulationem in arc: Petrellae cum dictum Olympium.

Resp· Io non ho havuto altre parole con detto Olimpio che un giorno solo che mi portò notizie di casa.

Inter. Quo loco introductus fuit et qua confabulatione habuit.

Resp. Non altro intesi da lui se non che egli ce l'haveva con detto nostro Sig. Padre che lo haveva cacciato dalla Roccha et che egli aspettava che noi gli dessimo ragione.

Inter: Quo resp: dedit. . . .

Resp: Io risposi che di queste cose non m'impicciavo et che i maschi ne sapevano più di me.

Inter. Qua deliberatione dictus Olympius. . . . etc.

Resp. Io non so altro se non che il detto Olimpio mi disse di haver veduto li miei fratelli et conferito col detti miei fratelli.

Inter: An resp: verba etc.

. . . .

Resp. Io non ricordo che cosa mi disse di voler fare detto Olimpio.

. . . .

Resp: So che io dissi a detto Olimpio, che io non volevo che se ne facesse niente, se non ci era il consenso delli miei fratelli, cioè di Giacomo, Bernardo et Pavolo, et così detto Olimpio restò in appuntamento che voleva venirci lui a parlarci, et mi disse: « S'accordaranno bene li vostri fratelli ». Così restò fermo che esso Olimpio sarebbe venuto a Roma a parlare ai detti miei fratelli, et venne poi a Roma detto Olimpio et ritornò poi alla Petrella et mi disse che haveva parlato con

Jacomo solo et che non ne haveva parlato con gli altri fratelli, perchè non haveva voluto trattare con ragazzi, et che lui era resoluto in tutti modi et che l'haveva promesso a Jacomo d'ammazzarlo detto Francesco nostro Padre, et che non gli voleva manchare et che si sarebbe tenuto infame se avesse manchato.

. . . .

Inter: Qua promissio ipsa. . . . cons: fecit dicto Olympio.

Resp: Nissuna perchè io non ci potevo nulla promettere non havendo niente a mia dispositione.

Inter: Ut bene recordet. . . . et dicat veritatem. . . . antequam adhibere tormentum. . . .

Resp: Io nessuna promessa ho fatto a detto Olimpio.

Et denuo interrogata.

Resp: Io non ho altro che dire.

. . . .

Sub die XI Augusti appellata ad confrontatione et iterum interrogata ut extorquere criminis veritatem.

Resp: Io non ho altro a rispondere se non che quello che dissi jeri.

Inter: Ut bene recordet. . . . loco et tempore et vero promissio.... cum aliis indiciis urgentibus. . . . ex quibus judex argumentare possit et procedere.

Resp: Haverò promesso cosa che non richordo.

Inter: Diverso modo d.° promissio facta est, sed ipsa constituta recordare debet, quomodo se habeat facta dic: promiss: Dotis Victoriae Olymp: filiae pro d: delicto faciendo obsequto.

Resp: Forse sarà stato un discorso fatto, Dio sa come, che io non richordo.

Inter: Ut bene recordet. . . . quia Jacobus et Bernardus ejus fratr: dicunt enim quod ipsa constituta dictam dotem promisit d.° Olympio, et Jacobus et Bernardus promiserunt d.° Olympio, quod aliquid de suo volebant addere ultra dotem promissam, et ipsa constituta confirmavit, ideo dicat veritatem.

Resp: O che gliel' habbia promesso lo detta dote o detti miei fratelli ad Olimpio non importa niente et può essere che Olimpio gli habbia detto alli detti miei fratelli Jacomo, Bernardo e Pavolo che gliel'havessi promesso io detta dote alla Vittoria,

acciocchè loro glielo confermassero, et Olimpio mi disse quando ritornò da Roma alla Petrella, che detto Jacomo e detti miei fratelli gli havevano promesso di maritare la Vittoria e dargli ᵐ Scudi, et io gli dissi purchè loro se ne contentano, così me ne contento ancor io, et io lo confermo, ma come ho detto cioè che Jacomo, Bernardo e Pavolo l'habbiano promessa detta dote e V. S. non deve cercar altro che tutto quello che ho detto è santo, perchè lo confermo come l'ho detto.

Inter: An ipsa constituta d: promis: Dotis fecisset pro premio dicti homicidii, et in domo propria habuerit specialem colloquium cum dictis suis fratribus.

Resp. Può essere che io habbia parlato doppo la morte di mio Padre con detti miei fratelli della dote promessa a detto Olimpio di detta Vittoria, ma non me ne ricordo.

Inter. An ipsa constituta fecisse dicto Olympio aliis sollecitationibus pro d: homicid: una cum fratribus suis. . . .

Resp: Il detto Olimpio ha sollecitato me, ripetendo sempre le medesime cose et io ho dal detto Olimpio et dalle sue relationi saputo quello che V. S. vuol sapere.

Inter. Qua tractatione intercederit cum d: Olympium et d: fratr: Jacobum et ea quae sequunt.

Resp: Io non parlai con Jacomo mio fratello nè con altri miei fratelli di quello che mi disse Olimpio et delle cose che seguirono, essendo ritenuta nella Petrella dal detto mio Sig. Padre come carcerata et sotto chiave.

. . . .

Inter: Quid respondit et dixit.

Resp: Io gli risposi: « Avvertisse bene il Sig. Jacomo che questo negotio puzzarà, questo delitto si scoprirà et noi anderemo prigioni » et detto Sig. Jacomo disse: « Lasciate fare a me, so io quello che tratto con Camillo Rosati che è mio amico vecchio et ci cognoscemo prima de adesso ». Così mi fu detto et non ci fu altra parola.

(Dopo questi interrogatori e gli altri de' quali riportammo il tenore nel corpo del libro, si cominciarono ad adoperar le torture).

Estratto del Manoscritto Originale intorno alle disposizioni testamentarie di Beatrice etc.

Messa adunque nella cousideratione di se medesima domandò un notario per fare Testamento et subtiito gli fu concesso, che però prego Instantemente Nostro Signore che per l'amor di Dio gli facesse gratia che il detto Testamento avesse effetto e si contentasse di concedergli facoltà di potere testare la sua dote di Scudi $\frac{m}{20}$, acciò non fusse defraudata la volontà con sovvenire a que' Luoghi Pii a' quali lasciava la sua robba, et pregò poi la Compagnia della Misericordia a farli dire 600 Messe per l'Anima sua, parte delle quali avanti fusse sepolta, et il resto doppo, per il chè conseguò al Proveditore di essa Compagnia scudi 115 contanti et il resto pregò Monsignor Uditore della Cammera a voler dare a detta Compagnia acciò potesse conseguire il suo desiderio: disse di più potesse parlare al Sig. Francesco Scarbussio suo Procuratore acciò se avesse auto danari dei suo li havesse dati. Per tale effetto volse anchora che fosse pagata Madonna Bastiana che la servì nelle prigioni con molta carità et oltre il suo salario gli fussero pagati se. 40 oltre anche quelli che gli lasciava nel suo testamento e tutto per amor di Dio et che quando non fusse stata pagata dal suo salario dalla Corte o da altri non occorreva pagarli di quelli, ma bensì dei restanie. Inoltre voleva che Andrea, Ludovico ed Ascanio soldati di Castello fussero pagati del suo salario conforme il solito che si suol dare per simile effetto e però pregava che fussero soddisfatti.

Item a Carlo di Bastiano soldato di Castello, il quale prestò scudi 80 al Sig. Jacomo suo fratello et a lei in commune che quando non fusse dal Sig. Jacomo stato soddisfatto voleva che in ogni modo fusse pagato.

Più desiderava anche si pagassero le fatiche di Costanza che la servì con la Sig. Lucrezia sua madregna in casa della Corte.

Pregò che fosse seppellita in S. Pietro Montorio che questo era il suo desiderio.

Fu consegnato il detto testamento al Sig. Antonio Maria Coralli suo Confortatore.

Con tale esempio anche la matregna disse di voler essere

seppellita a S. Gregorio et che nel primo suo testamento fatto un pezzo fa aveva fatto menzione delli scudi 500 promessi alla Signora Olimpia et dichiarò che detta promessa si eseguisse et che del detti scudi 500 voleva che se ne facesse un censo doppo la morte del Sig. Tiberio.

Disse anche di dichiarare Tutore et Curatore del testamento Ottavio Signonico suo genero delli già nominati.

Inoltre desiderava si pagassero li Esecutori e Tutori del testamento che il Sig. Francesco suo marito fece alle sue tre figlie di scudi 3 il mese.

Il Sig. Jacomo doppo essere stato persuaso a penitenza e confessato dal Cappellano disse di voler morire da vero cristiano et ricevere la morte in sodisfatione delli suoi peccati.

Domandò perdono a tutti e perdonò tutti quelli che l'havevano offeso con pregare la Compagnia ad intercedere da Dio la salvatione dell'anima sua. Disse di essere rimasta in mano del Generale de' Gesuiti una poliza che conteneva che il Sig. Luzio Savelli doveva restituire scudi $\frac{m}{40}$ a frutti per la dote della Signora Antonia sua sorella, moglie di detto Luzio.

Disse che l'obbligo fatto da lui di $\frac{m}{13}$ scudi per l'atto del Cola a favore di un Censo narra che suo padre fusse debitore del Sig. Martio Colonna delli scudi $\frac{m}{13}$. La verità era che il sudetto Istrumento era simulato e non vero e questa dichiaratione l'haveva fatta per scarico di sua coscienza.

Item disse d' haver auto un anello da Maestro Trojano con iorchine di valore di scudi nove et però ordinava che fusse sodisfatto come pregò che si pagassero tutti i suoi debitori.

Item item. . . .

Estratto del Libro dei Giustiziati.

A mostrar sempre più la condizione dello Stato Romano in quanto a procedimento giudiziale ed a forme inquisitive, riportiamo cavandone estratto da un *Commentario* pubblicato in pochi esemplari da M. C. diverse così dette giustizie eseguite in Bologna, come si raccoglie dai Libri originali de' Giustiziati che si conservano nell'Archivio dello Spedal Maggiore della detta città·

1567. 18 gennaio. Bernardo o Bernardino Berscaglia o Bizza-

scaglia da Modena: M: Baldassarre o Baldiserra o Valdiserra N. Veneziano pittore. M. Martino Funi o Forni ciavattino Francese furono abbruciati per luterani ostinatissimi. E a dì 18 detto per la justitia di 8 justitiati cioè 3 luterani abrusati quali s'andarono a tore (*togliere*) a S. Domenico (*cioè al S. Officio*) e da altri che s'impicorno, cera etc. . . . E più avanti — E per fare levare de piazza le reliquie delli 3 luterani che furno abrusati sino a dì 18 del passato che per scordanza non serano (*si erano*) hoste libre 6 once di cera.

(Quanto era bello quel freddo calcolo della cera che aveva bruciato gli eretici o i voluti luterani non serve che noi lo facciamo osservare. I casi seguenti mostreranno che l'ira non era contro i soli eretici).

1567. 22 marzo. Maestro Bernardo o Bernardino (in altro Libro è detto Mastro *Martino* N.) Milanese detto *dalle Agocchie* fu abruciato per luterano.

1567. 5 settembre. Pellegrino Righetti e Pietro Antonio Cervia (in altro libro *da Cervia* città) Pittore, furono appiccati e poi abruciati per luterani, ec. ec. Furono sepolte le ceneri a s. Giovanni del Mercato.

1568. 9 ottobre Silvio Lanzoni Mantovano, Pietro Paolo Mastrini (meglio *Martini* come in altro libro) Senese, e Bastiano de Paris (*o Parisi*) Ferrarese; il primo fu bruciato vivo per luterano ostinatissimo, e gli altri due impiccati per abigeati (*ladri di bestiami*) e poscia sepolti in s. Giovanni del Mercato. Nella Cronica mss. di Valerio Rinieri leggesi: che Silvio Lanzoni da Mantova era cugino di quel Duca e del Signore della Mirandola. Sì potenti parentadi non bastarono a scamparlo dalle grinfe del Tribunale che chiamavasi Santo!

1572. 9 decembre. Antenore Gherlinzano, fu abruggiato vivo per lutterano et era Pittore. Confessato e comunicato, fu confortato da M. Cristoforo Pensabene Maestro, e da M. Gio. Francesco Baldella discepolo. Furono sepolte le ceneri in s. Giovanni decollato del Mercato.

1579. 30 aprile. M. Giacomo Salicati, alias, *Cattaneo*, fu impiccato poscia abruciato come eretico, e le ceneri sepolte nella chiesa suddetta. Altri pretendono venisse giustiziato così — per avere sforzata e violata una sua serva e poscia uccisa.

1579. 13 giugno. Dalla Cronaca Rinieri si rileva, che in tal giorno fu abbruciato in Roma per eretico Pompeo già di Ascanio Loiani da Bologna. — Poniamo per ultimo

1587. 28 novembre. Ercole N. dal Tollè (comune del contado Bolognese) fu impiccato per avere tenuto in casa secretamente un eretico! Sepolto in s. Giovanni del Mercato.

Estratto della Confraternita etc.

Estratto dal Giornale della Confra'ernita di S. Giovanni Decollato a Roma, Vol. VIII.

Venerdì addì 16 settembre a due hore di notte fu fatto intendere che la mattina seguente si doveva fare giustizia da alcuni nella Torre di Nona e di carcere Savella, et perciò a 5 hore di notte adunai la Confraternita, Cappellano, Sagrestano e Fattore, et andati alle carceri di Torre di Nona et fatte le horationi ci furono consegnati gl'infrascritti a morte condannati, cioè il Sig. Jacomo Cenci et il sig. Bernardo fratelli et figli del quondam Signor Francesco Cenci. In Corte Savella alla medesima hora andata una parte de' Confratelli et entrati nella nostra Cappella et fatte le solite horationi, ci furono consegnate le infrascritte a morte condannate Signora Beatrice Cenci figlia del quondam Sig. Francesco Cenci et la Signora Lucretia Petroni moglie del quondam Sig. Francesco, gentildonna Romana. Alle predette carceri di Torre di Nona furono presenti:

Messer Giovanni Aldobrandini.
» Aurelio del Migliore.
» Cammillo Moretti.
» Francesco Vai.
» Megliore Giudotti.

Poi furono chiamati in supplemento:
Messer Domenico Sogliani e lo Illustrissimo Cappellano.
Alla Corte Savella andarono:
Anton Maria Corazza o Corallo.
Horatio Ansaldo.
Antonio Coppoli.

Ruggiero Ruggieri (Confortatore).
Giovanni Battista Nannoni (Sagrestano).
Pierino Fattore.
Et il nostro Cappellano.
Et io Santo Vannini che scrissi. Questi individui Toscani prestarono l'opera loro.

Riportiamo ora quella che tradizionalmente ci fu data come Difesa di Farinaccio e vi poniamo di quando in quando qualche postilla a ribadir sempre l'opinione che per Beatrice egli venisse meno al nobile assunto.

1. Adsit Deus. Pater sancte; licet Beatrix Cincia Francisci patris necem impie procuraverit, si tamen verum est (prout verissimum creditur) quod idem Franciscus eandem Beatricem in Castro Petrellae (ubi uccisus fuit) in obscuris et reclusis stantiis more carceris retinendo, et male tractando illius pudicitiam violare tentaverit, non erit contra jus dicere quod aliqua miseratione digna sit. Certissimi enim juris est, quod mortis et parricidii poena locum non habet, quando parentes occidunt filios, vel contra, ex una illarum quatuordecim causarum, quibus inter eos permissa est exhaeredatio, et de quibus in auth. *ut cum de appellatione cognoscitur, § causas autem, tex est in l. 1. Divus Adrianus. ff. de parricid.* Qui quidem tex. licet specialiter loquatur in filio a patre occiso ex eo, quod novercam, seu ipsius patris concubinam carnaliter cognoverit, generaliter tamen ad omnia parricidia commissa ex quacunque ingratitudinis causa in eadem auth. comprehensa, extendi debere dixerunt Bart. et Ang. ibidem Jas. *in l. jus autem civile, 28 ff. de justit. et jure. Petrus sing. 2. num. 8. vers. adde tamen, Carrer, in pract. crimin. in verbo, poenis debitis feriantur. num. 27 Petr. a Pach. in Epit. delict. cap. 22. num. 28. Pract. Conrad. tit. de homid. numero 14 in 22, limit. Menoch. de arbitr. quaest. l. 2. casu 356 et segg.* Qui omnes Doctores per tex. *in d. l. Divus* expresse et uno ore dicunt, non poenam mortis naturalis, sed vel deportationis, vel aliam judicantis arbitrio isto casu imponi debere.

2. Quod autem tentare pudicitiam filiae dicatur gravis et

inhonesta injuria, et consequenter comprehendatur inter causas enumeratas in dicta authentica, *ut cum de appell. cogno.* in illis verbis *si gravem* et inhonestam injuriam eis ingesserit, et quod etiam sit major ingratitudo majusve delictum, quam illud filii, qui patris novercam aut concubinam cognoverit, de quo in eadem auth. in illis aliis verbis, *si novercae suae, aut concubinae patris filius sese immiscuerit*: dubitandum non est ex prae allegatis Doctoribus dicentibus, quod si pater ingratitudinis causas in filium committit, vel contra, perditur ab utroque omne paternum ac filiale privilegium respective; ergo multo magis illud perdit pater, dum quaerit carnaliter cognoscere filiam: cum ex hoc se patrem non faciat, nec se, vere patrem esse ostendat, *ad trad. post Alber. quem allegat. per Marsil. in l. inauditum, num. 2. ff. de sicar. et sing.* 106 *incip. Pater et filius, post princ. et per Boer. decis.* 318 *post num.* 2. Ubi docet ex antiquorum historiis quandoque etiam irrationabilis animalibus commixtionem parentum cum filiabus horridam visam fuisse. Et hinc plura antiqua recitantur exempla, quibus antiquitus hujusmodi parricidia sic ex causa commissa impunita remansere, ut ex Coelio, *lib.* 12. *cap.* 37 *et Justin. lib. I.* legitur de Semiramide matre a filio Nino interempta quod ejus concubitum et congressum eptasset, et ex Plutarc. in Paral., de Cyane filia, quae patrem Cyanum, quod ab eo per vim stuprata fuisset, gladio confoderit; et de Medullina filia, quae ab Aruntio Patre ebrio violata, eidem mortem intulit, et ex Cic. pro Milone de Oreste, qui ob ejus scelera matrem occiderat; in primis a dimidia parte judicum damnatus, ab alia absolutus, tandem a Minerva liberatus exstitit.

3. Verum et magis in ispecie ad hujus miserrimae mulieris excusationem facere videtur tex. *in l. I.* § *fin. ff. de sicar.* Ubi dicitur, dimittendum esse eum, qui sibi vel suis stuprum per vim inferentem occidit, *et ibi gloss. in verbo, dimittendum, allegat text. in l. isti quidem ff. quod. met. caus.* Ubi dicitur, stupri timorem, majorem esse quam mortis. Item allegat tex, *in l.* 3. § *quod ait Praetor, in fine ff. de incend. ruin. et naufrag.* Ubi habetur non dici injuria hoc facere, qui se tueri voluit cum alias non posset, *et faciunt tradita per Carrer in pract. crim. in tract. de homicid.* § 26 *excusatur.* Ubi aliis relatis facit generalem conclusionem, excusari scilicet eum, qui occidit volentem per vim se vel suos

stuprare. Et legitur apud Valerium Maximum, *lib. 6. c. I. de pudic. rubr.* 12. C. Marium Imperatorem pronunciasse jure occisum fuisse C. Lucium Nepotem a C. Plotio Manipulario, cum idem Lucius eundem Plotium de stupro compellare ausus fuerit; sic etiam et *in l. 2. § initium ff. de orig. jur. legitur*, Virginium patrem excusatum fuisse ab homicidio virginis filiae, licet innocuae et inculpabilis, ut eam a stupro Appii liberaret. Ergo multo magis excusandam videtur Beatrix, quae patrem delinquentem et stuprum committere volentem, occidit.

4. Nec dicat Fiscus,quod si Beatrix tentata fuit de stupro a patre, debebat patrem non occidere sed accusare; prout annuere videtur tex. *in l. inauditum, ff. ad l. Pomp. de parricid.* Nam ultra quod accusandi potestas erat sibi a patre sublata per illius retentioncm in stantiis clausis, et sub clave: ipsaque eadem Beatrix saepius ad urbem suis consanguineis nuncios transmiserit, et literas quibus in genere de malis tractamentis paternis conquerebatur subsidiumque postulabat, et ob id etiam tunc fuerint Sanctissimo memorialia porrecta, prout haec omnia concludenter probata creduntur (1): adhuc tamen unico verbo respondetur, quod hoc ideo tex. *in d. l. divus. ff. de parric.* mandat, isto casu parricidam non prorsum impunitum dimittere sed poena deportationis plecti, quia non accusavit, sed occidit, si enim non occidisset, sed accusasset, nulla prorsus poena afficienda esset, *ut bene adnotavit glo. in d. l. divus, versic. relegatur ergo.*

5. Nec etiam dicat idem Fiscus (prout sic dicentem mihi ipsi illum videre videor) quod praedicta omnia procedunt, si Beatrix tempore tentati seu commissi stupri in ipsum manus intulisset: secus autem si ex intervallo, prout fecit et procuravit per alium occidi. Nam pro responsione dicitur, quod imo tex. in d. l. Divus Adrianus ff. ad. l. Pomp. de Parric. expresse loquitur in parricidio commisso in intervallo post injuriam illatam cum ponat casum in patre occidente filium non repertum in actu venereo cum matre, sed in venatione et in sylvis, et sic post commissum adulterium, et tamen non mortis (propter justum dolorem sed depor-

(1) In ogni menoma scusa di Beatrice, Farinaccio pone il dubbio. Avea paura forse di dannarsi l'anima salvando da morte una fanciulla, in caso il dubbio avesse dato per vero.

tationis) poenam imponit, ut bene adnotavit Decian. *in suis tract. crim. in tom. 2. lib. 9. cap. 8. rubr. de ascendentibus descendentes occidentibus num.* 11. Tacite senties, quod si pater filium cum uxore deprehensum occidisset, nulla poena punitus fuisset. Quod etiam fuit de mente gloss. *in l. dirus, in fine, et espresse tradiderunt ibidem Bart et Angel. alique plures relati per Bertaz. consil.* 356 *num.* 18. *lib.* 2. *et faciunt tradita per Afflict. in constit. si maritus n.* 2. *et per Carrer in pract. crim. intr. de homicid. vers. excusat. n.* 5. Ubi aliis relatis facit conclusionem, quod justus dolor minuit poenam etiam in occidente ex intervallo.

6. Et in terminis in occidente propter stupri periculum quod sufficiat timor non solum instantis sed futuri periculi (prout in hoc periculo semper erat Beatrix) voluit glos. *in l. isti quidem, et in l. metum, in* 1 *l. gl. ff. quod metus caus.* et probat tex *in l.* 1 *ff. eod.* ubi dicit metum esse mentis trepidationem non solum istantis periculi sed etiam futuri. Igitur quidquid fecit Beatrix, id utique fecisse dicendum est aut propter imminentis seu futuri stupri periculum ac metum, et sic isto respectu est excusanda, tamquam si pro sui honoris defensione occidisset. *Clar. in pract. §. homicidium, vers. idemq. Asin. cons. crim. divers.* 114. *n.* 2. *et seqq. lib* 2. Aut si forsan stuprata fuit in vindictam illatae injuriae, et pariter etiam excusandam propter justum dolorem, etiam quod ex intervallo occidere seu occidi fecerit ex praeallegatis. Et haec quoad Beatricem.

7. Quo vero ad Bernardum, qui et ipse pariter in hujusmodi parricidii tractatu facto per sicarium Olympium cum Jacobo assensum praestitisse fatetur: pono ante oculos Santitatis vestrae, in primis illius teneilam et minorem aetatem. Tempore enim patrati delicti non nisi decimum sextum attigerat annum (ut mihi supponitur). Quare subintrat conclusio, quod licet in delictis minor in integrum non restituatur, ad hoc ut in totum excusetur a poena, *l.* 1. *C. Si adversus delict. l. si ex causa, § nunc videndum ff. de minor.* Bene tamen ratione aetatis illius miseratio habenda ac poena etiam minuenda est, *l. fere in omnibus ff. de reg. jurius. l. aut facta, § personam, ff. de poenis. Clar. in practic. § fin. quaest.* 60 *in princip.* Quae quidem conclusio procedit generaliter in omnibus delictis, *d. l. fere in omnibus, ff. de reg. jur. l. aut facta §. personam, ff. de poenis, Clar. in pract. § fin. Q.* 60 *in princ.*; et sic

etiam quod graviora et atrociora sint *prout adnotarunt Alber. in l. auxilium, § in delictis, n. 3. ff. de minor. Io. de An. in C. 1. n. 8 in fin. in gl. fin. de delict. puer. Gulielm. Mayn. in d. l. fere in omnibus n. 14. Aretin. in § in summa, n. 1. Instit. de oblig. quae ex delict. nascunt. et in tr. malef. in verb. scienter et dolose, post. numer. 12. Gerard. Mazzol. cons. 64 n. 1. in fin. Rolan. cons. 7. n. 8. lib. 3. Franc. Calder. in repetet. l. si curatorem, in verb. vel adversarii dolo, n. 61. C. de integ. restit. minor.*

8. Hinc in pluribus atrocissimi delictis minorem aetatem fuisse legitimam causam minuendi poenam, videtur communiter receptum per Doctores, prout in crimine raptus et in minore octodecim annorum concludit Cuman, *cons. 95. incip. Christophorus, adfin. vers. et haec benignor sententia, quem referendo sequuti sunt Roland. consil. 77. n. 9. lib. 3. Xippol. Riminald. cons. crim. divers. 135. n. 16. tom. I.* et in crimine incestus habemus text. *in l. si adulterium cum incestu § fratres, ff. ad l. Jul. de adult.* per quem text. idem tr..diderunt Novell. *intr. ad defensam, part. n. 37, Maurit. de restit. in integr. cap. 153 n. 5 in fin. Roland. 7. consil. 77. n. 7. libr. 3. Menoch de arbitr. quaest. lib. 2. casu* 329 *n.* 3. et in crimine sodomiae consuluit in minore viginti annorum Socin. Jun. *consilio* 7. *lib.* 3. Quem pariter referendo sequuti Xippol. Rimin. *d. cons. 135. n. 18. Menoch. d. casu 329 n. 5. et in casu 386, n. 18. Roland, d. cons. 77. n. 9. vers. sextodecimo accedit.* Et in crimine falsae monetae, quod sub laesa majestate tenetur, habemus text. *in l. 1, § impuberes. C. de fals. monet.* Ubi quod impuberes, in totum excusantur sed impuberibus, quod pariter excusantur a poena ordinaria consuluit. Caccialup. *consilio crim. divers. qu. 5. n. 3. in fin et seg. tom. 1, quem pariter sequuti sunt. Roland. d. cons. 77. n. 9. sub vers. decimoctavo, et Hippol. Riminald. consil. 245. n. 24. lib.* 3. Ex quibus etiam in atrocissimi minorem aetatem a poena ordinaria excusare, communiter receptum esse videtur.

9. Nec obstet motus proprius Pii IV, volens homicidis minorem aetatem non prodesse, si quartum decimum expleverint annum. Respondetur enim primo, quod loquitur in bannitis, et in contumaciam condemnatis; ideo non extendendus ad non bannitos, et non condemnatos, nihilominus non per hoc erunt ligatae mânus judicis propter mimorem aetatem poenam diminuere, prout in terminis praedicti motus proprii bene probavit Sforz.

Od. *de restit. in integ. par.* 2. 9. 81: *n.* 33. *et seqq.* et late consuluit *Hond. cons.* 99. *n.* 48 *et seqq.* ubi in fine consilii testatur ita de anno 1583 fuisse Perusiae servatum et judicatum.

10. Respondetur secundo quod motus proprius loquitur in homicidis, ergo non extendendus ad participes et consentientes, prout in simili Bulla consuluit Corn. *con.* 139. *lib. I.* Et in terminis nostrae constitutionis scripsit Flamin. Cartar. *de exequt. sent. c. fin. n.* 233. Ubi aliis relatis concordantibus testatur magis communem Doctorum opinionem esse, quod statuta de omicidis loquentia non trahantur ad consultores, persuasores et complices.

11. Nec fecit responsio D. Fiscalis dicentis, quod nos non sumus in simplici consensu vel consilio, sed in mandato, quo casu statutum de delinquente trahitur etiam ad mandantem, quia mandans et mandatarius pari paena puniuntur, *l. non solum* § *si mandato, ff, de injur. lex Cornelia,* § *fin. ff. eod.* Et qui per alium facit per seipsum facere videtur, *l.* 3 § *dejecisse, ff. de vi, et vi arm. l. ita autem* § *gessisse, ff. de amnistr. tut. cum similibus.* Huic enim responsioni replicatur. Primo, quod mandans et mandatarius pari paena puniuntur, sic legali non autem statutaria. Quia mandans non vera et propria sed interpretative facere videtur. Et propterea constitutio paenalis de persona homicidae loquens (prout loquitur Bulla nostra) non comprehedit mandantem, (licet forsan secus esset, si constitutio loqueretur in rem puniretque, non homicidam sed homicidium), fuit magistralis doctrina *Bart. in l. haec, verba post. n.* 1. *ff. de adult. et in l. aut qui aliter* § *haec verba per illum textum n.* 3. *et ibi praecipue Alexan. in addit. in fin. ff. quod vi aut clam,* quam communiter sequuti sunt Doctores prout videre est apud Jason. qui relatis aliorum opinionibus sic de communi testatur *in l. s. quis. id, quod, num* 36, *ff. de jurisdit. Afflicit. decis.* 404. *n.* 7. *Boss. in tit. de poen. n.* 14.

12. Replicatur secundo, et in hoc. S. V. dignatur respicere, quod Bernardus non fatetur se principalem autorem susbsequuti parricidi, sed tantum dixisse se conscium et consentientem tractatui jam facto inter Beatricem et Olympium. Sic enim cantant propria verba Beatricis, dum conlitendo delictum dicit (1): *Et io*

(1) Per salvare Bernardo, che la minore età e la minor colpa salvavano da sè stesso, torna ad accusar Beatrice che doveva difendere.

dissi ad Olimpio che non volevo se ne facesse niente, se non ci era il consenso dei miei fratelli, cioè Giacomo, Bernardo et Paolo; et così Olimpio restò in appuntamento, che voleva venire lui a parlarci, et mi disse s'accorderanno bene li vostri fratelli. — Et Paulo infra: *Et tornato Olimpio da Roma, mi disse che aveva parlato con Giacomo solo, et che non haveva parlato con gli altri fratelli, perchè non haveva voluto trattare con ragazzi*, prout etiam sic idem Bernardus in sua confessione dicit: *Olimpio parlò con Giacomo et Paolo mio fratello, et disse, che voleva ammazzare nostro Padre, si perchè l'haveva toccato all'honore, et l'haveva cacciato dalla Rocca: quant'anco, che Beatrice nostra sorella restava male soddisfatta di detto nostro Padre, che la teneva tanto ristretta et che non voleva star più a quella vita, et che perciò lei s'era deliberata di farlo morire, et che voleva che detto Olimpio facesse detto effetto, et che detta Beatrice voleva che si fosse fatto con consenso di detto Giacomo, di Paolo et mio, cioè voleva che noi lo sapessimo prima che si facesse et che fossimo bene contenti, et che però lui era venuto a Roma ad intendere la volontà nostra; et detto Giacomo, Paolo, et io gli dicessimo che facesse quello li pareva com'ha detto, detto signor Giacomo.* Quare cum Bernardus nullum dederit mandatum, sed simplicer praestitisse consensum fateatur; cessat utique ex facto D. Fiscalis consideratio; quod scilicet constitutio puniens delinquentem trahatur etiam ad mandantem.

13. Pono rursus ante oculos Sanctitatis Vestrae fatuitatem et imbecillitatem intellectus ejusdem adolescentuli (quae etiam probata creditur) et ex qua non ad modum mirandum videtur, si Jacobi fratris forsan persuasionibus facilis fuit ad sic consentiendum et annuendum iis, quae idem Jacobus cum Olympio sicario pertractabat (1). Quare ex hac sola intellectus debilitate, et imbecillitate, juncta praesertim tenella aetate, videtur ab ordinaria poena excusandus, cum de jure istud operetur, nedum furor ipse, sed quoelibet intellectus debilitas et defectus. Et Dd. tractantes materiam, promiscue loquuntur non solum de furioso sed de insano, fatuo, demente, et frenetico, malinconico, mente

(1) Dopo aver attestato queste cose di Giacomo cioè che deducesse anche il fratello per trarlo negli orrori del delitto, pretende difenderlo appresso nel paragrafo num. 18.

capto, et hujusmodi generis aliis omnibus, *ut per Alex. in l. si ex facto n. 34 ff. de vulg. et pupill. Mar. Soc. in c. ad audientiam, n. 28 ad fin. de homic. Blanc. in pratic. crim. in § imbecillitate, n. 44 Gram. cons. 16. n. 7. in fin. et seqq. Clar in practic.* § fin. 9. 60. *vers. item. quaero, et alibi passim, et communiter Dd.*

14. Nec omittendum censui, Pater sancte! quod etiamsi Bernardi confessio vera sit, nec tamen relevat quod sine tortura et ex sola Jacobi confrontatione emanaverit (1), et sic quodammodo spontanea reputari debeat; succedunt enim pulchra verba text. *in l.* 1 § *siquis ultro, ff. De maleficio. dum ibi dicitur, si quis ultro de maleficio fateatur non semper ei fides habenda est.* Nonnumquam enim metu aut aliqua alia de causa in se confitetur; metus enim inferendae torturae istum puerum ad sic confitendum forsan adduxit cum facile putaverit ex edicto Jacobi ipsum esse torquendum, prout Jacobus tortus fuit, sic etiam et tenera aetas, et intellectus imbecillitas facile etiam potuerunt in causa esse, ut sic, ut facta est, fateretur. Sicut enim, si vere patiens intellectus defectum, delictum commisit, excusari jure debet, ut supra probavi, ita etiam, si illud fateatur confessionis ratio habenda non est, *Bald. cons.* 347 *n.* 4. *lib.* 3. *Ign. in l.* 3 § *ignoscitur, n.* 75 *in fin. ff. ad Syllan. Foller in pract. crim. in* 4, *part.* 3, *princ. verb. et si confitebuntur n.* 28, *f. m.* 297.

15. Accedente praesertim, quod confessio praedicta emanavit ad nominationem Jacobi factam ad ejus faciem; et tamen Jacobus dum sua peccata sacerdoti confessus est, cum sacerdos illum absolvere noluisset, nisi quod aliis falso confinxit, prout poterat, revocassel, eundem Bernardum in scriptis et solemniter exculpavit: exculpationem (ut audio) pro suae conscientiae exoneratione Ill. Dn. Cardinali Alexandrino transmisit (2), ut de ea S. V. fidem faceret. Per hanc autem exculpationem, licet non ignorem, minime tolli plenas delicti probationes, et multo minus oris proprii confessionem negari tamen non potest, quin etiam probationes et confessiones debilitet, *ad trad. per. Gram. vol.* 3, *n.* 15. *et seqq. et vol.* 11, *n.* 14 *in fin. Mars. cons.* 109, *n.* 30 *et seqq. Tip.*

(1) Questo solo fatto, di una confessione genuina espressa senza tortura sarebbe bastata a salvar da morte Bernardo.

(2) Abbiamo riportato la lettera che rischiara questo asserto.

Dec. cons. 18, *n.* 65 *et seqq. lib.* 2. *Hip. Ri. cons.* 40, *n.* 17, *lib.* 4. Sed haec ultima Bernardi confessionem respicientia sint dicta ex abundanti, cum ex abundanti, cum ex praemissis, minoritate scilicet, et fatuitate, satis videatur ipsum excusari posse a poena ordinaria.

16. Quod vero attinet ad Lucretiam uxorem Francisci supplicatur S. V. ut illius confessionem secundum veritatem in actis apparentem considerare dignetur: veritas enim est, quod licet a principio ipsa etiam consenserit parricidio per sicarios committendo de ordine et mandato Beatricis, et forsan etiam ipsius Lucretiae; consensum tamen sive mandatum datum, re integra revocavit: imo et sicariis in die ante commissum delictum acriter persuasit ut a tanto scelere se abstineret et ex stantiis in quibus ad scelus perpetrandum conducti erant, eos abire fecit animo et intentione amplius delictum non committendi; quamvis postea ipsa ignorante, et a sola Beatrice seducti (1) die sequenti reversi, Franciscum occiderint: sic enim et non alias ipsa fatetur et ejus confessio comprobatur ex depositionibus Martii sicarii et Beatricis: quare subintrat conclusio, quod quando mandans mandatum revocat, etiam quod postea delictum sequatur, non amplius de mandato ac delicto tenetur, *text. in c. quicumque, ibi nisi licentiam re integra revocarent, de sent. excom. Bartol in* 1 *non solum* § *si mandato n.* 12 *ff. de injur. Ang. de malefic. in verb. Sempronium mandatorem n.* 15, *Blanc. caut.* 7. *n.* 2 *post. pract. crim. Menoch de arb. qu. lib* 2 *casu* 357 *n.* 7. Etiam quod revocatum mandatum occidenti non intimaverit, *Augustini ad Ang. de malef. ubi sub. sup. n.* 15 *vers. quinimo, et c. Pract. Corrad. tit. de mandante homicidium, n.* 6.

17. Et licet uxor non revelando viro suo mortem ipsi inferendam (2), forsan dici posset ex sola non revelatione quod puniri debeat: Id tamen intelligendum est de poena extraordinaria et relegationi, non autem da poena mortis et ordinaria, *prout text. in leg. frater ff. ad leg. Pomp. de parric.* per quem text. Marsil.

(1) Come è ben difesa Beatrice! Corbezzoli. Ci voleva proprio un Farinaccio per far tanto!

(2) Non altra colpa trova in Lucrezia che il non rivelare, e il non rivelare non era complicità principale?

ibi facit generalem conclusionem, quod nunquam propter non revelationem delicti imponitur poena capitis, nisi quando delictum erat committendum contra Principem aut Papam: secus si contra alios etiam sub nomine parricidii comprehensos.

18. De persona Jacobi plura essent dicenda quae propter temporis brevitatem omittere cogor, aliisque Dd. scribentibus proponenda reservo. Hoc solum addito, quod si Beatrix soror quae in hoc delicto principalis operatrix fuit (1), propter causam quam habuit, aliquam commiserationem mereatur, sequitur quod Jacobus, qui tantum est particeps et conscius, non possit in plus condemnari, quam ipsa principalis per regulam, quod agentes et consentientes non dispari, sed pari poena plecti debent. De qua *in l. si quemque Cod. de episc. et cler. et in l. quisquis C. ad l. Tul. majest. cum aliis per Boss. in tit. de mand. ad homic. n.* 59, *et per Clar. in pract.* § *fin.* 9. 88 *in pr.*

19. Haec Pater sancte, currenti fere calamo propter temporis angustiam in tam ardua causa dixisse volui, ut si ex illis S. V. ad aliquam poenae mitigationem jure devenire posse existimaverit, clementia et pietate sua utatur in istos miserrimos carceratos, qui non Dn. Judicis sententiam, nec Dn. Fiscalis misericordiam, in quibus etiam plurimum fidunt, sed ejusdem S. V. sanctissimum expectant judicium, illique humiliter genuflexi se submittunt.

Prosperi Farinacii Jucti. Rom. Consilia Lib. I, in edit. Opera omnia Norimbergae, 1682 apud Endteros in fol. Vol. VI, p. 396.

Aggiunte.

(Le seguenti addizioni, omissioni e annotazioni vennero dal celebrato giureconsulto impresse nelle sue opere, e riconfermano in noi il convincimento, ch'egli non disse e scrisse in difesa di Beatrice quello che avrebbe dovuto e potuto scrivere e dire).

104. Regula sit quod licet olim homicidium vocaretur patricidium, quasi quod sit paris hominis occisio, juxta tex in l. 2.

(1) Bene, sempre bene. Andate a non condannare quando un difensore si esprime a questo modo. Dove è ora la colpa del Papa?—Il rigore forse, non l'ingiustizia.

§ deinde cnm aerarium. ff. de orig. iur. ubi praesertim Cagnot. et prout post alios antiquiores adnotarunt Petr. à Placb. in epit. delict. lib. 1. cap. 22, n. 2. Decian. in tract. crim. lib. 9. c. 5. n. 1. Menoch. de arbitr. quaest. lib. 2. cas. 356, n. 1. et 2. in additionibus.

105. Attamen hodie parricidium proprie dicitur committi quando filius occidit patrem aut matrem (1), tex in l. 1. ibi, visi qui patrem, matrem. ff. ad leg. Pomp. de parricid. et in l. 1. in primis verbis. C. cod. et ibi etiam Salyc. in figuratione casus et n. 1 post. med. ubi arguit àb allusione vocabuli, quia scilicet parricidium aliud non est quam parentis coedes, vel excidium. item et tex. in § alia ibi. ut si quis parentis. insti. de pub. indic. Hostien. in Sum de his qui fil. occider. § in quibus casibus. n. 1. Abb. in c. 1. n. 3. cod. tit. de his qui fil. occid. Joan. Berber. in pract. par. 1. de parricid. rub. 7, n. 1. Bonif. de Vitellin. in tit. de parricid. n. 1. Pract. Monteleon. part. 4, n. 803. Clar. in pract. § parricidium n. 1. Pract. Corrad. rub. de Parricid. n. 2 et 3 fol. 334. Menoch. de arbit. quaest. lib. 2. cas. 356. n. 34, et seg. in addit. Ubi etiam refert plura antiqua exempla in quibus filii parentes occiderunt.

172. Et ego alias dicebam, quod si Franciscus Cincius cognoscere tentasset (prout fuit articulatum, sed non probatum) Beatricem ejus filiam, non poterat eadem Beatrix propter procuratam paternam necèm, morti tradi, ad quod conferunt dicta per Marsil. in l. inauditum. post num. 2. ff. ad l. Cornel. de sicar. ubi dixit, non praesumi patrem eum, qui filiam stuprare quaerit, refert eum Carrer. in pract. in 3. tract. de homicid. et assassin. § non quaero. n 15. Decian. in tract. crim. lib. 9, cap. 15, num. 36. Ubi dixit, excusari patrem, qui filiam occidat, ne stuprum patiatur, cum aliter eam ignominiam evitare non posset: sit et è contra magis excusari debet filia occidens patrem volentem ipsam stuprare.

(1) Alcuni causidici dissero non esser questo il giusto caso *ad literam*. Se Lucrezia era rea solo di non aver rivelato, Beatrice era rea di aver lasciato commettere l'assassinio. Nè possiamo credere che Farinaccio fosse più ardito parlando al Papa che scrivendo, poichè si osa più scrivendo che parlando. La persona di un Pontefice imprime sempre un solenne rispetto e contempera le parole.

Omnes fuerunt ultimo supplicio affecti, excepto Bernardo, qui ad triremes cum bonorum confiscationem condemnatus fuit, ac etiam ad interessendum aliorum morti, prout interfuit. Delictum enim istud adeo horribile fuit et inauditum, ut scilicet duo filii, una filia, et uxor, in patris et mariti respective necem conspiraverint, etiam mediante pecunia, ut quidem dici possit, non nisi maxima Sanctissimi Pontificis benignitate Bernardum minorem fuisse a morte salvatum (1), prout et idem firmiter sperabatur de sorore Beatrice, si propositam excusationem probasset, prout non probavit. Laus Deo.

Prosper Farinacius J. C. Rom.

Etiam in atrocissimis. Iste Bernardus Cincius, qui consensit neci Francisci patris, fuit a morte liberatus, nedum propter eius minorem aetatem, sed etiam, quia revera fere fatuus, et pusillanimi reputatus fuit, in tantum, quod accedente Jacobi majoris exculpatione, cum prius ipsum inculpasset, ex qua quidem inculpatione idem Bernardus se ad confidendum duxit, aliquantulum de eius confessione fuit dubitatum: et aliis omnibus concurrentibus, non tibi mirum videatur, si accedente etiam Sanctissimi Pontificis clementia, mortem evasit; Alioquin, quod sola minoritas sufficiens fuisset in hoc crimine, ad mitigandam poenam, vix credo obtinui potuisset, cum non desint Doctores, qui (quidquid secus senserit in atrocibus, seu atrocioribus delictis), in atrocissimis, propter minorem aetatem, poenam in aliquo diminuendam non esse, apertissime affirmaverit, gloss. *in l. fere in omnibus, in gl. 1. vers. aut atrocissima ff. de reg. iur.* Ubi quod isto casu minori in nihilo succurritur, et videtur demente Petr. de Bellap. *in l. 1. C. si advers. delict. col. 2. vers. si autem quaeritur de criminali*, et idem Cyn. *n. l. vers. si de atrocioribus*, qui videntur exemplificare in crimine adulterj, facit alia glo. *in l. auxilium §. in delictis. in verbo, atrociora, in tr. ff. de minor.* ubi dixit, quod in atrocissimis nullo modo subvenitur minori. Angelar. *iur. l. n. 4. vers. si de atrocioribus, de delict. puer.* Gand. *in tit. de poen. reor. n. 30. vers. aut est atrocissimum.* Duen. reg.

(1) Quanta lode al Papa che aveva fatta la giustizia!

259. *in secunda limit.* Plac. in Epith. *delict. c.* 3. 2. *n.* 5. Gram. *in constitu. Regni, in tit. de restit. minor. n.* 7. Ubi refert duos casos ibi decisos, quem post alios referendo sequitur Sforz. Odd. *de restitu. in integrum. par.* 2. *q.* 80. *n.* 101. Vulpell. *consi* 101. *per totum, et praesertim. n.* 13. *et.* 14. Ubi consuluit in casu duorum parricidiorum, audacterque testatur, quod ita Romae servatur, ubi ipse pluries iudicavit (sed utinam is vel Romae fuerit Judex, vel tantum fuerit, ut de hac observantia testari possit) et Vulpellum sic dicentem refert. Flamin. Cartar. *de exeq. sententiae c. t. n.* 235. *seq.* Joseph. Ludov. *decis. Lucen.* 17. *n.* 55. *iuncto n.* 72. *segg.* ubi refert, in Urbe fuisse suspensum puerum minorem annorum quatuordecim, qui una cum crassatoribus viarum, tenuit habenas equi cuidam Tabellioni Venetorum, dum ipsum in via publica derobarunt. Brunor. a Sole *in suo Compendio Juris verb. Minor capax mali. fol.* 135. *col.* 4. *in princ.* Ubi refert gl. *in d. l. fere*; et ego menimi etiam tempore Gregorij Decimitertij, in arce Sancti Angeli, suspensum per pedes quemdam adolescentulum, qui fuit conscius, et particeps fugae, quam iam praeparaverat ex illa arce facere (prout in ipso actu fugae fuit praeventus et captus Caesar, qui et ipse tunc fuit capite obtruncatus.

Fam. Cent. V. I. D. Galesij.

Motu-proprio del Pontefice.

A pagina 177 noi riportammo in breve estratto un Motu-proprio di Papa Clemente VIII. Ora aggiungiamo e riportiamo due altri Motu-proprio: nel primo si espongon chiare le ragioni che mossero l'animo del Pontefice alla severità del giudizio, e si danno tutte le più ampie facoltà al processanti e giudicanti; nel secondo, a nome quasi della giustizia vilipesa, s'impedisce e si danno ordini ad impedire la circolazione di scritti e stampe relative ai Cenci e dirette ad oscurare la maestà del giudizio.

Per ciò che risguarda il primo di questi Motu-proprio, fedeli sempre al nostro principio di onestà e di fede, notiamo e facciamo notare, come il Papa chiami *dilecto filio* l'iniquo Cenci, ponendolo anche al paragone del suo Ulisse Moscati, cui dà il medesimo epiteto, come accordi facoltà al giudice di negar le di-

fese, ove trovi legittimi indizi, revocando il decreto di comunicar loro le copie di quanto dee risguardarli, come imponga di passar sopra a qualsiasi irregolarità, per andar dritto allo scopo della giustizia, voluta dal governo temporale. Queste misure sono fuor di modo rigide e speciali.

Per ciò che risguarda il secondo, cioè quel Motu-proprio restato secreto assai tempo e tardi venuto a noi, notiamo e facciamo notare che più d'uno scrittore aveva già temprato la penna contro la Santa Sede, disaminando il processo e fine de'Cenci, e qualcuno de'Riformisti e Protestanti tendeva a diffondere i novelli principî, sotto la veste dello storico relatore. Il Papa adunque ad impedire *funestam historiam repetendi*, fece dritto alla richiesta de'Magistrati, i quali sapevano di aver agito con piena facoltà del medesimo Papa, e per non pregiudicare l'equità loro *ipsorum justitiae praejudicium*, diramò le sue prescrizioni, perchè fossero immancabilmente eseguite. Ecco la ragione del sepolcrale silenzio che per molti anni si aggravò sulla causa Cenci, donde ne venne quasi la proscrizione della loro memoria, l'occultamento del ritratto di Beatrice, gittato alla rinfusa tra altri di minor conto, l'uso fatto della lapide che ne copriva le ceneri, rimossa o capovolta o scalpellata. *Deus scit.*

Clemens Papa VIII. Motu-proprio.

Quemadmodum paternae clementiae et misericordiae viscera, ubi res postulat libenter aperimus, et non malo quodam animo peccantibus non difficulter miseremur, ita ubi flagitia gravia sunt, dolumque ex proposito non solum contra charitatem, sed contra naturale etiam vinculum turpiter et nefarie commissa illa justitiae gaudio nos ipsius Domini auctoritate quamvis dolenter cogimur coercere.

Dudum si quidem ad aures nostras devenit Jacobum, Bernardum et Beatricem, fratres et sororem ex quondam dilecto filio Francisco Cincio romano natos, ac Lucretiam Petroniam ejus quondam Francisco uxorem, salutis propriae inservientes pietatis nominis quo conjuctio et propinquitas colitur violatores, mense elapso in castro Petrellae, comitatus Cicoli, praedictum quondam

Franciscum Cincium procreatorem et maritum respective sicariis et assassinis adhibitis et immissis intus proprium cubiculum in proprio lecto per Cencios partim traditis, partim promissis, aliisque sollicitationibus factis interfici fecisse, aliaque deinde scelera, nefandissimum hujusmodi omnium scelus contengendum perpetrasse et ad praesens eosdem in hac Alma Urbe nostra carceratos existere, processumque contra eos fuisse fabricatum, ejusque copiam cum termino ad faciendum suas defensiones ipsi fuisse jam decretum per dilectum filium Ulixem Muscatum, Venerabilis fratris nostri Hyeronimi Cardinalis Rusticucci in eadem Alma Urbe Generalis Vicarii in criminalibus locumtenentem et causae, et causarum praedictarum judicem. Verum postea multo plura et quidem graviora indicia concludentesque probationes super criminibus et excessis praedictis contra praedicto supervenisse ac inventa fuisse deducta, ita ut sola ipsorum confessio desideraretur, quorum quidem si pubblicatio fiat, utique et cavillationibus et subterfugiis viam aperire, causamque cum maximo justitiae detrimento nimis in longum deduci, quae cum jamdiu pendeat, conveniens est ut tandem terminetur, propterea eidem Ulixi Muscato locumtenenti ad ulteriora etiam quorumcumque genera tormentorum contra predictos Jacobum, Bernardum et Beatricem ac Lucretiam ex processu informativo, et denegatis defensionibus quatenus legitima contra ipsos extare indicia videat, procedendi facultate opus esse, etiam cum termini et terminorum ad faciendum defensiones ut supra adsignatorum, decretumque de eis copiis tradendis revocare cum cassatione, et abolitione.

Motu igitur simili, et ex nostra scientia non ad alterius petitionis instantiam eidem Ulixi Muscato committimus et mandamus ut in causa, et causis praedictis jam coram ipso introductis, et instructis, eorumque adnexis, connexis, incidentibus, et emergentibus, totoque negotio praesenti tam contra praedictos Jacobum, Bernardum et Beatricem ac Lucretiam, quam contra alios quoscumque eorum complices, fautores, et auxiliatores tam in processu adhuc nominatos, quam nominandos, juxta facultates dilecto filio Magistro Ferdinando Tabernio nostro in eadem hoc Alma Urbe Gubernatore, sive ejus in officio praedecessoribus per nos seu quoscumque alios romanos Pontifices praede-

cessores nostros concessas consuetudine etiam roboratas quarum teneres, ac ulteriores pro causae et causarum hujusmodi expeditione etiam ad sententiae et sententiarum quarumcumque etiam capitalium et ultimi supplicii ac confiscationis bonorum pronunciationem, illarumque executionem inclusive quatenus opus sit etiam absque incursu alicujus irregularitatis procedat, procedique mandet, cum potestate etiam procedi contra quoscumque alios cujuscumque status, et conditionis existentes sub quibuscumque poenis tam pecuniariis, quam corporeis afflictivis etiam ultimi supplicii et confiscationis bonorum ut supra, nec non de censuris Ecclesiasticis dandi, et monendi eisdemque ubi, et eo quando opus fuerit sub dictis censuris et poenis inhibendi contumaces, rebelles, poenas et censuras praedictas incurrisse citra irregularitates ut supra incursum declarandi, aliisque dicendi, faciendi, gerendi, exercendi, exequendi in praemissis et circa ea necessaria seu quomodo opportuna permissa a constitutionibus et coordinationibus Apostolicis stilo palatii terminis quibuscumque dictis carceratis ad faciendum eorum defensiones datis, decretisque desuper factis, fertis super indictis, coeterumque in contrarium forsan facientibus non obstantibus quibuscumque statum pro plene eos sufficienter expressis habentes Volumus autem quod praesentis nostri motus sola signatura sufficiat, ac in judicio, et extra fidem faciat. Est autem subscriptus nostro Placet Motu-proprio.

Clemens P. P. VIII.

Pastoralibus Romani.... etc. Dum itaque etc. Multa scripta currunt, sic venit ad aures nostras, super domestica facta Cincium et scriptores, jam in odium Sanctae Romanae Ecclesiae, non solum adversare et vituperare praesumunt Pontifices Romanos, sed etiam Sacrae Romanae Rotae Decisiones in hac alma urbe, totaque statu nostro Ecclesiastico celebratissimae incriminare volunt et despicere.Et sicut nobis nuper exponi fecerunt dilecti filiiPraesidens et Officiales nostris, ex libello praedicto et impio labore querunt lucrum et secreto curant imprimi (sine licentia in scriptis obtinenda) ipsorum justitiae praejudicium,et libellum impressum vendere in dicta nostra Alma Urbe quam in Universo Stato Ecclesia-

stico, inhibamus et prohibimus propterea universis Christi fidelibus praesertim librorum Impressoribus et Bibliopolis in dictione nostra Ecclesiastica consistentibus sub indignationis nostrae. Et motu proprio, et ex certa scientia maturaque deliberatione declaramus ut non dare materia funestam historiam repetendi libellum praedictum, aut aliquam illius partem, tam in magno quam in parvo folio in odium auctoris et mandamus dilecto filio nostro nunc et pro tempore existenti in Urbe Vicario et ejus Officialibus in dicta Urbe et ejus districtu etc. dilectis filiis nostris Sedibus Apostolicae Legatis, seu eorum Vice Legatis, aut Praesidentibus, Gubernatoribus, Praetoribus et aliis Statis nostri Ecclesiastici Official: quatenus iisdem Praesident: et Officialibus per praesentes injungimus ac respective mandamus ut poenas praedictas in contravenientes quando et quoties requisiti fuerint, irremisibiliter exequantur. Decernentes ect.

Datum Romae sub annulo Piscatoris die 11 Sept. 1600 Pontificatus nostri anno Decimo.

Trasunto.

Delle Scritture concernenti alle Disposizioni Fide-Commissarie dell'Eredità Cenci in Roma.

I. L'anno 1553 nel dì 24 febbraio per gli Atti di Nicola Strabusati notaro capitolino il Sig. Rocco Cenci nobile romano fece il suo testamento ultimo, e nel 1 marzo stesso anno per gli Atti di Stefano Guerri fece codicillo sotto le cui disposizioni morì. Nel quale testamento e codicillo instituisce suo erede universale Monsignor Cristoforo Cenci Chierico di Camera di lui nipote ex fratre, sostituendoli i figli di esso Monsignor Cristofaro e loro descendenti per linea retta in infinito, colla proibizione a'suoi eredi di detrarre dalla sua eredità qualunque sorta di legittima Trebelianica, e di fare inventario della sua robba e di alienare alcuno Stabile della sua eredità, quale comanda e vole sia soggetta ad un perpetuo Fidecommisso in favore de' discendenti *de gradu in gradu* della sua famiglia e linea de' suddichiarati suoi eredi come più amplamente risulta dal detto testamento.

II. L'anno 1561 sotto li 5 decembre per gli Atti di Stefano

Guerri notaro della Sagra Rola, Monsignor Cristofaro Cenci erede come sopra instituito, fece suo ultimo testamento nel quale instituisce erede universale Francesco Cenci di lui figlio naturale colla sostituzione a pro delli suoi figliuoli e discendenti legittimi e naturali in infinito, escludendo le femine col solo emolumento di una dote congrua, finchè durata fosse la linea mascolina. Et in mancanza della discendenza mascolina sostituisce le femine discendenti come sopra. Et a queste sostituisce li di loro figli e discendenti maschi parimenti legittimi e naturali in infinito colla proibizione agli eredi di detrarre dalla sua eredità le legittime perchè *etiam quo ad legittima dixit pendere a voluntate sua illa reliquendi, vel ne.* Come pure inibisce ai futuri suoi eredi l'alienare alcuno Stabile della sua eredità perchè *dixit velle Bona sua conservari ut transeant secundum serie. En superius ordinata....* Come più amplamente etc. etc.

III. Dopo la morte di detto Monsignor Cristofaro Cenci sotto li 30 marzo 1572 per gli Atti di Sabba Palmieri notaro capitolino dicesi che il prenominato Francesco Cenci di lui figlio et erede come sopra istituito, facesse l'inventario tanto de' Beni ereditati da Cristofaro suo Padre, secondo Fidecommisso, quanto di quelli provenutili da Rocco profidecommisso. E indi per parte della R. C. A. avanti Monsignor Tesoriere fu al medesimo Francesco intentata lite di spoglio sopra li beni ereditari di detto Cristofaro per i pretesi titoli e ragioni da detta Camera addotti, per il che detto Francesco erede, ottenne a suo favore la composizione e transazione con detta Camera, riportò la cessione delle di lei ragioni mediante sborso di Scudi 28750 che egli fece a detta Camera e Camerali. E conseguì che con autorità Apostolica fusse confirmata ed applicata detta composizione e mutamento al testamento di Cristofaro di lui Padre in virtù di speciale Chirografo della S. M. di Sisto PP. V, come più diffusamente dicesi risultare dal Chirografo ed istrumento di transazione suddetta per gli Atti di Giovanni Ruvidelli Segretario di Camera, sotto il 23 marzo 1590 ai quali più amplamente etc. etc.

IV. L'anno 1586 sotto il 22 novembre per gli Atti di Domenico Stella notaro capitolino, Francesco Cenci, erede come sopra instituito, fece suo ultimo testamento nel quale premessa l'assertiva di aver comprato per pubblici istromenti diversi Stabili, di

avere il dritto di sua legittima sopra l'eredità di Cristofaro Padre; e di aver pagato molti altri particolari debiti dell' eredità paterna ascendenti alla somma di Scudi $\frac{m}{33}$ in circa; tanto in questi quanto in tutti gli altri suoi beni e ragioni istituisce universali eredi Cristofaro, Rocco, Bernardo e Paolo, suoi legittimi e naturali figliuoli, lasciando solamente Scudi cento d'oro in oro oltre la legittima a Giacomo, altro suo figlio primogenito. Con proibire a tutti perpetuamente ogni e qualunque alienazione per fino che durata fosse la linea mascolina della sua famiglia. E mancando affatto in tutto li detti suoi figliuoli la linea mascolina legittima e naturale, in tal caso chiama all'eredità de' suoi beni di maschi meramente naturali, legittima dal sommo Pontefice. E mancando ancor questi, sostituisce in tutta l' eredità la linea femminina, a condizione che debbano maritarsi in una delle altre tre case Cenci, allora esistenti. E qualora le dette femine si fossero ritrovate già prima maritate fuori della famiglia Cenci, o non avessero voluto nella stessa famiglia Cenci maritarsi, in tal caso lascia a ciascuna delle femine, per una sol volta, scudi 5000 oltre le loro doti. E sostituisce suoi eredi universali colle medesime proibizioni, condizioni e patti come di sopra espressi quella o quelle delle altre tre famiglie Cenci che si troverà in essere, a condizione che queste tre famiglie avessero dovuto dividere l'eredità in tre parti uguali, e ciascuna rispettivamente della sua porzione avesse dovuto sodisfare alcuni legati Pij che egli lascia in perpetuo come più amplamente etc. etc.

V. Nell'anno 1591 contro il detto Francesco Cenci fu intentata lite dai suoi figli per la somministrazione dei convenuti assegnamenti che li venivano negati dal padre. E doppo essere stata per lo spazio di più anni agitata la causa (a riflesso della prova subita da' figli che il Padre godeva una assai pingue annua rendita tramandatagli da'loro maggiori) fu condannato lo stesso Padre a dover somministrare a' suoi figli li proporzionati assegnamenti ed a pagare insieme i loro debiti fino alla somma di $\frac{m}{16}$ scudi in circa (1). A cagione di che e a motivo principalmente di vo-

(1) A pag. 22 dicemmo il padre aver rospinto i figli che gli chiedevano gli alimenti, dicemmo altrove, cioè a pag. 25 il Papa aver fatto mal viso a'loro richiami, ma è da notare che mentre il Pontefice non mandava buona a'figli la ribellione con-

lersi da detto Francesco sodisfare ad altri suoi creditori, alienò egli a tale effetto il Castello di Nemi, e inoltre volendo il medesimo vendere altri Beni provvenienti dall'eredità Fidecommissaria di Rocco e Cristofaro, ad oggetto di valersi per lo stesso effetto del prezzo che dalla vendita di essi ne avesse ritratto, li fu impedito dai figli, ad instanza de' quali nella Decisione 1244 avanti Monsignor Serafini fu fermato nell'anno 1597 che Francesco *in pregiudizio de' figli non poteva disporre de' Beni provvenienti da Rocco e Cristofaro.* Dal che si rileva che se il detto Francesco per pagare i propri suoi debiti ricorse al mezzo di alienare e vendere i Beni Stabili provvenienti dall' eredità fidecommissaria di Rocco e Cristofaro, convien dire e credere che in quel tempo il di lui Patrimonio, se non affatto distrutto, era almeno dal preteso suo essere assai diminuito.

VI. L'anno 1598 cessò di vivere il detto Francesco Cenci lasciando superstiti due soli suoi figli maschi Giacomo e Bernardo, quali unitamente a Lucrezia Petroni loro madre ed a Beatrice loro sorella essendo *stati considerati autori e complici* della morte del padre furono dal Fisco condannati alla pena di privazione della intera eredità Paterna, della quale per parte della Camera Apostolica entrò in possesso il Fisco, occupando tutti i Beni ancora provvenienti dai Fidecommissari di Rocco e Cristofaro Cenci suddetti, che *jure proprio* si possedevano dai detti figli di Francesco, de' quali Beni pretese il Fisco che non potessero più succedere, a cagione della condizione di privazione contro i medesimi rilasciata, come più diffusamente apparisce dalla sentenza di Ulisse Moscati *Luogotenente Criminale* del Cardinale Vicario di Roma, emanata sotto il dì 11 settembre 1599. E dagli Atti e processo criminale di Ascanio Mazziotti notaro della causa ai quali amplamente etc.

VII. Seguita come sopra la morte di Francesco Cenci e la confiscazione di tutti i Beni dalla S. M. di Clemente P. P. VIII pel motivo di doversi dimettere li detti suoi propi creditori qui *dicebantur urgere*, ordinò che si facesse *ex officio* la subasta e delibera della tenuta di Torre Nuova a favore dell'Eccma casa Borghesi,

tro il padre, lasciava procedere i tribunali, e ne sanzionava le deliberazioni Da ciò è chiaro che il Cenci era iniquo e il Papa non ingiusto.

col dichiarare che questa tenuta si asseriva comprata da detto Francesco per la rata di sole rubbie 499 in circa e che perciò il prezzo della medesima rata, quale ascese a Scudi $\frac{m}{49}$, si fosse dovuta pagare ai medesimi creditori, come esprimesi nel Motu-proprio con cui la S. M. di Paolo V confermò molti anni doppo la medesima subasta. Con che si viene in chiara cognizione che il preteso Patrimonio di Francesco Cenci sia stato del tutto consumato nel pagamento fattosi de' suoi debiti dopo la di lui morte. E che perciò non abbi più luogo la costituzione delle tre famiglie Cenci dal medesimo fatta nel suo testamento per l'acquisto della sua eredità.

VIII. Reclamarono dalla sopraccennata sentenza di privazione e confiscazione de' Beni, tanto il detto Bernardo, quanto i di lui nipoti Felice, Cristofaro e Giovanni Battista, figli del detto Giacomo che già avea cessato di vivere, allegando le ragioni ed i dritti che ad essi competevano di succedere *jure proprio* ai beni confiscati in virtù delle Disposizioni testamentarie e de' Fidecommissari istituiti da Rocco e Cristofaro loro maggiori. E doppo essersi fatti sopra tal punto tra i suddetti istanti ed il Fisco molti Atti giudiziari avanti il Governatore di Roma a cui dalla S. M. di Clemente VIII fu commessa la causa. E di esser anche state ammesse alla causa stessa le altre tre famiglie Cenci che pretendevano fussero ad esse devoluti i beni confiscati in vigore della sostituzione fatta di loro nel testamento del detto quondam Francesco. Finalmente in seguito di speciale Chirografo dell'indicato Sommo Pontefice per parte solamente di Felice, Cristofaro e Giovanni Battista figli di detto Giacomo Cenci e non per parte nè di Bernardo loro Zio, nè delle altre tre famiglie Cenci fu ottenuta composizione e transazione colla R. C. dalla quale fu fatta la cessione ai medesimi di tutti e singole ragioni che aveva sopra tutti i beni confiscati e mediante lo sborso di $\frac{m}{80}$ Scudi conseguirono essi cessionari la restituzione in integro de' Beni dal Fisco e Cammera occupati, come più diffusamente rilevasi dal detto Chirografo e dall'istrumento di transazione e concordia rogato per gli Atti di *Mercurio Accursio* notaro della R. C. sotto il dì 9 giugno 1601.

Queste cose si leggono con altre che non serve ripetere, essendo accennate nell'ultimo capitolo della nostra storia. Degli altri individui di casa Cenci facemmo già menzione, ma non sarà

inutile accennare che dopo la volontà espressa da Clemente VIII, e da noi ricordata a pag. 40, cioè che nissuno de' Cenci potesse più aspirare a carica prelatizia, quelli che si posero per la via Ecclesiastica studiarono a farsi giudicare non discendenti dalla famiglia medesima Senza parlar dunque di Tiberio Cenci, diremo del Cardinal Giulio, altro individuo di casa Cenci, quel che trovammo segnato, ed è quanto segue.)

Estratto della Biblioteca Corsini.

Intorno a'manoscritti di Famiglie Romane (1).

Cod. manoscritto N.° 238.—Theodori Amidenij.—Summorum Pontificum et S. R. C. Cardinalium omnium.—Suo aevo defunctorum.—Fog. 974.—Julius Cardinalis Cincius obiit die . . . februarii 1653.—Ex perantiqua, et nobili familia Romana ortus est Julius hic, sive potius Tiberius, de qua alios in libro Familiarium Nobilium Romanorum late scripsi, ubi remitto lectorem. Julius ab adolescente Jurisprudentia operam dedit, et deinde, ut mos est Romanorum Nobilium foro judicabili se addixit non sine fama et quia Paulo V sive Burghesio affinitate aliqua attingebat, vociferabatur Cardinalis, sed tamen frustra. Asinam *tantum* ecclesiam locupletem, quam idem Paulus obtinuerat, consecutus est, illamque per plures annos laudabiliter administravit, fuitque praesens Ecclesiae suae continuo apud eam residens, raro commeans ad urbem, quod astutae prudentiae aliquibus tribuitur, ne videlicet detegant si quae sunt vitia, ferunt nimis pastum obiisse, quod et aliis Cardinalibus ea in regione contigit, qua aer crassior parum confert ad superflui cibi digestionem. Moritur apud suam Ecclesiam annos natus 73 vir in omni vita civilis cui nulla dedit fabula vitium, uisi inter vitia reiiciamus Pontificatus aucupium. decessit sub fine februarii in die Cinerum 1653.—Notandum quod Julius est è familia Cincta, non Cinthia, quae est diversae regionis in urbe, et jam diu desiit esse. Habebant isti domum, quae transivit in Alvaros in Regione Trivii. Cincii vero quorum plures

(1) La Biblioteca Corsini è visibile da tutti, e vi si può studiare. Possiede edizioni del XIII secolo, ha preziosi manoscritti e 10000 stampe.

familia habent omnes domus simul in eadem insula in Regionis Arenulae, et adhuc vigent.

ROMANA TRANSACTIONIS.

(Sotto questa rubrica si trovan raccolte le appellazioni fatte dai parenti di Giacomo, Bernardo etc. le concessioni in più tempi ottenute, per modo che sulle fortune di quella casa impegnasi una lotta della quale è saggio quel poco che qui riportiamo con le debite osservazioni intercalate nel testo .

R. P. A sententia Criminali in Curia Cardinalis Vicarii lata de anno 1599 et executa contra Jacobum, Bernardum et Beatricem de Cinciis etiam respectu confiscationis omnium bonorum D: Christophorus et Felix, filii Jacobi appellarunt subsecuta commissione directa urbis Gubernatoris et hac appellatione pendente composuerunt cum Fisco a quo, previa solutione, Sc: $^{m}_{so}$ obtinuerunt sibi cedi jura, quae in fiscum cedentem ex persona damnatorum fuerunt delata inter quae precipua quinimo sola erant illa, quae resultabant ex persona Bernardi.

Bernardus quoque, in eadem appellationem filiorum Jacobi appellaverat et causa appellationis pariter in eadem commissione de filiis committi obtinuerat R. Tabernae tunc Urbis Gubernatoris per se ipsum cognoscendam et post modu die 10 augusti 1600, obtinuit aliam commissionem in forma Brevis cum clausolis favorabilibus etiam quod ad concessionem restitutionis in integrum adversus rem judicatam et poenas corporalis. Verum ob executionem sententiae prosequi appellationem (ut postea asservit) impeditus, postquam obtinuisset poenas triremium per plures annos, sumpta occasione a novo Pontificatu Pauli V, quamvis causa appellationis, fuisset commissa R. Taberne per ipsum cognoscenda nihil ab Anteo Claudio tunc temporis Revmi Alexand: Gubernatoris in Criminali non minus injuste quam nulliter emanavit sententia liberatoria a triremibus et in ejus locum condemnatoria in exilium a toto statu Ecclesiastico propter quam idem Bernardus esplevit pretendere hanc liberationem seu modificationem supradictae sententiae condemnatoriae trahere secum

quoque absolutionem a confiscationem (1), unde petiit committi in Rota causam appellationis ab eadem confiscatione sub pretextu quod bona vigore supradictae compositionis restituta nostris parentibus essent fidecommissaria.

. . . .

Defuncto ergo Bernardo, relictis filiis masculis et foeminis, tutrice Constituta Clitia Cincia, uxore superstite, et executoribus testamentariis *D. Valerio de Sancta Cruce*, *Seraphino Cincio et Bruto de Sancta Cruce*, tandem sub die 29 Junii 1626 fuit ijsdem executoribus testamentariis approbantibus, praesentibus, inita *Concordia,* in qua licet filii Bernardi quinimo Bernardus nihil ultra Sc: 20 m: a Rote usque tunc potuisset obtinere. . . .

. . . .

Firmata ista concordia bona fide et cum auctoritate parentorum executorum, et de consilio advocatorum, judicis decreto paulo post decessit Clitia Tutrix et Urbanus VIII, Fel: Reg: in hac tutela substituit D. Valerium de Sancta Cruce, virum nobilem et summae integritatis publice probatum ad prosequendum in speciem executionem ejusdem concordiae.

Quantum ad lesionem animadvertendum est, quod in tractationibus requiritur major lesio, quam in aliis contractibus, cum non solum consideretur quid datum vel remissum, sed etiam dubius litis eventus.

. . . .

Lesio deducitur pro parte adversariorum ex eo quod in transactione ipsis modicum fuerit datum, scilicet ultra Sc: mille annua et multiplicum Sc: $^{m}_{27}$ quod completum prout completum esse pluries facto et verbis affirmarunt constituet in totum annuum redditum Sc. 1200, nec non aliud moltiplicum consimilis summae, brevi tempore complendum, et hoc annui pariter redditus 1200 adsunt quoque alia aestimabilia ita sit in totum fuerit effective sibi assignata $^{m}_{80}$ Sc: $^{m}_{80}$ sum: n: cum aliis pretensionibus quae longe augent hanc quantitatem, unde ut poenitus excludatur Lesio pon-

(1) La discendenza di Bernardo sostenne fermamente che la liberazione dalle galere, portava la non confisca, e come si leggerà appresso sostenne che la insufficienza delle confessioni di Bernardo era stata causa della minorazion della pena, per la quale nulla avesse a pretendere il Fisco.

deranda est:quod etiamsi verum esset *quod totum hoc patrimonium controversum ascenderet ad Sc:* $\frac{m}{300}$ ut adversariis dicunt, et integrum esset fideicom: (cum in tamen major eorum pars esset libera, et proinde delata in fiscum et inde in . . . . . parentes qui correspective ad libertatem bonorum Camerae solvere coacti fuerunt Sc: 80000) adhuc inspecto hoc casu nec lesio posset probari, quia istorum $\frac{m}{300}$ transiverunt in fiscum $\frac{m}{80}$ cum derogatione quorumcumque fideicommissorum alia Scudi $\frac{m}{20}$ fuerunt conversa in extinctionem aeris alienis Francisci Patris Bernardi reliqua $\frac{m}{120}$ esto quod adversariis victoriam in omnibus consequuti fuisset erant subdividenda inter eosdem adversarios et nostros parentes, qui nati ante delictum ex persona propria succedebant avo et aliis ascendentibus fidei committentibus, ut in specie fuit resolutum coram Card. Virili contra tres familias ut in particula summ: N.° 8, unde adversariis in ista transactione consecuti fuerunt seu paulo minuis quod ex plena victoria habuissent et sic nulla adest lesio . . . . si nulla adest Lesio, supponendo quod jura fisco incorporata non excederunt Sc: $\frac{m}{80}$ a meis pretibus persoluta, multo minuis adest, supponendo quod medietas haereditates confiscatis deberetur pro legitima filiis Francisci in numero quinque numerando quoq: filiam legitimatam quae facit partem licet non cupiet quando fuit nupta ut ista et iste quoque excepti nihil legittima quatuor filior. in casu quo detulit a fisco sed medietas bonorum Farinae q. n.° 37, 38, 39. quibus fiscus per delictum successit prout esset ad sensum Advocatos pretendentium bona tam Rocchi quam Christophori fuisse effecta patrimonium Francisci prout pretendebat fiscus tempore inita compositionis cum ipso de anno 1601 non potest retinere nisi ex Juribus contra Bernardum, cum Beatrix uti exclusa a statuto nihil ultra dotem in casu nuptiarum a Patre sibi relictam consequi potuisset Licet augeret numerum filiorum quoad consequutionem quotae hereditatis pro legittima et Jacobus nil quoque ultra legittima ex bonis Francisci Patris in qua fuerat institutus habere poterat quae legittima restituta dote Ludovicae Velliae ejus Uxore matri . . . ac modicum quidem redigebatur et illud modicum Fiscus restituere tenebatur filiis, stante numero septem filiorum infantium et hoc quia ut est verisimile fuit cognitu tempore sententiae obrepta forsan insufficientia confessionis delicti Bernardi, dedit cau-

sam minorandi poenam ultimi supplicii eid:Bernardo, qui se ut aliis obiisset certe fiscus nec obulum pretendere potuisset.

Sed magis excluditur pretensa Lesio Inspecto dubio litis eventu cum contra Bernardum eorum Patrem staret sententiae confiscationis consensiente Pontifice lata et plene executa quoad alios eiusdem delicti complices et *quamvis quoad ipsius personam fuerit ea moderata, tamen id non fuit de jure, sed in utilitatem Fisci* vel summa Principis benignitate ut testat Farinacio quamvis confessio Bernardi pretenderet suggestiva; non obsante quod fuerit triplicata et in tortura ratificata in faciem Beatricis (1) comp: quae proinde ex delictu confessa, supplicio affecta fuit

. . . .

Non obstat asserta sententia lata ad favorem Bernardi per Anteum Claudium, quia d. sententia est nulla, injusta et lata sine jurisdictione, non citatis parentibus Fisci cessionariis, quinimo connivente eorum matre qua credebat Bernardum fore contentum liberatione a triremibus victu et vestitu decenti ac superabundanti. Dixi nulla et sine jurisdictione, quia causa appellationis a Bernardo interposita, seu restitutionis in Integrum, fuit commissa a Clemente VIII Rev. Tabernae, Urbis Gubernatore per se ipsum cognoscenda, sunt verba Commissionis Clementis, et tamen nec Taberna Gubern. nec ejus Vicarius nec Alex. Gubern. successor sedictl.... nempe Anteus Claudius.... sententiam tulit et tantum abert quod sententia prefata inveit Bernardum ipsiumque filiorum jura ut potius sit favorabilis meis parentibus, cum per dictam sententiam Bernardus confirmetur culpabilis mortis patris, dum ei infligitur poena exiliis a toto statu Ecclesiastico in locum poena triremium vita durante, quae poena non infligitur innocenti

. . . .

excepto jure consequendi dotem maternam usque nunc debitam per haeredes q. Caesaris Cencis, Bernardo Patri, et excepta praetensione contra istos, de Cinciis meos parentes, eorum patrueles, per 20 annos in Rota plenae et maturae discussa abque utilitate et quam si persecuti fuissent id evenire non poterat sine maximo eorum dispendio et longa annorum serie et nisi cum notabili in

(1) Noi abbiamo mostrato nelle contraddizioni degli interrogatori che qualche insinuazione v' era stata.

aequolilate per ipsorum statum pupillarem, et si duplici fortuna contigisset ante ipsorum obitum et controversiam terminari et favorabiliter totum quod consequi poterant non excedebant Sc. 4000 annua ut praetenditur et e contra si succubuisset ipsi etc. eorum descendentes remansissent mendici mediante vero concordia amiserunt praetentionem. Sed consecuti fuerunt Sc. 1000 annua usque ad aetatem 30 annorum et tunc Sc. 3000 et successive in virilitati suae ad Sc. 4000.

Non obstat. . . . etc. . . .

Neque obstat. . . . etc. . . .

(Così i ricorrenti espletano le loro ragioni, interpetrando i chirografi de' successori Pontefici, e citando le vendite delle quali facemmo sommaria menzione nell'ultimo Capitolo della nostra storia; ma il mal nato interesse che fu sempre cagione di funesti dissidi nelle famiglie e più nelle nobili, alzzò talmente questa lotta di possessioni, che Bernardo, condannato a parer nostro al peggior supplizio, cioè a presenziare lo eccidio de' suoi e a consumar parte di sua vita alle galere *ad triremes*; quando in grazia della specie di follia esposta a pag: 420 ebbe raccorciato il tempo dell'espiazione e superò anche lo esilio, trovò tale un discentramento nelle sue peculiari faccende, che all' ultimo tiglio del ricchissimo Conte Cenci non restava che la miseria. Eran venuti fuori anche i lontani parenti di Francesco Cenci ad affacciar pretensioni e ciascun ramo aveva formato una linea e ciascuno esagerava la cifra della eredità, per averne parte e ciascuno rincariva sul medesimo Bernardo.)

Il Fisco incrollabile diceva nel suo decreto *quanto pinguior erat haereditas Francisci, tanto majora sunt jura Fisci.*

I parenti diretti gridavano nelle loro appellazioni *Omnia bona Francisci Com: Cinci spectant. Ad haereditatem Rocchi et Christophori, Seniori.* Seniori eran quelli morti innanzi al delitto.

I parenti lontani fecero sorgere allora la questione e il dissidio tra quelli *natos ante delictum* e quelli *natos post delictum*. Essi osaron chiamare la prole di Giacomo *Semine infecto*, e chiesero quasi un perpetramento di pena, e nel ribadir le catene di quelle vittime innocenti, solleticarono le ingordigie del Fisco a pascersi più lungo tempo ne' beni dell'orfano e della vedova. Gli scan-

dali di casa Cenci era scritto dovessero durare anche dopo la loro morte.

Svolgendo le carte appartenenti alla famiglia che abbiamo innanzi noi troviamo che da questa infetta stirpe si volle la purificazione, per richiamo di alcuni parenti pria che venisse ammessa a partecipar delle proprie sostanze. Però leggasi quanto segue:

Probatur stante compositione facta cum Fisco (scrivono gli Avvocati) qui praetendebat bona de quibus agitur, non sufficere vocationem ad obtinenda fidecommissaria, sed requiritur Purificatio Fidecommissaria, ad ipsorum favorem, quae purificatio non potest habere locum poenae delicti.

(Alla qual cosa si opponeva dalla parte de'figliuoli di Bernardo e dalla Clizia, ambedue infelicissimi, essere i lor figliuoli *nati post patratum delictum et sententiam condemnatoriam eorum patris.*

Però e spiata la pena di Bernardo, gli Avvocati ebbero ragione di attestare che i discendenti di quella linea erano *nati de novo homine et non indigni* anzi *vocati* a fruire della *bona fide commissaria ex conjecturata mente testatorum.*)

Neque obstat (scriveva uno de'postulanti) quod stant institutione facta a Francisco Cincio in personam Jacobi meorum parentium in sola legitima eos non posse concurrere cum filiis Bernardi expresse instituti a Francisco in suis bonis. . . .

Haereditatem Rocchi et Cristophori Seniori ad instantiam.... parentis indirect: et illius haeredes impugnare non possunt, neque parent: Jacobi et aff: con: et aeredes ultimo grado possunt haereditatem Bernardi impugnare. . . .

Denique considerati Jura Fisci et legittimae illorum Cession: e fidecom: deductae in Rota pro parte adversariorum, fuit responsum quod placeret concordia.

(Ma col tempo anche su questa concordia si volle tornare e si obiettò).

. . . . Quod rescriptum, attentis supra narratis, si non importat victoriam. . . . saltem certe denotat maximam dubietatem

in Juribus, unde merito et valde super iis fuit facta transactio de cujus validitatem satis esset et exuberanter, quod Lis fuerit introducta tempore transactionis imo etiam sufficeret timor futurae Litis. . . . et semper firmavit Rota.

Neque dicatur quod cum contractus fuerit initus cum pupillis facilius ad . . . sus Breve illum confirmantia debeat concedi a Principe oris aperitio.

Nam respondetur prae: Concordiam fuisse initam cum Tutrice Testamentaria, quae cum solemnitatibus requisitis adhibitis transigere super re dubia pupilli de jure potuit, praecipue approbantibus iisdem executoribus testamentariis, de quorum integritate pater confidit.

S. Vero cum Tutore dato et approbato et a Principe certiorato ex certa scientia de qualitatibus contractus, et ideo cessante dispositione juris et Principis praescriptio dici debet in contractu adfuisse consensum requisitum parificaudum cum consensu adulti. . . . non constant nec constare unquam poterit in hac facti contingentia. . . . restitutio enim in integrum a jure datur Pupillis, non quia Pupilli sed quia Laesi.

(Come sempre avviene dove l'interesse domina e soggioga le menti, dopo aver lodato la integrità degli esecutori testamentari, se ne pose in dubbio il perfetto procedimento).

Non subsistit nullitas allegata scilicet quod per D. Valerium de Sancta Cruce non fuerit servata forma Chirographi, quia plene adimpleta fuit.

Nec pariter obstat quod receptae ista concordia possint retineri pro alia justa causa quam Adversariis interpetrantur pro alimentis decursis et decurrendis. . . . Alimenta deberi de bono jure et in omnem casum. . . . Nam aut Haereditates Rocchi et Cristophori sunt distinctae ab haereditate Francisci, aut omnes haereditates parentorum fuerunt effecta haereditatem Francisci.

Si primum ex 300 m: ad quae ascendebant haereditates essent prius detrahenda Sc: 80 m: Fisco soluta pro recuperatione bonorum et hoc casu Sc: 220 sine ulla controversia pro medietate spectabat ad parentes in pari gradu cum Adversariis testatoribus.

Si secundum, nempe omnia bona erant effecta patrimonia Francisci, ex istis detrahi debent 150 medietas bonorum quae filiis et ex eorum persona in Fiscum delata fuerunt. . . . et cum ipso et non cum istis est instituenda Lis.

Le Eredità dirette di Casa Cenci partono dunque dai Testamento di Francesco che riportammo, dal Testamento di Giacomo del 27 agosto 1599, con Codicillo del 10 settembre: dal Testamento di Bernardo Cenci dello stesso giorno 10: Otto giorni dopo Lodovica Vella o de Vellis, vedova di Giacomo, costituì Procurator de'figliuoli e suo, Francesco Scarbussio o Ascabusio, e il 24 con atto Notariale nominò suo Procuratore pel Feudo di Assergio o Asserici, Populo maggiore o Pesco Maggiore, Filetto ed altri beni di Chieti, Aquila e Napoli (1) da noi menzionati a pag. 16. Il 25 settembre finalmente lo stesso Bernardo Cenci, il quale non sapeva come s'andasse a finire la sua vita, si gravemente compromessa e minacciata, costitui suo procuratore Virgilio Jacobini Aquilano, temendo già, oltre il Fisco i cupidi parenti. Questi atti furono rogati da Domenico Stella Notaro.

Estratto di Memoria manoscritta sulla Petrella.

In quanto alla Rocca di Petrella che fu creduta proprietà dei Cenci, ed ora appartiene ai Principi di Cas...mo, famiglia Napolitana, ecco le notizie che si raccolgono da una breve memoria segnata nel 1642.

Questa Rocca non si ha notizia quando fosse edificata. È da supporsi che venisse costrutta ne'bassi secoli, e probabilmente nell'undecimo o duodecimo secolo, quando l'intera Italia era in continue guerre per le note Fazioni seguaci de'Guelfi e Ghibellini, on-

(1) La città di Popoli, oltre la chiesa di S. Francesco, bel ricordo di vecchia architettura, mostra nell'imboccatura di una via l'avanzo di una casa abitata già dal Conte Cenci, quando egli, scontento dai rigori Papali, tentava portar la sua dimora negli Abruzzi, per esser più libero, come vuolsi, e per congiurare coi potenti Colonnesi e prestar mano alle scorrerie o forse ai seguaci dello Sciarra che non accettarono o delusero il patto della sua occisione. Così lo esame della proprietà Cenci nel reame Napolitano ne porge opportunità di spiegar fatti oscuri ai medesimi cronachisti.

de ogni Barone procurava di fortificarsi nel suo Feudo. Forse la costruirono i Conti *Mareri*, che in quel tempo erano i Padroni del Contado di Cicoli, che in seguito passò ai Colonnesi, ed in ultimo alla Casa Barbarini per compra fattane dal Fisco nella metà del secolo XVII, non già a Francesco Cenci, il quale vi veniva in villeggiatura, o come Castellano in capo.

È dessa situata in uno scoglioso monticello, di figura quadrilaterale. A tre lati era ed è inaccessibile, cioè all'Est, al Sud, ed all'Ovest: al Nord solo vi era l'accesso, ma difficile; e dovea esservi la porta d'ingresso, di cui oggi però non si conosce vestigio, perchè distrutta. Al Sud giace di sotto la Terra di *Petrella*, che attualmente è Comune centrale, e conta presso ad ottocento anime; la qual Terra era anticamente cinta di mura, e vi si entrava per tre Porte, una a Levante, l'altra a Ponente, e la terza corrispondente alla Rocca; delle quali solo la prima è ancora in piedi. Ad essa Rocca poi era portata per via di condotti in distanza di circa un miglio e mezzo l'acqua di una famosa sorgente, e dentro vi era formata una Piscina.

Nell'anno 1651 d'ordine di Napoli essendosi fatto l'apprezzo con minuta descrizione di tutto lo Stato di Cicoli, dal regio Uditore D. Giuseppe Mercurio e dal regio Tavolario Antonio Tango ad oggetto di vendersi, come furono venduti alla Casa Barberini questo Stato di Cicoli ed altri Feudi di Casa Colonna devoluti al Fisco; non so se per diritto di devoluzione o di confisca; in esso Apprezzo, dove si tratta della Terra di Petrella, si legge così:

» Sopra detta Terra nel Montello detto la Rocca, nella som-
» mità di essa è l'abitazione della Baronal Corte, dove in piano
» sono una Sala con sei Camere attorno, coverte a tetti, sotto
» delle quali sono la Cucina, *Catturo*, Carceri civili e criminali;
» e sopra di detto appartamento è un altro quarto d'una Saletta
» con due altre Camere, ed attorno sono altri vestigii di Casa
» sfabbricati; ed alta Piazza è la Cappella coverta a tetti, con
» l'altare senza Cona, con una Piscina guasta alla detta Piazza.

Poco tempo dopo il succennato apprezzo per ordine del Governo di Napoli fu questa Rocca smantellata: e ciò avvenne così: Fu in Napoli arrestato *Pompeo Colonna* (ultimo della Casa Colonna possessore di questo Stato di Cicoli, per molti capi di accusa, fra' quali che tenesse armata la Rocca di Petrella. Venne qui a

sorprendere e visitare la detta Rocca il Preside Zagariga (il primo Preside di questa Provincia, la quale prima era sotto il Tribunale e Presidenza di Chieti); ed in seguito della relazione dal detto Preside fatta a Napoli, venne l'ordine che questa Rocca fosse come fu smantellata. Questa notizia può meglio riscontrarsi nelle *Memorie-Istoriche di Monsignor Antinori Aquilano*, la qual Opera in quattro Tomi in 4.° si trova in poche Librerie.

Presentemente questa Rocca è ridotta ad una congerie di sassi. All' intorno soltanto a mezzogiorno sono rimasti in piedi dei pezzi di muro. Dell' alta torre che soprastava all' ingresso ne rimane per un 30 palmi. Il primo piano esiste: il secondo è guasto del tutto. Quando le ferrovie degli Abruzzi saranno compiute i viaggiatori forse non troveranno inutile una gita in questa terra che può subir qualche miglioramento.

Lettera del Rappresentante della Repubblica Veneta appo la S. S. sulla esecuzione capitale de' Cenci a Roma. (1).

Agli Ill: R. d. Rep: Ven:

Questa mattina hanno fatto morire li Cenci, convenuti di haver fatto ammazzare il Padre. Il Figlio maggiore è stato tanagliato e accoppato: alla Madre e Figlia tagliata la testa; e perchè un Fratello minore che dopo l'effetto ha saputo questo fatto, non l'ha rivelato, Sua Santità ha voluto che sia libero dalla morte, ma che sia presente a tutti questi supplizi sopra il medesimo solare nel quale più volte tramortì, così come dagli infelici gli veniva dato l'ultimo addio. Così. . . . etc.

Di Roma 11 Settembre 1599.

Cav. Giovanni Mocenigo.

(1) Il medesimo dimorava nel palazzo a lui destinato. Questo palazzo era stato, in gran parte, eretto co' materiali tolti al Colosseo. Il Cardinal Barbo ne fu ordinatore, architetto Giulian da Majano. Pio IV napolitano, di casa Carafa in un

Lettera del Rappresentante Toscano residente a Roma. (1).

Ill. et Ecc. etc.

Li Rettori della nostra Chiesa e Parrocchia di S. Giovanni dei Fiorentini hannomi fatto sapere che dimani forsi saranno chiamati li Confortatori per assistere li Cenci testè condannati, per li quali S. S. pare non havesse trovato nissun altro temperamento fuori il detto supplizio. La quale diliberazione è opinione fusse presa dalla S S. senza punto esitare dopo il fatto del matricidio successo in casa Santacroce, per lo quale ai detti Cenci si è a stento la difesa permessa. Non conosco in che termini fu concepita e profferita la sentenza, nè se e come avrà il suo effetto, essendo che assai voci corrono di malumori in città, e Roma è tutta piena d'ire e di corrucci, e de'medesimi riferirò in altra mia, se Dio vole.

Di Roma li 10 Settembre 1599.

L. L. CAVA . . ERI.

Estratto di Certificato reclamato dagli eredi.

Noi infrascritti Confratelli della Venerabile Compagnia di S. Giovanni Decollato, della Misericordia, della Nazione Fiorentina di Roma, facciamo piena fede come del mese di settembre passato 1599, essendo noi Deputati Confortatori di essa Compagnia e trovandoci la notte degli 11 di detto mese nelle Carceri di Tor di Nona nella nostra Cappella dove ci furono consegnati li Signori

cambio di buone relazioni allora esistenti, cioè nel 1561 ne formò la residenza del diplomatico Veneziano. Le relazioni de' Veneti Ambasciatori vennero in più volumi pubblicate dal Prof. Albèri, e tra le altre quelle del secolo XVI meritano attenzione.

(1) La piazza dove ha dimora questo Ambasciatore è detta ancora Piazza di Firenze.

Jacomo et Bernardo Cenci per dover morire la mattina seguente per via di giustizia; il detto Sig. Jacomo disse più volte alla presentia nostra per scarico di sua coscienza che haveva incolpato et accusato a torto detto Sig. Bernardo suo minor fratello di essere stato complice nel trattare della morte del Signor Francesco Cenci loro padre, del quale la verità era che detto Bernardo non ci haveva avuto parte nè consenso alcuno, et quando fu sopra il Palco in Ponte, nel punto istesso che doveva morire, alla presentia del popolo e nostro, tornò a dire con voce alta che avendo inculpato nel suo esamine Bernardo suo fratello, ne dimandava perdono a Dio et gli rendeva la fama, poichè lo aveva fatto con torto et contro la verità. Di che essendo noi ricercati per la verità, habbiamo fatto la presente, quale sarà sottoscritta di Nostra Mano e sigillata col solito sigillo della Nostra Compagnia in questo dì ultimo di luglio 1600.

Locus D. Sigilli Arch.
Misericordiae etc. etc.

Questo documento abbiamo prodotto fra gli ultimi, per essere stato ricercato dagli eredi a tutela de'loro interessi e ad impedire che più s'aggravasse la mano della Podestà su Bernardo e nel tristo suo stato di quasi demenza, la Podestà medesima che lo avea condannato si fosse indotta ad aggraziarlo della galera).

FINE DE' DOCUMENTI E DEL VOLUME.